

PROVVEDITORATO AGLI STUDI DI UDINE

ANNALI DELLA SCUOLA FRIULANA



Tipografia Arti Grafiche Friulane - Udine 1951

BIBLIOTECA COMUNALE

VINCENZO JOPPI

UDINE

Cat. N.

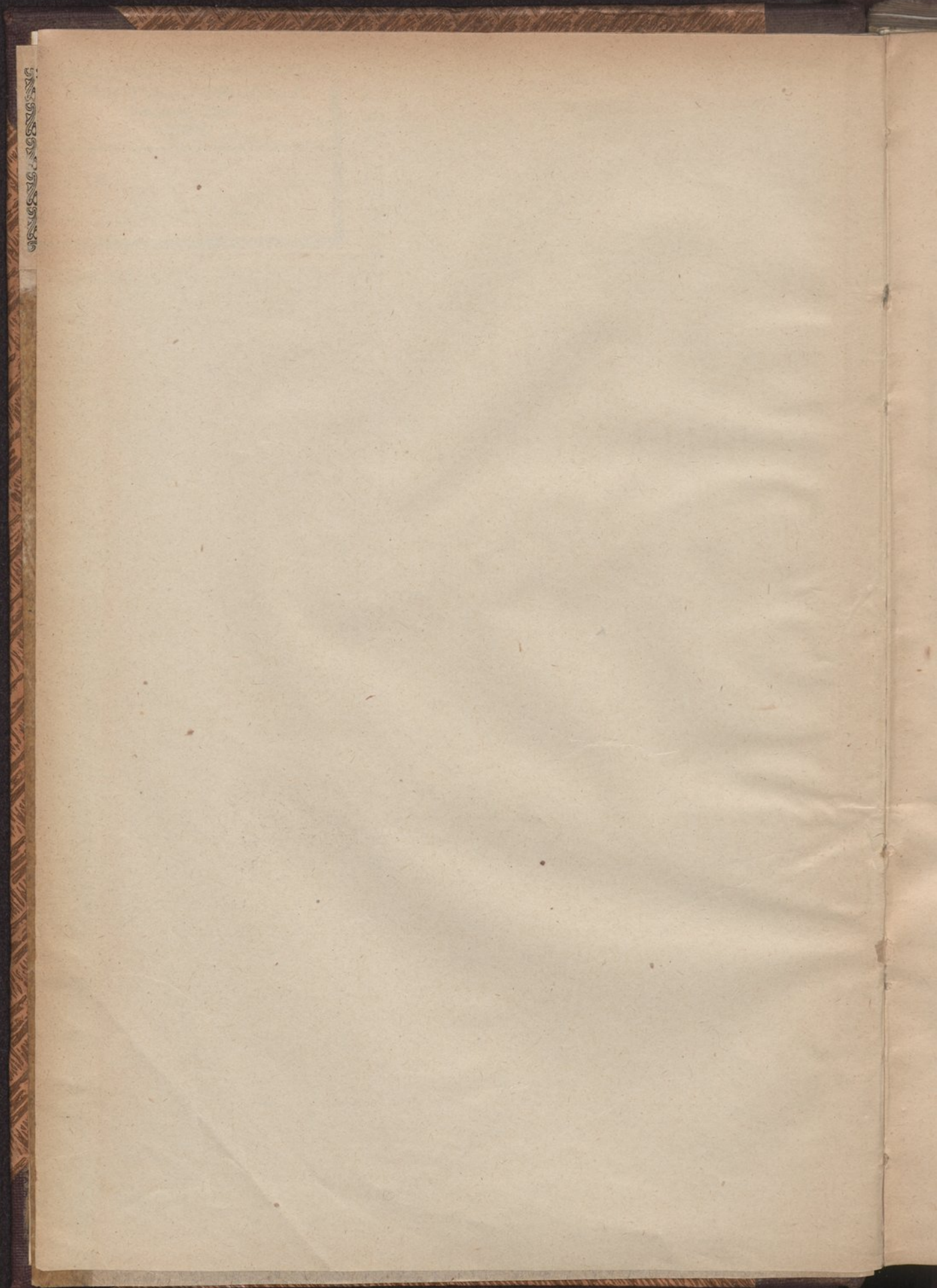
Loc. *Periodici*

ANNALI DELLA SCUOLA FRIULANA

Trattato del Professorato e della Scuola in Friuli
Anno scolastico 1909-10



Stampa del Professorato e della Scuola in Friuli



ANNALI DELLA SCUOLA FRIULANA

(Edito dal Provveditorato agli Studi di Udine)

Anno Scolastico 1949 - 50



ANNALI DELLA SCUOLA FRIULANA

Redatto dal Prof. GIUSEPPE BELLUZZI
Anno 1886-87



Tipografia di Francesco Bazzani - Udine 1887

*Si occupati profuimus aliquid civibus nostris,
prosimus etiam, si possumus, otiosi.*

Cicerone - Tusculan. disp. I, 3

Edizione di duecentocinquanta esemplari, numerati dall' 1 al 250, pubblicata
dal Provveditorato agli Studi di Udine - Stampato dalle Arti Grafiche Friu-
lane nell'Aprile dell'anno 1951.

E', per me, motivo di compiacimento la pubblicazione del terzo volume degli « Annali della Scuola Friulana », il quale risponde ai motivi e scopi indicati nelle premesse al volume edito nel 1950, per l'anno scolastico 1948-49. I lavori pubblicati mi sembrano un confortante indice dell'impegno e della preparazione degli insegnanti e oso sperare che gli « Annali » possano continuare a meritare il favorevole giudizio su di essi dato negli anni precedenti.

C. TAMBORLINI
Provveditore agli Studi

24

Saggi sull'educazione

Pedagogia e Lettere

Pedagogia e Lettere

Saggi sull'educazione

I.

PESSIMISMO ED OTTIMISMO PEDAGOGICO

Il valore dell'uomo come spirito, consiste nella sua attività, mirante a raggiungere sempre ulteriori gradi di progresso.

Studiamo, allora, come possiamo operare su esso in modo che possa svolgere, attuare le sue finalità individuali e sociali. Ci si presenta, però, una questione preliminare. E' possibile, può avere efficacia la nostra opera educativa?

Il problema dell'educabilità è stato sempre, nell'esperienza, presupposto e risolto positivamente. I pedagogisti, dal canto loro, lo hanno sempre risolto in modo diverso a seconda del sistema filosofico, o meglio, della concezione del mondo e della vita, implicita o esplicita, da cui ciascuno è partito.

Le soluzioni variano tra i due estremi poli opposti: l'ottimismo e il pessimismo.

L'ottimismo consiste in una fiducia assoluta nell'efficacia dell'opera educativa sul fanciullo, nella natura umana non vi sono forze ch'essa non possa vincere e superare.

Vincere e superare! Qui è già la condanna della dottrina, che considera l'educando come un soggetto puramente passivo. E ciò specialmente deriva dalla concezione filosofica sensistica, che sarà utile, in breve, considerare.

Secondo i filosofi sensisti noi, in origine, non siamo niente; o meglio non siamo che una « tabula rasa » sulla quale il mondo esterno segnerà le sue tracce, le sensazioni. E se di queste, in ultima analisi, è costituito l'uomo, suscitandole in modo opportuno, ecco che l'educazione può fare del fanciullo tutto quello che vuole, e, in parti-

colare, ne può fare un uomo ragionevole, un uomo intelligente, capace di tutto comprendere, di tutto operare.

In generale, il pedagogista sensista comincia la sua tesi con lo studio diretto del bambino.

Egli dice: il bambino, dapprima, non ha che semplici sensazioni; quindi le sue prime idee sono sensibili, particolari. Per primo egli vede la nutrice, la riconosce, le sorride; vede la mamma, il babbo, i fratelli, e tante e tante persone che somigliano i suoi familiari.

E chi segue il bambino nei primi passi della sua vita psichica, ben si può accorgere com'esso noti dapprima le somiglianze che coronano tra le persone, tra gli animali, tra i suoi balocchi.

Una prova di questo si avrebbe nel fatto che alle volte il bambino chiama nonno, tutti i vecchi che incontra alla passeggiata; chiama cavallo il cane che, per diversi aspetti, gli ricorda il suo cavalluccio.

Ebbene, sempre secondo il sensismo, è appunto questa la via per cui il fanciullo, dalla semplice sensazione, che è particolare, arriva all'idea generale di uomo, di animale, ecc. Ed esso, dotato dalla semplice sensazione, cioè dalla possibilità di conoscere i particolari fatti esteriori, riesce a sviluppare in sè tutto il suo mondo psichico che riuscirà anche formato d'idee astratte, infine anche di concetti superiori.

La sensazione dunque, per la scuola sensista, è il principio logico, naturale d'ogni conoscere.

Il fanciullo sviluppa le sue idee sensibili, per mezzo dell'astrazione. Nonostante che i bambini non riflettano affatto sulle operazioni della loro anima, le idee sensibili, semplici, daran luogo a idee composte.

E, continua la detta scuola, l'infanzia ci può insegnare come, da idee sensibili, semplici, si possano sviluppare le idee composte, astratte, superiori. Quindi noi, per mezzo della sensazione, possiamo sviluppare tutto un mondo di concetti, e non solo riguardante i valori intellettuali, bensì anche quelli morali.

Infatti, come il fanciullo riesce, con il processo dianzi accennato, a giungere all'idea generale di uomo, di animale; con la stessa operazione egli giungerà a formarsi a poco a poco, con ulteriori esperienze, l'idea di corpo, di sostanza, di essere. E di qui è facile il passaggio ai concetti filosofici superiori, persino ai concetti religiosi.

Così, secondo il filosofo sensista, l'uomo sviluppa i concetti riguardanti la vita morale. Le sensazioni semplici possono risolversi come piacere o come dolore. Dalla tendenza al piacere nasce poi, naturalmente, l'amor di sè, l'amor proprio. (Giunto al concetto di amor proprio, che è già un concetto di grande valore morale, l'uomo riesce a formulare una serie di regole, concetti morali, che riguardano l'onore, la dignità, insomma la propria persona come unità spirituale.

Risulta chiaro quale norma pedagogica dovrà derivare, come giusta conseguenza, da quella premessa; ma è naturale che, se noi consideriamo unilaterale, e quindi errata, la filosofia sensista, anche la pedagogia che se ne deduce, deve essere errata.

A noi, invero, non interessa tanto impugnare un sistema pedagogico in se stesso, quanto il suo fondamento, ovvero il concetto filosofico da cui deriva.

Così se: « dalle semplici sensazioni possono derivare tutte le idee composte di modi (spazio, tempo, numero, infinità, movimento, qualità sensibili, forme del pensiero, emozioni, bene e male, volontà), le idee di relazione (dalla causalità all'identità personale, agli assiomi geometrici, alle massime morali) e di sostanza (fisiche e spirituali: del corpo e dell'anima con le sue funzioni e dignità) ed anche l'idea di Dio, che si compone, da quella di sostanza spirituale, con l'altra d'infinità » (Gino Ferretti: *L'uomo nell'infanzia*) è chiaro che l'opera dell'educazione debba riuscire onnipotente. Quando si ammette che l'uomo è formato da semplice materia, è naturale che circa l'educazione noi possiamo essere ottimisti. Ma nel mentre siamo tali, siamo pure pessimisti: l'uomo, così concepito, non è più uomo e le leggi naturali, con tutta la loro rigorosa necessità, lo vincolano in modo assoluto.

Secondo la scuola sensista, il fanciullo nasce con la semplice attitudine a ricevere sensazioni, e dalle semplici sensazioni, noi potremo portare lo spirito dell'uomo, ai più elevati concetti di verità, di virtù, di arte. Abbandonando il fanciullo a sè, egli potrà, sì, sviluppare il suo mondo di concetti, ma sempre in relazione al suo mondo di esperienza; però se l'educatore con la sua arte, con il suo acume, sa guidare il fanciullo nel suo mondo, se sa, diremo meglio, suscitare, creare per lui e in lui, un adatto mondo di esperienze, conformi ai suoi criteri, è naturale che il fanciullo, guidato in questo modo, può diventare un artista, un filosofo, un musicista, quello che l'educatore vuole.

Quindi, secondo l'educazione sensista, c'è appena bisogno di studiare il fanciullo che noi vogliamo educare; egli, per sua natura, è atto a ricevere qualunque educazione: il maestro deve pensare soltanto allo scopo della medesima, scopo che a sua volta è scelto perchè trovato utile, conveniente alle condizioni del bimbo, ai tempi, ecc. Così considerato, l'educando è soltanto passività; mentre noi siamo convinti, invece, essere l'uomo essenzialmente attività.

Il fanciullo in sè, prima dell'educazione, afferma il sensismo, non è nulla. E, a proposito di questo, noi potremmo osservare che se l'alunno era nulla prima, sarà nulla anche dopo. Perchè dal nulla, nulla possiamo ottenere.

Seguendo la detta dottrina, invece di studiare i suoi alunni, il

maestro dovrebbe studiare in astratto come dalle sensazioni si passi all'immagine, dall'immagine ai concetti, ecc.

Quindi, se del fanciullo vuol farne un modesto commerciante o un matematico o un artista, basta che egli sappia creare quel determinato mondo di esperienze, suscitare nel suo alunno quelle date sensazioni, atte allo sviluppo di concetti riguardanti la vita d'affari, o riguardanti la matematica o l'arte. Ma un attento, severo studio teorico e pratico della psicologia ci convince che la sensazione è un fatto psichico non riducibile a semplice fatto fisiologico: esso risulta da una attività interna, oltrechè esterna; e le rappresentazioni, che pure derivano dalle sensazioni, sono un risultato dell'attività sintetica creatrice dell'*io*.

Dunque il bambino, quando gioca, quando guarda, quando cerca di imitare quello che fanno gli adulti, è già un essere intelligente, capace non solo di unificare tutte le impressioni che riceve, ma di elaborarle, di farle sue.

E, continuando la critica ai sistemi pedagogici di tutti gli psicologi della scuola sensista, noi non possiamo definire l'uomo come puro complesso di sensazioni e di esperienze, bensì come una unità spirituale in sè svolgentesi in un mondo tutto suo. L'uomo non è di certo semplicemente una *tabula rasa*, perchè siamo convinti esistere in lui un principio dell'*io*, ordinatore, riorganizzatore delle sensazioni stesse. Ed esse non costituiscono l'essenza dello spirito, ma un momento della sua psichicità. Noi siamo profondamente convinti che l'*io* è attività, è tendenza, è mutamento, ed è in questi suoi caratteri la sua essenza fondamentale. Le sensazioni sono solo un mezzo per penetrare nell'*io*, per operare sull'*io*: ma quello che interessa non sono le sensazioni in se stesse, bensì lo sviluppo interiore dell'*io*. E proprio a questo deve mirare l'opera educativa.

Il bambino, secondo il sensismo, s'incammina, nè sa con quale scopo, nel mondo, che, essendo fuori di lui, egli non conosce, nè può conoscere, non comprende, nè può comprendere, appunto perchè privo d'ogni attività spirituale propria.

E allora come possiamo spiegare, alla luce di questa dottrina, il progredire della vita umana? Mistero.

Prescindendo da queste difficoltà, il bambino della scuola sensista, lo possiamo definire: un complesso di sensazioni elementari; l'uomo della detta scuola: un complesso di abitudini.

Difatti, il bambino agisce così secondo le sensazioni che riceve; nè altro significato hanno per lui le medesime, se non di piacere e dolore, che potremmo chiamare fisici. Portiamo un esempio: un fanciullo avvicina la mano alla fiamma di una candela, sente dolore, allontana la mano. Egli cercherà di evitare il contatto con la candela, non già in seguito ad un interno ragionamento, ma per la associazione.

in certo modo, puramente meccanica, tra la sua sensazione visiva e la sua bruciatura.

Anche negli animali noi osserviamo gli stessi fenomeni. Potremmo anzi ammettere che la vita degli animali sia un complesso di azioni abitudinarie e istintive. Il cane esce di casa, incontra un monello che lo prende a sassate. Vedendo ancora lo stesso monello, esso fuggirà per non essere di nuovo colpito dai sassi.

Ma, ripetiamo, contrariamente alla concezione sensista, l'uomo non è pura passività; la vita è anzi essenzialmente attività. Osserviamo lo stesso bambino nei suoi giochi, nei suoi movimenti, e vediamo come egli non è già passivo alle sensazioni che riceve. Esso, nei primissimi anni, nel primo barlume della sua intelligenza, è quasi come un cieco che avanza brancolando lungo il cammino che non conosce, pauroso di ogni nuova impressione, ma più tardi è quasi un piccolo eroe, ardito, alle volte troppo audace per le sue energie nascenti.

Noi siamo convinti che senza una originaria attività interna dell'io non si spiegherebbe l'organizzarsi di sensazioni in sintesi costituenti gli oggetti, e le proiezioni di essi nello spazio. E noi notiamo ora, nel bambino, la grande curiosità di conoscere, di studiare, di intendere l'ambiente che lo circonda. Egli volge lo sguardo dappertutto, allunga le manine per afferrare gli oggetti che cadono sotto i suoi sensi. Se riesce ad afferrare un oggetto, egli lo osserva con attenzione, chiede alla mamma che cos'è, a che serve, come si chiama, perchè ha quel colore, quella forma.

Nè si accontenta delle risposte che riceve dai suoi familiari: egli cerca, con le sue manine, e valendosi di altri oggetti, di romperlo, per vedere com'è fatto nell'interno. E quando l'oggetto o il balocco ha appagato la sua curiosità, lo allontana da sè, e strilla e piange per ottenere altri oggetti ch'egli vede, ad es. nelle mani dei fratelli o della nutrice.

Ebbene, questa curiosità, questo desiderio di conoscere, di vedere, che è, se non un'attività dello spirito, un'attività che noi potremmo chiamare di conquista, che si rivela nell'anima giovinetta?

E' lo spirito che vuol prendere possesso del suo mondo.

La curiosità, che noi troviamo nell'animale, è derivata dalla paura, dal suo istinto di conservazione; ma la curiosità di tutto conoscere, di tutto capire, è propria del fanciullo.

E nella curiosità appunto, nello stupore per le cose nuove, si rivela l'anima infantile, nel suo primo aprirsi alla coscienza. Il bambino, dunque, è attivo, e la sua attività si manifesta anzitutto nel desiderio di conoscere: nei suoi piccoli atti di distruzione, egli si rivela un costruttore di se stesso, si rivela un creatore del suo mondo.

« Il pensiero del fanciullo è essenzialmente sintetico, perchè egli

è intuitivo: l'analisi conosce, la sintesi crea; e alla mente giovinetta bisogna pur essere di molte cose creatrice a se stessa; nè può altrimenti comprendersi quel portentoso acquisto d'idee, e quello anche più mirabile ordinamento di esse, che l'uomo fa nei suoi primi anni, e che disfida ogni ideologia.

Quando io penso che il fanciullo generalmente a quattro anni possiede già una lingua ed ha imparato a costruirla, qualunque siasi creazione degli intelletti più singolari m'è di poca meraviglia, a confronto di quel fatto universale e primitivo, e le differenze tra gl'ingegni mi pare svaniscano dinanzi a quel tanto che a tutti gli uomini è comune, e che l'infanzia ci manifesta. Il fanciullo non impara da fuori altro che la materialità dei segni; ma la ragione interna della parola, egli da sè la indovina, perchè il principio generatore di essa, coevo al pensiero, nasce insieme con l'uomo; e intorno a quello si svolgono gradatamente di poi tutti gli elementi del discorso, a quel modo che nell'embrione le membra del corpo si formano intorno al cuore. Che in tale opera portentosa il fanciullo sia poeta, piuttosto che analista, la stessa analisi ce lo mostra » (Gino Capponi: *Sull'educazione e Saggi minori*).

Ma il sensista non è capace di spiegare il principio interno nostro di attività, perchè questo principio è qualche cosa che supera il fondamento della sua psicologia.

Il fanciullo costituisce, organizza in sè e per sè tutta la sua vita, e grazie alle sue capacità native risolve, con un vero processo di concreazione, gli obbietti esterni in fatti di coscienza. Ciascun individuo, dunque, non può svolgere che entro a sè tutto il suo mondo. Infatti, come Leibnitz sostiene nella teoria delle sue monadi, non possiamo aver coscienza che di quanto è in noi.

L'uomo dunque, al pari della monade di Leibnitz, se da un lato è particolare nell'universale, perchè compreso nell'unità universale, dall'altro è pure ciò che il filosofo chiama « microcosmo » in quanto comprende in sè l'intero universo, giacchè è coscienza dell'unità universale, vive in sè la vita del cosmo.

L'uomo dunque, è un'unità autonoma, svolgentesi in sè per virtù native, capace di espansioni e di ascensioni interiori senza limiti, per questa ragione esso è educabile.

Nel fanciullo c'è il principio dell'*io*, ordinatore, riorganizzatore delle sensazioni stesse. E queste non sono che momenti dello spirito, e segnano i singoli gradi del suo sviluppo.

L'anima ha in sè implicita tutta la legge del suo sviluppo e del suo divenire. Come unità autonoma, è ordine, è legge.

E come quella che noi chiamiamo rappresentazione, è sintesi delle note dei diversi oggetti; così, quella che noi chiamiamo conoscenza, è sintesi di idee e di concetti, derivante dall'attività sintetica e a priori del nostro *io*.

È il fatto della cerebrazione incosciente ci indica appunto come lo spirito nostro operi razionalmente anche senza esplicita coscienza, e quindi come sia razionalità per essenza.

La sensazione ha sempre in sè connesso un carattere affettivo di piacere o di dolore, il quale sta a significare ch'essa, ogni volta, ci rappresenta un momento positivo o negativo, favorevole o sfavorevole alla nostra attività di sviluppo. La vita psichica dell'infanzia non è dunque, come il sensista vorrebbe, un semplice subire ed osservare. Essa è un vero fare, un insieme di attività singole cospiranti al graduale svolgimento dell'unità spirituale.

* * *

Dunque noi non possiamo accettare l'ottimismo pedagogico, in quanto l'uomo non è come una *tabula rasa*, capace di tutto apprendere, di tutto sentire.

Egli s'identifica con la sua attività, e si svolge, o meglio si sviluppa gradualmente, come una pianta si svolge dal suo seme, a grado a grado, fino a giungere al suo perfetto sviluppo.

Noi siamo convinti che l'individuo è in quanto pensa, cioè in quanto agisce, in quanto è tendenza a mutare da uno stato all'altro e a progredire nella esplicazione di sè.

Ripeto: ciascun individuo non può svolgere che entro sè e da sè, tutto il suo mondo.

E questa elaborazione intellettuale propria dell'uomo, era stata sentita, per quanto confusamente, dal più autorevole rappresentante dell'Empirismo pedagogico: Giovanni Locke. Ce lo dimostra la sua teoria del cosiddetto « senso interno » il quale, se da un lato è derivato dalla sensazione, dall'altro ne è ben distinto, in quanto esso solo può operare sulle sensazioni, con processo di sintesi e con processi di astrazione, e portare alle costituzioni delle immagini interne, dei concetti.

Il pessimismo pedagogico cadde nell'eccesso opposto. Per esso, infatti, l'educazione non può nulla. L'uomo è qual'è, nè può mutare qualunque sia l'ambiente che lo circonda, qualunque sia l'educazione che riceve, l'educazione che gli viene impartita. Il pessimismo pedagogico dà assoluta importanza alla natura dell'individuo. Essa accetta senz'altro il detto di Orazio: scaccia pure la natura colla forza, essa ritornerà sempre indietro di galoppo. Secondo tale dottrina, l'uomo nasce con le sue inclinazioni già bell'e fissate, e che è impossibile mutare.

Esso non può essere se non quello che lo fa la sua natura. Presa in tutto il suo rigoroso significato, questa dottrina si risolve in una specie di fatalismo, giacchè nell'uomo, tutto il suo sentire, tutto il suo svolgersi, è già necessitato *a priori*. L'attività costitutiva dell'io si esplicherebbe come una qualsiasi forza fisica, con una rigorosa ne-

cessità, che nulla, salvo altre forze pure intrinsecamente necessitate ad attuarsi, potrebbe far deviare dalla sua linea di svolgimento.

Così pure l'uomo ha sì, una volontà, ma questa non sarebbe che l'esplicarsi di una forza brutta già in sè necessitata. Lo stesso fatto della coscienza non sarebbe che un epifenomeno, senza alcun significato nè importanza per l'esplicarsi della nostra attività.

Pensato così l'uomo, è naturale che si debba considerare affatto inutile l'opera dell'educazione.

Tutt'al più essa si limiterà a sorvegliare l'individuo nella sua attività, così come fa la mite, l'ingenua nutrice, che sorveglia e guarda il bambino mentre gioca, pronta a soddisfare ogni piccolo capriccio, onde prevenire lagrime e strilli.

Ebbene, l'uomo così intenso, non possiamo chiamarlo uomo: esso è tale, solo in quanto agisce, in quanto costruisce, con sforzo e dolore, a poco a poco, tutto l'edificio della sua personalità. Solo da ciò dipende il carattere della moralità la quale, in caso diverso, non avrebbe senso.

Se ciascuno di noi non avesse in sè il principio delle sue azioni, e non ne avesse, quindi, la responsabilità, le leggi morali, cioè quelle norme che dovrebbero guidare le nostre azioni, e in base alle quali la nostra coscienza giudica, non avrebbero alcun valore, e non avrebbero quindi alcuna ragione di esistere.

Sarebbe assurdo che noi condannassimo le persone che non agiscono secondo le dette norme morali, ad esempio, un uomo che ha rubato, che ha ucciso.

Non dovrebbero esistere gli aggettivi: buono e cattivo, giusto e ingiusto, degno e indegno, morale e immorale. L'uomo che nuoce, dovrebbe essere considerato come oggetto di osservazione, come malato. E non dovrebbe attirarsi nessun giudizio severo. Tutt'al più, dovrebbe essere segregato dagli altri uomini, non per lui (che ogni punizione, come tale, non avrebbe senso), ma per impedirgli di nuocere. Così l'uomo eroico scroccherebbe tutta l'ammirazione che di solito lo circonda, giacchè in se stesso è privo d'ogni valore, d'ogni virtù.

La dottrina pessimistica fa però la distinzione tra persone buone e non buone. Noi potremmo chiederci che cosa s'intende per queste qualificazioni. Giacchè tanto le une, quanto le altre, non rappresenterebbero che dati modi di essere, fatali, inevitabili, e l'uomo avrebbe lo stesso merito nel diventare buono o cattivo, come lo ha nel divenire adulto.

Come ad es., i garofani possono essere bianchi, rossi, rosa, screziati; così l'uomo, per le sue naturali inclinazioni, può avere, raggiunta l'età adulta, una data forma di carattere.

Quegli aggettivi potrebbero però significare che una parte degli uomini sono adatti e altri inadatti al vivere sociale, e questi secondi, allora, potremmo anche segregarli dalla società.

Ma anche questa dottrina risulta ormai, superata, in quanto noi consideriamo l'uomo, nella sua intima essenza, attività spontanea, autocosciente, autosviluppantesi, e creante a se stessa, subordinatamente all'esperienza, all'ambiente, il suo mondo d'immagini e di valori.

L'uomo nel suo sviluppo dunque, è autodeterminantesi, e non già determinato *a priori*. Ma una determinazione del suo sviluppo è data dall'ambiente morale in cui vive, e di questo siamo noi stessi gli elementi costitutivi; in tal modo, quindi, noi necessariamente influiamo nello sviluppo e nell'educazione del bambino.

II.

EDUCABILITÀ

L'uomo è un'unità spirituale: egli non nasce libero, ma la sua vita è un processo di continua liberazione.

L'uomo tende al bene, tende a costruirsi e a vivere la sua legge di bene. E il bene, come l'esperienza comprova, è una faticosa conquista, è il risultato di una lotta dell'*io*, con se stesso, per mezzo della quale supera se stesso. Ma ciò vuol dire che l'uomo in sè non è bene, ma tendenza, rispetto alla quale il punto di mira è bene, il punto da cui si parte è male. La natura particolare dell'uomo, però, tende a trattenere lo spirito dal suo slancio verso l'universalità, e in questo senso dà origine ai sentimenti egoistici, al male.

Dunque Rousseau ha torto a considerare l'uomo naturalmente buono; dal quale errore segue il suo concetto di educazione; il quale però, non è adeguato al fine propostosi dal grande pedagogista.

E' un fatto che noi tendiamo al bene ed esso è una nostra conquista.

L'uomo, nella sua essenza, è attività, è svolgimento. Quindi il fanciullo crea e, nello stesso tempo, subisce la sua legge di sviluppo, segue il cammino del suo divenire.

Però l'esperienza c'insegna che l'uomo esplica la sua attività in rapporto all'ambiente in cui vive, in rapporto alla totalità della sua esperienza; cioè esplica se stesso in quanto agisce e reagisce sull'ambiente. Quindi lo sviluppo dell'*io* è in rapporto a se stesso e all'ambiente. Ma dunque l'ambiente esercita una continua opera educativa, intesa questa nel senso più largo della parola. Infatti, qualunque sia lo sviluppo dello spirito, fattore essenziale ne è sempre l'ambiente, inteso sia nel senso fisico che nel senso intellettuale e morale. Quindi se noi modifichiamo l'ambiente, e in particolare l'ambiente morale del bambino, implicitamente influiremo in senso buono o cattivo (per il momento ciò non conta) sulla sua educazione.

Un bambino, allevato in un ambiente fine elegante, acquisterà, senza accorgersene, finezza di modi e di parola. Un bimbo cresciuto in una famiglia di forti lavoratori, si allenerà ben presto alla fatica ed al lavoro.

E chi ha avuto l'occasione di seguire un bimbo nei suoi primi passi, nei suoi trastulli, insomma nella sua vita infantile, si accorgerà, ben presto, che a lui nulla sfugge, che osserva attentamente tutte le cose che lo circondano, e si accorgerà che la sua attenzione è rivolta specialmente alle persone di casa. La mamma canta; il figliolino, le prime volte, sta ad ascoltarla con gli occhietti spalancati e le labbra socchiuse, in seguito cercherà d'imitarne la voce e la cadenza. Il fanciullo cerca d'impadronirsi dell'esperienza dell'adulto: egli è imitatore, non perchè abbia l'istinto d'imitazione, ma perchè egli desidera di diventare grande, vuole avere le abilità dei grandi e segue perciò le azioni dell'uomo adulto che per lui è un modello che vuole imitare. A dimostrazione di questo, basti osservare che quando un fanciullo, sia pure, per mezzo dell'educatore, è riuscito a conquistare una certa sua esperienza, se ne stanca subito e vuole passare ad altro. Segno evidente che il suo scopo non era l'imitare, bensì il fare, è la conquista, sia pure istintiva, di un certo grado di sviluppo. Il fanciullo è un aspirante uomo, e così si spiega il suo istinto d'imitazione; egli è un imitatore per poter arrivare a non imitare. Anzi sarebbe ben felice se egli potesse fare qualche cosa di nuovo, di non imitato, e, in un certo modo, divenire superiore a se stesso e agli altri. E' questa la ragione per cui spesso il fanciullo allontana i suoi giocattoli, e piange e strilla, per avere nelle sue mani gli oggetti e gli arnesi di lavoro, che vede in mano ai suoi familiari.

Ebbene, il fanciullo esplica la sua attività sempre in rapporto all'ambiente; e l'uomo, ripeto, non fa parte dell'ambiente in cui l'anima giovinetta vive? E anzi egli non è l'anima dell'ambiente stesso? Il più vero ed efficace ambiente non è forse l'ambiente umano? L'uomo, dunque, influisce in modo essenziale sullo sviluppo del bimbo stesso. L'uomo influisce anche senza volerlo, sullo sviluppo del bambino, e questo di già costituisce per esso una responsabilità gravissima, e ci fa ricordare il monito antico: « maxima debetur puero reverentia ». E' necessario che esso si valga del suo ascendente sul fanciullo, e faccia in modo che la sua opera si ordini allo scopo di diventare vera opera educativa.

Infatti l'uomo, per sua natura, è portato a vivere con gli uomini, e quindi il suo ambiente naturale è la società umana. E l'ambiente primo, naturalmente educativo, come testimonia la storia, è sempre stata la società.

Anche l'intelligenza dell'uomo si esplica sempre in occasione di sue esperienze: e alle volte, per insufficienza delle medesime, molte

energie rimangono allo stato latente, cioè non si attuano e quindi non si risolvono in sviluppo psichico, il quale ha valore solo per quel tanto che si risolve in atto.

Ad es. un bambino, che per natura abbia un corto genio musicale, non sentendo mai della musica, non sentendo mai una romanza, non avrà campo di esplicare il suo ingegno, o almeno non arriverà a quel punto di perfezione a cui potrebbe giungere con lo studio e con una buona guida.

Se ad es. un bimbo, figlio di genitori onesti e dignitosi, viene rapito dagli zingari, crescendo in un ambiente immorale, in mezzo a persone disoneste, violente, sebbene d'indole buona, facilmente egli devierà dalla via del bene, e diventerà un accattone, un immorale come le persone in mezzo alle quali egli è stato allevato.

L'ambiente, dunque, esercita una funzione di estrema importanza sullo sviluppo del fanciullo. Quindi esso è naturalmente educatore, intesa qui la parola sia in senso buono che cattivo, dell'anima giovinetta.

Ebbene, se noi abbandoniamo il fanciullo a sè, in un ambiente morale, fra persone dignitose, rette, senza però che alcuno si occupi direttamente dello sviluppo spirituale di lui, egli riuscirà a costruirsi, a raggiungere la sua vita di bene? A costruirsi e a vivere il suo mondo di valori superiori?

Come risulta evidente anche nel concetto degli Stoici, e nel Cristianesimo, la natura umana è fondamentalmente buona in tutti, nel senso che noi siamo proclivi a raggiungere e ad attuare la nostra legge di bene.

Ma questo bene, che potremmo chiamare virtù, libertà, noi lo dobbiamo conquistare, con la lotta di noi stessi, su noi stessi, con il sacrificio. (La virtù costa sacrificio, tant'è vero che i virtuosi sono sempre stati pochi e hanno avuto sempre da soffrire).

Eppure tutti possono arrivare alla virtù. Anzi dirò meglio: la via vera dell'uomo è la via della virtù.

Se pochi riescono ad essere virtuosi, tutti però, anche i malvagi, riconoscono ed ammirano la virtù. Aggiungeremo, come è stato giustamente osservato, che perfino l'ipocrisia è un omaggio alla virtù. E se tutti gli spiriti superiori furono perseguitati (basterà accennare a Socrate e a Cristo), possiamo affermare che nella persecuzione stessa c'è un riconoscimento di una forza intrinseca al bene, alla verità, che o presto o tardi ineluttabilmente finisce con chiaramente manifestarsi e imporsi.

Se tutti, anche i malvagi, sanno distinguere ciò che è bene, cioè degno di ammirazione, da ciò che è male, cioè degno di biasimo, significa che in fondo all'anima di tutti, anche dei malvagi, c'è uno oscuro istinto, un oscuro senso di bontà e di virtù.

Ma allora perchè i virtuosi sono pochi? Per quello che abbiamo osservato, che la bontà costa sempre sacrificio: è ciò che dobbiamo pagare per raggiungere un grado superiore di noi. Il dolore quindi è necessario per il bene.

Ma l'uomo, come ho già dimostrato, nasce pure con inclinazioni egoistiche, ossia inclinazioni che hanno per scopo lui stesso, come individuo e che egli dovrebbe vincere, per diventare libero su se stesso, e conquistare la virtù. Ma l'uomo facilmente si lascia trascinare dalle sue passioni. Egli non conosce il suo vero bene, quindi non comprende l'alto valore della sofferenza, necessaria per l'acquisto della virtù; indipendentemente dal fatto che qualche volta non ha forza sufficiente per attuarlo. E ciò si risolve in un abbassamento e avvilitamento della sua personalità dei suoi valori morali. E la parola « cattivo » si potrebbe proprio intendere (variando un poco il senso etimologico della parola) per schiavo di se stesso, e ignorante delle proprie leggi, della propria virtù.

Dunque, virtuoso è chi conosce e attua il suo bene; cattivo è colui che non lo conosce o, conoscendolo, non ha la forza di attuarlo perchè, troppo debole nella lotta, si lascia trascinare dalle proprie passioni. In una parola, il virtuoso è libero, padrone di se stesso; il cattivo, da *captivus*, è schiavo dei suoi bassi appetiti.

Se la virtù costa dolore, sacrificio, e l'uomo, spesso, per debolezza e ignoranza, si allontana dal suo vero bene, bisogna affermare che esso abbia bisogno di una guida almeno nelle prime lotte necessarie per l'acquisto della virtù. Quindi l'ambiente in cui vive, anche se buono, non deve rimanere assolutamente passivo verso di lui, ma, in un certo qual modo, aiutarlo a vincere se stesso. Per suo conto, da solo, quindi, il bambino non riesce ad educarsi. L'azione dell'ambiente, però, deve essere di spontaneità. L'uomo deve persuadersi che al di sopra dei suoi bisogni, dei suoi istinti, c'è un principio superiore, che accomuna tutti, e tutti mira a elevare in una sfera superiore di bellezza e di perfezione.

« E questo principio è il dovere. Bisogna convincere gli uomini ch'essi, figli d'un solo Dio, hanno ad essere qui in terra esecutori d'una sola legge, che ognuno d'essi deve vivere non per sè, ma per gli altri. Che lo scopo della loro vita non è quello di essere più o meno felici, ma rendere se stessi e gli altri migliori, che il combattere l'ingiustizia e l'errore a beneficio dei loro fratelli e dovunque si trova, è non solamente diritto, ma dovere: dovere da non negligersi senza colpa - dovere di tutta la vita ». (Giuseppe Mazzini: *Doveri degli Uomini*).

Da quanto ho detto, risulta evidente che la società, in cui il bambino vive, deve valersi del suo ascendente sull'anima giovanetta, per aiutarla nel suo sviluppo.

Ebbene, che cosa intendiamo noi per educazione? Educare significa appunto aiutare a svilupparsi, in senso buono, il germe dell'anima nostra. L'opera educativa, infatti, si rivolge sempre alle creature ancor non fatte, ancor non adulte, alle creature in formazione.

Educare vuol dire guidare passo passo un essere nuovo, una creatura giovinetta, lungo il cammino del suo divenire, verso una determinata finalità buona.

Educando, noi svolgiamo dunque qualche cosa che già c'è; ma noi rivolgiamo le nostre cure, anche a favorire lo sviluppo delle piante e degli animali. Allora anche il giardiniere che prodiga mille cure scrupolose alle delicate piante del giardino e della serra, perchè crescano belle, forti, degne di ornare terrazzi e salotti eleganti; anche il domatore di fiere che con un cenno del capo o della mano, riduce ai suoi piedi, mansueti come agnelli, la tigre, il regale leone, si possono chiamare, nel loro campo, educatori?

L'educazione vera mira a suscitare un senso giusto dei valori della vita, e a far acquistare l'abito di vivere secondo essi. Per molti l'educazione è un semplice ammaestramento. Il concetto dell'educazione così intensa, è errato, perchè l'atto in sè non è nè buono nè cattivo. L'atto è buono, quando risponde ad un bisogno morale dell'anima, è cattivo quando ne trasgredisce la legge di sviluppo, comprimendola o deviandola dal suo giusto cammino, dalla sua legge di umanità.

Invece le cure del giardiniere per la pianta non mirano che a procurare a quella le condizioni di clima, di luce, di nutrimento, che le sono necessarie. Un fiore di serra o di giardino cresce sempre più bello, come forma e come colore, di un fiore campestre: ma appunto il beneficio ch'esso riceve dal giardiniere, si risolve tutto o solamente, nella forma e nel colore.

Nell'ammaestramento dell'animale, già notiamo qualche cosa di diverso: l'animale è un essere vivente superiore alla pianta: esso ha un centro psichico di tutta la sua vita di sensazioni e d'istinti. Ma l'ammaestramento dell'animale si esplica soltanto subordinatamente a quel mondo di istinti.

Ad es. riesce facile ammaestrare una scimmia, perchè, per sua natura, essa è portata ad imitare i movimenti che vede fare dagli altri, invece è quasi impossibile ammansire ed addomesticare un coccodrillo.

Nella nostra stessa casa, noi vediamo che è facile ammaestrare un cane, che per natura ha l'istinto affettivo molto sviluppato, mentre riesce impossibile ridurre alla mitezza il gatto: che se è grazioso nelle sue mosse, nei suoi giuochi, rivela sempre, malgrado ogni nostra cura, ogni ammaestramento, la sua natura felina.

L'animale, per quanto abbia un'essenza vitale assai diversa dalla

pianta, un centro, diremo così, di vita interiore, pure rivela una psiche rudimentale, bassa, in quanto si risolve tutta negli istinti riguardanti i bisogni della sua esistenza.

L'usignolo insegna ai suoi piccoli il canto, noi insegniamo al nostro cane a fare certe mossette che lo rendono più grazioso, il domatore abitua le sue fiere a fare dati esercizi per divertire gli spettatori.

Ma tutto questo noi non lo possiamo chiamare educazione, bensì abitudine a fare certe movenze, certi esercizi.

La psiche animale non acquista nessun valore in seguito alle abitudini contratte per mezzo dell'ammaestramento. Infatti, un cane, un cavallo, ammaestrati, non possono certo formarsi il concetto di bene o di male, di giusto o d'ingiusto.

L'azione educativa sull'uomo, invece, non deve mirare a fargli contrarre delle semplici abitudini, perchè l'atto abitudinario può essere utile o dannoso, non buono o cattivo: in sè non ha alcun valore morale. Quindi è falsa la definizione: l'educazione mira a fare acquistare l'abitudine al bene; per quanto senza tale abitudine non si sia buoni. Il bene è un continuo atto intenzionale di bene. L'azione morale ha valore in quanto è vissuta, sentita, in quanto è derivata dalla nostra coscienza e ne esprime l'intima essenza di quanto s'immedesima con noi stessi.

L'educazione deve essere intesa come processo spirituale. Noi siamo convinti come l'essenza della vita umana sia la coscienza, che crea e vive il suo mondo di valori. Perciò l'uomo non è semplicemente un organismo, richiedente condizioni speciali d'ambiente e di calore, per acquistare una data forma o un dato colore, come per la pianta; e non è soltanto un organismo vivente e semovente che non chiede se non di assecondare i suoi istinti, le sole attività necessarie per la vita vegetale ed animale.

Ma l'uomo, nella sua essenza, è spirito: educare quindi vuol dire guidare e aiutare lo spirito nel suo sviluppo, guidarlo a seguire e a sentire la legge morale, in modo che possa vivere sempre più alte espressioni della sua attività, della sua autocoscienza. E quando egli è guidato a conoscere il suo vero bene, quando ogni suo pensiero, ogni sua azione, è aspirazione verso il bene, allora l'uomo è degno di chiamarsi uomo: cioè forte, libero, dignitoso, virtuoso.

L'uomo, dunque, dev'essere aiutato a conoscere e ad amare la sua legge di bene, ed amandola, implicitamente la vivrà.

Ebbene, come si manifesta nell'uomo la sua intima legge, la sua intima essenza? E in che consiste quella che noi chiamiamo coscienza, quella divina potenza creatrice che lo innalza a signore di se stesso e del suo mondo?

Tolti i suoi primissimi anni, nei quali la vita dell'uomo si avvicina a quella dell'animale, appaiono ben presto in lui facoltà supe-

riori, che non hanno nulla a che fare con i bisogni e con i vari appetiti riguardanti la vita organica.

E queste facoltà superiori, noi le potremo chiamare: intelligenza, cuore o sentimento. Esse si rivelano mediante il ragionamento, mediante i vari atti e pensieri, si attuano in mille forme diverse che ora allietano, ora turbano la nostra vita: e queste forme le potremo chiamare sogni, speranze, ideali, affetti, dolori, delusioni e via dicendo.

Ciascuna di queste forme che noi creiamo, si risolve in un piacere o in un dolore e, in senso superiore, in bene o in male. Si risolve in bene ciò che amplia il nostro sviluppo psichico, ciò che soddisfa l'intima legge che riguarda il soggetto, come soggetto, nel suo divenire, e che è perciò legge universale che compendia tutta l'armonia in atto della nostra complessa psichicità.

Si risolve in un male, quando, nella nostra attività, contraddiciamo alla detta legge e contraddicendola, la neghiamo, e con ciò ci allontaniamo dal vero io, il cui atto volitivo è libero, appunto perchè crea, vive quella legge di vita e in essa si risolve.

« Voi avete vita: dunque avete una legge di vita. Non c'è vita senza legge. Qualunque cosa esiste, esiste in un certo modo, secondo certe condizioni, con una certa legge. Una legge d'aggregazione governa i minerali; una legge di sviluppo governa le piante; una legge di moto governa gli astri; una legge governa voi e la vostra vita: legge tanto più nobile ed alta quanto più voi siete superiori a tutte le cose create sulla terra.

Svilupparvi, agire, vivere secondo la vostra legge è il primo, anzi l'unico vostro dovere.

Dio v'ha dato la vita; Dio v'ha dunque data la legge; Dio è l'unico Legislatore della razza umana. La sua legge è l'unica alla quale voi dobbiate ubbidire. (Giuseppe Mazzini: *Doveri degli Uomini*).

Secondo quanto ho detto, l'uomo, nella sua attività, può attuare o no, la sua legge umana di sviluppo. Nel primo caso, egli è libero in quanto realizza, attua se stesso, e domina meglio la sua natura inferiore; nel secondo caso, no.

Se l'uomo non nasce libero, può conquistare la sua libertà. E la libertà è sempre una conquista, il cui valore si accresce con le difficoltà che occorre superare.

Ebbene, possiamo noi pretendere che il fanciullo, senza l'opera diretta delle persone tra cui vive, possa conoscere spontaneamente la sua legge di bene, e superare la lotta, il dolore, necessari per attuarla?

L'uomo, nella sua prima età, è un'anarchia di appetiti, di desideri, di passioni. Tutti questi ostacoli, che è necessario superare per il raggiungimento dei nostri valori superiori, gli offuscano la via

vera: senza una guida, senza una luce, egli non si svilupperebbe come uomo. Lasciato a sè, non arriverebbe mai alla visione del suo vero bene, attirato e vinto da altri beni, dai beni della sua particolarità, del suo egoismo individuale.

Il bambino è debole moralmente, è portato a sfuggire il dolore, quindi ha bisogno di una guida energica, che lo aiuti nella lotta necessaria alla conquista della sua libertà morale. Esso deve essere guidato, non già a negare la sua natura inferiore ma a superarla, perchè negando la natura inferiore, si nega implicitamente, anche quella superiore.

Ecco perchè l'uomo non diventa uomo, che per mezzo dell'educazione. Ed essa, quindi, non può non riuscire efficace. Infatti, noi abbiamo con convinzione affermato che lo spirito è tendenza; è naturale, allora, che l'opera educativa possa influire sul suo sviluppo. Ciò che è, è indiscutibilmente: ma noi miriamo da ciò che è, a ciò che non è, e che potrà essere nei più diversi modi, sia pure subordinatamente a ciò che è. Ciò che è, ossia la natura dell'individuo, con le sue leggi di sviluppo, sarà punto di partenza per arrivare a ciò che non è. Tra l'altro, se tutto fosse inevitabile, necessario, non avrebbe nessun significato la volontà (che invece ha somma importanza nella vita dello spirito), noi non saremmo che degli automi. Si arriverebbe perfino a questa stranezza, che non avrebbero nessun senso comune le nostre stesse parole, le quali non sarebbero che delle pure emissioni di voci di una macchina perfettamente costituita, e non già espressioni di sentimento e di verità.

L'esperienza ci dimostra poi che l'uomo è sempre diverso a seconda dell'ambiente in cui vive, a seconda dell'educazione che riceve.

E noi stessi saremmo diversi se non fossimo stati educati. D'altra parte l'io si esplica, è vero, per mezzo della sua attività che si attua e si concretizza, potremmo dire, nei suoi stati di coscienza. E di questi costituisce, diremo così, il suo corpo psichico che va appunto formandosi e integrandosi volta per volta in ragione di quell'attività, e in ragione dell'ambiente esterno, e specialmente in ragione dell'opera educativa che riceve dall'ambiente stesso.

Dunque l'uomo è un essere educabile.

« Voi siete educabili. Esiste in ciascuno di voi una somma di facoltà, di capacità intellettuali, di tendenze morali, alle quali l'educazione sola può dar moto e vita, e che, senza quella, giacerebbero sterili, inerti, non rivelandosi che a lampi, senza regolare sviluppo...

... Come la vita fisica, organica, non può crescere e svolgersi senza alimenti, così la vita morale, intellettuale, ha bisogno per ampliarsi e manifestarsi, delle influenze esterne e d'assimilarsi parte almeno delle idee, degli affetti, delle altrui tendenze... (è) non solamente necessità della vostra vita, ma come una santa comunione con

tutti i vostri fratelli, con tutte le generazioni che vissero: cioè pensarono ed operarono prima della nostra, che voi dovete conquistarvi, nei limiti del possibile, educazione: morale ed intellettuale, che abbracci e fecondi tutte le facoltà che Dio vi dava siccome deposito da far fruttare, e che istituisca e mantenga un legame tra la nostra vita individuale e quella dell'Umanità collettiva ». (Giuseppe Mazzini: *Doveri degli Uomini*).

TARSILLA ABRAMO

L'arte di Charles Nodier

I.

Il motivo del saggio dovrebbe rifiutare ogni informazione laterale o accessoria per restringere la ricerca all'esame di libri per lo più vuoti di interessi essenziali. Ma esso si colloca nel problema più vasto e tuttora irto di polemiche della necessità dei minori in letteratura.

Un « minore » è destinato in partenza al giudizio negativo di una probabile storia futura; con tutto ciò la storia deve sempre tener conto di chi ha manipolato i lieviti. Il capolavoro innalzato dal genio è l'edificio fabbricato in massima parte con materiali recati da oscuri proletari: ignorare la fatica di questi ultimi non solo è ingiustizia, ma pure insufficienza critica, in quanto rimane ignoto il grado di originalità del genio e quindi sospetta la sua splendente creazione.

La schiera dei minori è il terreno madido di succhi vitali dove nasce e fruttifica la pianta del genio. Il minore afferra le nuove tendenze, le rielabora, le segue nel manifestarsi, le aiuta nello sviluppo. Per questo sono necessarie delle qualità non secondarie: prontezza d'intuito, agilità di adattamento, intelligenza, sensibilità.

Una storia letteraria che camminasse unicamente sulle vette lascerebbe certamente a valle Charles-Emmanuel Nodier (Besançon, 1780 - Parigi, 1844), un autore che soltanto i tecnici della letteratura ricordano. Di tutta la sua opera varia e abbondante rimangono soltanto una ventina di racconti in cui il fantastico del più audace romanticismo si accoppia ad una forma di gusto indiscutibilmente classico. Tutto il resto, storia e critica, prosa e versi, ha ceduto, conservando un valore puramente documentario.

Ciononostante, questo autore singolare, che durante la vita fu circondato di rispetto e di ammirazione di gran lunga superiori al

suo merito artistico, conservò anche dopo la morte un fascino inspiegabile che dopo cento anni non è ancora svanito. Le ricerche sulla sua persona e sulla sua opera fiorirono in modo impressionante: tutta la critica è d'accordo nel riconoscere i limiti di Nodier, tutti gli assegnano un valore secondario (tranne forse il nostro Lo Forte Randi che lo considera un faro luminoso) ma nessuno si sottrae alla smania di scavare negli angoli più riposti della sua vita e dei suoi libri alla ricerca di quel nucleo affettivo che spieghi l'ammirazione dei contemporanei e lo strano incanto che esercita tuttora il suo mito.

Anche Sainte-Beuve, che pure è maestro nel diluire veleni, perde nel saggio consacrato al Nodier quella bonomia felina che traspare nella maggior parte dei suoi ritratti letterari, e scrive un profilo straordinariamente benevolo, direi quasi amorevole, pur facendo delle riserve in fatto d'arte. Eppure, avvicinato da tutte le parti ed esaminato sotto tutti gli aspetti, v'è sempre qualcosa che sfugge in questo eccezionale esemplare di letterato; messo a nudo da mani sapienti, svanisce come uno dei suoi folletti in una nube fumosa, mantenendo una indecisione di contorni che toglie ogni sicurezza di giudizio ed ogni speranza di conoscenza risolutiva. E' un personaggio liquido che assume la forma del recipiente in cui lo si vuol far entrare. Per lui tutte le sintesi son buone e tutte valide, anche se fondamentalmente antitetiche, e non esiste forse alcuna così generale da impedire la fuga di qualche lacerto della sua personalità atto a costruire una sintesi del tutto diversa. Chi scorge in lui un classicista e chi un romantico, chi uno scienziato e chi un dilettauto, chi un opportunisto e chi un coraggioso. Non si potrebbe dar torto a nessuno perchè egli è un cuoco che assaggia ogni pietanza per poi scartarla... Risulta quindi impresa quasi disperata ricercare il margine di gusti immutabili che pur doveva esistere.

In un'epoca perigliosa, un rivoluzionario amico suo gli garantiva salva la vita perchè egli non era legato con rigido vincolo da nessuna parte: « Tu tiens à tous les partis par quelques idées, et tu te dérobes à tous par quelques répugnances ». E' ancora più vero per il Nodier letterato che per il Nodier politico. Egli non si legò mai definitivamente ad un sistema che l'obbligasse a porre dei limiti alla propria libertà di pensiero e d'azione, pur senza mai diventare uno scettico. Fu l'eclettico per definizione; prese il bene ed il bello ovunque li trovasse.

« Ciascuna delle sue opere — scrive il Montégut — è come una avventura dell'immaginazione, ed è risaputo ciò che fa l'attrattiva dell'avventura: essa vale in quanto accade una volta sola. Il nome di Nodier non evoca nulla di ben distinto e che gli appartenga in modo assoluto e permanente. In questo paese dell'immaginazione e

del sentimento ch'egli ha percorso in tutti i sensi, non c'è un albergo dove Nodier non abbia alloggiato almeno una notte, non una villa, non un castello di cui non sia stato l'ospite benvenuto e applaudito almeno un giorno; ma egli non vi ebbe mai residenza fissa e non fu mai signore riconosciuto di alcuna terra ».

Il dono o meglio la condanna fondamentale che caratterizza il suo spirito è la curiosità. Non v'è campo del patrimonio artistico e culturale del suo tempo ch'egli non abbia sfiorato almeno una volta con la disinvoltura e spesso con l'impudenza del suo istinto enciclopedico.

Botanico, entomologo, lessicografo, bibliografo, critico, storico, poeta, traduttore, editore, drammaturgo, giornalista, romanziere, quante volte non è stato lodato e quante volte non è stato biasimato per questa diversità di attitudini, per questa flessibilità d'intuito che gli permettea di captare nell'aria i termini di qualsiasi novità ed esserne il primo banditore? Non a torto quindi si meritò il titolo di « ebreo errante della letteratura », che può essere un complimento, ma che certamente contiene una sfumatura di rammarico per la pazza prodigalità con la quale il grande curioso sprecò i mirabili doni che la natura gli aveva profuso in tentativi spesso muti e sterili. Egli stesso, divenuto vecchio e stanco, vedrà con una punta di amarezza i giovani che gli erano cresciuti dattorno scrivere dei capolavori, mentre in tutta la sua vita egli non era riuscito a produrre un libro che sfidasse il tempo.

Eppure il Nodier esercitò notevole influenza nella repubblica delle lettere, meno forse per le opere che, abbiamo visto, sono di secondo ordine, che per la sua personalità che è di primo piano. I giovani romantici che lo conoscevano di persona non potevano sfuggire all'incanto di quell'eterna adolescenza spirituale, dell'ingegno vivacissimo, agile, spregiudicato che gli consentiva di sostenere le tesi più assurde con gli argomenti più impensati. Alcuni di questi giovani, come Dumas e Musset, crearono quasi un alone di leggenda intorno al personaggio Nodier. Lo stesso Lamartine scrive:

« La nature fait peu d'hommes si charmants et si divers. Il y avait du paysan, du gentilhomme, de l'émigré, du républicain, du chevalier, de l'homme de lettres, du savant, du poète, du paresseux surtout en lui. Débauche d'esprit et de caractère de la nature dans un jour de caprice et de luxe. On aurait pu faire dix hommes de Nodier et il n'y en avait pas un tout entier en lui; mais les fragments étaient admirables » (1).

Nonostante tali premesse, la relativa domestichezza con le opere di Charles Nodier e con quelle dei suoi critici mi ha portato gradata-

(1) Citato da J. LARAT: *Bibliographie critique des oeuvres de Ch. N.* (Paris, Champion, 1923), pag. 87.

mente al coagulo di due nuclei d'interesse: uno puramente documentario e l'altro più propriamente artistico. Naturalmente, anche tale classificazione, come tutte le divisioni, è astratta e risponde solo in parte alla realtà dei fatti; tuttavia mi sembra che l'esame separato dei due aspetti di Nodier, quello tramontato e quello vivo, sia ancora il metodo che lascia sfuggire un minor numero di elementi sostanziali. Rimane pacifico che la distinzione non si dovrà considerare rigidamente necessaria: anche nel Nodier caduco esistono numerose zone d'arte esplicita o potenziale; d'altronde anche nelle opere migliori, che sono i racconti fantastici, ci sono luoghi paludosi dove la scrittura è prolissa, faticosa, irritante. Questo mi sforzerò di mettere in luce.

In fondo, isolata come realtà concreta, l'arte di Nodier si riduce a poca cosa, perciò è necessario pensarla quale magro frutto di una possibilità più cospicua. Scoprire per quali cause, interne od esterne al soggetto, questa possibilità si sia trasformata in fondamentale impossibilità considero uno dei compiti più gravi della ricerca.

II.

Il primo romanzo di Charles Nodier, « Les Proscrits » (1802) è pubblicato nello stesso anno di un'ode politica, « La Napoléone », per la quale il giovane autore conosce i metodi di repressione usati dal nuovo padrone di Francia nei riguardi dei letterati poco ortodossi. La sua leggerezza poteva indurlo a compiere altre guasconate, non poteva dargli però quella libertà, quel senso di infinito dominio necessari al poeta per creare un capolavoro. D'altronde Nodier non possedeva nè la pazienza nè l'abilità di saper trovare un principio universale attraverso e sotto le barriere spirituali fissate dal tiranno. Perciò scrive un altro romanzo « Le Peintre de Saltzbourg », sempre dovuto a ispirazione imitativa, e poi la sua vena si inaridisce. Soltanto la Restaurazione ebbe il potere di riapirla e d'allora tal vena si effonderà in tutta abbondanza, tanto che è stato detto che Nodier cominciò ad avere un talento vero e proprio solo con il regime che rispondeva alle sue aspirazioni politiche.

Tuttavia a quel tempo (presupponendo in lui la forza di produrre opera eterna se cause indipendenti dalla sua volontà non lo avessero costretto a disperdersi) egli era già avanzato negli anni e troppo provato dalla vita, troppo fornito di autocritica: il suo spirito aveva già perso gli entusiasmi giovanili necessari per il capolavoro d'intuizione. D'altra parte la sua natura non era quella dello scrittore che raccoglie da tutte le passate esperienze il fulcro di

un capolavoro meditativo. Perciò si abbandona all'ispirazione di un giorno e alle necessità della moda: scrive dei libri sfolgoranti, esplosivi, dove i sentimenti sono fin troppo scoperti, libri che oggi hanno soltanto un valore storico.

Ma questo valore, tanto per i romanzi della giovinezza, come per quelli della maturità, è così notevole che ci spinge ad esaminarli con un certo interesse; nella lettura paziente, favorevole a priori, si scopriranno anche nella sfera poetica delle gemme inattese, pur se sparse senza ordine alcuno, con folle prodigalità, come perle su un tappeto.

Durante l'adolescenza di Nodier, il culto imperante e quasi divenuto idolatria era per l'elemento wertheriano. Si è giustamente notato che « Werther », apprezzato prima della Rivoluzione come romanzo d'amore, divenne a poco a poco un breviario di malinconia e quasi il punto di partenza del ciclone romantico. Il più delizioso trionfo d'un « Jeune-France » consisteva nell'ottenere dai genitori il permesso di portare « l'habit bleu de ciel et la culotte jaune de Werther ». Non basta: Werther, seguito in Italia da Jacopo Ortis, faceva spesso saltare i cervelli. Nemmeno il Nostro sfugge al suo fascino e se non lo imita, per fortuna, fino al suicidio, adotta la divisa dei cuori sensibili. La Rivoluzione e Werther fecero a questo ragazzo il dono della malinconia che rimarrà sempre il tema dominante nella sua opera. La malinconia scende sui primi romanzi e s'impadronisce per sempre della sua ispirazione. Si potrebbe, dall'insieme di questa opera, trarre una morale, una filosofia, una poetica della malinconia...

Sebbene rispondessero pienamente ai canoni del fanatismo dominante, « Les Proscrits » passarono inosservati: non erano che la prima insignificante avventura letteraria di una penna ingenua ed entusiasta. L'autore ripudierà in seguito il piccolo romanzo come troppo giovanile e indegno di apparire in una raccolta più impegnativa. Anche Sainte-Beuve lo approva per questa severità di gusto. Non dimeno il libro resta un documento dello stato spirituale del giovane autore alle prime armi ed un testimonio dei mali reali e immaginari di una generazione infelice.

Nel 1803 pubblica « Le Peintre de Saltzbourg » dove la follia wertheriana scoppia con virulenza estrema. Non è soltanto, come nei « Proscrits », la musica che accompagna i sentimenti, bensì il tema centrale. L'imitazione diretta, volontaria, di partito preso, è percepibile all'ultimo confine. La stessa cornice del Werther, la stessa composizione generale: un diario di vita intima drammatizzato da piccole tragedie quotidiane, un lungo soliloquio interrotto dalle scene della vita familiare e dai minimi incidenti della solitudine. L'entusiasmo dell'autore è così grande che un solo Werther non gli basta; ce n'è fin tre nel romanzo e in questi tre bisogna contare il perso-

naggio del marito. Si può immaginare il saggio Alberto del libro goethiano che divide e sorpassa la follia dell'amico? Ecco un esempio dell'eccesso inevitabile che ogni imitazione, anche felice, trascina con sè.

Ristampando il romanzo dopo trent'anni fra le sue opere complete, Nodier chiede venia al lettore, con l'ironia che distilla nelle prefazioni alle proprie opere, di uno scritto talmente puerile, ma dice di essersi indotto a ripubblicarlo come « un point de comparaison entre mes essais d'enfant et le peu de forces que j'ai pu acquérir depuis ». Probabilmente, anzi certamente, ora non lo scriverebbe più, ma se potesse esserne indotto da una ragione qualsiasi, non saprebbe trovargli altra forma di quella che gli aveva dato a vent'anni. Con ciò è dimostrato dalle sue stesse parole che la malinconia e il sentimento rivestiti con i colori dell'imitazione sfociavano necessariamente nella mediocrità. La malinconia di Nodier e quella del suo eroe potevano essere sincere, ma erano di seconda mano e la realizzazione scritta come si presenta nel « Peintre » era ineluttabilmente il massimo sforzo che poteva pretendersi da un autore rinfocolato artificialmente. Anche giunto in possesso della maturità stilistica, egli non avrebbe potuto sentire maggior commozione nè avrebbe saputo rivestirla con un'espressione più limpida e artisticamente valida.

D'altronde i difetti dell'opera sono palesi allo stesso autore. « On peut, d'après cela, juger du style, qui réunit au suprême degré les deux grands défauts de l'école germanique, exagérés par l'inexpérience d'un débutant, la naïveté maniérée et l'enthousiasme de tête », solo ch'egli attribuisce alla scuola malinconica tedesca difetti che erano soltanto suoi.

Il lettore è esortato a rivestirsi della personalità dell'autore ed a sottomettersi ad una considerazione che, secondo il Nodier, dovrebbe essere definitiva: « Mon héros a vingt ans; il est peintre, il est poète; il est Allemand. Il est exactement l'homme avec lequel je m'étais identifié à cet âge ». Il fatto che Charles Munster fosse pittore è puramente meccanico e non trova giustificazione necessaria ed essenziale nel seguito del romanzo, se si esclude il titolo. Soltanto qua e là affiorano tentativi sporadici di rivivere il paesaggio in funzione cromatica, come in questa visione solare che si associa alla tendenza mistica dei futuri romantici verso le lontananze orientali:

« ... Il me semble de voir cet Arabe, seul avec son coursier, qui respire, comme lui, toute la liberté des solitudes; il me semble le voir franchir les sables torrides, ou bien se reposer sous l'ombrage réparateur de ses palmiers » (1).

(1) CH. NODIER: *Le Peintre de Saltzbourg*. (Oeuvres, Bruxelles, Meline, 1832), t. II, pag. 65.

Ch'egli sia tedesco, cioè malato di malinconia cronica, secondo la singolare concezione nodieriana di quella nazionalità, abbiamo visto che è documentato con sovrabbondanza dal wertherismo che lava e sbiadisce tutto il racconto. Ch'egli sia poeta è qualità necessaria per penetrare lo strano diario e qui l'autore ha veramente raggiunto la carne del suo eroe.

L'opera vorrebbe essere un romanzo d'analisi psicologica. Non accumula avvenimenti, ma studia le reazioni che tali avvenimenti producono nell'anima di chi sta scrivendo il « Journal ». Tutto quanto accade all'esterno, tutta la cornice naturale, sono visti attraverso lo spirito del pittore di Salisburgo come sotto una lente deformante, perciò tutto subisce un'alterazione soggettiva che raramente corrisponde alla realtà.

In questo rivivere incessante i fatti ed i luoghi, il romanzo acquista una sua coerenza, ma non è elemento sufficiente a sollevarlo nel firmamento dei capolavori.

Talvolta lo stesso eroe è assalito dal dubbio di essere malato e allora si ripiega su se stesso e cerca di scendere nei meandri dell'inconscio, ma non sa puntare il microscopio sul microbo che l'ha condannato: il microbo del suicidio. Egli vede solo uno sconfinato amore per gli uomini e per le cose e vorrebbe espandere questo incontenibile amore su tutto il creato. Naturalmente nessuno risponde ai suoi richiami. Allora è invaso fino alle ossa da una micidiale pietà di se stesso, da una insoddisfazione costante che non gli fa trovare pace, da una agitazione vana e dolorosa: è tutta la psicologia del romanticismo. La sua natura morbosa lo spinge verso i fratelli di pena, e si vedono man mano sorgere accanto alla sua figura centrale altre figure piangenti, altri fantasmi, altre larve di uomini e di donne consumate dal dolore. Tutti sono infelici, tutti hanno l'anima devastata, ma forse è soltanto il protagonista che ha perso il senso della gioia e vede soltanto quanto si accorda con il suo cuore distrutto. La coscienza del dolore universale gli fa considerare finita per lui la vita di relazione e si rifugia tra le braccia della natura... Vaga per la campagna come un invasato alla ricerca di ricordi.

E' in questo abbandono, in questa immersione totale dell'uomo rimasto solo nella gran madre, che Nodier diventa lirico ed è qui che troveremo le gemme di maggior valore. Esse fanno presagire quelle fini qualità di stile che meriteranno a Nodier il titolo di « Arioste de la phrase » che proprio Sainte-Beuve gli darà poi.

Da un luogo elevato egli si compiace di seguire i particolari del quadro che si svolge ai suoi piedi; la valle che si affonda tra pendii coperti di boschi, di ruscelli, orlati di salici, che serpeggiano, si dividono e abbracciano isolette di verzura; il ponte sotto il quale passa il torrente che bagna un castello in rovina e va perdendosi nel

fondo dell'orizzonte... Nota le tinte incerte, vaghe, indefinite del paesaggio appena soffuso dei primi vapori dell'alba; mostra, man mano che il giorno si avvanza, le montagne che nascono, le prospettive che affondano, i piani che si staccano e si caratterizzano. Ci fa assistere da lontano alle opere che popolano le strade ed i campi... Ogni ora che nasce ci porta altre visioni. Talvolta è sufficiente un soffio di vento per tutto cambiare. Tutte le foreste s'inclinano, tutti i salici si imbiancano, tutti i ruscelli s'increspano, ed ogni eco sospira... Ma Charles Munster si accorge presto di non essere fatto nemmeno per la pace di queste visioni; il suo cuore inquieto non vuole la pace, altrimenti non sarebbe più un anormale. Egli è un masochista dello spirito, ha bisogno di trovare anche all'esterno morte e desolazione: il suo ricettacolo è il cimitero, il suo regno è la notte. Perciò le visioni di classica purezza si alternano con descrizioni d'ispirazione notturna e tombale che, venute da settentrione, alimenteranno per decenni il gusto deterioro dei romantici:

« Si je me sens quelquefois une force au-dessus de l'homme, c'est dans l'isolement de la nuit et dans la contemplation des tombeaux. Toutes les idées sublimes naissent du coeur, et le coeur de l'homme est sombre et souffrant... »

« Je pénétrai dans le cimetière par les brèches de la muraille. L'obscurité était profonde. Les hiboux de la vieille église pleuraient ou sifflaient sur les corniches. La cloche, lentement vibrée par le vent, rendit des sons plaintifs, et je ne sais quels accents lugubres s'élevèrent auprès de moi... » ⁽¹⁾.

Queste righe contengono quella che può essere l'insegna dei malinconici: « Toutes les idées sublimes naissent du coeur, et le coeur de l'homme est sombre et souffrant... ». Il grido, che in fondo è una concezione di vita, spiega ogni aberrazione autolesionista e conferma anche l'osservazione di Sainte-Beuve che se Werther non fosse esistito, Nodier l'avrebbe certamente inventato.

Da una tale filosofia del dolore per il dolore a quello che sarà il primo comandamento romantico il passo è breve. Lo piange alla fine il pittore di Salisburgo: « Souffrir et mourir, voilà ta destination ». E questi lugubri eroi della rinuncia alla gioia e alla vita muoiono infatti con sorprendente facilità. Quando la natura non basta, l'aiutano freddamente, avvelenandosi come M. Spronck, o gettandosi nelle acque del Danubio, come Charles Munster.

Nei romanzi successivi: « Jean Shogar » (1818); « Thérèse Aubert » (1819); « Adèle » (1820) ecc., Nodier rimarrà fedele alla formula iniziale. Sebbene di gran lunga più mature e meditate, v'è in queste opere lo stesso spiegamento di tristezza morbosa, la stessa

⁽¹⁾ CH. NODIER: *Le Peintre de Saltzbourg* (Oeuvres, Bruxelles, Meline, 1832), t. II, pag. 77.

fatalità iniziale che pesa su tutti i personaggi, la stessa acuta sofferenza per motivi immaginari che li fa andare ciecamente incontro alla tragedia e alla morte. Perciò essi rimangono ancora mere astrazioni letterarie; non riescono, malgrado lo sforzo apparente, a costringersi in limiti solamente umani.

Sembra quasi che Nodier abbia spezzettato in personaggi multipli un esemplare unico che gli turbinava nel cervello. Ma questo ritorno di un tipo non riesce mai a raggiungere una sua statura. I tentativi nascono da un'esigenza comune a quella che vide sorgere Werther, Obermann, Ortis, René, illustre posterità di Amleto, cioè dal senso tragico dell'esistenza che opprime la nascente giovinezza, sensazione prodotta non tanto da cause esteriori quanto dall'impotenza e dallo smarrimento che invade il cuore umano allo schiudersi della vita.

V'era in Nodier l'aspirazione quasi mistica verso una di queste creazioni complete. Egli la portava in sè, ma non seppe abbastanza soffrirla. Volle liberarsene troppo presto e si accorse che il risultato non era conforme al modello che gli gridava dentro. Ritentò la prova una, due, tre volte, e sempre rimase deluso perchè già si portava dietro la zavorra dei tentativi precedenti che ormai non poteva eliminare. Così, per capire la sublimità di quel modello, è necessario rivivere tutti i tentativi: il ritratto potrà essere ricostruito, ma risulterà necessariamente un ritratto composito e quindi di valore puramente critico. All'origine rimarranno sempre dei tentativi abortiti.

III.

Nel 1818 Werther indossa la casacca del brigante generoso e prende un nome adatto alle sue pretese origini illiriche: Jean Sbogar.

C'è una volontà di missione, un desiderio inespresso di apostolato in questo romanzo anche se, parlandone, l'autore cerca di attenuarli con un velo di scetticismo, con una lieve disposizione ironica. Sbogar potrà essere un maniaco, perfino un ingenuo, ma non è un presuntuoso. La sua forza è vera forza, perchè sostenuta da convinzioni filtrate da anni ed anni di travaglio spirituale e fisico, soprattutto fisico. Un'oscura fatalità l'ha spinto su una via traversa, quella che volgarmente è chiamata la via del male, ma anche per questo la logica paradossale del masnadiero trova giustificazione, e siccome è un brigante intellettuale la trova nella storia...

Quando la società è marcia, è condannabile un uomo che si erge sugli altri per ringiovanirla sopprimendo i rami improduttivi? Cercate nella memoria dell'umanità quali siano i fondatori di civiltà nuove e vedrete che quegli uomini sono dei briganti come coloro che

a mente fredda condannate. Teseo, Romolo, Ercole stesso: « ... Les prêtres consacreront son souvenir et lui décerneront l'apothéose, quoi-qu'il fût bâtard, voleur, meurtrier et suicide ».

Dopo questo, non c'è meraviglia se Napoleone spese una notte intera del soggiorno a Sant'Elena per leggere ed annotare il romanzo: nel dare la notizia, Nodier sorride con leggera sfumatura di malignità.

Ma anche Jean Sbogar porta in partenza il marchio dell'insuccesso: è troppo sentimentale e troppo intelligente per non capire che il suo trionfo è di un giorno. Egli non riuscirà mai, come i precedenti ch'egli invoca, ad oltrepassare il limite storico che lo innalzerà dalla condizione di brigante a quella di fondatore di una società rinnovata. La condanna è ineluttabile; egli resterà sempre al di là del Rubicone, fin quando verranno a prenderlo per mozzargli il capo.

A lungo andare, questa certezza incide anche sulla stabilità delle sue convinzioni. La sconfitta in una battaglia capitale molto spesso rende vacillante la fede negli ideali che avevano fatto intraprendere quella battaglia; ma che deve accadere se la sconfitta è già certa prima di iniziare la lotta?

Tale fluida situazione ingenera nell'animo di Sbogar una tristezza insanabile, una malinconia esasperata che scopre sotto la rude scorza del malvivente l'anima in pena di Werther. Quando il romanzo inizia, la sua tristezza è già così profonda che ci conduce subito alla conclusione necessaria: egli è finito! Perciò « Jean Sbogar » si può considerare la storia di una impossibilità...

Ma se pure il brigante potesse covare ancora in petto una lontana speranza di realizzare la missione per la quale si sente chiamato, desidera egli, ora, il trionfo del suo ideale con la decisione di un tempo? Qui sta il punto. Nulla gli impedisce apparentemente di gettarsi a corpo morto nella lotta, avvenga quel che può. Ma egli è dominato da uno strano complesso d'inferiorità che gli ha tolto l'antica sicurezza. V'è una specie di nausea, di stanchezza fisica nel compimento degli ultimi misfatti. Agisce quasi per inerzia... « Cherchez la femme » deve aver pensato più d'uno dei suoi seguaci e non a torto: Sbogar ama. In modo tremendo, radicale, inguaribile e, inutile dirlo, senza speranza. La donna potrebbe essere sua preda immediata: chi può opporsi alla volontà che in Istria è come quella di Dio? Ma quella donna è tanto fragile che si spezzerebbe come fiore di vetro fra le sue mani. Volendola possedere, la ucciderebbe. Perciò si è condannato da sé all'eterno amore e all'eterna rinuncia:

« — Padrone — disse Ziska — dove volete che porti questa fanciulla?...

« Antonia tremò e, suo malgrado, strinse il braccio contro il seno.

« — Miserabile! — riprese con voce sorda il padrone di Ziska

— Chi t'ha chiesto i tuoi esecrabili servigi?... Sais-tu que cette fille est mon épouse devant Dieu, et que j'ai juré que jamais une main mortelle ne détacherait un seul fleuron de sa couronne de vierge, pas même la mienne?... Si je savais que mes lèvres profanassent un jour ces lèvres innocentes, qui ne se sont entr'ouvertes qu'aux chastes baisers d'un père, je les brûlerais avec un fer ardent... Cette jeune fille est sacrée pour mon amour, et je veille à la conservation du moindre de ses cheveux... » (1).

V'è dunque sostituzione d'ideali nel cuore del masnadiero: il trionfo di un'idea è passato in secondo ordine di fronte alla missione di cane guardiano della fanciulla-idolo.

Nelle azioni di forza la donna è sempre un po' d'impaccio e l'amore romantico toglie durezza ai propositi, rende nebulose e lontane le decisioni crudeli. L'uomo di guerra può sacrificare abbondantemente a Venere, ma guai a lui se s'innamora: il principe orientale spezzò il cuore con un pugnale alla sua favorita quando s'accorse che stava per diventarne lo schiavo. Sbogar è lontano da una decisione sì risolutiva: per qualche tempo cercherà con ogni mezzo di rendere accessibile la sua morale di brigante alla fanciulla, poi, quando s'accorgerà che i suoi sforzi sono inutili perchè ella vive in un'altra sfera, perchè il ribrezzo verso i fuori-legge è così radicato in lei da farla inorridire al solo nome di Jean Sbogar, allora fuggirà disperato e attenderà il proprio destino. All'estrema compassione di Antonia non resteranno che « Les tablettes de Lothario » dove il brigante abbandona le sue idee sparse, come i relitti di un naufragio.

E' quindi chiaro che fin dall'inizio esistono due Sbogar: il feroce assassino, padrone assoluto di un'intera regione, ed il nobile amante che non osa sfiorare nemmeno con il pensiero una creatura di cui non si sente degno. Tale dualismo per noi non è nuovo: ci hanno abituato una legione di romanzieri da oltre un secolo, ma agli inizi del Romanticismo poteva sembrare una situazione insolita e poteva forse permettere al Nodier di produrre un'opera duratura se egli avesse osato mantenere l'ambiguità del personaggio nel campo strettamente psicologico. Ma per pigrizia o per impotenza, egli evita la difficoltà e risolve le due condizioni psicologiche travestendo il brigante in modo da ottenere anche due figure fisiche: Sbogar il malvagio, Lothario il buono. Capisce però che sarebbe pretendere troppo dal lettore sperando di essere seguito nel gioco fino a credere in due veri e propri personaggi distinti, quindi scopre le carte fin dal principio, in modo da far ben capire che si tratta sempre dello stesso individuo. Soltanto Antonia, la fragile creatura amata dal bandito, deve credere fino all'ultimo in un Lothario astratto. Ma è un espediente troppo artifi-

(1) CH. NODIER: *Jean Sbogar* (Oeuvres, Bruxelles, Meline, 1832) T. I, pag. 63.

ciale: uno o l'altro dei due tipi dovrà necessariamente cadere per essere assorbito dal suo opposto e chi cade è Jean Sbogar.

Sia per la fondamentale bontà del Nodier che lo rendeva impotente a concepire con evidenza il delitto, sia per la prepotenza con cui l'antico modello agiva ancora sulle sue facoltà d'ispirazione, qui la pittura del malvagio è soltanto formale: una successione di parole fra cui le ricorrenti con maggior frequenza sono « crudeltà » e « ferocia »; null'altro. Solo alla fine del romanzo c'è un lampo di spietata inumanità, un brivido ghiaccio:

« Jean Sbogar! — cria Antonia. — O mon Dieu!... — et son coeur se brisa. Elle était par terre, immobile; elle avait cessé de respirer.

« Un des sbires souleva sa tête avec la pointe de son sabre, et lui laissa frapper le pavé en l'abandonnant à son poids.

« — Cette jeune fille est morte — dit-il...

« — Morte — reprit Jean Sbogar en la considérant fixement. — Marchons! ».

In quell'uomo impassibile che dice « Avanti! » con fredda noncuranza di fronte al cadavere della donna per cui si era torturato, c'è veramente la tempra dell'assassino che considera la morte sua e altrui un accidente trasecurabile. In tutto il resto del libro, il brigante è un personaggio falso, privo di coerenza. Quello che vive, sia pure della vita effimera dei personaggi nodieriani, è soltanto Lothario, cioè il fratello del Pittore di Salisburgo, malinconica prole di Werther.

Il Nodier, pur non riuscendo a liberarsi da questo tipo ossessivo che lo perseguitava, possedeva tuttavia sufficiente abilità tecnica per mitigare la monotonia di un nucleo eternamente ricorrente con motivi estrinseci che potessero sviare l'attenzione di un lettore superficiale, facendogli credere nell'incontro di un genere nuovo.

Primo elemento d'interesse non essenziale in questo libro è la topografia. Nel 1812 Nodier era stato nominato bibliotecario a Lubiana e direttore del foglio tetralingue « Le Télégraphe illyrien ». Il viaggio attraverso l'Italia Settentrionale e l'Istria lo entusiasmò, come è dimostrato da una lettera all'amico Charles Weiss, spumeggiante di brio e sfavillante di ottimismo:

« J'ai vu Genève la belle... J'ai vu la triste Savoie... J'ai vu le mont Cenis... J'ai vu... J'ai vu les rives de la Brenta, toutes chargées de palais qui menacent le ciel et de pauvres qui obsèdent les portières... J'ai vu Venise, c'est-à-dire des canaux immenses, de petite rues, des églises chrétiennes qu'on croirait bâties par les Turcs, des salles de spectacle d'une somptuosité éblouissante, cachées dans des carrefours obscurs; de grands seigneurs qui mangent gravement la courge rôtie au coin d'une borne; une populace fièrement drapée dans ses haillons. On m'a traité d'altesse, et on m'a demandé six francs pour deux pi-

geons à la crapaudine... J'ai vu Conegliano, Passariano, Campofornio... J'ai voulu parcourir ces champs augustes... J'ai vu enfin l'Illirie, et à travers des neiges de deux pieds, j'ai gagné les rigoureux sommets de la Carniole... » ⁽¹⁾.

Il primo incontro di Nodier con Venezia, città che ha parte fondamentale nel romanzo, suscita le espressioni banali del forestiero attratto da un miraggio plurisecolare. (Il veneziano, intento a spelare lo straniero, non si smentisce. Mi sembra piuttosto strana la faccenda dei patrizi che mangiano gravemente la zucca; si trattava forse di polenta?...).

La lettera continua descrivendo l'arrivo a Lubiana che non è meno pittoresco:

« ... Eh bien, dis-je, nous voilà à Sparte. Je te salue, heureux Laybach, dernier et touchant asile des mœurs antiques. Ici je serai heureux moyennant une bouteille d'encre, un plate de brouet et une cruche » ⁽²⁾.

Questo soggiorno in Illiria, sebbene durato solo qualche mese, non fu soltanto un'avventura di più da aggiungere al romanzo accidentato della sua giovinezza. E' da questo soggiorno che son nati « Jean Sbogar », « Smarra », « Mademoiselle de Marsan », per non parlare degli scritti minori; inoltre quelle regioni, che ai Francesi dovevano sembrare addirittura abitate da cavernicoli, esercitarono un fascino notevolissimo sulla nuova generazione romantica, fanatica di tutto ciò che sapeva di primitivo. Il Nodier, che vi era vissuto di persona, si vide circondato da un interesse incredibile e da una reputazione di assoluta competenza in fatto di letterature slave, reputazione ch'egli si guardò bene dallo smentire: forse ne era convinto più di tutti. In realtà, l'influenza ch'egli esercitò fu superiore a quanto aveva ricevuto e l'Yovanovitch dimostrò con dati di fatto l'arbitrio dei suoi apporti ⁽³⁾.

Lo stesso « Jean Sbogar », che nelle intenzioni dell'autore doveva essere la rappresentazione originale di quella terra selvaggia, ha ben poco a vedere con la Jugoslavia. Se la vicenda avesse la propria sede in Sicilia o in Corsica o in Ispagna o in qualsiasi altro luogo, sarebbe sufficiente mutare la toponomastica: il resto non ne riceverebbe nè vantaggio nè danno. D'altronde Nodier evita con cura di compromettersi con regioni e paesi che conosce solo per sentito dire: si contenta di far nascere il suo eroe a Spalato, gli fa incontrare l'Eden rousseauiano nel Montenegro, ma poi lo riporta di peso in luoghi fa-

⁽¹⁾ ESTIGNARD: *Correspondance inédite de Ch. N.* (lett. LXVI).

⁽²⁾ ESTIGNARD, *Ibid.*

⁽³⁾ YOVANOVITCH (Voyslav M.): « *La Guzla* » de Prosper Mérimée. Etude d'histoire romantique. (Paris, Hachette, 1911). Pagg. 68 sgg.

miliari: Trieste, Duino, Gorizia, Venezia. Però è un accorgimento puerile: Sbogar sembra nato qui, anzi sembra nato e vissuto a Parigi tanto è raffinato.

L'ambientazione ispira tuttavia all'autore qualche passo fra i più limpidi della sua produzione. Nell'arte di descrivere e in quella di incorniciare il racconto, tutti gli riconoscono un'abilità che si avvicina spesso alla perfezione. Anche qui la pittura dei luoghi è quasi sempre efficacissima.

Trieste è più accennata che vista direttamente; di solito Nodier evita nelle sue opere la città per rifugiarsi all'aperto: ha bisogno di atmosfera, non conosce la soffocante tumultuosa poesia degli agglomerati urbani. Così Trieste ama guardarla dall'alto dello stupendo anfiteatro di colli e di monti che la cingono a semicerchio. Spesso va più oltre ancora, dove la mano dell'uomo non è arrivata, dove regna sovrana e incontrastata la natura. Qui si ritrova nel suo ambiente e la narrazione stessa assume un più ampio respiro. A volte si compiace di fondere la purezza dei sentimenti, la soavità dell'anima femminile con l'incanto leggero di una selva, di un colle, di un'isolella di verzura. E' un po' arcadico in questo, però non manierato.

La felicità della pittura nasce soprattutto dal fatto che l'artista non si attarda mai a rifinire il quadro: un rapido schizzo, una pennellata, una fluente colata di tinte decise e appropriate è quanto basta per afferrare l'essenza dei luoghi, con sprazzi d'infinito. Si prenda ad esempio la rapida corsa della diligenza sulla costa dirupata, da Trieste a Duino, o questa fugace visione dell'Isonzo:

« L'Isonzo, l'Isonzo, la plus élégante des rivières de l'Italie et de la Grèce, qui roule, profondément encaissée entre deux montagnes d'un sable d'argent, ses flots bleu de ciel, aussi purs que le firmament qu'ils réfléchissent, et dont ils n'ont pas besoin d'emprunter l'éclat; lorsqu'il est voilé par des nuages, l'habitant de Gorizia retrouve son azur à la surface limpide de l'Isonzo » (1).

Venezia, l'abbiamo già visto, lo attira con il fascino convenzionale ed oleografico ch'essa esercita sui lettori di romanzi e che diventerà universale dopo Musset. Fortunatamente, anche qui Nodier non si attarda a mirare calli, canali e gondole, ma sente il bisogno di uscire, di veder la città dal di fuori, riunita in una visione lontana. Perciò si ferma con visibile compiacimento sulla lieve striscia del Lido (che allora doveva essere semidisabitato) accanto al cimitero ebraico, di fronte all'Oceano. Nella pace universale, lo sguardo si volge indietro a mirare la città magica rutilante nel sole:

« De là, Venise se développe aux yeux dans toute sa magnifi-

(1) CH. NODIER: *Jean Sbogar*, ed. cit., pag. 87.

cence; le canal, couvert de gondoles, présente dans sa vaste étendue l'image d'un fleuve immense, qui baigne le pied du palais ducal et les degrés de Saint-Marc » (1).

Questa calda, sensuale visione avrà il potere di addormentare per qualche istante tutto l'essere di Antonia, la fanciulla predestinata, in un'ebbrezza infinita: lo scrittore riesce a trasfigurare la materia in poesia.

Raggiunge quasi la perfezione nelle figurazioni notturne. Anche su di lui le notti lagunari dovettero esercitare un incanto struggente, impossibile a rivivere in una parola o in un verso, perciò si contenta di filtrare il mondo attraverso le reazioni degli esseri umani. Il soggetto si proietta sull'oggetto e vede le cose in funzione della sua tristezza. Ne risultano squarci d'un lirismo incantato.

Ma questi limpidi rivi sono interrati in pagine e pagine convenzionali, artificiose, monotone, che presentano qualche interesse soltanto alla critica storica. Qual'è allora la causa che fece di « Jean Sbogar » un romanzo alla moda ed il più celebre del suo autore? Tale attrazione non si può cercare in altra sede che nel soggetto.

Già Goethe, con il « Goez von Berlichingen » aveva preparato le coscienze ad una mescolanza di ribellione, di vendetta, di vagabondaggio eroico, espresso con termini declamatori. Dieci anni dopo la sua riuscita, « I masnadieri » di Schiller davano un colpo analogo al gusto generale e invece di trovare reazione raggiungevano presto il trionfo. Dietro i giganti, si avviarono, come di consueto, i pigmei a schiere, sì che uno dei tipi favoriti dalla letteratura europea alla fine del secolo XVIII e al principio del XIX sarà quello del brigante generoso. Le anime in pena trovano un padre spirituale in Werther; gli spiriti ribelli, i caratteri forti adoreranno Karl Moor e più tardi il Corsaro di Byron.

E' un altro indizio del disordine e dell'ambiguità morale in cui erano cadute le coscienze. Dopo gli orrori della Rivoluzione, compiuti in nome di principii nobilissimi; dopo i fasti napoleonici, guadagnati col sacrificio di tanta povera gente, il delitto e la rapina a largo raggio potevano sembrare indizi di atletismo spirituale. Il terrore e l'audacia portavano alla gloria; i grandi colpevoli che sprezzavano le piccole virtù potevano sembrare magnanimi quando sorprendeivano per qualche slancio generoso.

Nelle riflessioni sul « Giaurro », il di Breme ricordava come « molti tra i poeti romantici e lord Byron più costantemente » prendessero vivo interesse « per de' tremendi scellerati — non già che la scelleraggine per se stessa poeticamente ve li adeschi; ma vanno in cerca di occasioni onde tratteggiare le profondità del cuore umano,

(1) CH. NODIER: *Jean Sbogar*. ed. cit., pag. 137.

nè giammai è tanta opportunità di misurarle come in quegli animi che si spalancano già a tutte le possibili sensazioni e presentano poi l'aspetto di una devastata regione, in cui ruggente s'aggira e cupo il rimorso. Però è dovere che si distingua tra lo scellerato poetico e il volgare » (1).

Charles Nodier giungeva in un campo dove altri prima di lui avevano abbondantemente mietuto e le influenze ch'egli subì sono tanto numerose e palesi ch'egli stesso giudicò opportuno, nei preliminari all'edizione del 1832, difendersi contro le accuse di plagio. Ma accortosi che si stava inoltrando in un argomento piuttosto scabroso, taglia la polemica con una « plaisanterie »: « Pendant que j'y réfléchissais, il arriva une chose fort singulière: c'est qu'on oublia aussi complètement mon livre que s'il n'avait jamais paru ».

I « Preliminari » sono tuttavia importanti per un'altra ragione: lo scrittore vi dichiara di aver tolto l'idea del romanzo da una pratica delle assise di Lubiana, non solo, ma di aver visitato personalmente in carcere Jean Sogar. L'affermazione è ripresa nei « Souvenirs de la Révolution et de l'Empire », ma la sua autenticità è messa in dubbio dalla critica più recente.

Vera o falsa che sia la visita dell'autore al soggetto, autentico o frutto o di fantasia, il racconto che Nodier fa è interessante per la seduzione che il tipo del brigante gentiluomo aveva raggiunto nella sua mente, fino a convincerlo anche in campo strettamente critico. Il ritratto del bandito ch'egli dà nella prefazione è in tutto e per tutto uguale ai tipi ricorrenti, da Shiller a Byron; nemmeno qui egli riesce a sfuggire all'astrazione iperbolica e manierata. ...Capelli lunghi, ramati, cangianti come vulcano in eruzione; barba e baffi neri d'acciaio brunito; busto e spalle poderose, larghe tanto da non far meraviglia se le gambe si siano un po' arcuate sotto tanto peso; mano bianca, delicata e femminile in assoluto contrasto con le forme atletiche: « Non si sarebbe dubitato, vedendo quella mano sortire dalla manica di un domino a Venezia, ch'essa fosse capace di sostenere il peso di una spada, e ancor meno di maneggiarla con destrezza alla testa di uno squadrone; tuttavia quella mano avrebbe sbriciolato, se avesse voluto prendersene la pena, delle sbarre, dei catenacci, delle inferriate, delle porte di ferro ».

Il profilo morale corrisponde esattamente a quello fisico. Sguardo sovrano, sorriso sdegnoso, voce altezzosa brusca imperante. L'immanicabile piega minacciosa che solca verticalmente la fronte alla minima contraddizione.

« Cette manifestation farouche d'une volonté despotique m'aurait

(1) Citato da A. FARINELLI: *Il Romanticismo nel mondo latino* (Torino, Fratelli Bocca, 1927) II, pag. 142.

fait horreur du haut d'une trône; mais je ne saurais exprimer combien je la trouvai sublime sur la paille du condamné, entre les guichetiers soumis qui l'entouraient comme des chambellans, et qui recevaient comme des grâces les ordres de l'infortuné que la justice venait de donner au bourreau » (1).

Tolta l'articolazione della frase che è perfetta, tutto si riduce ad una imbottitura altisonante e retorica, della quale s'impadroniranno i romanzieri d'appendice.

D'altra parte, l'autore stesso tradisce il suo intento imitativo: « C'est alors que je le vis è deux ou trois reprises, fort supérieur au Jean Sbogar que j'ai tenté de peindre, et peut-être à tous les types du même caractère qu'offrent le roman et la poésie, depuis le capitaine Laroque de Cervantes, jusqu'au Charles Moor de Voleurs ». La sua ambizione era dunque di superare e oscurare i modelli, ma non si ingrandisce la statura umana di un personaggio gonfiandolo con parole magniloquenti. La creazione di un tipo universale, buono o malvagio, non si fa con lunghe descrizioni e con anelli di frasi, ma seguendo in una vita coerente alla spinta iniziale. Farinata e l'Innominato si alzano eterni e immutabili: non occorrono giustificazioni, vivono di vita propria.

Jean Sbogar avrà bisogno di continui puntelli, che dapprima possono anche passare inosservati; ma alla fine il procedimento si fa scoperto e diventa stucchevole.

Uno di questi puntelli, piuttosto originale, per vero dire, è costituito dalle idee politiche del brigante. Abbiamo visto che Sbogar non è soltanto un ladro generoso, è anche un letterato; conosce Rousseau, lo si giurerebbe leggendo queste righe delle « Tablettes de Lothario »: « Si j'avais la pacte social à ma disposition, je n'y changerais rien; je le déchirerais ». Ma, ed in ciò è byroniano, non giunge fino alla pedanteria, come i personaggi di Schiller. C'è nel suo comportamento una distinzione e dei silenzi d'una femminilità profonda che sono molto più vicini all'opera del lord inglese che a quella del focoso tedesco.

Ciò che rende particolarmente curiose le teorie di Lothario-Sbogar sono alcuni aforismi che, molto prima dell'apparizione del marxismo, sembrano gli « slogans » correnti di un comunista (2):

« — La liberté n'est pas un trésor si rare; elle est dans la main de tous les forts, et dans la bourse de tous les riches.

— Tu es maître de mon argent, et je le suis de ta vie. Cela ne nous appartient, ni à toi, ni à moi. Rends, et je laisse.

(1) CH. NODIER - JEAN SBOGAR - ed. cit. « Préliminaires », pag. 22-23.

(2) G. BRANDEŠ: *Histoire du Romantisme en France* (Paris, Berlin, 1902), pag. 34.

— Donnez-moi une force qui ose prendre le nom de loi, et je vous montrerais un vol qui prendra le nom de propriété » ⁽¹⁾.

La tesi, per quel tempo, era quanto mai nuova ed il libro che si fosse sforzato a dimostrarla poteva riuscire vivo, se l'eroe avesse patito radicalmente la sua idea. Invece in « Jean Sbogar » tutto rimane embrionale. Nodier mantiene Lothario sul piano teorico, non riesce mai a infondere sangue e vigore al suo filosofastro. Il personaggio si tiene costantemente avvolto in un bozzolo di parole, non sa districarsene o bucarlo per uscire nel sole dell'azione.

Nonostante puntelli e artifici, il romanzo s'affloscia. L'architettura è approssimativa; i fatti non si mantengono mai troppo saldi; le difficoltà sono più costeggiate che affrontate. Se ne ingenera un senso di malessere e di insofferenza, come di fronte ad un tentativo generoso rimasto potenziale.

L'ebreo errante non ha ancora trovato un « ubi consistam ».

IV.

Dopo il 1830, spaventato e un poco urtato dalle frenesie dei giovani romantici, Charles Nodier si rifugia in un Romanticismo nuovo di cui credeva essere il creatore o per lo meno il primo assertore dopo il buon Perrault: il Romanticismo fantastico.

Nelle segrete inquietitudini, nei misteriosi richiami dell'anima, nelle visioni spiritualizzate secondo le sollecitazioni turbatrici del sogno e del subcosciente ed inoltre nella semplicità delle leggende popolari e nelle visioni ultraterrene dei mistici egli trova l'ispirazione per la sua musa più felice.

Nasce nella pace della biblioteca dell'Arsenale, lontana ormai dalle avventure di una giovinezza dissipata e dalle lotte di una maturità indecisa, il Nodier vivo, il creatore dei racconti fantastici, il quale, con il leggero ricamo di una morale sottilmente allegorica e la stessa frase dalle trasparenze irreali, scavalcando i romantici, dà la mano a Gérard de Nerval e prepara da lontano la via ai simbolisti.

Il suo porto d'arrivo è il mondo dove Oberon e Titania intreciano la danza degli elfi, dove le fate accendono con un tocco di bacchetta magica milioni di stelle dai colori cangianti tra le foglie di alberi annosi; dove la musica delle mille e una notte, sottile come un narcotico, si mescola agli accordi celesti di Ariele; dove i folletti si preparano il letto in un bocciolo di rosa, mentre i fiori esalano onde di profumi nella notte d'estate.

(1) CH. NODIER - JEAN SBOGAR - Ed. cit., pagg. 197-198.

E' il regno fantasmagorico dove gli esseri della vita si presentano impiccioliti o ingranditi, nani o giganti, e la cui realtà psicologica è sempre intera: o buoni o malvagi, secondo l'etica rudimentale ma conseguente dei fanciulli e dei poeti.

E tale mondo non rimane immobile come un quadro ma è un continuo divenire; in esso ferve una vita eroica, intensa, a volte comica, a volte tragica, come la vita stessa degli uomini. Quante avventure straordinarie, quante epopee in miniatura, non meno valide di quelle accolte e consacrate dalle accademie!

In questa celestiale regione, inaccessibile ai movimenti della folla, si rinnovano le brillanti illusioni della culla. E' sì quieta la permanenza in questa landa indefinita che Nodier decide di non abbandonarla più... Ha dimenticato i modelli soverchiatori che costringevano la sua fantasia nel letto di Procuste, che tarpavano le ali all'immaginazione e le impedivano il libero volo; ora essa può innalzarsi felice nei cieli della bellezza. Nodier crea finalmente qualcosa di completamente suo: Nodier vede la poesia e l'ascolta.

La giovinezza egli l'aveva dedicata in gran parte all'azione avventurosa: la letteratura non era stata che un passatempo, o un mezzo per vivere, oppure, nella migliore delle ipotesi, una delle tante avventure, forse la più faticosa, anche se la più entusiasmante. Perciò i libri, per lo più frutto di imitazione, gli uscivano quasi suo malgrado dalle mani e subito gli lasciavano nell'anima l'amarezza, il disgusto di ogni mistificazione. Sentiva che erano frutto di pigrizia, che la sua era una defezione nei riguardi dell'eterno modello che gli turbinava nel pensiero.

Ora ha rinunciato all'impresa, la cosa lo ha stancato come tutti i fatti ripetuti mille volte invano. Ha cambiato strada... Preclude l'entrata nell'anima ad ogni preconcetto fittizio, ad ogni spinta esteriore, ripulisce i cieli dell'immaginazione di ogni intonaco posticcio, accattato a scuole o botteghe. Con uno sforzo che a volte gli può sembrare tortura, raschia tutti gli orpelli che aderiscono tanto intimamente allo spirito da dare talvolta l'illusione di essergli connaturati e spazza via ogni cosa: la fantasia ritorna vergine nuda trasparente come all'istante della creazione.

Ed ora, aboliti gli acquisti inservibili, basta lasciare che la fantasia segua il suo cammino; permettere ch'essa si posi dove la porta il destino come l'ape sui fiori; darle la spinta iniziale e poi tagliare anche il debole filo che la tiene legata alla ragione e abbandonarla a se stessa come bolla di sapone portata dal vento.

E' questa l'essenza del sogno e Nodier vi si abbandona con la felicità di un bimbo che ha inventato un nuovo gioco. Ma l'attenzione, sempre vigile e desta, segue la fantasia nei movimenti, nelle corse, nelle soste, nei ritorni, nelle evoluzioni, nelle danze ritmiche o sfre-

nate; però interviene solo per fotografare, per fissare con la fedeltà di un cronista tutto ciò che l'altra libera parte dell'anima tocca, osserva e produce nei suoi viaggi avventurosi... E' il « sogno consapevole »: una parte dell'anima che lavora immersa nel sonno, mentre l'altra, la coscienza, è pronta a tradurre in segni intelligibili e universali il caldo messaggio.

Il miracolo stupisce lo stesso Nodier per la semplicità della formula, ma c'eran voluti cinquant'anni di tentativi faticosi e sterili, di prove, di dubbi, di scoraggiamenti, prima di trovare la strada maestra, il filone lucente di poesia.

Nel cervello si agita un mondo in ebollizione, un inesauribile caleidoscopio di immagini, come un acquario, un orto botanico di forme surriscaldate in continuo sviluppo, dove i tre regni della natura si fondono e confondono in costruzioni primordiali; un baluginare di intuizioni erratiche, abbaglianti, coerenti e incoerenti, reali e delusive.

In qualche parte, Nodier ha detto: « On va loin quand on ne sait où l'on va, et qui ne voit le but le passe ». Così in arte le opere che portano il sigillo dell'immortalità sono per la gran parte frutto di intuizione geniale, di folgorazione momentanea, espresse e tradotte in brani di vita intensa con i mezzi spontanei dell'artista, senza bisogno di regole e di precetti che interpongono forme, cornici, canali al fluire della materia incandescente. Perciò una mente positiva e schematica è inadatta a simili visioni: per produrre opera duratura è necessario elevarsi al di sopra della realtà, astrarsi nelle alte regioni dell'anima dove il mondo degli oggetti bruti arriva trasfigurato in rapporti del tutto nuovi, governato dalle pure leggi ideali.

Nodier dovette scoprire questa verità e si convinse « qu'il n'y a rien de plus vulgaire que le fait, et rien sur quoi on s'accorde moins ». Quando l'arte s'impadronisce dei fatti, deve sfuggire alla cruda apparenza esteriore, ma penetrarli, afferrarne l'intima essenza e portarla alla luce sotto forma di simbolo. E' un regno di simboli il mondo fantastico e per comprenderlo bisogna retrocedere alle epoche così dette di oscurantismo, quando l'umanità si lasciava suggestionare dai sogni e dalle visioni: un mondo a parte esisteva allora al di sopra e influente sul mondo reale; un mondo ugualmente valido e spesso tanto autorevole che le cose vi avevano un'anima ed i sentimenti diventavano persona.

Ma non occorre andar tanto lontano: basta avvicinarsi agli strati più umili della società dove il razionalismo e la logica non hanno trapiantato ancora il morbo dello scetticismo e vi si scoprirà lo stesso mondo a torto chiamato irreal. Nelle sere d'inverno, attorno al focolare del buon tempo antico, ascoltate attentamente gli ingenui racconti di una nutrice o di un patriarca di villaggio, investitevi della loro fede: non riderete più.

Molti hanno cercato e creduto di trovare un contenuto didascalico nelle opere fantastiche di Nodier, se non altro un invito a considerare con occhio men cupido le seduzioni materialistiche, per consentire ad un affinamento delle facoltà spirituali. Ma questo è insito, oserei dire: è il nucleo etico di ogni opera d'arte che non abbia usurpato tal nome. Il godimento artistico è atto puramente spirituale ed esso tanto più è valido quanto più si sveste dello strato empiristico.

L'opera fantastica di tipo nodieriano risolve il dualismo quasi sempre insanabile tra spirito e materia in modo felice anche se spesso può sembrare arbitrario: invece di tentare la spiritualizzazione della materia, che è in fondo lo sforzo continuo e tormentoso di ogni artista, la svuota di importanza e di necessità, considerandola un involucro cavo nel quale poter sistemare le creazioni astratte dell'anima.

Lo spirito però, in quanto attività creatrice, non può produrre oggetti, sia pure fantastici, per le esigenze della universalità del linguaggio, ma soltanto idee, cioè rapporti. Per quanto riguarda gli oggetti, deve ricorrere ai simboli o alle costruzioni composite e in questo rimane sempre debitore alla realtà. Perciò avremo un orco, oggetto simbolico: uomo ingigantito e gonfiato, orrido, non esistente nella realtà, ma sempre uomo, il quale incarna la malvagità, cioè un'idea, cioè una pura creazione dello spirito. Volendo, si potranno aggiungere alle mani artigli di bestia feroce, alla bocca zanne di cane, trasformare i capelli in serpenti; si potrà cogliere il verde dei prati per colorirgli la barba e ricorrere al fuoco per dare sinistri bagliori ai suoi occhi: avremo in tal modo un simbolo composito. Un tale mostro non esiste nel mondo degli oggetti reali, ma è sempre suo figlio. Come non si trova nel cosmo un oggetto che non si possa ridurre alla semplicità di novantatrè elementi, così non esiste un essere fantastico che, scomposto e ridotto a proporzioni normali, non trovi rispondenza nelle cose sensibili.

Anche le costruzioni assurde cadono nella limitazione: non v'è paradosso nato in cervello malato che non riacquisti negli opposti e nell'equilibrio ricostituito la sua parentela con il mondo contingente.

Nodier prova una vera sofferenza per questo continuo tributo ch'egli deve alla realtà, v'è in lui un tormento a volte eccessivo per l'impossibilità di creare un mondo nuovo, avulso e indipendente fin negli atomi da quello in cui la sua fantasia si sente prigioniera. Non gli basta generare simboli e rapporti fantastici con profusione inesauribile, vorrebbe addirittura produrre oggetti nuovi, immagini inconcepite: attingerle al di là dei confini dello spirito, oltre l'esperienza, ed immetterle nel patrimonio universale con l'orma del genio che le ha create veramente dal nulla.

Con sommo disappunto, non vi riesce, come nessuno riuscirà mai,

perciò la sua fantasia invasata di furore bacchico si sviluppa nella espressione delle sembianze più orgiastiche, delle situazioni più impensate, dei simboli più artificiosi ed assurdi.

Logicamente, questo è il campo estremo della gamma di motivi che compongono il fantastico del Nostro, la regione nella quale anche egli troverà una fonte per quella letteratura che aveva tacciato con il nome di « letteratura frenetica ».

Tale motivo appare qua e là in molti racconti, specialmente nella « Fée aux miettes » ed informa integralmente quella singolare operetta che s'intitola « Smarra, ou les Démons de la nuit ». Da quest'ultima traggio alcuni esempi di tentativi di evasione ai limiti dell'esperienza:

« ... E mentre camminavo, un insetto mille volte più piccolo di quello che intacca con debole dente il tessuto delicato delle foglie di rosa, un atomo sventurato che passa mille anni prima di segnare uno dei suoi passi sulla sfera universale dei cieli; la cui materia è mille volte più dura del diamante... Esso pure camminava e camminava; e la traccia ostinata dei suoi piedi infingardi aveva diviso questo globo imperituro fino al suo asse.

« Dopo aver percorso così, tanto il nostro slancio era rapido, una distanza per la quale il linguaggio dell'uomo non ha termini di comparazione, vidi sorgere dalla bocca d'uno spiraglio vicino a noi quanto la più lontana delle stelle qualche tratto di bianca luce.

« Piena di speranza, Meroe si slanciò ed io la seguii trascinato da una potenza invincibile; e d'altronde il cammino del ritorno cancellato come il nulla, infinito come l'eternità, si chiudeva dietro di noi impenetrabile al coraggio e alla pazienza dell'uomo ».

Qui l'effetto di mistificazione cosmica è raggiunto con mezzi puramente verbali. Nel passo che segue invece, il linguaggio, più deciso e immaginifico, si risolve in visione di grandiosa bellezza:

« ... La porta sepolcrale che ci ricevette o piuttosto che ci aspirò all'uscir di questa voragine, s'apriva su di una pianura senza orizzonte che mai nulla produsse. Vi si distingueva appena in un angolo lontano del cielo il contorno indeciso di un astro immobile ed oscuro; più immobile dell'aria, più oscuro delle tenebre regnanti in questo soggiorno di desolazione. Era il cadavere del più antico dei soli giacente nel fondo cupo dell'orizzonte come un battello sommerso su un lago ingrossato dalla fusione delle nevi... ».

Talvolta l'impotenza rabbiosa si trasforma in rinuncia:

« ... Meroe preme col dito una molla sconosciuta e fa scattare la pietra meravigliosa sopra una cerniera invisibile e scopre in uno scrigno d'oro non so qual mostro incolore ed informe che salta, urla, si slancia e cade accoccolato sul seno della maga... ».

« ... Più tranquillo abbandonai la mia testa alla scimitarra ta-

gliente e diaccia dell'ufficiale della morte. Giammai un brivido più acuto è corso nelle vertebre dell'uomo; essa era ghiacciata come l'ultimo bacio che la febbre imprime sul collo di un moribondo, acuta come l'acciaio raffinato, divorante come piombo fuso.

« Non fui sottratto a questa angoscia che da una commozione terribile: la mia testa era caduta... era rotolata balzando sull'orrendo atrio del patibolo, presta a scendere tutta ammaccata tra le mani dei fanciulli, dei gentili fanciulli di Larissa che si divertono con le teste di morto; essa s'era attaccata ad una tavola sporgente, mordendola coi denti di ferro che la rabbia dà all'agonia... ».

Questo è il lato malsano del fantastico di Nodier: sta al fantastico vero ed onesto come l'incubo sta al sogno. All'altro estremo della gamma sono i racconti fiabeschi che hanno nel suo spirito un'importanza più affettiva che producente. In questo campo egli si dichiara a viso aperto discepolo e continuatore di Perrault. D'altronde, sul piano critico, non esita a mettere quest'ultimo alla pari con i grandi geni della « rêverie »: Omero, Dante, Shakespeare ed Ariosto; e sarà una ragione di più per disprezzare Voltaire, il demone malefico dalla sghignazzata oscena che ha distrutto le ultime propaggini del fantastico nella letteratura francese.

Per questi sentimenti ingenui, ma frutto di sincera convinzione, Emile Montégut fa di Nodier il capo riconosciuto del « partito legitimista delle fate » (1).

Tra questi due estremi dell'ispirazione nodieriana, si allarga tutta una serie di novelle, favole, leggende, racconti che partecipano dell'umano in modo più o meno rilevante. Non umanità fredda, brutale, analitica, ma sentimentale, commossa, infantile. Anche le soluzioni tragiche, che non sono rare, risultano diluite in un'atmosfera di gentilezza e rassegnazione che soffoca le maledizioni e le grida laceranti e lascia in cuore un'amarezza spesso simile a farmaco soave.

Apparentemente Nodier scrive per i fanciulli, ma in realtà si rivolge ad un altro fanciullo, a quello sepolto in fondo al cuore di ogni uomo, anche del più guasto e ammaliziato. Trarre dai recessi dell'anima questo fanciullino nascosto, fargli l'incantamento e lasciarlo come forza viva e pulsante in mezzo alle altre motrici dell'intelletto, ecco il suo compito.

Nodier aspira ad una rinascita, ad una « resurrezione », il suo termine preferito, ad un riflusso delle energie primitive e naturali dell'umanità, coperte ormai da uno strato di menzogne e di materie corrotte che si chiama progresso. Pochi scrittori si sono scagliati con maggior forza contro l'azione corruttrice della società in evolu-

(1) EMILE MONTEGUT: *Des Fées et de leur littérature en France* (Revue des deux mondes, 1 aprile 1862), pag. 673.

zione: nella sua opera si sente sempre echeggiare la voce lontana di Rousseau. Nella « Légende de Soeur Béatrix » giunge all'assurdo di deplorare l'istruzione dilagante fin nelle misere capanne, istruzione che annienterà l'ingenua freschezza della musa popolare. « Comme la mort physique dont parle le poète latin, l'éducation première, cette mort hideuse de l'intelligence et de l'imagination, frappe au seuil des moindres chaumières... ».

Salviamo il salvabile fin quando siamo in tempo, non lasciamo che il mostro in cammino inghiotta anche le ultime vestigia di un mondo felice. V'è nella foga dell'autore una preoccupazione sincera, mista all'entusiasmo dell'apostolo. Egli scrive per conservare i detti memorabili dell'ispirazione popolare, ispirazione che sta per essere estinta dalla superficialità e dalla faciloneria. Forse altri seguiranno il suo esempio, altri che invece di esaurirsi nei funambolismi di una letteratura pseudofilosofica e pseudoscientifica attingeranno come lui dalle labbra dei semplici e dalla voce remota dei poeti non ancora guastati dall'imitazione le suggestioni di quella Musa divina.

La passione per il primitivo assume talvolta in Nodier forme morbose ed ingiuste. Anche Sainte-Beuve doveva confessare che « dans le pli de science où il se joue, c'est à un point de vue particulier toujours, sans tant s'inquiéter des classifications générales et de grands systèmes naturels; dans les genres divers qu'il cultive, il s'en tient volontiers à la chimie d'avant Lavoisier, comme il reviendrait à l'alchimie, ou aux vertus occultes d'avant Bacon; après l'Encyclopédie, il croit aux songes; en linguistique, il semble un contemporain de Court de Gébelin, non pas des Grimm ou des Humboldt ».

E' un essere stranamente impastato: ha le raffinatezze, le malizie, i decadentismi di un erudito cui nulla giunge nuovo sotto il sole e nello stesso tempo tutte le superstizioni, le ingenuità, i sospetti e le ostinazioni di un montanaro analfabeta. E le due nature sono così intimamente penetrate ch'esse si esplicano unite ed intere in ogni minima manifestazione.

Ciononostante, egli credeva più fermamente nei risultati della parte che chiameremo popolare del suo io che non in quelli del gentiluomo raffinato. E' questo uno dei lati più suggestivi della sua personalità.

Nodier era scettico sul valore della sua produzione, aveva poca fiducia nella propria arte e nel proprio talento; in lui non sono rare le delusioni e gli scoraggiamenti, ma ciò che non gli venne mai meno fu la fede sincera e convinta in ciò che raccontava. A chi mette in dubbio la sua convinzione di narratore dice: « Je demande quel intérêt j'aurais à imaginer que le loup a mangé le petit Chaperon, s'il ne l'avait pas mangé... ». E' vero perchè di sì... Ma credere non

gli basta, vuole anche essere creduto. Egli non può e d'altronde non saprebbe mentire, dal momento che è « convinto » e l'espressione verbale di ciò che forma una convinzione non è menzogna. Si deve credergli, è suo diritto, come si è creduto a Omero e ad Esopo. Mai egli ha dubitato un istante della buona fede di colui che ha immaginato Polifemo « type éternel de tous les ogres ».

Il tormento maggiore per l'uomo è il vuoto dell'anima, è la ricerca spasmodica di una verità che sfugge ineluttabilmente all'analisi più penetrante. Se noi riempiamo questo vuoto con la fede, il tormento dell'insoddisfazione sarà eliminato alla radice: Nodier credeva allora nelle sue scoperte fantastiche ed esigeva che tutti facessero altrettanto.

Ma trovare nei lettori una tale convinzione era allora, come oggi, una cosa talmente difficile, per non dire impossibile, che i reiterati atti di fede di Nodier ci sembrano gratuite affermazioni di un briccone o trovate retoriche di un bello spirito in cerca di una sua superficiale coerenza.

Ma io sono convinto che su questo punto Nodier fosse veramente sincero. Per capire come un uomo di cinquant'anni e tutt'altro che sciocco, potesse credere ai fantasmi della propria e altrui immaginazione, è necessario svestirsi della nostra presuntuosa sufficienza e fonderci con la personalità dei fanciulli che danno un'anima ad ogni cosa o con quella dei semplici che ancor oggi credono ai folletti, alle streghe, al malocchio. Perchè il fanciullo crede che le stelle cadenti siano angeli che volano? Perchè il contadino crede che la moglie rimasta senza latte sia vittima del malocchio?... Frutto di ignoranza, diciamo noi. Frutto di somma saggezza, ribatte Nodier. Quale autorità rende valide le spiegazioni dello scienziato e fallaci quelle di un intelletto primitivo? Nessuna, tranne l'autorità dello scienziato stesso; ma in questo modo il problema non fa un passo, perchè il fanciullo o il contadino non rimangono meno appagati della loro soluzione di quanto non rimanga lo scienziato della sua; anzi essi sono appagati in misura molto maggiore perchè le loro scoperte, essendo frutto di creazione fantastica, si fermano alla prima causa, mentre lo scienziato vuol trovare la causa della causa fin quando è fermato da un muro contro il quale deve rompersi il capo o ammettere il mistero. Perciò fra i due partiti, quello della ragione e quello della fantasia, Nodier vota per quest'ultimo e gli rimarrà fedele sino alla morte. Simile fedeltà ha tanto più valore in quanto egli vi era giunto dopo esser passato attraverso la conoscenza dell'altro partito; è un ritorno all'inizio pienamente giustificato e cosciente: « Je me suis conservé enfant, par dédain d'être homme. Voilà le secret de ma mémoire et de mes livres ».

Non costa fatica credere che sia proprio questa la chiave dei suoi libri. Come i fanciulli, anch'egli s'immerge nell'illusione, la medicina più dolce contro le sofferenze della vita ed i dissesti filosofici.

La sua anima sa sfruttare questo dono con la voluttà di un sapiente epicureo: sa gioire e fare della gioia un'arte; assapora con delizia dei piaceri che potrebbero sembrare insipidi ad altri, quelle piccole felicità che soltanto l'infanzia è capace di gustare: sensazioni mescolate di sentimenti delicati che diventano quasi cibo indispensabile per l'anima.

Così il cerchio si chiude: il sogno gli serve per narrare ed il racconto gli serve per sognare.

V.

La gioia della creazione è molto ma è nulla. L'arte esige sofferenza d'esprimere!

Per Nodier tale soffrire è già scontato dalla potenza immaginativa: l'ispirazione si trae dietro ancora nella mente la sua forma necessaria ultima assoluta. Non è soltanto un dato storico, che per la critica ha importanza meramente esteriore, ma soprattutto un fatto connaturale alla concezione e pienamente riconoscibile nella scrittura. Se la tanto decantata facilità di dettato del Nostro non fosse esistita, anche i suoi racconti sarebbero stati altri e non questi. Ma probabilmente anche Nodier sarebbe stato un altr'uomo.

Un'espressione dura a venire, tormentata, torturata e sofferta; una elocuzione che cerca i vocaboli con vaglio severo e li lascia cadere ad uno ad uno secondo una gerarchia cosciente, e così le idee, le frasi, i capitoli, e le articolazioni e i passaggi, presuppongono un piano regolatore della mente che Nodier nemmeno può concepire. Anche nelle sue opere più meditate, anche nella produzione erudita, affiora sempre il tono di una traduzione immediata dell'idea in segno. Tale segno potrà venir mutato in seguito, corretto, spostato; la pagina potrà subire tutti i rigori e gli assalti di una penna in cerca del meglio, e questo dimostrano in fondo anche i manoscritti di Nodier; ma l'indispensabile lavoro di lima e di sgorbia non costerà sforzo alcuno: non vi sarà traccia di lacrime su quella pagina.

« Tout effort est contraire au bien... »

Nondimeno la facilità dell'espressione non si risolve in improvvisazione estemperanea: Nodier non si dimostra mai un dilettante, nemmeno quando lo è veramente. Molte, troppe sue opere, possono essere men che mediocri, ma le scorie stilistiche vi sono sempre più

rare delle perle. Il calore, l'impegno, l'onestà sono virtù inscindibili dalla sua concezione dell'arte. Di qui procede la sua apparente noncuranza che è invece un principio di morale artistica:

« Le vers qui vient sans qu'on l'appelle,
Voilà le vers qu'on se rappelle.
Rimer autrement, c'est ennui ».

C'è forse in questi versi una puntura nascosta per i « tromboni della retorica » che facevano della poesia uno strumento da fanfara?... La cosa certa è che Nodier afferma l'inutilità di scrivere quando non v'è nulla da dire. Il vaniloquio e l'eleganza senza sostegno lo indispungono. Anch'egli è un idolatra della parola armoniosa, ma la musica non è mai il suo unico scopo: tra un vocabolo sonoro ed uno gravido di pensiero, sceglie il secondo. E' la parola che deve vivere in funzione dell'idea e non viceversa:

« Le mot doit mûrir sur l'idée
Et puis tomber comme un fruit mûr... »

Ma come disprezzava la vana retorica e l'armonia fine a se stessa, l'avversione si estende pure agli eccessi di alcuni romantici per i quali la libertà era sfrenatezza e la ricerca del nuovo era affettazione di rarità. Egli propugnava un giusto mezzo che doveva tradursi in uno stile comune, proprio ciò che i romantici si sforzavano di evitare. Il semplice, lo schietto, il naturale, ecco la sua ricetta e in questo il romantico Nodier si stacca dalla scuola. Il suo stile è lontano dall'oratoria, dall'atletismo dei grandi romantici, non solo, ma la sua indubbia eloquenza è assolutamente coperta. Le esagerazioni lo impressionavano seriamente. Sembra quasi prevedere l'avvento dei parnassiani, logici discepoli di Victor Hugo, i quali continuarono e aggravarono l'anarchia dei mezzi espressivi, quando si vanta di aver adottato la forma semplice « dans la ferme intention de prendre une avance de quelque mois sur l'époque prochaine et infaillible où il n'y aura plus rien de rare en littérature que le commun, d'extraordinaire que le simple et de neuf que l'ancien » ⁽¹⁾.

E tale chiarezza e semplicità che alcuni chiamarono classiche non erano frutto di autoimposizione, ma ormai forma naturale della sua mente, perchè fin nelle opere più remote aveva curato con ogni attenzione lo stile. Se v'è una lode ch'egli merita incondizionatamente è proprio quella di « Arioste de la phrase » datagli da Sainte-Beuve.

Anche nei soggetti più strani e nelle situazioni più torbide conserva e distilla sino a renderlo limpidissimo lo schietto sapore di un

(1) CH. NODIER: *La Fée aux miettes* (Oeuvres, Meline, Bruxelles, 1832), t. IV, Préface, pag. 8.

La Fontaine. La sua scrittura si affina con gli anni. Non è l'autore dall'intuizione radiosa e virulenta che esplode nei capolavori giovanili per poi esaurirsi. Il suo ingegno è frutto di lunga pazienza interiore, si matura e progredisce da un'opera all'altra. Perciò tutti i suoi racconti migliori, all'infuori di « Trilby » che porta l'orma di uno stato di grazia e al quale manca solo un soffio per essere eterno, sono stati scritti nella piena maturità del corpo e dello spirito.

Tale maturità si nota d'altra parte anche nella tecnica del racconto. La flessibilità perfetta del tessuto sotterraneo, atto a piegarsi a tutti i giri della frase e la resistenza impensata delle maglie che non subiscono lacerazioni, rivelano la scaltrezza consumata di chi ha speso la vita a scrivere libri.

Generalmente le novelle di Nodier sono dispersive e irrazionali, inoltre abbondano di tanti piccoli particolari che quasi sempre è impossibile sunteggiarle o parafrasarle: non ne resterebbero che miseri scheletri denudati di qualsiasi interesse. I fatti d'altronde sono d'una semplicità a volte infantile; il loro incanto risiede tutto nel modo di sentire dello scrittore, nella duttilità con cui sa maneggiare l'elemento fantastico. Per apprezzarne pienamente il valore bisogna leggerle, e si leggono d'un fiato. Attanagliano l'attenzione, ma sono riposanti: non fanno sudare. La lettura lascia nell'anima un sedimento di tranquillità serena come un cielo di montagna o un giardino dopo la pioggia. « Ses contes — dice il Brandes — sont comme la première rosée du matin qui vient se poser sur les âmes neuves; ils rappellent l'arome des bois au printemps ».

Eppure, anche da una lettura affrettata, risulta evidente che tale edonismo non consuma per intero le risorse del racconto. Si vede bene che la superficie è leggera, facile, sollazzevole, ma lo è volutamente e sapientemente. Una lettura analitica porterà alla luce valori più universali.

Se ne sono ormai scoperti parecchi, più o meno attendibili. Jules Vodoz, applicando i metodi della psicanalisi, vede nelle immagini di Nodier l'evasione da una vita misera e disperata. Su questa artificiale teoria ritornerò parlando della « Fée aux Miettes ». Emile Montégut erede invece di scoprire un substrato esoterico le cui radici affondano nel travaglio del momento storico. E lo nota soprattutto a proposito di « Smarra ». Andrea Lo Forte Randi trova in fondo a questi racconti un intento volutamente etico:

« Uno degli aspetti più originali e più caratteristici dei racconti fantastici di Nodier è che essi non solo costituiscono un pasto per la fantasia, ma anche un alimento per il cuore; essi sono tra gli educatori più efficaci, contengono più insegnamenti utili che le opere meglio elaborate di storia e di morale » ⁽¹⁾.

(1) A. LO FORTE RANDI: *Les rêveurs en littérature*: Ch. N. (Revue internationale, 25 dicembre 1888), pag. 728.

Teorie suggestive, che contengono indubbiamente un fondo di vero, ma che non si staccano dall'interpretazione contenutistica. Altra ancora è la virtù stratificata, e solo in parte rilevabile nella veste esteriore, dell'arte nodieriana.

All'origine v'è il traliccio dei fatti, al quale l'autore annette una importanza occasionale, come di un semplice pretesto a narrare. L'avvenimento più insignificante, un paesaggio, una leggenda, una facezia, una situazione ridicola sono sufficienti allo scopo. E' un'impalcatura per lo più rudimentale che s'innalza linearmente, senza ramificazioni, ripiegamenti o sospensioni: anche le novelle più estese, come la « Fée aux Miettes » che ha lo spessore di un libro, non sono mai romanzi in miniatura. La vicenda è unica ed è soltanto un appiglio della fantasia.

Ciononostante, essa non resta mai aperta o tradita: Nodier cura con scrupolo le sue trame; la fantasia è in libertà, ma l'intelligenza la segue millimetro per millimetro. In questo modo i racconti assumono quella proporzione, armonia e coerenza che si trovano soltanto in uno scrittore ormai maturo. Talvolta, come in « Smarra » e « Les quatre talismans », c'è perfino simmetria fra le parti che si richiamano a vicenda con rispondenza perfetta.

Nodier si preoccupa di tener celate indefinitamente le sue intenzioni, ma nessun interrogativo rimane inappagato; inoltre le soluzioni non scoppiano tutte alla fine come un fuoco d'artificio: l'autore sa prepararle e poi distribuirle saggiamente all'istante richiesto, in modo da non lasciare mai il lettore perplesso per la scossa troppo violenta di una rumorosa catastrofe.

Tra i fatti, v'è il cemento che li salda e ne rivela o ne attenua i contorni per fomentare dal basso l'interesse all'ultimo rivestimento. Tutto questo è raggiunto con un tecnicismo prodigioso. Nodier ha il godimento, quasi la libidine della tecnica. Essa si rivela soprattutto nei passaggi che non stridono mai; la scelta dei lubrificanti è così varia ed astuta che costituisce da sola cagione di meraviglia. Raramente egli ricorre al comodo espediente delle interruzioni o divisioni in paragrafi, e le zeppe, per tale ragione inevitabili, vengono adornate e integrate con abilità sorniona, in modo da perdere la loro natura di riempitivi e da sembrare, ad una lettura veloce, parte essenziale della favola. Altre volte la sutura è ottenuta con qualche graziosa « boutade » che nasconde il salto e dà al racconto l'agilità della conversazione.

Tale inclinazione alla facezia si accoppia e si mescola con il gusto degli aforismi, delle uscite satiriche e moraleggianti, intercalate con apparente noncuranza quasi per rivelare, nascondendolo appena, uno scetticismo di seconda mano. Esso punta i suoi strali innanzi tutto sulla pretesa dell'uomo di giungere alla verità assoluta e trova quindi

il suo posto nel disprezzo costante di Nodier verso la scienza e gli scienziati e in genere verso tutto ciò che negava validità e attendibilità ai prodotti della fantasia. Il cercatore accanito di paradossi, il galantuomo che vuole per soverchia raffinatezza atteggiarsi a negatore delle conquiste umane, raramente si smentisce, anche nei racconti.

Ma i sofismi e le uscite pessimistiche sono presentate con troppa eleganza e con troppa modestia per non trovare subito il perdono e la simpatia incondizionata del lettore. Nodier non sale mai in cattedra: se talvolta riesce petulante, è per soverchia umiltà, mai per declamatoria presunzione.

Un altro espediente tecnico nel quale si dimostra abilissimo è la fedeltà di ogni tipo al proprio linguaggio. Le sue creature parlano tutte la lingua che meglio si addice alla loro costituzione fisica, morale e intellettuale, sì che il dialogo raggiunge l'evidenza di una riproduzione dal vero. Già nel « *Dernier banquet des Girondins* » era riuscito, con pochi dati storici, a ricostruire l'eloquio di ogni personaggio con tanta aderenza che il figlio di Fonfrède ammette quasi che « *des particularités cachées lui en ont été révélées comme par une sorte de seconde vue* ». Tale destrezza gli deriva, oltre che dal lungo contatto con esemplari di ogni condizione sociale, dalla vasta anche se disordinata preparazione filologica.

Tuttavia i dialoghi non sono funambolesche esercitazioni teatrali: anche nella più scrupolosa fedeltà ai tipi, conservano altrettanta fedeltà all'autore. E' una mescolanza felicissima di dati obiettivi e di apporti soggettivi che si fondono armonicamente, permettendo al testo di fluire continuo senza monotonia, e diverso senza sbalzi e impennate.

Un'analisi paziente della prosa nodieriana rivelerà altri accorgimenti, altre scaltrezze, altre malizie cui egli è ricorso volutamente o inconsciamente per sostenere con un fondo nobile l'apparente puerilità delle narrazioni.

Sono talvolta espedienti troppo abili: non virtuosità, virtuosismi, come in quella bizzarra « *Histoire du Roi de Bohème et de ses sept châteaux* » dove egli ricorre perfino ai mezzi forniti dalla stampa per far risaltare il lato fantastico della favola, o meglio per mettere in evidenza la sovranità assoluta del suo « io » sulla materia.

Tuttavia raramente il virtuosismo acrobatico rimane scoperto. Nodier è anche e soprattutto poeta. Sa spiegare sul pavimento tecnicistico un tappeto meraviglioso, trapunto con bei fili d'oro capricciosi e leggeri. Presso nessuno dei romantici francesi l'elemento fantastico raggiunge l'ingenuità, l'originalità, la freschezza, la poesia che si trova in Nodier. Malgrado il bagaglio letterario ed erudito, il suo carattere rimane in gran parte costituito di sentimentalità infantile...

Sono talora ondeggiamenti vaghi sul primo risveglio d'amore nel cuore di un giovane o di una fanciulla; pensieri e sentimenti indefiniti, incerti, confusi che seguono la traccia di un folletto o il profumo di un fiore. E' la magia del non so che, dei fantasmi evanescenti, delle forme inesprese; l'inquietitudine di un desiderio che porta alla follia; la mezza luce che si smorza nella penombra, i toni e le tinte dei crepuscoli, le leggere sfumature, il tremito dell'occulto, il senso di mistero che lascia gli animi dubitosi e incantati...

Talora la sinfonia fantastica si concretizza nell'idillio e smette il brivido, il fremito, per accogliere le melodie intime del cuore e intrecciarle e discioglierle nel canto di un innamorato in attesa... Poesia leggera, evanescente, discreta, ma trasfusa a piene mani come i doni di un'eterna Primavera. Se un biancospino fiorisce nel bosco in pieno inverno, tutto il bosco esala profumi inebrianti di una stagione mai vista, si rischiara nei lumi di mille ceri, risuona dei canti di mille cuori semplici come le navate di un tempio gotico... Se un povero mentecatto crede di vedere nell'aria l'anima della sua regina decapitata che sale al cielo, i suoi occhi si fissano nell'azzurro diafano del tramonto dove le rondini disegnano i liberi voli di una fantasia colpita dal destino...

Sempre la natura è compagna del cuore umano, nella triste sorte e nella lieta; è l'anima stessa dell'uomo che si apre nel creato per trovare uno strumento al suo canto di dolore e di gioia... E su tutto la penna di Nodier sorvola con ali leggere, senza ingrossare il segno, senza macchiare, senza lasciare spazi vuoti. Sa penetrare negli abissi dello spirito come condursi a zonzo per altri mondi, sollevati sul nostro, spaziare nell'ignoto.

Tutto è fantastico ciò che quella penna traduce, e pur tutto è così umano. Il tappeto meraviglioso è ricamato con i pensieri di un uomo triste.

VI.

Il dolore romantico che cercava di effondersi in tutte le direzioni per trovare pietà e compianto sopprime ogni esibizione esteriore e si chiude nel fondo dell'anima. Gli eroi della disperazione ad ogni costo correvano gridando alla natura e ai fratelli la propria rovina; due rivi solcavano di continuo le loro guance smunte dai patimenti; si avviavano incontro alla distruzione dopo aver preparato accuratamente la scena: la morte doveva essere sempre l'ultima battuta di un clamoroso melodramma.

Questi nevropatici lugubri dei romanzi giovanili si trasformano lentamente in maniaci giudiziosi. Le tinte si smorzano; le passioni

sono forse più profonde ma meno convenzionali e appariscenti. Nessuno si occupa della loro afflizione; essi passano a capo chino in mezzo alla folla, trascorrono silenziosi, inosservati e comprensibili soltanto al fanciullo che rimane stupefatto dinanzi a chi interpreta così bene le sue immaginazioni, o al poeta che riconosce nella loro tristezza l'estrema vibrazione di un canto.

Qualcosa si è rotto dentro a quelle anime: la macchina ha ricevuto una volta un urto formidabile e si è fermata; poi lentamente ha ripreso a girare in direzioni impensate. La gente li chiama idioti e se li guarda talvolta distrattamente, li guarda per deriderli. Il poeta invece si avvicina gravemente, non con la pazienza e la grazia di un medico, ma con l'umiltà dell'ignorante che si accosta ad una fonte di suprema sapienza.

Che diritto ha la maggioranza delle intelligenze così dette normali di chiamare anormali i pochi che obbediscono ad una logica diversa? Il mondo di cose e di idee che noi possediamo non è che una minima parte del mondo reale che ci stringe e circonda; noi siamo dei ciechi presuntuosi che abbiamo delle intuizioni essenziali soltanto nel sogno, l'attività più negletta e spregiata. Ebbene, i pazzi sognano sempre!... Quindi son essi che vedono ciò che a noi sfugge, son essi che riescono a penetrare con tutta l'anima in regioni vastissime di quel mondo mirabile cui la nostra fantasia limitata non giunge.

La dimenticanza a volte assoluta delle leggi che governano la logica comune li rende, è vero, inadatti a vivere con noi, ma dà loro la chiarezza e la penetrazione dei corpi smaterializzati. Il loro linguaggio e le loro idee non si fanno comprendere, ma questo non offre a nessuno il diritto di accusarli di mancanza di senso: gli idioti che non capiscono potremmo essere noi. Perciò Nodier li ascolta e crede: «*Maudits soient les historiens et l'histoire; les illusions des lunatiques ont mille fois plus de crédibilité*».

Ho detto ch'egli non è mai il medico dal sorriso convenzionale che tenta di mettere il dito sul punto di rottura per cercar precedenti e studiare rimedi; i suoi pazzi lo interessano così come sono, non come dovrebbero essere. La sua non è ricerca freddamente psicologica. Perciò non si ferma al cervello ma scende nel loro cuore, sperando di trovare la causa iniziale dello squilibrio... La trova infatti; gli innocenti si rivelano tutti sin dalle prime frasi: ciò che spalancò le porte alla follia fu un sentimento esclusivo e tirannico, l'amore contrastato.

Cioè l'amore!

Il desiderio spasmodico non è riuscito a diluirsi nell'abitudine dell'appagamento. Un ostacolo qualsiasi ha ostruito il suo naturale effondersi, il desiderio ha fatto ingorgo e la ragione si è spezzata... Il cuore però non ha dimenticato, e proprio qui è il seme dell'origi-

nalità di Nodier. L'appagamento che i suoi maniaci non avevano potuto trovare nella realizzazione d'amore, ora l'ottengono pieno e inalienabile nelle visioni di una fantasia malata. E non si tratta di bamboleggiamenti puerili o di sostituzione d'ideali: sono dei veri e propri sogni erotici che spesso rasentano il perversimento sessuale.

Nei racconti fantastici Nodier non è mai lubrico; i suoi libri potrebbero andare in mano alle fanciulle. Egli stesso diceva dell'amore fisico « *qu'il était extrêmement joli, mais que c'était un sujet sur lequel il ne fallait jamais écrire* ». Tuttavia quei libri non sono casti: a dispetto di tutti i travestimenti platonici essi rimangono profondamente sensuali.

Nodier sapeva bene che non c'è nella voluttà della passione soddisfata, nulla di uguagliabile in finezza alle sensazioni deliziose che procura la suggestione fantastica. E' incomparabile nel descrivere i fremiti che il fruscio di una sottana fa scorrere in tutto il corpo; nel dire come davanti alla donna amata il sangue si raccoglie all'improvviso nel cuore, a rischio di soffocarlo in un'angoscia struggente; nel dipingere i giochi del sole o le carezze del vento su una chioma disciolta. Inoltre, per colmo di raffinatezza, la voluttà si mescola spesso con il dolore in una sintesi masochistica che dà le vertigini. Non è un segreto per Nodier la legge psicologica che la sofferenza può essere in amore il principio di una felicità alla quale il piacere delle passioni senza lotta non può nemmeno accostarsi.

Tutti, o quasi tutti, i maniaci dei suoi racconti si accordano su tal punto. Essi raggiungono la soddisfazione assoluta perchè l'oggetto che li appaga è frutto della loro anima, è nato da loro: quindi nel possederlo ottengono l'unione perfetta, l'unione del figlio con la madre, quella fusione totale che gli amanti si sforzano invano di conseguire.

Il pazzo è dunque l'amante per eccellenza, ma è anche il poeta più grande, perchè nei suoi sogni non entra alcuna convenzione retorica; ed il filosofo più saggio, perchè vede ciò che i metafisici non vedranno mai con il soccorso dei loro complicati sistemi.

Questa simpatia per la demenza è, insieme con il sogno, uno dei principi fondamentali del genere fantastico in Nodier. Egli fa di più che amare i pazzi: li ammira e qualche volta li invidia; ha per essi il rispetto e la stima degli Orientali che li riguardano come eletti di Dio. Quasi tutti i racconti in cui egli sia l'unico ispiratore di se stesso presentano la follia come punto culminante del genio.

Con questi racconti si può comporre una galleria di personaggi affiatati. Spesso la demenza rende lineari le loro precedenti complicazioni psicologiche, intepidisce la morbosità della passione, dà la calma, la serenità, la rassegnazione dei forti. In altri il pensiero fissato verso una sola direzione diventa incapace di spostarsi lateral-

mente, di scuotersi, di sopprimere l'incubo e continua a correre con moto accelerato verso un miraggio mortale... Non agiscono tutti in un modo, forse appartengono a specie diverse; a volte sembrano perfino intelligenze normali, a volte sono invece dei poveri maniaci che la società respinge. Ma tutti si incontrano per un motivo: non conoscono il male, sono degli innocenti...

Ecco Baptiste Montauban, la cui soave mestizia ha delle delicatezze e delle profondità ignote al cuore della gente in perfette condizioni mentali.

Ecco Jean-François les bas bleus, il visionario scientifico, che ragiona con tale eloquenza sui misteri del cosmo da essere compreso soltanto da un fanciullo di tredici anni. La sua innocenza immacolata gli permette di vedere a miglia e miglia di distanza l'anima di Maria Antonietta che sale in paradiso.

Ecco Franciscus Columna che per paura di delusione e per fede in una riunione eterna al di là della morte rinuncia stoicamente all'amore.

La più felice di queste creature è Lydie, una delle innumerevoli eroine d'amore uscite dalla penna del novelliere poeta. In tragiche circostanze ella ha perduto il marito, tutto il suo mondo, tutta la sua vita. Travolta dalla disperazione, decide di rinunciare anche alla parvenza di vita che le resta. Ma in una specie di estasi catalettica, Georges le riappare e la trasporta con la velocità del baleno in un cielo che soltanto la prodigiosa fantasia di Nodier poteva inventare, sorta di vestibolo del Paradiso, dove le anime dei giusti, nell'attesa dell'ultimo porto, godono di sensazioni a noi ignote. Ogni volta che Lydie chiude gli occhi, il miracolo si ripete; grazie a questa resurrezione meravigliosa ella può attendere, ancora tra i mortali, il giorno della sua chiamata.

La più infelice è Jeannie, l'ingenua eroina di quella che si vuol considerare l'opera migliore di Nodier: « Trilby ou le lutin d'Argail ». Il racconto è frutto veramente di un'ispirazione miracolosa, nato da uno stato di armonia interiore in cui tutte le facoltà dello spirito sono state travolte per la gioia di creare. E' un'opera completa sotto ogni aspetto, forse l'unica di Nodier che porti il sigillo del genio.

L'autore ne ha avuto l'intuizione immediata, gli è uscita fluida, incessante e subito si è solidificata in un unico blocco. E' la sola che abbia in sé la propria ragione di vita: sta in piedi come un monolito senza necessità di sostegni critici.

L'ispirazione venne al Nodier dopo una veloce fuga in Scozia e infatti Trilby è fratello di Puck, il demonietto che aiuta le donne nelle faccende di casa. Però ha tutte le carte in regola per poter presentarsi come figura originale. Trilby è un folletto, un essere quasi inesistente, più microscopico della punta di uno spillo, più inaffer-

rabile di un soffio d'aria, più agile delle scintille scoppiettanti sul focolare in cui ha situato la sua dimora.

La capanna che chiude quel focolare è per lui sontuosa come una reggia e non vuole lasciarla, malgrado i pressanti richiami di ricche castellane. Perchè Trilby è innamorato: Jeannie, la giovane moglie del battelliere, è amata dal « Lutin » del focolare! E' da lui che vengono i piacevoli sogni cullanti la sua stanchezza, è lui che rende felice la sua esistenza monotona e popola la sua solitudine. Può esistere amore più innocente di quello di un folletto?... Ma Jeannie è già sposa e se pure i suoi passatempi risiedono solo nella fantasia, teme di essere infedele al suo Dougal. Un monaco venerando ma inesorabile scaccerà allora Trilby dalla capanna, usando opportuni esorcismi.

Con la partenza del folletto ha termine la felicità di Jeannie. Ma termina pure la sua fedeltà al marito. Ora Trilby si è mutato nel fantasma di un giovane di meravigliosa bellezza che la perseguita con suppliche appassionate. Jeannie resiste con la forza della disperazione, non vuole a nessun costo riconoscere in sè un amore colpevole. Basterebbe richiamare Trilby, permettergli di ritornare il folletto delle faville, ma nemmeno questo osa la sua coscienza.

Combattuta e vinta da passioni contrastanti che la fanno spasi-mare, posseduta in ogni fibra dalla tentazione, si adagia alla fine nella fossa scavata ai piedi dell'albero dove Trilby è imprigionato per mille anni... « car personne ne trompe sa destinée ». Cosa sono mille anni per due cuori che si amano nell'eternità?

Nodier è riuscito con intuizione che non cede un istante a dare al racconto un tono di lontananza perduta nello spazio e nel tempo. Si sente, quasi materializzata, la distanza da Parigi alla Scozia e il distacco dell'atmosfera medioevale.

In nessun altro luogo si è dimostrato paesaggista più finito. Le lotte della luce e delle nebbie; i vapori abbondanti che avvolgono la terra ed i laghi e salgono rotolando sulle falde dei monti; il freddo dei ghiacciai di una landa senza vita; le architetture delle nubi all'alba; tutti i fenomeni dell'inverno nordico sono studiati con occhio attento e resi con immediatezza prodigiosa.

Ho notato in altra parte che a « Trilby » manca solo il soffio divino per essere eterno. Il senso di mistero che avvolge un mondo inafferrabile, vietato alla comune sufficienza, si adagia sulla parola trasfigurandola in presentimenti di poesia arcana. Felicità segrete sfiorano appena la coscienza con levità di fantasmi ineffabili; rimpianto accorato di un cielo perduto; attesa soddisfatta e risorgente dalla gioia su un piano più aereo... Poesia di atmosfere, che le forme concrete si sforzano invano di turbare, creando una mistica lotta il cui fragore smorzato si propaga a ondate decrescenti e sempre più ampie. Intuizione dello spazio senza partenze e senza arrivi: vibrano

sospesi microcosmi erratici dall'avventura impercettibile. E la pagina stessa diventa spaziale, abolisce il peso del segno in sfere di luce e di suono...

Eppure « Trilby » non è eterno!

Anche il Souriau lamenta qualcosa di delusivo, d'irritante in questo racconto: il senso ci sfugge, è un simbolo senza esplicazione. Chi tradisce è ancora il personaggio, psicologicamente sconnesso e quindi nullo. Se Nodier si ferma sulle soglie dell'anima, giunge la perfezione; ma non si ferma, e il sentimento gonfiato lo trascina verso le sabbie mobili di un'umanità declamante. Trilby, folletto amoroso, brilla nel firmamento dell'arte, stella di prima grandezza; Trilby, cuore innamorato, è ancora fratello del Pittore di Salisburgo. E diventa pesante, retorico. L'atmosfera creatagli intorno non lo sostiene più: precipita sul fondo.

Così la magia si conclude con termini incerti.

VII.

Tutto il complesso di motivi che è possibile raccogliere passando in rassegna la fantasia nodieriana si accumula in una strana novella di penetrazione difficile. « La Fée aux Miettes » non è il capolavoro del Nostro, ma rappresenta il porto in cui giunge e dal quale parte la maggior quantità dei suoi carichi, una specie di compendio di temi e di forme. Si tratta di un miscuglio, estremamente complicato dall'apparente semplicità del rivestimento esterno, che è quello di una comune favola per fanciulli.

Ma pure il tessuto è trasparente al limite estremo, tanto da lasciar passare i raggi della critica più attenta che rimane giocata in ogni rinnovazione di tentativi. Sotto lo sguardo l'invenzione fluisce con naturalezza di vita quotidiana ed è la sequenza di visioni di un alienato. Ma un pazzo così serio Nodier l'ha scelto per qualche ragione; in fondo anche Michel è creatura sua come Lucio di « Smarra »; perchè allora tanta diversità di concezione e d'espressione? E' chiaro che il simbolismo di « Smarra » non supera il processo verbale: sono cifrate le immagini ma la chiave è una sola. Il simbolismo della « Fée aux Miettes » è di problematica multipla: potrebbe essere nullo, ma anche serrare un enigma in ogni situazione. Sarà Michel il portavoce di un ciarlatano o di un profeta.

Quando un problema presenta infinite soluzioni nessuna è definitiva, perciò la novella rimane una miniera da dove tutti possono cavare terra o diamanti. Nodier dà le tessere, la critica potrà ricomporre il mosaico, ricreare l'ispirazione come meglio le aggrada.

La conclusione è dura, ma l'impossibilità di polarizzare le forze su una radice che eternamente sfugge ed eternamente risorge è troppo palese: diventa inevitabile la rinuncia...

Ha voluto Nodier semplicemente divertirsi alle spalle del critico? La tesi non può essere scartata a priori anche se nella prefazione egli afferma che il suo lavoro sarà « capito » da pochi o da nessuno. Chi racconta ha subito un processo di involuzione che l'ha ricondotto all'innocenza infantile; è pazzo, monomane, visionario. Con questa premessa ogni deviazione è legittima ed è perfettamente inutile scavare misteri nelle costruzioni polimorfe di un bambino.

Perchè il padre di Michel non ritorna? Perchè i marinai continuano a fumare tranquilli mentre la nave va a fondo? Perchè Michel è accusato di assassinio e condannato alla forca mentre la sua vittima gode ottima salute e tutti lo sanno?... Perchè di sì! Il narratore è pazzo e questa è risposta sufficiente. Per lui tutto è naturale, ha visto così: il problema si risolve prima di nascere.

Ma la soluzione immediata e semplicistica non appaga. Troppo arbitrarie rimarrebbero le stravaganze della favola se non contenessero alcun senso. D'altronde Michel intercala alle soperchierie fantastiche squarci di normalità irrepressibile, quindi l'intento esoterico dell'autore, se non certissimo, è almeno assai probabile.

Michel potrebbe essere l'uomo che cammina e cammina alla ricerca dell'amore ideale, combattendo aspramente contro le inclinazioni della propria natura bestiale e le nefande lusinghe di richiami esteriori. Una specie di Odissea in sessantaquattresimo.

Lontana come il corso dei secoli accumulati splende la principessa di Saba amata da Salomone, BELKISS, la donna più bella che sia apparsa sulla terra, simbolo assoluto d'amore. Michel, l'uomo puro, l'innocente predestinato all'estasi suprema, deve superare una lunga serie di prove impegnative e durissime che potrebbero fermarlo a mezza strada. Tutti gli uomini hanno in cuore potenza di giungere all'ultimo traguardo, ma pochi vi arrivano. Michel, campione degli individui e dei sentimenti, passa attraverso i vari ordini, vi lascia le scorie dell'umanità inferiore per ascendere con i primi all'immagine solare.

La prima eliminazione avviene già alla partenza: chi non è carpentiere si ferma. Di Belkiss è degno soltanto l'umile che non ritiene diritto originario il possesso del bene più grande e l'abile artefice che sa mostrare dura capacità di conquista. Un naufragio minaccia poi di inabissare Michel nel mare della vita comune, ma un sacco irrequieto affiora vicino: l'improvvisa sostituzione di ideali lo tiene a galla e gli permette di toccare la riva.

Il sacco contiene la Fée aux Miettes, colei che è la scienza; l'uomo la rincorre ma essa gli sfugge veloce lasciandogli nelle mani il ritratto

di Belkiss e l'uomo si ferma ipnotizzato: primo sintomo di conflitto tra sapienza e amore.

Giunto a Greenock incontra i necessari turbamenti erotici. Folly Girlfree è deliziosa come il suo nome; in mancanza della scienza e di Belkiss, Michel si fermerebbe certo alla non disprezzabile condizione di amante normale. Supera la prova, però, e attende. La Fée aux Miettes sembra averlo abbandonato; il ritratto di Belkiss, pur potente richiamo, non lo salva dalla ricaduta. Egli va a dormire con un cane, si stende sul piano dell'estrema degradazione, al livello dei bruti; lascerà alla bestia perfino gran parte dei suoi domini spirituali. Ora potrebbe essere buttato in disparte come un qualsiasi relitto, ma egli aveva già superato alcuni ordini elevati, la sua materia è più sottile, quindi la colpa riveste una gravità ben maggiore: prima di essere eliminato dovrà subire un processo con tutte le regole, da parte di quegli stessi uomini sui quali aveva tentato di elevarsi.

Nel corso del dibattito succede un fatto strano: Michel, per suggerimento dei suoi simili, s'accorge che v'è un altro ideale nella vita per cui l'uomo sopporta sacrifici atroci. Il denaro! E infatti nella sua caccia i giudici quasi scordano l'imputato. Se tanta bramosia esso è capace di suscitare non deve restare elemento di scarso interesse. Perciò l'uomo è messo dinanzi al dilemma che è pure l'ultima speranza di purificazione: la ricchezza sicura o Belkiss incerta, colei ch'egli aveva già rinnegata degradandosi. Michel decide senza conflitto per l'immagine del suo bel sogno, anche se tale decisione dovrà costare la vita. Perchè i fratelli che rimangono sorpassati non sanno perdonare. Forse avrebbero sofferto il colpevole, ma esigono distruzione di chi è rinato alla luce dell'ideale.

Gli concedono tuttavia due ultime possibilità di salvezza: Girlfree, la vita del cittadino insignificante e la Fée aux Miettes, la scienza che essi disprezzano. L'uomo scarta la prima e si afferra alla seconda, ottenendo in premio l'esistenza. Così Michel sembra perduto per sempre a Belkiss. Egli ha ritrovato la vecchia fata, la saggezza che toglie all'essere ogni bramosia di evasione, e l'ha sposata, cioè si è piegato eternamente al suo giogo esclusivo. Nell'esistenza appagata che, pur con le tinte di un lusinghiero soggiorno, non supera i limiti della borghese pigrizia, egli crede di aver trovato la sua felicità:

« Le bonheur, c'est d'être le premier dans le coeur de ce qu'on aime... Le bonheur, c'est de repasser dans sa mémoire les doux souvenirs d'un âge d'insouciance et de pureté, en suivant le cours de quelque rivière limpide, sur la lisière d'une prairie tout émaillée de fraisiers et de marguerites, aux rayons d'un soleil sans âpreté, à la chaleur d'un petit vent de sud chargé de parfums, et de s'arrêter à une jolie tonnelle de lilas où la Fée aux Miettes a préparé en m'attendant sous la feuillée une jatte de lait écumeux et frais, une cor-

beille de fruits mûrs, couverts de leur fleur veloutée, et un peu de vin généreux... » (1).

Già immersa in codesta cornice primaverile la vecchia di cartapeccora contrasta singolarmente. Più che realizzazione si sente il rimpianto di un miraggio soppresso. Ma il sogno ritorna a togliere pace e iniettare nel sangue ondate di fuoco. L'uomo del destino non può fermarsi alle soglie dell'ideale; abolita per sempre, Belkiss si rifugia nel subcosciente che la proietta viva e palpitante all'esterno quando le altre facoltà sono immobili. Ogni notte Belkiss, ricreata dalla fantasia, viene ad allietare il prigioniero il quale rimane convinto di aver toccato l'ultimo approdo.

Il sogno è troppo divino e il desiderio troppo cocente per non trasfigurare alla fine anche la realtà. La vecchia fata diventa ogni giorno più triste perchè sa di essere uno scopo provvisorio per Michel, capisce che prima o poi sarà annichilita dal trionfo di Belkiss. Tuttavia lo stadio della regione non è inutile per l'uomo; non sarà eliminato ma assorbito. Perciò la Fée aux Miettes sparisce in Belkiss: sono due ed una sola.

Quando l'ultima notte Michel può finalmente entrare nella camera della sua sposa millenaria e le si corica vicino, la nana di Granville si « distende », arriva ad essere grande quasi come il marito. I radi capelli bianchi ch'ella non mostrava mai diventano fluente capigliatura bionda dai riflessi cangianti; le due lunghe zanne che le sortivano ai lati della bocca sono sparite per non togliere alcun incanto alle labbra fresche e profumate... E Michel prova tra le sue braccia il turbamento voluttuoso, le delizie « presque mortelles » che soltanto la principessa del sogno era capace di dargli. Il miracolo è compiuto, ma una notte sola. Perchè esso duri eterno è necessario che l'uomo sostenga l'ultima prova, che corra il mondo alla ricerca della « mandragora che canta », il fiore divino che gli darà la forza di sostenere di giorno lo sguardo di Belkiss...

L'ipotesi è fumosa e l'esplicazione dei simboli cervelotica, convengo, ma lo stesso autore sembra averne dato autorizzazione. Sembra voler organizzare una corsa di cavalli (venia per la freddura!) rinunciando ai cavalli: lancia i simboli a corsa sfrenata e alla fine ci si accorge che i simboli mancano. Siamo a contatto dell'assurdo, di un assurdo inesplicabile che richiede assoluta giustificazione. E' gioco-forza ricreare la favola ex-novo.

I richiami a motivi anteriori e posteriori non mancano, ma sono corti tronconi di ponti che non arrivano mai all'altra sponda... Michel è ad esempio l'esemplare tipico degli innocenti nodieriani: il feticcio, oggetto di pervertimento sessuale, ed i suoi sogni erotici che rendono

(1) CH. NODIER: *La Fée aux Miettes* (Oeuvres, Bruxelles, J. P. Meline, 1832), T. IV, pag. 264.

sopportabile la magra realtà sono quelli di Jeannie, di Lydie e di tanti altri... Si ritrova pure il contributo abituale alla moda del « cauchemar ». C'è perfino il tentativo di creare visioni sfuggenti ad ogni esperienza, puri oggetti figli dell'assurdo. Una testa d'uomo i cui tratti sembrano aver mutato l'attribuzione degli organi: « Les yeux grinçaient des dents et la bouche démesurée menaçait d'ocillades foudroyantes... ». Non manca il fine didascalico che si risolve verso l'epilogo in tirate su tirate filosofiche e moralistiche...

Vi si può inoltre seguire la traccia di ricordi infantili legati alle atrocità della Rivoluzione. Il presidente della Corte davanti alla quale Michel è condannato che segue un suo pensiero: « ... on a beau prendre plaisir à faire son devoir: toujours pendre est insipide ». Il contrasto della bellezza della natura con la sofferenza e la morte dell'uomo: « Jamais le jour n'avait été si beau. La nature ne porte pas le deuil de l'innocent ». La curiosità morbosa e crudele della folla: « ... ce concours d'hommes, et surtout de femmes et d'enfants, palpitants de curiosité et de joie, qui composent le public ordinaire des exécutions... ».

Non vi è dimenticato Rousseau nè il consueto disprezzo per il progresso di una società inutilmente complicata. Qua e là affiora l'umorismo triste e la satira a volte feroce... Nell'antica legge medievale che permetteva ad una fanciulla di salvare un condannato a morte offrendosi di sposarlo, Nodier scorge forse una maligna saggezza che ha trovato l'equivalenza tra il matrimonio e la forca... Si veda inoltre la magistrale caricatura del giudeo affamato di denaro, chiamato come esperto di gioielli nel processo di Michel... Noto per finire, ma non per argomento esaurito, il sacro furore del linguista che non si smentisce nemmeno in punto di morte: « Assassiner judiciairement un homme c'est un crime effroyable, mais le plus grand des crimes, c'est de tuer la langue d'une nation avec tout ce qu'elle renferme d'espérance et de génie. Un homme est peu de chose sur cette terre qui regorge de vivants, et avec une langue on referait un monde! ».

L'elenco potrebbe continuare per molte pagine, ma la favola non riceverebbe che qualche frammento di luce. Nemmeno i simboli abbastanza aperti che l'autore ha disseminati a bella posta giungono a dare più di un barlume di speranza, subito demolita. Quello che sfugge è il significato sostanziale, il pretesto ultimo e inamovibile dell'ispirazione. La facilità con cui sembra affiorare alla superficie ha ingannato molti; la partenza è facile infatti, ma il cammino è irto di difficoltà insormontabili: non si risolvono che sostituendo alla fantasia di Nodier altre fantasie di gran lunga più audaci. Ne risultano costruzioni bizzarre e strampalate come più sopra ho dato dimostrazione.

Il saggio più sfacciato e meccanico è uscito dalla penna di Jules Vodoz, il quale ha speso alcune centinaia di pagine per levare dalla favola nodieriana la nebbia che l'avvolge dal principio alla fine ⁽¹⁾. Naturalmente è riuscito soltanto a rifare a modo suo tutto il racconto e ciò dimostra ancora una volta la malleabilità e duttilità di una vicenda che si piega a tutti i contorcimenti e a tutte le deformazioni.

Il tentativo vuol essere scientifico perchè basato sui metodi della psicanalisi. Perciò i vocaboli che più simpatia troveranno nell'autore sono quelli che formano il gergo della scienza alla moda: subconscient, refoulement, érotisme, dédoublement, effondrement, déception, compensation ecc.

Tutta l'opera di Nodier troverebbe riscontro più o meno fedele negli avvenimenti della sua vita. « La Fée aux Miettes » è il lavoro che riproduce fin nei minimi particolari la sua personalità e le reazioni ch'essa manifesta dinanzi ai fatti e alle cose. Tale aderenza capillare non si spiega che risolvendo la favola in una continua emanazione dell'inconscio. Nodier crede di raccontare le avventure di un pazzo ed invece scrive la sua biografia... La mamma di Michel è morta perchè Nodier ebbe sempre a vergognarsi velatamente della sua, una povera serva incolta e scarsamente affettuosa. Il padre non appare mai nella favola perchè Antoine Nodier fu un genitore « amoral, même immoral » ed il figlio crescendo farà di tutto per cancellare la sua immagine dalla memoria. Il vero educatore, colui che lo ama senza riserve e con intelligenza illuminata è lo zio, cioè il nobile Girod de Chantrans, uomo saggio e pratico, che riconosce i difetti dell'educazione di Michel-Nodier e si sforza di costituire le basi che gli mancano. Così la Fée aux Miettes diventerà la « mère », immagine eterna che gli uomini si sono rappresentati dal giorno in cui Eva mise al mondo il primo figlio, colei che Nodier sospirò invano nella sua vita terrena.

Belkiss è Maria, la figlia dell'autore, il gioiello stupendo per il quale il padre nutre una specie di fanatismo che affonda alcune radici incoscienti nell'amore sensuale. Per questo amore quasi incestuoso gli uomini lo disapprovano, quasi lo disprezzano: sono gli stessi che inviano Michel alla morte. Nodier però riesce a redimersi permettendo alla figlia di prender marito e in questa rinuncia, nel sacrificio tremendo ch'essa gli costa, trova un grande conforto per aver contribuito alla felicità di Maria. Così Michel ottiene il perdono degli uomini e passa i suoi giorni accanto alla Fata delle briciole, « la madre », simbolo di una vita tranquilla governata dalla ragione, dalla pacificazione dei sensi e dal lavoro...

(1) JULES VODOZ: *La Fée aux Miettes*. Essai sur le rôle du subconscient dans l'oeuvre de Charles Nodier (Paris, Champion, 1925).

Questo più o meno esattamente lo schema architettato dal Vodoz. E' sorprendente la disinvoltura con la quale il critico scopre il parallelismo anche nei fatti più innocui. Gli ostacoli vengono superati con vera sfrontatezza, anzi non esistono neppure perchè la psicanalisi si nutre di contraddizioni...

Con tali risultati mi sembra più che provato l'assioma dal quale ho preso l'avvio: « La Fée aux Miettes » ammette infinite soluzioni...

Amo scorgere in Belkiss il simbolo dell'eterna bellezza nell'arte. La Principessa di Saba ha eletto suo sposo Nodier dal giorno in cui è nato, ed egli non si dimostra pigro ai richiami. E' l'abile carpentiere, il lavoratore assiduo e instancabile che tocca tutti i campi dello scibile per trovare il sentiero che porti diritto all'idolo che splende lontano. Dopo essersi aggirato in un labirinto di avventure e di tentativi falliti, crede di essere giunto nei domini assegnatigli dal destino. Per anni ed anni si appaga della Fée aux Miettes, l'erudizione, alternata con Belkiss, il genere fantastico. Ma l'arte non ammette compromessi; il lavoro e la tecnica non bastano e non basta neppure la fede di chi crede nelle sue visioni notturne. Per possedere Belkiss, la vera pura bellezza, è necessaria la « mandragora che canta », il soffio dell'ispirazione divina, la pianticella delicata e possente del genio.

E' riuscito Michel a trovare il fiore sacro o si è rotto la testa nel tentativo di fuggire dal manicomio?... I pazzi dicono di averlo visto volare al di sopra dei cornicioni, tenendo stretta la mandragora al seno, mescolando ai raggi del sole al tramonto la scia di un canto dolcissimo...

Il libro e la vita di Charles Nodier si spengono nell'incanto di una vaga illusione.

LUIGI FONTANA

BIBLIOGRAFIA

RAYNOUARD FRANÇOIS-JUSTE-MARIE: *Examen critique des dictionnaires de la langue française de Ch. Nodier*. Journal des Savants, p. 734-741, dicembre 1828.

FONTANEY A.: *Les oeuvres de Ch. Nodier*. Revue des deux mondes, 1832, V, p. 116-23.

PLANCHE GUSTAVE: *Portraits littéraires*. Paris, Werdel, 1836, voll. 2. T. I, p. 137-149: Ch. Nodier.

SAINTE-BEUVE: *Poètes et romanciers modernes de la France*. Charles Nodier. Revue des deux mondes, II, 15 maggio 1840, p. 331-357. - L'articolo venne ristampato, insieme con il necrologio del 1844, nei « Portraits littéraires », vol. I. Paris, Renduel, s.d.

DE MUSSET ALFRED: *Réponse à Charles Nodier*. Revue des deux mondes, 15 agosto 1843.

SAINTE-BEUVE: *Charles Nodier. Article nécrologique*. Revue des deux mondes, 1 febbraio 1844.

WEY FRANCIS: *Vie de Charles Nodier*. Revue de Paris, 4 febbraio 1844, XXVI, p. 33-48.

MÉRIMÉE PROSPER: *Discours de M. Mérimée prononcé dans la séance publique du 6 février 1845 en venant prendre la place de Charles Nodier*. Paris, Didot, 1845. - Riprodotto in « Portraits historiques et littéraires ». Paris, Lévy, 1872, p. 111-145.

BOYER PHILOXÈNE: *Charles Nodier poète*. Bulletin du Bibliophile, 1862, p. 834-839.

LACROIX PAUL: *Charles Nodier et le romantisme*. Bulletin du Bibliophile, 1862, p. 1123-1137.

JANIN JULES: *Prospectus pour les oeuvres de Charles Nodier*. Bulletin du Bibliophile, 1863, p. 1-7.

DUMAS ALEXANDRE: *Charles Nodier à l'Arsenal*. Bulletin du Bibliophile, 1864, p. 1037-1071. - Riprodotto da: « Les Mille et un fantômes ». Bruxelles, Lebègne, 1849.

MENNESSIER-NODIER MARIE: *Charles Nodier. Episodes et souvenirs de sa vie*. Paris, Didier, 1867.

ESTIGNARD ALEXANDRE: *Correspondance inédite de Charles Nodier, 1796-1844*, publiée par A. Estignard, Paris, Librairie du Moniteur Universel, 1876.

MONTEGUT EMILE: *Charles Nodier: Années de jeunesse - Les oeuvres*. Revue des deux mondes, 1882, p. 481-508 e 721-754.

LO FORTE RANDI ANDREA: *Les rêveurs en littérature*. Revue Internationale, Roma, 1888, p. 584-607 e 718-737.

BRANDES GEORG: *L'école romantique en France*, tradotta da A. Tupin sull'ottava edizione tedesca; H. Barsdorf, Berlino, 1902, p. XXIV, 396.

DOUMIC RENE': *Charles Nodier et les débuts du Romantisme*. Revue des deux mondes, 15 décembre 1907, p. 921-933.

SALOMON MICHEL: *Charles Nodier et le groupe romantique d'après des documents inédits*. Paris, Perrin, 1908, p. XII, 316.

PAVIE ANDRE': *Médaillons romantiques*. Paris, Emile-Paul, 1909, p. 3-37: Charles Nodier.

SCHENCK EUNICE-MORGAN: *La part de Charles Nodier dans la formation des idées romantiques de V. Hugo, jusqu'à la préface de "Cromwell"*. Monografia del « Bryn Mawr College »; Paris, Champion, 1914, p. 149.

GUGENHEIM SUSANNE: *A' propos de Charles Nodier et de Carlo Gozzi. Essai de littérature comparée franco-italienne*. Milano, tipografia Indipendenza, 1915, p. 23.

PINGAUD LEONCE: *La jeunesse de Charles Nodier*. Les Philadelphes. Paris, Champion, 1919.

LARAT JEAN: *La tradition et l'exotisme dans l'oeuvre de Charles Nodier. Etude sur les origines du romantisme français*. Paris, Champion, 1923, p. VI-450.

LARAT JEAN: *Bibliographie critique des oeuvres de Charles Nodier, suivie de documents inédits*. Paris, Champion, 1923.

VODOZ JULES: "La Fée aux Miettes". *Essai sur le rôle du subconscient dans l'oeuvre de Charles Nodier*. Paris, Champion, 1925, p. XVI-324.

SOURIAU MAURICE: *Histoire du Romantisme en France*. Paris, Editions Spes, 1927, voll. 2; t. I, partie II: Charles Nodier.

HENRY-ROSIER MARGUERITE: *La vie de Charles Nodier*. Paris, Gallimard, 1931.

BRAY RENE': *Chronologie du Romantisme: 1804-1830*. Paris, Boivin, 1932, p. 288.

La città di Nona nella sua millenaria esistenza

di ANGELO de BENVENUTI

Le origini di questo centro dell'Adriatico Orientale si perdono nella notte dei tempi e per il ruolo successivo Nona interessò numerosi studiosi ⁽¹⁾.

Sorse a 18 chilometri a N. di Zara, in comoda insenatura e favorevole posizione. Già nell'epoca preistorica il suo territorio fu notevolmente abitato. Infatti a E. e a S. della laguna che, tramutatasi in palude, doveva contribuire al suo declino, si rinvenne una necropoli di particolare interesse con urne-capanne di tipo italico. Molte furono le tombe scoperte di differenti dimensioni (generalmente consistenti in poche pietre), quali con i cadaveri semplicemente interrati (ora di-

(¹) LAVORI MANOSCRITTI: Giovanni Cassio compilò (sec. XVII) la storia di Nona; il lavoro (con molti elementi inesatti) servì allo zaratino nob. Licini (sec. XVIII) per comporre « Notizie storiche su Zara e Nona » (Biblioteca Comunale Paravia, Zara; ms. 15875. Vedi pure posizione 11225). GLIUBAVAZ SIMEONE: *Storica Dissertazione del Contado e territorio di Zara* (del sec. XVII, copia ab. Giovanni Giurato, Bibl. Com. Paravia, pubbl. « La Domenica », Zara, 1890-91). FONDRA....: *Notizie istoriche della città di Zara...* (otto libri, 1782, ms. autogr. con notizie sino ai primi dell'800, proprietà famiglia Filippi, Zara, qui citato come Anonimo).

LAVORI A STAMPA: LUCIO GIOVANNI: *De Regno Dalmatiae et Croatiae* (Amsterdam, Blaeu, 1666, 6 libri in foglio). FARLATI DANIELE: *Illyricum sacrum* (Venezia, Coleti, 1751-1819, 8 voll. in foglio) IV 204-38. LAGO VALENTINO: *Memorie sulla Dalmazia* (Venezia, Grimaldo, 1869-71, 3 voll.). MAUPAS PIETRO DOIMO: *Prospetto Cronologico della Dalmazia* (Zara, Artale, 1878, 2^a ed.). BIANCHI CARLO FEDERICO: *Zara Cristiana* (Zara, Woditzka, 1877, 1880,

stesi, ora accovacciati, ora ripiegati, quasi sempre rivolti a Oriente), quali con i corpi cremati. Avevano accanto vari oggetti ed appartenevano ai periodi di Hallstatt e di La Tène ⁽²⁾.

Fu abitata dai Liburni, poi passò a Roma e d'allora Aenona ⁽³⁾ assurse a importanza sempre maggiore. La sua circonferenza corrispondeva a quella dell'isoletta, su cui si sviluppò, e questa ebbe forma quasi ovale. Fu validamente munita di mura ed ancora al presente restano i segni dell'antica cinta fortificatoria, sulla quale dovevano sorgere le opere posteriori. Venne intramezzata da sette torri ed ebbe porte verso il mare nonchè dai lati di terraferma, alla quale era congiunta per mezzo di solidi ponti ⁽⁴⁾.

Per lunghi secoli godette fama il suo porto ⁽⁵⁾.

Sotto Roma la città fu sede di varie magistrature. La lapide, di cui il Mommsen ⁽⁶⁾ al n. 2977, contiene accenni a quelle degli « aedi-

2 voll.) II 183-273. Id.: *Fasti di Zara politico-religioso-civili* (Zara, Woditzka, 1888). BENEVENIA LORENZO: *Contributo alla storia di Nona* (Il Dalmata, Zara, 1885, nn. 94-100, 1886, nn. 1-18, vedi pure 29 aprile 1891). MADIRAZZA FRANCESCO: *Storia e costituzione dei Comuni Dalmati* (Spalato, N. L., 1911) pagine 128-29. BRUNELLI VITALIANO: *Storia della città di Zara dai tempi più remoti al 1409* (Venezia, Istituto Veneto di Arti Grafiche, 1913) così 65, 68, 71 (Emioni, Enoni). DUDAN ALESSANDRO: *La Dalmazia nell'arte italiana - Venti secoli di civiltà* (Milano, Treves, 1921-22, 2 voll., agli indici). BACOTICH ARNOLFO: *Appunti per la storia della città di Nona con speciale riguardo all'origine della sua chiesa* (Archivio storico per la Dalmazia, Roma, anno VI, fasc. 32, pp. 391-404, fasc. 33, pp. 453-60, fasc. 35, pp. 541-550, incomp.). KRSLOVICH M.: *Pianta dell'antica città di Nona* (1:1000 vol. I, carte I, secolo XX; Bibl. Com. Paravia, 30076 ms. 869). PAULYS REAL - *Encyclopädie der Classischen Altertums wissenschaft* (con la cooperazione di vari intenditori, pubbl. da Georg Wissowa, Stoccarda, Metzler, 1894), I, 596; vedi pure il vol. suppl. V (iniziato da Wissowa, pubbl. da Wilhelm Kroll, Stoccarda, Metzler, 1931) 311-345. KRAHE HANS: *Die alten balkanillyrischen geographischen Namen auf Grund von Autoren und Inschriften* (Heidelberg, Winter, 1925).

Confrontare ancora:

KRAHE HANS: *Lexicon altillyrischer Personennamen* (Heidelberg, Winter, 1929). RIBEZZO FRANCESCO: *Italia e Illiria Preromana* (in « Italia e Croazia », R. Accademia d'Italia; Roma, R. Accad. Italia, 1942), pp. 21-83.

⁽²⁾ Per quanto fu estratto e conservato vedi in chiusa.

⁽³⁾ Con questo nome ricorre in Plinio il Vecchio (*Historia Naturalis* 3, 21, 140) e in Tolomeo (*Geographia* 2,16, 3). E' del pari nominata da Strabone (*Geographia*, VII), dal Geografo Ravennate (Enona 5,14; Elona 4,22), da Costantino Porfirogenito (*De administrando Imperio*). Non ricorre invece nella Tavola Peutingeriana, perchè fuori dalla rete delle grandi strade romane.

⁽⁴⁾ BIANCHI: *Zara*, II, 184-85.

⁽⁵⁾ « Habet Aenona portum percommodum » ricorre nel Farlati, che si riferisce in particolare all'antichità (IV, 204).

⁽⁶⁾ MOMMSEN THEODOR: *Corpus inscriptionum latinarum* (15 voll. e numerose parti, in genere: Berlino, Reimer, 1863-1899; vedi: Enciclopedia Treccani, XXIII, 594). Il terzo volume del Mommsen (p. 1^a), comprende le epigrafi dell'Asia e delle Province Danubiane, tra cui alcune di lapidi rinve-

les » e dei « duoviri quinquennales », rispettivamente alla dignità pontificia:

D. M. S.
/ APPVLEIO
P F. FRON
TONI . AEd
II VIR. Q Q
PONT . SAEⁿia
M A X I M A
M A R I T O
D. S. B. M.

Vi funzionavano pure i « sexviri augustales » (2978):

D M S
C. TVLLIO . VRSI
ONI. I TTTT I. VIR. AVG
TVLLIA. VICTORI
N A. M A R I T O
OPTIMO

Si avevano anche i decurioni.

Tra i suoi patroni si ricordano Publio Silio, proconsole della Provincia nel 16 a. Cr. (lapide 2973) e Lucio Volusio Saturnino, legato propretore nel 36-37 d. Cr. (2975, 2974, 2976) ⁽⁷⁾.

La locuzione « Aenona florida civitas Asinii Pollionis » permette ritenere che pure l'illustre Romano (vissuto al tempo dei due primi Cesari) abbia contribuito al suo benessere.

L'epoca aurea di Nona dovrebbe decorrere dall'impero di Vespasiano (69-79 d. Cr.) ⁽⁸⁾ a quello di Marco Aurelio (161-180), dato che si rinvennero numerose monete ⁽⁹⁾ del primo, di Traiano (98-117) ⁽¹⁰⁾ e di Adriano (117-138). Ma per ver dire si rintracciarono del pari varie posteriori.

Noverò pregevoli edifici. Nel Foro doveva esistere una grandiosa

nute a Nona (pp. 381-383). Consultare pure: DE RUGGIERO ETTORRE: *Dizionario epigrafico di antichità romane* (vol. I: Roma, Tip. R. Accademia Lincei, ed. Pasqualucci, 1886-1894; vol. II in 3 parti: Roma, Pasqualucci, 1900; Spoleto, Tip. dell'Umbria, pubbl. da Pasqualucci, 1910; Roma, Pasqualucci, 1922; vol. III: Roma, Pasqualucci, 1922; vol. IV: Roma, Istituto per la Storia Antica, 1924-1946) vol. IV, fasc. I, pp. 20-32 e vol. I, p. 296. Bollettino d'archeologia e storia dalmata (Spalato, 1891, fasc. febbraio).

⁽⁷⁾ Altre lapidi contengono nomi sia di personalità, sia di privati cittadini dei primi secoli dell'Era volgare.

⁽⁸⁾ Dell'epoca di questo Imperatore nel 1910 furono scoperti i resti di un grandioso tempio.

⁽⁹⁾ Su antichissima moneta di Nona vedi Dudàn, I, 16.

⁽¹⁰⁾ In quel tempo il porto di Nona era uno dei più attivi dell'Illirio.

costruzione, (una curia, una basilica, un porticato ecc.), a testimoniare la riconoscenza dei cittadini ai primi imperatori della Casa Giulio-Claudia per le mura e le strade costruite a loro difesa contro i Dalmati e i Pannoni, a consolidare la pace, a favorire i commerci. Si menzionano ancora l'anfiteatro, il tempio a Diana ed altri. La piazza, che si apriva dinanzi al Foro, era lastricata a mosaico ⁽¹¹⁾.

Da alcune lapidi si ricavano i nomi di quattro divinità, che venivano onorate a Nona. Quella segnata col numero 2969 ricorda Giano Augusto:

I A N O . A V G
SACRVM
C I N I V S . G E N I A L
IS . PRO . SALVTE . O
RDINIS . SVI . ET . CIVI
VM . SVORVM . SI
M V L A C R V M . e I
REFORMAVIT . AD
QVE . RESTITVID.

Un'altra (2970) menziona Nettuno e Diana:

NEP TVNO DIAN
PROPT MAI
L C I N C I V S
T R O P H I M
E X V I S O P
QVOD . ALIS
V I D I T

Altra ancora (2971) fa il nome di Venere:

V E N E R I . A u g
S A C R . E G N A T I A
C . F . P A V L L I N A . S
L . M

Si sa pure che vi veniva onorato Silvano.

La città fu collegata al resto della Provincia con due strade: una si snodava dalla parte di maestro, l'altra veniva usata più specialmente dai pedoni e tutto intorno vide sorgere ville ed edifici ⁽¹²⁾.

Dopo la caduta dell'Impero Romano d'Occidente (476) Nona appartenne allo stato di Giulio Nipote e dal 481-82 passò con la Dalmazia a Odoacre per essere poi aggregata al regno degli Ostrogoti. Nel

⁽¹¹⁾ Si hanno ancora resti di mura romane, del foro e di un tempio.

⁽¹²⁾ BIANCHI: *Zara*, II, 185. Di una si ebbero tracce visibili fino all'inizio dell'800, dell'altra si fa parola fin dal XIII secolo.

535 fu conquistata dai Bizantini, all'epoca dell'imperatore Giustini-
niano, divenne base navale di primaria importanza, noverò un ben
attrezzato arsenale ⁽¹³⁾.

Ma già da tempo erano in corso le rovinose invasioni barbariche,
e la Penisola Balcanica fu sommersa quasi completamente da schiatte
slave, che occuparono l'interno della Dalmazia. Ne rimasero immuni
i centri alla costa e le isole, che conservarono le leggi e la lingua di
Roma. Ma in seguito la città fu distrutta insieme ad altre importanti
della regione durante le feroci scorrerie avaro-slave (639).

Nona conservò in parte l'antica cinta romana, nonchè edifici e
monumenti, che in seguito purtroppo crollarono per l'incuria degli
uomini o sottostarono al dente edace del tempo o per successive vicis-
situdini politiche vennero abbattuti ⁽¹⁴⁾.

La città in ogni caso si risollevò iniziando nuovo periodo con pa-
rentesi di notorietà e di splendore ⁽¹⁵⁾. Per i mutamenti avutisi fu
incorporata al regno di Croazia, divenne una delle prime « Županije »
ed il suo Vescovo assurse a speciale autorità essendogli stato pure con-
ferito il privilegio d'investire della carica di « Župan » spiecate per-
sonalità.

Allo scopo di consolidare la loro posizione e guarentire la propria
sicurezza gli antistiti di quell'epoca rimisero in efficienza le fortifica-
zioni sul perimetro di quelle romane. Ma scoppiarono fiere lotte (se-
colo X) per la supremazia, che il Pastore di Nona voleva acquistarsi
sulle diocesi croate introducendo la liturgia slava, onde pure promuo-
vere il distacco della propria giurisdizione dal Metropolita di Spalato.
L'iniziativa scismatica però non riuscì.

Alla venuta del doge Pietro II Orseolo in Dalmazia (998) a ren-
dergli omaggio, insieme a molti potentati politici ed ecclesiastici, vi
fu pure il Vescovo di Nona ⁽¹⁶⁾. Ma col declino e l'eliminazione degli

⁽¹³⁾ PROCOPIO: *Guerre gotiche*, IV, 23 (Roma, ed. Comparetti, Istituto
Storico Italiano, vol. III, 1898, p. 173).

⁽¹⁴⁾ BRUNELLI: *Storia di Zara*, 162.

⁽¹⁵⁾ SMICKLAS TADIJA: *Codex Diplomaticus Regni Croatiae, Dalmatiae
et Slavoniae* (Zagabria, Dionicka Tiskara, 1904-1934, 15 voll. di cui manca il
primo; gli ultimi in collaborazione con Marko Kostrenčić ed Emilije Las-
zowski). KUKULJEVIĆ SAKCINSKI IVAN: *Codex Diplomaticus Regni Croatiae,
Slavoniae et Dalmatiae* (Zagabria, Albrecht, 1874, 1876, 2 voll.). PRAGA GIU-
SEPPE: *Atti e diplomi di Nona, 1284-1509* (estr. Arch. st. Dalm. vol. XXI-
XXII, 1936 con introduzione). LJUBIC SIME: *Listine* (Zagabria, Accademia
Jugoslava, 1868-91, 10 voll.). Starohrvatska Prosvjeta (Zagabria). Vedi pure
DÜMMLER: *Ueber die Geschichte der Slaven in Dalmatien* (Sitzungsberichte
der K. k. Akademie der Wissenschaften, Vienna, XX, 1856).

⁽¹⁶⁾ Lago I, 138. A proposito di tale avvenimento scrive il Brunelli (Storia
di Zara 274): « E, come ad Ossero, assieme ai Latini eransi pure presentati
gli Slavi a rendergli omaggio, capitò a Zara [tra l'8 e il 14 giugno] un'am-
basceria del re Croato, che cercò di placare il doge con benigne parole; però
fu rimandato senza che se ne tenesse conto ».

Orseolo scomparve temporaneamente il dominio di S. Marco sulla sponda dalmata. Nell'XI secolo soggiornarono a Nona i re Pietro Cressimiro IV (1058-1073) e Zvonimiro (1076-1089) ed all'epoca del secondo vi si tenne un importante sinodo⁽¹⁷⁾.

Insieme al Regno Nazionale Croato la città passò a quello d'Ungheria, ma nella seconda metà del sec. XII ed agli albori del XIII venne a trovarsi nell'ambito politico del Comune di Zara, legame che fu spezzato, quando si effettuò il ritorno di Zara a Venezia in seguito al diversivo della Quarta Crociata (1202). Come conseguenza si ebbe (1 agosto 1205) il diploma concesso a Nona da re Andrea II d'Ungheria. In forza a questo la città aveva da rispettare quasi unicamente il « ius descensus », mentre acquistava il diritto di scegliersi il Conte. Ma quello che più conta, veniva riconosciuta « Civitas maritima ». Con ciò le era accordato d'inneggiare con le rituali « laudes », per cui mentre da un lato manifestava la sua latinità, dall'altro si piazzava pari ai principali centri della Dalmazia⁽¹⁸⁾. Tale prerogativa le fu confermata da Bela IV (Budapest, 26 agosto 1244).

A Nona si rifugiarono gli Zaratini, sconfitti da Ranieri Zeno e da Giovanni Michiel, e vi fecero funzionare le loro istituzioni dall'estate del 1243 all'agosto del 1247⁽¹⁹⁾. Ma anche in seguito si rianodarono strette relazioni tra le due città sorelle. Nel 1280 ricorre il suo primo Podestà nella persona dello Zaratino Civaletti. Più tardi rivestì tale carica un personaggio, che aveva giuocato ruolo speciale in quel torno di tempo a Venezia: Baiamonte Tiepolo. Era fuggito dalla sua città dopo il fallimento della congiura e nelle nuove funzioni (tra l'autunno 1318 / estate 1319 e l'estate 1322) si mostrò più sollecito ai danni della patria che al vantaggio della collettività, che gli si era affidata⁽²⁰⁾. Ma in breve si manifestò pericoloso il procedere dei Conti di Bribir, che volevano spadroneggiarvi, per cui il Consiglio « quod voluntatem totius Civitatis representat [per il motivo che al-

(17) Per tutti e due SISIC FERDO: *Povjest Hrvata u vrijeme narodnih vladara* (Rad. Accademia Jugoslava, 1925, p. 499 e segg., 556-90). PRAGA GIUSEPPE: *Il regno di Cressimiro e Zvonimiro* (Atti e memorie Società Dalmata Storia Patria, Zara, 1928, pp. 227-32 e Arch. St. Dalm., 1931, fasc. 65, pagine 241-46). Più specialmente per il primo SISIC: *Genealoski prilozi o hrvatskoj narodnoj dinastiji* (Vjesnik hrvatskoga arheoloskoga drustva n. s. XIII, 1913-14), p. 65 e segg. Enciclopedia Italiana Treccani (ed. Bestetti e Tumminelli, poi Istituto Poligrafico dello Stato, Milano, Roma, 1929-1939; 35 voll., con appendici e indici), XI, 846; per il secondo MESIC M.: *Dimitar Zvonimir kralj hrvatski* (Rad. XXXIX, 1877, pp. 115-41. Enciclopedia Treccani XXXV, 1065-66).

(18) SMICIKLAS, III, 50-52. Nel documento si ha la descrizione particolareggiata dei confini della città.

(19) BRUNELLI: *Storia di Zara*, 402 e segg.

(20) PRAGA GIUSEPPE: *Baiamonte Tiepolo dopo la congiura* (Atti e mem. Soc. Dalm. St. Patr., 1926), 60, 66-67.

l'Assemblea] totus et universus advenit populus », decise (18 novembre 1327) la dedizione alla Serenissima, che l'accolse il 6 gennaio del 1328 ⁽²¹⁾.

Di conseguenza la città fu retta da un Conte Veneto, che venne a sostituire il Podestà. Durante la Guerra Ungaro-Veneziana Nona venne assalita dalle forze di Lodovico I il Grande e nel 1357, dopo durissimi sacrifici ed eroica resistenza, organizzata dal Conte Giovanni Giustinian, dovette cedere per fame. Da allora ⁽²²⁾ figurò appartenente a re Lodovico, alla di lui moglie Elisabetta, alla loro figlia Maria, al marito di questa Sigismondo di Lussemburgo (poi Imperatore dei Romani). Anzi la regina Maria vi soggiornò brevemente dopo essersi salvata dalla prigionia di Novegradi, ove sua madre aveva incontrato fine miseranda. A Nona ella ricevette le felicitazioni per lo scampato pericolo da parte del Comune di Zara, a mezzo del nobile Paolo de Paoli ⁽²³⁾.

Gli Ungheresi riuscirono a conservare la città contro Tvrtko, Re di Bosnia (1390), mentre nel 1397 (10 dicembre) Sigismondo, bisognoso di denaro, le concesse nuove libertà contro una cospicua somma ⁽²⁴⁾. Dal 1403 al 1409 Nona appartenne a Ladislao di Napoli, nella sua qualità di sovrano magiaro.

Anche nell'ultimo periodo del possesso ungarico la città fu sede di importanti diete. Una di queste venne presieduta da Lodovico il Grande (aprile 1371), un'altra si svolse nel 1396 ⁽²⁵⁾. A dirigere o incaricare dei pubblici servizi si ebbero allora: due giudici, un Capitano Generale delle Milizie, un Provveditore alla Cattedrale e agli istituti benefici, un Provveditore del Comune, due giudici ai pesi e alle misure, due camerlenghi, due tribuni, due capitani del contado, quattro avvocati della curia, altrettanti giudici esaminatori e due stimatori, oltre al cancelliere, al medico fisico, al medico chirurgo, al flebotomo, che disimpegnava pure le funzioni di barbiere. Un notaio assolveva del pari la missione di maestro ⁽²⁶⁾.

Per gli accordi intercorsi tra la Repubblica di San Marco e re Ladislao, il 9 settembre del 1409 il nobile veneto Antonio Selavo prese possesso della città. Così Nona passò definitivamente alla Dominan-

⁽²¹⁾ LJUBIC: *Listine*, I, 373.

⁽²²⁾ Col ritorno all'Ungheria, si ripristinò la carica di Podestà.

⁽²³⁾ DE BENVENUTI ANGELO: *Il castello di Novegradi* (La Rivista Dalmatica, Zara, 1936, estratto), p. 17.

Paolo de Paoli fu autore di un « Memoriale » (cronaca dal 1371 al 1409) pubbl. da Giovanni Lucio nel « De Regno Dalmatiae ».

⁽²⁴⁾ LAGO, I, 259, 431.

⁽²⁵⁾ ALACEVICH GIUSEPPE: *La congregazione generale della Dalmazia fatta a Nona nel 1396* (Bull. arch. st. Dalm. IV, 1891 e segg., p. 125 e segg.). SMICIKLAS, XIV, 321.

⁽²⁶⁾ PRAGA: *Atti citt.*, 10.



te⁽²⁷⁾ ed in quest'ultimo grande periodo si manifestarono nuovi memorandi atti d'eroismo e di spirito di sacrificio dei suoi abitanti per Venezia.

A fissare la proprietà la Serenissima provvide facendo estendere il primo catastico dei possessi e degli introiti spettanti allo stato ed il Cancelliere della Comunità di Zara, Teodoro Prandini, lo effettuò per Zara, Nona, Vrana, Gliuba, Novegradi⁽²⁸⁾. Ma bisognò procedere alla sicurezza della Provincia in genere, così pure a quella dei singoli luoghi. Di conseguenza per ducale di Francesco Foscari (5 gennaio 1424), inviata al Conte e al Capitano di Zara, dovevano essere licenziati i militi della guarnigione di Vrana e di Nona, i quali avevano per mogli o concubine donne dalmate⁽²⁹⁾. Inoltre nel 1450 si dispose che venissero annualmente mutati i suoi conestabili e (ad imitazione di Nona) dovevano disporre le altre città della Dalmazia, allo scopo di eliminare comprensibili inconvenienti⁽³⁰⁾.

Come in tutti i luoghi della regione, numerosi furono i suoi cittadini, che si prodigarono a difesa e a gloria della Dominante. Tra i molti varrà menzionare Nicolò Priticio, nobile di Nona: capo degli Stradioti, si distinse nella Guerra di Ferrara, per cui Vettor Soranzo, Procuratore di S. Marco e Capitano Generale da Mar, gli rilasciò diploma in forza al quale lo infeudava dell'isola di Vergada, nel distretto di Zara (26 marzo 1483). Per di più la sua famiglia veniva esentata da alcuni obblighi feudali per due ville, in quel di Novegradi, mentre altri benefici ricaddero sui di lui fratelli, del pari sotto le insegne venete⁽³¹⁾.

Si avvicinava intanto l'epoca del lungo calvario imposto a Nona,

(²⁷) FONTI MANOSCRITTE: Lettere e ducali ai Conti e Capitani di Zara (Archivio di Stato, Zara). Ducali e terminazioni sotto i Conti Veneti di Zara (ibid.). Atti dei Sindici Avogadori (ibid.). Atti dei Provveditori Generali di Dalmazia e Albania (ibid.). Atti dei Conti Veneti di Zara (ibid.). Atti dei Capitani Veneti di Zara (ibid.). Atti del Consultor Fiscale Veneto (ibid.). Atti del Dragomanno Veneto (ibid.). Catastico Generale delle fabbriche tutte esistenti nelle Piazze della Provincia della Dalmazia divise alli quattro Quartieri Maestri di Zara, Knin, Sebenico e Spalato con l'altre Piazze e Territorj adiacenti (1789, elaborato dell'epoca, ibid.). Libri Consiliorum Magnificae Communitatis Jadrae (Archivio Comunale, Zara). DE BENVENUTI ANGELO: *La Dalmazia Veneziana* (due voll. mss. autogr.).

FONTI A STAMPA: LJUBIC SIME: *Commissiones et relationes venetae* (Zagabria, Hartman, 1876, 3 voll.). SANUTO MARINO: *I diarii* (Venezia, Tip. del Commercio di M. Visentin, 1879-1902, 52 voll. con indici). SOLITRO VIN-CENZO: *Documenti storici sull'Istria e la Dalmazia* (Venezia, Gattei, 1844, vol. I rimasto unico). DE BENVENUTI ANGELO: *Storia di Zara dal 1409 al 1797* (Milano, Bocca, 1944, Biblioteca di Scienze Moderne, 134).

(²⁸) LAGO, I, 295.

(²⁹) Lettere e ducali, III, 6.

(³⁰) LJUBIC: *Commissiones*, I, 27.

(³¹) Ducali e terminazioni, II, 41, 241.

in seguito alle incursioni turchesche. Il sito imponeva speciale vigilanza, ma (come in molti casi del genere) i fattori competenti non si accordavano sul grande problema di risolvere la sistemazione delle fortificazioni della città. Già nei primi tempi dell'acquisto, dato che si doveva considerare il sistema di difesa della Dalmazia nel suo complesso (il pericolo della Mezzaluna ancora non esisteva) si era ventilato il piano di rafforzare o di abbattere le opere munite di Nona⁽³²⁾. Si trattava di una questione di carattere generale, che in effetto esulava dalla questione del risparmio, tanto è vero che, per ducale di Giovanni Mocenigo⁽³³⁾, il ricavato di una grossa partita di miglio fu devoluto al restauro e al rinforzo delle fortificazioni di Nona e di Vrana⁽³⁴⁾.

Nel 1499 avvenne una rovinosa incursione turca, ma mentre la città pur riportando seri danni, si salvò grazie al coraggio della disperazione, infuso negli abitanti dal suo Vescovo, la popolazione ed il bestiame del territorio dovettero essere trasportati sulle isole. S'intensificarono le discussioni e molti esponenti veneti si mostravano propensi a tutelare il posto, così Giovanni Moro, già Capitano delle triremi bastarde (1520), poi Capitano di Zara (1523-24), Bertuccio Civran (1524-26) e Vettor Barbarigo (1526-27), Conti di Zara.

Durante un'ispezione effettuata dal Capitano delle Armi Venete di Terra, Malatesta Baglioni, questi trovò (1524) quattro sagri « belli et boni », che però necessitavano della relativa manutenzione. Si considerarono di bel nuovo gli elementi della modesta guarnigione e si fissarono norme precise per l'utilizzazione di famigli e di ragazzi⁽³⁵⁾.

Scoppiata la guerra del 1537 Nona per breve tempo fu abbandonata, a causa dello stato miserevole delle mura, ma mentre i Turchi non arrischiaron di porvi saldo piede, Camillo Orsini la recuperò per proteggere da quel lato le forze terrestri⁽³⁶⁾. In breve vennero espressi di bel nuovo autorevoli pareri e mentre a mo' d'esempio Pietro Pisani (1548-50) e Paolo Giustinian (1550-53), Capitani di Zara, propugnavano il suo ripristino come fortezza, Antonio Michiel, Conte di Zara (1555-57) e Andrea Vincenzo Querini, Capitan Grando (1558-62), erano del parere di non rivolgerle altre cure, a patto si rinforzasse Zara⁽³⁷⁾.

In quell'epoca (1553) Nona era considerata una delle tredici città

⁽³²⁾ Secr. Cons. Rogatorum (Arch. Stato, Venezia), V, 5.

⁽³³⁾ Resse il dogado dal 1478 al 1485.

⁽³⁴⁾ Ducali e terminazioni, II, 237.

⁽³⁵⁾ Relazione Sindici Leonardo Venier e Girolamo Contarini, 1525 (Ljubic: *Commissiones*, II 26).

⁽³⁶⁾ LJUBIC: *Commissiones*, II, 121, 122. Prospetto Maupas 234-35, 241.

⁽³⁷⁾ Vedi pure Correr (Venezia), Dalmazia, Relazioni, Cod. Malvezzi, 42-XII, p. 300.

fortificate della Dalmazia ⁽³⁸⁾, benchè « ruinata, et habitata da gente rustica », soprattutto per l'angheria della guardia sulla torre campanaria. A questo proposito Antonio Diedo, Sindico (1553), affermava essere il posto atto a venire munito, purchè si abolisse « l'angaria et la grauezza agl'habitanti... di far guardia sopra il campanil » ⁽³⁹⁾. Di quell'epoca si hanno varie descrizioni della città ⁽⁴⁰⁾.

La sua guarnigione oscillò alcune volte. Nel 1558-59 vi stava il conte Gabriele Avogadro con 15 fanti, in aggiunta alle 16 paghe da sguazzo. Ben poca cosa per tanto territorio ⁽⁴¹⁾! Nel 1570 si stabilì d'inviarvi Astorre Longaretto con 25 cavalli, ma proprio allora (1570-1571) Nona fu data alle fiamme. Terminata la guerra, il Vescovo Marco Loredan tanto fece che la Dominante cacciò i nemici da quel settore e si diede mano a ricostruire la città ⁽⁴²⁾.

Purtroppo i guasti periodici a Nona dovevano pregiudicare la efficienza del posto. Le fortificazioni erano in pessimo stato, così (settembre 1624) quattro brecce si aprivano nella muraglia e particolarmente in istato rovinoso si erano ridotti i due ponti « sovra og'uno de quali ve ne quattro levadori ». Per i restauri del caso giunse l'ing. Alberti, da Spalato ⁽⁴³⁾. Inutili sarebbero però riusciti quegli apprestamenti, dato che per Nona si approssimava il suo periodo più tremendo.

A quel settore da tempo con cupido sguardo miravano i feroci invasori ⁽⁴⁴⁾ ed essi credettero giunto il momento propizio, quando scoppiò il Diversivo in Dalmazia della Guerra di Candia ⁽⁴⁵⁾. La città venne a trovarsi in situazione disperata, per cui fu giocoforza affrontare la soluzione più drastica ed il Provveditore Generale Leonardo Foscolo richiese l'autorizzazione dal Senato.

Decretata la distruzione di Nona, vi diedero mano gli stessi abitanti, consci dell'imprescindibile necessità di tanto sacrificio. Il 16 aprile del 1646 su diversi carri furono allogati i tesori (insieme alle reliquie della Cattedrale e delle varie chiese) e vennero convogliati

⁽³⁸⁾ Relazione Diedo, 1553 (Ljubic: Commissiones, III, 28).

⁽³⁹⁾ Correr (Venezia), Cod. Cicogna, 2075-II.

⁽⁴⁰⁾ Risultano così: quella nell'Itinerario Giustinian, 1553 (Ljubic: Commissiones, II, 253), quella nel Diedo (ibid. III, 19-20), quella esistente nella Biblioteca Estense (Modena, segnat. vecchia III più 19, pubbl. Arch. st. Dalm., vol. VI, fasc. 36, pp. 604-605).

⁽⁴¹⁾ Correr (Venezia), Cod. Cicogna, 3182-XI.

⁽⁴²⁾ BIANCHI: *Fasti*, 77 al 1570, 79 al 1571. Per il periodo successivo vedi Rel. Secreta f. 62, rel. L. Cocco, 1581 (Arch. Stato, Venezia).

⁽⁴³⁾ Senato, Rettori, Dalmazia, 1624 (Arch. Stato, Venezia).

⁽⁴⁴⁾ DE BENVENUTI: *Storia di Zara*, 144.

⁽⁴⁵⁾ DIFENICO FRANCESCO: *Historia della guerra di Dalmatia tra Venetiani e Turchi dall'anno 1645 sino alla pace e separatione dei confini* (4 parti, copia ab. G. Gurato, 1845, Bibl. Com. Paravia, Zara, pubbl. incompleta « La Domenica » (1889-91) e « La Domenica Zaratina » (1891-92).

a Zara, per essere collocati parte nella casa del Vescovo di Nona, parte nella sacrestia della Basilica Anastasiana od anche in abitazioni di nobili di quella città (da tempo passati a soggiornare nella capitale). Inoltre mobilie, masserizie, suppellettili furono messe in salvo a Pago, in Arbe ed in altri posti dell'insulario adiacente. A Zara vennero del pari recuperati gli ordigni bellici e tutte le armi. In pari tempo si effettuava sempre più intenso lo sfollamento e, con la popolazione, si allontanarono il vescovo Simeone Difnico e il Conte Veneto Matteo Donà.

La mattina del 28 aprile l'Arciprete celebrò la messa nella cappella della Cattedrale (dato che questa, a somiglianza di tutti i principali edifici, era ingombra di legnami per appiccarvi il fuoco) ed il dott. Giovanni Cassio, lo storiografo della sua patria⁽⁴⁶⁾, volle per primo mostrare l'esempio dando alle fiamme la propria abitazione. Lo imitarono gli altri in ogni dove ed in breve la città apparve un mare di sinistri bagliori. Nel contempo una formazione di cavalleria, in base a speciale autorizzazione, incendiava i luoghi sacri⁽⁴⁷⁾.

L'opera di annientamento definitivo fu portata a termine da due galere e da quattro galeotte, inviate a quella volta dal Senato. In tre giorni, con palle infocate, si abbattono le restanti munizioni guerresche, talchè rimasero cumuli di macerie. Come tutto ciò non bastasse, una compagnia di guastatori ridusse del tutto inabitabili le costruzioni e da ultimo rovinò i boschi, i vigneti, i campi arativi, i pascoli circostanti, togliendo ai nemici qualsivoglia punto d'appoggio⁽⁴⁸⁾.

Verso il 1667 i Turchi non riuscirono più pericolosi a quel settore e conchiusasi la pace (1669) i raminghi abitanti di Nona decisero di riedificare la città. Venezia approvò il piano ed affiancò l'iniziativa caldeggiata dal vescovo Francesco de Grassi (1667-1676), ch'ebbe fervidissimi collaboratori nobili e popolani. Onde vedere quanto prima rialzata la cattedrale il presule stesso portava sulle spalle il pietrame. Si utilizzò il materiale degli antichi monumenti, risorsero le chiese, si rialzarono le case (a poco a poco se n'ebbero cinquanta), si rifecero i ponti, le porte, le mura e l'insieme assunse tal quale aspetto di città con un'arteria principale.

Erano andati perduti i disegni catastali e le mappe, si confondevano le antiche proprietà, per cui il Provveditore Generale Pietro

⁽⁴⁶⁾ Lo si menziona alla n.a 1. Decedette nel 1698.

⁽⁴⁷⁾ Atti Prov. Gen. Leonardo Foscolo (1645). BIANCHI: *Zara*, II, 188-190.

⁽⁴⁸⁾ In mille anni (fino al 1646) si vuole che Nona sia stata desolata o distrutta dalle fondamenta per ben undici volte. Per tal motivo le venne anche il nome di « civitas pasini » (città dello strame).

RUICH MARCOLAURO: *Delle riflessioni storiche sopra l'antico Stato civile ed Ecclesiastico della Città ed Isola di Pago* (1780, ms. orig., Archivio di Stato, Zara), p. I, t. III, lib. III 19.

Civran (1675) ordinò una nuova misurazione dei terreni, attraverso la quale si fissarono 89474 gognali ⁽⁴⁹⁾, di cui metà acconci alla coltivazione. I terreni dello stato vennero affidati a quanti avevano fissato dimora a Nona, dietro l'obbligo di sborsare annualmente due lire alla Camera Fiscale di Zara.

Si volle inoltre dare impulso a varie iniziative, allo scopo di promuovere le arti e i mestieri. Così si apersero fabbriche di mattoni e di tegole, di pelli e di tele. Si rivolse l'attenzione pure alla pesca nel porto e nel 1743 fu resa carrozzabile la strada Zara-Nona, ad opera del Provveditore Generale Girolamo Querini, mentre uno dei suoi successori, Giacomo Gradenigo dispose che questa fosse affiancata di roveri e d'ippocastani ⁽⁵⁰⁾. Ma sia per l'avversità degli eventi, sia per l'innata pigrizia dei Morlacchi, sia per il clima nocivo, niente riuscì l'intento.

Nel 1786, a poco più di un chilometro da Nona, sorse il grandioso stabilimento per l'essiccazione del tabacco, grazie allo Zaratino Girolamo Manfrin, che fece venire numerosi coloni dall'Italia, specialmente dal Friuli. Nei primi quattro anni vi spese ben 213 mila ducati d'argento, a motivo delle molte cure per attrezzarlo convenientemente anche per gli acquirenti, che sarebbero venuti di lontano ⁽⁵¹⁾. Durante l'epoca austriaca, quando cominciò a farsi sentire l'azione governativa, intenta a contrapporre i due elementi: l'italiano e il croato, vissuti per lunghi secoli d'accordo, l'opificio fu incendiato ad opera di politicanti (1860) ⁽⁵²⁾.

* * *

L'origine della chiesa di Nona ⁽⁵³⁾ si fa risalire ai tempi apostolici. Secondo la tradizione Aselo (S. Anselmo), uno dei 72 discepoli,

⁽⁴⁹⁾ Un gognale di Nona rappresentava 220 pertiche da sette piedi (veneti, un piede valeva mm. 347).

⁽⁵⁰⁾ Atti Provveditori Generali Querini e Gradenigo (Arch. Stato, Zara).

⁽⁵¹⁾ Atti Conti Veneti di Zara (ibid.). Tabacchi di Dalmazia e di Terraferma ossia Miscellanea di Relazioni e documenti del secolo XVIII, intorno alla coltivazione e alla pubblica rendita dei Tabacchi principalmente di Dalmazia (Querini Stampalia, Venezia, classe IV, cod. CCCCLXX). STELLA Don FRANCESCO MARIA, BARNABITA e Comp.: *Considerazioni per migliorare la coltivazione del Tabacco nel pubblico Stabilimento di Nona - 28 dicembre 1794* (Correr, Venezia, Cod. Cicogna 2689/30, pp. 403-423). Anonimo, 262. ZUCCHINI ANDREA: *Lettera sopra lo Stabilimento a tabacchi di Nona nella Dalmazia* (Zara, 1790). BIANCHI: *Zara*, II, 276. Rammentatore Zaratino per l'anno 1850 (Zara, Battara), p. 17. SABALICH GIUSEPPE: *Venezia, l'Adriatico e gli Schiavoni* (Arch. st. Dalm., vol. IV, fasc. 20, p. 98 e n.a 3). DE BENVENUTI: *Storia di Zara*, 346.

⁽⁵²⁾ Guida d'Italia - Dalmazia (ristampa, ed. 1934; Milano, Consociazione Turistica Italiana, 1942 con note d'aggiornamento), p. 217.

⁽⁵³⁾ TANZLINGER ZANOTTI GIOVANNI: *La dama cronologica con le pedine poste, riposte, mosse, rimosse e radicate, scelte da molti autori dedicata a*

venne in Dalmazia, e precisamente a Nona, per invito di S. Paolo, allo scopo di evangelizzare quegli abitanti. A conforto di tale tesi ci si richiama a una pergamena del 1230 (Archivio del Convento di San Grisogono, Zara), ove è detto: « Primus Episcopus Nonensis fuit S. Aselus, Confessor, unus ex septuaginta duobus discipulis Domini qui Dalmatiam veniens Nonensem Ecclesiam rexit cum S. Ambrogio suo diacono »⁽⁵⁴⁾. Dal 686 figurano tutti i presuli di Nona e molti di questi si fecero notare. Teodosio (879-890) ricondusse alla devozione della Chiesa di Roma i Croati della Dalmazia, già obbedienti a quella di Costantinopoli. Gregorio (900) osteggiò invece il Pontefice, introdusse la lingua slava nella liturgia e non volle riconoscersi sottoposto al Metropolita di Spalato. Per tale motivo il Papa inviò a quella volta due suoi messi a ristabilire « mores Ecclesiae Romanae » ed in base alle decisioni del Concilio di Spalato fu del pari inibito al Vescovo di Nona d'occuparsi di altre diocesi (925, 928)⁽⁵⁵⁾. Le cose si normalizzarono ancor più con la vittoria del Pontefice nelle Lotte per le Investiture. Sotto Andrea la giurisdizione episcopale venne rimpicciolita per la creazione dei vescovati di Zaravecchia e di Tenin, ma a parziale risarcimento le fu assegnata porzione dell'isola di Pago. All'epoca di Firmino (1074-1094) a Nona si svolse un concilio pro-

mons. Arcivescovo di Zara Vittore Priuli l'anno 1708 (concerne questioni ecclesiastiche). FARLATI: *Illyricum sacrum* cit. FONDRA LORENZO: *Istoria della Insigne Reliquia di San Simeone Profeta* (composta XVII sec., pubbl. Zara, Battara, 1888). BOMMANN GIANANTONIO: *Istoria civile ed ecclesiastica della Dalmazia, Croazia e Bosnia* (Venezia, Locatelli, 1775). BIANCHI: *Zara*, II, 191-197. URLIC JOVANOVIĆ GR.: *Nekoje erte iz prošlosti Nina* (Koledar Mat. Dalm., 1889). BACOTICH: *Appunti per la storia della città di Nona con speciale riguardo all'origine della sua chiesa*, citt. Serie di Vescovi di Nona. BIANCHI: *Zara*, II, 197-235. Elezione e consacrazione dei Vescovi di Nona, loro giurisdizione, prerogative, privilegi, rendite (ibid. 235-237). Episcopio (ibid. 237). Su antistiti e questioni ecclesiastiche di quella diocesi: Correr (Venezia) Codici Cicogna 2600 e 3060/III. Elenchi parziali in GAMS PIUS BONIFATIUS: *Series Episcoporum Ecclesiae Catholicae* (Ratisbona, Manz, 1873), p. 411, così pure in EUBEL CONRADUS: *Hierarchia catholica Medii Aevi* (Münster, Libr. Regensberg, 1898, 3 voll.) I, 388, II, 226, III, 277. GAUCHART PATRITIUS (ibid., 1935), IV, 261. KUNZ CARLO: *Due sigilli vescovili di Nona del Museo Civico di Antichità di Trieste* (Archeografo Triestino. Nuova Serie voi. VII, 1883, 137-42 con le riproduzioni: dei vescovi Jacopo Bragadino 1463-1474 e Jacopo Difnico, 1530-56.

⁽⁵⁴⁾ Molto discusso è il nome (isolato) di un presule alla fine del sec. IV.

⁽⁵⁵⁾ In « Due quadri storici » Arnolfo Bacotich considera il sinodo di Spalato nella fattura del pittore Celestino Medovich (Arch. st. Dalm., vol. III, fasc. 14 pp. 84-88, con illustrazione). Vedi pure Arch. st. Dalm., vol. XI, fasc. 65, p. 44. CRONIA ARTURO: *Ricordando il 925 nella storia dei Croati* (La Europa Orientale, Roma, 1927, pp. 183-88). Quando prevalse il principio anticattolico, Gregorio di Nona assurse a esponente delle chiese dissidenti. Un enorme simulacro in bronzo (opera di Ivan Mestrovic) fu posto alcuni decenni or sono a Spalato. Atti e Mem. Soc. Dalm. St. Patr., 1927, p. 225 e seguenti.

vinciale, al quale parteciparono: il delegato apostolico Cardinale Giovanni, re Zvonimiro, numerosi antistiti e prelati. Mattia (1170-1195) ebbe in sorte di vedere la diocesi aumentata con settori della Lica, mentre Stefano ottenne la conferma degli ingrandimenti nella Lica e nel Banadego da parte dell'Arcivescovo di Spalato (13 giugno 1272), nonchè la sanzione di re Stefano V d'Ungheria. Giovanni III (1313-1328), allo scopo di liberarsi dai prepotenti Conti di Bribir, si pose sotto la protezione di Venezia, grazie alla quale si poteva assicurare alla città la necessaria sicurezza⁽⁵⁶⁾. Alla fine del '300, rimasta vacante la cattedra di Nona, la si conferì in commendà all'Arcivescovo di Napoli, finchè nel 1410 le fu di bel nuovo assegnato il Pastore. Intensa attività in sede e a Roma svolse Natale II (1440-1463). Giorgio Difnico (1475, m. 8 agosto 1530) figura tra i vescovi più benemeriti. Ottenne di risiedere a Zara⁽⁵⁷⁾, ove ospitò robusti ingegni creando un cenacolo di umanisti, che s'intrattenevano su argomenti d'arte, di poesia, di scienza, di religione⁽⁵⁸⁾. Ma quando si trattò di salvare Nona dai Turchi, seppe infondere tale slancio nei cittadini, che questi rintuzzarono gli assalti nemici (1499-1500). A Biagio Mandevio, Zaratino (1602-1624), si deve la dotazione per un maestro di belle lettere e la dispensa del clero dal pagamento delle contribuzioni⁽⁵⁹⁾. Antonio II Tripovich (1754-1771), già Accademico della Sapienza di Roma, lettore di teologia e professore di lingua slava al « De Propaganda Fide », lasciò pure vari scritti⁽⁶⁰⁾. Nel 1789 (14 dicembre) venne elevato a quella dignità vescovile Giuseppe Gregorio Scotti, che nel 1807 fu dall'imperatore Napoleone creato Arcivescovo di Zara. La sede di Nona rimase così vacante e dopo un ventennio venne soppressa.

Anche il Capitolo della Cattedrale godette di bella tradizione⁽⁶¹⁾.

⁽⁵⁶⁾ Si concluse allora (18 giugno 1325) una convenzione tra il Vescovo ed il Consiglio di Nona per la conservazione e l'amministrazione dei beni della diocesi (Praga, Atti citt., 29-31).

⁽⁵⁷⁾ Per bolla di papa Sisto IV (Theiner Augustinus: « Vetera monumenta Slavorum Meridionalium historiam illustrantia », I, Roma, Zagabria, Accademia Jugoslava, 1863-75, 2 voll.). Nel 1488 Innocenzo VIII gli rilasciò esplicita facoltà di abitare a Zara. La palazzina si trovava non lungi dall'antico Castello ed esiste tutt'oggi.

⁽⁵⁸⁾ DE BENVENUTI: *Storia di Zara*, 257.

⁽⁵⁹⁾ BACOTICH: *Una lettera di Biagio Mandevio, Vescovo di Nona a Urbano VIII - 1624* (Arch. st. Dalm., aprile 1937, p. 22 e segg.). BIANCHI: *Zara*, I, 221. Per il nipote dello stesso nome vedi id. ibid.

⁽⁶⁰⁾ Sua lettera con firma autografa (21 giugno 1769) al Provveditore Generale di Dalmazia e Albania, Domenico Condulmer, al Correr (Venezia) Mss. Correr 1375, n. 1284. Riguardano il di lui predecessore « Dispacci da Nona da parte del Vescovo Tomaso Nechich al Provveditore Generale di Dalmazia e Albania Girolamo Maria Balbi (Correr, Venezia: Mss. P. D. 635 c/1).

⁽⁶¹⁾ Sul Capitolo di Nona vedi BIANCHI: *Zara*, II, 237-239. Serie dei suoi

* * *

La città noverò numerose chiese (⁶²).

L'antica Cattedrale (ora arcipretale parrocchiale), dedicata a S. Anselmo, mostra nella facciata un semplice portale, due finestrette centinate, timpano e finestretta rombica. Nell'interno si conservano: « Madonna col Bambino », nonchè « S. Antonio e il donatore » (porta la firma e l'anno: Blasius pictor, 1673). Notevole il tesoro con preziosa suppellettile bizantina e romanica (⁶³).

Già nel secolo IX si vorrebbe costruita la chiesa di S. Croce (a croce greca) con tre absidi coperte di semicatini, una cupola (all'esterno cilindrica) e due fasce decorative, di fattura primitiva, nell'architrave del portale. Servì per molte cerimonie solenni. Quella di San Nicolò mostra tre basidi semicircolari, coperte di catini (pianta a trifoglio) e nel quarto lato uno spazio quadrato, coperto da volta a botte e cupola a tamburo merlato (i merli vennero probabilmente aggiunti nel sec. XIII). Di una basilica del sec. XI furono scoperti (or non è molto) in riva al mare alcuni resti, mentre la coeva (dedicata a S. Ambrogio, che si vuole sorta sul posto del tempio di Diana) venne anni or sono demolita per ricavarne il materiale. Si avevano ancora

Diaconi (erroneam. stampato « Arcipreti ») id. ibid., 239-240, dal 1114 al 1827; serie degli Arcipreti: ibid. 240, dal 1325 al 1827; serie dei Primiceri: ibid., 240-241, dal 1260 al 1827; rendite del Capitolo: ibid. 241-242; obblighi e privilegi del Capitolo: ibid. 242-243; canonica: ibid. 243-244. Sui parroci di Nona vedi terminazione di Pietro Valier, Provveditore Generale di Dalmazia e Albania - 1684 (Correr, Venezia, Cod. Cicogna 2763/II). Vedi ancora « Relazione del Canonico Pietro Paolo Pacassino al Doge sulle condizioni del clero della città di Nona (Correr, Venezia, Archivio Morosini Grimani n. 389 bis, c. 248 e segg.).

(⁶²) BIANCHI: *Zara*, II, 244-267. Guida d'Italia - Dalmazia cit., 127. MADIRAZZA, 127-128 e la nota. JELIC LUKA: *Dvorska Kapela svetoga Kriza u Ninu* (Zagabria, Accademia Jugoslava, 1911). DE BENVENUTI: *Storia di Zara*, 66. Le raffigurazioni delle chiese di S. Croce e di S. Nicolò in BRUNELLI: *Storia di Zara*, 261, e della prima in Dudàn: I, 47.

(⁶³) La reliquia del piede di S. Anselmo, rivestita d'argento, fu donata dal Conte Paolo di Bribir (1309). Molto interessante la cappella gotica dell'antico Duomo. Il Battistero di Nona era provvisto di pregevole fonte battesimale in marmo, opera di prete Giovanni di Nona; si vuole donato alla Cattedrale nel sec. IX. Nel 1746 fu portato a Venezia. FERRARI CUPILLI GIUSEPPE: *Su d'un'antica vasca battesimale del Museo Correr di Venezia* (« La Voce Dalmatica », Zara, 1860, n. 22, p. 175 e segg.). Dudàn, op. cit., I, 41, 67, 71, 75-76, 89, 121 alla nota 49. Vedi ancora EITELBERGER von EDELBERG RUDOLF: *Die Mittelalterlichen Kunstdenkmale Dalmatiens* (Vienna, Braumüller, 1884, I ed. Jahrbuch der K. k. Central commission zur Erforschung und Erhaltung der Baudenkmäler », vol. V, Vienna, 1861). JAKSON THOMAS G.: *Dalmatia, the Quarnero and Istria, wit Cettigne in Montenegro and the Island of Grado* (Oxford, 1887, 3 voll.) I, 348. KLAJC: *Povjest Hrvata* (Zagabria, Hartman, 1889), 163 con figura.

altre chiese, così la collegiata di S. Maria (del sec. X con annesso convento di monache) ⁽⁶⁴⁾ e quella di S. Anastasia. Anche i Templari disposero di un monastero (soppresso nel 1312) ⁽⁶⁵⁾.

Pure nei dintorni esistettero vari luoghi sacri ⁽⁶⁶⁾. Fino ai giorni nostri gode fama la chiesa della Beata Vergine di Leporine per l'apparizione della Madonna nel 1516 ⁽⁶⁷⁾.

* * *

A seconda delle dominazioni Nona godette di speciali istituzioni e leggi. S'è già trattato dell'epoca romana, mentre non pochi elementi affiorano qua e là per gli altri periodi. Si potrà aggiungere che sin dal più alto Medio Evo ottennero speciale importanza i suoi Vescovi, i quali durante le dominazioni croata e ungherese ebbero la prerogativa di conferire la carica di Župano (Conte, comandante del Distretto). Il personaggio, rivestito di tale potere, fruiva d'importanti rendite e benefici. Specialmente nel secondo periodo l'antistite stesso deteneva questa carica ⁽⁶⁸⁾.

All'inizio del '200 (come è stato già detto) Nona ottenne completa autonomia dal Re d'Ungheria. Ciò le permise di accentuare la sua natura di centro latino e marittimo. Mantenne il privilegio, perchè il Conte godeva probabilmente lontano le rendite. Nel 1280 (22 maggio) risulta il suo primo Podestà nella persona di Giovanni Civallesi ⁽⁶⁹⁾. Accanto al Podestà si avevano istituzioni squisitamente italiane, quali la curia dei giudici, i tribuni, gli esaminatori, il Camerlengo, i notai. Nel 1327 (18 novembre) si ha notizia del funzionamento del Consiglio Cittadino.

Nel Medio Evo sorse il Palazzo della Comunità ed inoltre il « Cenacolo », ove si adunarono le Diete, prima dell'acquisto della città da parte di Venezia. Dinanzi si apriva la Piazza Municipale con in un angolo la Loggia Comunale.

Dell'esistenza degli Statuti di Nona non si nutrono dubbi, perchè vengono di frequente ricordati negli atti zaratini. Nel sec. XV la Do-

⁽⁶⁴⁾ Rassegna Dalmata - Smotra Dalmatinska (Zara), 1910, n. 54. Dei cimeli sacri di Nona da menzionarsi ancora l'arca in legno di S. Marcella, unica del genere.

⁽⁶⁵⁾ Madirazza, 128. Lago, I, 193.

⁽⁶⁶⁾ BIANCHI: Zara, II, 267-270.

⁽⁶⁷⁾ GRASSONI ANTONIO: *Breve notizia sull'istituzione della festività dell'apparizione della Beata Vergine di Leporine, che si celebra il giorno 5 di maggio nella città di Nona e sua diocesi* (Venezia, Anticoli, 1792, ripubbl. altre due volte di cui una Zara, Battara, 1859). BIANCHI: Zara, II, 273-275.

⁽⁶⁸⁾ LUCIO: *De Regno Dalmatiae* cit. Poi la carica si tramutò in titolo onorifico.

⁽⁶⁹⁾ Smiciklas, V, 342; vedi pure V, 511, VI 633. Il Podestà disponeva a suo talento del Comune.

minante organizzò un regolamento penale per i giudicati rurali ⁽⁷⁰⁾.

Speciale importanza ebbe il Corpo Nobile, che noverò ben 72 famiglie ⁽⁷¹⁾. Nel 1509 (12 aprile) gli Avogadori scrissero al Conte di Nona, perchè mantenesse gli antichi privilegi del Comune impedendo l'entrata nel Consiglio a sudditi del Conte di Corbavia ⁽⁷²⁾.

Sotto la Signoria la città fu retta, come menzionato più volte, da un Conte Veneto ⁽⁷³⁾ ed a Nona erano sottoposte undici ville (complessivamente 700 ab.) ⁽⁷⁴⁾. Si avevano ancora: il Cancelliere, sei Provveditori alla Sanità, due giustizieri e via dicendo ⁽⁷⁵⁾. Al Maestro di scuola, in base a ducale di Francesco Foscari al Capitano di Zara, fu assegnata la paga da soldato (27 agosto 1428) ⁽⁷⁶⁾, ma i suoi proventi vennero migliorati grazie all'interessamento del Vescovo Mandevio.

Per antica consuetudine gli abitanti di Nona erano esenti dall'eratico nel loro distretto ed il privilegio venne confermato dal Serenissimo Francesco Foscari ⁽⁷⁷⁾. Nella prima metà del '500 il dazio grande di Nona rendeva L. 402, quello del terratico L. 63, quello del trentesimo L. 15 ⁽⁷⁸⁾.

Durante la Prima Dominazione Austriaca il luogo divenne sede di Regia Superiorità (Tribunale di Prima Istanza) ⁽⁷⁹⁾, ma il suo destino era segnato.

* * *

Il colpo decisivo al ruolo di Nona fu apportato nel 1828 (30 giugno), quando con Bolla «Locum B. Petri», promulgata da papa

⁽⁷⁰⁾ KARLIC P.: *Statut lige kotora ninskoga* (Vjesnik, XII, 1912).

⁽⁷¹⁾ Libro d'oro della Nobiltà di Nona. Copia Tratta dal libro della Magnifica Comunità di Nona. Zara, 29 aprile 1609 (Correr. Venezia: Mss. P.D. c. 836, c. 146). HEYER v. ROSENFELD CARL G. F.: *Wappenbuch des Königreichs Dalmatien* (Norimberga, Bauer e Raspe, 1871), p. VIII (con i nomi delle famiglie nobili dal 1656 al 1787 e ai singoli nomi). BACOTICH: *Appunti per la storia di Nona citt.*, fasc. 35, p. 549.

⁽⁷²⁾ PRAGA, *Atti citt.*, 132.

⁽⁷³⁾ Siccome il Conte Veneto percepiva un salario molto modico, il Maggior Consiglio decise di assegnargli gli introiti « unius vineae cum uno molendino » (Ljubic: Listine I, 373). In argomento vedi pure LJUBIC: *Commissiones* I, 142, 198, 201 e Diarii Sanudo VI, 286. Vedi ancora: Dispacci del Conte di Nona Alessandro Bon (1751) al Provveditore Generale di Dalmazia e Albania Girolamo Maria Balbi (Correr, Venezia, Mss. P. D., 575, c/c 268, 282) e Dispacci del Conte di Nona Alvise Bembo, 1773 (ibid., 573 c/c 157).

⁽⁷⁴⁾ Relazione di Dalmazia cit.

⁽⁷⁵⁾ Relazione sulla città di Nona (Correr. Venezia, Cod. Cicogna 2996 manoscritti 3264). Per il salario del Cancelliere di Nona vedi LJUBIC: *Commissiones*, I, 198, 20.

⁽⁷⁶⁾ Lettere e ducali ai Conti e Capitani di Zara, citt., VI, 91.

⁽⁷⁷⁾ Ducali e terminazioni citt., I, 95.

⁽⁷⁸⁾ LJUBIC: *Commissiones*, I, 200.

⁽⁷⁹⁾ Relazione sulla città di Nona, cit.

Leone XII, si procedette alla soppressione della diocesi e la stessa sorte seguì il Capitolo. Nè valse minimamente a restituirle il lustro primiero la dignità arcipretale conferita alla Chiesa parrocchiale di S. Anselmo con Breve Apostolico del 16 marzo 1869⁽⁸⁰⁾.

Nel 1857 il luogo era stato relegato addirittura tra le borgate, ma in base all'anagrafe del 1869 fu restituito nel novero delle città, grazie ad alcune residue industrie, per le quali allora noverava 582 abitanti, con 119 case (di cui 32 disabitate)⁽⁸¹⁾.

Anche al presente l'insieme appare ben misera cosa⁽⁸²⁾ estendentesi sull'isoletta, congiunta alla terraferma per due ponti in pietra, uno dalla parte di libeccio, l'altro da quella di levante. Intorno si ergono le mura smozzicate, con in cima alla porta principale il Leone di S. Marco.

Ma la gloria di Nona è imperitura per i mirabili segni del passato splendore, messi via via alla luce da alcuni secoli. Molti cimeli furono già portati a Venezia e a Verona, ad opera di Provveditori Generali e di Rettori Veneziani; altri molti trovarono posto e formarono il nucleo principale della Raccolta Danieli (Zara), che per eredità passò e si convertì nel Museo Pellegrini Danieli (pure a Zara). Su questo lasciarono interessanti accenni l'ab. Alberto Fortis⁽⁸³⁾ e Giambattista Casti⁽⁸⁴⁾.

Purtroppo questo magnifico materiale nel 1858 fu alienato al Signor Pietro Cernazai, di Udine⁽⁸⁵⁾ e non sembra escluso che vari oggetti siano stati asportati durante il viaggio. Alla morte del nuovo possessore la raccolta passò al di lui fratello, canonico Francesco Maria, che nel 1862 (24 febbraio), con testamento olografo, lo legò al Seminario Arcivescovile di Udine⁽⁸⁶⁾. Dopo due lustri il Governo Austriaco iniziò pratiche per il ritorno di tutti quei cimeli a Zara,

⁽⁸⁰⁾ MASCHEK LUIGI: *Manuale del Regno di Dalmazia* (6 voll. per gli anni 1871, 1872, 1873. Zara, Battara; 1874, 1875, 1876 / 1877, Zara, Woditzka), 1873, p. 122.

⁽⁸¹⁾ MASCHEK, 1872, pp. 10-11.

⁽⁸²⁾ BRUNELLI: *Storia di Zara*, 105.

⁽⁸³⁾ « Viaggio in Dalmazia » (Venezia, Milocco, 1774, 2 voll.), I, 16-17.

⁽⁸⁴⁾ « Relazione di un viaggio a Costantinopoli nel 1788 » (Milano, 1822). Vedi pure LAVALLEE JOSEPH: *Voyage pittoresque et historique de l'Istrie et de la Dalmatie* (Parigi, P. Didot L'Aine, 1802, in foglio) parte seconda pp. 87-88. NEIGEBAUER I. L.: *Die Süd Slaven und deren Länder* (Lipsia, Costenoble e Remmelmann, 1854).

⁽⁸⁵⁾ PIETRO CERNAZAI (n. Udine 1804, deceduto 1858) fu « uomo di grande memoria, ambulante biblioteca » (Cicogna Emmanuele Antonio: « Narrazione », Venezia, 1853, p. 11).

⁽⁸⁶⁾ « Il Seminario di Udine » (articoli di vari studiosi. Udine, Patronato, 1902), p. 392.

allo scopo di riporli nel Museo Archeologico (o di S. Donato). Ma, sia per la pubblicità data alle trattative, sia per il giudizio di pubblicazioni⁽⁸⁷⁾, avvenne che il materiale meno pregiato fece ritorno a Zara, mentre il resto terminò nei musei di Venezia, Vienna, Monaco, Zagabria. Nel 1900 si ebbe pure un'asta pubblica, nella quale tra gli oggetti delle più disparate provenienze, figurarono vari venuti a suo tempo con la Raccolta Pellegrini Danieli⁽⁸⁸⁾.

Al Museo Correr (Venezia) rimasero le statue. Ne risultarono undici di oltre due metri d'altezza, non tutte però intere e complete. Rappresentavano un Augusto, un Tiberio, un Claudio, una Giunone (superiore per finitezza di lavoro a quelle di Napoli e del Vaticano, simile invece a quella dell'Accademia di Belle Arti di Vienna, ed in alcuni elementi alla Barberiniana). Alcune avevano il vertice del capo ed il tergo abbozzati, per cui era permesso arguire che fosse stato loro originariamente assegnato un posto nel Foro di Nona. In ogni caso risultano buone fatture del primo periodo dell'Impero⁽⁸⁹⁾. In seguito pervennero al Museo Archeologico del Palazzo Ducale di Venezia⁽⁹⁰⁾, finchè Zara ne riebbe quattro per dono del Governo (27 settembre 1927). Di queste, in base all'iconografia dei Cesari, si possono ritenere: un Augusto, un Tiberio, un Caligola o un Nerone, un Claudio⁽⁹¹⁾.

Parte del Museo Pellegrini Danieli, come abbiamo detto, insieme a cospicui ritrovamenti successivi ottenne adeguata sistemazione nel Museo di Zara⁽⁹²⁾. Giustamente osserva il Brunelli: « A dire parti-

(87) BANKÒ JULIUS und PIERO STICOTTI: *Antiken Sammlung im erzbischöflichen Seminare zu Udine* (Vienna, Holder-Bruna, Rohrer, 1895, estr. da « Archeologisch-epigraphische Mittheilungen für Österreich-Ungarn ». Anno XIII, fasc. I, pp. 52-105); in italiano Bull. Arch. e st. Dalm., anni XIX e XX con illustrazioni.

(88) GENOLINI A. [Imprese di vendite]: *Collezioni del conte Cernazai, di Udine*. Milano, Tip. Luigi di G. Pirola di E. Rubini, 1900. Reca la nota: « La vendita al pubblico incanto avrà luogo in Udine - Seminario Arcivescovile, dal 24 al 31 ottobre 1900 ». Secondo il Genolini la parte antica della Raccolta Danieli proveniva dagli escavi praticati a Nona tra il 1670 e il 1776 ed il Museo Pellegrini Danieli fu ancora illustrato da Guarnieri e Rubbi, mentre il prof. Andrea Crivellari, di Zara, ne compilò il catalogo (p. 3). Vedi inoltre: *L'esposizione delle collezioni Cernazai* (« Patria del Friuli », Udine, II ottobre 1900) e *Vendita delle collezioni Cernazai* (ibid., 25, 26, 27 ottobre, 1. novembre 1900).

(89) BRUNELLI: *Storia di Zara*, 102. DE BENVENUTI: *Il Friuli e la Dalmazia* (« Il Popolo del Friuli », Udine, 1931, n. 227). Secondo quanto mi assicurò Gaetano Feoli, altre statue rappresentavano Cesare, Giulia Severa (?), Lucilla (moglie di Lucio Vero), Cicerone, Agrippina.

(90) Dati favoritimi dal dott. Rodolfo Valenti, Direttore del Museo.

(91) Vennero collocate, insieme ad altri resti romani, nel Foro creato dinanzi al Museo Archeologico.

(92) Mirabile edificio dei primi del sec. IX.

tamente degli oggetti antichi, che vennero da Nona, bisognerebbe descrivere quasi tutto il Museo di S. Donato »⁽⁹³⁾. E da questi oggetti gli derivò il maggior lustro.

Il merito dei ritrovamenti spetta ad archeologi dalmati, i quali furono affiancati da egregi studiosi comprovinciali. All'eletta schiera appartengono l'ab. Simeone Gliubich, il prof. Michele Glavinić (discepolo del Mommsen), i professori Giovanni Smirich e Giuseppe de Bersa (Direttore del Museo di Zara), mons. Carlo Federico Bianchi, i professori Vitaliano Brunelli e Luka Jelić. Il celebre archeologo di Salona, mons. Francesco Bulic vide Nona per la prima volta nel 1879⁽⁹⁴⁾.

Fino al 1910 gli escavi rivestirono piuttosto il carattere di « assaggio », per la scarsità di fondi messi a disposizione dall'Istituto Archeologico di Vienna. Poi divennero sistematici e si poté assodare che quel sottosuolo si appalesava miniera inesauribile per archeologi e studiosi, in maniera da permettersi di fissare in misura adeguata l'opulenza di quel vetusto centro⁽⁹⁵⁾.

Interessanti i resti preistorici comprendenti i più svariati oggetti. Meno numerose le armi, così pugnali, cinturoni, spade (molto pregevole una perfettamente conservata, dalla lama di cm. 50 e l'impugnatura di 17, terminante questa in due ricci a spirale). Copiosa la collezione degli oggetti d'ornamento: fibule (di varia specie), armille, pendagli, anelli, aghi crinali e via dicendo. Considerando quanto conteneva quella stazione dell'età del metallo (Hallstatt e La Tène) si potrebbe forse mettere in luce una necropoli « non inferiore a quelle, che stabilirono il tipo per gli altri paesi »⁽⁹⁶⁾.

Ricchissima la suppellettile dell'epoca romana. Stupenda la raccolta di vetri di differenti misure, delle più svariate fogge, dei più diversi colori (rosso, verde, millefiori ecc.). Molto graziose le raffigurazioni, così tra le altre: una nave a vela spiegata con a bordo due

⁽⁹³⁾ Storia di Zara, 103, 102.

⁽⁹⁴⁾ Bull. arch. st. Dalm., 1879, vol. II, p. 20.

⁽⁹⁵⁾ BRUNELLI: *Nona sotterranea* (Il Dalmata, Zara, 1893, n. 76). DE BERSA: *Grabfunde aus Nona* (Mittheilungen der K.k. Centralcommission für Erforschung und Erhaltung der historischen Denkmäler, 1903, fasc. 4-5 e « Guida storico artistica di Zara. Catalogo del R. Museo di S. Donato ». Trieste, Parnaso, 1926). *Führer durch das K. K. Stadtmuseum in S. Donato in Zara* (Vienna, 1912) da cui: I. R. Istituto Archeologico Austriaco: « Guida del Museo di S. Donato in Zara » (ibid., 1913). SMIRICH: *Il tempio di S. Donato in Zara, i suoi restauri, il suo Museo* (Emporium, Bergamo, vol. XIII, n. 73). Guida d'Italia - Dalmazia cit. 120, 127. Vedi ancora JELIĆ: *Spomenici grada Nina* (Vjesnik, IV-VI, 1900-1902) e *Hrvatski spomenici ninskoga Područja iz dobe narodnih hrvatskih vladara* (Zagabria, 1911, I vol.). GLIUBICH: *Studi archeologici sulla Dalmazia* (Archiv für Kunde oesterreichische Geschichtsq., Vienna, 1859, vol. XXII).

⁽⁹⁶⁾ BRUNELLI: *Storia di Zara*, 48 e segg.

guerrieri; un contadino accomodato sopra un alloro intento a tosare una pecora. Egualmente di vetro sono medaglioni (Amore e Psiche, Medusa ecc.), anelli, gemme, bastoncini, aghi crinali, nonchè perle alessandrine, pendagli figurati, lapilli da giuoco (di pasta vitrea).

Di particolare pregio la raccolta di terrecotte plasmate con materia rossa, grigia, gialla, verniciata in rosa e in nero, smaltata in vetro. Primeggiano le lampade⁽⁹⁷⁾. Si hanno pure urne cinerarie di differenti dimensioni, sfingi alate (stavano sui monumenti sepolcrali), vasi, patere (alcune con raffigurazioni di maschere, di donne, d'animali, in mezzo ad ornamenti di vario genere). Molti gli oggetti d'oro, d'argento, di metallo (anelli d'oro e di bronzo, orecchini, cucchiari d'argento, forchette, collane, fibule, armille, specchi, chiavi, serrature, calamai⁽⁹⁸⁾, scatole, astucci con gli strumenti chirurgici, bossoli con i dadi) ed inoltre gemme ed ambra figurata ed ancora la pregevole collezione degli ossi e degli avori (aghi crinali semplici, con una mano ornata d'armilla, con busto di donna, con busto d'uomo recante il berretto frigio, con Venere Anadiomene) ed infine aghi per cucire e per tessere, libriccino d'avorio (a cinque pagine da spalmarsi di cera nera) con stilo per incidere le annotazioni mettendo allo scoperto il bianco dell'avorio, un altare votivo al dio Silvano, capitelli ed altro.

Nel Museo Archeologico di Zara si conservano del pari oggetti scavati a Nona ed appartenenti a epoche successive.

Nel 1930-31 le collezioni furono riordinate dal Direttore dottor Rodolfo Valenti ed anche in seguito quelle raccolte sono state oggetto delle più assidue cure, talchè i segni della millenaria esistenza di Nona hanno meritatamente in sorte di formare un documentario d'eccezione.

⁽⁹⁷⁾ DE BERSA: *Le lucerne fittili romane di Nona* (Bull. arch. st. Dalm., 1902, vol. XXV, 1906, vol. XXIX con aggiunte 1915, descritte 947 lucerne fittili, nella quasi totalità provenienti da Nona.

⁽⁹⁸⁾ La riproduzione di uno di questi fu offerta in dono all'imperatore Napoleone III, illustratore di Cesare.

L'avventura di Ludovico II nell'Italia meridionale (855-875)

SOMMARIO: 1) La politica ludoviciana avanti la crociata antisaracena. — 2) Azione di Ludovico II in Campania contro i ducati longobardi. Il bando dell'867 per la campagna antisaracena. — 3) La situazione romana. — 4) Alla conquista del regno d'Italia. Relazioni fra l'impero bizantino e l'impero franco. — 5) Antagonismo fra la concezione politica orientale e quella occidentale nella lettera di Ludovico II a Basilio I. — 6) Complicazioni politiche prima e dopo l'espugnazione di Bari. — 7) Intrighi bizantini e rivolta di Benevento. — 8) La catastrofe.

1. — La morte di Lotario e l'avvento di Ludovico II al governo d'Italia, nell'855, erano la conclusione di una crisi di popoli e di una crisi di regime, che duravano da molti anni, dagli inizi del periodo carolingio.

La divisione lotariana assegnava a Ludovico II, «imperator Italiae», solamente il governo d'Italia, e gli toglieva automaticamente la possibilità di interessarsi della vita politica d'oltralpe⁽¹⁾. Quell'atto creava una situazione nuova: era la prima volta che l'autorità di un sovrano carolingio non oltrepassava di fatto i confini della penisola⁽²⁾; e, ristretto in questo territorio, l'esercizio della sovranità imperiale assumeva maggiore estensione e maggiore significato, anche

(1) PRUDENTII: *Annales*, ad a. 855 (Script., I, 441); *Annales Fuldenses*, ad a. 855 (Script., I, 369); REGINON: *Chron.*, ad a. 855 (Script., I, 569).

(2) L'intervento di Ludovico II nella vita politica d'oltralpe non ebbe mai, a partire dall'855, carattere giurisdizionale, ma fu dettato solamente da motivi patrimoniali o familiari. Cfr. CESSI: *Le vicende politiche dell'Italia medioevale*, II, Il risveglio della nazione, parte prima. Padova, Messaggero, 1946, p. 121 sg.

se indubbiamente diversa ne era la fisionomia. Ma quell'atto, d'altronde, se impediva a Ludovico II di allargare lo sguardo al di là delle Alpi e abbracciare quella parte dell'eredità paterna, affidata, dopo l'855, alle cure dei suoi fratelli, lo sollecitava a risuscitare l'« antiqua imperatorum dominatio »⁽³⁾, anche se l'ossequio per la maestà degli Apostoli lo costringeva a limitare il pieno significato di quell'espressione.

Fu l'incalzare degli avvenimenti, più che la suggestione degli uomini, a maturare l'ideale di Ludovico II, vagheggiato forse ancor prima di quell'anno. Sta il fatto che Ludovico II, stretto oramai nell'ambito della penisola, allontanato quasi completamente dalla vita politica d'oltralpe dall'atteggiamento fermo e poco rassicurante dei suoi fratelli⁽⁴⁾, spingeva lo sguardo all'Italia meridionale, nella speranza di trovare laggiù una ricompensa alla limitazione dell'autorità imperiale. Egli guardava il territorio posto al di là di Roma, il territorio di Benevento e di Calabria, dove sorde sanguinose lotte intestine, provocate dall'egoismo di principotti inquieti, solleciti a trar profitto personale dall'opportunità del momento, continuavano a turbare da tempo la pace degli abitanti e la tranquillità del luogo.

Era fermo proposito di Ludovico II di ricostruire l'unità « totius regni », e liberare questo dalla perenne minaccia dell'invasione saracena⁽⁵⁾. La liberazione della penisola dai Saraceni sarebbe stato il corollario del programma di Ludovico II. Il « *Libellus de imperatoria potestate in urbe Roma* », che traccia, in modo breve e chiaro, le linee della condotta di Ludovico II al momento del suo avvento al governo d'Italia, fa pure intendere in che modo avrebbe egli ricostituito il regno. Questo avrebbe abbracciato, nelle intenzioni dell'ideatore, le provincie già pertinenti al dominio longobardo, e perciò anche i territori beneventani, come parti integranti di quel regno. « Tali provincie erano rivendicate a titolo regio: sopra le altre, che avevano conservato la loro fisionomia romana, gravava il diritto imperiale, e con l'esercizio dell'« antiqua dominatio » si completava il programma di una unità politica, che sembrava sintetizzarsi nel titolo di « *imperator Italiae* »⁽⁶⁾.

(3) *Libellus de imperatoria potestate in urbe Roma*, ed. ZUCCHETTI (Fonti della storia d'Italia dell'Istituto Storico Italiano), Roma, 1920, p. 200.

(4) Che l'atteggiamento dei fratelli ispirasse poca fiducia, si può arguire da molti fatti. Del resto la sollecitudine, con la quale Carlo il Calvo e Ludovico il Germanico si lanciarono per raccogliere l'eredità, resasi possibile all'indomani dell'insulto beneventano, sta a dimostrare che il sospetto di Ludovico non era poi tanto infondato.

(5) *Libellus cit.*, p. 200: « Beneventi fines ingressus est et totius Calabriae duobus modis: uno quod provincia esset Italiae volens totius regni fines suae vindicare ditioni; altero, eo quod immanissima gens Aggarenorum illa iam tangebatur confinia, capientes - Barim ».

(6) CESSI: *Le vicende cit.*, II, p. 122.

L'ideale vagheggiato da Ludovico II era indubbiamente allettante, ma non scevro di difficoltà. La crisi, che seguì, fu politica e sociale, morale e religiosa, materiale e spirituale; la legittimità della dignità imperiale carolingia fu riproposta in discussione; e il solco, che divideva la formulazione del programma dalla sua attuazione, già inizialmente abbastanza profondo, fu reso incolmabile dalle varie vicende politiche, conformi alle naturali inclinazioni dei popoli.

Quanto agli scopi, che Ludovico II si proponeva, sembrano chiari: sottomettere alla sua autorità di « *imperator Italiae* » tutto il territorio del reame italiano e cacciare i Saraceni dal suolo della Penisola. Per l'attuazione del suo piano, egli avrebbe dovuto prima di tutto rappacificare i principati longobardi dell'Italia meridionale e, in un secondo tempo, eliminare la minaccia saracena. Ma l'obiettivo principale di Ludovico II era sempre la ricostituzione dell'unità del regno con la sottomissione completa dei principi longobardi alla sua autorità, pur tenendo nel dovuto conto la delicatezza della situazione romana ⁽⁷⁾.

Che durante l'attuazione del programma, accarezzato da Ludovico II, un ostacolo notevole sia stato costituito dalla presenza dei Saraceni nell'Italia meridionale, questo non significa che il primo obiettivo sia stato la lotta contro di essi ⁽⁸⁾. Lo scontro fra Franchi e Saraceni divenne, ad un certo punto, una conseguenza logica e necessaria degli avvenimenti: null'altro. E infatti Ludovico II mirava a cacciare l'infedele, non tanto per porre in atto un disegno di carità cristiana, quanto per ristabilire l'ordine nell'Italia meridionale, già turbato anche dalle continue e miserabili rivalità dei principi longobardi e imporre su quelle terre e su quelle popolazioni la sua autorità imperiale. Il titolo e il potere dei signorotti longobardi sarebbero stati sottoposti all'approvazione formale dell'imperatore; ma essi, una volta che il loro potere fosse stato riconosciuto legittimo, avrebbero dovuto mantenersi sudditi fedeli.

Il disegno di Ludovico II era senza dubbio grandioso e degno del suo titolo di « *imperator Italiae* »; e suo grande merito è l'averlo perseguito con grande costanza, anche se non con sufficiente energia.

Ebbene, questo programma, che Ludovico II aveva disegnato fino dal suo avvento al governo d'Italia, contrasta visibilmente con le reali condizioni della penisola nei primi anni del suo regno. Desta mara-

⁽⁷⁾ *Libellus cit.*, p. 200: « nisi ob reverentiam beatorum Apostolorum dimitteret, pro certo faceret ».

⁽⁸⁾ Cfr. GAY: *L'Italia meridionale e l'impero bizantino dall'avvento di Basilio I alla resa di Bari ai Normanni (867-1071)*, Firenze, 1917, p. 60 sgg. Secondo lo storico francese, scopo principale della lotta di Ludovico II nell'Italia meridionale era la cacciata dei Saraceni dal suolo della penisola, e accessorio il piano per stabilire il dominio nel mezzogiorno d'Italia; ma io non condivido questa opinione per le ragioni che esporrò.

viglia il fatto che i buoni propositi di Ludovico II siano rimasti per tanti anni lettera morta e che una certa qual impotenza si sia rivelata fra le forze dell'imperatore franco, ove si considerino gli avvenimenti anteriori all'866.

Le scorrerie dei Saraceni, con assalti improvvisi da parte di bande provenienti da diversi punti, acquistavano a poco a poco un carattere di pericolosa stabilità. Gli insediamenti di gruppi mussulmani, provenienti d'oltre mare, dapprima timidi e contrastati, divennero poi stabili e autoritari. La regione fra Taranto e Bari si trasformò nel centro dell'occupazione mussulmana; Bari divenne la capitale d'uno stato autonomo. Le fortificazioni della fortezza a poco a poco venivano rinvigorite, molti approvvigionamenti vi erano fatti affluire, altre truppe avevano accresciuto il numero già notevole della guarnigione, sì che si poteva ritenere Bari un rifugio inespugnabile⁽⁹⁾. Intanto l'occupazione dei Saraceni in Puglia si estendeva e altre fortezze cadevano in loro potere⁽¹⁰⁾.

Ma l'atmosfera di prevenzione contro l'autorità imperiale si andava dileguando e si andava diffondendo l'opinione che la difesa della penisola italiana dovesse essere compito esclusivo dell'imperatore franco, quantunque non mancassero ovunque sorde e occulte ostilità istigate da elementi bizantini⁽¹¹⁾. Il motivo si doveva unicamente ricercare nelle fortunate esperienze mussulmane degli ultimi anni, anche se, in realtà, i Saraceni di Bari si limitavano da tempo a spargere il terrore fra i cristiani longobardi. Ogni motivo di attrito non era scongiurato e la minoranza longobarda, troppo esigua, anche se vigorosa, non poteva far fronte che sporadicamente ai veementi assalti dell'infelele.

E quando, fra l'851 e l'852, una nuova violenta ondata saracena, proveniente dalla roccaforte di Bari⁽¹²⁾, investì la Puglia e la Calabria e minacciò di nuovo Benevento e Salerno, mentre l'eco giungeva anche nel territorio romano, l'intervento immediato del re franco si manifestò necessario, affinché l'equilibrio dell'Italia meridionale potesse essere ristabilito⁽¹³⁾. La missione degli abati di

⁽⁹⁾ *Libellus cit.*, p. 200: «Bari, quam munientes, et multis victualibus implentes, pro refugio habebant».

⁽¹⁰⁾ GAY, *op. cit.*, p. 62 sg.

⁽¹¹⁾ PRUDENTII: *Annales*, ad a. 853 (*Script.*, I, 448).

⁽¹²⁾ Rettifico l'opinione del CESSI (*Le vicende cit.*, II, p. 120), secondo cui l'incursione saracena proveniva dalle roccheforti pugliesi e calabre. La testimonianza di ERCHEMPERTO (*Chron.*, c. 20): «Agareni Varim incolentes» mi fa pensare che si trattasse di un'incursione dei soli Saraceni di Bari. Che questi abbiano investito anche la Calabria, oltre alla Puglia, non può parere inverosimile, quando si pensi all'indole di razziatori propria dei mussulmani. Cfr. PRUDENTII: *Annales*, ad a. 851 (*Script.*, I, 446).

⁽¹³⁾ PRUDENTII: *Annales*, ad a. 852 (*Script.*, I, 447); ERCHEMP.: *Chron.*, c. 20.

Montecassino e di San Vincenzo al Volturno, recatisi da Ludovico II per pregarlo di soccorrere le popolazioni straziate dalla crudeltà dei Mussulmani, raggiunse il suo scopo. Ma è da dubitare molto che si sia parlato, sia pur vagamente, in quella occasione, di una campagna a fondo contro i Saraceni, con l'obiettivo di distruggere il rifugio principale di essi, Bari, in un momento in cui l'apprezzamento della situazione politica non poteva essere ancora maturato nella mente dell'imperatore franco. Comunque sia, sta il fatto che l'imperatore accorse, e con forze notevoli per giunta, se si pon mente alla facilità con cui condusse la campagna ⁽¹⁴⁾.

Ma il suo tentativo di espugnare la fortezza di Bari fu vano; e l'assedio e la distruzione di una parte delle mura non valsero a soffocare l'arguta osservazione di un annalista francese, il quale si era fatto portavoce di giustificazioni meschine e poco credibili ⁽¹⁵⁾. Che i francesi abbiano voluto abbandonare l'assedio della fortezza e si siano ritirati senza alcun successo, per risparmiare una eventuale depredazione della città, sembra tanto ridicolo quanto assurdo. La verità è invece che i Saraceni erano assai più forti dei Franchi, i quali dovevano agire in una regione dove le ostilità di Greci e di Longobardi erano più o meno confessate, e quindi tanto più pericolose, e dove soprattutto il disordine civile delle piccole signorie imperversava più violento che mai. L'intervento imperiale aveva dimostrato la sua impotenza a ridare l'armonia e la tranquillità in un ambiente quanto mai animato dalle passioni interne e dove la stessa recente divisione del principato non aveva dato esito soddisfacente ⁽¹⁶⁾.

Un nuovo intervento di Ludovico II fu reso necessario qualche anno dopo, intorno all'858 ⁽¹⁷⁾, quando il sultano ricominciò a devastare col ferro e col fuoco tutto il territorio beneventano. La nuova campagna, maturata forse in un'atmosfera turbata dai recenti avvenimenti romani, attuata con mezzi insufficienti e senza unità d'intento ebbe esito infelice. L'incursione saracena non conobbe ostacoli; la stessa presenza dell'esercito franco non valse a contenere la sua foga distruggitrice: gli imperiali furono battuti, dispersi e dovettero riti-

⁽¹⁴⁾ Non credo si trattasse di un piccolo esercito franco, fornito di scarsi mezzi, come sostiene il CESSI (*Le vicende cit.*, II, p. 125). La relativa facilità, con cui Ludovico II giunse alle porte di Bari, e la testimonianza di ERCHEMPERTO (*Chron.*, c. 20): «incredibili multitudine Varim perrexit», mi fanno pensare il contrario. Mi sembra invece che l'ambiente ostile e la poca convinzione dell'imperatore nel condurre la spedizione siano stati la causa principale dell'esito infelice della campagna.

⁽¹⁵⁾ PRUDENTII: *Annales*, ad a. 852 (*Script.*, I, 447): «pessimis usu consiliis a coepto resilit». Cfr. CESSI: *Le vicende cit.*, II, p. 120.

⁽¹⁶⁾ Cfr. CESSI: *Le vicende cit.*, II, p. 120.

⁽¹⁷⁾ CESSI: *Le vicende cit.*, II, p. 124 sg.; GAY, *op. cit.*, p. 62 sg.

rarsi precipitosamente. Ma, una volta svanito l'ostacolo franco, la conquista si presentava agli occhi dei Saraceni più facile e più allettante. La Campania fu invasa e devastata. Ci fu, in quella occasione, qualche atto di valore personale. Ma l'eroico sacrificio di pochi non valse ad arginare la marea dilagante. Così inutile fu il nobile tentativo dei castaldi di Telesse e di Boiano di sbarrare, d'accordo col duca di Spoleto, il passo alle orde saracene, allorchè queste riprendevano la via del ritorno, cariche di bottino. La loro imprudenza ⁽¹⁸⁾ li condusse alla tomba e il loro sacrificio fu vano ⁽¹⁹⁾. Infatti, in quei giorni, il sultano occupava Venafro e depredava il ricco monastero di S. Vincenzo Martire e, purchè non bruciasse gli edifici, gli venivano offerti tremila aurei. Altrettanto denaro riceveva dall'abate di Monte Cassino, il quale, temendo molto per l'incolumità del monastero, preferiva umiliarsi e pagare il forte riscatto ⁽²⁰⁾.

E' significativo il fatto che i Franchi si dimostrassero impotenti dinanzi alle frequenti scorrerie dell'infedele. Gli stessi buoni propositi dell'imperatore franco urtavano contro difficoltà di ordine esterno e di ordine interno e la sua partecipazione alle campagne dell'852-53 e dell'857-58 non sembra dettata tanto dal fermo proposito di eliminare il pericolo saraceno, quanto dalla necessità di far sentire sempre viva la sua autorità in ogni punto della penisola.

La mancanza di un grande esercito e lo scomposto rivaleggiare dei principotti longobardi avevano impedito a Ludovico II di porre in atto il suo programma di restaurazione imperiale. Il fatto è che in quegli anni a Capua, a Benevento, a Salerno imperversavano congiure e intrighi di usurpatori, proprio mentre l'imperatore franco si prodigava, nei limiti del possibile, a tenere a freno la tracotanza dei Saraceni. Questi ultimi continuavano quasi periodicamente le loro incursioni con gravi conseguenze per cose e persone, e vana era l'opposizione fatta da pochi onesti e coraggiosi. Intere contrade erano messe a ferro e a fuoco e la compiacenza egoistica dei signorotti zittiva il flebile lamento delle popolazioni. Si è che i mussulmani si sentivano favoriti, quasi appoggiati, dallo stesso atteggiamento degli inquieti signori dell'Italia meridionale che, più o meno scientemente, col loro contegno ribelle affievolivano e stroncavano i propositi imperiali di una effettiva restaurazione sovrana ⁽²¹⁾.

(18) Secondo l'autore della Cronaca di San Benedetto, la battaglia fu perduta dai castaldi, poichè essi non avevano formato una sola schiera, ma avanzavano in ordine sparso. L'astuzia dei Saraceni aveva poi potuto completare la tragedia. (Cfr. *Chron. S. Benedicti*, c. 16, in M.G.H., Script. rer. Langob., 476 sg.).

(19) ERCHEMPERTO: *Chron.*, c. 29; *Chron. S. Benedicti*, c. 16 sgg.

(20) ERCHEMPERTO: *Chron.*, c. 29; *Chron. S. Benedicti*, c. 16 sgg.; PRUDENTII: *Annales*, ad a. 856.

(21) CESSI: *Le vicende cit.*, II, p. 125.

Nelle due ultime campagne dell'852-53 e dell'857-58⁽²²⁾, intraprese senza convinzione e quasi con indifferenza, Ludovico II aveva dovuto combattere contro un nemico agguerrito e risoluto, i Saraceni, e in un ambiente dove molte persone, se non erano ostili, rimanevano per lo meno indifferenti o passive. I principi cristiani erano restii ad appoggiare il disegno di Ludovico II e non si mostravano entusiasti della sua iniziativa. Anzi le circostanze suggerivano ad alcuni di questi completa avversione ad ogni novità nel Meridione; anche perchè i principi longobardi erano profondamente consapevoli che, una volta cacciati i Saraceni dalla penisola, la loro stessa indipendenza sarebbe stata messa in pericolo dalle mire franche. La fine saracena sarebbe stata la loro fine. E lo spirito di conservazione li consigliava perfino a deporre le armi di fronte alla minaccia saracena e sovente a venire a patti alle condizioni più svantaggiose e umilianti⁽²³⁾.

La fortunata campagna dell'esercito imperiale dell'anno 848⁽²⁴⁾ e l'accordo di divisione fra i principi di Benevento e di Salerno dell'anno successivo⁽²⁵⁾ avevano posto la provincia beneventana sotto più diretto controllo della sovranità imperiale e regia.

Ma l'autorità dei principi longobardi nei due nuovi principati, sebbene si esercitasse sopra un territorio assai meno esteso e quindi più controllabile, non raggiunse una sufficiente solidità e sicurezza. E continuò così lo stato precario di quelle popolazioni, soggette a padroni turbolenti e avidi, mentre la guerra civile, che sembrava finalmente scongiurata con il trattato dell'849, divampò nuovamente dopo breve pausa. Ci si avvide che l'accordo di divisione fra Benevento e Salerno, anzichè alleviare lo stato di tensione e di asprezza esistente nell'Italia meridionale, era fomite di nuove divisioni, che, a poco a poco, per l'inerzia delle popolazioni e l'avidità dei governanti, finirono per frazionare il territorio longobardo in una moltitudine di signorie, tutte gelose della loro indipendenza, recente o remota che fosse. E la rivalità fra stato e stato si acuì e raggiunse punte insperate. Di questo stato caotico dell'Italia meridionale ne approfittarono i Saraceni, i quali estesero le loro infiltrazioni, portando nuovo disordine e nuovi danni fra la popolazione già provata e angariata.

Del resto, intenti a guerreggiare gli uni contro gli altri, per strappare questo o quel lembo di terreno, per imporre l'autorità a questo

(22) Cfr. CESSI: *Le vicende cit.*, II, p. 125; GAY, *op. cit.*, p. 63; ROMANO-SOLMI: *Le dominazioni barbariche*, Milano, Vallardi, 1940, p. 640, nota 9.

(23) Erchemperto (*Chron.*, c. 29) racconta che, intorno all'859, mentre i Saraceni devastavano col ferro e col fuoco il territorio beneventano, poichè l'aiuto dei Franchi ritardava, il principe Adelchi fu indotto a pagare un forte tributo e a dare numerosi ostaggi al sultano.

(24) PRUDENTII: *Annales*, ad a. 848 (*Script.*, I, 443).

(25) Cfr. il testo in M.G.H., *Leges*, IV, 221.

o a quel vicino, avrebbero potuto i principi cristiani opporre una seria resistenza alle scorrerie saracene? La guerra guerreggiata si alternava alla crudele rappresaglia, la lotta leale in campo aperto all'intrigo oscuro di palazzo e al sentimento ostile del suddito. In questa atmosfera torbida, fra le devastazioni della guerra intestina, i maneggi oscuri dei disonesti, l'ambizione dei principi, le incursioni saracene trovavano il terreno favorevole ovunque. Alle distruzioni degli uni si aggiungevano le distruzioni degli altri.

Ebbene, in mezzo a questi continui dissidi, qual'era e come era rispettata l'autorità imperiale? L'opposizione dei principi longobardi, restii a sottomettersi a più severo controllo dell'autorità imperiale, si placava alla presenza dell'imperatore, ma scoppiava poi nuovamente durante la sua assenza. Le stesse promesse di fedeltà e di aiuto, alle volte avanzate con apparente entusiasmo e sincerità, sovente rimanevano lettera morta. Buon per l'imperatore franco se, in questi spinosi frangenti, i signori longobardi si accontentavano di prestargli la solita insincera formula di ossequio e non passavano alla lotta aperta. Gli è che il loro interesse era volto a mantenere una posizione di indipendenza nei confronti dell'imperatore franco, quantunque l'autorità imperiale ispirasse loro ancora timore e soggezione.

D'altra parte raramente si può registrare un intervento imperiale nell'Italia meridionale⁽²⁶⁾. Probabilmente Ludovico II pensava che i tempi non erano ancora maturi e che un'azione a fondo nel sud della penisola non poteva essere ancora intrapresa. Le sue fugaci apparizioni attestano il solo suo interesse a tener viva fra quelle popolazioni l'autorità imperiale, che, in mezzo al disordine e ai contrasti interni, sarebbe rapidamente svanita.

Così, quando Ludovico II attraversò la Campania, in occasione della spedizione contro i Saraceni di Bari dell'852-53, i signori di Capua si rifiutarono di aprirgli le porte della città e si limitarono a inviargli il vescovo Landolfo, con il presumibile incarico di porgergli la solita fredda formula di ossequio. Questa opposizione dei Capuani dovette preoccupare non poco l'imperatore franco, se questi dovette ritirarsi da Capua senza aver conseguito nulla, neppure la più piccola promessa di aiuto⁽²⁷⁾.

Ma l'autorità imperiale aveva pure una forza notevole, se Ludovico II poté intromettersi con una certa arroganza nelle cose di Salerno, decretare la deposizione del figlio di Siconolfo e riconoscere in suo luogo l'usurpatore Ademaro, anche se il governo di quest'ultimo doveva durare poco, perchè rovesciato da Guaiferò nell'861 col concorso dei conti di Capua⁽²⁸⁾. Gli è che Ludovico II non mancava di

⁽²⁶⁾ GAY, *op. cit.*, p. 65 sg.

⁽²⁷⁾ ERCHEMPERTO: *Chron.*, c. 20.

⁽²⁸⁾ *Chron. Salern.*, 100. Cfr. CESSI: *Le vicende cit.*, II, p. 127 sgg.; GAY, *op. cit.*, p. 65.

parteggiare con usurpatori e congiurati, qualora il suo interesse collimasse con il loro.

Ma ancora l'ambiente dell'Italia meridionale non era tranquillo e favorevole all'imperatore franco. Frequentemente scoppiavano rivolte contro l'autorità imperiale e, se l'armonia pareva talvolta ristabilita, perdurava però sempre tenace spirito di fronda, espresso nella persona di questo o di quel principe.

Così, intorno all'860, o forse qualche anno prima, due signori del ducato di Spoleto, Lamberto, « filius Widonis », e Ildeberto, si sollevarono contro l'imperatore Ludovico II; ma, scoperto il loro complotto, furono inseguiti fino alla città di Marsi, presso il lago Fucino⁽²⁹⁾. Il triste episodio, esasperato forse anche oltre ogni giusto limite, non sembra abbia avuto seguito e certamente va annoverato fra gli avvenimenti di importanza locale. Ma che abbia lasciato, dopo la rassegnata soluzione, una scia di rancore, sembra risultare da una serie di avvenimenti posteriori. Sta il fatto che i ribelli Lamberto e Ildeberto non furono acciuffati da Ludovico II, non solo, ma trovarono rifugio presso il principe di Benevento, Adelchi. Che poi uno dei due, Ildeberto, sia andato a Bari e là sia stato accolto con grande cortesia dal sultano dei Saraceni (« libentissime quidem a Seodane rege susceptus est »)⁽³⁰⁾ e abbia abitato fin che volle, il fatto non può destare sorpresa, quando si pensi che, in fin fine, i Saraceni dovettero, per forza di cose, tenere in gran conto tutti i nemici dell'imperatore franco⁽³¹⁾. Allora Ludovico II, nell'inseguimento dei ribelli, penetrò nel territorio beneventano per l'alta valle del Volturno: ma qui si trovò di fronte all'ostilità di alcune città, che dovette espugnare con la forza. La lunga valorosa resistenza di Isernia, Alife, Sant'Agata, se non valse ad evitare la loro sottomissione all'autorità imperiale, pure servì a ottenere la grazia, anche se il loro esempio non ebbe seguito per l'atteggiamento timoroso degli altri signori. Pare anzi che questi stessero in attesa dell'esito delle trattative fra le città che avevano capitolato e l'imperatore franco, se Adelchi, subito dopo, venne a patti con Ludovico II e si sottomise alla sua autorità, ottenendo il perdono⁽³²⁾.

Da altri⁽³³⁾ furono già messe in sufficiente luce le condizioni precarie dell'Italia meridionale del tempo, derivanti dai disordini e dalle lotte dinastiche, dalle scorrerie e dalle devastazioni saracene, dalla

⁽²⁹⁾ *Chron. S. Benedicti*, c. 13.

⁽³⁰⁾ *Chron. S. Benedicti*, c. 13.

⁽³¹⁾ *Chron. S. Benedicti*, c. 13: « et habitavit ibi tempore quo voluit ».
Cfr. GAY, *op. cit.*, p. 65.

⁽³²⁾ *Chron. S. Benedicti*, c. 13: « Adelchis princeps ad pedes prostratus clementissimi imperatoris, et suam obtinuit veniam et fugacibus comitibus »;
PRUDENTII: *Annales*, ad a. 860.

⁽³³⁾ GAY, *op. cit.*, p. 66 sg.

debolezza imperiale. Bisogna concludere che, al di fuori di quelle poche operazioni imperiali, il cui obiettivo principale era la sistemazione dell'Italia meridionale e il tentativo di frenare le cupidigie sfrenate e le passioni sboccanti traverso un complesso intreccio di intrighi dei principi longobardi, un'azione diretta, energica e risolutiva di Ludovico II non è menzionata nelle fonti. L'esistenza di « *missi dominici* » nell'Italia meridionale, in assenza o in sostituzione dell'imperatore, è smentita dal continuo silenzio delle fonti. Un testo, in verità, ricorda un certo Magenolfo, parente dell'imperatore per aver sposato Ingena, nipote dell'imperatrice; e riferisce che risiedeva nei dintorni di Capua. Ma l'esistenza di questo personaggio non prova proprio nulla, come del resto l'espressione « *more palatii* »⁽³⁴⁾, a proposito dell'amministrazione regolare di tipo franco, imposta agli abitanti cristiani. Questo episodio, del resto isolato, può soltanto rivelare l'insediamento di signori franchi nella Campania; ma non implica affatto l'esistenza di regolari « *missi dominici* », incaricati di salvaguardare gli interessi imperiali e investiti della dignità e dell'autorità competenti.

Del resto non è da credere che l'influenza imperiale si estendesse in modo notevole nell'Italia meridionale, in virtù dell'appoggio goduto dai Franchi nelle due grandi abbazie di Monte Cassino e di San Vincenzo al Volturno⁽³⁵⁾. E' un fatto che queste abbazie godevano da parecchi anni di eccezionali privilegi e avevano avuto, da parte dei principi longobardi di Benevento e di Salerno, il riconoscimento della loro completa indipendenza⁽³⁶⁾, usufruendo inoltre, fin dal tempo di Carlomagno e di Ludovico il Pio, del diretto protettorato dell'imperatore franco. Ma che le abbazie, malgrado la loro vasta estensione territoriale, fossero proprio i cardini della politica franca nell'Italia meridionale e avessero un'importanza eccezionale per la riscossa franca contro i principi longobardi e contro la minaccia saracena, è lecito dubitare. Tutt'al più si potrebbe credere che il protettorato franco sulle due abbazie abbia reso buoni servizi, in quanto queste potevano essere i centri di smistamento delle informazioni, interessanti la guerra civile dell'Italia meridionale e i movimenti e l'entità delle truppe saracene. Non è improbabile che Ludovico II si valesse dell'alto protettorato concesso alle due abbazie, per considerarle quali posti avanzati del dominio franco nel sud d'Italia. Ma la protezione imperiale sulle due abbazie, come aveva i suoi vantaggi, così aveva i suoi svantaggi.

⁽³⁴⁾ *Chron. S. Benedicti*, c. 14.

⁽³⁵⁾ A me pare si sia data troppa importanza all'influenza data nel campo politico-militare dalle due abbazie in parola. Cfr. GAY, *op. cit.*, p. 66 sg.

⁽³⁶⁾ Cfr. il trattato dell'849 (in M.G.H., *Leges*, IV, 222, c. 4).

Infatti Ludovico II era, sì, tenuto al corrente degli affari dell'Italia meridionale, ma era anche continuamente tormentato dall'assillante e frequente richiamo e dalla preoccupante invocazione dei due abati, impotenti a fronteggiare le scorrerie delle bande sempre più numerose di Saraceni ⁽³⁷⁾.

Ma non erano solo i Saraceni a dare fastidio; e così avveniva che, di fronte al dilagare delle bande mussulmane da Bari a Napoli ⁽³⁸⁾ e alle congiure e agli intrighi di principi turbolenti, si delineava sempre più palese l'impotenza imperiale per una effettiva restaurazione sovrana. Gli abati di Monte Cassino e di San Vincenzo al Volturno lanciavano appelli su appelli; ma questi erano vani, come vane risultavano le suppliche dei fuggiaschi, che riparavano in gran numero a Roma in cerca d'aiuto ⁽³⁹⁾.

La debolezza dell'imperatore franco, la sua incertezza di fronte a una situazione insostenibile sono ben giustificate da regioni profonde, che attiravano altrove la sua attenzione. Cure ben gravi lo tenevano frequentemente lontano dal campo d'azione dell'Italia meridionale. I tristi episodi, ripetentisi di quando in quando in Roma, alla presenza di fautori dell'imperialismo laico e alla presenza, ben più grave, del clero e dell'aristocrazia, restii a sottomettersi a più rigido controllo dell'autorità imperiale, provano quanto fosse turbata l'atmosfera, in un momento in cui si intrecciavano oscuri intrighi, a cui non era estranea neppure la sorda sebbellazione greca ⁽⁴⁰⁾.

Di fronte ai germi di continui latenti dissidi, rinascanti ovunque, messi a tacere talvolta con l'applicazione d'una subdola procedura, l'azione imperiale nell'Italia meridionale non poteva essere costante. Ludovico II si vide costretto per lunghi anni a dilazionare una spedizione decisiva, che forse aveva in animo fin dal momento della divisione lotariana dell'855. E il proposito di restaurazione imperiale, vagheggiato da Ludovico II fin da quell'anno, si traeva innanzi, spinto di qua dalla tacita opposizione dell'aristocrazia romana, di là dagli oscuri maneggi di inquieti signorotti longobardi e dal logorio continuo, inferito dalle forze saracene.

2. — Una serie di circostanze avverse aveva fatto fallire la politica imperiale ludoviciana nei suoi migliori fini, durante un decennio di governo, quantunque « i panegiristi di una mancata resurrezione in lui esaltino il creatore di un'Italia rinnovata » ⁽⁴¹⁾.

⁽³⁷⁾ ERCHEMPERTO: *Chron.*, c. 20; *Chron. S. Benedicti*, c. 12.

⁽³⁸⁾ ERCHEMPERTO: *Chron.*, c. 29; *Chron. S. Benedicti*, c. 16 sgg.

⁽³⁹⁾ ERCHEMPERTO: *Chron.*, c. 30: « Lodogicus piissimus augustus, a multis per varia tempora invitatus »; *Chron. Salern.*, 102.

⁽⁴⁰⁾ Cfr. CESSI: *Le vicende cit.*, II, p. 122 sgg.

⁽⁴¹⁾ CESSI: *Le vicende cit.*, II, p. 127. Cfr. *Libellus cit.*, p. 200.

In realtà la debolezza e l'impotenza di Ludovico II, aggravate da una serie di disavventure di portata sia pure contingente, ma estensibili ad altre manifestazioni vitali dell'impero, avevano preparato la rovina della sovranità imperiale e quella dell'Italia. Nè valse ad evitare la tragedia l'estremo ammirevole sforzo compiuto alla presenza di circostanze decisamente contrarie. Quello sforzo, preparato con ogni cura, ma insidiato nella natura stessa delle cose, compiuto con ammirevole slancio di fronte a gravi difficoltà d'ordine politico e di ordine militare, non servì a riparare gli errori passati e dar compimento al programma di restaurazione imperiale nell'intera penisola, vagheggiato con troppa leggerezza al momento della promulgazione dell'atto dell'855 e perseguito con troppa debolezza per oltre dieci anni di governo.

A Roma vigoreggiava, in modo sia pur latente, la reazione antiimperiale, e le congiure, di evidente sapore greco ortodosso, prontamente difese e giustificate, dopo la loro scoperta, dall'autorità ecclesiastica, mostravano chiaramente in quale condizione fosse oramai caduta l'autorità imperiale di fronte all'invadente potenza dell'aristocrazia, impersonata dal papa. A poco a poco Roma era divenuta, per il governo imperiale, un punto di debolezza, anzichè di forza, e ad essa volgeva volentieri lo sguardo chi era interessato a rendere ancora più impotente l'autorità franca ⁽⁴²⁾.

D'altra parte, i disordini nell'Italia meridionale reclamavano la presenza assidua di Ludovico II, sollecitato nello stesso tempo da altre ben più gravi cure. I Saraceni traevano profitto dalle rivalità dei vassalli turbolenti ed estendevano sempre più le loro conquiste. L'emiro di Bari, Mofareg ibn Salem, chiamato dalle cronache italiane e bizantine il Saugdan o il Soldano, incoraggiato dai successi recenti e dalla fiacchezza dei signorotti longobardi, attraversava in tutti i sensi l'Italia meridionale. Qui la visione era veramente impressionante: ovunque discordie, rivalità, intrighi ⁽⁴³⁾, che sfuggivano ad ogni controllo. Ma l'eco delle lotte intestine non rifletteva lo strano stato di disagio, in cui erano cadute le popolazioni locali. Gli appelli, che spesso erano rivolti all'autorità imperiale per protezione, provenivano da voci spodestate, più per desiderio di vendetta contro i rivali, che per timore dei Saraceni, con i quali spesso era pur facile trovare un accomodamento. Le invocazioni di aiuto, lanciate da questo o da quel signore, nascondevano propositi ben diversi da quelli palesemente denunziati a nome della minaccia saracena. L'apparente timore per le continue incursioni dei Saraceni, notificato con parole accorate dai signori lon-

⁽⁴²⁾ CESSI: *Le vicende cit.*, II, p. 127 sgg.

⁽⁴³⁾ PRUDENTII: *Annales*, ad a. 860 (Script., I, 454): « Hludovicus, imperator Italiae, suorum factione impetitur et ipse contra eos et contra Beneventanos rapinis atque incendiis desaevit ».

gobardi ⁽⁴⁴⁾, conteneva piuttosto reconditi propositi di vendetta e desiderio di resurrezione di un principe spodestato contro un altro usurpatore ⁽⁴⁵⁾.

Il fatto è che quando, nell'866, Ludovico II ritornò nell'Italia meridionale ⁽⁴⁶⁾, il pericolo saraceno era meno imminente di quanto non fosse il disordine principesco ⁽⁴⁷⁾: ed egli venne a sedare questo per quanto fosse vana la sua fiducia. L'azione politico-militare, spiegata da Ludovico II, per sistemare le cose dei ducati longobardi, non ebbe il successo, che l'imperatore franco sperava di ottenere.

In questa occasione l'itinerario, seguito da Ludovico II, è abbastanza chiaro. Una volta penetrato per Sura nel principato di Benevento, egli credette opportuno alloggiare nel monastero di Monte Cassino. Lì vide accorrere a sè tutti i principi del sud della penisola, più preoccupati delle loro querele contingenti che del pericolo musulmano. Sordo alle preghiere del vescovo di Capua, Landolfo, in quel momento il vero padrone della Campania e allora in guerra con i suoi nipoti, e deciso a punire le defezioni di questo astuto e intrigante prelato, che aveva, fra l'altro, avuto buona parte nella sua sconfitta in una precedente campagna ⁽⁴⁸⁾, assalì la sua capitale e, dopo un assedio durato ben tre mesi, la prese e la distrusse in parte ⁽⁴⁹⁾. Quindi abbandonò la città a Lamberto di Spoleto, poi ad altri conti franchi, che cercarono di sottomettere gli abitanti all'autorità diretta dell'imperatore ⁽⁵⁰⁾.

Soddisfatto di questa severa punizione, ritornò contro Salerno. Là il principe Guaifero si era impadronito da molti anni del potere e teneva in prigione il suo predecessore Ademaro. Appena Guaifero venne a conoscenza dell'imminente arrivo dell'imperatore franco, fece accecare il suo prigioniero, al fine di rendere la restaurazione di questi impossibile e di porre Ludovico II di fronte al fatto compiuto. Poi s'affrettò a far omaggio all'imperatore e ad offrirgli la sua fedeltà

⁽⁴⁴⁾ *Chron. S. Benedicti*, c. 2: « Langobardi - Franciam legatos dirigunt atque gloriosi imperatoris Hludowici implorant augusti clementiam, ut patria sua cum gente veniens, eos omnino a Saracenis quantocius eriperet ».

⁽⁴⁵⁾ Cfr. CESSI: *Le vicende cit.*, II, p. 128 sg.; GAY, *op. cit.*, p. 67 sgg.

⁽⁴⁶⁾ HINCMARI: *Annales*, ad a. 866 (*Script.*, I, 471).

⁽⁴⁷⁾ ERCHEMPERTO: *Chron.*, c. 32; *Chron. Salern.*, c. 105; *Chron. S. Benedicti*, c. 4.

⁽⁴⁸⁾ Cfr. GASQUET: *L'empire byzantin et la monarchie franque, Etudes byzantines*, Paris, 1888, p. 408 sgg.

⁽⁴⁹⁾ Il CESSI (*Le vicende cit.*, II, p. 128) dice che, in questa occasione, Capua resistette; ma la testimonianza di ERCHEMPERTO (*Chron.*, c. 32): « Capuam adiit obsessamque tribus hinc inde [mensibus] funditus delevit », e quella della *Chronica Sancti Benedicti Casinensis* (c. 4): « obtinuit Capuam », mi fanno pensare il contrario.

⁽⁵⁰⁾ ERCHEMPERTO: *Chron.*, c. 32; *Chron. S. Benedicti*, c. 4. Cfr. GAY, *op. cit.*, p. 68 sg.

e il suo concorso ⁽⁵¹⁾. Ludovico II nulla poté fare, dovette rassegnarsi a riconoscere il fatto compiuto, per timore del peggio, senza poter vendicare il crimine. Di là prese la via del mare per raggiungere Amalfi e si fermò qualche giorno a Pozzuoli. Quindi si avvicinò a Napoli, ma non entrò nella città, per riguardo al vescovo Atanasio, che continuava la devota e fedele politica, nei confronti dell'impero, del duca Sergio I, morto da poco ⁽⁵²⁾. Infine stabilì il suo campo nella pericolosa gola delle Forche Caudine e fece il suo ingresso solenne a Benevento, nel dicembre dello stesso anno. Il duca Adelchi, ridotto, per le continue depredazioni mussulmane, al possesso della capitale, lo ricevette quasi come un salvatore e gli rese i più grandi onori ⁽⁵³⁾.

Così Ludovico II, durante questo viaggio, nella lenta rassegna di città e villaggi del principato longobardo, aveva raccolto deferenti omaggi e devote manifestazioni di affetto, ma pochi aiuti e scarse fattive adesioni. Di più non era mancata qualche sorda ostilità, anche se questa era stata prontamente soffocata dall'interesse contingente.

Ma non è da credere che la ricognizione dell'866 abbia avuto come obiettivo principale una lotta a fondo contro i Saraceni, come pensa alcuno ⁽⁵⁴⁾. Forse nell'animo di Ludovico era balenata già la idea di una grande crociata contro i Mussulmani al momento della minuziosa ricognizione nel territorio longobardo. Ma lo scopo di questo viaggio era, per Ludovico II, quanto mai preciso: ridonare la pace in una regione divenuta da parecchi anni teatro di sanguinose lotte fra signore e signore. Che l'imperatore franco abbia raggiunto

⁽⁵¹⁾ ERCHEMPERTO: *Chron.*, c. 32; *Chron. S. Benedicti*, c. 4; *Chron. Salern.*, 105.

⁽⁵²⁾ ERCHEMPERTO: *Chron.*, c. 32; *Chron. S. Benedicti*, c. 4: « Obtinuit Capuam, ingreditur Salerno, navigans Malfim, Puteolim utitur lavacris, et per Neapolim Sessulanam adiit urbem ».

⁽⁵³⁾ ERCHEMPERTO: *Chron.*, c. 32; *Chron. S. Benedicti*, c. 4: « Mense autem Decembrio, Dei omnipotentis opitulante gratia, ingressus est Beneventum ».

⁽⁵⁴⁾ Il Gay (*op. cit.*, p. 69) dice a questo proposito: « Così questo viaggio, che aveva per iscopo principale una spedizione contro i Saraceni, era divenuto, di fatto, tutt'altra cosa: Ludovico II aveva fatto una ricognizione nel paese longobardo, per mettervi termine alla guerra civile, e far riconoscere i suoi diritti di sovrano ». Ma io penso che Ludovico II abbia intrapreso il viaggio con lo scopo preciso di sottomettere i principi longobardi e di restaurare quindi la sovranità imperiale nell'Italia meridionale. Più scottante era il problema dei duchi longobardi, che quello dei Saraceni, i quali, malgrado le frequenti scorrerie, non osavano allargare di molto la loro stabile occupazione sul continente. Del resto, non era la prima volta che i principi longobardi manifestavano la loro avversione alla politica franca. E Ludovico II, che certamente ben conosceva lo stato d'animo dei signori dell'Italia meridionale, sarebbe stato troppo ingenuo, se avesse pensato di intraprendere una spedizione contro i Saraceni, senza aver eliminato prima il disordine derivante dalla guerra civile.

lo scopo, forse in previsione di una spedizione anti-saracena, è da dubitare molto. Comunque pare che le ire fra i principi dell'Italia meridionale, alla vigilia della grande crociata contro i Saraceni, fossero alquanto placate.

In questo ambiente, ancora saturo di torbidi dinastici, anche se apparentemente e momentaneamente tranquillizzato, maturò la grande impresa contro i Saraceni, bandita nell'anno 867⁽⁵⁵⁾.

Allora finalmente era giunto per Ludovico II il momento di intraprendere un grande e serio sforzo. Suo proposito era quello di eliminare il centro della potenza saracena in Italia: Bari.

La « *constitutio promotionis exercitus* », nella quale Ludovico II stabilì le norme per la prossima spedizione, è una vera legge di reclutamento militare fondato sul possesso. L'espressione « *Indictione XV* » indica chiaramente che il bando avvenne nell'anno 867, nè credo proprio necessario, come vuole alcuno⁽⁵⁶⁾, anticipare la data di esso.

La legge ha carattere contingente, perchè occasionata da una spedizione militare; e in essa prevale lo spirito della legislazione penale longobarda⁽⁵⁷⁾. Con la detta legge l'imperatore Ludovico II notificava, fra l'altro, a tutti i popoli, a lui soggetti, la spedizione militare verso Benevento. « Il nostro viaggio seguirà per Ravenna, e senza

⁽⁵⁵⁾ *Capitul. reg. franc.*, II, 94.

⁽⁵⁶⁾ GAY, *op. cit.*, p. 67 sg., il quale anticipa la cronologia del bando per il raduno dell'esercito all'865. Che Ludovico II si trovasse nell'Italia meridionale nell'866, questo non giustifica proprio niente, poichè può essere benissimo che l'imperatore franco, una volta rappacificato il territorio longobardo, abbia pensato di trar profitto dalla situazione attuale e tentar di portar a termine il sogno vagheggiato da anni, di restaurare cioè l'autorità imperiale sulla penisola intera, e di cogliere l'occasione dei suoi recenti successi per intraprendere uno sforzo decisivo contro l'infedele. Non mi sembra inverosimile che allora si sia recato in fretta nel nord d'Italia, e là abbia pubblicato il famoso bando. Quanto all'affermazione del GAY (*op. cit.*, p. 68) che « i termini coi quali egli spiega il suo piano di campagna ci dimostrano che, nel momento in cui l'atto è promulgato, l'imperatore si trova ancora nel nord », potrei replicare che, sì, si trovava nel nord, ma reduce dalla riconquinta compiuta nel sud fra i ducati longobardi, e che « i termini », di cui parla lo storico francese, sono un'espressione vaga e molto generica. Resterebbe poi sempre da dimostrare con precisione quali sono questi « termini ». Concorda col GAY il ROMANO (ROMANO-SOLMI: *Le dominazioni barbariche cit.*, p. 640, nota 9). Invece il CESSI mise già in dubbio l'asserzione del GAY sostenendo che il bando fu pubblicato, come vuole il documento, nell'867 (CESSI: *Le vicende politiche cit.*, II, p. 128; *La supposta alleanza franco-bizantina del 870*, in « *Rendiconti della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche dell'Accademia dei Lincei* », serie VIII, vol. II, fasc. 5-6, maggio-giugno 1947, p. 184 sgg.).

⁽⁵⁷⁾ Per questo e per quel che segue confronta le conclusioni del MANZINI: *Le più antiche leggi penali militari del Medioevo italiano*, in « *Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti* », tomo LXXXIV, serie nona, parte II, p. 79 sgg.

ritardo saremo a Pescara per il mese di marzo, e tutto l'esercito italiano sarà con noi. I Toscani, però, insieme con gli altri popoli che vengono da quella parte d'oltre Toscana, si dirigano per Roma a Ponte Curvo, indi a Capua, e poi, passando per Benevento, vengano ad incontrarci a Luceria (Nocera) per il 25 marzo »⁽⁵⁸⁾.

Il viaggio dell'866 nell'Italia meridionale, pur non avendo avuto un esito molto felice, come Ludovico II aveva sperato, era stato la necessaria premessa per lo svolgimento di una decisiva campagna militare contro i Saraceni. Infatti, avanti la crociata contro l'infedele, Ludovico II aveva creduto opportuno rafforzare la sua autorità sui ducati longobardi, per potersi salvaguardare da ogni eventuale insidia locale.

Nell'editto Ludovico II disponeva che chiunque possedesse tanti mobili da poter pagare il guidrigildo d'un omicidio, fosse obbligato ad arruolarsi; chi disponesse soltanto del valore di mezzo guidrigildo, dovesse unirsi con un altro. Ai servizi ausiliari, fra cui la difesa delle coste, erano addetti i poveri, purchè possedessero almeno 10 soldi aurei. Da ultimo, coloro che non possedevano almeno tale somma, erano dispensati dall'ordine di arruolamento. Il figlio unico, se più valido del padre, doveva arruolarsi, altrimenti la prestazione incombeva al genitore. I figli degli stessi genitori avevano l'obbligo di prestare servizio; ne era dispensato, a sua richiesta, il meno valido. Dei fratelli patrimonialmente indivisi vigeva la norma che, se erano due, l'obbligo del servizio cadeva su entrambi; se erano tre, l'obbligo cadeva solamente sui due più validi.

Anche i dipendenti dei conti e dei gastaldi dovevano intervenire all'ordine di chiamata: uno solo era esentato, se autorizzato dal conte o gastaldo, come addetto alla custodia del patrimonio comitale; e due potevano avere l'esenzione, purchè accudissero ai lavori domestici, quali servitori della moglie del conte o del gastaldo.

Era inoltre fatto obbligo tassativo agli abati e alle abadesse di inviare all'esercito tutti i loro vassalli, pena la privazione della loro dignità. I vassalli renitenti avrebbero perduto il feudo e gli allodiali. L'approvvigionamento comprendeva abiti per un anno, viveri per parecchi mesi.

Le norme penali costituiscono la minor parte dell'editto⁽⁵⁹⁾. Le disposizioni del bando provano con quanta cura Ludovico II abbia preparato la spedizione, con la ferma speranza di cacciare i Saraceni dalle loro basi italiane e di estendere la sua autorità imperiale a tutta la penisola.

⁽⁵⁸⁾ L'espressione « octavo Kalendas Aprilis » indica certamente che si tratta del 25 marzo e non del 23 marzo, come si legge nella traduzione italiana della citata opera del GAY (pag. 68). Ma questa variazione è dovuta senza dubbio ad un errore tipografico.

⁽⁵⁹⁾ Cfr. MANZINI, *op. cit.*, p. 83 sgg.

Lo sforzo contro i Mussulmani parve, al momento della promulgazione del bando, nascere sotto buoni auspici. Lo stato di tensione nell'Italia meridionale sembrava alquanto placato e l'incubo di nuove incursioni saracene aveva forse spinto l'imperatore franco, reduce dalla ricognizione propiziatrice nei principati longobardi, ad attuare il suo programma di restaurazione imperiale. Era oramai superata la pregiudiziale, che si opponeva al riconoscimento dell'autorità imperiale, con la sottomissione, spontanea o forzata, completa o larvata, dei principi longobardi, anche se l'atmosfera sembrava turbata più da reale contrasto di interessi offesi che da malintesi e da suscettibilità.

E non è improbabile che Ludovico II abbia colto il momento opportuno per tentare, con un estremo sforzo decisivo, di portare a termine l'opera già intrapresa da parecchi anni e che aveva formato il sogno di tutta la sua politica, proprio in un momento in cui parevano alquanto placate le ire fra i principi e meno intollerante la situazione romana.

3. — La morte di Nicolò I nel novembre dell'867 e l'elezione di Adriano II si erano verificate in un'atmosfera assai tesa⁽⁶⁰⁾. Inconciliabili contrarietà ideali non meno che lo stimolo di presunti interessi offesi rendevano penosi gli inizi del pontificato di Adriano II.

L'unanime voto del clero e del popolo aveva affrettato l'elezione, senza che i messi imperiali fossero stati interpellati. Lungi dal costituire un successo della chiesa romana e una nuova mortificazione della dignità imperiale, quell'atto costituiva una chiarificazione dell'attuale momento politico. Si temeva il peggio: ecco tutto. La situazione era ancora incerta e confusa ed erano sempre possibili nuovi turbamenti⁽⁶¹⁾, proprio nel momento in cui giungevano, come severo ammonimento, le violenze consumate dagli Spoletani guidati da Lamberto⁽⁶²⁾.

Non vi era stato, nel procedimento dell'elezione di Adriano II, alcun proposito di menomare le prerogative imperiali⁽⁶³⁾; anzi, sembrò che la scelta significasse una deferente distensione, che aveva fatto a taluno sospettare una sconfessione dell'opera di Nicolò, pa-

⁽⁶⁰⁾ CESSI: *Le vicende cit.*, II, p. 128 sgg.

⁽⁶¹⁾ *Liber pontificalis*, ed. DUCHESNE, II, 174: « Proceres vero, licet solito in duas partes corpore viderentur esse divisi, una tamen mente parique circa hunc flagrabant ardore ».

⁽⁶²⁾ *Liber pontificalis*, ed. cit., II, 177.

⁽⁶³⁾ *Liber pontificalis*, ed. cit., II, 174: « accepta ratione, quod non Augusti causa contemptus, sed futuri temporis hoc omisum fuerit omnino prospectu, ne videlicet legatos principum in electione Romanorum presulem mos expectandi per huiusmodi fomitem inolescet ».

Cfr. CESSI: *Le vicende cit.*, II, p. 129.

drone di re e tiranni, come se fosse padrone della terra tutta ⁽⁶⁴⁾. Francamente dissipati i primi malintesi, la pace e l'armonia erano prontamente ristabilite. Adriano II, all'indomani della sua elezione, si era preoccupato di smentire la falsa interpretazione, data da alcuni alla sua elezione ⁽⁶⁵⁾, e non aveva nascosto la sua deferenza verso l'imperatore franco. Anzi, nel convegno del 20 febbraio 868, era stato sollecito a rivolgere ai sudditi orientali, residenti a Roma, l'invito a pregare per Ludovico II, « ut ei Deus omnipotens ad nostram perpetuam pacem Sarracenorum faciat subditam nationem » ⁽⁶⁶⁾; e, pur riaffermando la sua incondizionata adesione alla politica ecclesiastica del predecessore ⁽⁶⁷⁾, era stato sollecito anche a introdurre nella sinodica di Nicolò al clero orientale, accanto alla condanna di Fozio, per suggestione di Arsenio, esplicito omaggio all'imperatore Ludovico II ⁽⁶⁸⁾, non senza sollevare le proteste dei Greci residenti a Roma e di quelli residenti a Costantinopoli ⁽⁶⁹⁾.

In verità, la virtuale tensione fra Franchi e Romani, nei suoi aspetti più delicati di conflitto politico fra autorità pontificia e autorità imperiale, fra l'esigenza ecclesiastica romana e quella franca, che aveva turbato i loro rapporti durante il pontificato di papa Nicolò, era stata chiarita dall'elezione di Adriano. Era dunque ben giustificata la soddisfazione, con la quale Ludovico accoglieva la notizia dell'elezione di Adriano II ⁽⁷⁰⁾, come del resto erano pienamente giustificate l'assoluzione data alle critiche dell'elezione ⁽⁷¹⁾ e la repressione severa dell'atto selvaggio del duca di Spoleto ⁽⁷²⁾.

Mentre questi fatti avvenivano a Roma, l'elevazione al trono di Basilio I a Costantinopoli sul finire dell'867 dava adito a un nuovo orientamento nei rapporti fra Roma e Bisanzio, che, superando l'ambito del dibattito religioso, rapidamente investivano quello politico.

4. — Contemporaneamente all'elezione di Adriano II e all'avvento di Basilio I, Ludovico II iniziava, fra la fine dell'867 e il

⁽⁶⁴⁾ REGINON: *Chron.*, ad a. 868 (Script., I, 578): « Regibus et tyrannis imperavit, eisque ac si dominus orbis terrarum auctoritate praefuit ».

⁽⁶⁵⁾ *Liber pontificalis*, ed. cit., II, 176 sg.

⁽⁶⁶⁾ *Liber pontificalis*, ed. cit., II, 176.

⁽⁶⁷⁾ *Liber pontificalis*, ed. cit., II, 177.

⁽⁶⁸⁾ *Liber pontificalis*, ed. cit., II, 181: « quod ad laudem serenissimi nostri Caesaris sanctissimi ».

⁽⁶⁹⁾ *Liber pontificalis*, ed. cit., II, 176, 181. Cfr. CESSI: *La supposta alleanza franco-bizantina dell'870*, cit., p. 184 sg.

⁽⁷⁰⁾ *Liber pontificalis*, ed. cit., II, 175.

⁽⁷¹⁾ *Liber pontificalis*, ed. cit., II, 176.

⁽⁷²⁾ *Liber pontificalis*, ed. cit., II, 177. Cfr. CESSI: *Le vicende cit.*, II, p. 129.

principio dell'868, la campagna contro i Saraceni per la liberazione delle provincie calabro-pugliesi.

Egli si diresse risolutamente verso la fortezza di Bari, ma fu arrestato a mezza via e vinto, in un primo duro scontro, dai Saraceni. Ciò nonostante, e malgrado le notevoli perdite subite (« ammissa non modica parte bellatorum »), gli fu possibile occupare e incendiare, ai confini della Lucania e della Puglia, la piazzaforte di Matera; quindi conquistò Venosa, Canosa, ove lasciò una guarnigione, e, più a sud, Oria⁽⁷³⁾.

Sembrava, a questo punto, che Ludovico II fosse già padrone della situazione; e, sebbene non avesse avuto che pochi scontri di secondaria importanza con i Saraceni, tuttavia era riuscito a creare un potente sistema offensivo, appoggiato sulle alture di notevole valore strategico, che dominano, a ovest, la pianura di Puglia. Poste queste basi, egli avrebbe potuto proseguire facilmente verso il litorale e quindi, di là, verso Bari, avendo le spalle al sicuro. I Saraceni non si erano preoccupati di resistere ad oltranza all'avanzata dell'imperatore franco e si erano limitati a contrastargli il passo con azioni di sorpresa e isolate.

Ma improvvisamente Ludovico II si arrestò e ritornò su Benevento. Che cosa era successo? Indubbiamente devono essere intervenute ragioni ben gravi da indurre Ludovico II a retrocedere in luogo più sicuro, in un momento in cui le operazioni sembravano proseguire favorevolmente. Al dire d'un cronista⁽⁷⁴⁾, i soldati erano molto tormentati dal clima, dalla dissenteria e dalle punture degli insetti. La notizia desta qualche sospetto. Che quelle siano state le sole ragioni per cui Ludovico II dovette ritirarsi, è da dubitare molto, poichè non era quella la prima volta che truppe franche si trovavano a combattere nell'Italia meridionale, e certamente l'imperatore franco doveva essere a conoscenza delle condizioni climatiche di quelle regioni, per averle conosciute altre volte di persona. Che l'inclemenza del clima e la molestia degli insetti abbiano contribuito a convincere Ludovico II a ordinare la ritirata, può anche essere vero; ma il motivo più grave era indubbiamente un altro. Gli è che fra le truppe franche regnava uno scarso affiatamento e certamente non mancavano gravi dissensi, dovuti forse alla notevole varietà di truppe arruolate nell'esercito franco. Comunque sia, non pare che Ludovico II abbia abbandonato l'impresa, iniziata sotto così favorevoli auspici, per circostanze solamente e strettamente militari⁽⁷⁵⁾. A Venosa si trovava Lotario; c'era la questione germanica da affrontare e da risolvere urgentemente: e queste esigenze

⁽⁷³⁾ ERCHEMPERTO: *Chron.*, c. 33; *Chron. S. Benedicti*, c. 4.

⁽⁷⁴⁾ REGINON., ad a. 867 (M. G. H., *Script.*, I, 578).

⁽⁷⁵⁾ Come sostiene il GAY, *op. cit.*, p. 84 sg.

di carattere politico, dinastico e familiare avevano certamente influito sulla sua decisione ⁽⁷⁶⁾.

Certamente l'obiettivo principale del programma di Ludovico II interessava la sistemazione dell'Italia meridionale e la restaurazione dell'autorità imperiale in tutta la penisola, ma questo programma era sempre subordinato ad un assiduo controllo della vita d'oltralpe.

Comunque sia, la campagna dell'868, iniziata con largo spiegamento di forze e con felici risultati, aveva avuto un esito assai infelice. Ma è assai dubbio che l'imperatore franco abbia a questo punto considerate insufficienti le forze, che aveva a disposizione, per tentare l'azione decisiva contro Bari, e si sia rivolto alla corte bizantina per chiedere aiuti militari. Nulla fa sospettare questo passo della corte franca, come d'altronde non è da credere a un'iniziativa del genere da parte bizantina. Che in questa prima parte della campagna contro i Saraceni sia sussistita una preventiva intesa fra Franchi e Bizantini, volta a eliminare dal suolo italiano i Saraceni, non risulta dai dati più attendibili.

Del resto la situazione politica internazionale non era poi tanto tranquilla e perdurava la sorda ostilità fra le corti occidentale e orientale.

L'avvento di Basilio I al trono di Costantinopoli sembrava quanto mai opportuno a stimolare l'avversione greca al dominio franco, proprio nel momento in cui la situazione politica internazionale consigliava un riavvicinamento, nel campo politico e in quello religioso, fra Roma e Bisanzio. Nella legazione basiliana, spedita a Roma, subito dopo l'avvento al trono, con l'incarico preciso di confermare la condanna di Fozio, già pronunciata a suo tempo da papa Nicolò ⁽⁷⁷⁾, è da ravvisare il desiderio di un riavvicinamento nel campo religioso fra Oriente e Occidente. Ma sottintesa era pure l'intenzione di Basilio di riaffermare la prerogativa imperiale sopra l'eterna città, se tanto insistenti erano le interpellanze rivolte alla ambasceria pontificia, composta da Donato, vescovo di Ostia, dal diacono Marino e dal vescovo di Nepi, Stefano, « sullo stato della Chiesa romana, sulla salute del papa e su ogni ordine ecclesiastico e senatorio » ⁽⁷⁸⁾.

⁽⁷⁶⁾ HINCMAIR: *Annales*, ad a. 869 (M. G. H., Script., I, 481); *Andreae Bergomatis Historia*, 7 (M.G.H., Script. rer. langob., 226). E' questo uno dei numerosi colloqui avuti da Ludovico II con i fratelli durante il suo regno. Il motivo, per cui Lotario si spinse fino a Venosa, è presto spiegato dall'impossibilità di Ludovico II di allontanarsi dall'Italia meridionale, allora teatro delle operazioni in corso contro l'infedele. Cfr. CESSI: *La supposta alleanza franco-bizantina del 870*, cit., p. 187 sg.

⁽⁷⁷⁾ *Liber pontificalis*, ed. cit., II, 165, 178.

⁽⁷⁸⁾ *Liber pontificalis*, ed. cit., II, 180.

E' notevole il fatto che non si faccia cenno all'imperatore franco. Di più, l'istigazione di Basilio I aveva spinto l'insofferenza degli ardenti seguaci dell'ortodossia a tal punto, che la stessa lode dell'imperatore Ludovico II, benevolmente aggiunta da papa Adriano II all'epistola del suo predecessore, era stata rapidamente e dolosamente cancellata. Non erano invece mancati aperti consensi da parte dei fanatici ortodossi alla restaurata unione delle due Chiese⁽⁷⁹⁾.

Erano fatti e circostanze che non servivano certo a rendere meno freddi i rapporti fra Basilio e Ludovico, in un momento in cui l'intransigenza dell'uno era bilanciata dall'arroganza dell'altro.

In questa atmosfera di tensione fra i due imperi è assai dubbio si sia registrata una iniziativa bizantina, come alcuno sostiene⁽⁸⁰⁾, per un accordo politico e per una cooperazione militare contro i Saraceni. La stessa cordialità, usata da Ludovico II nei riguardi del patrizio Giovanni, quale rappresentante dell'imperatore Basilio, non dimostra che vi siano stati negoziati specifici a un determinato fine, anche perchè sono leciti molti dubbi sulla missione del patrizio bizantino⁽⁸¹⁾.

Del resto, questi fatti avvenivano nell'868 inoltrato, poichè la missione basiliana, dopo fortunate vicende, deve aver fatto ritorno a Costantinopoli verso la fine di quell'anno o al principio dell'anno successivo⁽⁸²⁾.

In questo scambio di conversazioni fra i messi bizantini e i messi pontifici, non si registra alcuna allusione alle relazioni intercorrenti fra i due imperi. I legati bizantini non avevano l'incarico di convincere il papa a far da mediatore fra le due corti, come quelli pontifici non avevano l'incarico di alcuna missione, ufficiale o ufficios⁽⁸³⁾, volta a trattare un accordo politico fra i due imperi.

C'era fra le due corti solamente generica cordialità, derivante dai normali rapporti di buon vicinato; e lo stesso patrizio Giovanni pare si trovasse in necessari contatti con Ludovico II, per l'espletamento di compiti derivanti dalla sua carica di governatore dei residui territori bizantini nell'Italia del sud, e non partisse comunque da lui alcuna iniziativa di alcun genere.

(79) E' da rilevare pure il fatto che i Greci, convocati da Adriano II, innalzarono preghiere per il papa, non per l'imperatore (*Liber pontificalis*, ed. cit., II, 177: « Domno nostro Hadriano a Deo decreto summo pontifici et universali papae vita! »).

(80) GAY, *op. cit.*, p. 75 sgg. Cfr. in contrario: CESSI: *La supposta alleanza franco-bizantina del 870*, cit., p. 185 sg.

(81) Simili dubbi aveva già avanzato il CESSI (*La supposta alleanza franco-bizantina del 870*, cit., p. 185, nota 6).

(82) *Liber pontificalis*, ed. cit., II, 176, 178. Cfr. CESSI: *La supposta alleanza franco-bizantina del 870*, cit., p. 185.

(83) GAY, *op. cit.*, p. 78.

Si deve invece registrare una missione ludoviciana, composta da Anastasio, bibliotecario della S. Sede, e dall'arciministro Suppone, la quale mosse alla volta di Costantinopoli dopo la partenza di quella pontificia, con il preciso incarico di negoziare « pro causa Hludowici Serenissimi nostri Augusti »⁽⁸⁴⁾. Quale fosse questa « causa » non è specificato dalle fonti; ma la soluzione del quesito ci viene suggerita dagli avvenimenti posteriori e in particolare dalla polemica fra le due corti sulla questione della dignità imperiale. Gli organi governativi dell'Impero d'Oriente istigavano l'opinione pubblica a manifestare il proprio disappunto alla politica franca e una fredda e tenace opposizione all'autorità imperiale di Ludovico II⁽⁸⁵⁾ spirava da Costantinopoli, ogni qualvolta se ne offriva l'occasione. Il problema del momento era quello concernente l'estensione della dignità imperiale, oggetto più tardi di recriminazioni e di polemiche; nè pare fosse già in discussione, in quel momento, il problema di un'alleanza militare, e tanto meno nei confronti della campagna pugliese, nè quello di una intesa politica, coronata da un patto familiare.

Non credo che la missione franca, la quale giungeva a Costantinopoli per la prima volta dopo la rottura delle trattative dell'853⁽⁸⁶⁾, avesse il compito specifico di richiedere il concorso militare bizantino, dal momento che Ludovico II non aveva urgente bisogno di truppe, anche perchè poteva contare allora sopra le forze italiane e sopra quelle condotte dal fratello Lotario⁽⁸⁷⁾.

D'altra parte, a togliere ogni dubbio, interviene il fatto che queste trattative si iniziavano e si svolgevano quando già la flotta di Niceta Orifa, diretta a inseguire una flotta africana, che stava assaltando la costa dalmata, e a soccorrere Ragusa⁽⁸⁸⁾, era salpata da Costantinopoli e incrociava nell'Adriatico, senza un precedente accordo con l'imperatore franco. Le stesse testimonianze bizantine, così confuse, ma pure così esatte, qualora venga restituito il preciso ordine cronologico, rivelano l'eventuale esistenza di un'intesa fra la corte orientale e quella occidentale⁽⁸⁹⁾, in un tempo posteriore alle

⁽⁸⁴⁾ *Liber pontificalis*, ed. cit., II, 181.

⁽⁸⁵⁾ *Liber pontificalis*, ed. cit., II, 181. Cfr. CESSI: *La supposta alleanza franco-bizantina del 870*, cit., p. 186.

⁽⁸⁶⁾ PRUDENTII: *Annales*, ad a. 853 (Script., I, 448).

⁽⁸⁷⁾ HINCMMARI: *Annales*, ad a. 868 (Script., I, 481); REGINON.: *Chron.*, ad a. 867 (Script., I, 578 sg.).

⁽⁸⁸⁾ CONST. PORPH.: *De Thematibus*, II, 61 sg. (ed. Bonn.); *De administrando imperio*, c. 29 (ed. Bonn, pag. 129 sgg.); *Historia et vita de rebus gestis Basilii*, c. 53 sg. (in THEOPH. CONT., V). La testimonianza dello scrittore bizantino è esatta, malgrado l'apparente confusione cronologica, come già ha rilevato il CESSI (*La supposta alleanza franco-bizantina del 870*, cit., p. 186, nota 3). Da essa si possono desumere con sicurezza il momento della spedizione nicetiana a Ragusa e la causa che la suggerì (la minaccia saracena), oltre allo sviluppo dell'azione e al risultato di essa.

⁽⁸⁹⁾ CONST. PORPH.: *Hist. et vita de rebus gestis Basilii*, cit., c. 55.

operazioni contro Ragusa e rivelano pure il fatto che, inizialmente, la crociera nicetiana aveva una meta precisa, che era quella di soddisfare la domanda di aiuto, avanzata dagli abitanti della città dalmata⁽⁹⁰⁾. L'ammiraglio Niceta era investito di una missione strettamente militare e non era in possesso di alcun mandato politico. Originariamente il suo compito consisteva nell'attaccare i Saraceni, che minacciavano la sponda dalmata, ma non aveva alcuna velleità offensiva contro i Saraceni di Puglia.

Comunque sia, è certo che l'appello, lanciato da Ragusa in vista della minaccia saracena, fu spedito prima dell'avvento di Basilio I al trono d'Oriente e pervenne a Costantinopoli nei primi mesi del governo basiliano⁽⁹¹⁾. L'accoglienza, fatta dal governo bizantino a quell'invocazione d'aiuto, fu delle più cordiali, se diamo retta alle testimonianze orientali⁽⁹²⁾. Fu data pronta risposta con l'invio di una poderosa armata di cento navi agli ordini dell'ammiraglio Niceta, con il compito preciso di eliminare ogni molestia saracena dal mare Adriatico⁽⁹³⁾. La crociera, iniziata nel corso dell'868, ebbe uno svolgimento rapido e un esito più che lusinghiero. Come furono ridate la sicurezza e la tranquillità alla città dalmata, ci fu una diversione della flotta nicetiana verso Bari.

Per quale motivo? quale interesse spinse l'ammiraglio bizantino a compiere quella diversione dall'una all'altra sponda? L'oscurità delle fonti ci impedisce di trarre una sicura conclusione, anche perchè il Porfirogenito molto genericamente allude alla necessità di garantire la sicurezza alla navigazione mediterranea insidiata dalle piraterie saracene⁽⁹⁴⁾. Che fosse proprio la necessità di assicurare le crociere dei navigli greci, o piuttosto nella diversione di Niceta si deve ravvisare la preoccupazione di prevenire o, per lo meno, controllare ogni mossa franca nel sud della penisola italiana? Al governo greco stava sempre a cuore la sorte dei residui possedimenti nella penisola e certamente gli ultimi avvenimenti dovevano aver prodotto un senso di disagio e di apprensione negli ambienti diplomatici di Bisanzio.

Ma, a parte le varie interpretazioni che si possono dare alla deviazione della flotta bizantina, sta il fatto che non esistette un reciproco accordo o una reciproca intesa per un'azione combinata fra i

(90) Poco dopo il suo avvento, Basilio aveva ricevuto un'ambasceria degli abitanti del litorale dalmata, atterriti dalle devastazioni dei Saraceni; questi, verso la fine del regno di Michele III, avevano occupato, sulla costa illirica, parecchie località e parecchie fortezze (CONST. PORPH.: *Hist. et vita de rebus gestis Basilii*, cit., c. 53; *De Thematibus*, cit., II, 61; *De administrando imperio*, cit., c. 29).

(91) CONST. PORPH.: *De Thematibus*, cit., II, 61.

(92) Così il Porfirogenito nelle sue opere ai luoghi citati.

(93) CONST. PORPH.: *Historia et vita ecc.*, cit., c. 53.

(94) CONST. PORPH.: *Historia et vita ecc.*, cit., c. 55.

due imperi. Non si può pensare che disposizioni in questo senso fossero pervenute dalla corte bizantina, dal momento che le conversazioni non erano ancora state intavolate e l'ambiente era nettamente ostile al governo ludoviciano ⁽⁹⁵⁾.

Secondo le testimonianze bizantine ⁽⁹⁶⁾, Basilio I aveva inviato al re di Francia e al papa ambascerie, per sollecitare il loro concorso nella guerra contro i Saraceni di Bari. In effetti, che si debba registrare, in questi tempi, un'ambasceria bizantina a Roma, è indubbio, giusta la testimonianza del « Liber pontificalis »; ma l'oggetto delle discussioni era ben diverso ⁽⁹⁷⁾; e, d'altronde, è da escludere che abbia avuto luogo un'ambasceria da parte bizantina alla corte di Ludovico II, mentre l'imperatore Basilio I mostrava di disinteressarsi del problema saraceno, abbandonato all'arbitrio dell'ammiraglio Niceta ⁽⁹⁸⁾. Questi aveva presumibilmente il compito di portare aiuto a Ludovico II e collaborare con lui, dopo la sua diversione da Ragusa a Bari ⁽⁹⁹⁾. Ma le fonti non accennano a contatti, avuti da Niceta con esponenti del governo franco, tali, da cui si possa pensare a tentativi di alleanza o a trattative intercorse fra i due governi.

Quando l'ammiraglio Niceta, reduce dalla crociera nelle acque dalmate, dove aveva agito con successo, giunse dinanzi a Bari e tentò lo sbarco nel corso dell'869 ⁽¹⁰⁰⁾, le truppe di Ludovico II avevano già tolto l'assedio alla città ⁽¹⁰¹⁾.

Questo abbandono di Ludovico II non era certo fatto per placare l'aperta opposizione d'Oriente, in un momento quanto mai delicato e disagiata. E la freddezza di Basilio I scoppiò alla presenza di un atto che dimostrava l'incapacità politica del collega occidentale, quantunque fosse ben conscio delle inevitabili conseguenze, che sarebbero derivate dalla completa rottura. Ludovico II era incolpato di non aver compreso il momento politico internazionale; ma, nell'accusa di Basilio I, non si intravede alcuna allusione ad un preesistente accordo fra i due imperi. Anzi, la stessa giustificazione ludoviciana, facendo appello a imprescindibili esigenze di carattere militare, sembra

⁽⁹⁵⁾ Cfr. CESSI: *La supposta alleanza franco-bizantina del 870*, cit., p. 186 sg.

⁽⁹⁶⁾ CONST. PORPH.: *Historia et vita ecc.*, cit., c. 55; *De administrando imperio*, cit., c. 29, p. 130; *De Thematibus*, cit., II, 62.

⁽⁹⁷⁾ *Liber pontificalis*, ed. cit., II, 178. L'oggetto della missione bizantina a Roma era di natura strettamente religiosa. Nè pare siano intercorse conversazioni fra il pontefice e gli inviati bizantini, dirette a spingere Adriano II a far da mediatore fra la corte occidentale e quella orientale.

⁽⁹⁸⁾ Come lo stesso Porfirogenito apertamente manifesta (*Hist. et vita ecc.*, cit., c. 55).

⁽⁹⁹⁾ Anche le fonti occidentali accennano a questa eventualità (cfr. HINCARI: *Annales*, ad a. 869, in M. G. H., Script., I, 481, 482).

⁽¹⁰⁰⁾ CONST. PORPH.: *Historia et vita ecc.*, cit., c. 55.

⁽¹⁰¹⁾ HINCARI: *Annales*, ad a. 869 (M. G. H., Script., I, 481).

quasi sottolineare l'assenza di un preventivo accordo di qualunque genere ⁽¹⁰²⁾.

Il corso degli eventi aveva smentito le illusioni concepite anzi tempo dagli stessi più benevoli fautori della politica franca. Fu mossa aspra censura al comportamento dell'imperatore franco ⁽¹⁰³⁾, anche perchè svaniva l'ultima speranza di dissipare, con un tacito compromesso, una serie di rancori e di malintesi, provocata da una politica cieca e avvelenata da interessate istigazioni. La perplessità dei sostenitori della politica ludoviciana non deve però essere intesa come una conferma di preesistenti accordi fra i due imperi; piuttosto come un istintivo moto di sorpresa e di indignazione per una buona occasione perduta, proprio nel momento in cui la flotta bizantina bloccava per mare la fortezza pugliese ⁽¹⁰⁴⁾.

Forse l'ammiraglio Niceta assunse l'iniziativa di qualche accordo, giusta la testimonianza di Costantino Porfirogenito e di Incmaro ⁽¹⁰⁵⁾. Ma la situazione militare e quella politica non erano certo propizie ad alcun accordo fra i due imperi. Interessi più gravi costringevano Ludovico II a rigettare eventuali offerte bizantine e lo inducevano a non collaborare con milizie greche, in un momento in cui l'acredine orientale era troppo manifestamente acuta.

La situazione militare invece non destava preoccupazioni, poichè la rapida avanzata franca e la conquista delle piazzaforti saracene davano adito alle più rosee previsioni per il compimento dell'impresa. A Venosa avveniva in quel tempo l'abboccamento fra Lotario e Ludovico II; ma non credo che in quella occasione si sia trattato con una certa insistenza un accordo militare, per le stesse ragioni che escludono un accordo franco-bizantino sullo stesso piano. Piuttosto l'infido atteggiamento della corte orientale avrà spinto Ludovico II a sollecitare da Lotario sicure garanzie per un eventuale aiuto in vista di difficoltà di ordine tecnico; ma è certo che l'incontro di Venosa aveva ben diverso intendimento e l'interesse del colloquio era volto a questioni prettamente familiari e dinastiche.

La giustificazione, addotta da Ludovico II, di fronte all'arrogante contegno di Basilio I, per attenuare la gravità del suo gesto, denota un evidente imbarazzo, derivante dal desiderio di non rendere più profondo un dissidio già esistente ⁽¹⁰⁶⁾; ma l'imbarazzo per nascondere

⁽¹⁰²⁾ Cfr. la lettera di Ludovico II a Basilio nel *Chron. Salern.*, c. 107 (Script., III, 525). Cfr. CESSI: *La supposta alleanza franco-bizantina del 870*, cit., p. 187.

⁽¹⁰³⁾ HINCARI: *Annales*, ad a. 869 (Script., I, 481).

⁽¹⁰⁴⁾ CESSI: *La supposta alleanza franco-bizantina del 870*, cit., p. 187.

⁽¹⁰⁵⁾ CONST. PORPH.: *Historia et vita ecc.*, cit., c. 55; HINCARI: *Annales*, ad a. 869 (Script., I, 481), ad a. 870 (Script., I, 485).

⁽¹⁰⁶⁾ Cfr. la lettera di Ludovico II a Basilio, cit., in « *Chron. Salern.* », c. 107 (Script., III, 525).

e dissimulare i gravi motivi di una ripulsa, che si addicevano al carattere fiero dell'imperatore franco, era dettato unicamente da ragioni sentimentali e di natura egoistica ⁽¹⁰⁷⁾.

L'abbandono di Ludovico II produsse pure una penosa impressione nell'animo di Niceta e quando, avvilito e scoraggiato, l'ammiraglio greco lasciò le acque di Bari e si diresse verso il golfo di Corinto ⁽¹⁰⁸⁾, si ebbe l'impressione che gli ardenti contrasti d'un tempo, sopiti dalla prepotenza di un interesse superiore, divampassero apertamente anche per lo stimolo della fazione intransigente degli ortodossi. La crociera nicetiana si concludeva miseramente; e tanto maggiore era l'irritazione del comandante greco, in quanto falliva con quell'atto un'iniziativa personale, promossa con entusiasmo, ma corrisposta con altrettanta indifferenza.

In ogni occasione dominavano motivi diversi: ma le ambizioni personali traevano stimolo di sfogo, secondo il caso, da dissidi e contrasti più profondi di ordine religioso e politico. Il dibattito era più politico che religioso, perchè le proposizioni dommatiche e disciplinari, agitate dalle due parti, interpretavano le rispettive aspirazioni politiche. E quando la missione ludoviciana, presente allora a Costantinopoli, ebbe l'inopportuna debolezza di intromettersi nei dibattiti dello scisma, la passione di parte diede sfogo al proprio istinto ⁽¹⁰⁹⁾.

Al fallimento della missione nicetiana faceva eco contemporaneamente il fallimento clamoroso della missione ludoviciana, sì che la crisi politica, scongiurata per tanti anni, si avvicinava rapidamente alla sua conclusione.

Interprete ufficiale della politica franca era il bibliotecario Anastasio, profondo conoscitore della lingua greca. Quando egli si accinse a rivedere i testi sinodali, che suggellavano lo scisma, si accorse che un'alterazione era avvenuta e che la lode pontificia verso l'imperatore Ludovico II era stata dolosamente cancellata. L'ambiente, già di per sé elettrizzato, si arroventò. E dalla protesta di Anastasio nacque una violenta disputa, traverso la quale apparve manifesta l'irriducibile avversione greca alla politica franca ⁽¹¹⁰⁾. La parte più intransigente osò rimettere in discussione l'esercizio della sovranità imperiale da

⁽¹⁰⁷⁾ Il GAY (*op. cit.*, p. 84 sg.) dice che l'abbandono di Ludovico II fu la causa dello svanire di un'alleanza appena accennata e che la responsabilità di questa rottura si deve riversare in modo particolare sui Franchi. Ma la responsabilità della rottura non fu nè dei Franchi, nè dei Bizantini, poichè non si poteva rompere ciò che in effetti non esisteva, cioè l'alleanza. Cfr. CESSI: *La supposta alleanza franco-bizantina del 870*, cit., p. 184 sgg.

⁽¹⁰⁸⁾ HINCMARI: *Annales*, ad a. 869 (*Script.*, I, 485); CONST. PORPH.: *Historia et vita ecc.*, cit., c. 60, 61.

⁽¹⁰⁹⁾ *Liber pontificalis*, ed. cit., II, 182.

⁽¹¹⁰⁾ *Liber pontificalis*, ed. cit., II, 182.

parte del re franco, ritenuta assolutamente illegittima, mentre il conflitto, sia in sede ecclesiastica, come in sede politica, andava paurosamente acuendosi ⁽¹¹¹⁾. Infine, da una parte si trovò una pacifica soluzione, sia pure ispirata da tacito compromesso, e l'unità religiosa fu per il momento salva ⁽¹¹²⁾; dall'altra parte ogni tentativo d'intesa fu vano e i legati ludoviciani si trovarono di fronte alla più accesa ostilità ⁽¹¹³⁾. Suppone e Anastasio, autori della denuncia della consumata manomissione degli atti sinodali, suscitarono dapprima inopportune critiche e provocarono poi l'ira dell'imperatore ⁽¹¹⁴⁾, consacrata nella severa requisitoria basiliana, di cui abbiamo indiretta conoscenza nella famosa risposta di Ludovico II ⁽¹¹⁵⁾. L'atteggiamento di Basilio I verso i legati imperiali, dapprima benevolo e incoraggiante ⁽¹¹⁶⁾, poi freddo e ostile, suscitò la legittima reazione greca ⁽¹¹⁷⁾, tanto che Suppone e Anastasio dovettero sopportarne tutte le conseguenze più penose.

Tutto questo accadeva alla fine dell'870 o nei primi mesi dell'871, quando Niceta doveva aver già fatto ritorno a Costantinopoli, mentre l'opinione pubblica era più che mai agitata da odi e da risentimenti e commossa dall'intolleranza romana nel richiedere la propria supremazia sulla chiesa bulgara ⁽¹¹⁸⁾.

Gli avvenimenti religiosi e politici avevano scosso gli animi di molti e avevano diffuso un senso di disagio fra i protagonisti del grande dramma. Era assurdo pensare in quei momenti ad un'intesa di carattere politico, proprio mentre, assai a stento, era risparmiata la rottura nel campo religioso. Si era ben lontani dal raggiungere la pacificazione nel campo politico e il disaccordo, anzichè scemare, aumentò in modo impressionante. I recenti avvenimenti avevano ammonito che era un'illusione ogni tentativo di riavvicinamento fra i due imperi, dal momento che si era oramai consapevoli dell'irriducibile antagonismo, che divideva le due concezioni politiche.

Quando i legati occidentali abbandonarono Costantinopoli nel corso dell'871, in un'atmosfera assai torbida, la reazione greca trovò l'occasione di sfogare il proprio rancore, accomunando i messi ponti-

⁽¹¹¹⁾ Cfr. la lettera di Ludovico II a Basilio, in *Chron. Salern.*, c. 107 (Script., III, 521 sgg.).

⁽¹¹²⁾ *Liber pontificalis*, ed. cit., II, 181.

⁽¹¹³⁾ *Liber pontificalis*, ed. cit., II, 182.

⁽¹¹⁴⁾ *Liber pontificalis*, ed. cit., II, 182: « sed imperatoris iram pro niriua suae distictione fidei vehementer incurrunt ».

⁽¹¹⁵⁾ Lettera di Ludovico II a Basilio, in *Chron. Salern.*, c. 107 (Script., III, 526 sg.).

⁽¹¹⁶⁾ *Chron. Salern.*, c. 107 (Script., III, 521).

⁽¹¹⁷⁾ *Chron. Salern.*, c. 107 (Script., III, 526).

⁽¹¹⁸⁾ *Liber pontificalis*, ed. cit., II, 182 sgg. Cfr. CESSI: *La supposta alleanza franco-bizantina del 870*, cit., p. 189.

fici e quelli imperiali in un'uguale manifestazione di ostilità. I primi furono accompagnati a Durazzo e là furono abbandonati, senza alcuna assistenza, ad un viaggio fortunoso, durante il quale, caduti prigionieri degli Slavi, perdettero tutto l'equipaggiamento e il libello conciliare originale (« bonis omnibus ac authentico in quo subscriptiones omnium fuerant denudati sunt ») ⁽¹¹⁹⁾, al quale sostituirono alcune copie rinvenute fra gli Slavi e altre prudenzialmente compilate da Anastasio e da Suppone ⁽¹²⁰⁾.

Invece i messi ludoviciani, cacciati da Costantinopoli dall'irato imperatore ⁽¹²¹⁾, rientrarono in patria, seguendo itinerario diverso da quello seguito dall'ambasceria pontificia, e portando l'ingiuriosa lettera basiliana, alla quale poi Ludovico II rispose a giusto tono ⁽¹²²⁾.

Da questo disaccordo fra la corte occidentale e quella orientale, chi traeva vantaggio era proprio l'infedele; e, quantunque tanto Basilio I quanto Ludovico II deplorassero la mancata cooperazione militare, tuttavia essi si avvidero che ogni riavvicinamento era impossibile, poichè urtava contro difficoltà ben gravi, di ordine nazionale non meno che di ordine internazionale.

5. — In un'atmosfera, in cui dominavano la tensione e la reciproca incomprensione, non si poteva pensare ad un accordo fra Ludovico II e Basilio I. A questo punto qualunque tentativo di conciliazione diventava superfluo, inutile, se non dannoso. L'antitesi fra le due corti era molto profonda. Essa scaturiva da mentalità diverse, da opposte concezioni, da modi antitetici di valutare i presupposti dottrinari e reali della sovranità imperiale. Fra recriminazioni e dispute, era assurdo pensare ad un possibile riavvicinamento dei due imperi. Qualche rara ambasceria e qualche vaga e fredda protesta d'amicizia dicevano ben poco. Ma l'opposizione dei caratteri dei due imperatori era inconciliabile; con i sospetti e le ingiurie sorgevano i malintesi; vi era una reciproca invincibile diffidenza, un dispregio arrogante che impediva ogni possibile intesa. Le poco sincere formule di ossequio e di reciproca cordialità si susseguivano a violente dispute e a sarcastiche recriminazioni.

La missione anastasiana era fallita nel suo scopo e il suo intervento nel dibattito non aveva che invelenito ed esacerbato i rap-

⁽¹¹⁹⁾ Credo non vi sia dubbio sull'originalità del libello conciliare, strappato dagli Slavi ai legati occidentali, secondo le parole stesse dell'autore della vita di Adriano II (*Liber pontificalis*, ed. cit., II, 184 sg.). Cfr. il dubbio del CESSI (*La supposta alleanza franco-bizantina del 870*, cit., p. 189).

⁽¹²⁰⁾ *Liber pontificalis*, ed. cit., II, 184.

⁽¹²¹⁾ *Liber pontificalis*, ed. cit., II, 182.

⁽¹²²⁾ Cfr. CESSI: *La supposta alleanza franco-bizantina del 870*, cit., p. 189.

porti fra le due corti. Basilio I si era scagliato contro i legati dell'imperatore franco e li aveva accusati di aver sollevato l'indignazione dei Greci di Costantinopoli con la loro condotta, degna di barbari maleducati ⁽¹²³⁾.

Rinacque in tal modo il conflitto teorico fra Oriente e Occidente, sorto fin dal lontano Natale dell'800 e rimasto per lo più sopito per tanti anni.

La celebre lettera di Ludovico II a Basilio I appartiene all'871 ⁽¹²⁴⁾; probabilmente risale a qualche mese dopo la caduta di Bari nelle mani dei Franchi. Ma, poichè essa presuppone una lettera di Basilio I, alla quale non è che la risposta, e tenendo conto dello strascico, che si protraeva da anni e che era apparentemente illuminato da qualche reciproca espressione di cordialità, è lecito supporre che questo dibattito teorico sulla concezione imperiale non sia sorto improvvisamente, ma sia stato piuttosto il risultato di una preparazione lenta, allo stato per lo più latente e sboccante ora, in un momento in cui la conciliazione fra i due imperi appariva impossibile.

La tensione fra i due imperi aveva un'origine assai remota e risaliva all'inizio dell'antagonismo: all'esercizio della sovranità imperiale e al predominio nel Mediterraneo occidentale che pareva illegittimamente rivendicato dalla politica ludoviciana ⁽¹²⁵⁾. L'abbandono di Ludovico II aveva acuito la tensione: null'altro. Non era stata la prima causa determinante; poichè anche questa circostanza, come molte altre, aveva fatto riesumare vecchi argomenti o promuovere accuse infondate. La polemica, allora aperta in presenza di epi-

⁽¹²³⁾ *Chron. Salern.*, c. 107 (*Script.*, III, 526).

⁽¹²⁴⁾ *Chron. Salern.*, c. 107 (*Script.*, III, 520). Circa l'autenticità o meno della lettera, cfr. AMARI: *Storia dei Musulmani di Sicilia*, Firenze, 1854, I, p. 381, in nota; KLEINCLAUSZ: *L'empire carolingien*, in « *Revue bourguignonne* », XII, 1902, 443 sgg.; *La lettre de Louis II à Basile le Macédonien*, in « *Moyen Age* », II serie, VIII (1904), 45 sgg.; POUPARDIN: *La lettre de Louis II à Basile le Macédoine à propos d'un livre récent*, in « *Moyen Age* », VII, 185 sgg.; HENZE: *Ueber den Brief Kaiser Ludwigs II an den Kaiser Basilius I*, in « *Neues Archiv* », XXXV (1909-1910), 661 sgg.; GAY, *op. cit.*, p. 79 sgg.; JORGA: *Histoire de la vie byzantine*. Bucarest, 1934, II, 120. E' da ritenere che convenga attenersi alla data accettata dalla maggioranza dei critici, e che non v'è, d'altra parte, alcuna ragione valida per contestare l'autenticità della lettera di Ludovico II. Credo sia da respingere l'opinione di coloro che intendono infirmare la validità della lettera in nome di argomenti cavillosi, che contrastano con la sostanza della stessa. Che si possa parlare di alterazione della sostanza, mi sembra sia da escludere. Tutt'al più si potrebbe avanzare l'obiezione che l'uso di certe formule non è del tutto conforme agli usi della cancelleria carolingia. Ma, a parte il fatto che una eventuale interpolazione di una o più espressioni non può invalidare l'autenticità dell'intera lettera, si dovrà caso mai dubitare della sola forma, non della sostanza.

⁽¹²⁵⁾ Lettera di Ludovico II a Basilio, in *Chron. Salern.*, c. 107 (*Script.*, III, 520 sgg.).

sodi contingenti, non aveva nulla di nuovo; e la stessa lettera di Ludovico II all'imperatore Basilio non faceva che ripetere motivi già discussi e affrontati altre volte in altra sede.

Il pensiero di Basilio I ci è noto soltanto attraverso la lettera di Ludovico II. Ma le proposizioni, che da essa possiamo trarre, illuminano a sufficienza la concezione della potestà imperiale dell'imperatore bizantino.

L'impegno, col quale Basilio I aveva realizzato l'unità religiosa, gli suggeriva l'idea di non voler ammettere alcuna menomazione al principio dell'unità dell'impero. E, poichè non poteva sussistere che un solo impero, e quindi un solo imperatore, solamente il sovrano di Costantinopoli aveva diritto a portare questo titolo ⁽¹²⁶⁾. Con questo intendimento, Basilio I riteneva illegittimo l'esercizio della potestà imperiale da parte del re franco. Ma, ad aggravare l'usurpazione, interveniva il fatto che Ludovico II intendeva chiamarsi imperatore dei Romani e non imperatore dei Franchi. Era con ciò soprattutto che il sovrano carolingio « mutava i termini eterni, rovesciava le forme tradizionali dell'impero » ⁽¹²⁷⁾.

Di fronte a questo atteggiamento dell'imperatore costantinopolitano, Ludovico II si vide costretto a difendersi; e, per difendere la propria dignità, dovette far risuscitare la tradizione occidentale, maturata in pochi decenni, dal momento cioè della restaurazione imperiale di Carlo Magno. Basilio I aveva scritto, secondo quant'è affermato nella lettera ludoviciana, che le quattro sedi patriarcali sino allora avevano nei sacri riti asserito, come tramandata dai divini Apostoli, l'esistenza d'un solo impero. A questa affermazione, Ludovico II aveva risposto che doveva esistere non l'unità dell'impero, com'era intesa da Basilio I, che cioè ci fosse un solo imperatore in tutto il mondo cristiano, ma l'unità degli animi, l'unità della « Charitas Christi ». Questa unità spirituale avrebbe dovuto, secondo gli intendimenti di Ludovico II, affratellare quasi in un solo reggimento le due supreme monarchie del mondo, poichè non era più possibile parlare di una sola monarchia, sin da quando la violenza degli avvenimenti e la necessità dei popoli avevano resa inconcepibile la pace degli spiriti ⁽¹²⁸⁾.

Di fronte poi all'intransigenza di Basilio I nel negare a Ludo-

⁽¹²⁶⁾ Lettera di Ludovico II a Basilio I, in *Chron. Salern.*, c. 107 (Script., III, 521): « Neminem appellandum basilea, nisi eum, quem in urbe Constantinopolitana imperii tenere gubernacula contigisse ». Cfr. GAY, *op. cit.*, p. 94 sgg.; SORANZO: *La concezione dell'autorità imperiale nella lettera di Ludovico II a Basilio I (a. 871)*, in « Atti del II Congresso Nazionale di Studi Romani », Roma, 1931, vol. II, p. 115 sgg.

⁽¹²⁷⁾ *Chron. Salern.*, c. 107 (Script., III, 521): « Terminos aeternos transferre et veterum Imperatorum formas commutare ».

⁽¹²⁸⁾ Cfr. SORANZO, *op. cit.*, II, p. 118.

Vedere
in
...

vico II non solo il diritto di appellarsi imperatore dei Romani (la qual cosa era, per l'imperatore greco, la colpa più grave), ma anche di chiamarsi comunque « basileus », poichè lo stato franco non era un'unità politica saldamente costituita, l'imperatore d'Occidente svolse la teoria della potestà imperiale, quale si era venuta instaurando dopo il gesto del Natale dell'800. Accanto all'origine spirituale, alla missione religiosa dell'imperatore « coronato da Dio », esisteva una fonte di natura terrena, che dava compimento alla concezione della potestà imperiale⁽¹²⁹⁾. Solamente per opportunità politica, essendosi dovuta scegliere per capitale dell'impero quella che era capitale dei Franchi, era pure trasferita la facoltà di eleggere l'imperatore, dietro consenso del papa e del popolo romano, all'assemblea dei grandi di Francia. L'imperatore, una volta eletto, non poteva esercitare il potere, se prima il papa non avesse riconosciuta la legalità della nomina, non avesse ritenuto l'eletto degno della sua missione verso la Chiesa di Roma, non l'avesse consacrato e incoronato e il popolo romano non l'avesse acclamato. Solamente allora l'imperatore era posto nella facoltà di esercitare legittimamente il potere e poteva esigere da tutti il giuramento di fedeltà.

I dubbi di Basilio sulla potestà del pontefice di consacrare l'eletto all'impero, senza che ne avesse l'autorità, per deficienza di tradizione e di legalità, non avevano ragione d'essere, poichè, secondo la concezione di Ludovico II, l'autorità veniva al papa dall'alto (« divinitus »). L'imperatore aveva il dovere di dare l'esempio ai suoi sudditi e di guidarli alla felicità eterna, sia pure attraverso il godimento dei beni temporali; e questa era una ragione di più per riconoscere al papa la facoltà di ratificare solamente la nomina di chi era veramente degno della potestà imperiale. Mancava una fondata e lunga tradizione, opponeva Basilio; ma bisognava ricordare la condotta di Samuele con Saul e con David, replicava Ludovico⁽¹³⁰⁾.

Se gl'imperatori d'Oriente avessero seguito con fedeltà la loro missione nel mondo, mai sarebbe stato loro opposto un impero in Occidente; ma, dal momento in cui, di fronte alla minaccia esterna, essi trascurarono ogni difesa e, all'interno, favorirono i dissensi e le discordie religiose, i pontefici romani affidarono ai Franchi la gloria di reggere il nuovo impero⁽¹³¹⁾.

⁽¹²⁹⁾ Lettera di Ludovico II, cit.: « ... mirari se dilecta fraternitas tua significat, quod non Francorum, set Romanorum imperatores nos appellemus; set scire te convenit, quia risi Romanorum imperatores essemus, utique nec Francorum. A Romanis enim hoc nomen et dignitatem assumpsimus, apud quos profecto primum tantae culmen sublimitatis et appellationis effulsit ». Cfr. SORANZO, *op. cit.*, II, p. 119 sgg.

⁽¹³⁰⁾ Lettera di Ludovico II, cit.: « Porro si calumpniaris Romanum pontificem quod gesserit, calumpniari poteris et Samuel quod, spreto Saule, quem ipse unxerat, David in regem ungere non renuerit ». Cfr. SORANZO, *op. cit.*, II, p. 120.

⁽¹³¹⁾ Cfr. SORANZO, *op. cit.*, II, p. 120 sgg.

In coerenza a questi concetti, Ludovico II discendeva alla logica conclusione che essi soli, i Franchi, erano oramai i legittimi titolari dell'impero ed usurpatori dovevano essere considerati i Bizantini ⁽¹³²⁾.

Egli non era imperatore dei Franchi, se non perchè era già imperatore dei Romani; i Greci piuttosto erano diventati degli stranieri a Roma, « abbandonando non soltanto la città e la sede dell'impero, ma il popolo romano e la sua stessa lingua » ⁽¹³³⁾.

Ludovico II era considerato « *imperator Romanorum* », come lo definisce Anastasio il bibliotecario; Basilio invece « *imperator Graecorum* », e, poichè non era riconosciuto e consacrato d'autorità della Chiesa romana, non poteva avere un potere universale. Questo potere universale, se mai, poteva essere esercitato solamente da colui che riceveva dal papa, con la ratifica, la corona e il titolo di « *defensor et adiutor* » della chiesa romana: vale a dire dall'« *imperator Romanorum* ».

In tal modo si accentuava fra le due teorie imperiali un irriducibile antagonismo, che non permetteva un riavvicinamento politico.

In effetti questa disputa di parole e di teorie mal dissimulava una reale opposizione di interessi. Lo sforzo dialettico era rivolto a far trionfare questa o quella concezione e la stessa politica offensiva dei due imperatori contro i Saraceni aveva lo scopo di salvaguardare le rispettive sfere politiche e militari. L'azione bizantina era indipendente da quella franca; ma ciò non toglieva che diritti di sovranità puramente nominali riprendessero, per i loro antichi sostenitori, un valore del tutto nuovo, dal momento che erano di fatto, se non di diritto, esercitati dai loro rivali ⁽¹³⁴⁾. Così Ludovico II fu sollecito ad avanzare molte pretese sul dominio dalmata, riconosciuto ai primi Carolingi e svanito con l'andar del tempo, quando seppe della crociera nicetiana in quelle acque. In risposta, Basilio aveva avanzato altre pretese sui vassalli di Napoli e di Amalfi, quando venne a conoscenza che questi erano stati trattati da Ludovico II come le popolazioni di Capua e di Benevento ⁽¹³⁵⁾.

Era naturale che interessi contrastanti, com'erano quelli della politica orientale e quelli della politica occidentale, che stavano in-

⁽¹³²⁾ Anche il SORANZO (*op. cit.*, II, p. 121) sembra sostenere l'esistenza di un accordo fra i due imperatori per la lotta contro i Saraceni. Ma io respingo questa proposizione, per le ragioni che ho esposto.

⁽¹³³⁾ Lettera di Ludovico II, cit.: « *Graeci vero propter cacodoxiam: videlicet malam opinionem Romanorum imperatores existere cessaverunt, deserentes scilicet non solum urbem et sedem Imperii, sed et gentem Romanam, et ipsam quoque linguam amittentes, atque ad alia transmigrantes* ».

⁽¹³⁴⁾ GAY, *op. cit.*, p. 95.

⁽¹³⁵⁾ *Chron. Salern.*, 526. Cfr. GAY, *op. cit.*, p. 95; GASQUET, *op. cit.*, p. 420 sgg.

contrandosi sullo stesso terreno, il sud d'Italia, non potessero trovare alcuna conciliazione. Nella politica di Ludovico II, tendente ad armonizzare il disordine dell'Italia meridionale in un'unità salda e compatta sotto il suo dominio, come nella politica orientale, v'era il germe di gravi conflitti. L'imperatore franco si era spinto fino nella Calabria e là aveva guerreggiato ai confini dei possedimenti bizantini. Questo fatto aveva accentuato i motivi di rancore e di odio dell'imperatore greco, tanto più che si sapeva bene come Ludovico II volesse considerare la penisola intera. Il « regnum », da lui vagheggiato parecchi anni innanzi, al momento del suo ingresso ufficiale nella storia della penisola, doveva, secondo il suo intendimento, comprendere anche i territori già pertinenti al governo bizantino. Questo programma doveva incontrare, sullo stesso terreno, la reazione dell'opinione pubblica orientale, ferma nel non voler rassegnarsi al dominio del mare e delle isole, che Ludovico II aveva abbandonato ad essa.

Il conflitto, facile a prevedersi, non era ancora scoppiato all'indomani dell'espugnazione di Bari, quantunque un'intesa fra i due sovrani sembrasse oramai impossibile ad attuarsi ⁽¹³⁶⁾.

Le circostanze impedivano che una franca alleanza trovasse compimento, laddove le stesse parole dei due imperatori palesavano una freddezza di rapporti insostenibile. Troppo profondo era il dissenso fra il mondo greco e il mondo latino, per poter sperare una reciproca leale collaborazione. L'azione contro i Saraceni non era più, per il momento, risoluta; e tanto Basilio I quanto Ludovico II operavano su teatri diversi e senza intendimento comune. Mancava un'unità di propositi, assurda, del resto, a pensarsi in un momento in cui gli interessi contrastanti cozzavano sullo stesso terreno politico.

La flotta bizantina, lasciate le acque di Bari, era sparita dal mare Adriatico e stava inseguendo i Saraceni di Creta sulle coste del Peloponneso, al sud delle isole Jonie ⁽¹³⁷⁾. Essa doveva difendere il Mediterraneo orientale dalle razzie dell'infedele e comparirà sulle coste d'Italia solamente alcuni anni più tardi, al momento della fine del sogno franco, quando, in lotta coi Saraceni, verrà a raccogliere i resti di un programma svanito.

Ma, prima di quel tempo, la situazione politica, creata dalle contese fra Oriente e Occidente, doveva dare alla politica bizantina altro motivo d'intervento negli affari dell'Italia meridionale.

6. — Dopo tanto ardore di contrasto, il dibattito era stato ricon-

⁽¹³⁶⁾ Il GAY (*op. cit.*, p. 95 sg.) opina che, dopo la presa di Bari, Ludovico II sperava sempre che un'azione comune fosse possibile. Ma io respingo anche questa proposizione.

⁽¹³⁷⁾ CONST. PORPH.: *Historia et vita ecc.*, cit., 59-61. GAY, *op. cit.*, p. 96.

dotto per il momento a più giuste proporzioni: per tacita rinuncia i maggiori problemi politici e morali erano spogliati delle eccessive intemperanze polemiche, che avevano influito a plasmare l'animo e la mente degli imperatori, a ispirare la loro condotta, a sobillare il fanatismo delle folle. Cercare di allacciare relazioni sopra un piano normale, secondo i precetti e le consuetudini di una corretta diplomazia, non era oramai vantaggioso a nessuna delle due parti: e ciascuna riprese la propria libertà d'azione.

Il governo ludoviciano, per un naturale senso di difesa e di conservazione, non poteva lasciar trascorrere inosservati gli intrighi bizantini, non poteva non sorvegliare i loro movimenti, sempre più palesi e frequenti, condotti da elementi irrequieti e da imbroglioni di professione.

Ma, quantunque sia mancato un accordo preventivo fra l'impero franco e quello bizantino per un'azione comune, tuttavia si deve riconoscere che, sia pure indirettamente, le vittorie del patrizio Niceta, prima sulle coste d'Illiria, poi su quelle di Creta e del Peloponneso⁽¹³⁸⁾, contribuirono notevolmente a preparare la rovina dello Stato saraceno di Bari. Questo stato versava in condizioni precarie, poichè gli erano interdetti quasi completamente gli aiuti di oltre mare dalle crociere della flotta bizantina. Le difficoltà economiche non potevano essere sanate; ed è questo il motivo principale per cui, quando Ludovico II decise d'allontanarsi da Bari, il sultano saraceno, traendo profitto dalla dispersione delle truppe franche, fece un'audace sortita dalla piazzaforte e, traversando la pianura pugliese, condusse una grave razzia fino al santuario nazionale dei Longobardi, San Michele sul monte Gargano⁽¹³⁹⁾. In quella occasione la chiesa fu saccheggiata, il terrore e la violenza furono portati in tutte le borgate vicine.

La guerra fra i Franchi e i Saraceni continuava in tutte le direzioni, ma aveva piuttosto il carattere di guerriglia, sostenuta da piccoli drappelli e animata da piccoli scontri di importanza non decisiva.

Il piano di Ludovico II sembrò acquistare nuovamente chiarezza e decisione, quando, nel corso dell'870, egli ritornò sotto le mura di Bari e pose l'assedio alla città. La decisione dell'imperatore franco poteva esser stata sollecitata anche dall'atteggiamento infido del collega d'Oriente e può essere verosimile l'ipotesi che egli abbia voluto eliminare il centro della potenza saracena in Italia, prima che questo cadesse nelle mani bizantine.

Mentre durava l'assedio di Bari, alcuni deputati di Calabria vennero a lui per implorare aiuto contro i Saraceni. « I Saraceni sono venuti, hanno devastato la nostra terra, hanno desolato le città, hanno

⁽¹³⁸⁾ CONST. PORPH.: *Historia et vita ecc.*, cit., 53, 55, 59, 60, 61.

⁽¹³⁹⁾ HINCMARI: *Annales*, ad a. 869 (M. G. H., Script., I, 485).

saccheggiato le chiese; pertanto noi ricorriamo a voi, affinchè tu ci dia conforto e aiuto. Noi presteremo a voi il giuramento e pagheremo un tributo » (¹⁴⁰).

E' evidente che la tranquillità non era stata ristabilita nel principato di Salerno, poichè qui si tratta senza dubbio della Calabria settentrionale, delle città della vallata del Crati, Cosenza, Bisignano, Cassano. Era questo un diversivo ideato dall'infedele, nel tentativo di alleggerire l'assedio di Bari? Qualunque sia stato lo scopo di quell'incurSIONe, sta il fatto che Ludovico II si lasciò commuovere dalla preghiera di quei deputati e incaricò tre dei suoi fedeli, il conte Ottone di Bergamo e i vescovi Oschi e Gariardo, di recarsi in Calabria e di ristabilire la pace. E' assai dubbio che i Franchi, poco numerosi, anche se rafforzati dal popolo che mal sopportava le angherie dei Musulmani, abbiano potuto oltrepassare la vallata del Crati, tanto più che le forze saracene, ch'essi venivano ad attaccare (¹⁴¹), obbedivano a Cincimo, potente emiro d'Amantea, città tolta ai Greci, un po' ad ovest di Cosenza, vicinissima alla frontiera longobarda. Il piccolo esercito imperiale, al quale s'erano aggiunti i cristiani indigeni, Longobardi o Greci, sorprese i Saraceni e ne fece grande strage (¹⁴²). Dopo di che, il conte Ottone e i vescovi con tutto l'esercito vincitore ritornarono all'imperatore, che proseguiva l'assedio di Bari.

Questa felice campagna aveva disorientato i Saraceni e ne aveva indebolito le forze. Di più aveva sollevato le condizioni dei Bizantini di Calabria, come l'imperatore franco non mancò di sottolineare nella lettera diretta al collega d'Oriente.

Si presume la partecipazione di una squadra navale slava all'assedio di Bari. Infatti Ludovico II, nella sua lettera a Basilio I, parla di « Scлавini nostri », i quali sarebbero stati presenti all'assedio di Bari con le loro navi, per il vantaggio comune (¹⁴³). Ma, sulla partecipazione slava contro i Saraceni di Puglia, fu giustamente rilevato (¹⁴⁴) che nella lettera imperiale l'espressione « Scлавini nostri » è troppo generica per esser presa alla lettera, e quindi può essere applicata a tutte le genti slave. In effetti, come testimonia Costantino Porfi-

(¹⁴⁰) *Andreae Bergomatis historia*, 14 (Script. rer. langob., 227): « Gens Sarracinorum venerunt, terra nostra dissipaverunt, civitates desolaverunt, aecclesias suffuderunt, tantum ad vos petimus, ut des nos caput confortacionis, qui, nos adiuvent et confortent. Sacramenta vobis damus, tributa solvimus ».

(¹⁴¹) *Andreae Bergomatis historia*, 14 (Script. rer. langob., 227); *Chron. Salern.*, c. 107 (Script., III, 525); REGINON.: *Chron.*, ad a. 871 (I, 583).

(¹⁴²) *Andreae Bergomatis historia*, 14 (Script. rer. langob., 227).

(¹⁴³) Lettera di Ludovico II a Basilio I (*Chron. Salern.*, c. 107, in M.G.H., Script., III, 526).

(¹⁴⁴) CESSI: *Venezia e i Croati* (estratto dal volume « Italia e Croazia »), Roma, 1942, p. 324, nota.

rogenito ⁽¹⁴⁵⁾ erano presenti Croati, Serbi, Zaclumi, Terbunioti, Canali e altri, provenienti da tutte quelle regioni e città della Dalmazia, che avevano risposto all'appello dell'imperatore. Ma, quanto ai mezzi navali, lo scrittore bizantino precisa che la marina era ragusina, cioè bizantina, non slava, tanto meno croata ⁽¹⁴⁶⁾. La quale testimonianza esclude la presenza di una marina croata o slava, dotata di mezzi navali propri, all'assedio di Bari, in un momento in cui non si riesce ad intravedere neppure la partecipazione di una marina croata o slava al dominio del mare Adriatico.

Mentre durava l'assedio di Bari, ed essendo appena ritornati Ottone di Bergamo e i vescovi dalla vittoriosa campagna in Calabria, Cincino, emiro di Amantea, si mosse con una moltitudine di Saraceni alla volta di Bari. Evidentemente egli era stato scosso dalla recente sconfitta e intendeva, forse d'accordo con il sultano di Bari, portare notevoli rinforzi alla fortezza pugliese. Essendo venuti a sapere i Saraceni che i Cristiani avrebbero celebrato il giorno della Natività del Signore dell'anno 870 fra feste e canti e pensando pure che in quel giorno solenne i cristiani non avrebbero potuto combattere, poichè sarebbero stati intenti a venerare Iddio, stabilirono di sorprenderli e di farli prigionieri ⁽¹⁴⁷⁾. La qual cosa venne a conoscenza dei Cristiani, i quali, preparatisi ben bene, andarono incontro ai Saraceni. Come i due eserciti giunsero di fronte, da parte dei Cristiani fu levata una preghiera: « Domine Jhesu Christe, tu dixisti: " Qui manducat carnem meam et bibit sanguinem meum, in me manet, et ego in eum »; ergo si tu nobiscum, quid contra nos? » ⁽¹⁴⁸⁾. Si venne quindi alle mani e si combattè con grande accanimento. Alla fine i pagani, sbaragliati, si diedero alla fuga, inseguiti senza tregua dai Cristiani. Fu fatta grande carneficina; e l'esito della battaglia, come giunse a conoscenza del Sultano, arrecò grande tristezza e umiliazione.

L'opera di Ludovico II si era rivelata, negli ultimi tempi, assai efficace, diretta, come fu, a indebolire l'avversario e a provocare il disordine interno delle forze. Così che, accortosi dell'effettiva inferiorità dell'infedele, inorgoglito anche dei recenti continui successi, assalì nuovamente e decisamente le mura di Bari. Finalmente, nel febbraio dell'871, egli riusciva ad entrare nella città e a fare prigioniero il sultano saraceno. Erano passati cinque anni, dice un cronista, da quando le truppe imperiali avevano iniziato la campagna ⁽¹⁴⁹⁾.

⁽¹⁴⁵⁾ CONST. PORPH.: *De administrando imperio*, cit., c. 29, p. 130 sg.

⁽¹⁴⁶⁾ Cfr. CESSI: *Venezia e i Croati*, cit., p. 324, nota.

⁽¹⁴⁷⁾ *Andreae Bergomatis historia*, 14 (M. G. H., Script. rer. langob., 228).

⁽¹⁴⁸⁾ *Andreae Bergomatis historia*, 14 (M. G. H., Script. rer. langob., 228).

⁽¹⁴⁹⁾ *Andreae Bergomatis historia*, 14 (M. G. H., Script. rer. langob., 228).

Nel trambusto seguente la capitolazione, quando l'euforia aveva preso gli animi di tutti, ci fu un atto di generosità: il duca di Benevento, riconoscente al sultano, poichè questi aveva risparmiato sua figlia, tenuta prigioniera a Bari e rimessa sana e salva al padre, pensò di salvarlo da morte certa ⁽¹⁵⁰⁾.

All'imperatore franco spettava il maggior merito della conquista di Bari e dell'occupazione della Puglia; anche se indirettamente si era servito del prezioso servizio recatogli dalla flotta bizantina. Sull'espugnazione di Bari da parte dei Franchi nel febbraio dell'871 non può sorgere dubbio alcuno, poichè tutte le fonti occidentali sono perfettamente concordi al riguardo. Poco conta la testimonianza del biografo ufficiale di Basilio I, il quale, dissimulando accuratamente la verità, probabilmente per elogiare il suo sovrano e umiliare quello occidentale, con volontario anacronismo, attribuisce ai Bizantini la conquista della fortezza pugliese, che essi, in verità, occuparono parecchi anni dopo.

Ma, quantunque Ludovico II, espugnata Bari, si rendesse ben conto della difficoltà di eliminare, senza l'aiuto della flotta bizantina, l'ultimo baluardo saraceno in Puglia, Taranto, e fosse conscio pure della fragilità della sua vittoria, finchè i Saraceni erano padroni di quella fortezza, ciononostante la tensione fra i due imperi, che perdurava sempre, rendeva impossibile una collaborazione volta a combattere con unità d'intenti la potenza mussulmana.

Lo stesso invito ludoviciano, diretto al collega orientale dopo il fallimento della missione anastasiana, per una collaborazione politica e militare, non deve essere considerato come un piano concreto da attuarsi per scongiurare un pericolo imminente ⁽¹⁵¹⁾, ma piuttosto come una definizione delle rispettive sfere politiche territoriali, la terra ai Franchi e il mare ai Greci ⁽¹⁵²⁾. La risposta di Ludovico II non voleva tanto formulare un programma politico-militare per la continuazione di una campagna, intrapresa favorevolmente, quanto intendeva ribattere le pretese orientali, tendenti a menomare le prerogative di un impero in Occidente. E le parole, con cui Ludovico II reclamava con insistenza un aiuto navale più efficace di quanto fosse quello fornito dalla flotta del patrizio Giorgio, incrociante sulle coste del golfo di Taranto, come il disegno d'un'azione comune per la cacciata dei Saraceni dal suolo d'Italia, con la restituzione della Sicilia ai Bizantini ⁽¹⁵³⁾, devono essere interpretati come un diversivo piut-

⁽¹⁵⁰⁾ *Chron. Salern.*, c. 108: « In fide tua me suscipe, quia, teste Deo, tuam filiam incontaminatam penes me habeo. Quo audito principe, Adelchis statim ab ipso imperatore eum expetiit et accepit ».

⁽¹⁵¹⁾ GAY, *op. cit.*, p. 73 sgg.

⁽¹⁵²⁾ CESSI: *Le vicende cit.*, II, p. 130 sgg.; *La supposta alleanza franco-bizantina del 870*, cit., p. 189 sg.

⁽¹⁵³⁾ *Chron. Salern.*, c. 107 (Script., III, 527).

tosto che un convinto desiderio di collaborazione, quando questa, in presenza del favorevole sviluppo della campagna antisaracena e dell'atmosfera, paurosamente oscurata dal rinnovato spirito antilatino d'Oriente, era giudicata impossibile, forse anche inutile, se non svantaggiosa.

7. — All'indomani della conquista di Bari, un senso di insolita euforia aveva conquistato la mente di Ludovico II. Ammirando il corpo inanimato dell'Italia meridionale, egli ebbe la sensazione che allora soltanto si stesse compiendo il suo sogno di restaurazione imperiale: il più formidabile artefice della resistenza era stato fiaccato e le milizie franche si potevano considerare oramai padrone della situazione.

Si poteva dire che, per il momento, l'epoca delle grandi invasioni era finita, lasciando adito solamente a incursioni e scorrerie, che però, se turbavano la pace particolare, non potevano di certo mutare la fisionomia generale. La Puglia e la fortezza di Bari, strappate ai Saraceni in cinque anni di guerra, si ricollegavano naturalmente all'antico principato di Benevento.

Ma già s'è visto che l'obiettivo principale di Ludovico II era di estendere il suo dominio su tutta l'Italia meridionale: per raggiungere questo scopo, avrebbe dovuto pacificare i ducati longobardi, in eterna, continua lotta fra di loro, ed eliminare quindi la minaccia saracena. Compiuti questi sforzi, sia pure imperfettamente, riusciva chiaro che Ludovico II non avrebbe permesso che la sua vittoria sui Saraceni tornasse ad esclusivo vantaggio di questo o di quel principe longobardo, poichè, in tal caso, il suo piano di restaurazione imperiale sarebbe svanito nel nulla.

La presunzione dell'imperatore franco approfittò del nuovo prestigio delle armi per cercare di rendere più compiuta e più rigida la sottomissione dei principi longobardi. Bisognava assicurare per l'avvenire la preponderanza franca, togliere ai Longobardi ogni velleità di riprendere la loro antica indipendenza.

Dopo aver tentato anche di eliminare, ma invano, la piazzaforte di Taranto, pago dei precedenti successi o orgoglioso del suo grande prestigio, Ludovico II ritornò a Benevento, governata da molti anni dal principe Adelchi (¹⁵⁴), figlio di Radelchi. Furono dislocate piccole guarnigioni nelle principali piazzaforti, mentre osservatori vagavano di paese in paese per spiare le mosse di questo o di quel signorotto. Ma i Franchi si lasciarono prendere ben presto da quel senso di licenza, proprio di tutte le truppe d'occupazione, e cominciarono a

(¹⁵⁴) CAPASSO: *Monumenta ad Neapolitani ducatus historiam pertinentia*, Napoli, 1881, I, 91. Cfr. GAY, *op. cit.*, p. 96.

far sentire il peso del loro duro dominio ⁽¹⁵⁵⁾. Le frequenti lamentele dei Longobardi, che mal sopportavano le continue imposizioni e le continue angherie franche, riflettono lo stato di latente disagio, in cui versavano le popolazioni. La speranza di salute non poteva più essere riposta neppure nei Franchi, i quali consumavano quasi quotidianamente violenze e rapine e si comportavano oramai da dominatori crudeli.

Questa antitesi fra dominati e dominatori sviluppava ripercussioni più gravi delle conseguenze economiche prodotte dall'arbitrio franco, violento o pacifico, temporaneo o permanente, e dal fiscalismo esercitato sotto ogni forma e senza alcun controllo.

La crisi morale, che incideva duramente sopra le popolazioni soggette a un dominio così duro, si acui, quando l'ambizione femminile dell'imperatrice Engelberga fece trasmodare le aspirazioni imperiali in atti di sovranità, inconcepibili per il sospettoso carattere indigeno. La suscettibilità delle popolazioni rimase offesa dall'insolente contegno imperiale. In Engelberga si vide una fautrice della restaurazione imperiale nell'Italia meridionale; la si accusò inoltre di eccitare suo marito a detronizzare il principe Adelchi, per sostituirlo con un conte franco ⁽¹⁵⁶⁾.

La parte avuta da Engelberga in questo periodo, subito dopo la presa di Bari, quando i Franchi, ebbri ancora della vittoria, si abbandonarono alle più inconsulte manifestazioni di tirannia, dovette essere senza dubbio notevole. Ed è assai probabile che la presunzione di Ludovico II abbia trovato buon alimento nell'ambizione smodata di quella donna energica, ma priva di scrupoli.

Come si siano comportati i Franchi dislocati nelle piazzeforti del territorio beneventano, è facile arguire da una testimonianza sicura. Il monaco Erchemperto, pieno di rispetto per la maestà imperiale e grande ammiratore di Ludovico II, che aveva il merito di aver liberato il paese longobardo dalla minaccia saracena, non nasconde l'odio sollevato negli abitanti dalla tirannia franca ⁽¹⁵⁷⁾.

Ma non soltanto a Benevento, dove risiedeva l'imperatore, si voleva farla finita col nuovo regime. Tutti i principi dell'Italia meridionale sembravano deporre il loro reciproco astio. E ci fu un accordo segreto, al quale parteciparono il conte di Spoleto, il principe Guaifero di Salerno, il duca di Napoli, Sergio II, che, fin dal suo avvento, s'era mostrato avversario accanito della signoria franca ⁽¹⁵⁸⁾.

⁽¹⁵⁵⁾ *Andreae Bergomatis historia*, c. 16; *ERCHEMP.: Chron.*, c. 34.

⁽¹⁵⁶⁾ *HINCMARI: Annales*, ad a. 871 (*Script.*, I, 492): « Quoniam idem imperator factione uxoris suae eum in perpetuum exilium deducere disponebat ».

⁽¹⁵⁷⁾ *ERCHEMPERTO: Chron.*, c. 34 sgg.

⁽¹⁵⁸⁾ *Gesta episcoporum Neapol.*, LXIV: « Hic itaque eo degente, Bene-

Questo malcontento generale, provocato dalla condotta stolta e ingenua di Ludovico II e dei suoi consiglieri, istigò la reazione dei Saraceni, i quali trassero profitto dalle circostanze per rialzare il capo. Ludovico II dimostrò, in quei frangenti, uno spirito diplomatico assai povero e, reso più superbo dalla gloria militare, non si avvide che l'atmosfera attorno era divenuta molto infida.

Che l'azione del sultano di Bari, affidato imprudentemente alla custodia dei Beneventani, sia stata la causa determinante dell'intrigo consumato da Adelchi a danno di Ludovico II, non è da credere ⁽¹⁵⁹⁾. Ma che i Saraceni abbiano preso parte, diretta o indiretta, alla rivolta contro Ludovico II, è molto probabile.

E' da pensare che gli stessi sordi rancori greci abbiano istigato la suscettibilità longobarda, offesa dalla tracotanza di Ludovico II e dalla vanità di Engelberga, in un momento in cui Basilio, preoccupato della piega degli avvenimenti nell'Italia meridionale per i continui successi franchi, sentiva il bisogno di manovrare in modo da rovinare l'autorità del sovrano occidentale presso i suoi perfidi vassalli, resi già stanchi dalla presenza dell'imperatore nei loro stati ⁽¹⁶⁰⁾.

Era d'altronde l'unico modo per opporsi alla politica di Ludovico II, che tendeva ad allontanare sempre più l'influenza bizantina dal suolo della penisola.

E la catastrofe precipitò, quando il fragile trionfo aveva suscitato una sconsiderata ebbrezza nell'animo dell'imperatore Ludovico II e dell'imperatrice Engelberga.

La politica di Basilio I, tendente a svalutare, presso i principi longobardi dell'Italia meridionale, l'autorità acquisita negli ultimi

ventani et Salernitani, aemulatores tantae bonitatis praedicti imperatoris, insurrexerunt cum consilio Sergii ducis contra illum»; REGINON.: *Chron.*, ad a. 871; «Adalgisus dux Benev., Graecorum persuasionibus conceptus, adversus Ludovicum imp. manum levavit». Cfr. GAY, *op. cit.*, p. 97; GASQUET, *op. cit.*, p. 420 sg.

⁽¹⁵⁹⁾ CONST. PORPH.: *De administrando imperio*, cit., c. 29; *Historia et vita ecc.*, cit., c. 56 sg. La narrazione di Costantino Porfirogenito, sull'azione avuta dal sultano di Bari nella rivolta contro Ludovico II, è romanzesca e piena di particolari leggendari. Nessuna cronaca italiana accenna al ruolo giocato in quest'affare dal sultano e all'azione da lui esercitata, appena ebbe conseguito la libertà. La notizia, secondo la quale, dopo la ribellione e l'intervento greco a liberazione di Benevento assediata dai Saraceni, tutto il sud d'Italia fece la sua sottomissione al Cesare di Benevento, non è che un tessuto di favole ingegnose ed è assolutamente da rigettare. Cfr. GASQUET, *op. cit.*, p. 422 sgg.

⁽¹⁶⁰⁾ REGINON.: *Chron.*, ad a. 871 (*Script.*, I, 583 sg.). Cfr. GASQUET, *op. cit.*, p. 420 sg.; CESSI: *Le vicende cit.*, II, p. 131 sg.; GAY, *op. cit.*, p. 97 sg. Che la testimonianza di Reginone sia più o meno attendibile, come sospetta il Gay, non è qui il caso di discutere. Resta piuttosto il fatto che le circostanze ci inducono a credere in un intervento greco, diretto o indiretto, nelle cose d'Italia.

tempi dall'imperatore franco, non doveva tardare a farsi risentire. Fu Ludovico II stesso a sopportarne le conseguenze.

Che la partecipazione greca ai moti di ribellione, verificatisi nell'Italia meridionale all'indomani della vittoria di Bari, sia stata diretta, è molto dubbio. Forse è da escludere. Ma, dalle circostanze che spinsero Adelchi, in comunione con altri signorotti longobardi, ad alzare gli scudi e a ribellarsi apertamente all'imperatore franco, in un momento in cui la presenza e l'autorità di questo erano accresciute per le recenti vittorie militari, si può arguire con una certa fondatezza che l'istigazione sia proprio partita, o per lo meno sollecitata, dalla corte orientale, che non poteva rassegnarsi a rimanere impassibile di fronte ad atti che turbavano l'equilibrio internazionale ⁽¹⁶¹⁾.

Sta il fatto che a Benevento, dove si trovava, Ludovico II sentiva il terreno tremare a poco a poco sotto i suoi piedi. Adelchi, principe di Benevento, s'indignava di non essere più il padrone della sua capitale e di vedere l'imperatore Ludovico II comandarvi.

In questa posizione di disagio, la situazione dovette apparire insopportabile agli occhi di molti. Forse non completamente agli occhi dell'imperatore, se i Franchi, accampati nelle città, continuarono le loro quotidiane razzie a danno di abitanti e cose. Il principe beneventano stesso si accorse che Ludovico II, su istigazione dell'imperatrice, si disponeva a impadronirsi di lui, a deporlo e ad inviarlo in esilio ⁽¹⁶²⁾.

In ogni caso, a Benevento, chi comandava ora non era certo Adelchi, ma Ludovico II. Di fatto certamente, anche se non di diritto. Dopo la presa di Bari, l'imperatore aveva fatto battere una moneta portante al diritto: «HLUDOVICUS IMPR»; al rovescio: «BENEVENTUM», con la data dell'871, senza che il nome di Adelchi fosse minimamente menzionato ⁽¹⁶³⁾. Un tale atto dovette apparire di una gravità senza precedenti agli occhi dei sudditi beneventani, oltre che al principe Adelchi, poichè equivaleva alla presa di possesso della sovranità.

Il principe beneventano, minacciato di detronizzazione, nella fondata previsione di essere vassallo e non semplice tributario dell'impero, conscio forse della stessa debolezza politica e militare di questo vanitoso sovrano, istigato con ogni probabilità da elementi greci emissari di Basilio I ⁽¹⁶⁴⁾, ordì un intrigo, al quale presero parte pure il principe di Salerno e il duca di Napoli.

⁽¹⁶¹⁾ Tendo ad accentuare l'importanza dell'influsso della politica basiliiana nella rivolta beneventana, al contrario di quanto sembra sostenere il GAY (*op. cit.*, p. 96 sgg.).

⁽¹⁶²⁾ HINCMAIR: *Annales*, ad a. 871 (*Script.*, I, 492).

⁽¹⁶³⁾ MURATORI: *Antiquit. Ital.*, t. XII, dissert. 27. Cfr. GASQUET, *op. cit.*, p. 421.

⁽¹⁶⁴⁾ Oltre alle circostanze, anche alcune fonti, sia pure di dubbia fede,

Fu un'insurrezione generale. In parecchie città i Franchi furono arrestati e messi in prigione. A Benevento, una notte, la residenza dell'imperatore fu attaccata e fu appiccato il fuoco a una porta del palazzo. Durante tre giorni l'imperatore, rifugiatosi con la moglie e alcuni fedeli compagni in una torre fortificata, si difese con accanimento contro l'incalzare dei congiurati. Ma alla fine, vista vana ogni ulteriore resistenza e preclusa ogni via d'uscita, Ludovico II dovette arrendersi e riconoscersi prigioniero del suo vassallo. Si pensò pure per un attimo di toglierlo di mezzo con un assassinio, ma l'intromissione del vescovo di Benevento, Aione, fratello del principe, lo salvò ⁽¹⁶⁵⁾.

Per quaranta giorni, dal 13 agosto al 17 settembre dell'871, Ludovico II rimase prigioniero del suo vassallo ⁽¹⁶⁶⁾. Così il principe beneventano era riuscito a dettargli quella legge, che non era disposto a subire ⁽¹⁶⁷⁾.

Un cronista, che s'impietosì dell'avventura toccata all'imperatore franco e s'indignò della fellonia e della malvagità del suo vassallo, tentò di spiegare come la Provvidenza avesse permesso un tale attentato contro il Liberatore di Bari e Salvatore dei Cristiani. Egli espiò — dice Erchemperto —, in questa occasione, il sacrilegio commesso a Roma, quando i suoi soldati dispersero a colpi di bastone una solenne processione, e nello stesso tempo la debolezza di cui aveva dato prova dopo la presa di Bari, risparmiando il sultano, che invece avrebbe dovuto sopprimere ⁽¹⁶⁸⁾.

La notizia di questa brusca rivolta, di questa umiliante prigionia, appena qualche mese dopo una clamorosa vittoria, colpì vivamente l'immaginazione di tutti. Si diffuse rapidamente per tutta l'Italia, come pure alla corte degli altri principi carolingi. Bastò il falso annunzio di quel gesto, perchè gli stimoli bizantini prendessero nuovo vigore ⁽¹⁶⁹⁾; e, al di là delle Alpi, Carlo il Calvo e Ludovico il Germanico, presunti legittimi eredi delle dinastie di Francia e di Germania, furono sollecitati ad apprestarsi all'eredità vacante ⁽¹⁷⁰⁾. Si dif-

come sospetta il GAY (*op. cit.*, p. 97), parlano di una compartecipazione greca alla rivolta. Cfr. REGINON.: *Chron.*, ad a. 871: « Adalgisus dux Benev., Graecorum persuasionibus conceptus... ».

⁽¹⁶⁵⁾ HINCARI: *Annales*, ad a. 871 (*Script.*, I, 492).

⁽¹⁶⁶⁾ *Andreae Bergomatis historia*, c. 16; ERCHEMPERTO: *Chron.*, c. 34. Cfr. GASQUET, *op. cit.*, p. 421 sgg.; GAY, *op. cit.*, 97 sgg.

⁽¹⁶⁷⁾ HINCARI: *Annales*, ad a. 871 (*Script.*, I, 492); ERCHEMP.: *Chron.*, c. 34; REGINON.: *Chron.*, ad a. 871 (*Script.*, I, 583); *Andreae Berg. historia*, c. 16.

⁽¹⁶⁸⁾ ERCHEMP.: *Chron.*, c. 34, 37.

⁽¹⁶⁹⁾ *Annales Fuldenses*, ad a. 872 (*Script.*, I, 384); ad a. 873 (*ivi*, I, 384). Cfr. CESSI: *Le vicende cit.*, II, p. 132 sg.

⁽¹⁷⁰⁾ HINCARI: *Annales*, ad a. 871 (*Script.*, I, 492).

fuse pure la voce che Ludovico II fosse stato soppresso; la fantasia ingiganti la realtà e l'opinione pubblica infiorò di particolari romanzeschi quello che era stato un episodio contingente⁽¹⁷¹⁾.

L'insurrezione dei Longobardi e la cattura di Ludovico II avevano lasciato libertà d'azione alle milizie saracene ancora dimoranti sulle coste italiane⁽¹⁷²⁾. Quelle di Taranto, non più premute dai Franchi, poterono impunemente avanzarsi nell'interno delle terre; e il terrore si sparse nuovamente ovunque. L'emiro di Kairoan, Mohamed-ibn-Ahmed, nell'intento di riaccendere la guerra nella penisola, andava nel frattempo preparando un poderoso esercito, valutato a circa 20 o 30 mila uomini. Al comando era destinato Abd-Allah, che ebbe inoltre il titolo di vali della Terra Magna, mentre suo fratello Ribbâh fu nominato vali della Sicilia⁽¹⁷³⁾.

Abd-Allah sbarcò in Sicilia, avanzò rapidamente occupando parecchie città, poi arrivò sotto le mura di Salerno, con tutti i contingenti ausiliari che, per via, avevano ingrossato il suo esercito⁽¹⁷⁴⁾. Solamente dopo esser venuti a conoscenza di questa nuova invasione, i Beneventani si decisero a mettere in libertà l'imperatore franco.

Ma Ludovico II, con l'umiliazione in cuore, dovette, prima di riavere la libertà, giurare sulle reliquie questo: di non esercitare per vendetta alcuna rappresaglia contro il duca nè contro alcuno, e di non entrare giammai in armi sul territorio di Benevento⁽¹⁷⁵⁾.

8. — La crisi, che seguì alla ribellione di Adelchi, era l'indice migliore della debolezza dell'imperatore franco. Nel momento della sua resa al principe beneventano, Ludovico II aveva virtualmente perduto la sua partita nel sud d'Italia. Non restava che ridurre la gravità del momento con saggi espedienti, atti a salvare il salvabile, e accon-

(171) Cfr. GAY, *op. cit.*, p. 98.

(172) Malgrado la deficienza delle fonti, si può facilmente arguire che anche i Saraceni, cacciati da Bari e oramai ristretti a Taranto e minacciati per di più dalle milizie di Ludovico II, padrone dell'Italia meridionale, abbiano preso parte indiretta, se non diretta, nell'istigare la rivolta di Adelchi.

(173) AMARI, *op. cit.*, I, 353, 385.

(174) ERCHEMPERTO: *Chron.*, c. 35.

(175) HINCARI: *Annales*, ad a. 871 (*Script.*, I, 493). Cfr. GASQUET, *op. cit.*, p. 421 sg. E' da chiedersi: come mai Adelchi, che aveva voluto eliminare il pericolo rappresentato da Ludovico II, poi, di fronte alla minaccia saracena, pensò di liberarlo dalla prigionia? E come mai gli fece inoltre giurare di non entrare giammai nel territorio beneventano, se temeva tanto il pericolo saraceno? Probabilmente Adelchi volle sciogliersi da un impaccio, liberando l'imperatore, quando lo stesso vescovo di Benevento, Aione, forse timoroso che la nuova invasione saracena fosse un castigo di Dio per la malvagità del principe, spingeva lo stesso a purgarsi della sua colpa (Cfr. ERCHEMP.: *Chron.*, c. 34). La sua imposizione a Ludovico II al momento della liberazione è ben spiegabile col fatto che Adelchi temeva molto un eventuale ritorno offensivo del sovrano franco.

tentarsi di realizzare un equilibrio, sia pure instabile, con aspetti di maggiore o minore tranquillità.

Invece la leggerezza di Ludovico II e l'ambizione di Engelberga fecero rapidamente precipitare la crisi e accelerare la rovina dell'autorità imperiale.

Cinque anni di guerra non erano serviti a nulla. Era bastato il gesto di Adelchi, per offuscare il prestigio stesso della vittoria di Bari. Quando Ludovico II si accinse a partire da Benevento, dopo umiliante prigionia, era un vinto. Il suo ideale era fallito, il suo programma era crollato. Se le mire di Carlo il Calvo e di Ludovico il Germanico erano state arrestate a mezza strada dalla verità, niente poteva oramai arrestare lo sfacelo, che rapidamente si avvicinava.

La rabbia e l'umiliazione nel cuore, l'imperatore franco guadagnò Spoleto, poi si spinse fino a Ravenna. La situazione era molto delicata e richiedeva molta avvedutezza. Da Ravenna Ludovico II scrisse a papa Adriano II, pregandolo di volerlo svincolare dal giuramento, che egli aveva prestato, sì, ad Adelchi, ma a cui era stato costretto con la minaccia e con la forza ⁽¹⁷⁶⁾.

A completare la disgregazione iniziata dal principe beneventano interveniva la ribellione del duca di Spoleto ⁽¹⁷⁷⁾. La sensazione della completa dissoluzione si diffondeva irresistibile, e papa Adriano II non aveva alcuno scrupolo di prendere contatti con i preconizzati eredi, onde prevenire sorprese ⁽¹⁷⁸⁾, mentre l'intrigante Engelberga cercava di salvare dal naufragio il pericolante impero, negoziando con i due pretendenti ⁽¹⁷⁹⁾.

Ma s'avvicinavano i giorni dell'espiazione. S'addossava gran parte della responsabilità di quella dolorosa situazione all'ambiziosa imperatrice Engelberga, che aveva intessuto tanti intrighi per la grandezza della dignità imperiale ⁽¹⁸⁰⁾. Si chiedeva l'allontanamento della grande responsabile nella speranza di poter salvare gli ultimi residui di un sogno svanito. E infatti la sovranità imperiale, spinta dalla vanità femminile, era trasmodata in aspirazioni, che andavano al di là della prospettiva del momento.

Fu lo sfacelo e vani furono gli ultimi sforzi di Ludovico II per risollevare la dignità imperiale.

⁽¹⁷⁶⁾ HINCARI: *Annales*, ad a. 871; *Annales Mettenses*, ad a. 871.

⁽¹⁷⁷⁾ HINCARI: *Annales* ad a. 871 (*Script.*, I, 493). Sono dell'opinione che la ribellione di Spoleto sia posteriore a quella di Benevento, non contemporanea.

⁽¹⁷⁸⁾ *Epist. Hadriani*, n. 21 (MIGNE, *Patr. lat.*, 122, col. 1319 sg.).

⁽¹⁷⁹⁾ HINCARI: *Annales*, ad a. 872 (*Script.*, I, 493).

⁽¹⁸⁰⁾ HINCARI: *Annales*, ad a. 872 (*Script.*, I, 493): « et quia primores Italiae Ingelbergam propter suam insolentiam habentes exosam, in loco illius filiam Winigisi imperatori substituentes ». Cfr. CESSI: *Le vicende cit.*, II, p. 132.

Sappiamo che Ludovico II, dopo un breve soggiorno nell'Italia superiore, forse desideroso di intraprendere nuove imprese, una volta ottenuta la consacrazione di una dignità, che oramai era contestata dentro e fuori i confini della penisola, per rinvigorire l'autorità di «imperator Italiae», svanita con l'episodio beneventano, venne a Roma nel maggio dell'872 e, ottenuta dal papa la nullità del giuramento impostogli da Adelchi, si lasciò nuovamente incoronare dal pontefice ⁽¹⁸¹⁾.

Ma oramai neppure la solenne condanna pronunciata a Roma contro i ribelli ⁽¹⁸²⁾ era sufficiente a risollevare le fortune militari del pericolante impero. Se Ludovico II credette, con la cerimonia dell'incoronazione, di rialzare il prestigio della sua autorità imperiale, i fatti non tardarono a deludere le sue speranze ⁽¹⁸³⁾.

Lasciando Roma, rianimato dagli ultimi incoraggiamenti morali e politici, forniti dalla compiacenza di papa Adriano, Ludovico II riprese il cammino della Campania. Egli ritentava così l'esperienza già fallita per punire la rivolta spoletana ⁽¹⁸⁴⁾. Probabilmente concomitante a questo disegno, balenò nella sua mente anche quello di venire alle mani con l'esercito saraceno, che si trovava sotto le mura di Salerno.

Da tempo, infatti, i Saraceni di Taranto, che si erano rafforzati ed erano divenuti temibili quanto, poco prima, quelli di Bari, avevano ripreso l'offensiva in tutte le direzioni: e si videro apparire di nuovo in prossimità di Bari e di Canosa. Tre volte di seguito il principe beneventano si era spinto nel territorio della Puglia, ma tre volte era ritornato nè vincitore nè vinto ⁽¹⁸⁵⁾.

Di fronte a questa minaccia, che si allargava sempre più e assumeva, a tratti, aspetti drammatici, gli stessi Longobardi, quelli almeno di Capua e di Salerno, atterriti dalla presenza dell'esercito sara-

⁽¹⁸¹⁾ HINCMMARI: *Annales*, ad a. 872 (Script., I, 493).

⁽¹⁸²⁾ REGINON.: *Chron.*, ad a. 875 (Script., I, 584). Cfr. CESSI: *Le vicende cit.*, II, p. 132 sg.

⁽¹⁸³⁾ Questa nuova incoronazione fu ed è oggetto di diverse congetture da parte degli storici. L'opinione del KLEINCLAUSZ (*L'empire carolingien*, cit., p. 430 sgg.), accolta pure dal GAY (*op. cit.*, p. 98), secondo cui l'incoronazione dell'872 non sarebbe stata la ripetizione della cerimonia dell'850, ma una incoronazione nuova, quella del regno di Lorena, mi sembra sia da rigettare. Come del resto è da rigettare l'opinione di coloro (cfr. LOKYS: *Die Kämpfe der Araber mit den Karolingern bis zum Tode Ludwigs II*, Heidelberg, 1906, p. 87, n. 298), i quali riducono l'incoronazione dell'872 a una semplice cerimonia d'uso. Più logico mi sembra pensare che questo atto volle essere per Ludovico II una conferma della dignità imperiale e destinato a rinnovare, mediante la consacrazione pontificia, il prestigio dell'imperatore, già molto scosso. Cfr. ROMANO-SOLMI, *op. cit.*, p. 642, nota 25.

⁽¹⁸⁴⁾ HINCMMARI: *Annales*, ad a. 872 (Script., I, 493).

⁽¹⁸⁵⁾ ERCHEMPERTO: *Chron.*, c. 38.

ceno sotto le mura di Salerno e paventando una possibile rivendicazione imperiale, dimenticarono tutti i loro dissensi con i Franchi, e, cogliendo il momento propizio, sollecitarono di nuovo la protezione di Ludovico II ⁽¹⁸⁶⁾.

I principi longobardi non avevano potuto assicurare i mezzi elementari di forza e solidità dello Stato, che offrirono la virtuale capacità di resistere agli attacchi esterni e alle sedizioni interne. Mancavano unità territoriale e coesione politica.

E così a Capua il vescovo Landolfo, che aveva ripreso tutta la sua influenza, si affrettò a riconoscere la supremazia di Ludovico II e riuscì anche a farsene un alleato contro i suoi rivali. L'imperatore franco, al quale premeva trovar consensi in un territorio ostile e infido, fu ben contento di accettare l'adesione di Landolfo, che subito divenne il rappresentante e il primo ministro del sovrano nell'Italia meridionale ⁽¹⁸⁷⁾; e già si progettava di fare del vescovado di Capua la metropoli di tutte le diocesi longobarde ⁽¹⁸⁸⁾.

Accedere alla politica di Ludovico II sembrò anche il principe di Salerno, quando si avvide che la pressione mussulmana diventava a poco a poco insostenibile. L'accoglienza, fatta dall'imperatore franco ai legati del principe di Salerno, dimostra che l'animo di Ludovico II era oramai soggetto alle istigazioni di consiglieri non sempre onesti. I messi, per consiglio del vescovo di Capua, furono trattiene prigionieri e non fu data soddisfazione alle richieste di Guaifero ⁽¹⁸⁹⁾.

Nel frattempo anche il vescovo Atanasio, nobile figura di uomo dotto, esiliato da Napoli da suo nipote, il duca Sergio II, fedele alleato dei Mussulmani, si rivolgeva all'imperatore franco, più per la speranza di poter rientrare nella sua sede, che per il desiderio di colpire la potenza saracena. Strana e caparbia questa gente napoletana, che, dall'avvento di Sergio II, continuava a sfidare insieme lo impero franco e il papato! A nulla era servita la scomunica papale, a nulla le minacce o le preghiere; a nulla la missione di Anastasio il bibliotecario, ritornato di recente da Costantinopoli ⁽¹⁹⁰⁾.

Nel frattempo i Saraceni continuavano le loro razzie attorno Salerno, che era sempre assediata. Poi anche le città vicine furono attaccate, e i Mussulmani si avvicinarono a Benevento da una parte, a Capua dall'altra. I danni furono ingenti, le vittime numerose: molti contadini furono trucidati, molti villaggi incendiati.

⁽¹⁸⁶⁾ GAY, *op. cit.*, p. 99.

⁽¹⁸⁷⁾ ERCHEMP.: *Chron.*, c. 36.

⁽¹⁸⁸⁾ ERCHEMP.: *Chron.*, c. 36: «et ut Capua metropolis fieret, quaesivit».

⁽¹⁸⁹⁾ ERCHEMP.: *Chron.*, c. 36; *Chron. Salern.*, 114. Cfr. AMARI, *op. cit.*, I, p. 386 sg.

⁽¹⁹⁰⁾ *Vita Athanasii*, 21-25 (*Script. rer. langob.*, 448). Cfr. GAY, *op. cit.*, p. 99 sg.

E, ad aggravare la situazione, interveniva la complicità dei Napoletani, che assicurava ai Saraceni il pacifico possesso di Misene e del litorale vicino.

Ludovico II era sceso nell'Italia meridionale baldanzoso e sicuro di sè. E i primi fatti d'arme avevano dato ragione alla sua fiducia.

Un primo esercito franco, inviato da Ludovico II, durante il suo soggiorno romano, aveva incontrato i Saraceni sulle rive del Volturno e inflitto loro una sanguinosa disfatta. In quei giorni gli stessi Longobardi si comportavano egregiamente battendo i Saraceni a Suessola ⁽¹⁹¹⁾.

La lotta contro l'infedele continuò ancora poco, poichè bastò la presenza dell'imperatore, giunto con nuove truppe, per decidere i Saraceni ad abbandonare la regione ⁽¹⁹²⁾. Abd-el-Malek, successore d'Abd-Allah, caduto durante l'assedio di Salerno, fu imprigionato dai suoi, gettato in una nave e portato a viva forza in Sicilia ⁽¹⁹³⁾. La gran parte delle truppe saracene, abbandonato l'assedio di Salerno, si ritirò in Calabria.

Una circostanza di singolare valore risulta dalle notizie abbastanza confuse degli avvenimenti di quell'anno: e cioè che la sola presenza dell'imperatore franco era stata sufficiente a liberare la Campania dalla minaccia saracena. E l'Italia meridionale poteva esser grata a Ludovico II di questo fatto, poichè, da allora e per alcuni anni, le popolazioni non avranno più da soffrire per le depredazioni e gli insulti mussulmani.

Una considerazione viene spontanea: se il nome di Ludovico II non esercitava più il fascino di un tempo, quando, fra le sue truppe, entrava in Bari liberata dall'infedele, si può ben dire che la sua autorità era ancora tale da incutere rispetto presso i suoi nemici. E' probabile però che, a temere la presenza di Ludovico II, fossero solamente i Saraceni, i quali ancora ricordavano le gesta di quel sovrano e la potenza dell'esercito franco. Non così i principi cristiani, dal cui atteggiamento si potrebbe pensare che si servissero oramai della persona e del nome di Ludovico II solamente per raggiungere i loro interessi immediati, ma fossero ben lontani dal voler riconoscere la sua autorità.

⁽¹⁹¹⁾ Quantunque le notizie riferite dalle fonti in questo periodo sembrano molto confuse e contraddittorie, ciononostante, restituendo l'ordine cronologico, si possono vedere i fatti con sufficiente esattezza. Così la testimonianza di Andrea da Bergamo (c. 15) di una battaglia, avvenuta fra i Franchi e i Saraceni nei pressi di Capua avanti la prigionia di Ludovico II, si deve, a mio parere, modificare, in quanto quella battaglia altra non è che quella riferita da Erchemperto (c. 35), avvenuta negli stessi luoghi, ma in un periodo posteriore alla prigionia beneventana.

⁽¹⁹²⁾ ERCHEMP.: *Chron.*, c. 35; *Chron. Salern.*, 117, 118. Cfr. GAY, *op. cit.*, p. 100; AMARI, *op. cit.*, I, p. 387 sgg.

⁽¹⁹³⁾ AMARI, *op. cit.*, I, p. 386 sgg.

Del resto il soggiorno capuano fu una nuova manifestazione di impotenza da parte di Ludovico II, che preludeva ad inglorioso tramonto, mentre dal nord e dal sud Franchi e Bizantini ⁽¹⁹⁴⁾ si accingevano a contendersi i residui di un impero ⁽¹⁹⁵⁾.

Ludovico II rimase a Capua circa un anno, per meglio affermare la sua autorità, che aveva avuto nuovo suggello dall'incoronazione dell'872. Ma tutto fu vano. E inutilmente cercò di avanzare dalla parte di Benevento.

Il principe Adelchi e i suoi vassalli, dopo aver respinto le incursioni saracene, al tempo dell'assedio di Salerno, impedirono alle forze franche di penetrare nel loro territorio. Il loro atteggiamento lasciava poco da sperare, e Ludovico II, di fronte all'aperta rottura, fu impotente a correre ai ripari. Quando Adelchi si decise a compiere il passo decisivo, che doveva dividere definitivamente la politica beneventana da quella ludoviciana, la fiducia dell'imperatore franco in una restaurazione era venuta meno.

Riprendendo la politica tentata al tempo di Carlomagno dal primo principe di Benevento, Adelchi si rivolse ai Greci ed entrò in relazioni col patrizio bizantino, allora arrivato ad Otranto con un esercito assai numeroso. Furono gli intrighi diplomatici bizantini a coinvolgere il principe beneventano nella politica orientale ovvero le circostanze avevano consigliato Adelchi a prendere una decisa posizione nei confronti dell'impero franco? Sta il fatto che le trattative fra Adelchi e Bisanzio furono rapide ed ebbero esito soddisfacente. Benevento s'impegnava a pagare d'ora innanzi al basileus il tributo, che precedentemente era stato pagato al sovrano franco ⁽¹⁹⁶⁾. Questo avveniva nell'873, probabilmente agli inizi di quell'anno, mentre anche al di là delle Alpi, in Germania, legati greci erano intenti a negoziare con Ludovico il Germanico ⁽¹⁹⁷⁾.

E' notevole rilevare quanta forza avesse conservato, in questo piccolo angolo dell'Italia peninsulare, l'orgoglio nazionale longobardo, e come i ricordi della fine del secolo ottavo, del tempo in cui Desiderio lottava contro Carlomagno, vi fossero ancor vivi ⁽¹⁹⁸⁾.

La decisione del principe beneventano è indubbiamente dovuta all'iniziativa del governo bizantino. Infatti Basilio era certamente preoccupato della nuova presenza del collega d'Occidente nell'Italia meridionale ed era pure a conoscenza della speranza del principe beneventano di trovare nella lontana sovranità di Bisanzio una ga-

⁽¹⁹⁴⁾ HINCARI: *Annales*, ad a. 873 (Script., I, 495).

⁽¹⁹⁵⁾ CESSI: *Le vicende cit.*, II, p. 133.

⁽¹⁹⁶⁾ HINCARI: *Annales*, ad a. 873: « Qui censum quod imperatoribus Franciae eatenus dabant, illi persoluturos se promittebant ».

⁽¹⁹⁷⁾ *Annales Fuldenses*, ad a. 872, ad a. 873.

⁽¹⁹⁸⁾ Cfr. GAY, *op. cit.*, p. 101 sg.

ranzia d'indipendenza più certa della gravosa ed infida protezione franca. Quando l'occasione si presentò propizia, fu facile trarre Benevento dalla sua parte. Le circostanze suggerivano ad Adelchi di precisare in modo inequivocabile la sua condotta, che, quantunque chiara, non era stata sanzionata da un atto ufficiale. Desiderava il principe beneventano garantirsi da sorprese incresciose in un momento in cui l'esistenza di grandi macchinazioni, forse ingrandite ad arte dall'intrigo orientale, offendeva il sentimento della nobiltà longobarda ⁽¹⁹⁹⁾.

In quel tempo moriva Adriano II e a lui succedeva al pontificato Giovanni VIII. Sembra che Ludovico II, vista l'intransigenza del principe beneventano, abbia tentato di guadagnarlo dalla sua parte con un atteggiamento più conciliante, domandando la mediazione del nuovo papa Giovanni VIII ⁽²⁰⁰⁾. Furono tentativi e nulla più, poichè l'azione dell'imperatore franco intristiva fra la fermezza di Adelchi e la manifesta sfiducia del papa.

Quanto ai Napoletani, sembra che rimanessero fedeli alla loro politica, ostile tanto ai Franchi come al papa. E quando il vescovo Atanasio sparì dalla scena, mentre accompagnava l'imperatore franco a Capua ⁽²⁰¹⁾, ogni possibilità di entrare in relazioni amichevoli col governo napoletano parve svanire. Forse l'amicizia, che legava i Napoletani con i Saraceni, si rafforzò, dal momento che, dopo la morte di Atanasio, passarono alcuni anni prima che un successore fosse consacrato ⁽²⁰²⁾.

Salerno si trovava in una posizione quanto mai delicata. E al principe di questa città, Guaifero, sempre minacciato dagli intrighi del vescovo di Capua e dalla diffidenza dell'imperatore franco, che teneva suo figlio in ostaggio, non rimase altra via che quella di far professione di fede a Ludovico II ⁽²⁰³⁾.

Mentre l'imperatore franco sentiva oramai che i suoi giorni erano contati, il collega d'Oriente accresceva gradatamente la sua autorità nell'Italia meridionale. Il bailo Gregorio, che si era fortemente stabilito a Otranto, sorvegliava le mosse del sovrano franco e seguiva tutti i mutamenti dell'opinione pubblica. Il suo compito dalla sua base, che aveva la fortuna di essere posta in una posizione strategica di primo ordine, fra i possedimenti franchi e quelli saraceni, doveva essere quanto mai preciso: destreggiarsi fra le azioni di Ludovico II,

⁽¹⁹⁹⁾ Cfr. GAY, *op. cit.*, p. 101 sgg.

⁽²⁰⁰⁾ HINCMARI: *Annales*, ad a. 873 (Script., I, 495).

⁽²⁰¹⁾ *Vita Athanasii*, 8 (Script. rer. langob., 448).

⁽²⁰²⁾ Atanasio II fu consacrato da papa Giovanni VIII al principio dell'876. Da questo fatto si può arguire che la politica, seguita dal governo napoletano fino a quell'anno, rimase sempre costante. Cfr. GAY, *op. cit.*, p. 102.

⁽²⁰³⁾ GAY, *op. cit.*, p. 102.

sollecitare l'intrigo fra i principi longobardi, far rinascere le simpatie bizantine, frenare e indebolire la minaccia saracena. Basilio I era stato molto fortunato, quando aveva scelto Gregorio per inviare in Italia. Costui era uomo attivo, intraprendente e abilissimo diplomatico. La relazione, coronata da successo, con Adelchi, è una delle perle più lucenti della sua carriera diplomatica. Egli teneva costantemente informato il suo imperatore sugli avvenimenti più importanti, cosicchè Basilio I poteva provvedere e reagire ad ogni mossa contraria agli interessi bizantini ⁽²⁰⁴⁾. Del resto l'Italia meridionale era una preda che non poteva sfuggire all'autorità di Bisanzio e che l'abilità della diplomazia, più che la forza delle armi, avrebbe dovuto donare all'Oriente.

Basilio I traeva profitto dalle titubanze di questo o di quel signore longobardo, per estendere i suoi rapporti nell'Italia meridionale. In quel momento l'incertezza non era soltanto nelle idee, ma soprattutto nelle cose. L'imperatore costantinopolitano non poteva pronunciare alcuna rinuncia dei suoi diritti; l'imperatore franco era riluttante ad abbandonare il teatro di lotta e a dichiararsi vinto; i principi longobardi oscillavano fra l'amicizia bizantina e la sottomissione franca; i Saraceni attendevano l'occasione propizia per ritornare alla riscossa e vendicare le umiliazioni subite; l'autorità pontificia era disorientata e oppressa dal peso di attività interne ed esterne disorganiche e precarie.

Basilio I, mentre cercava di guadagnare terreno in Italia, non perdeva di vista gli altri teatri di lotta. Poneva sotto la sua autorità tutta la Slavia e la Dalmazia ⁽²⁰⁵⁾; e a questi popoli inviava alcuni missionari greci e donava loro dei capi della loro razza, ma devoti alla sua politica ⁽²⁰⁶⁾. Ambascerie greche erano inviate a Ratisbona, per trattare direttamente con Ludovico il Germanico ⁽²⁰⁷⁾. Ed è presumibile che i negoziati non fossero estranei all'eventuale ripartizione dell'impero di Ludovico II, a meno che non si trattasse di regolare la situazione del reame bulgaro, definitivamente passato sotto l'influenza greca ⁽²⁰⁸⁾.

⁽²⁰⁴⁾ VOGT: *Basile I empereur de Byzance (867-886) et la civilisation byzantine à la fin du IX siècle*, Paris, 1908, p. 328 sgg.

⁽²⁰⁵⁾ GASQUET, *op. cit.*, p. 424 sg.

⁽²⁰⁶⁾ CONST. PORPH.: *De administrando imperio*, cit., c. 29. Cfr. GASQUET, *op. cit.*, p. 424.

⁽²⁰⁷⁾ *Annales Fuldenses*, ad a. 872: « Mense januario circa Epiphaniam Basili Graecorum imper. legati cum muneribus et epistolis ad Ludovicum regem Radesbonam venerunt ». *Ibid.*, ad a. 873: « Mense novembri Agathon archiepiscopus, Basili Graecorum imp. legatus ad renovandam pristinam amicitiam cum epistolis et muneribus ad Ludovicum regem Radesbonam venit, quem rex honorifice suscepit et absolvit ».

⁽²⁰⁸⁾ GASQUET, *op. cit.*, p. 425; VOGT, *op. cit.*, p. 318.

L'impero d'Oriente entrava in un periodo d'espansione e di floridezza, che contrastava visibilmente con la debolezza ogni giorno più sensibile dell'imperatore franco e che apriva di nuovo ai Bizantini il sogno di dominio universale. E, mentre s'avvicinava l'ora della resa dei conti, la diplomazia greca era sollecita a prendere posizione a nord e a sud.

Il gesto di Adelchi dell'anno 873 era stato il colpo definitivo all'autorità franca. La politica di Ludovico II era crollata; ora mancava che sparisse dalla scena il primo attore. Capua oramai era l'unico punto di appoggio per Ludovico II e non era sufficiente a ridargli la fiducia necessaria per continuare la lotta. Le occulte ostilità dilagavano, anche fra i suoi presunti collaboratori.

Ludovico II, debole di forze, capì allora che la sua missione nell'Italia meridionale era finita. Lasciò Capua, accompagnato dall'indifferenza delle popolazioni, dopo un infelice soggiorno, che aveva dimostrato ancora di più l'incapacità a riprendere nelle sue mani il controllo della situazione. Vagò ancora qua e là, nell'Italia superiore. Il 12 agosto dell'875 si spegneva nei pressi di Brescia; e, con la sua morte, si chiudeva una crisi e se ne apriva un'altra.

28 settembre 1949

FEDERICO SENECA

Carlo Felice di Savoia e Stefano Manca di Villahermosa

Epistolario inedito

La villa sul Golfo degli Angeli

Villa d'Orri è uno dei più interessanti monumenti nazionali d'Italia, il più insigne — senza dubbio — della Sardegna; un monumento nazionale che unisce al valore dei ricordi storici racchiusi il particolare fascino della sua posizione naturale.

Chi esca da Cagliari attraverso il ponte vetusto della Scaffa, vede snodarsi innanzi, gialla, polverosa, tutta buche, ma sempre odorosa di salmastro, la strada che costeggia il golfo detto degli Angeli — una delle più caratteristiche di tutta l'isola —, chiamata ancora alla spagnola « la Plaia », cioè « la Spiaggia », in quanto un tempo conduceva agli stabilimenti balneari, ancorchè il panorama dei bagni non ne sia l'attrattiva più saliente.

I venti non vi danno tregua in nessuna stagione: la tramontana asciutta e fresca che ha spazzato da cima a fondo la grande distesa del Campidano increspando appena la superficie dello stagno di santa Gilla, e lo scirocco umido e snervante, che con il suo soffiare capriccioso insabbia dal mare i cespugli marginali della strada, si alternano con vivacità e variabilità sorprendenti mentre le acque torbide che le idrovore gigantesche succhiano sordamente sul lato destro della strada contrastano per la loro semi-immobilità con le onde irre-

quiete e con la risacca che rumoreggia, dal lato opposto, lambendo le sabbie e gli sterpi della spiaggia o infrangendosi sui muschiosi scogli che si succedono per una decina di chilometri lungo l'arco ampio del golfo che si incurva dolcemente verso mezzogiorno.

Sotto un sole scottante, non mai mitigato da verzura alcuna, cresce, per contrasto, la suggestione delle grandi piramidi biancastre, di sale estratto, che si profilano di lato, e — di fronte — delle montagne del Sulcis, che perdonano a mano a mano la loro glauca evanescenza per delinearsi con i loro fianchi boscosi, d'un verde scuro, deciso ed invitante.

Quando, poi, la striscia della strada si tende, dopo aver scavalcato altri sei ponticiattoli gibbosi, scostandosi un poco dalla curva del litorale; quando — nelle stagioni più calde — all'aria infuocata e pregna degli aromi acuti ed inconfondibili dei tamerischi copiosi della macchia mediterranea, succede la scarsa ombra traforata delle riarse spalliere di fichi d'India, che si punteggiano di rosso prepotente nel mirabile autunno sardo senza piogge e senza bronci, allora si apre un nuovo orizzonte, allora si respira l'aria di Orri.

Se, lungo la strada, si può lamentare la mancanza di qualsiasi vegetazione ombrosa e riposante, se — sbirciando le melmose distese delle saline — si può rabbrivire al ricordo lontano dei miasmi malarici, se nessuna vivacità di fiore rallegra la vista, se nessuna particolare attività umana attrae oltre i canneti, le siepi, tra i campi sconfinati, entrando in Orri si muta ogni prospettiva, si addolcisce ogni contorno, si ingentilisce il paesaggio.

Superata la gran croce nera che vi avverte del vostro ingresso nelle vaste tenute dei marchesi di Villahermosa, una volta di verzura, la classica volta di verzura d'alto fusto vi ripara subito dal sole più cocente, gli alberi di ogni latitudine vi offrono la fragranza dei loro profumi rustici e delle loro resine, le piante da frutto, più lontano, vi sorridono basse tra le maestose querce sarde, con la policromia delle bucce lucide, ed i fiori di campo, favoriti dall'abbondante irrigazione, vi ammiccano vividi.

Il viale si addentra tra il verde in direzione della villa e vi conduce in rettilineo, fino al parco; di là, per uno squarcio attraverso i tronchi nodosi e le chiome rigogliose, la visione del mare, dopo tanto sfolgorio di verde, vi ridà il senso dell'azzurro; e di là da questo azzurro, il Castello di Cagliari si erige con le bianche torri pisane e si ammantava delle sue mura levigate, dominando alto e ripido sulle case sottostanti, aggrappate alla collina di calcare, incastrate nelle grotte puniche di sant'Avendrace, distese verso il belvedere di Buon Cammino, sparse intorno al santuario di Bonaria, che si disegnano nell'aria trasparente con i vetri, luccicanti come specchi, percossi dal sole.

Nella direzione opposta, di là dal verde, oltre i cancelli di buon ferro battuto, allo sbocco lontano di un filare di alberi secolari, appare, invece, il biancore delle terrazze della villa, ravvivato dal color rugginoso dei geranei spontanei e ingentilito dal pregio delle molte rose coltivate. Su quelle terrazze si affacciano gli appartamenti di quella villa che, un tempo, fu una reggia e che di reggia conserva ancora la signorilità, l'austerità, l'ospitalità ed il riserbo.

E' la villa che accolse la famiglia di Vittorio Emanuele I e Carlo Felice di Savoia durante il loro esilio in Sardegna e che ne conserva numerosi, rari cimelii; una villa che dell'« horridus » (= orrido) del suo nome, Orri, non ha proprio più nulla, se non il ricordo di uno dei più tristi periodi della storia del regno di Sardegna.

I. - L'esilio politico

Don Stefano Manca Thiesi⁽¹⁾, del ramo cadetto della antica famiglia Manca, nato il 20 novembre 1767 e andato decenne appena paggio d'onore alla Corte di Vittorio Amedeo III, fece rapida carriera⁽²⁾ esordendo il 22 aprile '84 come Cornetta nel Reggimento « Dragoni del Chiabrese » e raggiungendo il 3 agosto '86 il grado di Luogotenente e il 15 gennaio '88 quello di Aiutante Maggiore, sempre nello stesso Reggimento di cavalleria pesante.

Alle promozioni militari si accompagnavano le onorificenze cavalleresche: lo troviamo nell' '87 Cavaliere mauriziano di « grazia » (ovvero per i suoi meriti personali) e nell' '88 Cavaliere mauriziano di « giustizia » (ovvero per la sua origine patrizia).

S'era ormai alla grande svolta storica dell' '89, ma il « clima duro » non fu sentito dai monarchi assoluti i quali continuavano egualmente a dispensare titoli cortigiani, così come in Bisanzio asse-diata, la vigilia dell'irruzione di Maometto II in Hagia Sofia, si discuteva tranquillamente sull'eventuale sesso degli angeli...: con i Giacobini alle porte, il 24 novembre '90 don Stefano diventava Se-

(1) Uno dei Manca Thiesi partecipò alla battaglia di Lepanto (7-X-1571) guidando le schiere sarde ed ottenendo l'onore di riportare personalmente nella chiesa di S. Domenico a Cagliari la bandiera che aveva sventolato nella famosa giornata.

(2) Considerando il fatto che le promozioni nelle R. Armate avvenivano solo in seguito a vacanza di posti contemplati nell'organico del 1774. Era in sostanza l'applicazione del principio della « ruota », rimasto pressoché immutato nell'esercito sardo e poi nell'italiano, fino alla legge Baistrocchi del 1934.

condo Scudiero e Gentil uomo di Bocca dei due figli minori ⁽³⁾ del Re: Carlo Felice, duca del Genevese, e Benedetto Placido, conte di Moriana.

Da questo momento ha inizio la quarantennale amicizia tra il futuro Re Carlo Felice e il futuro marchese di Villahermosa.

Presto don Stefano — per meglio attendere ai suoi servizi di corte — diede le dimissioni, il 22 ottobre '91, dalla carica di Aiutante maggiore.

Ma ecco i tempi difficili della prima Coalizione e con essi le alterne vicende di una guerra sostenuta da ottime truppe guidate da capi inetti, far sentire il loro peso sulle pacate abitudini di una Corte ormai stagionata: i principi vanno alla guerra per dare il buon esempio e don Stefano riprende il servizio militare — 21 gennaio '94 — come Capitano del reggimento Dragoni Chiabrese, applicato allo S.M. delle R. Armate.

Partecipando alle operazioni di guerra sui valichi contesi, viene ferito ⁽⁴⁾ al Piccolo San Bernardo.

Le cose andavano decisamente male: il trattato di Parigi — 18 maggio — a sanzione dell'armistizio di Cherasco — 28 aprile — concludeva la disastrosa campagna del '96, strappando al Regno di Sardegna la Savoia e Nizza, ciò che costituì un pericoloso precedente in fatto di compensi territoriali.

Morto improvvisamente d'apoplezia Vittorio Amedeo III, poco dopo la conclusione di tale trattato ed asceso al trono il primogenito principe di Piemonte, don Stefano veniva nominato — 4 ottobre '96 — Primo Scudiero e Gentiluomo di Camera sovrannumerario di Carlo Felice marchese di Susa (ex duca del Genevese) e di Benedetto Placido, conte di Asti (ex conte di Moriana) ⁽⁵⁾.

Le benemeritenze di guerre procacciarono a Don Stefano promozione militare e prebende ecclesiastiche: otto giorni — infatti — dopo l'entrata in vigore del nuovo organico ⁽⁶⁾, che per molti ufficiali segnava la fine della carriera, egli otteneva, il 16 novembre '96, il titolo di Primo Capitano effettivo nel Reggimento « Cavalleggeri » ⁽⁷⁾, e l'anno seguente — il 30 agosto '97 — la Commenda di

⁽³⁾ Degli altri figli di Vittorio Amedeo III, il primogenito Carlo Emanuele era principe di Piemonte, il secondogenito Vittorio Emanuele era duca d'Aosta e il terzogenito era duca del Monferrato. (Cfr. inoltre l'annessa tavola genealogica).

⁽⁴⁾ In seguito a tale ferita rimase claudicante tutta la vita.

⁽⁵⁾ I nuovi titoli erano conformi al trattato di Parigi che, mutilando il Reame dei territori oltremontani, aveva per l'appunto segnato l'annessione del Genevese e della Moriana alla Francia.

⁽⁶⁾ Esso comportava una forte riduzione dei quadri.

⁽⁷⁾ Essendo stato soppresso il « Dragoni Chiabrese ».

San Lorenzo in Pinerolo, che gli assicurava posizione privilegiata nell'Ordine Mauriziano ed anche redditizia ⁽⁸⁾.

Senonchè i tempi erano poco propizi al tranquillo godimento di tali benefici. In tutta Italia spirava vento di tempesta: a Roma — nel febbraio '98 — veniva proclamata la repubblica, nel Napoletano i francesi avanzavano a gran giornate, in Piemonte crolla ogni resistenza armata.

Il 9 dicembre la Corte lascia Torino con 30 carrozze per imbarcarsi a Livorno alla volta della Sardegna. E' di questo periodo l'incontro casuale a Firenze dei tre illustri profughi, Pio VI, Carlo Emanuele IV, Vittorio Alfieri, che sembra preludere al doloroso travaglio caratteristico del nostro Risorgimento: l'esilio. In quella congiuntura Carlo Emanuele disse all'Alfieri accennando amaramente a se stesso: « Ecco un tiranno! ». Il racconto dell'Astigiano è noto ma merita trascriverlo:

« Fui ad inchinarlo come di doppio dover mio, sendo egli stato mio re, ed essendo allora infelicissimo. Egli mi accolse assai bene; la di lui vista mi commosse non poco, e provai in quel giorno ciò ch'io non avea provato mai, una certa voglia di servirlo, vedendolo sì abbandonato, e sì inetti i pochi che gli rimanevano... » ⁽⁹⁾.

Tra quei « pochi » — drasticamente qualificati « inetti » — era don Stefano, il quale, messosi a completo servizio dei reali esuli fin dal 9 ottobre, li accompagnò costantemente nelle loro peregrinazioni attraverso l'Italia, curandone gl'interessi e provvedendo alla spedizione degli oggetti d'uso e delle masserizie, come si ha motivo di dedurre dalle bollette di transito giacenti tra le vecchie carte dell'Archivio di Orri.

Giunti nell'Isola, don Stefano non ebbe altra cura se non quella di dimostrare al Re — che aveva inaugurato il nuovo governo il 6 marzo 1799 — tutta la sua devozione in frangenti in cui tutto era da perdere, nulla da guadagnare ⁽¹⁰⁾.

Le accoglienze dei Sardi furono entusiastiche: Carlo Emanuele ebbe subito un donativo di 720.000 lire dagli Stamenti ⁽¹¹⁾ mentre i

⁽⁸⁾ 450 lire annue. Per concessione pontificia — infatti — determinati membri di ordine (religioso)-cavallereschi venivano equiparati a membri del Clero nel godimento dei benefici ecclesiastici.

⁽⁹⁾ VITTORIO ALFIERI: *Vita scritta da esso*. Epoca IV, Cap. XXVIII.

⁽¹⁰⁾ All'inizio del '99 tutta l'Italia continentale, tranne il ducato di Parma-Piacenza (retto dai Borbone-Farnese) ed il Veneto (retto dall'Impero) si trovava alla merce' dei Francesi: solo le isole — Sardegna e Sicilia — vigilate dalla squadra inglese, godevano di una certa immunità, rette dagli antichi Sovrani.

⁽¹¹⁾ Inaugurati nel 1355 e costituiti sul modello delle Cortes aragonesi del 1282 furono aboliti dallo Statuto albertino nel 1848. Divisi in tre bracci: ecclesiastico (*escluse* le congregazioni religiose ed *inclusi* gli ordini cavalle-

principali cittadini andarono a gara nell'arredare il palazzo ⁽¹²⁾ più solenne di Cagliari per trasformarlo in reggia.

Fra tutti primeggiò don Stefano che nel suo possesso di Orri allestì l'appartamento principesco, tuttora conservato, facendo di quella sua estesa proprietà la residenza invernale e primaverile della Corte, ove la malaria — quantunque non totalmente debellata — era minacciosa meno che altrove.

Centocinquant'anni fa come adesso, Villa d'Orri, la splendida bianca villa che ospitò la famiglia reale sabauda riparata in Sardegna per sottrarsi alla bufera napoleonica, grazie all'energia di don Stefano di Villahermosa, suo proprietario, spiccava per il contrasto deciso sulla desolata campagna circostante. Sorgeva, infatti, al centro dell'antica tanca di Nissa — il possedimento più meridionale dei Manca — in una regione già allora bonificata da quella malaria stessa che non risparmiava neppure l'abitato della vicina Cagliari, e resa così fertile per un complesso sistema di irrigazione, da potersi prestare alle più diverse e proficue culture agresti e boschive: un lembo di continente; dunque, lungo la marina più pittoresca di Sardegna, sul golfo di Cagliari, poeticamente detto degli Angeli, a ridosso delle forre del Sulcis; un lembo di continente per la novità e la varietà della flora, sorprendente nella generale uniformità del paesaggio sardo; un lembo di continente che, sotto certi aspetti, può ricordare talune zone del Piemonte, di quella regione, cioè, che don Stefano aveva particolarmente conosciuto ed osservato.

Ed ecco il duca del Genevese allacciare la corrispondenza epistolare per superare i sedici chilometri di distanza tra il Castello di Cagliari e la Villa di Orri.

La sua prima lettera ⁽¹³⁾ è l'eco dei guai familiari e delle angustie della piccola Corte in esilio.

Vi ricorrono i nomi dei Lamarmora, l'illustre famiglia che oltre ad aver dato all'Esercito Alessandro ed Alfonso, diede anche alla scienza il gen. Alberto ⁽¹⁴⁾, studioso fra l'altro dell'economia isolana ⁽¹⁵⁾, dei Chialamberto, della duchessa di Chiablese, Marianna di Savoia, figlia di Vittorio Amedeo III e di Maria Antonia di Spagna, della zia di Carlo Felice, Maria Felicita di Savoia, del conte di Mòriana Benedetto Placido, oltre che dei Villamar, rappresentanti della nobiltà locale. Questa ed altre lettere sono firmate col nomi-

reschi), nobiliare o militare, e reale o popolare, aveano lo scopo precipuo di impedire l'emancipazione dei paesi dal governo centrale regio. (V. anche p. 176).

⁽¹²⁾ Un tempo dei Vicerè, oggi della Prefettura.

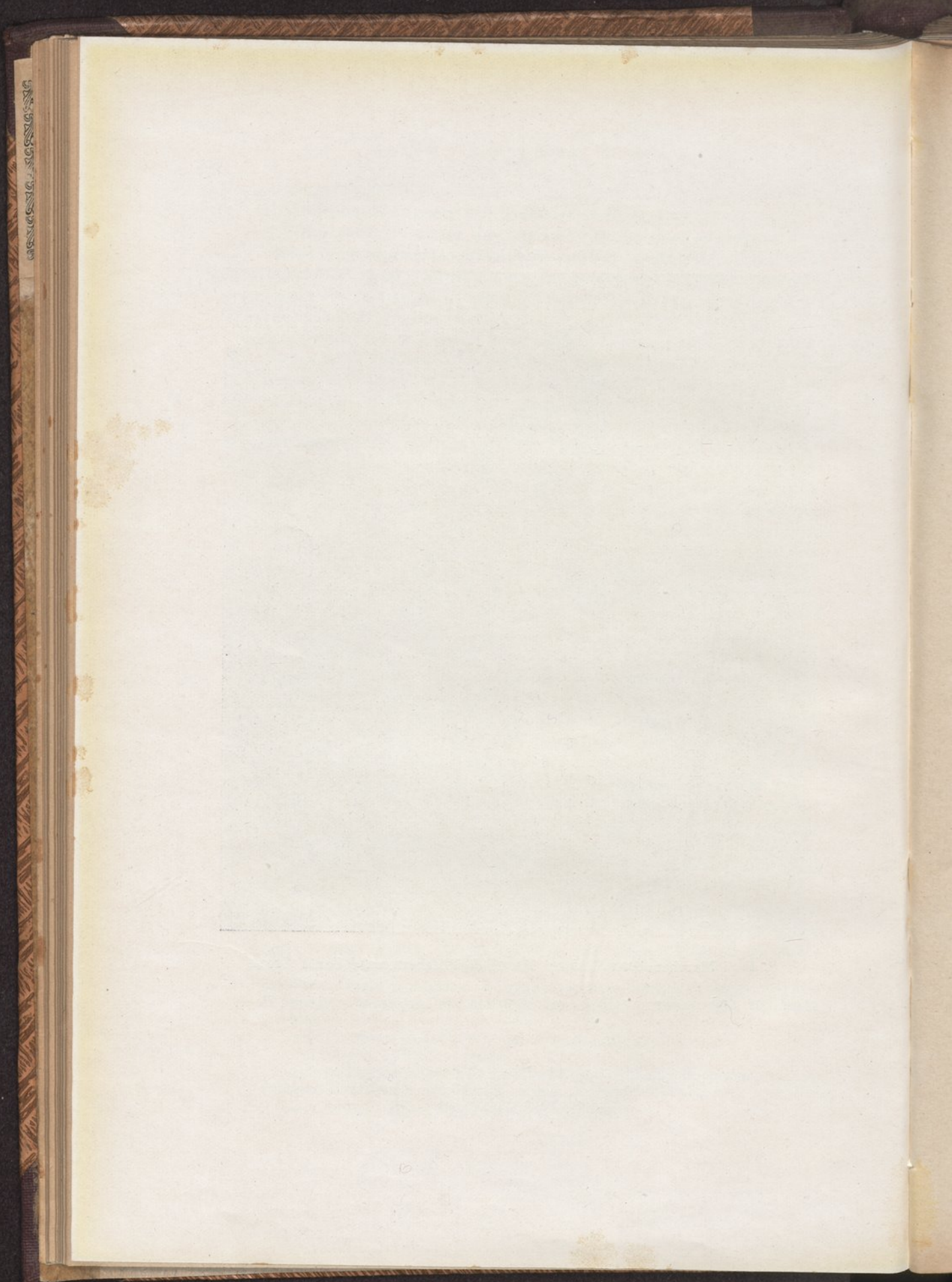
⁽¹³⁾ V. doc. I, dell' 11 aprile.

⁽¹⁴⁾ A Cagliari sono a lui dedicate una piazzetta e la via che dall'imbocco meridionale del Castello, giunge a piazza Palazzo.

⁽¹⁵⁾ Scrisse: *Itinéraire de l'Île de Sardaigne*.



S. E. il Marchese DON STEFANO MANCA di Villahermosa e Santa Croce.



gnolo « Zeno » che Carlo Felice amava usare trattando con i familiari ⁽¹⁶⁾.

Di analogo tenore è la lettera del 19 maggio ⁽¹⁷⁾: nuove difficoltà si profilano per la sistemazione della minuscola ma esigente corte, difficoltà che assumono l'aspetto di una vera e propria crisi degli alloggi agli occhi di Zeno, che i medici trovano affetto da ipocondria. A lenirgli le melanconie gli prospettano il diversivo di uno spettacolo di « mattanza » per la fine di maggio ⁽¹⁸⁾ e d'una villeggiatura nell'amenissimo paese di Milis, ove crescono le arance più pregiate, ma i disagi del viaggio — poche ore di carrozza ⁽¹⁹⁾ — mettono Carlo Felice, vero tipo di « bougia nen », in grande perplessità.

Evidentemente sul suo animo non fa presa neppure lo stimolo della curiosità di visitare l'isola di San Pietro che l'alacre nonno Carlo Emanuele aveva potenziato richiamandovi l'intera popolazione ligure dell'isoletta di Tabarca, presso Tunisi, nel 1737. Il capoluogo ebbe nome *Carloforte* in omaggio al sovrano ⁽²⁰⁾.

* * *

Ridotto l'esercito, esaurite le finanze dello stato, la carriera militare di don Stefano procede ugualmente: il 24 maggio '99 viene promosso Maggiore di Cavalleria e Dragoni, con data di anzianità *da destinarsi*; ciò rappresenta sempre un avanzamento anche se la sua posizione possa paragonarsi a quella di un Ministro « senza portafoglio ». La stima della real Casa per don Stefano è confermata altresì da una lettera del 5 agosto ⁽²¹⁾ indirizzatagli da Maurizio Giuseppe, duca del Monferrato, fratello di Carlo Emanuele IV e da lui destinato governatore di Sassari ⁽²²⁾.

Delle tristi condizioni delle RR. Armate è altresì prova il fatto che in quel torno di tempo si studiava un profondo rimaneggiamento dei quadri e dell'organico per adattarli alle esigenze di uno

⁽¹⁶⁾ Altri suoi nomignoli erano « Stenabas » e « Penachime ». Così lo chiama la sorella Maria Anna del Chiabrese (v. doc. VII bis del 12 luglio 1803).

⁽¹⁷⁾ V. doc. II.

⁽¹⁸⁾ E' la stagione della migrazione dei tonni lungo le coste sud-occidentali sarde.

⁽¹⁹⁾ Da Cagliari Km. 112.

⁽²⁰⁾ Attualmente è il secondo porto della Sardegna, il cui traffico è alimentato dalle industrie dell'Iglesiente ed è anche la più importante stazione di pescatori di tonni. Ivi convergono anche dalla Liguria i capi-mattanza detti « rais » (Il padre del maresciallo Caviglia era per l'appunto un « rais »).

⁽²¹⁾ V. doc. III.

⁽²²⁾ Morì nello stesso anno ad Alghero ed è sepolto nella cattedrale di quella città.

stato che territorialmente si riduceva alla sola isola di Sardegna.

Il 9 settembre '99 fu dato incarico a don Stefano di organizzare il nuovo corpo dei « Dragoni Leggeri di Sardegna »⁽²³⁾, e — tre giorni dopo — la nomina a Cornetta nella III Compagnia sarda Guardie del Corpo, grado equiparato a quello di Luogotenente Colonnello di Cavalleria e Dragoni⁽²⁴⁾.

Ormai don Stefano s'era fatto strada nell'animo dei reali e segnatamente di Carlo Felice, il quale gli confida tutti i suoi malumori. Nella lettera del 14 aprile '02⁽²⁵⁾ oltre alle solite amare considerazioni sulle tristi condizioni degli esuli — i Savoia « dans la mêlée... » — e alla piccola cronaca di una piccolissima corte — viaggi di amazzoni a dorso di cavallo — si fa luce una notizia importante: la ratifica della pace in Europa e si fanno insistenti le voci di un prossimo Congresso a Parigi, dal quale tuttavia c'era poco da attendersi poichè — constata amaramente Carlo Felice — « non si parla di noi più che di quasi tutti gli altri... ».

In tale lettera si nomina per la prima volta Manuelico, fratellastro di don Stefano in quanto nato dalle seconde nozze di don Giacomo. E' questo il personaggio, accanto al cui nome (inesattamente trascritto *Mannelico*) il Lemmi⁽²⁶⁾ pone un interrogativo. Il vezzeggiativo sardo Manuelico corrisponde appunto all'italiano Emanuelino⁽²⁷⁾.

Nell'attesa di un migliore avvenire Carlo Felice si occupa di cavalli — d'uno dei quali, Brilliant, lamenta la perdita — e si diletta di cervi addomesticati che vengono a trovarlo in camera, splendidi esemplari a tre palchi di corna, regalatigli dal reale fratello⁽²⁸⁾, mentre questi attraversa un vero e proprio periodo di crisi morale. Sfiduciato per la pace di Lunéville — in cui aveva ceduto l'Austria — e per quella di Amiens⁽²⁹⁾ in cui aveva ceduto la Gran Bretagna

⁽²³⁾ Per un triennio don Stefano mantenne quell'incarico finchè Carlo Emanuele — dietro sua richiesta — lo dispensò con biglietto regio in data 5-IV-'02. Carlo Felice comunica tale biglietto all'interessato accompagnandolo con lettera privata del 30 aprile (v. doc. VI).

⁽²⁴⁾ Di tale guardia — una specie di « decima legio » composta esclusivamente di nobili — uno delle tre compagnie, la terza, era tutta di Sardi. Don Stefano vi percorse tutta la carriera, dal grado di Cornetta a quello di Capitano, che era il massimo grado di quella sceltissima milizia.

⁽²⁵⁾ V. doc. IV.

⁽²⁶⁾ *Carlo Felice*, op. cit., p. 68.

⁽²⁷⁾ Per tale accezione v. anche doc. XXV, in cui si tratta del medesimo Emanuele e doc. XLII, in cui si tratta di Emanuelina Pes; inoltre per il diminutivo in « ico » cfr. Gioanico (doc. LXII).

⁽²⁸⁾ V. lettera del 22 aprile, doc. V.

⁽²⁹⁾ Le due penne con le quali fu firmato il trattato di Amiens vennero pagate 500 sterline dal genero di Walter Scott, Sir Burnlett, nel 1825. (V. *Cosmorama Pittorico*, Milano, annata 1836, p. 319).

— e avendo ormai perso ogni speranza di restaurazione s'era fermamente deciso ad abdicare, lasciando la corona al duca d'Aosta, Vittorio Emanuele. Questi, nel frattempo, compie giri di propaganda verso Sassari tanto per tastare il polso del Capo di Sopra ove gli umori sembrano essere poco favorevoli.

La situazione era tuttavia giuridicamente migliorata rispetto al trattato di Parigi del '96 perchè allora Vittorio Amedeo aveva esplicitamente rinunciato ai territori transalpini occupati dalle milizie francesi, mentre adesso Carlo Emanuele affermandosi vittima di usurpazione non riconosceva affatto perdute quelle terre riconquistate dal Suvòrov.

Ma tutto ciò costituiva una magra consolazione per gli esuli, soprattutto per Vittorio Emanuele, amareggiato per la recente perdita dell'unico figlio maschio privo di discendenza⁽³⁰⁾.

Un accenno a questo trapasso di poteri, importante per la dinastia in quanto si sostituiva l'ostinato Vittorio Emanuele all'abulico Carlo Emanuele, si trova nella lettera del 12 maggio '02 insieme con gli argomenti più disparati⁽³¹⁾: dopo essersi rammaricato per la morte di una donna folgorata presso la villa di don Stefano e per i dissapori sorti con lo zio del medesimo, dopo aver lodato le fragole condite con malvasia di Bosa⁽³²⁾, si lamenta della durezza dei tempi in cui « Non si può vivere tranquilli un mese » ed afferma che il dolore del distacco dal fratello Carlo Emanuele — la cui decisione di partire è ormai irrevocabile — è lenito soltanto dalla saggia compagnia e dai consigli di don Stefano.

Di tali consigli avrà bisogno soprattutto in seguito quando la petulanza del mancato religioso, i cui atti erano sempre stati ispirati dalla bigotta ed autoritaria consorte Maria Clotilde⁽³³⁾, metterà a dura prova la pazienza dei fratelli con le sue pretese finanziarie⁽³⁴⁾.

Tra le righe di questa lettera leggiamo un accenno ai disordini di Gallura che non deve passare inosservato in quanto è indice significativo di una grave situazione sociale ed economica: in realtà tu-

(30) Carlo Emanuele, unico maschio tra cinque sorelle, era infatti morto a Cagliari di vaiolo il 9 agosto '99. E' sepolto in Cattedrale.

(31) V. doc. VII.

(32) Cittadina sulla costa occidentale sarda, a Km. 87,5 da Nuoro.

(33) Morì nel 1802.

(34) Oltre ad essersi trattenuto 28 candelieri, 16 zuppiere, vasellame e suppellettili, un complesso — cioè — di 8 casse d'argenteria, esigeva — infatti — dal fratello suo successore una pensione annua di 200.000 lire e lauti assegni per il suo medico personale... Per di più i duchi di Chiabrese, zio e sorella di Vittorio Emanuele I, temendo di aver perduto per sempre i domini sabaudi, avevano preteso la liquidazione di tutti i loro diritti e possessi giurando di non più metter piede in Piemonte.

multi, scorrerie di malandrini per le campagne, beghe sanguinose tra comune e comune e tra comuni e feudatari, vendette private incoraggiate dalla incapacità assoluta della giustizia erano i mali cronici che ora andavano peggiorando. Nonostante i provvedimenti contro i beni del clero, ed in favore dell'agricoltura e delle comunicazioni, il popolo aspirava a qualcosa di più, alla vita nuova che si viveva nel continente. Espressione di tale stato di malcontento è appunto la sollevazione che, serpeggiando qua e là, finisce con lo scoppiare in Gallura nel '13 con lo scopo preciso di violentemente abbattere il governo.

Vittorio Emanuele, colto ad Albano dalla abdicazione di Carlo Emanuele avvenuta il 4 giugno, si trattenne nel continente fino al 1806, lasciando il governo della Sardegna nelle mani di Carlo Felice ⁽³⁵⁾, ch'era ormai il solo fratello rimastogli ⁽³⁶⁾.

Questi, imbarcatosi su legno inglese a Napoli portava seco, dono ragguardevole di Ferdinando, due mezze galere e dodici cannoni, le une destinate ad ingrossare, gli altri ad armare l'esigua flottiglia sarda che al comando di Giorgio Andrea des Geneys teneva a bada i Barbareschi, sempre pronti a razzare sulle coste dell'isola, e portava pure seco, dono prezioso di Pio VII, le reliquie del martire romano S. Lucifero ⁽³⁷⁾, ciò che contribuì a rendere più solenne il suo ritorno a Cagliari il 15 novembre '03.

Tanto frequenti erano gli atti di pirateria che diventarono una temuta istituzione, anzi addirittura un incubo, a tal segno da indurre gli abitanti delle coste a non costruire i loro villaggi sulle spiagge aperte, ma piuttosto al riparo di colline e di fiumi; anche adesso la maggior parte dei paesi rivieraschi dell'isola sembra più voler difendersi dal mare che non in esso protendersi.

In questa qualità di sovrano effettivo ⁽³⁸⁾ dell'isola, Carlo Felice — il cui atteggiamento non solea variare col mutar delle fortune, e ne sono prova le lettere confidenziali dell'11 gennaio ⁽³⁹⁾, del 23 ⁽⁴⁰⁾ e del 29 marzo ⁽⁴¹⁾ in cui si parla del ventaccio che flagella Orri sradicando aranci, del giardinaggio che progredisce ad onta dei vandalismi e dei danni apportati alle aiuole dal cavallo Sorrento, di piccole beghe dovute alla maldicenza di un certo Forneris, di piccoli acquisti di grano da vascelli greci ⁽⁴²⁾, e dell'invio

⁽³⁵⁾ Assistito dal marchese Giacomo Pes di Villamarina.

⁽³⁶⁾ L'ultimogenito, Benedetto Plac. conte di Moriana, era morto a Sassari nel 1802.

⁽³⁷⁾ Ora conservato nella chiesa di S. Giuseppe, in Castello.

⁽³⁸⁾ Veniva, infatti, a succedere regolarmente al Vicerè Carlo Francesco Thaon conte di S. Andrea La Roche Revel, luogotenente generale delle R. Armate, che fu a Cagliari dal 28 aprile al 13 novembre 1803.

⁽³⁹⁾, ⁽⁴⁰⁾, ⁽⁴¹⁾ V. rispettivamente docc. VIII, IX, X.

⁽⁴²⁾ Si sentiva nell'isola — produttrice di grano duro — mancanza di

di un clavicembalo a Sassari per distrarre la marchesa — in riconoscimento dei suoi meriti di agronomo ⁽⁴³⁾, nomina Socio Ordinario della Società Reale ed economica don Stefano, il quale, non dormendo sugli allori, aveva approfittato della quiete del ritiro in Sardegna per potenziare e coltivare alla piemontese le avite tenute che si estendevano da Capoterra a Sarrok ⁽⁴⁴⁾.

* * *

Nel medesimo anno 1804 i due illustri amici cominciano a pensare ad annodare i duraturi nodi di amore: sebbene consideri se stesso, ad onta della sua discendenza da Beroldo, un assai « mince parti », Carlo Felice posa gli occhi sulla poco avvenente ma dolcissima Maria Cristina ⁽⁴⁵⁾ infanta di Borbone — figlia del famigerato Ferdinando IV e di Maria Carolina, « l'unico uomo del suo regno », a detta di Napoleone — e don Stefano su Anna Maria Amat Manca di Mores dei duchi dell'Asinara, sua lontana parente in quanto discendente del ramo diretto della sua stessa famiglia; per le quali nozze ben presto ottenne il « consenso regio » il barone di Sorso, collare dell'Annunziata e zio della sposa.

Quasi ad arrotondare il patrimonio avito intervenne — il 19 giugno 1804 — la donazione delle terre di Villahermosa e di S. Croce da parte dello zio Alberto ⁽⁴⁶⁾, duca di S. Pietro, con il relativo titolo marchionale, acquisito anni prima dal padre don Bernardino Genevese.

Oramai la posizione di don Stefano è molto solida: acquisito il titolo marchionale di Villahermosa, ottiene per sé non ancora quarantenne — il 6 settembre 1806 — l'avanzamento a Luogotenente delle Guardie del Corpo e a Colonnello nelle R. Armate e per la Consorte, impalmata da poco, la nomina — il 1° novembre — a Dama di palazzo ⁽⁴⁷⁾ della futura duchessa del Genevese, Maria Cristina.

grano tenero più adatto alla panificazione ed ai palati continentali poco avvezzi al pan « coccoi » e « pillonca ».

⁽⁴³⁾ Cfr. P. ANT. BRESCIANI: « *Dei Costumi dell'isola di Sardegna* »; PIETRO MARTINI: « *Bibliografia sarda* », vol. III, p. 247-49; GIOV. SIOTTO-PINTOR: « *Elogio di Stefano Manca di Villahermosa* », letto nella R. Soc. Agraria ed Economica di Cagliari, 1838; ALBERTO LAMARMORA: « *Voyage en Sardaigne* »; MIMAUT: « *Histoire de Sardaigne* »; M. VALERY: « *Voyage en Corse, à l'île d'Elbe et en Sardaigne* ».

⁽⁴⁴⁾ Allora S. Rocco, sulla costa sud-occidentale del golfo di Cagliari.

⁽⁴⁵⁾ Nata il 17-I-1779, morì a Savona il 12 marzo 1849.

⁽⁴⁶⁾ Questi — improle — legò al suo reggimento « Granatieri di Sardegna » un dote di 120.000 scudi a patto che annualmente si celebrasse in suo suffragio un funerale con partecipazione di parenti e soldati.

⁽⁴⁷⁾ La scala gerarchica delle gentildonne era la seguente: « Dama di Palazzo », « Dama d'Atours », « Dama d'Onore », « Dama di Corte ».

A proposito di questo fidanzamento, Carlo Felice stesso tratteggia personalmente le qualità ed anche i difetti della futura sposa in una lettera del 1° dicembre '06⁽⁴⁸⁾: buona la differenza d'età — 14 anni —, niente affatto bella ma bionda e sanissima, capace di tutti i lavori femminili, dotata di buona voce e suonatrice di arpa.

Com'era prevedibile don Stefano fu scelto — il 21 febbraio 1807 — come accompagnatore ufficiale di Carlo Felice nel suo viaggio in Sicilia per celebrare le nozze, da un'isola all'altra, da una corte in esilio ad un'altra pure in esilio⁽⁴⁹⁾. Il matrimonio avvenne il 6 aprile 1807: accanto ad una lettera di circostanza della nipote M. Beatrice, la quale comunica che al cav. Richelmi, latore della notizia del matrimonio a Vittorio Emanuele I, è stata da lui conferita la Gran Croce di S. Maurizio e Lazzaro⁽⁵⁰⁾ e ad un'altra della sorella Marianna⁽⁵¹⁾ ne abbiamo una interessante del re abdicatario il quale commentando le proprie nozze a Chambery, quelle di Vittorio Emanuele a Novara e quelle di Carlo Felice a Palermo, osserva che un quarto fratello dovrebbe sposarsi al Giappone. Inoltre, dolendosi della pleurite che ha ucciso la principessa Doria, dice che la sorella della medesima soffre di un male degno della casa di Carignano⁽⁵²⁾, di quel ramo collaterale che non ha con i Savoia diviso l'esilio. Anche l'energica cognata Maria Teresa scrive a Carlo Felice complimentandosi per le nozze⁽⁵³⁾.

In questa occasione don Stefano conosce i principali personaggi della Corte napoletana, entra nelle simpatie di Nelson⁽⁵⁴⁾ e di Ferdinando il quale — il 19 aprile 1807 — lo nomina Cavaliere di San Gennaro⁽⁵⁵⁾. Ma soprattutto si accattiva la fiducia della regina Maria Carolina, suocera di Carlo Felice, la quale gli affida periodici delicati incarichi, allacciando una corrispondenza epistolare che si protrarrà fino al 1813⁽⁵⁶⁾.

⁽⁴⁸⁾ Fin dal gennaio '06 i Borboni s'erano nuovamente rifugiati a Palermo.

I Siciliani ne tennero buona memoria esigendo che il Congresso di Vienna « restaurando » l'Europa cambiasse la denominazione del *Regno di Napoli* in quella geograficamente assurda di *Regno delle Due Sicilie*.

⁽⁴⁹⁾, ⁽⁵⁰⁾, ⁽⁵¹⁾, ⁽⁵²⁾, ⁽⁵³⁾ Vedi docc. XI, XII, XV, XIII, XIV e XVI.

⁽⁵⁴⁾ Vedi doc. XV bis.

⁽⁵⁵⁾ Tale Ordine, uno dei sei del Regno delle Due Sicilie non annoverava al tempo della sua fondazione (1738) che una sessantina di Cavalieri mentre nel sec. XIX ne comprendeva un numero indeterminato. Suo distintivo era una croce biforcata d'oro con largo orlo smaltato di bianco recante nel cuore uno scudetto con l'immagine del popolare Santo patrono in abito pontificale. La divisa di gala dei cavalieri era assai vistosa: manto di seta mareggiata porporina tempestata di gigli aurei, e croce appesa a collana pure d'oro i cui anelli recavano emblemi episcopali alternati con la lettera « C » (iniziale di Carlo III, fondatore dell'Ordine). La placca di tale ordine sarà lasciata in eredità da Carlo Felice a don Stefano (cfr. doc. LXXII).

⁽⁵⁶⁾ L'Archivio di Orri conserva 23 autografi della Regina.

Al ritorno in Sardegna segue — il 31 ottobre 1807 — la nomina a Gran Cerimoniere di Corte ed il 28 luglio '08 quella a Gran Croce dell'ordine mauriziano.

Gli anni trascorrono monotoni per la piccola Corte mentre le sorti dei legittimisti paiono precipitare in Europa: alle vittorie napoleoniche in campo militare succedono quelle politiche e matrimoniali: il « parvenu » non ha solo piegato le armi absburgiche ma ha altresì costretto Francesco II a rinunciare al titolo di Sacro Romano Imperatore, che gli conferiva autorità morale su tutti i Sovrani europei, ed è riuscito ad ottenere la mano di Maria Luisa, la bella figlia dell'Imperatore « declassato » ed a procurarsi un erede di sangue imperiale.

Ma la casa d'Austria, sminuita in un settore, minaccia di rifarsi altrove...

Nel 1811 giunge a Cagliari Francesco IV di Modena per sposare Maria Beatrice Vittoria, la primogenita di Vittorio Emanuele I e di Maria Teresa, la quale fin d'allora nutriva molta simpatia per il genero suo fratello Absburgo-Este, designandolo in cuor suo erede al trono sardo ⁽⁵⁷⁾.

La sera del 21 giugno 1811 nel duomo di Cagliari il matrimonio veniva celebrato, avendo la sposa per testimoni il conte Gioachino Cordero di Roburent e don Stefano. La dinastia sembra ormai legata a due doppi alla Casa d'Austria.

Vittorio Emanuele, dopo aver dato prove di furezza ai Sovrani d'Austria, Russia e Gran Bretagna col rifiutare ogni compenso territoriale in Toscana ed a Malta, che avrebbe implicato la rinuncia ai possedimenti piemontesi e savoia, e col negare il proprio riconoscimento all'imperatore Napoleone, nell'anno dell'apogeo di questo autocrate — deposta ogni speranza di una prossima restaurazione e costretto dalle necessità finanziarie — affida a don Stefano, il 7 novembre 1812, l'incarico di Ufficiale di Stato Maggiore per attendere al progetto di ridurre ulteriormente i quadri dell'esercito, mansione non nuova per il Villahermosa che già aveva dato prova di capacità in merito fin dal '99.

Tutti i domini continentali erano ormai dati per persi: in considerazione di ciò, a titolo di indennizzo per le perdute rendite di Pinerolo, viene infatti concessa a don Stefano, in data 1. maggio 1814, la commenda di S. Anna e di S. Carlo nell'isoletta di S. Pietro.

⁽⁵⁷⁾ Le opinioni in proposito sono controverse. Non è facile stabilire fino a che punto l'energica Maria Teresa abbia tutelato gli interessi della Casa d'Austria e fino a che punto quelli dei Savoia. Comunque la candidatura di Francesco IV fu patrocinata dal principe di Metternich al congresso di Vienna e ci volle tutta l'abilità del marchese di S. Marzano, plenipotenziario piemontese, per sventarla. Più tardi don Stefano contribuì a vincere la resistenza absburgica e le diffidenze di Carlo Felice.

Ma la scena politica muta rapidamente: il 20 aprile il Bonaparte si ritira nell'isola d'Elba e tosto Vittorio Emanuele, raccolto da un vascello inglese il 2 maggio, sbarca a Genova il 9, per fare il suo ingresso trionfale in Torino, il 20 dello stesso mese. Anche per i Savoia, dunque, è giunto il sospirato momento del ritorno... Don Stefano, però, desiderando rimanere nell'isola a curare i suoi privati interessi, è piuttosto riluttante a seguire la corte diretta a Torino, se nonchè Carlo Felice — con sua lettera del 1. maggio ⁽⁵⁸⁾ — interviene a dissuaderlo e — con biglietto regio dell' 11 maggio ⁽⁵⁹⁾ — Vittorio Emanuele manifesta di averlo « in pectore » nominato Capitano della famosa III Compagnia Guardie del Corpo.

Evidentemente il Re — prima di lasciare l'isola che l'aveva accolto screditato duca d'Aosta e che l'aveva ospitato per tanti anni — voleva dare un segno di particolare benevolenza a don Stefano affidandogli quel grado che lo equiparava a un Maggior Generale di Cavalleria nelle R.R. Armate ⁽⁶⁰⁾.

Il lungo, periodico soggiorno dei Savoia a Villa d'Orri contribuì assai meglio delle affrettate visite a Cagliari, diventata la nuova capitale, a schiudere nuovi orizzonti alla futura politica piemontese: a Villa d'Orri si trovava un nobile che accoppiava alla dedizione più assoluta per il sovrano un raro amore per la sua terra, mentre a Cagliari risiedeva una corte retriva che, pur vantando indubbiamente nomi famosi, era rappresentata da quella tipica nobiltà feudale, di mentalità prerivoluzionaria, che — incapace di accattivarsi l'animo del popolo, non può puntellare durevolmente i troni.

La sosta nella villa insegnò, poi, quanto avesse potuto l'iniziativa di un solo proprietario nel superare le difficoltà ritenute insormontabili perchè inerenti alla natura stessa del paese; insegnò quanto maggiore affidamento si potesse fare sulla lontana isola mediterranea, di cui i Savoia non si erano ancora resi esatto conto, anche se storicamente vi avevano già posto piede, prendendone, un remoto giorno, possesso. Un nuovo aspetto di un popolo e di una terra si era offerto agli ospiti piemontesi, assai diverso dalle rappresentazioni troppo fosche e troppo parziali che infioravano le conversazioni dei salotti torinesi e, purtroppo, anche le relazioni ufficiali dei funzionari di S. M. Sarda.

I membri della Famiglia reale, costretti dalla contingenza politica a trattenersi le quattro stagioni nell'isola, a dividerne la vita con gli abitanti, a provare lo sgomento di sentirsi praticamente tagliati fuori da ogni comunicazione con la vita più pulsante della penisola, furono in grado di comprendere meglio i molti bisogni, di

⁽⁵⁸⁾ Vedi doc. XVII.

⁽⁵⁹⁾ Vedi doc. XVIII.

⁽⁶⁰⁾ La nomina effettiva seguì in data 30 dicembre 1815.

secondare da vicino i non pochi progetti, di valutare esattamente i rari elementi fattivi dell'isola stessa.

Le scomode scarrozzate del duca di Moriana per i 225 chilometri intercorrenti tra Cagliari e Sassari persuasero una volta di più della necessità di tracciare una strada più agevole per allacciare i due maggiori centri dell'isola; e questa fu più tardi la cosiddetta «Carlo Felice» (ora Strada Nazionale n. 131, asfaltata), la prima delle grandi vie di comunicazione aperte in Sardegna, per volontà espressa dello stesso Carlo Felice.

La disparità di procedura giudiziaria nei riguardi degli isolani suggerì ancora a Carlo Felice la necessità di un più equo trattamento, che trovò la sua attuazione nel famoso «Codice Unificato», notevole documento di legislazione pre-statutaria.

Fu dunque, questo, un periodo decisivo per la storia dell'isola; fu, senza alcun dubbio, il gran passo nell'evoluzione del concetto strettamente continentale, tradizionale per l'antica politica piemontese, a più ampie visuali di politica italiana.

Il conte Bogino aveva intuito per primo il valore della Sardegna come base strategica per l'equilibrio mediterraneo nella lotta tra Francia e Inghilterra durante il regno di Luigi XV.

Egli fece comprendere a Carlo Emanuele III il gravissimo errore che si commetteva trascurando la Sardegna o trattandola in modo poco differente da quello che avevano usato gli Spagnoli, in quanto che la nobiltà spagnola e la nobiltà sarda si erano alleate: i Savoia quindi doveano tener conto dell'ostilità che in seguito al loro procedimento avrebbero incontrato nella feudalità sardo-iberica.

La casa sabauda doveva dimenticare il sistema usato dopo il 1718 e inaugurare in Sardegna un nuovo sistema di governo: quello di dimostrare agli isolani quanto conto essa facesse di loro e — cattivatiseli — usarne a difesa dei proprii interessi tanto nei riguardi dell'Austria e della Francia quanto degli altri stati italiani accodati alla politica di Vienna o di Parigi e che, gelosi della potenza piemontese, avrebbero saputo approfittare dei loro errori per scacciarli dall'isola ch'era un cuneo nel blocco degli interessi mediterranei. Inoltre la Sardegna poteva essere un ponte per passare in Corsica ed una pedina nera per l'Inghilterra che, dopo il 1713, era entrata nel novero delle potenze mediterranee e guardava con interesse alla Corsica e alla Savoia per servirsene contro la Francia e l'Austria nel mare latino e nei giochi alpini.

Nel gioco complesso delle rivalità tra le grandi potenze, Torino aveva in Sardegna una carta preziosa: di qui per il Bogino la necessità di saperla abilmente conservare, di qui per Carlo Emanuele III il bisogno di mutare rotta e favorire, in quello che era possibile, le aspirazioni dei sardi. Il Bogino aveva intuito che l'ostacolo mag-

giore era costituito dalla feudalità sarda la quale era più propensa alla Spagna che non ai Savoia, prima per il complesso degli interessi economici, poi per il fatto che Madrid era più lontana di Torino e di questa più ricca e che il preteso sfruttamento iberico era stato assai meno grave di quello che potesse essere il fabbisogno indispensabile al Piemonte per l'attuazione dei propri disegni. Quindi il Bogino volle eliminare l'istituto feudale così com'era costituito ed attuare quelle riforme sociali e politiche che rendessero effettuabile l'assorbimento sardo nel corpo dello stato. Con lui — infatti — s'iniziò quel processo storico durato circa ottant'anni che ha portato all'abolizione del feudalesimo isolano trasformando i castellani in cortigiani.

Non diversa rotta, nei rapporti con la Sardegna, seguì Carlo Felice che aveva compreso la psicologia sarda: se pure egli trovava troppo radicale il procedimento del Bogino, spirito fondamentalmente democratico, non si distaccava troppo dal suo sistema nella ultima finalità che era quella di fare della Sardegna un elemento vitale nell'economia dello stato sabaudo. Soltanto il discendente dei principi assolutisti era più temperato del modernizzante ministro nel processo di dissoluzione della feudalità sarda, nel cui innato lealismo per la monarchia vedeva soprattutto una difesa dell'istituto monarchico così profondamente offeso dalle avanzanti dottrine rivoluzionarie.

II. - Dalla Restaurazione al Congresso di Verona

Le vicende della restaurazione sono note: i monarchi rimessi sul trono considerarono il periodo rivoluzionario come una spiacevole parentesi, come una noia, come uno sgradito inciampo al consueto trantran e ricaddero presto negli antichi errori.

Vittorio Emanuele I, lieto finalmente d'aver ottenuto il trono senza dover concedere come contropartita alcuna costituzione⁽⁶¹⁾, vuole seco anche Carlo Felice riluttante al pensiero di ritornare a Torino⁽⁶²⁾ e malfermo in salute. Il suo famoso motto « Non sono

(61) Gli era stato prospettato precedentemente — mediatrice la Russia — il ritorno a Torino condizionato da largizioni territoriali. Il suo deciso rifiuto fu così commentato: « E' strano che il Re di Sardegna non possa adattarsi a governare come il Re di Gran Bretagna »...

(62) Non gli pareva bello che tutti se n'andassero appena spianata la via del ritorno dall'isola che s'era mostrata sì ospitale. Vi rimase Viceré di nome dal '15 al '21; però dal giugno '16 la lasciò per recarsi a Roma e quindi a Torino.

Re per essere seccato » trova preludio e riscontro in numerose lettere di questo periodo.

Indisposto e tossicoloso si lagna, ad esempio, il 19 settembre 1818⁽⁶³⁾ per le continue visite di nobili che comportano feste e mancanza di quiete. Per di più, come se non bastassero i soggiorni dei principi Gerace, dei marchesi Carrega e del duca di Gloucester, tutta la « crema » di Torino è in faccende per la confezione dei costumi da caccia in attesa del tanto pregustato avvenimento stagionale. Neppure la caccia, dunque, passione tradizionale dei Savoia, attira troppo il nostro scontroso duca del Genevese.

In questa lettera si trova un accenno all'inviso principe di Carignano che tiene il letto a causa d'una infermità ad una gamba, trascurata. In altra, del 30 aprile 1819⁽⁶⁴⁾ l'antipatia è dichiarata: Carlo Alberto si rende sempre più odioso, è la favola della città di Genova, è persino fischiato in teatro. Zeno non lo vuol nemmeno più ricevere. Mentre la nuova generazione esordisce così poco decorosamente, la vecchia va spegnendosi in dignitoso silenzio, ancorchè Carlo Emanuele e Marianna di Savoia, duchessa del Chiabrese⁽⁶⁵⁾ si portino bene.

Carlo Felice, che alterna ben volentieri il noioso soggiorno torinese con quelli più ameni di Govone⁽⁶⁶⁾ e di Genova, scrive il 1. giugno 1819⁽⁶⁷⁾ mentre è in grande attesa per il varo di una fregata. Oltre alle notizie sulla salute della regina che migliora lentamente e su un prossimo abboccamento a Milano tra il principe Antonio e l'Imperatore⁽⁶⁸⁾, non manca il solito frizzo contro i Carignano: la sorella⁽⁶⁹⁾ del Principe — il cui matrimonio con il re di Spagna è solennemente annunziato dalla stampa francese — è adatta a fare la Regina di Spagna come Zeno è adatto a fare il Papa...

Il maltempo — apprendiamo da una lettera del 16 giugno⁽⁷⁰⁾ — ha però procrastinato il varo della nave, la guarigione di Maria Teresa e il viaggio di ritorno della corte a Torino. Carlo Felice è tuttavia giunto in tempo per apprendere uno scandaletto nella buona società: il conte Scalengo, dopo tanto aver brigato per impalmare la signorina Cinzano, s'è incapricciato della figlia dell'attrice Favre

⁽⁶³⁾ Vedi doc. XIX.

⁽⁶⁴⁾ Vedi doc. XX.

⁽⁶⁵⁾ Era figlia di Vittorio Amedeo III e di Maria Antonia di Spagna (1757-1824).

⁽⁶⁶⁾ Villa sabauda nel cuneense, tra Alba e Cherasco, a Km. 75 da Cuneo. Carlo Emanuele III vi fissò spesso il suo Quartier Generale durante la guerra per la Successione d'Austria.

⁽⁶⁷⁾ Vedi doc. XXI.

⁽⁶⁸⁾ Francesco I d'Austria (ex Francesco II del Sacro Romano Impero).

⁽⁶⁹⁾ M. Elisabetta.

⁽⁷⁰⁾ Vedi doc. XXII.

ed è stato costretto ad intraprendere un viaggio di « distrazione » attraverso l'Italia. Il fatterello è un ottimo appiglio agli occhi di Zeno, buon « *laudator temporis acti se juvene* », per biasimare la gioventù perduta, i cui *principii fanno fremere*, e Carlo Alberto, « *il nostro grand'uomo* », che tutto sperpera in cavalli e vetture, riducendosi, con la vita disordinata, in deplorevoli condizioni anche fisiche: pallido, emaciato, tutto pelle ed ossa. Meno male che si fa vedere una sola volta la settimana, la domenica sera, a teatro,

Se il nipote Carignano sgarra una consolazione, tuttavia, è data dalla nipote diventata duchessa d'Este, Maria Beatrice, la quale ha partorito l'erede al trono di Modena ⁽⁷¹⁾. Le notizie si fermano qui perchè Zeno ha finito la carta... ⁽⁷²⁾.

Terminata la stagione della villeggiatura e avvicendatisi ministri — tra cui il sovrintendente alle finanze Richelmi e il viceintendente alla guerra Birago — e cortigiani — tra cui Angelino Villahermosa ⁽⁷³⁾ lieto per il soggiorno in continente — nell'ossequiare la reale famiglia, fervono i preparativi di partenza per Torino, ove si aprirà la stagione teatrale con opere e balli che tornerà gradita a Carlo Felice quantunque già egli sappia che i ballerini sono scadenti. A lui basta che siano bravi gli attori. Accenna poi ad un incidente di vettura occorso ai principi di Carignano, con prognosi riservata per la principessa, ammettendo obbiettivamente che, al contrario del solito, non vi ha avuto alcuna parte la temerità di Carlo Alberto ⁽⁷⁴⁾.

* * *

Siamo ormai alla vigilia di nuovi turbamenti politici in Italia, quei turbamenti che porteranno Carlo Felice suo malgrado sul trono: ripercussione, infatti, della rivoluzione spagnola, del gennaio '20, sarà la rivoluzione napoletana del luglio '20, e di quest'ultima il moto piemontese del marzo '21. Le notizie dei torbidi carbonari nel reame di Napoli scuotono profondamente il Re e il reale fratello ⁽⁷⁵⁾. Meno male che — questi osserva — « *Iddio privando mio fratello e me di discendenza maschile rende i nostri giorni di vecchiezza* ⁽⁷⁶⁾ *assai più calmi e tranquilli e più disposti all'intero distacco dalle cose di questo mondo* ».

⁽⁷¹⁾ Il futuro Francesco V che governerà dal '46 al '60 (+ 1875).

⁽⁷²⁾ Difficilmente scriveva più o meno di quattro facciate, non volendo aggiungere fogli nè lasciare spazi bianchi. E' un particolare curioso che si riscontra in moltissimi suoi autografi.

⁽⁷³⁾ Uno dei figli più piccoli di don Stefano.

⁽⁷⁴⁾ Vedi lettera del 1. settembre 1819, doc. XXIII.

⁽⁷⁵⁾ Vedi lettera del 16 luglio 1820, doc. XXIV.

⁽⁷⁶⁾ Carlo Felice aveva allora 55 anni, Vittorio Emanuele I, 61.

Pur guardando dall'alto le miserie umane, bisogna salvaguardare la regia autorità, cosa che non ha saputo fare il re di Napoli adattandosi meschinamente a giurare, il 13 luglio, la costituzione: « *per bello e fascinoso che sia il reame di Napoli è pagare ben caro il conservarlo a prezzo della propria libertà e del proprio onore... Ecco dei terribili esempi* ».

Ma poco dopo ha agio di rallegrarsi avendo saputo che le cose vanno bene per Ferdinando in Sicilia anche se nel Napolitano la situazione è poco chiara ⁽⁷⁷⁾. Carlo Felice non s'ingerisce di ciò che non gli tocca, Vittorio Emanuele si limita a richiamare in servizio il Villahermosa — 31 luglio '20 — col grado di luogotenente generale d'Armata. Entrambi non hanno esatta nozione di ciò che sta per accadere; per loro gli ammutinamenti che si verificano nel fiore degli eserciti sono solo dei terribili esempi da reprimersi secondo i dettami del Metternich. Essi non hanno capito che l'impero napoleonico, attraverso i suoi errori, ha tuttavia ringiovanito i popoli e risvegliata la coscienza individuale, e si illudono di poter eludere le leggi delle trasformazioni storiche, non accorgendosi che di quel passo l'amore per il Paese nelle figure più nobili finisce col non coincidere più con l'amore al Sovrano, non solo ma addirittura col contrastare, e che il giuramento settario finisce col diventare un vincolo più saldo del giuramento al Re.

Senza dubbio il sistema metternichiano da loro seguito preservò i paesi d'Europa per circa un quarantennio dalle lotte esterne, ma non valse a salvarli da quelle calamità ancora più gravi che sono le fratture intestine. Da esse non andò esente il Piemonte, ancorchè per il passato lealismo monarchico e amor patrio avessero costituito sempre una cosa sola: le due rivoluzioni, spagnola e napoletana, furono l'incoraggiamento ai noti moti che trovarono consenziente ma reticente Carlo Alberto, il cui animo si dibatteva tra le aspirazioni liberali ed i timori dinastici, non volendo egli nè trovarsi contro corrente rispetto al logico fluire degli avvenimenti nè per causa di questa presa di posizione essere diseredato. Tutto ciò era però molto poco « regale ». Una perplessità del genere non si riscontra certo nella condotta lineare di Carlo Felice. A sciogliere il nodo dell'azione ci voleva un « *deus ex machina* », ma non ci fu.

In quella occasione Vittorio Emanuele I, tardo sopravvissuto al clima del secolo precedente, non costituisce un ostacolo per nessuno: abituato all'esilio, alieno dalle discussioni, al primo intorbidarsi delle acque parte per Nizza poco curandosi del caos inevitabile in un governo di fortuna e cedendo la corona al fratello Carlo Felice nell'animo del quale si agitavano i sentimenti più disparati:

(77) Vedi doc. XXV.

oltre al disappunto per le vacanze turbate, l'irritazione per il contegno filo-rivoluzionario del già invisio Carlo Alberto, la riluttanza ad assumere una carica non desiderata per innata atarassia, il sospetto che la ventilata candidatura di Francesco di Modena al trono di Sardegna diventi realtà, il timore — infine — che l'Austria riesca da ingerirsi troppo delle cose di Piemonte... Ma nonostante la sua abulia Carlo Felice si mostra all'altezza della situazione annodando le file dei fedelissimi con fermezza ma anche con moderazione. Nelle sue « *Provvidenze* » in data 23 marzo ⁽⁷⁸⁾ concede carta bianca al generale de la Tour ma nel contempo gli consiglia di procedere con mitezza al fine di ricondurre gli ammutinati all'obbedienza verso il sovrano, cercando di colpire soltanto gli istigatori. Provvede altresì a promuovere il conte des Geneys, Intendente Generale, al rango di Reggente la Segreteria di Guerra.

In questa congiuntura don Stefano, che si trova vicino al Re designato ⁽⁷⁹⁾, non manca di dire la sua e di dimostrarsi più realista del re medesimo ⁽⁸⁰⁾: approva — infatti — i pieni poteri concessi al de la Tour; consiglia di recuperare innanzitutto il denaro della R. Tesoreria e propone di procedere rapidamente all'arresto dei principali capi ribelli, fra cui Santorre di Santarosa, proclamato ⁽⁸¹⁾ Ministro della Guerra del governo insurrezionale, di consegnare senza altro agli Austriaci gli esuli politici italiani attualmente in Piemonte, di far sgombrare i molti forestieri — probabile quinta colonna dei liberali di tutto il mondo — dagli Stati sardi, di proclamare il duca del Genevese autorevole quanto il sovrano titubante Vittorio Emanuele I senza tuttavia chiamarlo « Re », di sollecitare rinforzi di armi dagli Austriaci del presidio di Milano, di ordinare il concentramento di tutte le truppe legittimiste a Novara.

Un buon compendio della situazione determinatasi in seguito ai pronunciamenti del 9 e 10 marzo è dato da Carlo Felice in una sua lettera sempre in data 28 marzo ⁽⁸²⁾ al marchese di Yenne ⁽⁸³⁾, governatore della Sardegna: l'abdicazione di Vittorio Emanuele a causa dei moti torinesi del '12; la sua partenza per Nizza; la pubblicazione della costituzione « spagnola » forzosamente accettata da Carlo Alberto, quale « Reggente Provvisoriale del Regno », limitatamente

⁽⁷⁸⁾ Vedi doc. XXV.

⁽⁷⁹⁾ Allo scoppio dei moti trovavasi a Torino. Raggiunse Carlo Felice in Modena il 21 marzo.

⁽⁸⁰⁾ Vedi doc. XXVII.

⁽⁸¹⁾ La stessa notte del 21 marzo in cui Carlo Alberto partiva per Modena « ad audiendum verbum ».

⁽⁸²⁾ Vedi doc. XXVIII.

⁽⁸³⁾ A lui è dedicata una delle piazze principali di Cagliari, da cui prendono inizio il largo Carlo Felice, il corso Vittorio Emanuele II e la via Manno.

agli stati continentali e non ancora imposta alle truppe nè ad altro « ceto » di persone; la notificazione di Carlo Felice — in data 16 — con cui si sconsigliava l'operato di Carlo Alberto e non si riconosceva l'abdicazione vittorina e, infine, lo scoppio di tumulti, i giorni 21 e 22, nella città di Genova sempre nostalgica di reggimento repubblicano ⁽⁸⁴⁾. Tutto ciò induce Carlo Felice alla determinazione di dividere l'Amministrazione dei diversi stati sabaudi lasciando la Sardegna autonoma affinchè non vi dilaghi il fermento rivoluzionario. Per fortuna sua don Stefano ha avuto l'accortezza di far spedire a Cagliari, prima di partire per Modena, più di 200 mila lire con le quali stipendiare le truppe di guarnigione nell'Isola.

Carlo Felice spera che la somma sia giunta a destinazione, ma — in caso contrario — dà carta bianca al marchese di Yenne per prelevare i « fondi di appannaggio » giacenti a Cagliari e a Sassari.

La gravità della situazione è minimizzata nei suoi moventi ma lucidamente considerata nelle sue conseguenze e nei suoi sviluppi immediati: « *Pochi insensati sediziosi... hanno messo a soqquadro la propria patria esponendola a mali incalcolabili e compromettendo la di lei indipendenza: l'arrivo avvenuto di innumerevoli truppe austriache* ⁽⁸⁵⁾ *ed imminente di circa 80.000 Russi...* » lascia presagire poco di buono per il paese. Onde... « *mi stimerò ben fortunato se ciò (cioè il ristabilimento della pace e dell'ordine nella nostra patria) potrà riuscire senza che si abbisogni della cooperazione straniera, essendo a tal fine rivolte tutte le mie cure* ».

Una frase del genere francamente non ce la saremmo aspettata da un Carlo Feroce quale ci venne presentato dalla tradizione liberale. Fosse o no odioso l'intervento austriaco, non si poteva prescindere da esso dal momento che c'era tanto di patto a legare il regno di Sardegna al sistema europeo della Santa Alleanza e — d'altro canto — l'esperienza del '48 dovrà poi dolorosamente dimostrare quanto fosse difficile abbinare la Costituzione con la guerra aperta di un piccolo popolo contro la più forte potenza militare del mondo quale era l'esercito asburgico del sec. XIX.

Questo voler escludere proprio in un momento critico per la dinastia di cui uno dei rappresentanti si trovava di là della barriera, le ingerenze degli stranieri favorevoli al trono, pone in nuova favorevole luce la figura di questo cadetto neghittoso nei tempi

⁽⁸⁴⁾ E' uno di quei penosi saggi di zelo antipiemontese, che si ripeterà in un altro momento cruciale della monarchia, nel '49, da parte di quella stessa abulica repubblica che prosternatasi a Luigi XIV e a Luigi XV, aveva a quest'ultimo abbandonato il secolare, strategico possesso della Corsica. Cfr. S. RASPI: *Relazioni tra Piemonte e Corsica durante la guerra per la successione d'Austria*. Udine, 1949.

⁽⁸⁵⁾ Circa 15.000 uomini.

di pace, risoluto nelle avversità, europeista nei pacifici congressi, nazionalista allorchè il nazionalismo poteva costargli caro soprattutto quando si pensi che gli stessi consiglieri, come il Villahermosa, più solleciti delle fortune del trono che non di quelle del paese, gli suggerivano intransigenza assoluta verso i connazionali, remissione completa all'austriaco restauratore. Dopo aver dato, infatti, istruzioni per ritirare i fondi a don Stefano — latore di ordine e trait d'union tra Carlo Felice e il Sallier de la Tour — dimostra⁽⁸⁶⁾ di voler seguirne solo in parte i consigli⁽⁸⁷⁾ per ciò che concerne gli aiuti da chiedersi al generale Bubna, capo dell'esercito austriaco in Italia: all'occorrenza si richiedono armi, non armati.

Gli sviluppi della guerra sono noti: La Tour e Bubna hanno presto ragione dei rivoltosi, gli Austriaci si installano nelle guarnigioni, sotto pretesto difensivo.

Chiamato a Modena, Carlo Alberto non riceve il temuto « cicchetto » ma — dopo la gelida accoglienza — la famosa lettera consegnatagli per conto di Carlo Felice, il 31 marzo:

« Sono contento della vostra completa ubbidienza... Voi potete esser sicuro che io non agisco per spirito di passione, e che non faccio se non seguire il piano che il mio onore, la sicurezza del paese e la tranquillità dell'Europa esigono. Spero di poterVi dimostrare un giorno un cuore e dei sentimenti che voi non avete mai conosciuto in me, perchè la Vostra giovinezza e gli opposti principî nei quali siete stato allevato non vi hanno mai permesso di comprendermi ».

Chi abbia avuto sott'occhio una decina di lettere autografe di Carlo Felice può con sicurezza affermare che questo non era il suo stile specialmente quando scriveva in italiano.

Del resto che Carlo Felice non fosse disposto a perdonare tanto presto a Carlo Alberto il suo fallo si può arguire dalle parole che ebbe a pronunciare quando seppe la dura espiazione fatta da C. Alberto a Poggio Imperiale:

« Faccia pure le pratiche di un anacoreta e si flagelli a sangue, non per questo crederei alla sua conversione... Le sue grandi battute gli danno aria più di carbonaro che di frate ».

Ciò ci induce a credere che tale lettera sia stata scritta da don Stefano. Non per nulla — confermandogli i favori avuti sotto Carlo Felice — il Carignano gli dirà « Cher Marquis, je vous doit tout... ». Fin da allora don Stefano incomincia la sua paziente opera di persuasione presso quel sovrano che riteneva suo preciso dovere di coscienza impedire a Carlo Alberto la successione al trono.

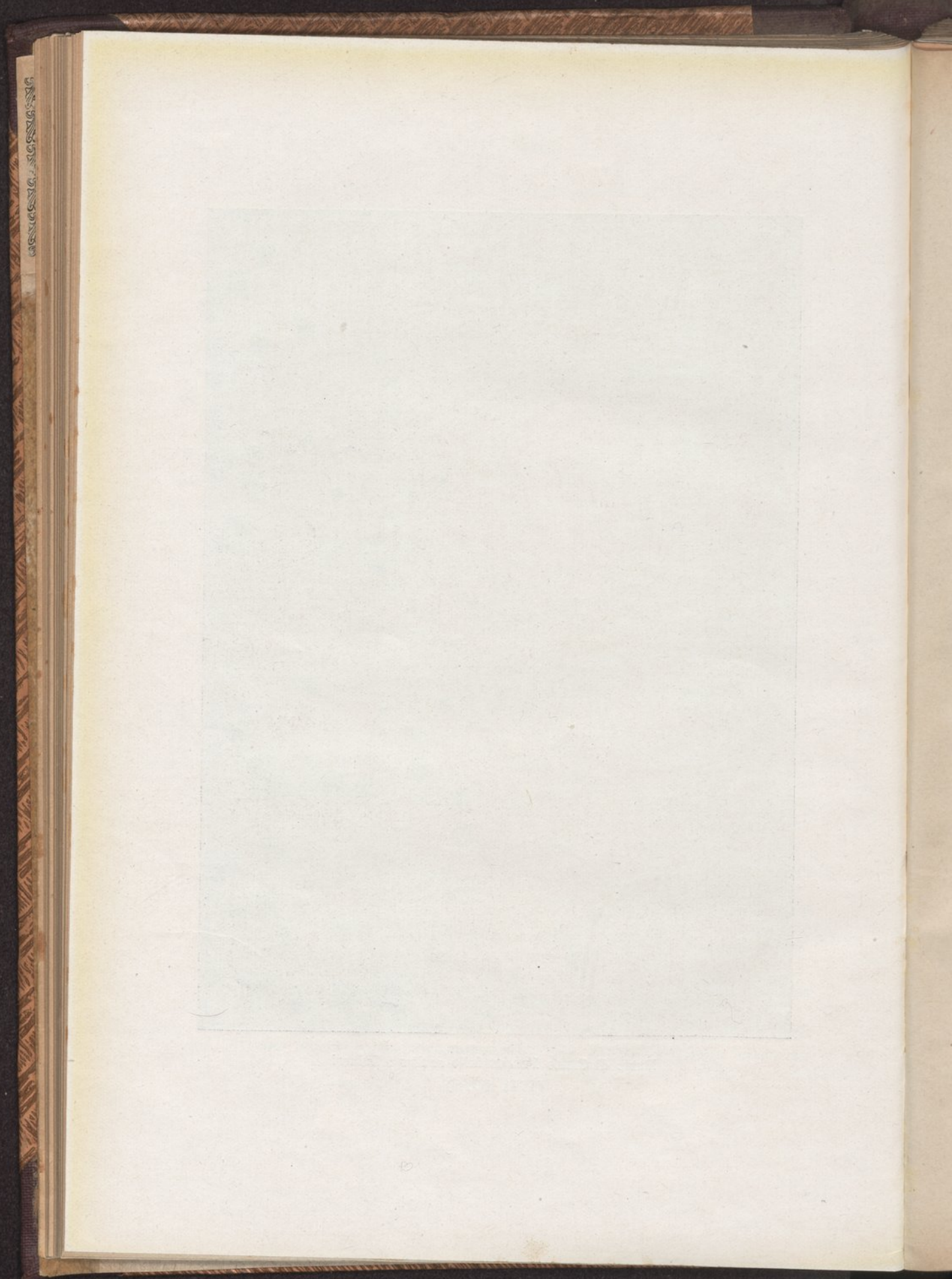
A Nizza frattanto, ove s'era rifugiata la real famiglia, si nutrivano le più serie preoccupazioni. Ne è prova l'accorata lettera in

⁽⁸⁶⁾ V. doc. XXIX.

⁽⁸⁷⁾ V. doc. XXVII.



Busto di CARLO FELICE dello scultore Galassi
(Villa d'Orri)



data 1. aprile ⁽⁸⁸⁾ indirizzata dalla regina a don Stefano affinché si adoperi onde il reggimento Cacciatori Guardie sia lasciato in loro presidio e perciò esonerato dall'ordine di concentramento generale a Novara. La consapevolezza del proprio isolamento si mescola al timore di diventare ostaggio prezioso per i rivoluzionari, alla scarsa fiducia nella Guardia Nazionale e — infine — all'odio per Carlo Alberto, responsabile morale di tutto e definito senz'altro « *il Giuda con cui Carlo Felice non volle pranzare in 13 il Giovedì Santo...* ». Con questi nuovi epiteti la corona di Carlo Alberto viene ad arricchirsi delle sue perle più rare. Tosto don Stefano — che faceva la spola tra il Quartier Generale sardo, Modena e Milano per trattare con gli Austriaci — risponde per tranquillare la Regina ⁽⁸⁹⁾ che già il fedele Sallier de la Tour è stato avvisato in quel senso, avendo preveduto tale deprecata eventualità. Si è preso tuttavia cura di rinnovare personalmente tale disposizione al generalissimo, poichè in quei giorni di comprensibile trambusto e confusione tutto era possibile ⁽⁹⁰⁾.

I pronunciamenti rimasero circoscritti alle città di Torino, di Alessandria e a pochissime altre località, ma forte era l'apprensione dei legittimisti che essi si estendessero fin nelle più remote regioni. Con questo timore, per tastare il polso della Sardegna, Carlo Felice vi manda don Stefano. Tale incarico sembra sulle prime di breve durata poichè, prima della fine del mese stesso di aprile, gli scrive ⁽⁹¹⁾ servendosi come latore della lettera del marchese Carlino Boyd ⁽⁹²⁾ per conoscere gli umori isolani e per incaricarlo di portar seco in continente, al suo ritorno, la guarnizione di smeraldi che Maria Cristina ha lasciato in Sardegna e che desidera riavere. Quasi contem-

⁽⁸⁸⁾ Vedi doc. XXX.

⁽⁸⁹⁾ Maria Teresa d'Austria Este (1773-1832) manteneva il titolo in quanto l'abdicazione di Vittorio Emanuele I, suo consorte, non aveva ottenuto il riconoscimento di Carlo Felice, il quale rifiutò il titolo fino alla morte del fratello (10 gennaio 1824).

⁽⁹⁰⁾ Vedi doc. XXXI.

⁽⁹¹⁾ Vedi lettera del 28 aprile, doc. XXXII.

⁽⁹²⁾ Di nota famiglia aristocratica sarda, il cui palazzo — uno dei più monumentali di Cagliari che sorge sulla base dell'antica torre pisana dell'Aquila all'imbocco meridionale del quartiere alto, detto « Casteddu e susu » (= Castello di Sopra) — reca tuttora infissa nella facciata una palla di ferro sparata dalla flotta francese durante il vano cannoneggiamento effettuato sulla città nel gennaio 1793. L'insigne palazzo, forse per la sua posizione dominante che ne fa un magnifico bersaglio, sembra destinato a ricevere granate: accanto a quella del '93 se ne vedono conficcate due più piccole, rispettivamente del 1717 e del 1708. Questo primo bombardamento operato dalla flotta inglese segnò la cessazione del dominio spagnolo giacchè le forze di sbarco occuparono la città in nome dell'arciduca Carlo d'Austria. (Cfr. « *Guida Uff. dell'Is. di Sardegna* » di Enr. Vacca-Odone, Cagliari, 1898 e « *Sardegna* », Guida d'Italia del T.C.I., Milano, 1918).

poraneamente, il 30 aprile ⁽⁹³⁾, Francesco IV di Modena, il « Gran Bargello d'Italia » ⁽⁹⁴⁾, si complimenta con don Stefano per il lealismo dimostrato durante le note vicende del marzo. La stessa Maria Cristina, di solito appartata dalla vita politica, commossa per l'atteggiamento dei Sardi, ringrazia personalmente gli Stamenti che hanno voluto fare un omaggio al marito ed a lei ⁽⁹⁵⁾. A vieppiù confermare la regia stima Carlo Felice concede a don Stefano il Collare della SS. Annunziata ⁽⁹⁶⁾.

Frattanto continua l'epistolario confidenziale: il 10 novembre '21 Zeno esprime il suo dolore per la morte del barone Teulada assicurando il suo appoggio, tramite don Stefano, alla vedova Mariangela ⁽⁹⁷⁾ rimasta con numerosa prole, e lascia trapelare il proprio malumore per l'annunziata visita dei principi di Sassonia ⁽⁹⁸⁾.

Ai riconoscimenti regi si aggiungevano per don Stefano quelli dei conterranei: il 16 novembre ottiene dagli Stamenti le credenziali per rappresentarli in veste di deputato il giorno dell'avvento al trono di Carlo Felice, sempre tuttavia riluttante ad assumere lo scettro, e l'8 dicembre ottiene la collazione di una pensione annua sulla commenda di S. Antioco, soprattutto a titolo di risarcimento delle spese di mecenate ch'egli sosteneva ⁽⁹⁹⁾.

La corrispondenza di quest'anno 1821 così turbinoso di eventi e così ricco di soddisfazioni per il Villahermosa si chiude con un autografo di Francesco IV il quale gli conferma la sua stima ⁽¹⁰⁰⁾.

* * *

Nella primavera del '22 — calmatesi ormai le acque con la repressione completa di ogni velleità costituzionale ma con il go-

⁽⁹³⁾ Vedi doc. XXXIII.

⁽⁹⁴⁾ Poco lusinghiera, invero, è per don Stefano la stima di colui che aveva proscritto dai suoi stati perfino le opere di Dante Alighieri e dai vocabolari le voci *libertà, nazione, indipendenza, popolo*..

⁽⁹⁵⁾ Vedi doc. XXXIV.

⁽⁹⁶⁾ Il conferimento di tale ordine non comportava Brevetto: le insegne venivano recate personalmente in un cofanetto da un messo, il quale anticamente, giunto alla presenza del destinatario, spiccava tre salti gridando il fatidico: « S.t Etienne bonnes nouvelles! ». Nella fattispecie l'ambito conferimento fu privatamente preannunziato a don Stefano da Vittorio Emanuele I con lettera autografa del 3 novembre 1821. Vedi doc. XXXV.

⁽⁹⁷⁾ Come Dama d'Onore di Maria Cristina l'accompagnò l'anno seguente al famoso congresso di Verona.

⁽⁹⁸⁾ Vedi doc. XXXVI.

⁽⁹⁹⁾ Oltre ad essere l'intermediario abituale per le suppliche di elemosine presso il re, sovvenne spesso del suo diversi artisti locali tra cui lo scultore Galassi — autore di pregevoli busti di Carlo Felice, di Maria Cristina e del Villahermosa stesso — e il pittore Marghinotti.

⁽¹⁰⁰⁾ Vedi doc. XXXVII.

verno ancora in crisi per il contrastato trapasso dei poteri tra i due fratelli ⁽¹⁰¹⁾, don Stefano chiede ed ottiene un breve congedo. Carlo Felice ne approfitta per affidargli diversi incarichi presso l'Amministrazione della Cassa Privata del Re in Sassari. In Sardegna, inoltre, don Stefano deve continuare a curare gli interessi e a liquidare le pendenze di Maria Teresa, sempre alle prese coi regi tesoreri e con debitori vari ⁽¹⁰²⁾.

Nel frattempo Zeno tiene informato l'amico delle vicende dinastiche: il 15 giugno ⁽¹⁰³⁾ gli dà buone notizie circa la salute della sorella Marianna e del fratello Vittorio Emanuele e gli comunica che la corte è letteralmente costernata per la ferma decisione da lui presa di lasciare per sempre il governo; neppure Carlo Felice che ha con lui trascorso di pessimo umore la serata del 14 è riuscito a smuoverlo da tale proposito. I collaboratori, per di più, cominciano a far cilecca: il marchese Alfieri non vuole occuparsi di ministeri per confessata incapacità e Carlo Felice non vuole insistere, memore delle sciocchezze commesse dal cav. Salmon, fatto Governatore di Torino suo malgrado; del pari si rammarica che il marchese di Yenne dia manifesti segni di senilità...

Con tutti i suoi guai, Carlo Felice non vuole mutamenti nella sua vita metodica: eccolo pochi giorni dopo villeggiare nella prediletta Govone e lì ancora lagnarsi ⁽¹⁰⁴⁾ per la ostinazione di Vittorio Emanuele nel voler lasciare il trono e per la propria riluttanza ad accettarlo. Comunque, in questa nobile gara di amor fraterno e di disinteresse verso la potenza, che tanto da vicino ricorda quella accesi al tempo dell'abdicazione di Carlo Emanuele IV, Carlo Felice deve soccombere ed accettare il nuovo stato. Egli è altresì perplesso se accogliere o no le dimissioni del Salmon poichè gli sembra che il suo caso sia assai diverso da quello del Salmon. Per di più il suo braccio destro, il conte Vallesa, è assai malandato in salute e passa le acque ad Aix. Meno male — « *dulcis in fundo* » — una rosa di lieti eventi: annunzia la gravidanza di Maria Teresa di Carignano ⁽¹⁰⁵⁾ e dell'arciduchessa di Toscana e il probabile matrimonio di Marianna Pia Carolina ⁽¹⁰⁶⁾ con l'erede alla Corona austriaca ⁽¹⁰⁷⁾,

⁽¹⁰¹⁾ Frattanto Carlo Felice aveva ottenuto giuramento di fedeltà il 14 marzo '22 nel duomo di Torino.

⁽¹⁰²⁾ Vedi lettera del 10 aprile, doc. XXXVIII.

⁽¹⁰³⁾ Vedi doc. XXXIX

⁽¹⁰⁴⁾ Vedi lettera del 28 giugno, doc. XL.

⁽¹⁰⁵⁾ Era incinta di due mesi: il secondogenito Ferdinando le nacque in Firenze il 15 novembre '22.

⁽¹⁰⁶⁾ Nata nel '03 a Cagliari, sposò Ferdinando d'Absburgo nel '31, morì nel 1884.

⁽¹⁰⁷⁾ Ferdinando re d'Ungheria, figlio di Francesco I e padre di Francesco Giuseppe, regnò dal '36 al '48.

congratulandosi, infine, per la nascita del figlio di Andrea Manca ⁽¹⁰⁸⁾. Commentando il ventilato fidanzamento della nipote, esce in una delle sue salite frasi: "se ciò non la renderà felice, non la renderà neppure più disgraziata..."

III. - Dal Congresso di Verona al Congresso di Genova

Nell'autunno '22 le potenze ascritte alla Santa Alleanza tengono congresso a Verona con l'intervento dell'Imperatore d'Austria, dello Czar delle Russie, del Re di Prussia e di varii principi italiani per un complesso di circa trecento persone fra protagonisti e comparse, con lo scopo principale di prendere posizione contro i liberali di Spagna. Carlo Felice oltre Maria Cristina porta seco il conte Carlo Beraudo di Pralormo ⁽¹⁰⁹⁾, il conte Vittorio Sallier de la Tour ⁽¹¹⁰⁾, il generale La Marmora e piglia alloggio a Villa Giusti insieme con i più fedeli confidenti tra cui don Stefano e consorte e la baronessa di Teulada ⁽¹¹¹⁾.

Il motivo che lo spinge è uno dei più impellenti: si tratta per lui — finora fiducioso nella serietà della S. Alleanza — di salvare la indipendenza della dinastia e del paese, fortemente pericolanti, l'una a causa delle pressioni di Francesco di Modena per assicurarsi la successione al trono sabauda dopo che l'inviso Carlo Alberto s'era così gravemente compromesso agli occhi dell'Europa reazionaria, e l'altra a causa della permanenza delle truppe austriache sul piede di guerra in Piemonte, sotto pretesto di scongiurare, prevenendolo, ogni tentativo liberale. E' noto che Carlo Felice, scrivendo al fratello, così si esprimeva a questo proposito: « *Costoro sono come la pece di cui torna impossibile nettarsi le mani dopo d'averla toccata* » ⁽¹¹²⁾.

Questi obbiettivi sono in parte raggiunti: l'evacuazione delle truppe austriache è ottenuta dietro le insistenze di Carlo Felice — anche se con malumore di Ferdinando I di Napoli il quale nega ogni possibilità di sicurezza del trono senza l'appoggio armato straniero — mentre la questione dinastica si presenta assai più complessa.

⁽¹⁰⁸⁾ Andrea è uno dei fratelli minori di don Stefano.

⁽¹⁰⁹⁾ Grande diplomatico, ma mediocre politico, influenzato dal Metternich era partigiano convinto di una stretta unione del Piemonte con l'Austria. (Cfr. FR. LEMMI: *Politica estera di C. Alberto nei suoi primi anni di regno*, p. 89. Lemonnier, Firenze, 1928).

⁽¹¹⁰⁾ (1773-1858). Con i generali Carlo (1788-1854) e Alberto (1789-1863) La Marmora costituiva il nerbo dell'Ufficialità conservatrice.

⁽¹¹¹⁾ Vedi doc. XLI.

⁽¹¹²⁾ Cfr. FR. LEMMI: *Le origini del Risorgimento italiano*, p. 425. (Hoepli, Milano 1906 - Collezione storica Villari).

Carlo Alberto è infatti mal visto da tutti, ma mentre Vittorio Emanuele I e Maria Teresa intendono sostituirlo con Francesco di Modena, Carlo Felice — pur volendolo escludere personalmente dalla successione — è propenso a lasciare la corona a Vittorio Emanuele, piccino di due anni nel '22, eventualmente sotto reggenza. Di tale proposito fa parola a Verona ai diplomatici stranieri ma deve accorgersi che è poco accetto specie agli austriaci. Allora lo abbandona e incoraggiato da don Stefano comincia a maturare una nuova soluzione che riesca decorosa per la dinastia e per il paese: inghiotte l'amara pillola della successione albertina limitandosi a condizionarla alla formazione di un Consiglio di Stato formato dai Collari dell'Annunziata e da un collegio di Arcivescovi e Vescovi per garantire il mantenimento delle forme organiche della monarchia senza alcuna ingerenza straniera poichè Carlo Felice, pur volendo prendere le sue precauzioni riguardo le sospette velleità dello sgradito successore, non vuole sminuirne la sovranità sottoponendo il Piemonte al larvato protettorato austriaco. Consigliere prudente in queste delicate contingenze è don Stefano il quale con il suo tatto diplomatico riesce ad accattivarsi la benevolenza di Francesco I e di Alessandro I, da cui ottiene le onorificenze cavalleresche dell'ordine di S. Stefano d'Ungheria ⁽¹¹³⁾ e di S. Alessandro Newsky ⁽¹¹⁴⁾.

* * *

Quietata, per il momento, in Italia, la rivoluzione infuria in Spagna ove tuttavia *« le cose vanno bene, ma un po' lentamente... »* per i reazionari, secondo quanto afferma compiaciuto nell'animo il

⁽¹¹³⁾ Era, dopo il Toson d'Oro, il più quotato ordine austriaco sebbene connesso più alla corona ungherese che non all'austriaca. Fondato nel 1764 da Maria Teresa per gratitudine ai Magiari che tanto s'erano per lei adoprati durante la guerra di successione austriaca e destinato a ricompensare i grandi servizi civili, era dagli Absburgo considerato vanto della loro dinastia, a differenza del Toson d'Oro importato dalle Fiandre. Distintivo dell'Ordine era la croce d'oro a otto raggi smaltata di verde, caricata nel centro di due scudetti, l'uno rosso con la corona ungherese col motto *« Publicum meritorum praemium »*, l'altro bianco con la corona di quercia e il motto *« Sancto Stephano Regi Apostolico »*. Ai cavalieri di Gran Croce, in numero di 20, l'Imperatore dava il titolo di Cugini.

⁽¹¹⁴⁾ A tale Ordine non poteva aspirare chi non avesse almeno il titolo di maggior generale. Fu fondato nel 1722 da Pietro detto il Grande in onore di S. Alessandro Jaroslowitsch, arciduca di Novgorod, soprannominato Newsky per la vittoria da lui riportata sugli Svedesi presso la Neva nel 1240.

Distintivo dell'ordine era una croce smaltata di rosso, accantonata da 4 aquile bicipiti d'oro recanti nel cuore uno scudetto rotondo con l'immagine equestre del Santo. Si appendeva ad un nastro rosso.

vecchio assolutista, scrivendo da Genova il 26 maggio '23⁽¹¹⁵⁾. La buona piega presa dai « legittimisti », tra cui combatte Carlo Alberto, lo consola dei guai: (la morte della marchesa di S. Saverio, l'attacco apoplettico al conte Richelmi, sfogato in una erisipela, e gli accessi di nevrasenia che lo affliggono), e lo induce anche a formulare il progetto — che rimarrà poi sulla carta — di innalzare l'amico alla dignità di « Principe » di Orri.

In altra lettera⁽¹¹⁶⁾ dopo aver accennato al crollo del convento dei Cappuccini in Govone — ch'egli avea previsto, riscontrando la debolezza del ponte di raccordo, senza tuttavia essere ascoltato dai temerari e testardi villici — si duole per la morte di papa Chiaramonti — il mite Pio VII, protagonista delle tormentate vicende del periodo napoleonico —, spera che un buon successore venga a guidare « la navicella di S. Pietro in questo *mare di tenebre d'ignoranza e di incredulità* » e si rallegra per la liberazione del re di Spagna⁽¹¹⁷⁾ e l'imbarco delle Cortes. La bella notizia è stata data dalle stazioni telegrafiche ottiche francesi e trasmesse in Italia delle stazioni dei Carabinieri reali. A questo punto si pone l'interrogativo di coscienza: « *Che fare ora del mio imbarazzante principe di Carignano?* » che tanto si è distinto al Trocadero⁽¹¹⁸⁾ servendo con zelo la causa assolutista. Ancora perplesso sul da farsi Carlo Felice spera aiuto in proposito dalla Provvidenza divina.

Qualche mese dopo, scrivendo da Stupinigi⁽¹¹⁹⁾ risponde favorevolmente in pro ad una raccomandazione del principe di Partana ed esce nelle insolite amare considerazioni: « *In questi tempi solo l'interesse guida gli uomini poichè disgraziatamente non vi è più la coscienza...* »⁽¹²⁰⁾.

Appena gli è possibile, Carlo Felice lascia Torino per Govone o per Genova la cui aria marittima riesce di giovamento ai suoi disturbi nervosi ed ove i cortigiani hanno agio di distrarsi entusiasmandosi alle cose di mare⁽¹²¹⁾.

Colà viene a raggiungerlo quella che egli chiama la « nipote di Parma »⁽¹²²⁾, disturbandone colla sua smania di viaggiare le abitudini dal momento che egli dovrà accompagnarla a visitare i luoghi

⁽¹¹⁵⁾ Vedi doc. XLII.

⁽¹¹⁶⁾ del 24 agosto, doc. XLIII.

⁽¹¹⁷⁾ Ferdinando VII restaurato nel '14, morirà nel '33.

⁽¹¹⁸⁾ La nota fortezza presso Cadice dove i costituzionalisti spagnoli tenevano prigioniero il re, espugnata il 23 agosto.

⁽¹¹⁹⁾ Villino reale di caccia a undici chilometri da Torino.

⁽¹²⁰⁾ Vedi lettera dell'11 ottobre, doc. XLIV.

⁽¹²¹⁾ Lettera del 25 marzo '24, doc. XLV.

⁽¹²²⁾ Maria Teresa, figlia di Vittorio Emanuele I, moglie del libertino ed abulico Carlo Ludovico di Lucca e di Parma in attesa che si rendesse libero questo ducato legato « ad personam » a Maria Luisa.

più attraenti della riviera ⁽¹²³⁾. Durante la stagione teatrale ha apprezzato molto il « Mosè in Egitto » ⁽¹²⁴⁾ di Rossini sia per la composizione sia per l'esecuzione mentre non è stato punto soddisfatto del balletto. Le sue noie non finiscono qui perchè è previsto l'arrivo di un principe dei Paesi Bassi il cui soggiorno teme venga a coincidere con quello della « nipote di Parma ». Questa ha assai gradito l'omaggio fattole da Don Stefano di biscotti e di tuberi della Sardegna alcuni dei quali sono giunti in perfetto stato di conservazione. L'ospitalità è però gravosa a Zeno: un reuma aggiuntosi ai soliti acciacchi, portandosi seco un'insolita inappetenza, vien presto attribuito alle troppe passeggiate fatte in onore della nipote la quale è finalmente partita, entusiasta di Genova e di Voltri dove è stata ospite del Marchese Brignole-Sale ⁽¹²⁵⁾.

Ma non per ciò è tornata la quiete: infatti si son subito succedute le visite di un giovane principe dei Paesi Bassi, del Margravio di Baden, del generale Bubna e consorte. Come se questo non bastasse ecco in previsione l'arrivo dell'odiato Carlo Alberto con tutta la sua famiglia: « Questa pillola è ben amara... che la volontà di Dio sia fatta » ⁽¹²⁶⁾.

Lodando il soggiorno genovese coglie l'occasione di manifestare una certa avversione per Torino che tanto freddamente l'accolse al suo primo ingresso di sovrano dicendosi poco voglioso di « *andare a seppellirsi nelle tristi mura della capitale* », ove i circoli di corte schiattano di rabbia perchè tutti gli illustri personaggi tranne la duchessa di Sassonia Coburgo che sono andati a visitarlo a Genova hanno lasciato fuori del loro itinerario la città di Torino. Quasi per portare al colmo la sua indignazione le dame torinesi recatesi ad ossequiare la nipote di Parma hanno tenuto un contegno così indecente da attirarsi le antipatie della scandalizzata società locale.

Pochi giorni dopo la salute migliora. Siamo alla vigilia dell'arrivo del principe di Carignano colla famiglia: questa gradita, quegli sgradito soprattutto avendo lasciato di malagrazia la corte del suocero Granduca di Toscana — che lo ha accolto nella sua villa di Poggio Imperiale durante il suo esilio dal Piemonte in seguito alla partecipazione ai famosi moti — e avendo dato occasione a chiacchiere per un suo scandaletto con una inglese ⁽¹²⁷⁾.

⁽¹²³⁾ V. lettera del 29 aprile '24, doc. XLVI.

⁽¹²⁴⁾ Composta nel 1818: il 5 marzo fu presentata al « S. Carlo » con successo.

⁽¹²⁵⁾ Il personaggio più notevole della famiglia in questo periodo è Antonio (1786-1863) che coprì diverse cariche sotto Napoleone I e che fu inviato dalla Repubblica di Genova al Congresso di Vienna e poi come ambasciatore sardo in varie capitali europee, Senatore nel '48, si dimise nel '61 perchè contrario alla proclamazione del regno d'Italia.

⁽¹²⁶⁾ Vedi lettera del 16 maggio '24, doc. XLVII.

⁽¹²⁷⁾ V. lettera del 19 maggio, doc. XLVIII.

Ai primi di giugno gli ospiti arrivano. Ecco l'atteso resoconto: « *per lui* », Carlo Alberto, « *bisognerà vedere* » mentre la principessa — Maria Teresa — è entrata nelle grazie di Zeno come pure i due figliuoli — Ferdinando e Vittorio Emanuele — « *che promettono molto* » ⁽¹²⁸⁾.

Dal Congresso di Verona, ottobre '22, al 2 giugno '24, data di questa lettera, l'atteggiamento di Carlo Felice è notevolmente mutato, e di qui al 5 marzo '25, data del testamento ufficiale, maturerà appieno la risoluzione di designare il Carignano erede della corona. Si sente già che l'ostinazione di Carlo Felice si va mitigando: don Stefano ha lavorato ed è riuscito.

Ancora qualche giorno a Genova a ricevere i principi di Hesse Darmstadt e poi, di nuovo, la villeggiatura nella prediletta Govone. Frattanto si lagna del disservizio postale ⁽¹²⁹⁾ e delle proprie precarie condizioni di salute, disapprova i recenti moti liberali portoghesi, condotti sulla falsariga delle agitazioni di Sicilia e commenta favorevolmente lo stanziamento della Congregazione dei Gesuiti in Cagliari ⁽¹³⁰⁾ — conforme al suo programma di restaurazione e di incremento degli ordini religiosi — rallegrandosi che il Vescovo di quella città li veda di buon occhio, cosa rara a verificarsi poichè — secondo lui — i Vescovi, massimi rappresentanti del clero secolare, sogliono nutrire astio per il clero regolare, dal momento che il loro pensiero è sempre venato di giansenismo ⁽¹³¹⁾.

Il soggiorno a Govone — non mai abbastanza lodato: « I migliori posti del Piemonte sono Govone e Stupinigi » ⁽¹³²⁾ — è nella stagione '24 abbreviato da una lunga « tournée » nelle terre transalpine che gli sono particolarmente care perchè dimostratesi fedeli durante i torbidi del '21.

Da Chambery scrive a don Stefano, il 26 luglio, le prime impressioni: ne ha ricevuto innanzi tutto una sgradevole circa il teatro francese cui s'aggiunge il malumore di non comprendere appieno la lingua: « Da venticinque anni — confesso — sento *parlare* francese, ma non conversare dei francesi, cosicchè la recitazione m'è risultata ostica come se fosse tedesca » ⁽¹³³⁾.

Azzardando, poi, giudizi critici, afferma che il culmine della commedia francese fu nel 1778, allorchè l'italiana era decisamente inferiore, mentre ora — nel '24 — è decaduta avendo Richetti indi-

⁽¹²⁸⁾ V. lettera del 2 giugno, doc. XLIX.

⁽¹²⁹⁾ Affidato tra continente e Sardegna ad una « speronara » che disimpegnava un servizio piuttosto saltuario.

⁽¹³⁰⁾ Occuparono la chiesa di San Michele annessa all'Ospedale militare.

⁽¹³¹⁾ Vedi lettera dell'11 giugno '24, doc. L.

⁽¹³²⁾ Vedi lettera dell'1 luglio '24, doc. LI.

⁽¹³³⁾ Vedi documento LII.

scutibilmente superato l'affettato Montrose. Per di più i costumi del teatro savoiaro sono ridicoli perchè antiquati. Tutto sommato egli è soddisfatto ancorchè — sofferente com'è di nervi — si senta un po' infastidito dalla loquacità e dalla vivacità dei buoni sudditi ultramontani che non gli lasciano un minuto di pace⁽¹³⁴⁾. Gli uomini del momento lo disgustano, i ricordi del lontano passato hanno per lui un fascino irresistibile: in una gita ad Aix egli ha avuto occasione di ammirare il lago del Bourget e di vedere la famosa, avita Abbazia di Altacomba, lasciata in tale abbandono che molti mausolei in essa conservati sono in rovina, mentre il monastero annesso alle chiese del Sacro Cuore lo ha colpito per l'ottima manutenzione e pulizia. Egli ritiene suo preciso dovere il restaurare questo sepolcreto di famiglia.

La soddisfazione provata dal re nel visitare Altacomba è stata tale da fargli sorbire senza troppe proteste un'accademia di damigelle a chiusura della giornata. Una settimana di soggiorno in Savoia basta già a fargli riscontrare i benefici effetti di quel clima: l'aria fina ha rimesso a meraviglia in salute la famiglia reale: Zeno, la moglie e la sorella. A proposito di salute si compiace altresì con don Stefano per la guarigione dalla risipola, malattia che — secondo l'opinione corrente da lui condivisa — lo preserverà a lungo da altri malanni. Quanto al soggiorno, è talmente soddisfatto per le accoglienze dei buoni savoiardi e per lo zelo delle monache del Sacro Cuore — la cui diligenza nel mantener netto il monastero lo ha veramente colpito — che, se non dovesse far ritorno a Torino per l'8 settembre, prolungherebbe la sua permanenza, pur di tenersi lontano dalla capitale per la quale dice di provare una vera ripugnanza: « Solo le rocce della Moriana sono quasi altrettanto tristi che l'affascinante palazzo di Torino; in quella vallata non si vede mai il sole ma è meglio così piuttosto che vederlo giallastro e di cattiva luce »⁽¹³⁵⁾.

Anche le dame savoiarde sono più simpatiche delle torinesi soprattutto in quanto non mettono in imbarazzo gli interlocutori poichè sostengono esse di buon grado le spese della conversazione. Ma — nonostante questa preziosa qualità delle signore — egli, il solito « musone », farebbe volentieri a meno del Circolo le cui conversazioni non durano mai meno di « una » ora!

Altri ancora sono i motivi di preferenza per la Savoia di cui — è tutto dire! — comincia anche ad apprezzare il teatro, pochi giorni innanzi assai sfavorevolmente criticato: ad onta della povertà diffusa, dei danni provocati dalla grandine e dagli straripamenti, coloro che postulano sussidi sono pochissimi. Tutti vengono ad ossequiarlo

⁽¹³⁴⁾ Vedi lettera del 31 luglio '24, doc. LIII.

⁽¹³⁵⁾ Vedi lettera del 6 agosto '24, doc. LIV. Anche questa lettera finisce « per mancanza di carta ».

senza nulla chiedere, mentre in Piemonte tutti — dai ministri ai poveri diavoli — cercano di divorarlo; perfino le cariche pubbliche sono ricercate solo in funzione di ciò che possono rendere economicamente, anzi — per usare la sua espressione — « per saziare la cupidigia che li divora ». Carlo Felice dimentica, nella sua severa requisitoria, le benemeritenze della nobiltà locale nei tempi tristi: che il conte di Front e il Chialamberto non avevano ricevuto un soldo dal pubblico erario durante l'esilio della corte e che il marchese di San Marzano viaggiava all'estero a sue spese.

Questa cavalleresca solidarietà fu la forza della casa di Savoia, in pace ed in guerra, attraverso i secoli. Il re e i principi la sentivano e confidavano nell'avvenire malgrado le sventure che continuavano ad abbattersi sulla loro famiglia.

In tutti questi apprezzamenti si riscontra ancora una volta il risentimento di Carlo Felice verso quella città che — dopo aver accolto il restaurato Vittorio Emanuele con entusiastiche dimostrazioni — accolse lui, nell'ottobre '21, con ostentata freddezza, affibbiandogli fra l'altro il nomignolo di « Carlo Feroce ».

Il giro prosegue: Chambéry, Annécý, Ripaglia, Tournon, Evion, Buisson Rond... in Savoia ci si diverte: anche finte battaglie si giocano sul lago di Ginevra. Lo spettacolo della Naumachia è stato molto apprezzato da coloro che come Carlo Felice ben si intendono delle cose di mare mentre agli altri è sembrato piatto e monotono ⁽¹³⁶⁾. Il paesaggio piace a Carlo Felice: particolarmente quello di Annécý col suo ricco palazzo del Vescovado migliore di qualsiasi altro, come pure gli piace il piglio franco dei buoni valligiani che non lo chiamano « re », ma « il nostro duca del Genevese ». Sui luoghi stessi che videro l'apostolato di S. Francesco di Sales e di S. Francesca di Chantal — che integrarono la loro opera religiosa così come fecero secoli innanzi S. Francesco d'Assisi e Santa Chiara — prega questi due Santi affinché gli diano la virtù della pazienza ⁽¹³⁷⁾.

Le giornate un poco afose, i pessimi servizi di comunicazione sono abbondantemente compensati dallo splendido panorama del lago — la cui distesa gli ricorda molto il golfo di Cagliari visto da Sarrok (un po' oltre Orri) — e delle adiacenze, soprattutto di Ripaglia ⁽¹³⁸⁾ ch'egli può contemplare dalla sua finestra — anche se

⁽¹³⁶⁾ V. doc. LV bis.

⁽¹³⁷⁾ Nell'archivio di Orri c'è una preghiera autografa di Silvio Pellico alla « Madre di Chantal », l'energica baronessa fondatrice della Congregazione delle Visitandine, nonna di M.me de Sevigné.

⁽¹³⁸⁾ Ivi, presso Thonon, dopo 45 anni di regno, il 26 ottobre 1443, Amedeo VIII, fondatore dell'Ordine Mauriziano e di un tempio in onore di quel Santo, si ritirò — lasciando il governo a Ludovico suo figlio — con

quei luoghi, purtroppo, sono « profanati » dalla presenza di « acquirenti » francesi senza scrupoli ⁽¹³⁹⁾.

Oltre al piacere delle attestazioni di affetto da parte delle buone popolazioni del Chiabrese e del Genevese, Carlo Felice trova quello delle antiche amicizie, del Roburent, il testimonio di Maria Beatrice alle sue nozze in Cagliari, il Marsili, ormai invecchiati, acciaccati, imbruttiti e i Sonnaz ⁽¹⁴⁰⁾ dai quali è ospitato a Tournon con sua soddisfazione ancorchè l'alloggio non sia netto come ad Annécý e a Bonneville. Dopo dieci giorni di scorrazzate continue per la Savoia ritorna con il marchese di Villamar a Chambéry soddisfatto, per sé, del viaggio — quantunque turbato da un uragano presso Thonon ⁽¹⁴¹⁾ — e, per la regina, della posa della prima pietra della chiesa La s.te Source ad Annécý e della sistemazione delle monache nel convento. Non si dilunga in particolari poichè donna Anna, dama d'atours di Maria Cristina, narrerà tutto per disteso a don Stefano. Egli è stanco: « *du repos dans mon triste metier je n'en ai jamais* » ⁽¹⁴²⁾.

Giunto alla fine del mese, Zeno conta i pochi giorni rimastigli di soggiorno felice nella Savoia che sta per lasciare con rimpianto, poichè « *la sola Torino non ha ancora avuto il talento di farsi mai rimpiangere* » ⁽¹⁴³⁾. E' contento tuttavia di aver adempiuto ad un dovere di coscienza verso i suoi antenati medievali, ai quali si sente congiunto idealmente più che ai re del suo tempo, acquistando per 80 mila franchi l'abbazia di Altacomba che intende restaurare insieme con la chiesa annessa ed i mausolei, intraprendendo cioè un'opera che sarebbe stata altamente apprezzata dai sudditi di una volta ma che ora sarà osteggiata dalla invidia e dalla gelosia dei piemontesi, sordi nella loro grettezza mentale a questi nobili sentimenti dinastici.

* * *

L'anno 1825 scorre non meno monotono del precedente per il nostro Zeno sebbene sia significativo per tre fatti salienti: il testa-

pochi fidi cavalieri, tutti vedovi, anziani, vestiti di panno bigio di Malines o di Rohan, in un'amena lingua di terra che si protende nel lago di Ginevra.

⁽¹³⁹⁾ V. lettera del 12 agosto "24, doc. LV.

⁽¹⁴⁰⁾ Nobile famiglia savoiarda. Ad un suo rappresentante, Ettore, è dedicata una via centrale di Torino.

⁽¹⁴¹⁾ Thonon era celebre per la *Santa Casa* fondata dall'Ordine mauriziano sul lago di Ginevra, la quale fu insieme collegio e missione destinata ad educare la gioventù e a ricondurre al Cattolicesimo gli abitanti del Chiabrese scivolati nel Calvinismo. Fautori di quest'opera furono il vescovo ginevrino Claudio Granier e il suo successore S. Francesco di Sales.

⁽¹⁴²⁾ Vedi lettera del 20 agosto "24, doc. LVI.

⁽¹⁴³⁾ Vedi lettera del 30 agosto "24, doc. LVII.

mento di Carlo Felice, del 5 marzo, il congresso di Genova, del maggio e l'impresa di Tripoli del settembre.

Nel testamento ⁽¹⁴⁴⁾ Carlo Alberto, il « *grand homme* » ⁽¹⁴⁵⁾, il « *Giuda* » ⁽¹⁴⁶⁾, il « *prince embarrassant* » ⁽¹⁴⁷⁾, la « *pilule... amère* » ⁽¹⁴⁸⁾ è finalmente riconosciuto come erede legittimo della Corona sarda e don Stefano è nominato subito dopo i principi del sangue come erede di preziosi lasciti ⁽¹⁴⁹⁾ e come primo esecutore testamentario. Di lui fanno esplicita menzione due dei ventinove articoli di detto testamento: il sedicesimo e il ventunesimo.

* * *

Poco più di un mese dopo, aria di festa a Genova per l'arrivo di ospiti illustri — i sovrani di Napoli con la famiglia, la duchessa di Parma, gli arciduchi d'Austria Francesco e Sofia — ciò che costituisce un gran guaio per Carlo Felice, alieno dal trambusto, dalle visite, dalle novità. « *Nessuna pace e consolazione a Torino, nessun riposo a Genova* »: ecco la conclusione tirata dal nostro Re che vorrebbe essere un eremita e trascorrere in pace i suoi ultimi giorni ⁽¹⁵⁰⁾.

In realtà il convegno di Genova, più che una perturbazione alla metodica vita di un sovrano, doveva essere un pericoloso tranello alla sua politica, un attentato al principio di sovranità, un'ipoteca sulla indipendenza italiana, avallata dai principi italiani, una manipolazione, insomma, di squisita fattura metternichiana. In questa occasione infatti l'Imperatore d'Austria tenta di ottenere l'adesione di Carlo Felice ad una lega sedicente italiana presieduta dallo stesso imperatore, ma ne ha un netto rifiuto.

Con questo deciso atteggiamento egli conferma quei sentimenti di indipendenza già manifestati in occasione dei moti che lo hanno condotto al trono. Agli ostacoli frapposti dai diplomatici si aggiunge la noia dell'ospitalità: ben lieto che il re di Napoli si sia recato in gita al lago Maggiore, conta su tre giorni di « libertà » da trascorrere sulla riviera di ponente, in quel di Savona. Oltre al solito accenno di malumore per Torino — la triste dimora che diventa sempre più tale per lui — e di rimpianto per la tranquilla Govone, dà ragguagli di cronaca mondana: il giovane Carlo Felice Villahermosa ha

⁽¹⁴⁴⁾ Vedi doc. LXXII.

⁽¹⁴⁵⁾ Vedi doc. XX e XXII.

⁽¹⁴⁶⁾ Vedi doc. XXX.

⁽¹⁴⁷⁾ Vedi doc. XLIII.

⁽¹⁴⁸⁾ Vedi doc. XLVII.

⁽¹⁴⁹⁾ La placca in diamanti ed altre pietre pregiate dell'ordine di San Gennaro e le fibbie delle scarpe e le giarrettiere in diamanti regalate a Carlo Felice da Maria Cristina per il suo genetliaco.

⁽¹⁵⁰⁾ Vedi lettera del 2 maggio '25, doc. LVIII.

brillantemente esordito in società⁽¹⁵¹⁾, tutti gli ospiti di riguardo hanno molto apprezzato le bellezze naturali di Genova e — particolare piccante — il principe di Metternich s'è imbarcato in una avventura amorosa con la bella Luisa di Durazzo a tal punto da rinunciare a seguire il suo sovrano⁽¹⁵²⁾. Evidentemente il cinquantenne azzimato ministro degli Esteri continuava ad alternare affari di politica ed affari di cuore col medesimo successo di quando, giovanissimo, armato del fascino — si diceva — di una precoce canizie, conquistava le belle viennesi.

Qualche tempo dopo lo zio va a trovare i nipoti di Modena, Francesco IV e Beatrice ed i nipotini assai vispi, soprattutto Maria Teresa che suona il piano come un giovanetto di quindici anni.

Al ritorno trova la stagione genovese piuttosto inclemente, ciò che gli porge il destro di paragonare la sicura e riparata rada di Cagliari al travagliato golfo di Genova, teatro di frequenti e furiose tempeste. Accenna appena a fin di lettera⁽¹⁵³⁾ e quasi di sfuggita all'impresa di Tripoli compiuta il 28 settembre dal capitano Sivori con sua piena soddisfazione « *poichè ciò ha prodotto un ottimo effetto su tutte le potenze barbaresche* »⁽¹⁵⁴⁾.

E' curioso tuttavia che i due principali fatti dell'annata, il Congresso di Genova e la spedizione su Tripoli, a prescindere dal testamento che per ovvie ragioni doveva restare segreto, abbiano così scarso rilievo in questo epistolario, minore quasi dei commenti che sono dedicati alla morte dello Zar Alessandro I, l'artefice della Santa Alleanza⁽¹⁵⁵⁾.

* * *

La carriera di don Stefano prosegue: agli avanzamenti militari e cortigiani seguono gli avanzamenti civili essendo eletto il 16 feb-

(151) Carlo Felice Manca, primogenito di don Stefano e figlioccio di re Carlo Felice e destinato alla carriera diplomatica.

(152) Vedi lettera del 15 giugno "25, doc. LIX.

(153) Vedi lettera del 12 novembre "25, doc. LX.

(154) La flottiglia sarda, forzata la baia di Tripoli, sbaragliò i beduini obbligando i Beì ad un trattato vantaggioso per il Piemonte. Questo colpo di mano determinato da inadempienze contrattuali di certe clausole stabilite con Vittorio Emanuele I non solo rialzò di molto il prestigio marittimo dei Savoia ma anche liberò le coste sarde dal flagello persistente della marineria tripolina contro cui s'erano gloriosamente misurati negli anni precedenti Antonio Melis ed il capitano Vittorio Porcile. Tale impresa fu altresì un incoraggiamento per la Francia a tentare cinque anni dopo la spedizione su 'Algeri, e costituì il coronamento degli sforzi di Carlo Felice che disgustato dall'esercito di terra, che lo aveva deluso colla defezione del "21, aveva volto tutte le sue cure al potenziamento della marina.

(155) Vedi lettera del 25 dicembre "25, doc. LXI.

braio 1826 Presidente dell'Amministrazione del Debito pubblico in tutti gli stati sabaudi ⁽¹⁵⁶⁾.

Ciò spiega come le lettere, proprie della lontananza, spesseggino nel '25 quando gli incarichi di don Stefano si riducevano alla Sardegna e come si rarefacciano col suo ritorno in continente. Carlo Felice non manca mai di ragguagliarlo sui fatti di cronaca mondana avvenuti in sua assenza: gli scambi di visite con la famiglia ducale di Modena recatasi a Genova e con la regina Maria Teresa la quale mira soprattutto a liquidare la pratica che si protrae un po' a lungo della sua posizione finanziaria fattasi davvero critica dopo la morte del marito; ed infine la nascita della marchesina Raggi colmata di doni principeschi dai padrini, pegno e sollecitazione pei genitori ad andare più d'accordo.

Quanto poi al gran fatto dell'annata, costituito dalla proclamazione del Giubileo ⁽¹⁵⁷⁾, si rallegra che anche le persone che san leggere si sian accostate ai Sacramenti, come è accaduto nella guarnigione di Genova, e spera che per l'occasione molti cattivi libri siano dati alle fiamme ⁽¹⁵⁸⁾. Tra gli ospiti illustri dell'Urbe in occasione di questo Giubileo — l'ultimo della Roma pontificia — è Maria Cristina (la Venerabile) che proprio allora s'incontra per la prima volta col conte d'Aquila, il futuro Ferdinando II delle Due Sicilie, cui va sposa nel '32.

Govone è il riposo del corpo, Altacomba il sollievo dello spirito. Qui si rifugia appena può Carlo Felice per raggiungere il suo ideale di solitudine, di quiete, di raccoglimento religioso. Il sindacato di Chambery si studia di allietare gli ozi regali allestendo spettacoli di naumachia ⁽¹⁵⁹⁾, ma l'ospite sovrano, pur gradendo tal genere di

⁽¹⁵⁶⁾ Membro del consiglio di detta Amministrazione limitatamente alla Sardegna era già fin dal 30 dicembre '24. In tale veste si occupò dell'ospizio delle orfanelle di Piazza Indipendenza, dell'ospizio « Carlo Felice » presso la chiesa di S. Lucifero i cui convittori diventavano scolari della scuola industriale governativa, embrione dell'attuale Istituto Tecnico industriale, e fondò la cassa agricola sarda da cui derivò l'« Istituto di credito agrario per la Sardegna ».

⁽¹⁵⁷⁾ Celebrato in Roma da Leone XII nel '25 fu esteso in tutto il mondo l'anno seguente nonostante le opposizioni del Metternich, sempre timoroso di lasciare esca a sommosse liberali.

In realtà l'unico episodio che durante l'anno Santo rivelò la tensione insurrezionale latente in Italia fu l'esecuzione capitale a piazza del Popolo del bresciano Angelo Targhini e del cesenate Leonida Montanari, colpevoli d'aver pugnalato, per mandato di un tribunale carbonaro, un affiliato fedifrago.

Grande fu il concorso dei pellegrini a Roma (circa 400.000) e copiose le elemosine (circa 2.000.000 di lire) che vennero devolute alla ricostruzione della Basilica di S. Paolo distrutta da un incendio.

⁽¹⁵⁸⁾ V. lettera del 1. maggio '26, doc. LXII.

⁽¹⁵⁹⁾ V. anche doc. LV bis.

rappresentazione, preferisce recarsi a visitare il cupo castello di Châtillon ⁽¹⁶⁰⁾ poichè egli sebbene abulico ama immensamente i ricordi dei tempi irrequieti, risuonanti di armi.

Maria Teresa, la vedova di Vittorio Emanuele I, si è frattanto stabilita a Genova ove trascorrerà il resto della sua vita ed ove si incontra spesso col cognato che alterna ben volentieri il soggiorno torinese con quello marittimo, sebbene anche lì sia amareggiato da guai e da beghe continue: Maria Teresa e le nipoti lo assillano ancora per la liquidazione delle pensioni, il vecchio De Sonnaz dà segni di squilibrio mentale coricandosi sui tavoli, la marchesa Del Carretto muore per un'indigestione d'insalata e muore anche il marchese Solaro su cui la vedova sparge lacrime di coccodrillo...

Anch'egli si sente vecchio, ma il suo sessantaduesimo compleanno lo preoccupa più per il frastuono dei festeggiamenti che turberà la quiete della corte che non come segno dell'età avanzata. Se ne consola però ammirando gli esercizi di un elefante addomesticato ⁽¹⁶¹⁾.

Maria Teresa, nonostante gli strascichi inerenti alla sua pensione, tien corte bandita dove il cognato ha agio di ammirare un gaio balletto di una ventina di danzatori, il quale lo interessa assai più del teatro che giudica mediocre. Per il resto si rallegra delle buone nuove da Lucca e dalla Sardegna, dei Villarios, dei Teulada, dei Sorso, dei Villamarina ⁽¹⁶²⁾ e soprattutto della nuova maternità della marchesa di Samassi ⁽¹⁶³⁾ e annunzia a don Stefano il richiamo del genero conte Pensa ⁽¹⁶⁴⁾ di cui sono scaduti i tre anni di permanenza nell'isola ⁽¹⁶⁵⁾.

In questi ultimi anni Carlo Felice, che ha qualche timore di nuovi rivolgimenti in Europa ⁽¹⁶⁶⁾, non bastandogli la restaurazione politica, si dà a quella edilizia essendo tutto preso infatti dalla smania dei restauri: in grande stile ad Altacomba, in formato ridotto a Govone dove cura il giardino all'inglese. La brutta stagione gli guasta però spesso ogni cosa. I furiosi temporali che tanto spaventano Maria Cristina, la sua Mimì, gli rovesciano addirittura gli aranceti. Le

⁽¹⁶⁰⁾ V. lettera del 4 settembre "26, doc. LXIII.

⁽¹⁶¹⁾ Vedi lettera del 5 aprile "27, doc. LXIV.

⁽¹⁶²⁾ I Villamarina furono molto vicini alla Casa reale fino all'avvento di Vittorio Emanuele III: Paola Pes di Vill. fu la migliore amica di Margherita di Savoia; la figlia Cristina seguì la regina madre a Bordighera dopo l'assassinio di Umberto I.

⁽¹⁶³⁾ La bellissima Emanuelina (nota secondo il diminutivo sardo *Manuelica*) Pes di S. Vittorio (vedi anche doc. XLII).

⁽¹⁶⁴⁾ Il conte Pensa di Marsaglia tenne ufficio di guardasigilli presso Carlo Alberto. Aveva sposato Rosina, una delle figlie di don Stefano.

⁽¹⁶⁵⁾ Vedi lettera del 2 maggio "27, doc. LXV.

⁽¹⁶⁶⁾ Vedi lettera del 1 giugno "27, doc. LXVI.

figlie di don Stefano si fanno onore a Torino, particolarmente Rosina che per la sua bravura nel dipingere ha conseguito numerosi premi ⁽¹⁶⁷⁾.

IV. - Dal Congresso di Genova alla Rivoluzione di luglio

In questi anni — tra il '24 e il '27 — matura e giunge a compimento la impresa di maggior impegno che Carlo Felice si propose in favore della Sardegna: il « Codice Unificato », o meglio il « Corpo delle Leggi civili e criminali del Regno di Sardegna ».

Tristissimo, come del resto nelle altre parti d'Italia, era lo stato del diritto nell'isola quando passò sotto la dominazione di Vittorio Amedeo II nel 1720, a causa dell'ammasso di leggi promulgate in tempi distanti e da autorità diverse, non abrogate mai ma parzialmente cadute in dissuetudine, conservate in fogli volanti, difficili a interpretarsi e spesso contraddittorie fra loro.

Esisteva un diritto territoriale d'ispirazione romana e bizantina raccolto negli Statuti e nei Brevi delle Città e ville e nelle Carte de Logu ⁽¹⁶⁸⁾. Aragonesi e Castigliani vi avevano aggiunto le loro costituzioni dette Prammatiche ed i commenti ad esse detti Carte Reali, mentre i vicerè vi avevano aggiunto di proprio i Pregoni. Dal canto loro le rappresentanze « parlamentari » dei Tre Bracci o Stamenti avevano stabilito nuovi Capitoli e le tre maggiori città di Cagliari, Sassari, Alghero avevano addirittura ottenuto da Giacomo II l'estensione di tutte le franchigie e consuetudini della città di Barcellona.

A tutta questa congerie di istituzioni i Savoia sovrapposero nuove leggi chiamate Editti se riferentisi a materie generali, Patenti se a persone e cose speciali, Biglietti se presentino forma di corrispondenza privata fra Principe e Magistrati.

Due volte i predecessori di Carlo Felice intrapresero il riordinamento delle leggi, nel 1760 Carlo Emanuele III e nel 1806 Vittorio Emanuele I, ma non approdaron a nulla di concreto soprattutto perchè gli incaricati erano poco esperti di diritto.

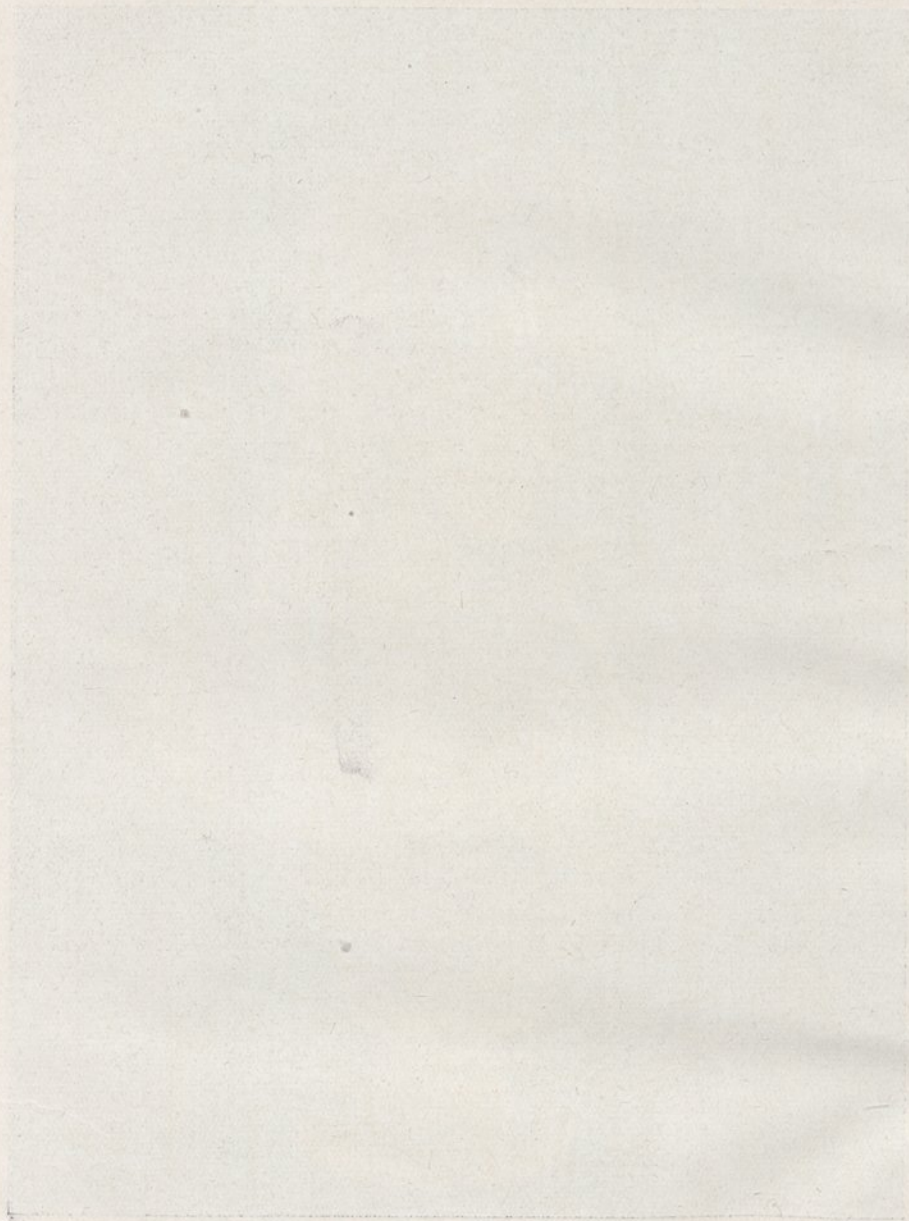
Una difficoltà particolare dell'impresa era costituita dalla suscettibilità degli isolani i quali non desideravano che si dessero

⁽¹⁶⁷⁾ Vedi lettera del 21 luglio '27, doc. LXVII.

⁽¹⁶⁸⁾ Fra queste è notevole quella di Mariano IV Giudice d'Arborea padre della famosa Eleonora. (Cfr. RAIMONDO CARTA RASPI « *Mariano IV d'Arborea* » Cagliari, fondazione Il Nuraghe, 1934). Essa fece testo ancora nel sec. XIX: nel 1821 il Reggente la R. Cancelleria di Cagliari e nel 1822 il Capitano di Giustizia di Iglesias si lagnano per la mancanza di un esemplare di detta carta nei loro uffici.



Busto di MARIA CRISTINA dello scultore Galassi
(Villa d'Orri)



contemporaneamente leggi per la Sardegna e per gli Stati di Terraferma, cosicchè i re sabaudi dovevano promulgare come editti propri, separatamente, con data nuova quelli destinati all'isola anche se fossero la copia integrale e letterale di regie provvisioni promulgate a Torino.

Tale suscettibilità trovava conforto nell'impegno solenne preso da Vittorio Amedeo II, nell'atto di assumere il Regno, di non abrogarne le costituzioni.

Gran pregio fu dunque quello del Roget di Solex — cui il Manno attribuisce il merito di aver vinto le riluttanze di Carlo Felice, non nemico ma timoroso di novità — di aver saputo girare l'ostacolo ottenendo una migliore sistemazione delle leggi isolane, conforme ai desideri del monarca per l'isola di cui era stato due volte vicerè senza violare i patti, conforme ai desideri dei Sardi, in quanto il lavoro, accuratissimo, fu compiuto a Torino dal Consiglio Supremo di Sardegna e discusso a Cagliari dalla R. Udienza: in sostanza sia a Torino sia a Cagliari soltanto dei Sardi erano stati chiamati a redigere le proprie leggi. Esse, largamente ispirate a quelle francesi, proprio negli affari ecclesiastici appaiono più moderne ancora di quelle del Codice Albertino.

Questa ponderosa opera ⁽¹⁶⁹⁾, pubblicata nel 1827, anche se non è un capolavoro di originalità nè fissa una pietra miliare nella storia del diritto, troppo ricalcando da vicino i Codici napoleonici, costituisce il coronamento delle benemeritenze di Carlo Felice verso l'Isola di cui aveva sempre promosso il materiale benessere ⁽¹⁷⁰⁾.

* * *

Mentre ufficialmente si occupa della vita sociale dell'isola, privatamente ne segue la vita salottiera, interessandosi alle vicende dei vecchi amici... Si compiace di aver rivisto Carlino Boyl, tutto lieto per aver accasato due figliole su tre. Zeno commenta che essendo la

⁽¹⁶⁹⁾ Esso consta di due parti: I, delle Leggi civili e del modo di procedere nelle cause civili, divisa in tre libri, il primo concernente il diritto civile e le norme sul notariato, suddiviso in 24 articoli, il secondo concernente l'ordinamento giudiziario e il diritto commerciale, suddiviso in 26 titoli, il terzo concernente la procedura, suddiviso in 43 titoli, per un complesso di 1700 articoli; II, delle Leggi criminali e del modo di procedere nelle cause criminali, divisa in due libri, il primo concernente la materia criminale, suddiviso in 32 titoli, il secondo la procedura, suddiviso in 15 titoli, per un complesso di 1669 articoli.

⁽¹⁷⁰⁾ A lui, generalmente malvisto negli stati di terraferma, si intitola la maggiore strada dell'Isola, ora Nazionale 131, a lui la più ampia via di Cagliari (l'ex strada dei Rigattieri), a lui è dedicato un monumento in piazza Yenne, di gusto assai discutibile anche se prova di ottime intenzioni.

più bellina quella ch'è rimasta nubile, seguirà presto il destino delle sorelle. Si duole invece che la marchesa di Villamar deperisca, nutrendo serie apprensioni per la sua salute dato i precedenti della sua famiglia, i Laconi. Le dame del Sacro Cuore gli hanno regalato un grazioso «Deroquet» o sopravveste alla cui confezione ha forse collaborato Rosina. Essendo giunta in Govone la moglie di Edoardo Lamarmora, gli ufficiali della guarnigione le hanno improvvisato una serenata divertentissima ma che è parsa non troppo gradita alla festeggiata ⁽¹⁷¹⁾...

In questo torno di tempo don Stefano tocca il culmine della sua carriera militare colla nomina, del 23 febbraio '28, a Gran Maestro d'Artiglieria per le armate di Sardegna, che lo equipara in grado a Carlo Alberto Carignano, Gran Maestro d'Artiglieria per gli Stati Continentali. Il brevetto di nomina è l'ultimo firmato da Carlo Felice in pro dell'amico: è un documento ufficiale nella forma ma nostalgico nel contenuto in quanto lo schema burocratico è arricchito da una specie di sommario delle molte benemeritenze del Villahermosa. L'epistolario continua frattanto con la consueta cordialità. Il 17 aprile '29 ⁽¹⁷²⁾ Zeno ringrazia don Stefano per gli auguri faticigli in occasione del ventiduesimo anniversario delle sue nozze con Mimì; dice di non saper nulla del principe di Carignano, imbarcatosi con mare grosso nonostante il contrario avviso dei marinai e seguito da Andrea Manca che aveva appreso il felice parto di sua moglie; annunzia infine una serie di lieti eventi matrimoniali: tre ricche ereditiere vercellesi hanno sposato con nobili noti anche a don Stefano, e la marchesina Villamarina col conte Robassomè entrambi di scarsa fortuna economica. Termina commentando l'avvenimento importante del giorno cioè la nomina del nuovo papa Pio VIII, nella persona del cardinal Castiglioni. Carlo Felice dice che se ne fanno molti elogi ⁽¹⁷³⁾...

V. - L'esito spirituale

Scrivendo da Torino, il 12 aprile '30 ⁽¹⁷⁴⁾, Carlo Felice scherza su un piccolo malinteso tra don Stefano e la consorte e manifesta

⁽¹⁷¹⁾ V. doc. LXVIII del 9 agosto '27.

⁽¹⁷²⁾ V. doc. LXIX.

⁽¹⁷³⁾ Certo, nei circoli retrivi, poichè nella realtà quest'uomo mite e modesto, dedito alla pietà non tardò a divenire lo strumento del cardinal Albani factotum dello Stato pontificio e parente del duca di Modena cosicchè tutta la sua opera fu ispirata da Vienna. Il vecchio ed infermo pontefice dopo aver assistito con tristezza a quanto avveniva in quei tempi calamitosi morì dopo appena un anno e mezzo di regno; «nacque, pianse e morì»: così fu riassunta la sua opera.

⁽¹⁷⁴⁾ Vedi doc. LXX.

il suo vivo compiacimento per un quadro ad olio, raffigurante una Madonna, che ha dipinto di sua mano e gli ha regalato. Qualche mese dopo, nell'ultima sua lettera a don Stefano che, vedi caso, è datata da Altacomba, ultima residenza terrena di Carlo Felice, appare sensibilmente colpito dalle notizie della nuova rivoluzione di Francia, quella rivoluzione che, occasionata dalle famose ordinanze di luglio, segnerà la fine della dinastia del ramo diretto Borbonico e l'avvento della monarchia « borghese » del ramo orleanista sempre opportunisticamente destreggiatosi tra i legittimisti ed i rivoluzionari⁽¹⁷⁵⁾. Dal punto di vista familiare e dinastico, tanto il ramo diretto quanto il cadetto sono imparentati con i Savoia in quanto Luigi XVIII aveva sposato quand'era conte di Provenza Maria Giuseppina di Savoia (+ 1810), Carlo X, quand'era conte di Artois, Maria Teresa di Savoia (+ 1815), entrambe figlie di Vittorio Amedeo III e quindi sorelle di Carlo Felice, mentre Luigi Filippo d'Orléans aveva sposato Amalia (+ 1846) dei Borboni di Napoli, sorella di Maria Cristina e quindi cognata ancora di Carlo Felice. Il trono francese in sostanza passa da un cognato effettivo ad un cognato aggiunto del nostro Zeno. Ma questi nel giudicare gli avvenimenti non fa questione di parentela e, sebbene non conosca gli sviluppi della situazione, parteggia senz'altro, come del resto era prevedibile, per Carlo X, il più retrivo dei fratelli del mite Luigi XVI, augurandosi che riesca a trionfare sulla rivoluzione ed a consolidare il proprio trono ancorchè « *sia desiderabile l'annientamento di una nazione che con i suoi delitti e la sua empietà è la causa dei mali del mondo. Essa è l'anticristo perchè ne ha tutte le caratteristiche* ».

In realtà nessun paese d'Europa fu più preoccupato per il nuovo cambiamento di regime in Francia del Piemonte, ancorchè Luigi Filippo si fosse affrettato a rassicurare tutti sulle buone intenzioni di pace e di solidarietà con le monarchie, in quanto si temeva ch'egli o facesse il doppio gioco per consolidare la sua posizione o che, novello Luigi XVI, restasse mani e piedi legato ai radicali che l'avrebbero appoggiato al solo scopo di preparar meglio il terreno ad una futura repubblica.

Ancora una volta il Piemonte avrebbe dovuto affrontare per primo l'ondata rivoluzionaria con probabilità di successo ancora minori di quelle del '96 poichè all'insipienza dimostrata in quel tempo venivano ad aggiungersi lo scontento di molti strati della popolazione per la repressione dei moti del '21 e il proselitismo politico degli esuli, la più parte intellettuali, che affollavano le strade dell'Europa. Per di più alla figura dell'impulsivo, energico Vittorio Amedeo III, che in un certo senso poteva anche esercitare

(175) Vedi doc. LXXI.

del fascino personale sul popolo, era succeduta quella plumbea di Carlo Felice che vecchio, malazzato, non aveva — come del resto mai non aveva avuto — la passione del governare e che non permetteva che altri governassero in sua vece, simile in ciò al bisavo Vittorio Amedeo II.

La diplomazia piemontese traversò in quel periodo momenti terribili: il Pralormo scriveva da Vienna che la paura era il solo legame che teneva unito il Reame; il La Tour, propenso alle soluzioni drastiche, memore forse dei successi della repressione di nove anni innanzi, proponeva senz'altro la marcia su Parigi da parte delle forze della S. Alleanza; il Metternich gettava acqua sul fuoco dicendo che senza l'appoggio britannico e russo nulla si potrebbe combinare di efficace e consigliava di stare sulla difensiva, tanto che al Pralormo non restava altro che concludere melanconicamente che « i grandi principii non sono applicabili se non a quelli che non possono avere 300.000 uomini sotto le armi nè 900 milioni di rendita... ».

E così Carlo Felice dovette ingoiare anche questa pillola, non meno amara di quella costituita dal riconoscimento della successione di Carlo Alberto e resa ancora più indigesta dal fatto che Francesco IV, unico fra tutti i sovrani dell'epoca, potè permettersi il lusso di un rifiuto costante ad onta delle pressioni dello stesso Metternich ⁽¹⁷⁶⁾!

Tuttavia, pur riconoscendo a denti stretti il nuovo stato di cose oltr'Alpe, la diplomazia di Carlo Felice non ristette dal sobillare l'Austria all'azione diretta contro colui che appariva come la spada di Damocle per il Piemonte o per lo meno come una derisione a tutta la solenne impalcatura della S. Alleanza. Anzi si cercò pure di annodare frettolose relazioni con S. Pietrogrado e con Berlino allo scopo di accerchiare la Francia, ma tutto fu inutile, ed al Piemonte non restò altro partito se non la più stretta unione con l'Austria, il cui rappresentante a Torino, il Bombelles, ebbe per diversi anni l'agio di fare il buono ed il cattivo tempo. I timori dunque che la Francia stesse per intraprendere una nuova guerra ideologica, una edizione riveduta e corretta dagli errori della prima rivoluzione, non abbandonarono più Carlo Felice, anzi lo soggiogarono con tutta la forza che abitualmente esercitavano su di lui le idee fisse.

⁽¹⁷⁶⁾ Così rispose al Metternich: «... Assentire di presente ciò che allora rifiutai sarebbe debolezza: riconoscere un re portato sul trono dalla rivoluzione, mentrecchè col possente aiuto di S. M. l'Imperatore ho dovuto combattere sudditi che volevano spogliarmi della mia corona, sarebbe contraddizione troppo manifesta ». (Cfr. N. BIANCHI, *Storia documentata della diplomazia europea in Europa*. Torino, UTET 1865-72, vol. III, p. 72, e F. LEMMI, *Politica estera di C. Alb. nei primi anni di regno*, p. 6).

Lo sviluppo dei fatti doveva poi dimostrare che Luigi Filippo era timoroso di nuovi pericolosi rivolgimenti quanto e forse più dei monarchi che stavano dall'altra parte della barriera, ma per allora egli era l'Anticristo e come tale doveva essere combattuto, secondo Carlo Felice.

Con questa professione di fede legitimista si chiude l'epistolario privato tra Carlo Felice e Stefano Manca di Villahermosa. Il 27 aprile dell'anno seguente Carlo Felice viene a morte: come suo amico e confidente, come esecutore testamentario, come Collare dell'Annunziata, come Comandante delle Guardie sarde del Corpo, don Stefano prestò servizio quel giorno presso il re moribondo e — lui spirato — gridò al popolo dal balcone di palazzo Chiabrese la fatidica formula rituale: « E' morto il re, viva il re! ».

Il cambiamento della persona del monarca non segna alcun mutamento — a differenza di quanto capiterà ad altri consiglieri e cortigiani — nelle fortune di don Stefano il quale è da Carlo Alberto nominato, il 9 settembre '31, Generale di Cavalleria e Gran Maestro di Artiglieria anche per gli stati continentali, carica di solito riservata al principe ereditario. Questa nomina ufficiale è preceduta da un biglietto privato del nuovo sovrano nel quale si sottolinea la particolare considerazione dei meriti del marchese dimostrata affidandogli quella stessa carica tenuta da Carlo Alberto fino all'avvento al trono ⁽¹⁷⁷⁾. Qualche giorno dopo, il 15 settembre '31, seguiva la nomina di don Stefano a Consigliere di Stato per un anno, conforme al famoso legato testamentario di Carlo Felice che condizionava la successione di Carlo Alberto.

Ormai anziano don Stefano desidera prolungare il suo soggiorno nell'isola natia e dedicarsi alle predilette cure dei campi avviando anche i figli all'amore per la terra. A conferma delle benemeritenze agricole ⁽¹⁷⁸⁾ e della propria stima personale Carlo Alberto concede il 5 gennaio '36 il titolo marchionale di Nissa a Giovanni Manca, secondogenito di don Stefano, in occasione del suo matrimonio con Maria Sanjust di Teulada. Passando poi dal campo agricolo a quello legale il re, che sta maturando il codice da lui detto albertino sull'esempio di Carlo Felice autore del Codice Unificato, annunzia a don Stefano con lettera privata del 23 novembre '37 ⁽¹⁷⁹⁾ l'intenzione di

⁽¹⁷⁷⁾ Vedi biglietto regio del 4 settembre '31, doc. LXXII.

⁽¹⁷⁸⁾ Un editto del 3 dicembre '06 concedeva facoltà di ottenere titolo nobiliare a quei sudditi isolani che avessero piantato quattromila olivi nelle loro terre. Tale lavoro era stato compiuto nella *tanca* di Nissa, proprietà di don Stefano a pochi chilometri da Capoterra, luogo talmente dovizioso da essere proverbialmente soprannominato: « Sa tanca de su spantu » (= il potere della meraviglia).

⁽¹⁷⁹⁾ Vedi doc. LXXIV.

porre la Sardegna in un piano di assoluta parità giuridica col continente manifestando la sua predilezione particolare per l'isola. Ringrazia quindi don Stefano per l'omaggio fattogli di un superbo cavallo ⁽¹⁸⁰⁾.

Nel medesimo turno di tempo Maria Cristina che fin dall'epoca del suo matrimonio ha per suggerimento materno usato di don Stefano come di confidente, nomina lui e la consorte rispettivamente Secondo Scudiero e dama di Onore in seconda ⁽¹⁸¹⁾.

Ma ormai don Stefano non si sente più di coprire cariche lontano dalla sua sede; e, proprio mentre si reca a Torino per rassegnare le dimissioni, muore, il 16 luglio '38, lasciando moglie e sei figli ⁽¹⁸²⁾.

* * *

Con la morte di don Stefano si chiude la pagina dell'antico regime negli stati sardi dopo che egli ebbe provveduto ad allacciare il vecchio al nuovo nell'interesse della nazione e della monarchia. Di quanto si sia adoperato questo fedele amico di Carlo Felice per la successione albertina è prova eloquente il nuovo favore da lui incontrato appunto presso Carlo Alberto: le nuove cariche, i nuovi avanzamenti, le lettere cordiali, furono cosa eccezionale in quanto « ... il n'abandonnait jamais l'étiquette qu'il considérait comme une nécessité des Cours, et soit par caractère, soit par système de gouvernement, il n'accorda jamais à aucun d'eux, courtisans et conseillers, une confiance sans bornes » ⁽¹⁸³⁾. Don Stefano è il tipico rappresentante di quella aristocrazia poco salottiera, poco coreografica che costituì il nerbo del regno sardo, il più solido organismo statale della penisola italiana, anzi l'unico degno di questo nome. Era quella una nobiltà che lungi dall'impigrire nell'ozio cortigiano manifestava il suo ossequio al sovrano servendolo soprattutto nella diplomazia, nell'esercito, nell'agricoltura. D'altro canto egli è una delle poche persone che abbiano potuto influire sull'animo te-

⁽¹⁸⁰⁾ Con molta probabilità è il Favorito che si conservava impagliato nella regia Armeria Antica di Torino.

⁽¹⁸¹⁾ Vedi docc. LXXV e LXXVI.

⁽¹⁸²⁾ Villa d'Orri continuò ad essere il campo sperimentale di ogni salutare bonifica. Attualmente l'eredità spirituale di don Stefano è raccolta da don Vincenzo al cui gusto artistico si debbono i restauri di tutte le ali del secolare edificio meno rispettate dal tempo, degli appartamenti di Carlo Felice e di Maria Cristina ed il riordino di tutti i cimeli dell'epoca — dai tesori d'arte cinese alle vesti di gala del sovrano, dalle ceramiche agli effetti personali di Maria Teresa e ai giochi di salotto quali il « biribis » — ed alla cui competenza storica si deve la costituzione dell'archivio privato di Orri.

⁽¹⁸³⁾ Giudizio del co. L. des Ambrois su Carlo Alberto, in N. RODOLICO « Carlo Alberto negli anni del regno 1831-43 ».

nace di Carlo Felice, di questa figura veramente regale del secolo scorso, che si manifesta sempre schiva di onori, priva di ambizioni, amante della semplicità e riluttante dal potere quando ciò significhi privazione per qualcun altro, ma che, una volta assunto lo scettro e la conseguente responsabilità, lo tiene senza ondeggiamenti, senza incoraggiare nessuno con lusinghiere promesse, senza — ciò che più conta — tradire nessuno con amari disinganni.

Egli fu senza dubbio un singolare sovrano: l'amore per la vita agreste — in lui così sedentario — è piuttosto un amore per la solitudine della campagna. Solo con questa interpretazione ci spiegheremo l'affermazione un po' paradossale che venire in Piemonte senza veder Govone è come andare a Roma senza visitare il Papa⁽¹⁸⁴⁾. La concezione che egli ha del governo non è meno strana: una parte difficile da sostenere come quella degli attori che di buona o di cattiva voglia debbono salire sul palcoscenico, secondo le dure esigenze del programma, e spesso vi muoiono, come l'attrice Morandi⁽¹⁸⁵⁾.

Comunque, tra i sovrani suoi coetanei egli giganteggia: non solo sul pacchiano re di Napoli, sul perfido duca di Modena, ma altresì sul pacione gran duca di Toscana, sul debole pontefice e sull'ambiguo, sibillino czar delle Russie.

Di lui non può dirsi certo che sia stato un « animatore » o un « trascinateur di masse » poichè non ebbe alcun fascino personale nè requisito esteriore tale da renderlo popolare; ma può dirsi senz'altro immune dai compromessi così frequenti nel pericoloso periodo in cui resse il trono: sempre pronto a veleggiare verso la fida Sardegna e magari a restarsene per un bel pezzo, non patteggiava tuttavia il ritorno nè in buona nè in mala fede — a differenza di altre teste coronate del tempo —, non accetta di fare il sovrano a mezzo, non si sente di cedere un palmo agli odiati sovvertitori dell'ordine pubblico, non vuole soprattutto abdicare al suo dovere, persuaso com'è che il mandato di regnare gli venga da Dio, in cui ha sempre fermamente creduto. Se il motto di Carlo Emanuele I fu « Ardisci e spera », se quello di Carlo Alberto fu « J'atans mon astre », quello di Carlo Felice, che ufficialmente non ebbe uno, per ciò che si riferisce all'istituto monarchico, potrebbe benissimo essere quello ormai classico dei Gesuiti da lui tanto protetti ed a cagion dei quali s'attirò non meno odio che per l'appartenenza alla società « La Cattolica »⁽¹⁸⁶⁾:

SIT UT ERAT AUT NON SIT.

⁽¹⁸⁴⁾ V. doc. LI.

⁽¹⁸⁵⁾ V. doc. XLVII.

⁽¹⁸⁶⁾ Cfr. CINTI, op. cit., pag. 250.



Stemma Gentilizio
di Don STEFANO MANCA THIESI di Villahermosa
quale si vede ancor oggi sulla facciata della Villa d'Orri

Epistolario inedito di Carlo Felice di Savoia
e di altri personaggi a Don Stefano Manca
di Villahermosa conservato nell'Archivio
marchionale di Orri.

**Nota: I documenti sono trascritti nella loro lezione originale anche
se - talora - discordante dall'ortografia e dalla sintassi corrente.**

I

De Calier ce 11 Avril.

Mon tres chér ami j'ai eut ce matin de vos chères nouvelles d'Oristan par la voie de M.me votre soeur; j'aj passé deux journées bien tristes; celle de ier par le depart de Montserrat, et celle d'avant ier par le votre; comme le Courier de Sassari n'a apporté aucune lettre de l'Italie; Interlaiten doit partir ce soir pour Livorne pour voir ce qu'il en est il a plain pouvoir touchant la Conduite de notre Consule; Maurienne se porte bien il a cependant une Joue un peu antalée; mais j'espere que cella n'aura pas de suite il est allé aujourd'hui a Cheval avec la Marmora; il vous embrasse bien tendrement. L'on vint de m'assurer de nouveau, qu'on pense à nous faire sortir de la Maison; cella me donne beaucoup de l'humeur; ce soir ou demain matin j'envoie Cialambert, et j'en saurai quelque chose. Tour est tranquil dans la Maison, et tout notre Monde me paroît content. Le Garde du Corp de M.is de Villarios a été accepté aussi bien, que presque tous ceux, qui avoient été exclus dans la premiere promontion. Nous avons eut mandé toutes les Arangues la Chose s'est passée avec la Majestée possible dans une court, qui manque encore de plusieurs choses; La Maladie de la M.se Pasqua est devenue serieuse quoiqu'il n'y ait pas encore un danger positif pour le moment.

Je viens de voir Chalambert, qui m'a dit, qu'il n'y avoit pas question de cella, mais qu'il croioit en effet, que l'Intendence n'avoit reellement pas grande envie d'evaquer l'Intendence; et, qu'il auroit mieu aimé, que nous eussions occupé le plan superieur, que les d'Aostes; parcequ'il prevoit bien, que tot, ou tard on le fera deloger toutafait; c'est probablement cella

qu'on fait couvrir de bruit pour voir ce que l'on en dira; mais en attendant, j'ai tiré la promesse de Chalambert, que la Maison seroit a nous; je lui ai aussi dit, que le Majordome de l'Eveque m'avoit parlé d'une Chambre, qu'on étoit venu visiter pour ma Tante; il m'a répondu, qu'il n'en savoit de rien, mais; que vraiment Ma Tante étoit bien a l'étréouit ou elle étoit; il m'a promi de n'en rien dire; puis il m'a dit; que la Maison auroit été toute a nous, que quant a ma tante, c'étoit puis une affaire qui se seroit passée entre elle, et nous; mais que le Roi n'y devoit entrer pour rien; ainsi tout cella paroît étre bien acheminé; P..... (*testo guasto*) se dispose a sortir et l'Archeveque a occupé l'appartement de Montserrat. Ciccio Papi; qui est ici aupres de moi vous donne bien le bon Jour; il a mal a la gorge; et un peu de fièvre je le passotte tant, que je peu; mais au cas, qu'il soit obligé de tenir le lit, la Duchesse de Chablais me prete Villamar qui m'accompagnera a la court, et la promenade; ainsi soies tranquille, qu'au cas qu'il me manque je ne suis pas depourvu Faite bien mes amitiés a votre pere, et donnez bien le bon Jour a Monteserrat de ma part lorsque vous irez a sa rencontre. J'attend les derniers jour de ce mois avec bien de l'impatience; je pense toujours a vous; et je vous embrasse avec toute la tendresse de

Zeno.

J'attend avec bien de l'impatience des nouvelles de votre arrivée a Sassari un seul mot de reponse me suffit pourvu que je vous sache bien portant.

Corrispondenza di Carlo Felice, serie I.

II

De Calier ce 19 May (1799).

Mon tres chér ami,

j'ai reçu ier Matin Votre chère lettre, qui m'a fait un bien grand plaisir sur tout par les heureuses nouvelles qu'elle m'a apporté de votre Voiage et de l'heureu état de votre chère santé, qui est tout ce qui m'intéresse le plus au Monde Vous aimant au point que je vous aime. La tendresse, que j'ai pour Vous fait l'unique bonheur de ma vie, je pense continuellement au chér objet de toute ma tendresse, et J'espere que toutes vos affaires ne me retarderont pas le bonheur de vous embrasser a la fin de ce Mois. J'ai eu avant ier un plaisir bien sensible, que ce fut celui de revoir Loera, qui est arrivé heureusement avec Anzinelli; et les femmes des domestiques: les nouvelles de ma pauvre patrie ne sont consolantes d'aucune maniere.

La Toscane est revolutionnées depuis le Jour de Pasque, et le Grand Duc est parti pour Vienne escorté comme nous; ainsi je M'immagine que toutes nos comission iront en l'air; car certainement le Brigantin Venicain ne sera pas entré dans le Port de Livorne.

Vous avez fait un Jugement bien temeraire a l'égard de Ciccio Papi. Le pauvre homme a été bien malade; on l'a signé 3. fois et ce n'est que depuis 3. Jours qu'il n'a plus de fièvre; il est encore au lit, et bien abatu il parle si bas qu'on a de la peine a l'entendre - il avoit bien peur de mourir.

Quant au cheval puisqu'il s'est debauché vous ferez fort bien de le changer - je le regrette cependant bien parcequ'il me plaisoit beaucoup; j'espere cependant, que vous le remplacerez bien. J'ai fait votre comission a ma soeur, qui m'a chargé de vous en remercier, et vous dire bien de

choses de sa part. Elle m'a beaucoup grondé sur ce que j'ai oublié de le faire l'autre fois que je vous ai écrit, voyez comme tout le Monde vous aime.

Quant a l'affaire de la Maison Chalambert m'a dit que tous ceux qui habitent là Maison Ghirisi ont promis de la donner evaquée dans le courant d'Avril. Je ne sais pas s'ils tiendront parole. Pour ce qui est de la Chambre je n'en ai plus oui parler, et je croi qu'il y en a plus question; mais au cas qu'on vint a nous la prendre j'ai visité avant yer le plan d'enhaut, et j'ai vu qu'il y a deux autres Chambres en face de celles du Majordome, qui n'en sont séparées que par un coridor, qu'on pourroit aisement annuler; elles sont un peu basses a la verité; mais elles sont bonnes, ont la même exposition que la grande, et il me paroît, que vous puriez aisement vous y arranger, enfin je Vous envoie le plan de la chose, comme elle est apresent, et Vous pourrez y faire vos reflections. Quant a Lovera je lui ai fait preter la Chambre de Predicateur pour a present il la trouve fort bonne, et il en est tres content.

Les Chablais doivent partir bientôt pour un petit Voyage et une visite des tours et tout cella doit finir par la Tonara, ou nous devons puis aussi nous y trouver, mais on dit que cella n'aura bien que vers la fin du Mois de Mais.

Le Maidecin Cabai souhaiterai(t) tres fort que nous allassions en Campagne a Milis; mais il me paroît, que c'est un peu trop loin (!); et même deja trop tard pour la Saison; il veut que je m'amuse parcequ'il

Mon frere vou embrasse. Addieu Chèr et tendre ami — conservés moi a la reavoir; car c'est tout ce qui fait ma consolation — tous les pais du Monde sont egaux pour moi — je m'y plais si vous y etes; je ne peu pas m'y souffrir si vous n'y etes pas.

moment que votre chère presence; m(ais) j'espere que je ne tarderai pas que j'éprouve depuis que je suis en Sardaigne; il ne me manque dans ce prétend que j'ai la Melancolie; m(ais) pour moi il me paroît que je ne l'ai pas; il y a même bien long temps, que je n'ai pas goûté la tranquillité, votre amitié. Je vous embrasse. A propos j'ai oui dire, qu'on va envoyer Balb aux Courts etrangeres; c'est tres bien fait; m(ais) j'aurai voulu qu'on y eut pensé un peu plus tot. N'en dite rien parceque c'est un tres grand Mistere.

C. F.

(!) Da Cagliari Km. 112.

Corrispondenza di Carlo Felice. Serie I.

III

Sassari ce 5 Août 1799.

C'est par devoir et par reconnaissance que je me fais un plaisir de declarer que j'ai toujours connu dans le chevalier de Tiesi Major de Cavalerie, toutes les qualités qui rendent un Officier bien recomandable. Il a fait une Campagne à l'Etat Generale sous mes ordres dans la quelle il s'est montré avec un zèle une activité et une bravoure distinguées; il y a relevé une blessure a une jambe, qui a été la cause que je n'ai plus pû l'avoir avec moi aux autres Campagnes, comme je l'aurai bien souhaité. Les marques d'attachement qu'il a toujours temoigné pour mes frères le Marquis de Suse et le Comte d'Asti, qu'il sert depuis neuv ans n'ont fait que se multiplier a l'ocasion de nôtre voyage pour la Sardaigne, pendant le quel il n'a cessé de s'employer très utilment et avec le zele le plus marqué pour

le service du Roi, dans des circonstances, aussi délicates, ou nous nous trouvions, ainsi que pour l'avantage de tous les individus de la famille. Je lui doi une reconnaissance particulière pour tout ce qu'il a fait pour nous dans tout le temps de le voyage, pour la plus grande partie du quel, j'ai dû après des circonstances que je ne pouvais priver, me trouver sans personnes de ma Court noble, et il a bien voulu me temoigner dans tout ce temps l'attachement et le zèle les plus marques et aux quels je lui conserverai une eternelle reconnaissance.

MAURICE JOSEPH

IV

De Cagliari ce 14 Avril (1802).

Votre chère lettre d'avant ier m'a fait le plus grand plaisir du monde ne m'y attendant plus; comme je revenois de Tenebres on me dit, que la poste etoit arrivée; je priois *Mammalico* (*) de passer a la poste voir s'il y avoit des lettres de vous; il en avoit aucune; Richelmi a qui j'avois fait pareille question n'en avoit reçu qu'une de je ne sai pas, qui, et on l'assuroit, qu'il y en avoit pas d'autres, j'avois deja mis mon coeur en paix et je pensoit, que n'étant arrives a Sassari, qu'après le depart de la poste vous n'avies pas pu ecrire; comme j'avois eut des nouvelles de votre arrivée a Bonorve (†) par Pignerol je n'étois pas inquiet touchant votre voiage, que je savois avoir été heuere, et que la Marquise etoit arrivé *en groppa* du Robuste Melon; je croi bien qu'elle aura été fatiguée; car cette maniere d'aller ne doit pas etre fort comode, et le cheval aussi ne devoit pas etre mecontent d'arriver a la tape; car sa charge n'étoit pas indifferente; Enfin pour revenir a mon discours, quand je ne m'y attendois plus, et que j'étois tout occupé de l'expédition de mon Courier de Terre ferme On m'apporta votre lettre, qu'on avoit enfin trouvée a la poste; et pour me reposer la tête, et m'entretenir plus agreablement je me suis mis tout de suite a y repondre. J'ai été bien charmé d'apprendre, que votre chère santé, ainsi que celle de toute votre famille soie bonne, et que les enfants n'aient point souffert, et que tout se soit terminé a l'amiable avec les Vaisseaux; il faut cependant, que je vous previenne affin, que vous puissies prendre vos mesures en consequence; que la nouvelle delegation formée par le Roy est venue au même avis des 3. Premiers juges; qu'on avoit consulté c'est a dire a l'avantage du M. is sur ces premiers articles, qui etaient trop durs pour lui; cependant le proces n'est pas encore parvenu au bureau. Je ne vous dit cella, que pour vous en prevenir; mais dans le fond s'il se sont arrangés a l'amiable; je croi, que cella est encore beaucoup mieu pour maintenir la bonne harmonie, et fait plus d'honneur au Marquis, et a la Communauté. Je ne sait pas pourquoi Monseigneur d'Oristan avoit jugé a propos de faire ce mistere; apparemment n'y avoit il pas encore contribues lui de son cote. Je ne doutois bien; que l'entreprise de Melloni auroit echouée; car elle me paroissoit un peu trop complique; et celle Istoire du dormitif me sembloit asses difficile a executer; même je lui avoit aussi fait faire les mêmes reflections c'est a dire de ne le pas faire dormir pour toujours; car il n'auroit pas eut bonne grace, que le Gouvernement approuva semblable moiaïn de se deffaire du Monde. Quant a ma Santé elle est asses bonne

(*) Bonorva: stazione d'allevamento di cavalli stalloni per l'Esercito, dista da Sassari Km. 54.

ainsi, que celle de mon frere; le temps a été beau la semaine passée; et nous avons bien profité de la Campagne. En revenant Samedi j'ai reçu la nouvelle de la ratification de la Paix, que je vous envoie; On dit, qu'il y aura un Congrès à Paris pour arranger les affaires des autres Princes; car on ne parle pas de tout de nous Non plus, que de presque tous les autres.

(du 15) Grace a une indisposition de l'Archeveque la fonction a été bien plus courte ce Matin parceque il a fait les Sai(nc)tes huiles chez lui. Ainsi j'ai plus temps à écrire. J'ai bien pensé à vous; et à la Consolation de votre Pere Mardi; au quel je vous prie de dire bien de chose de ma part; et mes respects à Madame Votre Mere et M.elle votre Soeur; et me compliments à vous; et à la M.se, sur l'heureuse réussite des affaires de Bonorva, et sur la consolation que vous en avez éprouvée; *Manuelico* ⁽²⁾ est toujours boiteux; cependant depuis deux jours il a meilleur visage. Mon frere vous embrasse; Addieu chér ami conservez votre amitié, et soies sur, que mon coeur sera toujours tout à vous, et qu'il me paraît déjà un'an, que vous êtes parti. Soignez votre santé car on me dit, qu'il y a beaucoup de malades à Sassari.

(2) Ovvero Emanuelino: figlio di seconde nozze del march. Giacomo Manca Tiesi e, quindi, fratello minore di don Stefano (il quale era l'unico nato dalle prime nozze).

Corrisp. C. F., serie I.

V

De Calier le 22 Avril.

Tres cher ami je ne m'attendois pas à avoir hier au soir de vos chères nouvelles; j'ai reçu votre lettre en sortant de Table ce qui m'a fait un plaisir inexplicable; il n'a pas été nécessaire de l'entremise de Ciccio Papi pour faire parvenir votre lettre à M.me Votre soeur; comme elle étoit présente j'ai eue l'honneur de la lui présenter moi même. Je suis bien charmé, que mon frère ait fait un heureux voyage, et qu'il ait été aussi bien reçu à Sassari, je crain un peu que vous aies souffert de la pluie parceque vous n'aviez pas de manteau de toile scirée. Nous vous attendons ici avec bien de l'impatience; et ma soeur, et moi nous vous remercions bien de l'acquisition des Chevaux, aux sujet des quels j'ai une bien mauvaise nouvelle à vous donner; qui est, que le pauvre Brillant est crevé hier d'une inflammation d'intestin; mon frere en est tout désolé, il en a bien raison; parceque c'étoit le plus beau, et le meilleur Cheval, qu'il y eut dans tout Callieri. Il sera certainement bien difficile à remplacer; Le Roy m'a donné hier un Cerf tres Joli et tres aimable, qui vient jusque dans ma chambre; vous voyez, que de la main, qu'il vient on ne le pouvoit pas refuser. Il pousse sa 3.e tête. Addieu tres chér aimé aime moi toujours, et soies persuadé qu'on ne saurait vous aimer davantage de ce que vous aimez moi: Mon frere vous embrasse.

Au Chev. E. de Tiesi.
Corrisp. C. F., serie I.

A Sassari.

VI

D'Orri le 30 Avril.

C'Est avec le plus grand plaisir, mon chér ami, que je m'acquiesce des ordres du Roy à votre regard. S. M. ayant vu avec plaisir que vous êtes acquiescé à sa parfaite satisfaction de la formation des Dragons de Sardaigne, dont Elle vous avait chargé m'impose de vous en témoigner son

contentement, et de vous dire qu'elle vous depence ensuite de la demande que vous lui en avez faite d'ulterieure ingerence dans ce Corp, en conservant le privilege de vous faire accompagner par un Dragon toutes les fois, que vous voyageres dans le Roïame; pour vous donner une marque publique d'avoir agrée votre bon service je vous envoi cijouin copie du biliet que l'ai reçu du Roy e je finis en vous assurant que c'est avec l'amitié la plus sincere que je suis.

CHARLES FELIX

Corrisp. C. F., serie I.

VII

De Caghieri ce 12 de May (1802).

Mon tres chër ami. Votre chere lettre m'a fait un plaisir bien sensible en voiant, que votre santée est bonne, ainsi que celle de toute votre famille; j'ai été bien fâché de la mauvaise visite, que vous aves eue du tonnerre; des tristes consequences qu'elle a peu porter pour toute la ville et du malheur de cette pauvre femme; qui en a été la seule victime; mais bien charmé que ni vous; ni aucun des votres en aie souffert. Je crain seulement que la M.se Villarios aie perdu son courage; et que d'hors en avant, elle aie peur du Tonet.

(D'Orri ce 14) Me voila de nouveau ici depuis ier au soir le temps est si beau, et frais, que je ne peu pas me resoudre a y donner le bon jour. Vous sares partis ier da Sassari; et a l'heure, qu'il est vous seres dans ce chemin, qui ne me plaisoit guerre entre Cargeghe ⁽¹⁾, et Florinas ⁽²⁾. Mardi au soir a eut lieu le fameux Congres; ils n'ont etes guerre genereux; enfin on en est venu a une emprunt sur les Monti granti; dont la Caisse des Carolini en fera les avancer a rembourser sur le produit des Roidies; dont le Clergé en sera caution; voila ou il a falut en venir; mais je ne sais pas ce qu'on avoit mis en tête a Monseigneur votre Oncle il a toujours dit, que non a tout; je lui avois parlé avant; j'avois comencé par les Caresses; j'ai finit par un peu d'aigreur, rient ne l'ebbranla; il n'a pas été emporté, que par la Multitude, et le Profluvio du Doïain; qui quant il a vu, qu'il n'y avoit plus question de debourser a tout de suite pris fait, et cause; sa vois a été etouffée par la multitude; mais ni plus, ni moins il n'a jamais changé de sentiment; enfin tout a finit de s'arranger chès l'Archeveque, ier matin; ensuite de quoi pour traité de paix Monseigneur Villamar m'a envoyé un bon plat de Fraises, qui etoient excellentes; et dont j'en ai mangé une bonne dose avec de la Malvasie de Bosa; ce qui les rendoit encore meilleures. Quant a la recommandation; comme il ne s'en fera rient avant votre arrivée nous en contererons ensemble. J'espere, qu'il n'y sera rient arrivé dans la Gallura moienant les precautions prises; il est bien cruele de ne pouvoir pas vivre un mois tranquile dans ce miserable Monde dans les temps, ou nous sommes. Je vous remercie bien mon chër ami de vos bonnes intentions a mon egard; il n'y a que cella, qui puisse adoucir l'amertume dans le quel je me trouve; la compagnie et les conseil d'un ami, qui m'est si chër; me fera suporter l'eloignement de mon frere, qu'il faudra probablement laisser partir. La Journée de ier aura été bien triste pour vous, le pouvve vieu de votre pere a fait l'aniversaire de celle de l'année passée, qu'a pareille jour il s'est aussi separé de vous; et d'Andrée; c'est

⁽¹⁾ ⁽²⁾ Borgate impervie della Gallura: Cargeghe a 14 chilometri, Florinas a 19 da Sassari.

aussi le Jour que ma pauvre Tante est morte^(*). Je vous prie de faire mes respects a la M.se Villarios, et le bonjour a Andrée. Addieu chér ami, je vous embrasse avec toute la tendresse, que vous saves, que j'ai pour vous.

(*) Maria Felicita di Savoia, zia di Carlo Felice era morta il 12 Maggio '01.

Corrisp. C. F., serie I.

VII bis

Ce 12 Juillet 1803.

Mon chér Stenabas bel bel, j'ai reçu avec le plus grand (plaisir) ta chere lettre dont je te remercie beaucoup il y avoit un tems imemorial que je n'avoit plus eu de tes nouvelles, je suis bien aise que ta santé soit bonne la mienne a été bien endomagée car j'ai appris la mort de notre pauvre Torra avant de la savoir malade et cela me donne un dercinyement d'estomac avec la fièvre mais apresent je me porte mieux et l'home qui me charge de t'embrasser a eu aussi une espece de Colique causée par la grande Chaleur tu aurà entendù parler du tremblement de terre qui a eu lieu a Naples et qui a fait un mal horrible. Je suis toute ocupée ce Matin parceque j'ai fait couper les oreilles aux Petiti de Medusa qui ont un mois et qui sont très joli et ressemblent a Ciocia Piata leurs grande Mere⁽¹⁾. Je te prie de faire bien des compliments a Tiesi sur la grossaïsse de sa Femme. Conti me charge de le Mettre a tes Pieds sa Femme a été aux bains de Pin mais elle n'est pas encore grosse. je te prie cher frere de te souvenir toujours de nous et nous donner de tes nouvelles. j'ai eu une lettre de la Boilasson qui me dit se bien porter.

Adieu mon cher Penachime aime toujours ta soeur Maria qui t'embrasse de toute sa force.

Adieu et suis jusqu'au tombeaux ta bonne soeur

MARIANNE⁽²⁾

(1) Cuccioli da salotto.

(2) Marianna di Savoia duchessa del Chiabrese nata nel 1757, m. nel 1824 figlia di Vitt. Amedeo III e di M. Antonia di Spagna.

VIII

Orri ce 11 Janvier (1804).

Mon tres cher ami; j'attendai avec bien de l'impatience les nouvelles de la M.se et du petit nouveau né; et c'est avec un bien grand plaisir que je les ai aprees si heureuses. Quesceda m'avoit bien dit ier, que le calendarier Sarde marquoit S.te Cristine; mais comme en Terre ferme elle est le 24. de Juillet, c'est cella que je ne savois pas ce quoi m'en tenir. Neamoin elles seront a l'avenir toutes les deux une Epoque de consolation pour moi, etant le nom de mon epouse, et la naissance du fil ainé de mon ch. amis. Au quel je souhaite, qu'il la renouvelle jusqu'a l'age le plus avancé, accompagnée de tout le bonheur, que mon cœeur lui desire. Nous avons ici le temps le plus abominable depuis ier au soir, mais j'espere, qu'il ne durera pas; parce que le vent s'est remis au Maestrale. Sammassi a voulu manger maigre ier, et il est avec les contractions. Cependant il a

fait la partie a Mitigati ⁽¹⁾ ier au soir, et j'espere, qu'il pourra encore la faire ce soir. Dites bien des choses a Andreino ⁽²⁾ piterrinchino ⁽³⁾; je l'attends avec bien de l'impatience, cependant si le temps est mauvais, qu'il ne se mette pas en chemin; car je serai bien fâché qu'il fit un mauvais voiage. Le bon jour a Manuelico; et mes respects a la M.se. Addieu ch., et cherissime ami. Je vous embrasse bien tendrement.

Le vent cette nuit a fait faire une reverence bien profonde aux deux peupliers d'Italie, qu'on avoit *trapianté* nous les avons fait redresser; mais je crain, que toutes ces secousses ne nuisent a leur santé. Sorrento ⁽⁴⁾ est toujours bon garçon. Le vent a aussi fait tomber des oranges.

La basse court m'a paru assez en mauvais etat. Il n'y a pas un Qoq, qui vaille 4. sous.

⁽¹⁾ Variante del gioco dei Tarocchi, allora diffusissimo.

⁽²⁾ Andreino, fratello del march. Stefano.

⁽³⁾ A. P. = Pollicino, eroe d'una favola sarda.

⁽⁴⁾ Cavallo.

Corrisp. C. F., serie II.

IX

D'Orri ce 23. Mars (1804).

Mon cher ami: J'espere, qu'en arrivant a Sassari vous recevères d'abord ma lettre. Elle auroit peut etre été accompagnée par celles de Terre ferme, si par un'effet de ma repugnance a m'instruire des choses, qui m'affligent, je n'eussent pas dit a Quesada ⁽¹⁾ de ne me remettre les lettres, qu'a mon retour d'Orri au cas, que la Speronara ⁽²⁾ arriva; et en effet j'ai appris par Riquelmi ⁽³⁾, qu'une des Gondoles, qui étoient a Civitavecchia étoit arrivée a la Madeleine. Quesada n'est pas venu ce matin, ni même je n'ai reçu aucune lettre de lui. Je suis appresent bien fâché de lui avoir dit cella, parceque je ne pourrai rien vous envoyer au cas, que les lettres soient réellement venues. Le Recteur ⁽⁴⁾ m'a dit que le C.te de S. Placide ⁽⁵⁾ étoit mort, et qu'il avoit testé en faveur d'Andrea j'en ai senti un plaisir bien sensible. + Je vous prie de dire bien des choses de ma part au nouveau Contin ⁽⁶⁾; il va porter un nom, qui me sera toujours bien chér, et je suis bien charmé, que ce soit votre frere, que le porte. J'ai déjà donné bien des ordres au Fatore pour le soin du Jardin pendant mon absence; surtout d'aroser les fleurs, et les plantes de Naples les oir apres le Coucher du Soleil[e], et cella *avuto il parere da nostro consilio*, c'est a dire du Recteur et de Salin; J'ai trouvé le pauvre Sorrento banni d'Orri; le Recteur voiant, que j'en paroissois affligé vouloit le faire revenir; mais moi je m'y suis

+ C'est a dire pas de la mort du pauvre Comte; mais de ses dernieres dispositions.

⁽¹⁾ March. Quesada conte di S. Pietro (oriundo di Sassari, cortigiano).

⁽²⁾ Tipo di nave « postale » che allacciava Cagliari al Continente.

⁽³⁾ Richelmy. (soprintendente alle finanze, a un di presso).

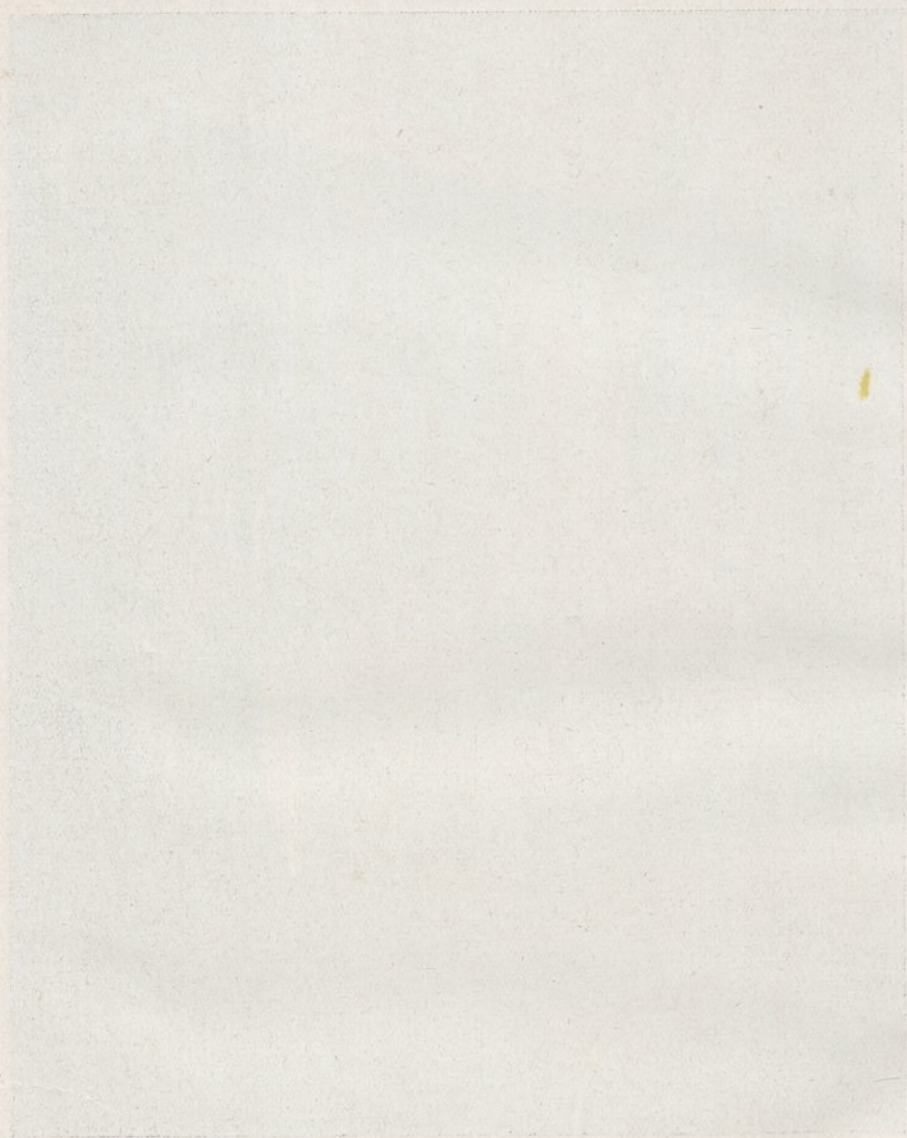
⁽⁴⁾ Specie di Vicario: Rettore (mansione vitalizia a differenza del Vicariato e della Cura.

⁽⁵⁾ Suocero di don Giacomo Manca Tiesi, nonno, quindi, di Andrea.

⁽⁶⁾ Petit Comte.



VILLA D'ORRI. — Appartamento di CARLO FELICE



opposé a cause du degas, qu'il auroit pu faire. Peut etre, que sous votre enveloppe il y aura eut une lettre de Revel pour moi; s'il vous temoignera quelque surprise d'en avoir aucune reponce je vous prie de lui en dire la raison. Le temps est assez beau et je promeine a mon ordinaire. Ma santé est bonne; j'espere, qu'il en sera autant de la votre, et de celle de Andrée. Addieu ch.ami aimes moi toujours; il me paroît bien longtemps, que je suis separé de vous. Je vous embrasse.

Corrisp. C. F., serie II.

X

De Cagliari ce 29. de Mars (1804).

Mon tres ch.ami; me voila enfin de retour a la Capitale; j'ai reçu en arrivant ici Mardi au soir votre lettre du 23; a la quelle je n'ai pas repondu par le Courier de Levant croiant, qu'elle ne vous auroit plus trouvé a Sassari; mais je crain bien; que le mauvais temps, qui fait ici depuis Mardi, ne me retarde encore le plaisir de vous embrasser. J'adresse celle-ci a Oristan, ou je crois, qu'elle arrivera avant vous. Vraiment pendant mon absence; personne ici a pensé a M.eur Costa; et l'ai trouvé encore ici, je lui a fair dire qu'il partit tout de suite, et Lundi j'irai moi même si le temps le permettra voir les choses, comme elles vont. Je crain d'avoir a m'inculper de bien de choses, qui manqueront a cause de ma longue absence; mais je vous dirois aussi, que j'esperoi, qu'on s'en seroit plus interessé ici, de ce que l'on fait; j'y resterai jusqu'a Jeudi et je ne me donnerai point de relache. Pour ce qui est de la lettre de la Reine de Naples; je n'ai rien de particulier a lui dire; si non que comme il y a 4. Mois, que je ne lui ai plus ecrit il faut, que je prenne cette occasion pour lui ecire; ainsi autant vout il que nous la faisons ici ensemble a votre arrivée; car pendant le voiage vous aurés encore moin de temps. J'ai deja eut bien des seccatures depuis, que je suis ici. Nous allons acheter du bled de deux Vaisseaux Grecs qui sont ici; mais il y a bien plus de malice, que de necessité. Je vous dirai des choses quand vous seres arivé, qui vous feront connoitre ce qu'il en est. J'ai vu Forneris, qui persiste dans son obstination; a Sassari celon la louable coutume, qu'ils ont de rapporter tout ce qu'ils entendent de broder et de tracasser ils lui ont tellement echauté la cervelle, que j'ai du le traiter tres durement; il m'a cité qu'un tel avoit dit a table, qu'il n'etoit pas fait pour venir a la tête du Regiment; et tant de chose samblable, que les officieux se prenent la peine de rapporter; pour troubler tout ce qu'il ne leur deveroit rien importer, et casser la cervelle aux pauvresgens, qui comendent. J'ai fini par lui dire, que je ne voulois pas dans le moment aucune reponce de lui, qu'il y reflechit; et que s'il persistoit dans son entetement, il n'espere jamais plus rien de moi. Je vous assure, que depuis mon retour on m'a deja mit de bien mauvaise humeur. Je n'ai pas vu Manuelico aujourd'hui, et je crain qu'il ne se porte pas toutafait bien; mais vous en aurés des nouvelles par lui même. Vous trouveres a Sammassi (1) un Clavecin de la Musique; j'ai fait laisser tout la affin, que si l'epouse veut jouer, et chanter, elle trouve tout ce qui est necessaire. Des nouvelles j'en sais aucune. Bien mes amitiées a Andrée, et mes respectes a la Marquise.

Addieu m. ch. ami je vous embrasse bien tendrement en attendant avec bien de l'impatience le moment de vous embrasser en personne ici.

(1) Villaggio a 37 chilometri da Cagliari.

Corrisp. C. F., serie II.

XI

Le 1. Decembre 1806.

J'ai reçu ces jours passé votre chère lettre, qui m'a fait un bien grand plaisir, voyant que votre santé est bonne: mais je partage bien vos afflictions et les peines dans lesquelles vous vous trouvez. Ma future est la fille de mon cousin Ferdinand, qui est présent a Palerme, et je crois que dans le courant de ce mois, je m'embarquerai pour aller effectuer mes noces.

Ma fiancée est digne de la petite nièce de ma Mère; en a toutes les vertus et tout le mérite; elle s'appelle Christine et elle est née le 17 janvier, c'est a dire le même jour que notre chère Caroline; à bien des années de difference cependant. Elle court vers sa 28.me année; âge proportionné au mien qu'icourt vers la 42.me. Elle n'est pas belle, mais elle est grande et bien faite; blonde, blanche et jouissante d'une tres bonne santé, et, ce qui est le plus essentiel, elle est un ange, aussi dans sa famille on l'appelle la Sainte; Elle sait faire toutes sortes d'ouvrages; chante très bien et joue assez bien de la harpe.

Voilà que je vous en ai fait tout le portrait; je suis entré dans tous ces petits details, étant persuadé qu'ils ne vous ennueront pas, connaissant tout l'intérêt que vous prenez à ce qui me regarde. Priez Dieu pour nous...

Adieu cher ami, conservez moi votre amitié. Toute notre famille se porte bien. L'ainée de ma nièce devient prodigieusement grande et jolie et d'un naturel excellent. Je vous embrasse.

Corrisp. C. F., Serie II.

XII

Lettera di Maria Beatrice allo zio Carlo Felice.

Cagliari ce 13 Avril 1807.

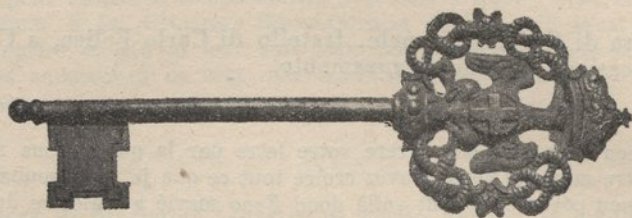
Mon Tres Cher Oncle,

Je vous supplie Mon Tres Cher Oncle, d'agreer que je profite de l'occasion du Chevalier Richelmi, pour vous remercier de la bonté que vous avez eue de m'écrire, pour me participer l'heureuse acquisition que j'ai faite d'une Tante pour qui j'avois déjà un grand attachement lors meme qu'elle n'étoit que ma Chere Cousine. vous pouvez donc etre bien persuadé, que le nouveaux lien qui m'unit a elle par droit de plus proche parenté ne fera qu'augmenter en moi ce sentiment de tendresse, que quoique accompagné du respect que je lui doit, ne laisse pas d'être bien vif en moi.

J'ai eu gran plaisir que le dit Chevalier Richelmi aye été recompensé de ses services, par la Grande Croix de S. Maurice que le Cher Papà lui donna hier, profitant d'une occasion aussi flatteuse comme celle de l'heureuse nouvelle qu'il nous apportà.

Je vous prie mon Tres Cher Oncle de vouloir bien me continuer vos bontés, et de ma croire pour toujours telle que j'ai l'honneur de me protester
Mon Tres Cher Oncle.

Votre Tres Humble, et Tres Ob.te
Servante et Niece
Marie Beatrix



Chiave simbolica in bronzo dorato consegnata al Re CARLO EMANUELE IV
il giorno in cui, sbarcato a Cagliari con la sua famiglia, inaugurava
il suo governo nell'Isola. (6 marzo 1799).



Punzone d'acciaio temprato, che serviva ad imprimere il sigillo
della Famiglia MANCA di Thiesi inquartato con lo stemma di Casa
Savoia. A salvaguardia delle sue possessioni di Orri, Capoterra,
Nissa, Uta ed Assemini il padre di Don STEFANO MANCA di Villa-
hermosa aveva ottenuto dal Re VITTORIO AMEDEO III il permesso di
fare apporre in luoghi alti e decenti i pennoncelli con l'arma di Casa
Savoia e imprimere con questo sigillo gli oggetti di sua proprietà.

XIII

Lettera di Carlo Emanuele, fratello di Carlo Felice, a Carlo Felice in occasione del suo fidanzamento.

A Frascati ce 24 Avril 1807.

J'ai reçu Mon tres cher frere votre letre par la quelle vous me donez part de votre mariage vous pouvez croire tout ce que je vous souhaite vous conoissez mon coeur cela suffit voilà donc *Zeno* marié a Palerme de mai 18 ans nous avons marié le *Doustas* a Novare et l'ancien *Pianta* s'était marié a Chamberi si nous avions encore un autre frere il faudroit le marier au Japon car il y a des Crêtiens, il fait ici des temps epouvantables l'autre jour il y eut une grêle toutte seche qui dura demis heure et lelen demai 21 le Termometre a la glace. le 18 nous avons eu le malheur de perdre la Princesse Doria d'une pleuresie, sa soeur ne se porte guere bien d'un mal digne de la maison *Carignan* Dieu veuille qu'elle se retablisce.

Adieu cher frere je vous embrasse de tant mon coeur

C. EMANUEL

XIV

Lettera di Maria Teresa a Carlo Felice.

Cagliari ce 13 Juin 1807.

Mon tres cher Frère! Vous aurez sçu par ma Tante que j'étois dès le 27. mai incomodée d'une perte qui dure encore un peu, mais est sur sa fin et Dieu merci sans aucun soupçon de fausse couche, et beaucoup d'être encore enceinte Je suis tres foible (faible), mais au un mal d'estomac et aux reins pris tres bien. Avant hier puis, à peine levée de mon lit vers le soir, on m'annonça le Chevalier Bottari Abruzzois qui devoit me remettre 2. lettres en propres mains; ces lettres étoient de Vous et de la Reine et *ouvertes*, ce Monsieur dissez (disait) que ma Tante les avoit décachetées. La première ne contenoit rien, l'autre me recomandoit vivement ce Bottari me disant qu'il m'auroit expliquée sa comission d vive voix; cependant, comme il disoit que les paquets étoient *enterrés à Carbonare*, et qu'il envoya un matelot les prendre j'attendis des explications? Ils arriverent en effet hier au soir et rien de plus de la Reine. Ce matin je vis a Bottari, qui a tout l'air d'un aventurier, et me fit promettre de ne dire à persone ce qu'il alloit me dire, *et qui n'est rien*; disant qu'il ne peut rien dire sa Comission à persone, d'après quoi je lui ai dit que je ne pouvois rien faire pour Lui. Quant a la lettre que Vous fit voir ma Tante, je n'entendrai jamais a quelle fin; mais puisque Vous ayant mis de la confidence qu'elle m'a écrit sur ce chapitre je vous crois aussi instruit que moi, pour que Vous ne croyez point qu'elle m'aye fait des plaintes de Vous je Vous joins sa lettre, que Vous me rendrez, et Vous pouvez être sure que je n'ai parlé qu'au Roi de cette affaire, cette confidence étant si étrange et embarrassante que j'ai voulu montrer ma reponse; car n'en pas faire, étoit pis. Mes chers enfans vous embrassent et je suis n'en pouvant plus de faiblesse votre attachée Soeur

Marie Thérèse.

P.S. du 15. J'ajoute ces mots pour Vous dire que je Vous envoie ma lettre pour ma Tante à cachêt volant pour que Vous la lisiez et donniez en propres mains avec les copies de Dépêches jointes.

Je vous envoie aussi 2. lettres pour votre chere Epouse, 2. pour Vous,

et une pour la Reine qui est de votre Soeur qui m'a priée d'y faire mettre l'adresse pour ne pas se compromettre avec cela à Rome. Dites bien à votre chere Femme, à La Princesse Héréditaire et Amélie qu'il m'est impossible de leur écrire et que je leur suis bien reconnaissante pour leurs cheres lettres les embrassant de tout mon coeur comme je les aime, et vous en même tems.

XV

Lettera di Marianna (sorella di Carlo Felice) al medesimo.

Monteporzio le 25 Juillet 1807.

Mon tres cher Zeno (Amabilissimo, le Roi Charle m'a fait remettre le cher portrait de votre chere femme, qui ma fait le plus sensible plaisir ainsi que les cŕieveux qui sont der(r)iere le medaillon, je te fais un millions de remerciements je t'assure que tu ne pouvoit me faire un prsnt qui fut plus de mon gout et il me serà toujour(s) cher, et bien precieux ta femme est jolie come un coeur la fiisionomie douce an(n)once le plus beaux caractere du monde tu est bien heureux cher Zeno d'avoir une femme comme ta Mimi je te prie de l'embrasser bien de ma part, et de celle de l'home qui me charge de te dire milles choses, il à été un peu incomodé ce qui ma causé une grande inquietude mais grace à Dieu il va beaucoup mieux, et j'espere que bientot il sera parfaitement remis.

Nous sommes à Monteporzio qui est a 3 mille de Frascati ou est le Roi Charle. et l'air i est exelent, et frais. Je te prie cher Amis de te resouvenir toujour d'une bonne soeur qui t'aime au delà de toutes exprections, je te prie aussi de presenter nos respecti au Roi, et a la Reine. je ne puis t'exprimer combien je suis extasiée de la fighure (de) ma chere nouvelle soeur, que j'aime avec la plus vive t'endraisse, ne pouvant pour ce moment a faire sa conoissance personnelle du moin par portrait je l'aurois toujour avec moi. Adieu cher Zeno je te fais encore milles tendres remerciements tu ne pouvoit me faire un plus agreable present. Je t'embrasse de tout mon coeur, et suis par la Vie

Votre bonne Soeur
Marianne.

XV bis

Lettera di Nelson Bronte.

*a Bord La Victoire
aux Isles de la Madelaine.*

Monsieur!

Je vous dois, Monsieur, bien des rémercimens pour la preuve, que vous avez bien voulu me donner de vos sentiments à mon égard dont je m'en souviendrai toujours. Je suis loin de me trouver digne des éloges, dont il vous a plût avec tant d'esprit de m'honorer, mais j'ai toujours fait le plus grand cas de l'estime des honnêtes gens, et rien pourroit être plus doux à mon coeur, que de la mériter toujours. Agréez, Mon-r, les rémercimens les plus sinceres, et me Croyez.

avec reconnaissance

Votre tres humble, et Tres
obligé Serviteur

Nelson Bronte.

XVI

Lettera della Regina Maria Teresa a Carlo Felice.

Cagliari ce 29 Juillet 1807.

Mon bien cher Frère! Je profite d'un bâtiment qui part pour Palerme pour vous remercier de votre chere lettre du 8. avec celle de la personne que vous m'avez renvoyée; je suis enchantée que Vous ayez été content de mes reponses, et je suppose l'homme au gibet à l'heure qu'il est; car il a voulu partir pour Civita vecchia déguisé, malgré qu'il n'aye rien pu obtenir de moi ni de persone ici, et je crois qu'il s'en sera plaint, ce à quoi j'attribue le silence de qui me le recomanda, mais je ne saurois qu'y faire... «Tornerei mille volte a dir lo stesso»... Je suis bien contente que Vous et votre chere Femme soyez en bonne santé; nous le sommes aussi, et moi je comence (*sic*) à gagner en forces (*sic*), mais ne sais plus si je suis grosse où (*sic*) non et garde encore ma chambre. Je suis bien fâchée que Vous suffriez si fort de la chaleur, la nôtre est terrible, et je ne puis m'appliquer à rien, chose pour laquelle je vous conjure de faire mes excuses à la Zenie si je ne puis le lui écrire en Lui présentant mes tendres hommages. Embrassez votre chere Femme en Lui fesant mes remerciemens pour sa dernière lettre, et dites mille choses à toute la Famille mais surtout à Amilie à qui je desirerois bien à la paix un sort brillant. Celle-ci paroi tprochaine Dieu veuille qu'elle soit bonne! Nous ferons ici le possible pour fêter votre arrivée, mais je tremble du triste effet que fera sur Votre Femme la vûe de notre Royal préside. Adieu je n'en puis plus de lassitude et serai toujours de coeur

Votre attachée Soeur
Marie Thérèse.

XVII

De Cagliari le 1 May.

Mon cher ami. - Le Roy m'a dit de vous dire, qu'il est bien affligé, que vous continuiez dans votre résolution de demander vos demissions; d'autant plus qu'il voit, qu'il ne peut plus vous les refuser. Cependant comme vous les avez demandé pour pourvoir vaguer a vos affaires, et soigner votre petite famille; il lui semble qu'il ne peut pas vous donner une marque plus grande de confiance, que cela de vous dire de rester ici tant que les affaires de votre famille l'exigeront, sur que cela ne porte aucun préjudice a vos avancements, et de pourvoir en même temp être utile ici pour ce qui regarde ce pays, pendant l'amministration de la Reine comme pendant la mienne, et même des Vices Roy avenir; vous voyez pour la, que c'est un temoygnage publique, qu'il vous rend de la confiance, qu'il a en vous. Je vous l'escrit; parceque je vous avoue que je ne me santirais pas d'assurer un refus dans ce moment ici. Je vous embrasse.

XVIII

Mon cher Marquis,

Cagliari le 11 May 1814.

Les preuves d'attachement et de zèle que vous avez toujours donné de tant temps, et les services que vous avez rendus à l'Etat et à ma Famille, surtout depuis l'époque de notre départ de Turin ne me permettant pas de vous accorder les démissions que votre délicatesse vous a fait demander cause de l'impossibilité où vous êtes actuellement de vous établir à Turin pour continuer votre service, m'ont fait prendre la résolution de vous donner le rang de Capitaine des mes gardes avec toutes les distinctions, honneurs et privilèges qui y sont attachés afin que par cette marque de ma bienveillance votre carrière ne soit point interrompue, et que vous puissiez à l'avenir occuper les places que vous êtes fait pour aspirer, ce à quoi je me suis d'autant plus volontier déterminé étant sûr que dans le temps de votre séjour en Sardaigne vous continuerez à être utile au bien de mon service par l'assistance que m'y représentera pourra désirer de vous.

V. Emanuel

XIX

De Turin ce 19. 7bre 1818.

Mon cher amis. Je vous écrit pour la premier fois, n'ayant pas su où vous pouviez être jusqu'à présent.

J'espère, que votre voyage aura été heureux, et que la présente vous parviendra à Venise; Ma chère femme, qui se porte bien me charge de vous dire bien des choses de sa part, pour moi je suis toujours tourmenté d'une toux opiniâtre, qui me fatigue beaucoup.

La Prince de Carignan, qui n'a pas voulu soigner sa jambe au commencement est apésent au lit, et on dit, qu'il en aura pour long temps. La P.sse est arrivée ici hier en bonne santé. Nous avons eut ici la P.sse Gerace sa fille, et Lilla (*Lillo*) Gerra (*Gerace*) et nous avons encore le M.is, et la M.se Carrega, et la belle Bianchina ils partiront après demain. Nous allons avoir un'autre visite, qui a vous dire le vrai m'annuie un peu, qui est celle du Duc de Gloucester; qui doit arriver Mardi, comme on lui donnera des fêtes, cela derange assés mon train de vie ordinaire, ce qui est un grand souci pour moi. Tout le Monde est occupé à se faire l'Uniforme de Chasse; c'est le discours de tout Turin; Birague a été bien malade; mais apésent il va mieux; d'autres nouvelles je n'en ai aucune.

Vous, qui voyagés vous aurés bien des choses à écrire, et je les attend avec bien de l'impatience; en attendant je vous embrasse bien tendrement.

Corrisp. C. F., serie IV.

XX

De Gène ce 30 Avril 1819.

Mon cher ami. D'après le temps qu'il fait (c'est à dire la Tramontana, car du reste il pleut à l'ordinaire) j'espère que à l'heure qu'il est vous serez à Sassari. Depuis votre départ la Reine est toujours allée de mieux en mieux; on peut la dire presentement en parfaite convalescence; mais M.me Pés a été saignée 4 fois et l'achemine assez mal; la M.se Villamarina est

arrivée hier au soir; et Birague ce soir. Demain ou après demain arrivera Mad.me de Salasque.

Les affaires du grand homme, qui paraissent prendre une meilleure tournure, sont retombés dans leur premier mauvais état ce que nous a déterminé à ne plus le recevoir chez nous. Ce qui me fâche le plus c'est qu'il est devenu la fable de la Ville entière. Depuis quelque soir on commençait les sifflets au Theatre, et hier au soir ils avaient toute la couleur de ceux de Turin comme il y a ici un des premiers acteurs, et que cela n'a commencé qu'après votre départ, j'ai tout bien de croire que ce sont les mêmes je crois de bien faire de vous en avertir.

Nos santés sont bonnes grâce à Dieu, et ma chère femme me charge de vous dire mille choses de sa part. Nous avons eu des bonnes nouvelles du Roi Charles et de la Duchesse de Chablais, qui se portent tous les deux bien. Marianne a gardé le lit deux jours à cause de son rume, quoiqu'elle n'eut pas de fièvre; je crois que demain elle sortira.

Dites bien des choses à Andrée, faites nos compliments à la M.se, nous espérons qu'elle n'aura pas souffert du voyage, non plus que Rosine, embrassez vos chers enfants et soyez persuadé de la tendre et sincère amitié avec laquelle je vous embrasse.

C. F.

Corrisp. di C. F., serie V.

XXI

De Gêne ce 1. Juin 1819.

Mon cher ami. Quoique je n'ai pas reçu de vos lettres par cette Speronara, je ne veut pas manquer de vous donner de nos nouvelles qui sont bonnes Dieu merci quant à la santé. On dit que Jeudi nous verrons lancer la Fregate, et lundi nous partirons pour Turin, si rien ne s'y oppose, ou nous arriverons Mardi au soir. La Reine est tout à fait bien mais elle ne sort pas encore; la grande quantité d'orages qui fait en est la cause. Le prince Antoine ne sera à Milan avec l'Empereur, qu'à la Saint Jean; ainsi vous voyez que le temps ne presse pas. On ne sait encore rien touchant le départ de la Court. On dit seulement qu'il ferait le voyage en 4 jours, il me paraît, que c'est la manière de souffrir d'avantage; sur tout, que la première journée, qui est la mauvaise journée sera en droiture à Novi; et trois jours de Novi à Turin. Je ne sais rien de Turin, hormi(s) la mort du C.te Brozolo; je crois de vous avoir déjà écrit celle du Medecin Vastapan. Ma chère femme vous dit bien des choses, nos compliments à la Marquise embrassez votre petite famille et moi je vous embrasse bien tendrement.

J'oublie de vous dire que la Gazette de France annonce le mariage du Roi d'Espagne avec la sœur du Prince de Carignan (¹), laquelle est faite pour être Reine d'Espagne comme moi pour être Pape.




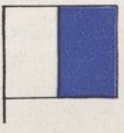



C. F.

(¹) Maria Elisabetta sposerà, invece, l'anno seguente, l'arciduca d'Austria Ranieri.





Corrisp. Carlo Felice, Serie V.

STATO DEI SEGNALI che dovranno eseguirsi dal monte di Sarrocco da due individui dell'Equipaggio del R. Lancione il *Benvenuto*, i quali dovranno segnalare i Bastimenti sospetti che saranno alla lor vista per mezzo di bandiere, se la distanza sarà visibile da detto monte a quello del Palazzo ove soggiorna S.A.R. in Orri, ed in caso diverso saranno questi segnalati per mezzo di fuochi o fumate messe in ordine orizzontale come verranno espresse qui sotto per mezzo di Numero.

Segnalazioni durante il giorno

1.		Bandiera inglese	Niente di rimarchevole
2.		Bandiera rossa e bianca	Un bastimento quadro sospetto
3.		Bandiera francese	Due bastimenti quadri sospetti
4.		Bandiera bianca e bleu	Tre o più bastimenti sospetti
5.		Fiamma rossa	Un bastimento latino sospetto
6.		Bandiera rossa e bianca e fiamma rossa	Due bastimenti latini sospetti
7.		Bandiera bianca e bleu e fiamma rossa	Tre o più bastimenti latini sospetti

Segnalazioni durante la notte

1.		Niente di rimarchevole
2.		Un bastimento sospetto di qualunque specie latino o quadro
3.		Due bastimenti sospetti di qualunque specie latini o quadri
4.		Tre o più bastimenti sospetti come sopra

NOTA BENE. — *I fuochi dovranno essere postati in linea orizzontale che possano far fronte verso il Palazzo suddetto ad una certa distanza da l'uno dall'altro per non essere confusi.*

Cagliari, li 26 marzo 1816.

ORNANO

XXII

De Turin ce 16 Juin 1819.

Mon cher Ami, J'accuse le reçu de votre bien chère du 22 que j'ai reçue après avoir expédié la mienne par l'autre Speronara. Je ne sais pas comment Manixedu peut avoir dit que je partais le 12 de May; hormi(s), qu'il aie compris 12 pour deux, car re(é)llement alors j'étais dans l'intention de partir le 2 de ce mois; mais comme la Fregate n'a été lancé que le 3 nous avons deferé notre départ jusqu'a Lundi 7, bien charmé de ce retard puisqu'il nous procure la vue d'un Spectacle superbe et majestueux.

Notre voyage fut assez heureux, mais comme en revenant de Gêne nous devons toujours avoir un orage nous en avons eut aussi un bien violent le mardi 8, au soir de Trufaret (¹), jusqu'a demi chemin de Moncalier (²) a Turin, ou nous sommes arrivés en bonne santé a 9 heures du soir. Nous avons toujours des Orages même dans ce moment ci; la grele a tout emporté depuis Moncalier jusqu'a Rivole (³). Je suis bien charmé qu'Orri se porte bien, aiez bien soin de mes trois patiences, qui restent - j'espère qu'a l'heure qu'il est vous n'y serez plus, les nouvelles de la ville ne sont pas bien interessantes, le C.te Scalengue après avoir fait tant de bruit pour assurer son mariage avec M.lle de Sinsan, e(s)t devenu amoureux de la fille de Favre la Comedienne, et il ne voulait plus rien savoir de M.lle on l'envoie faire un Tour en Italie; la Jeunesse d'a present ont des principes, qui font fremir. Notre grant homme dissipe tout son bien en chevaux et voitures, grace a Dieu, je ne le vois qu'une fois la semaine, qui est le Dimanche au Soir au Teatre; elle est maigre et n'a plus que la peau et les os.

Vos enfants se portent bien. J'espère que ceux de Sassari seront aussi remis de leur indisposition.

Ma chère Femme me charge de vous dire mille choses a tous les deux, mes compliments a la Marquise et embrassez votre petite famille de là; la Court est arrivée Lundi au soir a Alessandrie et seront samedi au soir ici. Vous savez que Beatrix est heureusement accouchée d'un fils.

Et n'ayant plus de papier je vous embrasse bien tendrement.

C. F.

(¹) Trofarello: villaggio a Km. 15 a S.E. da Torino.

(²) Moncalieri: villaggio a Km. 9,5 a S.E. da Torino.

(³) Rivoli: castello reale (prigionia di Vitt. Amedeo II) a Km. 11 da Torino.

Corrisp. Carlo Felice, Serie V.

XXIII

De Gouvon (¹) ce 1. 7bre 1819.

Mon chér ami, e n'ai pas pu repondre hier a votre bien chère du 30. a cause que nous avons eut tant de Monde. Le bal de hier soir a été beau, et tout gai, il y a eu jusqu'a 12 couples de danseurs, et le C.te Blondel en dansant la courante était toutafait charmant. Notre retour de Cortiole a été heureux, comme il n'avait point plu dans la nuit la boue n'était plus si glissante cependant il a fallu faire toute la montée avec le Boeuf, qui ont été assez lestes, et en tout il me paraît que nous n'y avons pas mis plus

de 2 h. 3/4. Nous santés sont bonnes Dieu merci. Ma femme a été un peu troublée du malheur arrivé a la Princesse de Carignan, craignant beaucoup pour elle des suites de ce desastre mais heureusement la Cortance l'a assurée qu'elle n'en avait pas souffert essentiellement. Quant au Prince je suis bien charmé que la chose n'aie pas été essentielle; d'autant plus qu'il paraît, que pour cette fois, ce fut un simple malheur, et pas une temerité de sa part; comme c'est ordinairement.

Je suis bien charmé que vous ayez trouvé toute votre petit famille en bonne santé, et que le petit et aimable Angelino n'aie pas souffert du voyage et soye encora content du séjour qu'il a fait ici, je vous prie de l'embrasser de nôtre part, ainsi que mon Charles (°) et toutes les autres. Toute la decoration a changé ici, Birague, Samass sont partis ainsi, que Cicio Maria; Frère reste jusqu'a demain ou après demain et ont fait place a Ciribaldi, Morette et Briancon et Riquelmi. Nous avons eut aussi ce matin la visite de Lamarmora.

Ma chère femme se porte bien, et me charge de vous dire bien des choses. Nous contons d'arriver a Turin Lundi au soir sur le 4, 4 1/2, 8 h. - Ainsi ce ne ser àque le Mardi au soir que nous pourrons aller entendre un bel Opera, et ce bal, qui serait bon, s'il etait mieux executé, reelment Riquelmi même m'a dit que les danseurs ne valent absolument rien, mais l'essentiel est que les acteurs son(t) bons. Faites nos compliments a la Marquise et moi je vous embrasse bien tendrement.

C. F.

(°) Gradito soggiorno estivo del Savoia (Carlo Emanuele III vi aveva spesso fissato anche il Quartier Generale) a Km. 73,5 da Cuneo, tra Alba e Cherasco.

(°) Primogenito di don Stefano e figlioccio di Carlo Felice, di cui portava il nome.

Corrisp. Carlo Felice, Serie V.

XXIV

De Gouvon ce 16 de Juillet (°20).

Mon cher ami. J'ai reçu votre bien chere lettre dans le moment, et soie ma chere femme, que moi nous sommes bien sensibles a la part, que vous prenés a notre affliction; quelque beau, et charmant, que soie le Royaume de Naples, c'est l'achater bien cher, que de le retenir au prix de sa liberté, et de son honneur. Voila des terribles exemples. Dieu fait tout ce qu'il fait; en nous privant mon frere, et moi de posterité masculine, il nous rend nos vieux jours bien plus calmes, et tranquils, et plus disposés a l'entier detachment des choses de ce Monde. Ma chère femme se porte tout aussi bien, que possible, et me charge de vous dire mille choses de sa part. Samedi matin nous irons a Turin. Je vous remercie des bonnes nouvelles, que vous me donnés du Roy. Dieu veuille, que ces tristes evenements n'atterrent pas de nouveau sa chere, et precieuse santé. Je vous embrasse bien tendrement.

Corrispond. Carlo Felice, serie VI.

XXV

(1821).

Je suis bien sensible a la part, que vous prenés aux consolations de ma femme, et moi pour l'heureuse continuation des nouvelles que nous savions deja en partie, c'est a dire, que le Roy a repris les reines du gouvernement, avec de plus, que tout est fini en Sicilie, c'est a dire que les choses sont remises sur l'ancien pied, et que le Parlement ne s'assemble plus. Le Duc d'Orleans (*) est arrivé a Palerme, et on croi, que la Duchesse va partir mais ce n'était pas encore toutafait descidé. Pour du Roiaume de Naples je n'en sai rien Milord Benting est parti pour Genes, Je suis bien charmé, que notre cher Manuelico aillie mieu; pour moi j'espere beaucoup. Addieu Cher ami. Je vous embrasse.

(*) Luigi Filippo, cognato di Carlo Felice.
Corrisp. C. F., serie VI.

XXVI

« Provvidenze suggerite da C. F. il 23 marzo ».

Ordine al Conte della Tour relativi al Principe di Carignano

Manifesto per dichiarare il Conte della Tour Generale in capo dell'Armata di S. M. e Capo del Governo Militare direttamente in corrispondenza con S. A. R.

Proclama alle Trupe, lodando la fedeltà di quelle che sulla lusinga di poter essere utili alla causa del Re sono rimaste unite sotto le loro bandiere, non meno che la buona intenzione degli altri, che per timore di essere costretti di servire contro il proprio onore e dovere si sono ritirati a casa loro aspettando la favorevole circostanza di raggiungere i loro corpi.

Dichiarare come non accordate tutte le dimissioni chieste e date agli Uffiziali dal 13. corr.te -

Lo stesso per i congedi accordati ai soldati - salvo i casi particolari sia gli uni che gli altri che il Conte della Tour giudicasse di confermarli.

Dichiarare che quei soldati che sono stati indotti in errore e che si renderanno immediatamente dove verrà loro indicato dal conte della Tour goderanno di un pieno indulto. Farsi luogo alla clemenza gli

Ufficiali e Bassi Ufficiali sediziosi che rientreranno immediatamente nel dovere.

Di non doversi più nessuna obbedienza né subordinazione agli Ufficiali che componevano la giunta di Alessandria, né a nessuno di quelli che hanno traviato i Corpi di Truppa che si sono rinchiusi nelle Cittadelle di Torino e di Alessandria, o che hanno sedotto o cercato di sedurre alcuni Corpi perchè si dichiarano degradati dal servizio militare e sottomessi al giudizio di un consiglio di guerra.

Instruzioni al conte della Tour nella sua qualità di Capo del Governo Militare e circa al modo come dovrà corrispondere con i Com. ti G. i delle altre sei divisioni di Governo.

Nominare Reg. te la Seg. a di Guerra il Cav. Dugeneys attuale Int. G. e della Guerra.

Serie « I moti del '21 ».
Pezza n. 3).

XXVII

« Provvidenze proposte dal Villahermosa ».

Ampliarsi i poteri del Conte della Tour per quanto sarà possibile.

Inculcargli di pensare ai mezzi di ritirare da Torino i fondi riguardevoli che trovansi nella R. a Tesoreria.

Procurare gli arresti dei principali ribelli e fra gli altri del Cav. S. a Rosa che si è assunto la qualità di Ministro della Guerra.

Ordinare egualmente l'arresto dei principali sediziosi Italiani che trovansi in Piemonte e consegnarli al Governo austriaco.

Prendersi le opportune misure a ciò che la gran folla di forestieri che trovansi attualmente nei R. i Stati siano costretti ad allontanarsene.

Chiamare le quattro Compagnie

delle Guardie del Conpo a Novara.

Ove il Conte della Tour abbisogni presso di se di chi faccia le funzioni di Min. della Guerra nominare Provisional.te Reg.te di quel Ministero il Cav. Desgeneys incaricando intanto delle funzioni di Int.te della Guerra il già V.Int.te Cav.r Birago.

Proclamazione di S. A. R. Il Sig. Duca del Genevese nuovamente dichiarando che non assume il titolo di Re, ma bensì tutta la pienezza dell'Autorità sovrana insinche durano le presenti circostanze. - Pare che nel medesimo si potrebbero far conoscere le istruzioni manifestati dai Sovrani Alleati.

Scrivere a Milano per procurarsi delle Armi e delle Munizioni da Guerra.

Nuovo invito a tutti i contingenti delle diverse Brigate di Fanteria a qualunque di esse appartenghino di recarsi individualmente a Novara agli ordini del G.e in Capo Conte della Tour.

Partecipazioni degli avvenimenti alli Gabinetti di Parigi e Londra.

Sembra indispensabile la presenza di un Ministro presso S. A. R.

Serie « I Moti del 1821 ».

Pezza n. 4).

XXVIII

Marchese di Yenne

Con mio autografo dei 13 corrente datato da questa di Modena che vi ho spedito per duplicato per via di Genova e Livorno vi ho prevenuto dei movimenti sediziosi manifestatisi da una porzione della guarnigione di Alessandria, che sedotta da alcuni Uffiziali malintenzionati, xxx
nella notte dai 9. alli 10. di questo stesso mese si rinchiuse in quella Città. xxxxx E similmente con altra lettera xxx fatta scrivere li 17. xxx dal mio P.^o Scudiere Conte di Ferrero vi feci informare dei deplorabili avvenimenti accaduti in Torino insino al giorno 12. e che

xxxxxxx
xxxxxxx

Jeri poi con sommo mio dolore sono stato informato dei torbidi che li 21. e 22. hano scopiati nella Città di Genova, quale per tanti giorni si era mantenuta nella più perfetta tranquillità, motivo per cui premendomi di rimettervi la presente ho giudicato di farvela passare per la via di Livorno, incaricandovi di farmi avere la vostra risposta per lo stesso Console e nel modo che sarà per indicare il Console di Nostra Nazione rendere in quella Piazza che è incaricato di farvene la spedizione - Dalla stampa che vi unisco contenente le Providenze da me emanate li 23. rileverete che nelle attuali circostanze ho giudicato di rendere indipendenti i Governi dei Ducati di Savoia e di

e che corrispondendo con voi vi terrà a giorno di tutto ciò che sarà

motivarono l'Abdicazione del Re Vittorio Emanuele mio Amatissimo fratello, e la di Lui partenza xxx e quella della Sua R.e Famiglia per Nizza; facendosi inoltre soggiungere che vi si pubblicò la Costituzione Spagnuola, che il Principe di Carignano provvisorio Regente del Regno si vide forzato di accettare e di fare promulgare nei Regi Stati di Terraferma, quantunque poi non si sia ardito di prenotarla al Giuramento delle R.e Truppe ne di qualunque cetto di persone.

Contemporaneamente ho pure fatto rimettere dal medesimo la mia Notific.ne dei 16. con la quale ho disprovato quanto si era operato e si potrebbe operare di contrario alle forme di governo preesistenti alla detta Abdicazione da me considerata come non avvenuta.

Volendo ora continuare a tenervi al corrente delle progressive operazioni che hanno avuto luogo, vi rimetto alcuni esemplari delle providenze dei 23 corr. con le quali ho giudicato di stabilire una forma provvisoria di governo per gli Stati di Terraferma rendendo indipendenti, insino a nuovo Ordine dalle altre Provincie dei Regi Stati li Ducati di Savoia e di Genova, dove il buon ordine non è stato, per grazia del Signore in modo alcuno turbato.

E premendomi particolarmente il mantenimento del buon ordine e della tranquillità nel Regno di Sardegna che voi con tanta saviezza governate, vi ripetto l'ordine di non dipendere ne corrispondere che direttamente con me, facendo passarci vostri dispacci al Conte Desgeneys Governatore G.le del Ducato di Genova che è stato da me incaricato di farmeli pervenire in questa di Modena od in qual altro luogo che stimerò di fissare la mia residenza insino a che piaccia al Signore di farci rientrare nei Regi Stati.

Dal Marchese di Villermosa che trovasi in questa insin dal 21. cor. sono stato informato che prima della di lui partenza da Torino si era-

per occorrere.

Genova da quello degli altri Stati di Terraferma e circa il Regno di Sardegna vi confermo quanto vi ho già ordinato di non dipendere che da me direttamente investendovi intanto di tutta quella Autorità di cui potrete abbisognare nelle presenti circostanze, tanto in vista delle urgentissime providenze che talvolta sarete nel caso di dovere emanare, quanto sul riflesso della difficoltà ed irregolarità della corrispondenza.

tutto ciò che concerne il mantenimento del buon ordine e della Tranquillità nel Regno,

sotto gli ordini immediati del Conte della Torre che ho nominato Generale in capo

no date tutte le disposizioni ed ordini opportuni per far passare in Cagliari L. 226/m salverrore destinate per le paghe della guarnigione di Sardegna nell'entrante trimestre. Ove questa providenza non abbia sofferto alcun incaglio, siccome me ne lusingo, potrete almeno per tre altri mesi far fronte a tutte le spese correnti, ma per il caso siassi fatta sospendere una tale spedizione, affine di non lasciarvi nell'imbarazzo, stimo di autorizarvi con la presente a prendervi di quei fondi di appannaggio che si trovano incassati in Cagliari ed in Sassari e di quelli altri simili che si potrebbero di mano in mano precorrere, prevenendovi che dovrete poi farli restituire alle Casse sudette tostochè vi perverranno da Genova le sopradette L. 226/m che le Finanze di Torino fan rimettere, ed a quale oggetto, ove occorra, non lascerò di dare le più opportune providenze. x x x x Confidando intieramente nella vostra saviezza e nel vostro sperimentato zelo ed attaccamento al Sovrano, ed al suo reale servizio nonmeno che nel vostro amore per

i sudditi affidati al Vostro Governo, mentre non dubito che col vostro contegno e fermezza saprete, accorrendo, rendere vani tutti i tentativi dei Mal intenzionati che forse tenteranno anche di sconvolgere la pace della quale Città.

Godendo quell'isola tanto cara al mio cuore e che forma una parte essenziale delle mie paterne sollecitudini.

La riunione in Novara dei Regti di Piemonte Reale e Cavalleggieri di Savoia giuntivi col Principe di Carignano in seguito agli ordini da me datigli di alcuni Battaglioni di Fanteria di due Divisoni di Artiglieria Leggera e di una porzione dell'artiglieria di linea e il concorso di qualche altro corpo che vi si attende e dei Contingenti delle diverse Brigate che si sono chiamate; il

contegno ed il buon spirito che regna negli abitanti dei Ducati di Savoia e di Genova e del Contado di Nizza e nelle loro rispettive guarnigioni, l'indegnazione che ha egualmente cagionato nel Piemonte l'infame condotta di pochi insensati sediziosi che hanno messo in soquadro la propria patria esponendola a mali incalcolabili e compromettendo la di lei indipendenza. L'arrivo d'innumerabili truppe austriache che trovansi già ai confini l'altro progressivo di 70 in 80/m Russi che fra poche settimane saranno in Italia - La pronta dissoluzione dell'Armata Napoletana senza che abbia opposto la menoma resistenza agli Austriaci che li 23. corr.te dovevano fare il loro ingresso nella città di Napoli.

Il buon effetto che devono aver prodotto nei Regi Stati le diverse proclamazioni che si sono pubblicate, e delle quali vi compiego copia tutto insomma mi fa sperare che con il Divino aiuto si potrà quanto prima ristabilire l'ordine nella nostra patria e mi stimerò ben fortunato se ciò potrà riuscire senza che si abbisogni della cooperazione straniera essendo a tal fine rivolte tutte le mie cure

.

Serie « I moti del '21 », pezza
n. 1.

XXIX

CONTE DELLA TORRE

Essendo indispensabile di ritirare dalla Tesoreria di Torino la maggior parte dei fondi che vi esistono, vi incarico di occuparvi dei mezzi i più pronti ed i più scuri per eseguirlo, mentre vi prevengo che si stanno qui e altrove cercando delle cambiali allo stesso oggetto, che ottenendole vi saranno rimesse perchè potiate mandare ad effetto l'esecuzione.

Il marchese di Villahermosa vi rimetterà una lettera per i Capitani delle Guardie del Corpo, colla

quale di mio ordine loro scrive di recarsi a Novara dove saranno a vostra disposizione figurandomi che avrete bisogno di avere presso di voi un ufficiale di sperimentata capacità che assuma le veci di Ministro della Guerra potete far sentire di mio ordine al Cav.re des Geneys Int.te Gen.le di Guerra di riempirne le funzioni in qualità di Reggente mentre il Cav.re Carlo Birago potrà sotto i di lui ordini continuare a disimpegnarsi delle funzioni di detta Intendenza. Ove abbiate bisogno di armi e di Munizioni da Guerra vi autorizzo a dirizzarvi al Generale Boubna e combinare col medesimo circa i mezzi di procurarvene.

Vi raccomando di chiamare presso di voi i contingenti delle Brigate di ordinanza de quali potete abbisognare.

Modena li 28 marzo 1821.

Serie « I moti del "21 », pezza
n. 2.

XXX

Nizza, il 1° Aprile 1821.

Stimatissimo Marchese! Mandando la Serraz in Corriere a Modena per pregare genuflesso il Re per carità di lasciarci il bravo Regimento dei suoi Cacciatori Guardie giacché quello dei Cacciatori Italiani fu già chiamato dal Conte Santa Rosa in Acqui, e perdendo questo resteremmo nelle mani di una Guardia Nazionale composta costituzionalmente, ora che il conte della Torre chiama questo a Novara, e ci lascierebbe così esposti ad essere un terz'ostaggio assai più interessante delle due Cittadelle, che hanno già i Carbonari, di cui il Giuda (con cui mio Cognato non volle mangiare in 13. il Giovedì Santo) è certamente da noi il Capo, di modo che questo Corpo sarebbe ancora vittima, e strumento della più orribile perfidia, la scongiuro Signor Marchese per quel sicuro affetto che in ogni tempo provò alla nostra Famiglia, di ottenerci la più pronta risposta, e ciò pel Re, per noi, e per quel bravo Corpo mentre sarò sempre

Serie « I moti del "21 », pezza n. 5.

Maria Teresa.
Sua buona amica

XXXI

Minuta della risposta del March. di Villahermosa.

Maestà,

Al mio ritorno in sera da Milano dove fui spedito per affari di R.^o Servizio mi è stata consegnata la lettera della quale V. M. si è degnata di onorarmi col Marchese della Serraz che trovai di già partito. Da quanto S. A. R. Il Sig.^r Duca del Genovese ha scritto al Re Suo Augusto Fratello avrà la M. V. avuto luogo di osservare; che erano già stati prevenuti i di Lei desideri, giacche quantunque abbia ora rinnovati i Suoi Ordini al Gov. Conte della Tour acì il Regimento dei Cacciattori Guardie che ha l'alta fortuna di Meritare la Confidenza delle M. M. V. V. non sia per conto alcuno mosso da Nizza aveva già a quest'effetto espressa la sua volontà di lasciarlo in quella per la loro guardia ed io alcuni giorni sono mi feci una premura di confermarlo allo stesso Generale sul timore di qualche mal intesa avendo saputo da Novara di essersi spedito in quella La Guardia del Corpo Cappai di mia Compagnia.

La M. V. sarà informata prima di ricevere la presente dei cambiamenti occorsi in Piemonte da tre giorni a questa parte. Essi ridestano in noi la dolce lusinga di rivedere fra breve nella loro Reggia gli Amatissimi nostri Sovrani, ed in particolare a me quella di tributarli i sensi dell'incrollabile rispettoso ossequio col quale...

XXXII

De Modene ce 28. Avril 1821.

Je profite du depart de Boyl pour accuser le reçu de votre bien chere en date du 26; que je croi peut etre que vous vous etes trompé de date et qui sera du 25, puisque je l'ai reçue ier matin. Vous me faites un bien grand plaisir de m'avertir de ce qui se passe; quant aux affaires de Sardaignes; l'y ai tout de suite pourvu, et le burreau a Turin ne prendra les Ordres directement que de moi; quant au Segretaire j'en ai écrit moi même de ce soin a Revel par rapport au quel il y a bien aussi d'autres choses a dire.

Si vous n'etes pas encore parti je vous prie de dire a Gregoire qu'il vous remette la guarniture d'emerande de ma femme, qu'elle a plaisir d'avoir. Nos compliments a la M.se mille chose a votre petite famille; - Ma chère femme vous salue, et moi je vous embrasse.

Charles Felix.

Corrisp. C. F., serie VI.

XXXIII

Caro Marchese Villermosa,

La ringrazio delle gentili espressioni ch'Ella mi fa nella sua lettera del 16. cadente, e l'assicuro che fu per me piacevole il tempo ch'Ella restò qui,

e di averle potuto dimostrare in tale circostanza i miei parziali sentimenti a suo riguardo.

Non vi ha dubbio che la fermezza di S. M. il Re nelle tristi vicende del Piemonte abbia molto contribuito a ristabilirvi l'ordine, e ringraziamo Iddio che si è degnato secondare le sue paterne cure.

Spero che sì Lei, che tutti di Sua Famiglia godino d'una perfetta salute, e confermandole la mia ben distinta Stima sono

Modena li 30 Aprile 1821.

Caro Marchese
Suo ben affezionato
Francesco.

Serie « Autogr. Francesco IV », pezza n. 1.

XXXIV

Lettera della Regina agli Stamenti.

Li 6 ottobre 1821.

Sensibilissima alla nuova dimostrazione di attaccamento alla Persona del Re Mio Amatissimo Consorte, ed alla Nostra data dai Tre ordini del Regno nell'offerirci un Dono che per la strettezza delle circostanze, la novità del medesimo, e la certezza di non avervi dato in nessun modo il minimo motivo ci riesce doppiamente grato, non possiamo ritardare un momento di assicurarli dell'estrema nostra ben giusta riconoscenza per questo particolar contrassegno del loro attaccamento per Noi; che rendendo giustizia in ogni tempo all'inviolabile fedeltà del Regno, alla felicità del quale pigliamo, come piglieremo sempre il più vivo interessamento, non possiamo che aggiungere a questi sentimenti quelli di eterna gratitudine, e la sensibile soddisfazione di poterli in qualche modo provare mentrechè preghiamo il Signore etc.

XXXV

Caro Cugino,

La partecipazione fattami dal Re, mio Fratello Carissimo, dell'intenzione in cui era di fregiarvi dell'Ordine Supremo della S.S. Annunziata non poteva non essermi molto grata, poichè si era l'annunzio d'esser Egli disposto ad eseguire ciò che io già avevo l'intenzione di fare, per li servigi da Voi prestati in ogni tempo al mio Carissimo Fratello ed a me, e sarà per me ben piacevole di vederVi decorato al mio ritorno presso di Lui. Con questi sentimenti sono.

Vostro Cugino e buon amico
V. Emanuele

Lucca, li 3 Novembre 1821.

A mio cugino
il Marchese di Villahermosa a Torino

Serie Autogr. Vitt. Em. I.

XXXVI

De Stupinis (1) ce 10. 9bre 1821.

Mon chér amis. C'est avec un bien grand déplaisir, que nous avons appris ce matin par une lettre de Riquelmi la mort du pauvre Teulada, qui nous a d'autant plus surpris, que la force de son tamperament lui sembloit promettre une bien longue vie. Vous pouvès croire combien nous partageons votre juste affliction, et celle de la pauvre Baronne, qui sera comme de raison bien desolé, etant le plus grand malheur de tout ceux, qu'elle vient déjà d'essuier deus de sa famille; ma chère femme, qui partage bien sincèrement son affliction, et la votre me charge de vous prier ainsi, que moi de l'assurer de la part bien vive, et sincere, que nous prenons a son malheur, et quand vous ecrirés a la trop malheureuse Veuve vous lui dirès, que je ferai tout ce qui dependera de moi pour elle, et sa nombreuse famille. Vous saures a l'heure qu'il est, que ces Princes de Saxe (2) doivent arriver ce soir; c'est dans le moment le plus embarrassant pour moi; mais patience en cella; comme en bien d'autre choses. Addieu mon chér amis je vous embrasse et me dit.

Charles Felix.

(1) Villino per caccia a 11 chilometri da Torino.

(2) I Savoja-Carignano s'erano imparentati con i principi di Sassonia abbastanza recentemente in quanto Carlo Emanuele (+ 1800) aveva sposato nel '97 Maria Cristina di Sassonia Curlandia e ne aveva avuto, nel '98, Carlo Alberto. Vedova, Maria Cristina si rimaritò al principe di Montléard e morì nel '51.

Per altri cenni sui Sassonia vedi anche doc. LXII.

Corrisp. C. F., Serie VI.

XXXVII

Modena li 31 Dec 1821.

Caro Marchese Villermosa,

Le sono ben grato per li obbliganti augurj, che ella mi ha fatto colla sua lettera del 22. Dicembre per l'occasione del nuovo anno.

Persuasio della sincerità de' suoi sentimenti so apprezzarli, mentre una lunga conoscenza personale Sua mi ha fatto concepire quella stima, che Ella ben merita per le qualità che la distinguono.

Fra queste certamente occupa un principal luogo il costante suo attaccamento al suo legittimo Sovrano, e alla sua famiglia, di cui ha dato anche non piccole prove in queste ultime disgraziate circostanze, e di cui fui io stesso testimonio.

Le auguro tutto il bene, che può desiderare per se, e per tutta la Sua famiglia, e facendole i ringraziamenti anche di mio fratello Massimiliano, sono con ben distinta stima

Caro Marchese
Suo ben affezionato
Francesco

XXXVIII

Modena li 10 Aprile 1822.

Stimatissimo Signor Marchese, Non fu certamente per mancanza di buona volontà, ma di tempo che non risposi finora ai voti che mi espresse pel mio giorno natalizio e non mi rallegrai della decorazione dell'Ordine Supremo a Lei dal Re mio carissimo cognato, ben meritatamente accordata. E sono anche ben grata a tutte le attenzioni da Lei usate al Cavalier Orano mio Procuratore Generale, che spero terminerà ben presto i miei affari in Sardegna a comune soddisfazione mia e dei miei debitori. A questo scopo accorderò sempre tutte le possibili facilitazioni, non avendo più a cuore i miei interessi che per le mie figlie e contando la mia politica carriera intieramente terminata per me, senza però dimenticare ciò che devo alle persone che mi hanno aiutata ad adempire i miei doveri verso il Re, la Famiglia Reale, ed i miei sudditi, principalmente nel tempo della mia Reggenza. Fra queste persone annovero certamente Lei, ai di cui talenti e sentimenti resi mai sempre la più meritata giustizia. Non dubiti adunque della mia stima e riconoscenza e del sincero mio interessamento per la sua persona

Maria Teresa

A Sua Eccellenza

Il Signor Marchese di Villahermosa

Cavaliere dell'Insigne Ordine della SS. Annunziata e

Capitano delle Guardie di S. M. il Re di Sardegna

T o r i n o

XXXIX

de Turin ce 15 Juin 1822.

Mon cher amis. Je vous remercie bien de votre chere lettre, qui m'a fait le plus grand plaisir voyant que votre santé étoit bonne. Combien de choses se sont passées ici. En dépit de tout le monde, je suis ici en famille. J'ai trouvé ma soeur parfaitement bien quant à la santé et la jovialité de son humeur, et même elle marche assez lestement soutenue par un seul. Mon frere est mieux; mais pas encore bien. Cependant depuis, qu'il est à Moncalier je le trouve déjà mieux. Hier au soir nous sommes allés souper avec lui la nuit étoit fraîche, et nous avons passé une soirée bien agréable tous ensemble. Tout le ministère a été très effrayé de cet événement; ils ouvraient de me voir rire; mais le malheur est que mon frere ne veut plus rien savoir de se reprendre sa couronne; j'ai fait la dernière épreuve, et elle a mal réussi patience. J'avois si bien mené l'affaire, que j'en espérois une meilleure réussite. Nous avons une chaleur abominable et j'en ai souffert pendant le voyage. J'ai un œil très enflammé. Le M.^{is} Alfieri ne veut rien savoir du Ministère, il dit qu'il est prêt à m'obéir en tout; mais il dit, qu'il n'a pas la fermeté nécessaire; ni la capacité.

Je n'aurais pas insisté parceque je me ressouviens du Cher de Salmone,

qu'on a fait gouverneur de Turin malgré lui, et il n'a fait que des sottises. Je n'ai encore vu d'Yenne, qu'un seul moment. Je le trouve bien-Vieilli; ma chere femme se porte bien, et vous salue; bien des choses a Andrée, et toutes mes connaissances, et je vous embrasse bien tendrement.

Corrisp. C. F., Serie VI.

XL

De Gouvon ce 28 Juin 1822.

Mon cher amis me voilà a Gouvon; où je suis arrivé avant ier c'est a dire la nuit du 26, au 27, a Minuit 1/2. avec ma femme, et ma soeur, et j'y attend mon frere cette nuit. Son arrivée n'a fait qu'une sensation tres petite, et momentanée dans le Pais; mais assés grande au dehors; ou l'on ne conoit ni mon frere, ni moi; qui ne sommes jamais capable de rivalité entre nous parceque nous nous aimons, et nous sommes egualement éloignés tous les deux d'attacher un prix a une Roiauté, qu'il a quité avec plaisir, et que moi j'ai accepté par force, en attendant Dieu parmi tant de malheur, et de chagrin m'a bien voulu me donner peu de treve a mes soucis, en m'accordant le bonheur de vivre pour un peu de temps en stricte famille, c'est a dire avec ma femme mon frere, et ma soeur. Pour ce que vous me dites du M.^{is} Alfieri, il m'a donné de si bonnes raison pour ne pas accepter cette charge, que j'ai craint, que la chose ne reussit comme celle du Ch.^{er} de Salmone, quand on l'a fait Gouverneur de Turin par force, que je n'ai pas cru devoir le contraindre; et me voila toujours dans l'embaras; je finirai par faire un choix, qui etonnera peut etre; mais c'est un'homme obeissant; ce qu'il n'y a pas dans tous les autres. Quant a D'A-lian; je ne veu pas, qu'il fasse d'innovation; je le lui ai deja dit a son depart, et je le lui repete encore; il n'a pas assés de cervelle pour cella. Le C.^{te} de Valaise (*) est de nouveau tres mal aux bains d'Aix. Je n'ai encore rien vu du dehors de Gouvon; car ier matin je me suis levé fort tard, et apres diner il y survint un tres grant orrage, qui a duré toute la soirée; j'a apporté la pluie dans ce pais, que l'on souhaitoit avec transport a cause que l'on comenceoit a manquer de l'eau pour boire. Ma chere femme se porte bien et me charge de vous dire mille choses de sa part. J'attend votre retour avec impatience. Ma Nièce Terese, la Princesse de Carignan (°), et l'Archiduchesse Hereditaire de Toscane doutent de grossesse. On dit, que Marianne doit epouser le fils de l'Empereur; si cella est; s'il ne la rendra pas heureuse; il ne la fera pas même malheureuse. Addieu m. ch. amis je vous embrasse bien tendrement. Mille choses a Andrée, dite lui, que je le remercie de sa lettre, et que je me rejouis de la naissance de son fils.

(*) Si tratta del famoso conte Vallesa ministro di polizia.

(°) Il dubbio diverrà certezza con la nascita di Ferdinando, il futuro duca di Genova.

Corrisp. C. F., serie VI.

XLI

PROSPETTO

SONO DESCRITTI GLI ALLOGGI DEI SOVRANI, PRINCIPI, DIGNITARI, E DI VARJ ALTRI DISTINTI PERSONAGGI INTERVENUTI AL GRANDE CONGRESSO DI EUROPA IN VERONA L'ANNO 1822 ILLUSTRATO DALLA PIANTA DELLA CITTA' DOVE SONO INDICATI CON NUMERI GLI ALLOGGI MEDESIMI.

Numero in pianta	PERSONAGGI	Proprietario dell'alloggio	numero civico
	SARDEGNA		
	SUA MAESTA' IL RE		
	SUA MAESTA' LA REGINA . .		
	<i>Casa di Sua Maestà il Re</i>		
201	S. E. il sig. Marchese Villa Ermosa Capitano di una compagnia di Guardie del Corpo, Tenente Generale di Cavalleria	Giusti	4411
	S. E. il sig. Marchese Frieschi, Maggior Generale, capit. d'una compagnia delle Guardie del Corpo		
	Il sig. Co. de Ferrere, Colonnello dello Stato Generale, Ajutante di Campo di S. M., e suo primo Scudiero		
203	Il sig. Co. de Salasque, Capitano dello Stato Maggiore generale ed uno de' primi Scudieri di S.M.	De Frate	4512
	<i>Casa di Sua Maestà la Regina</i>		
	S. E. la sig. Baronessa de Teulada, Dama d'Onore		
	S. E. la sig. Marchesa de Villa Ermosa, Dama d'Atours		
201	S. E. il sig. Cav. de la Marmora, Maggior Generale di cavalleria, e cav. d'onore di S. M. la Regina	Giusti	4411
	— — — — —		
	S. E. il sig. Conte de la Tour, Generale di Cavalleria, Ministro, e primo Segretario di Stato presso gli affari esteri ecc.		

XLI bis

(1821).

Je vous prie de faire savoir au grand Maître, et grand Chambellan, que n'ayant encore rien stipulé la dessus je veu, qu'on ne touche a rien sans que j'ai donné mes ordres. et que je veu que tous mes serviteurs continuent dans le même service, qu'ils m'ont preté jusqu'a present. Je suis avec la plus parfaite amitié.

Charles Felix.

Corrisp. C. F., serie VI.

XLII

De Gêne ce 26 May 1823.

Mon chér amis. Je viens de recevoir dans l'instant votre première, ayant reçu avant hier votre seconde lettre. Je suis bien charmé, que votre voyage aie été heureux quoiqu'un peu lent; Charles au quel je vous prie de dire bien de choses de notre part aura été bien content de revoir tous ses parents, et les lieux, qui lui rappellent son enfance; on l'aura trouvé bien grandi, et joli garçon. Nous n'avons pas de grandes nouveautés ici. Les affaires d'Espagne vont bien; mais un peu lentement. Vous saurez la mort de la Pauvre M^{se} de S^t Xavier; ma nièce en est inconsolable, c'est réellement une grande perte pour elle. Riquelmi a aussi eut une espèce d'accident, qui s'est passé en lui sortant une érysipelle. Nous avons un siroc terrible, et je souffre beaucoup des Nerfs; ma chère femme, et ma soeur se portent bien; j'ai aussi des bonnes nouvelles de la santé de mon frère, qui va de mieux en mieux. Je vous écris à la hâte à cause, qu'on m'a dit que la Fregate part cet après dîner. Je conte de partir d'ici après l'Octave de la fête Dieu. C'est à dire vers le 10. Ma chère femme, moi, et ma soeur nous vous chargeons de nos compliments pour tous vos Parents, et personnes, qui ont demandé de nos nouvelles, et ma femme, et soeur me chargent de tant de choses pour vous, et la M^{se} Villarios, à la quelle je vous prie de faire les miens pour les heureuses couches de Manuelica ⁽¹⁾, qui a enfin fait un garçon. Nos compliments aussi à Mariangela ⁽²⁾ et à nos vieux. Bien de choses à Carlo, et Andrea miei ⁽³⁾, et je vous embrasse bien tendrement, et me dit en attendant de vous appeler prince D'Orri votre très affectonné.

Charles Felix

⁽¹⁾ La bellissima Emanuela Pes di San Vittorio, marchesa di Samassi.

⁽²⁾ Baronessa di Teulada.

⁽³⁾ Carlo è figlio maggiore del march. di Villahermosa (poi march. di Santa Croce); mentre Andrea Manca è il fratello minore del march. medesimo.

Corrisp. C. F., serie VI.

XLIII

De Gouvion ce 24. Aout (1823).

M. ch. amis. Je vous remercie de votre chère lettre, que j'ai reçue hier matin. Je vous recommande cette affaire, qui me tient bien à cœur. Je vous prie de faire examiner cela par Cholaix; mais en lui recommandant à lui,

et a l'Intendent Ciabò le plus grand segret; car l'un est un peu trop confiant, et l'autre trop inocent, et je ne vouderai pas que cella se repandi dans la ville; le babille, de mes compatriotes, et les absurdités de leur bavardages pourroient etre fort nuisible a la Chose. Ier, et avant ier ont etés deux Journées si pleines de grand evenements de toute espece, que j'en suis encore tout absourdi La Catastrophe du Couvent des Capucins m'a bien affligé; mais comme ce n'etoit nulement un batiment de luxe, et de plaisir, mais un Couv.de Cap. pour le bien des ames de ce Village, je n'ai rient a me reprocher a cet eguard. J'y avois été le 18; c'est a dire 4. jours auparavant; il m'avoit parut, que ce pont etoit bien mal sur, et l'ayant dit; on s'est moqué de moi a l'Ordinaire, car ces gens la croient de faire un(e) bravade en s'exposant tres inutilement. Ier nous avons eut la bien triste nouvelle de la mort du Pape, qui descedé le 20 a 6. h du Matin: un'heure avant notre depart pour Albe, Dieu, qui l'a conservé miraculeusement dans le temps que l'Eglise auroit été bouleversée s'il fut mort, Lui donnera apresent un successeur, qui saura maintenir le timon de la Nacelle de S. Piere; dans cette mer de tenebres d'ignorance, et d'Incredulité. Nous etions funestés de cette triste nouvelle quand le soir fort tard une bien consolante nouvelle nous fit passer la nuit plus tranquillement, qui est celle de la Delivrance du Roy d'Espagne qui marchoit deja vers Madrid, et l'embarquement des Cortes. Cette nouvelle est venue par le telegrafe de Lion, et a nous par les stations des Carabiniers / Que faire apresent de mon(t) embrassant Prince; si non Que de preier Dieu qu'il m'illumine de nouveau.

Ma femme vous dit bien des Choses nos compliments a la M.se ben de choses a Carlo, et vos autres enfant, et je vous embrasse.

Corrisp. C. F., serie VI.

XLIV

De Stupinis le 11. 8.bre 1823

Mon chér amis. Je n'ai aucune difficulté de complaire a cette Dame et je serai bien charmé de pouvoir faciliter les moieins au Prince de Partana de trouver un logement comode; pourvu, que cella ne puisse pas porter a consequence et que l'argent, qu'elle en tirera aille a son profit particulier, et celui de ses enfants; mais qu'il ne sorte pas du Pais; l'hause esprer, que la M.se se tiendera a un prix convenable; et qu'elle ne s'en servira pas pour etrangler ce Pauvre Etranger; comme l'on fait honteusement, et ordinairement dans ces temps ici; ou il n'y a plus que l'interet, qui guide les hommes, depuis, que ce n'est plus malheureusement la consience. Dite moi a qui je dois m'adresser pour cella, si c'est a Brignole, la Tour ou Cholex; car il me paroît, qu'ils peuvent assés y entrer tous les trois. Je suis bien charmé, que nous aiès passé une bonne nuit, et je vous embrasse.

Corrisp. C. F., serie VI.

XLV

Questa e le tre lettere seguenti sono listate a lutto per la morte di Vittorio Emanuele I.

(lutto)

De Gène ce 25 Mars 1824

Mon ch. amis; je vous envoie la lettre par Roburent, que j'ai écrit ce matin. Malgré le mauvais temps, qui nous accompagné presque toute la route; nous sommes arrivés ici heureusement hier après dîner à 5. h. étant parti d'Alexandrie à 9. h. $\frac{1}{2}$, ce qui fait, que nous n'y avons pas mis plus de 7. h. $\frac{1}{2}$ *). Quoique le temps fut très humide, et que j'eusse un très grand mal de gorge quand je suis parti avec de maux de nerfs, et que le froid fut excessif dans le Palais d'Alexandrie, qui est très mal réparé, je me trouvais très bien en santé en arrivant ici, et l'air de la Mer m'a donné très bon appétit. Ma femme, et ma sœur n'ont pas souffert non plus, et elles me chargent de vous dire mille choses de leur part. La Briquerasque est si contente de la Mer, qu'elle la regarde toujours avec la bouche ouverte. Me prend des bateaux pour de Navir, et fait des confusions très plaisantes. Ce matin, j'ai commencé à faire la moitié des réceptions; je me conserve le reste pour Dimanche. Faites bien nos compliments à la Marquise, et mille choses à vos enfants surtout à Charles; et je finis en vous embrassant.

*) Media oraria Km. 10,380.

Corrisp. C. F., serie VI.

XLVI

(lutto)

De Gène ce 29 Avril 1824.

M. ch. Amis. J'accuse le reçu de deux lettres, dont la première m'est arrivée après la seconde. Je suis bien fâché, que vous aïez perdu autant de temps en voyage; mais je me rejouis du Mariage d'Adelaide, quoique l'époux soit un peu vieux; car je ne le crois pas loin de mon âge. Ma Niece de Parme est arrivée hier avant dîner. Nous lui sommes allés à la rencontre jusqu'à S. Quirico, qui est un peu avant de Ponte Decimo. Je l'ai trouvée angraissée et très bien portante; elle a été extasiée de la beauté de l'Anfiteatre de Gène; je crois qu'elle s'arrêtera ici à peu près une semaine; pendant la quelle il faudra, que je fasse bien de Mouvement pour lui faire voir tout ce qu'il y a de remarquable ici. Notre opera de Moise in Egitto est très bon, soit pour la Musique, comme par rapport aux acteurs; mais le ballet, est abominable pour la Composition, et l'exécution. À la moitié du mois j'attends un passage pas si agréable pour Moi, et d'un jour à l'autre un Prince des Pays bas, qui m'annuie un peu; surtout s'il vient pendant que j'ai ici ma Niece. Excusés moi si je vous écris peu; mais je suis ce matin si fatigué et si endormi, que je ne ai pas le sens com(m)un. Bien de choses à la M^{se} Villarios, ne sachant pas où cette lettre vous trouvera je l'envoie dans celle de ma femme à la M^{se}, qui vous la fera parvenir. Adieu mon ch. amis je vous embr.

P. S. à cette heure, que j'ai dîné et repris un peu de sens com(m)un; je

vous remercie des Touvores dont quelques unes sont arrivées bonnes, et je les ai trouvées excellents, et m'ont fait grand plaisir; je vous remercie aussi des Bisquits qui sont arrivés en tres bon etat, et la Duchesse de Parme les a trouves tres bons, et elle en mange toujours. Embrasses moi aussi le petit Erneste, et mes compliments a votre soeur Marie Terese, aux archeveques, Villemarine, et tous ceux, que vous Jugerés a Propos aujourd'hui nous conduisons notre Nièce a S. Lorent, et au Pont de Carignan. Demain au Porto Franco; puis nous verons. Ma femme, et ma soeur vous saluent, et moi je vous embr. encore une fois.

Corrisp. C. F., serie VI.

XLVII

(lutto)

De Gêne(s) ce 16. de May 1824.

M. ch. amis. Je ne veu pas laisser passer ce courier sans vous donner de nos nouvelles. Les miaines ne sont pas trop bonne. Des les premiers jours, que la Duchesse de Parme etoit ici; j'ai pris un tres grand reume; je n'ai pas pu le soigner; il a comencé de la tête a la Gorge, et puis a la poitrine, ou il a fixé sa residence, et me tourmente beaucoup; quaiqu'il soie mur, et, que je crache beaucoup cependant, il me causa une opression, que j'ai de la peine a monter les escaliers; ier j'ai bien souffert; mais grace a Dieu il me paroît, qu'aujourd'hui cella va mieu; je tiens bon, que je ne veu pas de meidecins, et j'espere avec l'aide de Dieu d'en venir a bout. Si je peu faire tant, que de passer une bonne nuit ce sera deja autant de guagne. Ce qu'il y a et qui est après extracrdinaire en moi, c'est que je ne peut plus manger. Du reste je n'ai pas de fièvre, quoiques en aie eut les premiers jours. Ma Nièce est partie d'ici Samedi 8., et nous l'avons accompagnée jusqu'a Nervi, elle a laissé son coeur a Gêne, qui lui a tant plut, qu'elle dit n'avoir jamais vu de plus beau Coup d'oeuile, que l'entrée de Gêne, je croi cependant qu'elle trouvera encore plus belle celle de Naples. Nous sommes allés un Jour a Voltri a la Campagne du M.is Brignole Sale, qui est la plus charmante chose du Monde; apres le depart de ma Niece, un Jeune Prince de Pays Bas, le Margrave de Baden; le General Bubna, et sa femme, ne m'ont pas laissé reposer un istant, et m'ont mis dans le bel etat, ou je me trouve. Voila ce que c'est, que d'être Roy; nous avons le sort des Comedieins; nous devons malgré bon grés monter tous les Jours sur le Teatre; je tacherai cependant, de ne pas y mourir, comme il vient d'arriver dernièrement a la pauvre Morandi, qui après avoir fait le chant melo-dieu(x) du Cigne, quant il va mourir, c'est retirée ches elle et deux ou 3. Jours après est morte. Je suis bien en peine pour ma Niece, qui s'est embarquée a Livorne le 8; et les journés de Ier, et d'Aujourd'hui ont été abominables; elle avoit cessés de Courage, mais ses deux Dames sur tout la C.sse del Verme marchoit pale, et tremblante comme une vraie Ifig(e)nie au sacrifice.

J'attend le 20 mon aimable... avec toute sa famille, voila encore un'autre corvée, et *cette pilule la est bien amere*; que la volonté de Dieu soie faite. Puis si je me porterai bien j'executerai mon voiage de Savonne. Je conte de rester ici jusqu'au 8, ou 10. de Juin; car je ne suis jamais pressé d'aller m'ensevelir dans les *triste mura* de ma Capitale. Ils crevent de Rage de ce que tous ces princes qui sont venu nous voir ici; il n'y a eut, que la Duchesse de Saxe Cobourg; qui a passé par Turin.

Nous avons eut quelques dames de Turin, qui sont venues ici tandis,

qu'il y avoit ma Niece; la Scaramp, la Prunei, la Seissel; et la Porporati celles la se sont presentees, et ont fait la figure qu'elles devoient faire; la Danissera, la Ferero, et sa soeur ont paru a leur Ordinaire un soir ou deux au Teatre si indecentes, qu'elles ont scandalisé tout le Monde, personne ne les a cherché, et elles sont reparties sans même qu'on s'en soie aperçu. Du reste il n'y a rien de nouveau ici. Ma ch. femme vous salue ainsi, que ma soeur, et tous les trois nous vous prions de nos compliments pour la Marquise, bien de choses a Charles, Andrée, et Neto; nos compliments a la M.se Villarios, et a l'Epouse. Ma belle-soeur se porte bien ainsi, que ses filles; j'ai eut la nouvelle qu'on dit sure, que l'Archiduc Ferdinand premier, fils de l'Empereur epouse Louise de Luques; je ne sai pas si je dois m'en rejouir, ou bien la plaindre. Addieu mon ch. amis. Je vous embrasse bien tendrement.

On m'a dit, que la Speronara est arrivée; mai probablement nos lettres iront a Turin, et qui sait quand elles me parviendront.

Corrisp. C. F., serie VI.

XLVIII

(lutto)

De Gène ce 19 de May 1824.

Le Depart du C;te Marsaia me fournit l'Occasion sure de vous donner de mes nouvelles. Je vous ai deja ecrit deux autres lettres par les deux dernieres speronares, je souhaiterai bien de savoir si elles vous sont parvenues; car depuis les deux lettres de votre arrivée je n'en ai plus reçu aucune; pas même par cette derniere speronare. Je me porte un peu mieu; mais la toux me tourmente encore bien pendent la nuit, et ne dormant pas je me sens malade tout le Jour.

Demin (= Demain) je dois avoir le Prince de Carignan avec sa famille; laquelle je vois bien volontier; mais pour lui pas de tout. Venant de quit(t)er la Court de Toscane de tres mauvaise grace, y aiant eut dans ces derniers jours une seine toutafait indecente avec une Anglaise, qui a fait un tres grand bruit dans la Ville, et dans le Palais même ou elle a eut lieu. Du reste recomendes moi au Prieres de nos bonnes ames, et surtout des Capucines, car j'en ai bien besoin, soie pour le Moral, que pour le Phisique, qui est un peu delabré. Salués bien la M.se de notre part, et embrassés les enfants bien des choses a Charles. Je n'ai plus eut de nouvelles de la Duchesse de Parme; je crain, qu'elle aie eut un mauvaise traversée. Ma belle soeur ses filles, et ma soeur se porte bien, celle derniere ainsi, que ma femme vous disent mille choses, n'oublies pas de mes amitiés a Andreino. Addieu mon ch. amis je vous embrasse bien tendr.

Corrisp. C. F., serie VI.

XLIX

De Gène ce 2. de Juin (1824).

Mon ch. Amis. Je profite du depart de la Speronara pour vous donner de mes nouvelles, et vous remercier de votre lettre, qui me a fait un bien plaisir voiant, que votre santée etoit bonne. La mienne va beaucoup mieu;

mais j'ai eut bien mal; une douleur au coté produit par un effort de la toux; m'a causé un tel spasme, accompagné de convulsions, que j'ai cru de devenir fol de douleur la nuit de Mardi, au Mercredi passé; je me ressouviens pas d'avoir tant souffert de ma vie. Apresent tout va bien, et j'espere dans peus d'être retablit. Nous partirons d'ici Samedi 12; le 13. Dimanche je m'areterai a Alexandrie pour aller a N.D. du Bosco, et le 14. dans la Nuit a Turin. Ier a débarqué mon Saint pour cette Chapelle; on ne l'a pas voulu apeller S. Maurice; et on lui a donné le nom de S. Victor; il est superbe; et peut etre plus riche que S. Felix; mais la phisionomie n'est pas aussi expressive, quoiqu'elle soie bien belle aussi. Ma chère femme, et ma soeur vous disent bien des choses, et nous vous prions tous de nos compliments pour la M.se et a tous ceux de notre conoissances. Je ne sais pas si je vous ai parlé dans ma dernière du Prince de Carignan; *pour lui il faudera voir*, la Princesse je l'ai trouvée tres bien, et ses deux enfants ⁽¹⁾ promettent beaucoup. Bien des amities a mes André, et Charles, et un petit baiser a Erneste, et en attendent le plaisir de vous voir je vous embrasse

(1) Vitt. Em. di 4 anni e Ferdinando, di 2 anni. Il primo era stato tenuto a battesimo da V. E. I.

Corrisp. C. F., serie VI.

L

De Gêne ce 11. Juin (1824).

Mon chér amis. Je suis bien en peine de ce que vous n'avès reçu aucune de mes lettres; mais je vous remercie bien de la votre qui m'a fait un bien grand plaisir voyant, que vous, et votre famille vous vous portiès bien. Ma santé est a peu près remise et j'espère, que je pourrai faire mon voyage Lundi sans en souffrir; et s'il plaira a Dieu j'arriverai a Turin dans la nuit de Mardi au Mercredi; je ne partirai pour la Savoie, que vers le 10 de Juillet, car je veu avant aller passer quelque jour a Gouvon.

Vous saurès les tristes evenements du Portugal; dans les quels j'y vois la Copie de la Revolution de Sicile, menée par la même main. Nous avons perdu ici avant ier le pauvre Collonel Mannu, qui est une vrai perte pour le Regiment. J'asarde cette lettre, que je ne sais pas si elle vous trouvera encore a Cagliari. J'oubliais de vous dire, que nous avons encore ici un'autre Prince, c'est a dire le Prince Frederic d'Hesse Darmstadt.

M.eur Arrò est tres mal, et M.me Arrò est allée a Turin; c'est la Premiere fois, que nous nous sommes séparés depuis 17. ans. Ma femme a été bien fachée de la mort du pauvre Chanoine Muso; j'espere, qu'il se trouvera bien dans l'autre Monde; mais sa fin a été bien penible sur la Terre. J'espere, que nos Gesuites pourront aussi s'établir a Sassari, et je suis bien content, que Monseigneur Navoni se la passe bien avec eux, car en General les Evêques qui sont presque tous Gensenistes sens (sans) s'en apercevoir n'aiment guerre (guère) le Clere Regulier. Ma chère femme, et ma soeur se portent bien, et vous disent bien des choses; Mes compliments a la M.se, Bien des choses a Charles, André, et Erneste, aussi mes complimen(t)s a la M.se Villarios, ses filles, et Mariangela ⁽¹⁾ et je vous embrasse.

(1) Teulada .

Corrisp. C. F., serie VI.

LI

De Gouvon ce 1. Juillet 1824.

M. ch. am. Je profite d'un Moment aiant eut ce matin les Ministres pour vous remercier de votre lettre, qui ne m'a cependant pas fait plaisir; car elle me tenoit lieu d'une visite, que j'aurai aimé infiniment mieu.

Quant a Adelaide vous deveriès l'amener ici; car pour moi, il me semble, que venir a Turin sans voir Gouvon, c'est aller a Rome sans voir le Pape; car celon (selon) moi il n'y a plus rient de beau en Piemont, que Gouvon, et Stupinis. Ma chère femme, et ma soeur se portent bien, et vous disent bien des choses.

Nous vous prions tous de nos compliments pour la M.se. amitié a Charles, et Erneste, et nos compliments a Adelaide, et son Mari. Ma santé va tout aussi bien, que Possible; je promeine beaucoup, et le Jardin est superbe; mais un Genie mal faisant pour nous tourmenter m'a peuplé de ces vilaines Cantarides, qui donnent une puenteur tres desagable. Addieu mon cher amis. Je vous embrasse.

Corrisp. C. F., serie VI.

LII

De Chambery ce 26 Juillet 1824.

M. ch. Am. j'ai reçu dans l'instant votre chère lettre, et j'ai été bien fâché d'apprendre, que votre herisipelle vous incomode de nouveau; mais j'espere, que cella n'aura aucune suite; mais ne la fatigués pas, et ne sortés pas trop vite, car je crain, que ce soie cella, qui vous aie fait du mal. La M.se vous aura informé de toutes les circonstances de notre voiage; et de l'incident arrivé a Sonatz, qui plus dur, que les rochers de la Maurienne, et leste et disposé a 84. ans avec le visage tout enfelé, et une jambe ecorchée. J'ai trouvé le Pais vraiment orrible de Termignon jusqu'a Modane, mais là la vallée est belle, et riante; et la Ville me plait. Non obstant les ravages de l'Oragan je suis parvenu a arriver le même soir, et a la même heure que je l'avois projeté. On me fête bien, et a vous dire la verité ils sont si bruiants ici que je suis tout etourdi. Le nouveau Teatre est tres beau, mais je n'aime pas le genre de Teatres François. Quant a la Comedie on la dit mediocre. Le premier soir je ne l'ai pas plus entendue, que si on eut parlé Alman, car depuis 25. ans j'avois entendu parler françois, mais jamais une conversation de François; jer (*hier*) au soir, que j'étois aussi plus pres j'ai presque tout compris, et je vous dirai, que la Comedie Française pouvoit fraper du 76, et 78, ou l'Italienne étoit inferieure en tout les points; mais pour apresent je trouve bien plus naturel notre Riquetti, que Montrose, quoiqu'il soie tres adroit, et tres bon; mais tres affecté.

Le costume aussi est tres ridicule; car les Jeunes Amorosì sont habillées en Peruque poudrée avec la bourse aux cheveux, et ressemblent aux butti Caricati. Je ne parle pas de la Musique qui a toujours passé pour detestable. Du reste je suis encore bien loin d'avoir pris mon assitée, et je ne sai, ni ce que je dit, ni ce qu'on me dit tant je suis etourdi par le continuel fracas. Nos santées sont bonnes, et nous n'avons pas soufert du voiage. J'oubliois de vous dire, que j'ai trouvé le Mont Genis Superbe; nous l'avons

passé en 5. h $\frac{1}{2}$, en hautant un halte de 2. h. a l'Ospice. Ma chere femme bien sensible a vos souhaits me charge de vous dire nulle choses de sa part, ainsi que ma soeur; et moi je vous embr., et fais mes amitiées a Charles.

Corrisp. C. F., serie VI.

LIII

De Chambery ce 31. Juillet 1824.

M. ch. A. - J'ai a repondre a deux de vos lettres, et je suis bien charmé, que vous soiès apresent bien retabli de votre Eresipiele; mais soignes la, car c'est une maladie qu'il ne faut negliger. Quant a moi il me paroît, que je me porte asses bien; mais je ne sai pas même le comprendre, tant je suis abasourdi par les cris de ces bonnes gents, qui sont bien bon; mais si bruiant, que ma pauvre tête a de la peine a y tenir. Je vous ecrit a la hate; car je n'ai guerre de moment a moi. Quant a ce que vous me dite de Porzo; si je ne l'ai pas fait par megarde; vous pouvés etre sur, que je ne le fais pas; parceque je deteste les nouveaux emplois; et pour apresent il n'y a aucun danger; car Barbaroux est tres exacte a me faire remarquer tout avant, que je signe

Avant ier nous sommes alles a Aix; le Pais est Joli; sur tout le lac du Bourget, qui a fait mon enchantement; j'ai vu de l'au(t)re Coté la Fameuse Abeie d'Autecombe, dont les debrits sont encore majestueux, nos Ancetres y sont enterés, les sepulcres n'ont point etés profanés; mais les mausolés en partie detruits.

J'espere de pouvoir les remettre dans un etat decent. Il y a une grande quantité d'etrangers a Aix. Jer nous sommes alles au sacre coeur; dont le monastere est tres beau, et d'une propretée qui anchante. Les demoiselles ont joués une petite comedie avec beaucoup de grace. Vers e 9. je comencerais mon tour de la Savoye. Ma femme, et ma soeur se portent bien, et vous saluent, dite bien des choses a Charles, et moi je vous embrasse.

Corrisp. C. F., serie VI.

LIV

De Chamberi ce 6. Aout (1824).

M. ch. A. - C'est avec le plus grand plaisir, que j'ai apris par votre ch. lettre, que vous etiés bien remis de votre heresipelle; et j'espere, que moienant celle maladie, vous serès en bonne santé pour bien long temps. Nous nous portons aussi bien tous les 3, et ma femme, et ma soeur, qui se trouvent toujours bien dans les airs vifs, se portent grace a Dieu a merveille. Apresent que je comence a me remettre et a m'accoutumer au bruit je me trouve bien ici; ou il faut dire la veritée, qu'on nous donnent bien de marques d'attachement; j'ai vu les Religieuses du sacré coeur, et j'ai trouvé la maison bien belle, et surtout d'une propretée a ravir. Avant ier nous sommes alles a Buisson Rond ches le General le Boigne, que j'ai trouvé charmant.

Je comencerais ma tournée de la Savoye le 9. et je conte d'etre de retour a Chambery le 18; puis qui sait quand a Turin, si ce n'etoit de Notre D.me

de Septembre; je tirerai encore un peu de longue; car ma repugnance a rentrer est toujours bien grande; je n'ai trouvé, que les rochers de la Maurienne presque aussi tristes que notre charmant palais de Turin; c'est vrai que dans cette vallée on ne voit guère le Soleil mais c'est mieux ne le pas voir; que de le voir si jaune, et avec si mauvaise couleur.

Les Dames ici sont bien plus aimables; on n'est pas embarrassé; car elles font les frais de la Conversation; ce soir il y aura Cercle; qui durera une bonne heure, comme l'autre, on ne peut pas faire à moins.

Notre Théâtre a perdu du départ de Montrose; cependant nous y allons toujours. Roburent est arrivé ici avantier un peu incommodé; mais est venu me voir. Je m'en vais encore vous conter une chose qui marque bien de la différence de l'attachement de ce pays aux autres.

Il est pauvre, dévasté de la grêle, des ravages des torrents; cependant; je n'ai pas plus de 18, à 20 suppliques pour de l'aumône; on vient de toute part content de nous voir, sans nous rien demander. En piémont Ministres, Grands, petit, pauvres tous me mangent; l'insatiable avidité de l'Or est le seul but au quel tout le Monde aspire; même les honneurs ils ne les souhaitent qu'autant, qu'il peuvent espérer de pouvoir assouvir plus aisément leur vorace cupidité, qui les dévore.

Mais je n'ai plus de papier, ainsi il faut, que je finisse, et vous embrasse bien tendrement ma femme et ma sœur vous saluent.

(La Duchesse d'Orléans⁽¹⁾ est accouchée heureusement d'un 6.ème garçon).

(¹) Amalia di Borbone, sorella di Maria Cristina e, quindi, cognata di Carlo Felice. Corrisp. C. F., serie VI.

LV

De Tournon ce 12 Aout 1824.

M. ch. A. je profite d'un moment en attendant le spectacle d'un Combat naval sur le lac pour vous donner de nos nouvelles, qui sont bonnes Dieu merci quant à la santé; mais je suis bien fatigué, car au lieu de repos en arrivant, j'ai toujours les arangues du dernier jour de l'an. J'ai trouvé Aneci très joli; et l'Eveché plus beau qu'aucun autre Palais Episcopal; des fêtes à l'Infini; et ce qui me faisait le plus de plaisir, c'est qu'on ne m'appelloit guère le Roy; mais notre Duc de Genevois, des illuminations superbes à Aneci et à la Bonne Ville, celle-ci ne consiste, que dans une Place Ronde très belle; on a élevé une grande colonne, qu'on doit puis faire en Pierre. A Aneci; j'ai bien prié notre bon S.t François de Sales, que j'ai visité ainsi, que la Mère de Chantal, afin, qu'il me donne la vertu de la Patience, qu'il possédait à un degré supérieur. Nous sommes arrivés ici hier au soir à 9. h. - La journée a été très chaude, et des mauvais chevaux, et pire Postillons nous ont rendu le Voyage assez Pénible.

Le Lac est superbe, et la vue ravissante; il donne bien un'idée de la Mer, sur tout du Golfe de Cagliari depuis Orri; je vois Ripaille dans ce moment de ma fenêtre, mais ce séjour de Paix est profané présent par des aquereurs François bien mauvais, à ce que l'on dit. La maison Sonà, où nous sommes logés est assez bonne; mais bien loin d'être Jolie, et de la propreté d'Aneci; et de la bonne Ville.

Ce matin nous avons été à Evion; où ma sœur a revu avec plaisir, les anciens souvenirs de sa jeunesse - il y avait Marsili, que je n'ai plus re-

conu, car il est devenu un Vieillard sec, et corbé tres laid; ma soeur a retrouvé une anciaine conoissance dans M.elle sa soeur, et elles se sont fait bien des fêtes. Quand je pense a tout ce que j'ai encore a faire je soupire; car ma paresse est extrême; j'attend avec bien de l'Impatience le moment de retourner a Chamberi pour me reposer s'il plaira a Dieu. Le Genevois, et le Chablaix sont vraiment beaux, et Pittoresques et il faut, que je dise, que je suis reelement penetré du coeur de ces bonns gents, car on voit, que c'est sincere, et point étudié. Ma ch. femme se porte bien, et vous salue, ainsi que ma soeur, et moi je vous embrasse. Mille choses a Charles; dit a Andrée, qu'il se depeche s'il veut encore me voir a Gouvon.

Corrisp. C. F., serie VI.

LV bis

Du 13.) - J'ai reçu ier soir votre ch. lettre du 9, dont je n'ai le temps, que de vous accuser le reçu; pour Gregoire; je ne lui ecrit plus, puisque il ne me repond, que 10. Jours après; quant il sera un peu revenu de son premier anchatement peut etre me donnerat'il signe de vie.

Pour ce qu'il est de Salasque je me rejouit bien du Mariage de sa fille; il faut cependant, que cet epoux soie bien laid, et sur tout son nés; je vous prie de dire a Salasque (que) je n'ai pas eut le temps de lui repondre; parceque j'ai reçu sa lettre le Matin même du Jour, que je suis partu pour ma tournée mais, que je lui donne bien volontier mon consentement, et, que je fais bien mes compliments, a lui, et a toute sa famille. Nous avons de tres bonnes nouvelles de la Duchesse d'Orleans, et de son enfant. Je vous envoie la relation de la fête de ier; ceux, qui ne se sont pas pris la peine de lire, ou qui ne comprennent rien a la Marine l'on(t) trouvé plate; mais nous, qui l'avons comprise, nous avons trouvé cella bien executé; Addieu encore une fois je vous embrasse.

Corrisp. C. F., serie VI.

LVI

De Chambery ce 20. Aout 1824.

M. ch. amis. J'ai a repondre a deux de vos lettres; l'une reguarde la Malheureuse affaire du Cher d'Oria, dont j'ai pourvu selon ce dont vous m'avés conseillé. L'autre, que j'ai reçu ce matin, par la quelle j'ai vu avec plaisir, que votre santé étoit bonne; mais je suis bien fâché, qu'Andrée aie été malade; mais j'espere, que cella ne retardera pas son arrivée; car je me fais une bien grande fête de le voir a Gouvon. Villamar est ici avec sa famille, et je le trouve bien. Nous sommes arrivés heureusement avant ier a 1. h. $\frac{1}{4}$ tres bien portants mais tres fatigues; car quoique j'aie été comme l'on ne peut (*testo guasto: cancellatura e macchia*) pas plus content de ma tournée elle n'a pas laissé, que d'être une corvée; puisque dans ces 10 Jours je n'ai pas eut un moment de repos. La ceremonie et la fête de Conflan ont été superbes; mais la reunion des deux Villes n'a pas pu avoir lieu; car Conflan ne veut absolument en rien savoir; et comme je ne trouvois nullement convenient de mecontenter une Ville toute entiere, et qui en

matiere d'opinion vaut mieu que l'Aupital, dans un moment ou ma presence ne devoit causer que de la Joie; je n'en ai rieht voulu faire. Du reste a un fort orrage pres de Tonon a la bonne Ville, et un bonne pluie de la Bonne Ville a Aneci; notre voiage a été des plus heureux. Ma ch. femme a eut la Consolation de voir placer la premiere Piere a la fabrique de l'Eglise de la S.te Source a Aneci; et le Couvant bati, et les Religieuses etablies; chose pour la quelle elle s'etoit si fort interessé.

Je ne vous fait pas la description des fêtes, car vous la saurés par la M.se. Nous devons encore avoir ici celle des Chevaliers Tireurs. Mais pour ces premiers jours je veu me reposer; c'est a dire ne pas bouger de la Maison; *car pour du repos dans mon triste metier je n'en ai jamais.* Je vous prie de dire bien des choses a Charles; et mes compliments a Adelaide; j'espere, que ses souffrances ne passeront pas le 3-me mois. Ma femme, e tma soeur se portent a merveille, et vous saluent, et moi je vous embrasse.

Corrisp. C. F., serie VI.

LVII

De Chambéry ce 30. Aout 1824.

Mon chér Amis je vous ecrit deux mots a la hate pour vous remercier; et vous accuser le reçu de deux de vos chères lettres, qui m'ont fait un bien grand plaisir. J'ai été bien fâché de la mort du pauvre Policarpe Orasque; mais on voioit bien, qu'il ne pouvoit plus vivre longtemps. Vous avés bien jugé quant a mon Retour. J'arriverai le 6, au soir quoique sans bruit pour vous j'aurai le plaisir de vous voir le soir même. Je quitte la Savoye avec regret; le seul Turin; n'a pas encore eut le talent de se faire jamais regretter.

Je vien d'acheter les cadres des mes ancetres, de ma bonne particuliere pour le prix de 80.000 Francs avec une rante de 4.000, vous voies que j'ai en outre placé mon argent pas desavantageusement. C'est a dire, que j'ai acheté l'Abeie d'Autecombe, je veu la rendre a l'Eglise; mes avant je veu reparer les outrages fait aux cendre de mes peres en reparrant leurs tombeaux, et l'Eglise le mieu, qu'il me sera possible; je ne suis pas dans un'heuvre, qui auroit anciennement ex(c)ité l'admiration de mes sujets, apresent a l'Abri de l'anvie, et de la Jolousie des Piemontois, qui n'ont plus aucune idée de ces sortes de sentiments; mais j'espère avec l'aide de Dieu d'en venir a bout: et je vous avoue; que ce seroit un motif de plus pour le moïn de les mepriser; si l'on me donoit des chagrins a cet eguard.

Addieu mon chér Amis. Je vous embrasse. mille choses a Charles. Ma femme, et ma soeur vous saluent.

Corrisp. C. F., serie VI.

LVIII

De Gène ce 2 de May 1825.

M. ch. amis. Je profite du depart de Perico Boyl pour vous donner de nos nouvelles, qui sont bonnes quant a la santé; mais je suis tout en *pa(s)toia* pour loger nos hotes, qui sont en si grand quantité, que je suis assés embrassé pour les loger tous; car outre LL.M.I.les; et Royales de

Naples, il y a encore le Prince la Princesse de Salerne avec leur fille, la Duchesse de Parme, et Probablement l'Archiduc François, et l'Archiduchesse Sofie son Epouse. Vous, qui savés combien j'aime la tranquillité, et un train de vie monotone, et comode jugés, comme cella m'efraie. Mais patience il faut se soumettre. Point de paix et de Consolation a Turin, et point de repos a Gêne, voilà mon pain cotidain.

J'aimerai autant etre un Ermite, que je passerois mes vieux jours dans cette tranquillité, que j'ai souhaité toute ma vie, et qu'il n'a jamais plut a Dieu de m'accorder. Carlo est arrivé avant ier bien portant et joli guarçon; mais bien seré; Cicio maria a fait deux jours de service; pale et decharné; il etoit tres beau il a 2. deux mois et apresent il fait peur, et veritablement faisant pein a voire. Voila le disinganno de ce don fragile de la nature. Nous avons eut une bonne pluie ces jours passés; ce qui fera du bien pour la santé. Ma ch. femme vous dit bien de chose, nos compliments a la M.se Villarios, et a toutes les personnes de conoissance, et moi je vous embrasse.

Corrisp. C. F., serie VII.

LIX

De Gêne ce 15 Juin 1825.

M. ch. Amis - je vous ecrit deux mots pour vous remercier de votre ch. lettre, qui m'a fait un bien grand plaisir voiant, que votre santé etoit bonne. Pour moi je me porte tout aussi bien, que possible apres tant de fatigue, et d'inquietude; mais il me paroît que tout est assés bien allé: cella me dedomage. Nous sommes seuls pour le moment; car le Roy de Naples est allé faire une tournée au Lac Majeur, mais il retournera. je profite de cet intervalle; et je part ce soir pour Savonne, ou nous resterons 3. Jours. Nos fêtes ont bien reussi malgre, que le temps ne nous aie pas toujours accompagné. Je ne vous parlerai pas de mes hotes; puisque vous les connoisses tous; ils ont etés enchantés de Gêne, et en particulier le *Prince de Meternic*; qui le fut plus encore des Charmes de Louise Durazzo, ce qui lui a fait prolonger son sejour, et il a jugés de pouvoir laisser aller son Maître tout seul.

Nous attendons ma belle-soeur, et ses filles; ma ch. femme vous dit bien de choses, et moi je vous embrasse.

Charles s'est très bien tiré d'affaire, il se porte bien. Les derniers jours du moi je retournerai atraper ma triste demeure de Turin, qui le devient toujours d'avantage pour moi; mais j'espere dans les premiers jours de Juillet de pouvoir aller a Gouvon; j'espere de vous voir bientôt, et je vous embrasse encore une fois.

Corrisp. C. F., serie VII.

LX

De Gêne ce 12. 9.bre 1825.

Mon chér Ami. Quoiqu'un peu tard je repond a votre bien chère et aux compliments, que vous m'avés fait pour le jour de S. Charles, aux quels j'ai été bien sensible. Nos santées sont assés bonnes malgrés le tres mauvais

temps, qu'il fait ici. Notre voyage fut heureux; ce ne fut que la Journée de Parme a Tortone, qui fut bien longue, et bien annuieuse par un temps pluvieux, et obscur. J'ai laissé tous mes Neveux, et Nièce en parfaite santé; les enfants de Beatrix sont charmants, sur tout le petit Ferdinandino, que j'ai tenu au Bâtême il y a 4. ans; il est si aimable, et si spirituel, qu'il faisoit tout mon amusement, la petite Marie Terese est mieu de figure, son esprit lui tient lieu de tout, et elle touche du Piano comme une personne de 15. ans. et dance de la meilleure grace du Monde. Du reste ici nous avons une Comedie passable.

Ma ch. femme se porte bien, et vous salue. Tant de choses a Carlo mio; et André aussi mio la premiere fois, que vous lui ecrivés. Vous saurés, que la M.se a été incomodée d'un reume; mais cette fois elle l'a soigné, et garde la chambre depuis deux Jours.

Avant ier nous avons encore été regales d'une Tampete de Mer; mais heureusement elle n'a pas duré longtemps; et n'a pas fait grand mal, notre bonne rade de Cagliari étoit bien plus sure; ici a tout moment le port est en convulsion.

Je vous remercie de la part que vous aves pris aux Explois de notre Marine; cella m'a fait un bien grand plaisir; car il a produit un tres bon effet sur toute les puissances Barbaresques. Addieu mon chér amis je vous embrasse bien tendrement.

Corrisp. C. F., serie VII.

LXI

De Gène ce 25. 10.bre 1825.

M. ch. am. - En vous remerciant des compliments que vous m'avés fait pour les S.tes Fêtes, je vous fais les mieins pour le jour de demin; et qu'il plaise au bon Dieu de vous procurer tous les bonheurs pour bien long temps, que mon coeur vous souhaite bien sincerement.

Je ne sai pas encore quand nous pourrons efectuer notre voyage; la Journée d'aujourd'hui a été superbe; quant au temps, si elle n'avoit pas été funestée par la nouvelle du desces de l'Empereur de Russie ⁽¹⁾, qui m'a bien afecé (?) pour son personel pour le quel j'avois une parfaite estime, et vrai amitié.

Pour ce qui est des affaires du Monde, le Souvrain de tous les Souvrain y pourvoira lui; et il n'y a qu'en lui, que l'on puisse mettre toute ses esperances, les autres étant trop caduques et incertaines.

Ma ch. femme vous souhaite tous les bonheurs pour le jour de Demin, et moi en attendant le plaisir de vous voir je vous embrasse bien tendrement.

⁽¹⁾ Il Paléologue insinua il dubbio che non nel '25, ma nel '64 sia avvenuta, sotto mentite spoglie, la morte di Alessandro I, la figura più misteriosa di monarca del sec. XIX.

Corrisp. C. F., serie VII.

LXII

De Gène ce 1. de May 1826.

Mon chér Amis. Je ne veu pas laisser partir la Speronara sans vous donner de nos nouvelles, qui sont assés bonnes; ma femme, qui me charge

de vous dire bien de choses de sa part n'est cependant pas encore toutafait delivrée de sa toux, et mes Nerfs comencent a me laisser quelques heures de repos. Du reste il n'y a rien de nouveau dans le Monde; nous attendons la Reine Marie Terese pour le 18, et vers la fin du Mois la Maison de Modene, le temps a été abominable ces jours passés; ce qui fait, que nous sommes encore bien en ariere de notre Jubilé, n'étant qu'a la 7.^{me} visite, nous avons eut aussi plusieurs Malades dans la Maison; mais de peu de consequence; la M.^{se} Raggi est heureusement accouchée d'une fille avant ier matin; quoique ce soit le premier enfant, jamais demoiselle ne fut mieu reçue le Beau Pere, et la Belle Mere, et toute la Parentée la comblèrent de presents en diamants, et Piereries, reste a savoir, si les Epoux seront mieu d'accord après ce precieux gage de leur union. Le Jubilé ⁽¹⁾ de la guar-nison est achevé avec l'edification de tout le Monde; Soldats, bas Officiers, et même Plusieurs Officiers se sont confessés, et communiés, et il y a lieu d'esperer beaucoup de fruit, cella ne m'etone pas dans les bons Peisans; mais ce qui me fait le plus de plaisir c'est dans les Personnes, qui savent lire; j'espere que plusieurs mauvais livres seront brulés. Salués de notre part votre soeur, belle soeur, Villemarine, et les personnes de notre connoissance; bien des choses a Gioanico ⁽²⁾, et a Andrea mio ⁽³⁾, et je vous embr. bien tendrement.

Si vous voîés le cachet noir ne vous en etonés pas, c'est pour le Roy de Portugal, et la bonne vieille Tante la Princesse Cunegonde de Saxe.

⁽¹⁾ Indetto da Leone XII nel 1825 ed esteso a tutto il mondo nel 1826.

⁽²⁾ Giovannino, secondogenito di don Stefano.

⁽³⁾ Fratello di don Stefano.

Corrisp. C. F., serie VII.

LXIII

De Hautecombe ce 4. 7.^{bre} 1826.

M. ch. amis. J'ai reçu ce matin votre lettre du 2; par la quelle j'ai vu, que vous aviez fait un'heureux voiage, et il m'a fait bien plaisir d'apprendre, que vous aiez été content de votre course; ma femme a été bien amusée des ampressements, et sollicitudes de l'Abbé de S. Maurice, parceque sa penible inquietude l'occupoit deja beaucoup quand elle l'a vu a Aneci. Nos santées ~~sont~~ ^{sont} ~~bonnes~~ Dieu merci, c'est dire la mieine a l'Ordinaire. Cette fois nous avons été ici dans la vrai(e) solitude; le chant de Moines dans l'Eglise; la fêble lueur des lampes, qui jette une claretée misterieuse sur ces statues couchées des Princes le soir quand on chante matine est bien propre a inspirer la devotion, et le respec(t); ce silance n'a été interrompu, que par une fête, que le Sindic de Chamberi nous a procuré ier au soir; qui a été un simulacre de Combat naval, qui a assés bien reussi.

Demin au soir nous retournerons a Chambery, et le 11. s'il plaira a Dieu nous partirons pour Turin ou nous contons d'arriver le 13 au soir; et j'aurai le plaisir de vous y revoir. J'oublois de vous dire, qu'avant ier nous avons fait une course jusqu'a Chatillion, dont la position est Suberbe; mais le Chateaux est bien triste; j'ai vu le Rone, et la Chotagne, il y a des points de vue magnifiques. Le temps est cependant toujours a peu pres a la pluie; mais ce ne sont plus des Orrages.

Ma ch. femme vous dit bien des choses. Mes amitiées a Charles, et aussi aux autres, et moi je vous embrasse b. Tendrement.

Corrisp. C. F., serie VII.

LXIV

De Gène ce 5. Avril 1827.

M. ch. Amis. Andrée vient de me dire, que la Speronara part ce soir, et j'en profite pour vous écrire deux mots, et vous remercier de la lettre, que vous m'avez écrit de Gène au moment de vous embarquer. Quant à ce que vous me dites d'Amat, je le ferai avec grand plaisir. Nous sommes arrivés ici le 29. en bonne santé, et depuis, que je suis ici ma toux a considérablement diminué. Ma chère femme se porte bien, et vous dit bien des choses. J'ai vu l'Elefant avant hier je l'ai trouvé bien laid; mais quand; il a fait ce que je ne croyais pas, qu'un Elefant pu faire, qui est de se coucher, ce qu'il a exécuté avec moins de peine, que je me le serai attendu. J'ai trouvé ma belle soeur, et mes nièces bien. J'espère, qu'après tout, que tout ce que la Delegation lui a accordé lui soit payé tout de suite, nos affaires seront finies.

Le pauvre Sonà va toujours baissant sa tête comme à lui manquer. L'autre soir il a pris la table pour son lit; il s'y est couché dessus en disant, qu'il devoit rester là, et il n'a plus voulu se coucher autrement.

Il n'y a rien de nouveau ici. La M^{se} Carret Milo est morte d'une indigestion de Salade. La fille de Violantina est accouchée d'une fille. Voilà toutes les nouvelles d'ici. Demain gala, et embarras toute la journée. Me voilà assez vieux, j'entre dans ma 63^{me} année. C'est déjà quelque chose. Conservez votre santé. Milles compliments à tous les individus de votre famille, et je vous embrasse tendrement.

Corrisp. C. F., serie VII.

LXV

De Gène ce 2. de May 1827.

M. ch. Ami. J'ai appris avec un bien grand plaisir par vos deux chères lettres, que vous étiez arrivés heureusement, et que vous vous portiez bien. Je me rejouit aussi des heureuses couches de Manuelica, qui vient encore d'augmenter son Pensionat; mais l'essentiel est que la chose soit bien allée. Nos santées sont bonnes, et ma toux est toutafait dissipée. Pour ce qui est du C^{te} Pensa il faut bien, que je le fasse revenir, parceque je lui ai formellement promis qu'il n'y seroit pas demeuré plus de 3. ans; le difficile c'est de trouver à le ramplacer; quant à Briançon j'en avois eut des bonnes informations; mais vous pouvez être sûr que je n'ai encore rien décidé sur cela. Mes affaires avec la Reine Marie Terese me paroissent finies, autant qu'on puisse en être sûr ce point. Nous avons cette année un spectacle assez médiocre; le M^{is} Carrega le fréquente très souvent et y prend beaucoup de part. Samedi nous avons eut un petit bal chez ma belle soeur, le quel quoique composé de 8. Danseuses seulement; et de 12. ou 14. danseurs fut assez gai. Le M^{is} Solar qui est mort est réellement notre pauvre Solarin. sa femme l'a beaucoup pleuré. et s'est aperçue trop tard, qu'elle y avoit contribué. Du reste il n'y a rien d'essentiel ici. J'ai eut de bonnes nouvelles de ma Nièce de Luque, qui est presque entièrement retablie. Ma ch. femme me charge de vous dire bien des choses de sa part. nos compliments à la M^{se} Villarios Mariangela, Sorso, Villemarine et toutes nos connaissances. Je suis bien en peine pour Andrée, qui est parti avec un bien

mauvais temps, et je n'en ai plus eut de nouvelles depuis. Je finis en vous embrassant bien tendrement.

Corrisp. C. F., serie VII.

LXVI

De Gêne ce 1. Juin 1827.

M. ch. A. - Venant de savoir, que la Speronara va partir ce matin, je profite d'un moment pour vous ecrire deux mots, et vous donner des nouvelles de nos santées, qui sont bonnes Dieu merci; c'est a dire la mienne a ma mode, j'espere, que vous vous porterez bien aussi, ainsi que Charles, qui a fait une apparition ici d'une demi minute au Teatre, je l'ai çu arrivé, vu et parti presque dans l'espace d'un 4.t d'h.re ($\frac{1}{4}$ d'heure) - il n'y a rient de bien essentiel ici apresent; mais les affaires du Monde vont assés mal, e si le bon Dieu m'y met pas sa Sainte main, il paroît bien, que l'Europe est de nouveau menacée de quelque grand bouleversement. Je conte de rester a Gêne jusqu'au 19 apres quoi, je me rendrai a Turin, et apres la S. Jean (¹) a Gouvon. Jer j'ai été voir le nouveau Teatre, qui est deja bien avancé, et paroît devoir etre tres beau. Le jour du Tedeum il y a eut grand bal ches le Gouverneur, au quel nous avons etés; et il a été tres beau, il y a ici Andezent et sa femme, leur visite comme vous pouvés croire me donne assés de soucis. Ma ch. femme me charge de vous dire bien de choses de sa part; salués bien de la notre la M.se Villarios; Mariangela, et toutes les personnes de connoissance et si vous voîs Andrée dite lui aussi bien des choses.

La Petite de Luzoff est morte Dimanche; la Mere, et la pauvre Baronne son bien consternés; le temps me manque dans l'attente d'avoir le plaisir de vous voir bientot; je vous embr. bien tendrement.

(¹) vale a dire dopo il 24 Giugno, 23 giorni dopo la spedizione di questa lettera.

Corrisp. C. F., serie VII.

LXVII

De Gouvon ce 21. Juillet 1827.

M. ch. Am. - Je ne vous ai plus ecrit a Cagliari parceque je vous croiois parti; j'adresse celle-ci a Gêne, qui vous attandera la. J'ai appris avec bien de plaisir, que votre santée étoit bonne ainsi, que celle de Carlo, au quel je vous prie de dire bien des choses de ma part; mais j'ai été bien fâché de la mort du pauvre Cicio Laconi, qui a ce qu'on m'a dit a fait une mort bien belle; mais ni plus, ni moins c'est un bien grand chagrin pour ses parents, et surtout pour le puavre Villamar, qui a encore pour surcroi le chagrin de voir sa femme dans un'etat de deperissement qui est d'autant plus dangereux pour elle, dont les parents sont tous morts de Consomption.

Nos santées sont assés bonnes, J'ai eut il y a quelques jours une assés forte collique, qui m'a laissé une tres grande foiblesse voila ce que c'est que de passer les 60. ansi autres fois, quand elle étoit passé tout étoit finit; apresent on se remet lentement. La Campagne est tres belle cette année, et vous trouverés le Jardin Anglois bien beau. Nous avons eut bien

des visites ici; et nous en attendons encore, et j'espere avant la fin du Moi la Votre; vous y auriez trouvé la M.se, si vous fussiez arrivés plus tot; mais elle part demain. Nous avons une tres grande quantité d'Orrages, et bien bruiant; ce qui n'amuse guerre (guere) ma femme, la quelle me charge de vous dire bien des choses, ainsi qu'a Charles. J'ai eu une lettre d'Andrée, qui se porte bien il ne me parle plus de ses jumeaux, je suppose qu'ils se portent bien.

Il n'est plus question de Conduire Cristine au sacré Coeur parceque la Mere ne veut pas; c'est l'Histoire ordinaire de la *passiogna* des Mamans, a la quelle il faut, que les Maris s'adapte bon gres, mal gres. J'ai Trouvé Rossina un peu grandie, et moins ronde, elle reprend son anciaine fisionomie; elle a remporté plusieurs couronnes, elle peint a merveille, Cristine a grandi, et sa figure est toujours la même c'est a dire tres jolie.

La petite de Carignan est toujours dans le même etat. Du reste notre solitude ne fournit aucune nouvelle ici. Je suis bien Charmé, que Carlino Boyil aie donné une si belle fête, j'ai appris avec plaisir le Mariage de Caterinangela Boyl que ce qu'un peu vieu pour elle, c'est un brav(e) homme, c'est l'epentil; milles amitiées a Charles, et moi je vous embrasse.

Corrisp. C. F., serie VII.

LXVIII

De Gouvon ce 9. Aout 1827.

M. ch. Ami. J'ai reçu ier par frere votre lettre, qui m'a fait un bien grand plaisir voiant que votre santé étoit bonne ainsi que celle de toute votre famille, aux individus de la quelle je vous prie de dire bien des choses de ma part.

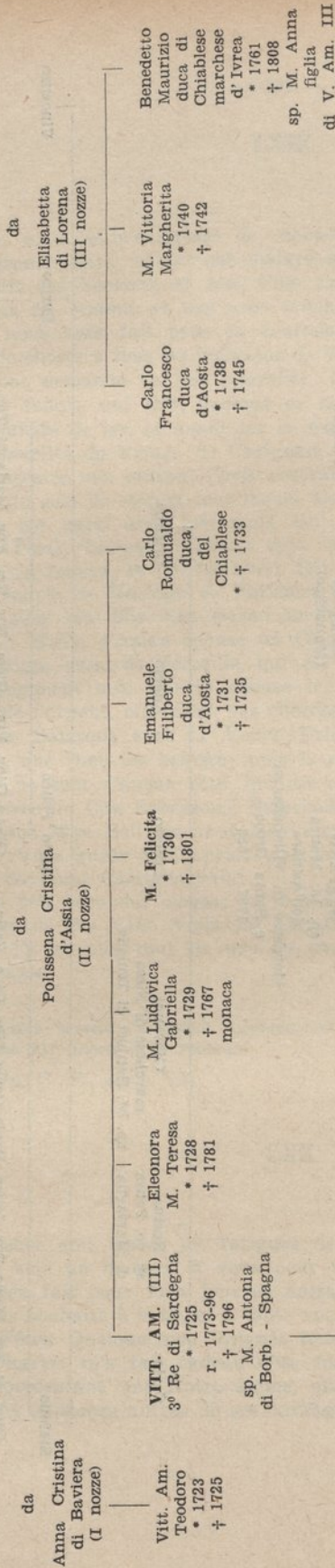
Nos santées sont bonnes Dieu merci et le temps comence a etre un peu moin chaud. Grace a un Orragan, que nous avons eu Dimanche au soir, qui a ranversé tous mes Orrangers, que j'avois la douleur de voir tomber les uns apres les autres, mais on les a tout de suite relevés et ils n'ont pas souffert. Je suis bien fâché de l'etat de deperissement de la pauvre Villamar; et a vous dire le vrai je n'en espere pas beaucoup. J'ai vu Boyl, qui est tout content de ses deux mariages; voilà, que la plus belle est l'unique, qui lui reste; mais comme il me paroît, qu'il a bonne main; j'espere, qu'il ne tardera pas a la marier.

Je viens de voir le tres Joli Deroquet que les Dames du Sacré coeur nous ont envoyé, il fait l'admiration de tout le monde. Je ne sai pas si Rosina y a aussi travaillé. Jer au soir est arrivé ici la femme d'Edouard la Marmora tous nos Messieurs, Dames et Officiers du Detacement sont allés lui faire la Serenade le C.te Brondel avec le violon; ce fut un tintamar, qui a amusé tout le monde; ormi je croi la nouvelle arrivée, qui sans faire semblant de rien en aura peut etre été tres annuié. Il faut que je finisse a cause de mes Ministres, ma chère femme vous salue, et moi je vous embrasse.

Corrisp. C. F., serie VII.

GLI ULTIMI SAVOIA DEL RAMO DIRETTO

Carlo Em. (III)
2° Re di Sardegna
* 1701
r. 1730-73
† 1773



C. EMAN. (IV)
4° Re di Sardegna
* 1751
(princ. di Piem.)
r. 1796-1802
† 1819
sp. M. Clot. Adel.
sor. di Luigi XVI

Maria
Giuseppina
* 1753
sp. 1771
Luigi
(XVIII)
co. Provenza
† 1810

Maria
Teresa
* 1756
sp. Carlo (X)
co. Artols
† 1815

Maria
Anna
* 1757
sp. 1775
Benedetto
Maurizio
duca
di Chiablese

VITT. EMAN. (I)
5° Re di Sardegna
* 1759
(duca d'Aosta)
sp. 1789 M. Teresa
d'Austria - Este
(1773-1832)
r. 1802-21
† 1824

Maurizio
Giuseppe
* 1762
(duca del
Monferrato)
† 1799
(Alghero)

Maria
Carolina
* 1764
sp. 1781
Ant. I
di
Sassonia
† 1782

CARLO FELICE
6° Re di Sardegna
* 1765
(duca del Genevese)
r. 1821-31
sp. M. Cristina
di Napoli
(1779-1849)
† 1831

Giuseppe
Placido
Benedetto
* 1766
(conte di
Moriana)
† 1802
(Sassari)

M. Beatrice
* 1792
sp. 1811 Franc. IV
di Modena
† 1840
(Francesco V)

M. Adelaide
* 1794
† 1795

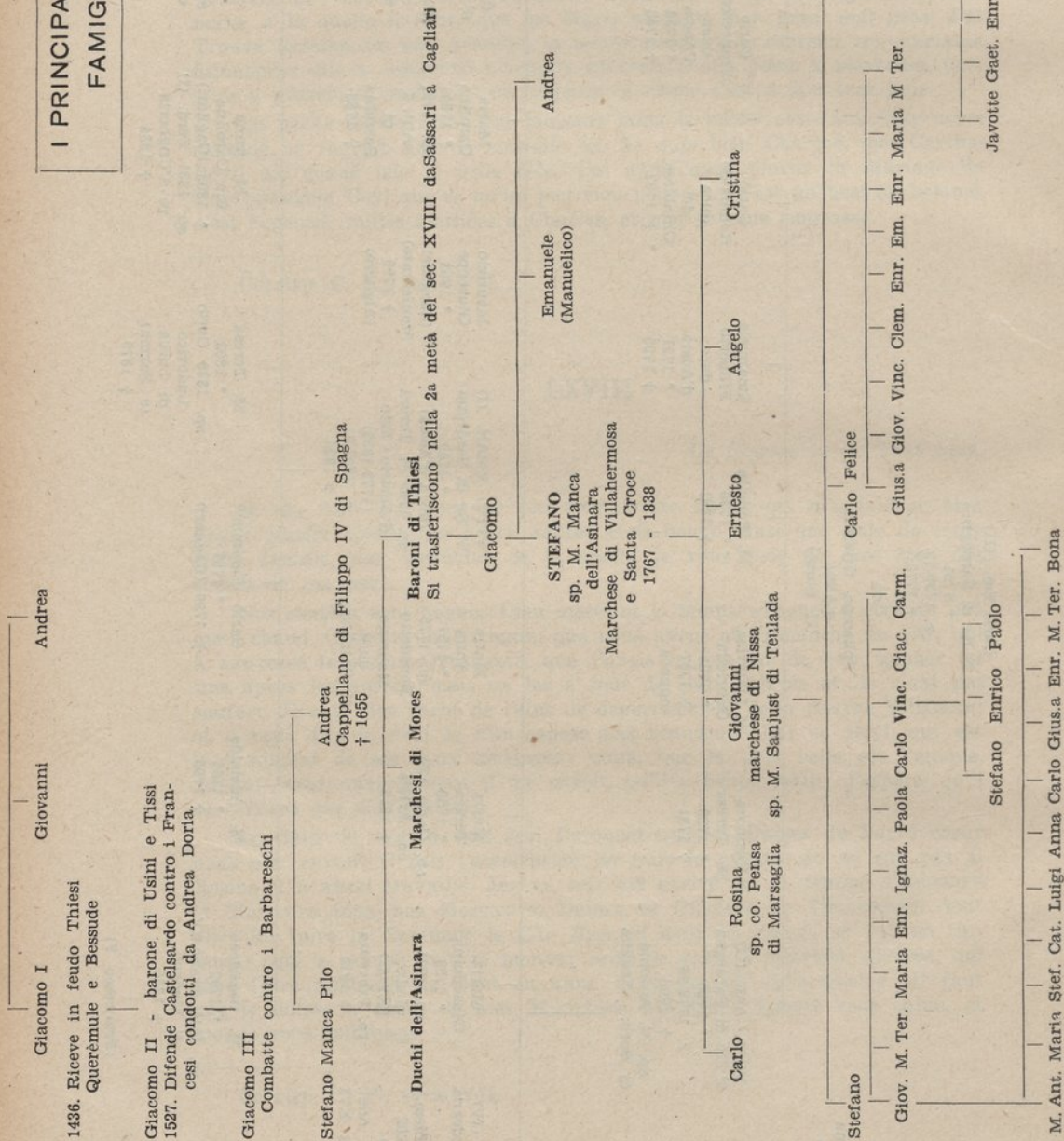
Carlo Emanuele
* 1797
† 1799 (Cagliari)

M. Teresa
* 1803
sp. 1820 Carlo
Ludovico
di Lucca
(e Parma)
† 1879

M. Anna
Pia Carolina
* 1803 (Cagliari)
sp. 1831 Ferd. (I)
re d'Ungheria
† 1884

M. Cristina
* 1812 (Cagliari)
sp. 1832 Ferd. (II)
delle Due Sicilie
† 1836
(Francesco II)

I PRINCIPALI RAMI DELLA FAMIGLIA MANCA



LXIX

De Gêne ce 17 Avril 1829.

M. ch. a. - Je m'empresse de repondre a votre bien ch. du 28 qui m'a fait grand plaisir voiant que malgré la longueur de la traversée votre voyage avoit été heureux et que vous aviez trouvé tout le Monde bien portant; ma ch. femme; et moi nous avons été bien sensibles aux souhaits, que vous nous avés fait pour la Journée du 6. et nous vous prions de dire bien de choses a tous les individus de Votre famille, et autres personnes, qui vous ont demandé de nos nouvelles. Nos santées sont bonnes malgré le mauvais temps, qui fait, quoique ce matin après qu'il a plut a verse toute la journée de ier, et avant ier ce matin le Soleil a reparu je ne sai pas des nouvelles du Prince de Carignan, il est parti avec grosse Mer, et le vent contraire non obstant l'avis contraire des Marins; je sai seulement, qu'a 10 h. du soir ils etoient tous hormi Coste dans un etat déplorable.

André est parti avec lui; mais sur le Bric, il eseroit de pouvoir toucher a Porto Torres; il savoit deja lors de son depart les heureuses couches de sa femme, ce qui lui avoit fait grand plaisir.

Vous saurés le Mariage de Philibert Collobian avec M.elle Arborio de Verceille; c'est une fille bien élevée bonne, et riche, et j'espere qu'il sera heureux; et M.elle d'Azian epouse un Cher, ou C.te Signoris, et une troisieme heritiere aussi de Verceille, qui est soeure de ce la Motte qui etoit dans le Regiment aux Gardes epouse le Cher Mela; elles ont bien fait car aiant de l'argent, elle n'ont pas cherché d'autres richesses. Le Mariage d'Alexandre Salasque avec la Veuve Frinc est aussi certain. Voila bien des Noces; que Dieu les benisse; puis il y en a encore un autre, dont les richesses ne sont d'aucun coté, qui est celui de la fille d'Emmanuel Villamarina avec un C.te Robassomé Referendaire

La Jeune M.se Boil est accouchée d'un guarçon, et la duchesse Pasque d'une fille. Vous aurés deja pris l'election du nouveau Pape dans la personne du Cardinal Castiglioni (¹).

On en fait bien des eloges; je le Connésois l'aient vu a Rome, il a pris le nom de Pie VIII. Voilà ma Gazette, elle sera un peu rance; mais c'est egal j'y ai mis tout ce que Je savais. Soignés votre santé, et je vous embrasse.

(¹) Francesco Saverio Castiglioni succeduto col nome di Pio VIII ad Annibale della Genga, Leone XII. morto il 10 Febbraio.

Corrisp. C. F., serie VII.

LXX

De Turin ce 12 Avril 1830

Mon cher ami, après les fatigues de mon arrivée, et de la semaine Sainte, je suis un moment à vous pour vous remercier des souhaits, que vous m'avez fait pour mon jour de naissance; et c'est de bien bon coeur, que je vous souhaite à vous, et a toute votre famille tous les bonheurs, pour les S.tes Fêtes. Quoique bien fatigués tous les deux, nos santés sont assez bonnes. Charles m'a fait cadeau d'un fort beau tableau, qu'il a peint à l'huile, représentant une Notre Dame, qui est réellement superbe. Il m'a aussi donné plusieurs autres de ses ouvrages bien beaux aussi. La Marquise

m'a dit tout sérieusement de vous dire, que l'affaire du Ministre était totalement finie même bien longtemps avant notre départ de Nice, afin que vous ne la badinez pas à votre arrivée; et je lui ai répondu en riant, que je n'aurai pas manqué de la disculper entièrement. Je ne vous donne pas les nouvelles d'ici, car la Marquise vous les dira elle même. La pauvre contesse Doria est morte hier matin. Madame de Lavaldis se porte mieux; et le Marquis de Zeé est tout à fait mal. Je vous prie de bien remercier la Marquise Villarios, Mariangela et tous ceux qui se sont souvenus de moi. J'ai vu Gioanni Sorso à Gênes, et je l'ai trouvé bien vielli. Dites bien des choses à Andrée de ma part, et je vous embrasse.

Corrisp. C. F., serie VII.

LXXI

D'Haute Combe ce 31. Juillet 1830

M. ch. a. - c'est avec le plus grand plaisir que j'ai appris par votre bien ch. lettre votre heureuse arrivée à Gêne et que ni vous ni la M.se n'ussiez pas souffert du voyage, mes beaux freres auront eut bien plaisir de vous revoir; mais vous aurés etés bien surpris de voir le changement du Roy de Naples, qui nous a fait bien de la Peine ⁽¹⁾.

Je vous prie de dire bien des choses a la M.se, et a toute votre famille de notre part, et ma femme la remercie bien de sa lettre a la quelle n'a pas encore pu repondre vu la quantité de celle qu'elle avoit a ecrire a ses parents pour les souhaits de S.te Cristine ⁽²⁾. Nous sommes ici depuis Lundi.

Nos ouvrages avancent ⁽³⁾; la Chapelle de S.t Bernard, est finie au dehors, aiant conservé le plus que possible de l'ancien; elle est surmontée d'une tour pour servir de Fanal la nuit; la batisse du Monastere est aussi augmentée. L'I(n)terieur de l'Eglise est enrichi de 6. nouveaux Monuments; enfin tout a pris un aspect imposant et solennel, qui la rend beaucoup plus interessante. Vous saurés les mesures energiques, qu'a pris le Roy de France; qui n'ont pas laissé que de causer quelques emeutes; mais il paroît, qu'on avoit si bien pensé a tout, qu'il est a esperer, que cella n'aura aucune suite facheuse ⁽⁴⁾. A la verité on est bien tanté de souhaiter l'aneantissant d'une nation qui par son impiété, et par ces crimes est la Cause de ceux du reste du Monde. Il me paroît qu'on pourroit bien croire, que dans cette nation est figurée l'Antecrist, car elle en a bien toutes les qualités. Ma santé est apresent asses bonne; j'ai été tourmenté ces jours

⁽¹⁾ Allude alla morte di Francesco I di Borbone, suo cognato (succeduto al padre Ferdinando nel 1825) che lasciava il trono al figlio Ferdinando II (sposo della venerabile Maria Cristina di Savoia, nipote di Carlo Felice).

⁽²⁾ La festa di S. Cristina ricorre, infatti, il 24 luglio.

⁽³⁾ Allude ai restauri da lui tanto caldeggiati in quella famosa Abbazia, ove erano le tombe di famiglia dei Savoia prima che sorgesse Superga e prima che fosse loro aperto il Pantheon. Dei lavori eseguiti da Carlo Felice e dalla vedova Maria Cristina si conservano ad Orri diversi mandati di pagamento.

⁽⁴⁾ Allude alle famose « Ordinanze di Luglio », revocanti le principali libertà democratiche costituzionali. Fino a questo momento Carlo Felice ignora ancora gli sviluppi della situazione: le barricate trionfanti, la caduta di Carlo X e l'avvento del re borghese, Luigi Filippo d'Orléans.

passés par un assés fort mal de dents, il ne m'en reste guerre, et ils ne sont presque plus bons, qu'a me tourmenter. Ma ch. femme se porte bien; j'ai appris, que Charles (*) va partir, s'il est encore a Turin je vous prie de lui dire bien des choses de ma part.

J'ai mon pauvre Salvatore (**) bien mal a Chamberi; ce seroit dans son genre une Grande perte pour moi. N'ayant plus de papier (†) je finis en vous embrassant, et vous priant d'etre mon interprete auprès de toute votre famille.

(*) E' il primogenito di don Stefano, avviato alla carriera diplomatica.

(**) Un servo di fiducia di Carlo Felice.

(†) Finisce la quarta pagina. Neppure in questa lettera — l'ultima — Carlo Felice smentisce le sue abitudini.

Corrisp. C. F., serie VII.

LXXII

TESTAMENTO DEL RE CARLO FELICE

De mon Palais de Turin appelé ci devant de Chablais ce 5 Mars 1825.

.....

- 16) Au Marquis Etienne Manca de Villahermosa mon Capitaine de la Garde, en consideration de ses longs et fidèles services, qu'il m'a rendus, et qui n'ont jamais étés interrompus, surtout depuis le 9 Octobre 1798, et son sincer attachement à ma personne, la plaque de l'Ordre de S.t Janvier en diamants et pierres precieuses, et les boucles des soulieres et jarretières en diamants dont la Reine mon épouse me fit cadeau un jour de ma naissance.

.....

- 21) Pour le cas que je veuille en augmenter quelques articles, ou changer quelque chose à ces dispositions, je declare que si la Reine mon Epouse, ou le Marquis de Villahermosa, mon exécuteur testamentaire, ou en son défaut les personnes que je nomme pour y suppléer, veneient à présenter une carte écrite et signée de ma main, et cachetée de mon cachet qui commence par ces paroles: « beati mortui qui in Domino moriuntur » on ait a prêter la Même foi qu'aux présentes dispositions testamentaires.

.....

Cet act contenant mes dispositions testamentaires écrites de ma main sur papier timbré, paraphé chaque feuille, contient en 19 pages mes dernières volontés, divisés en 22 articles. Mon Héritier sera libre de jouir de mon héritage ou bon lui semblera.

CHARLES FELIX

Il testamento intero è riprodotto in: P. BELLONOTTO: *Il Gen St. Manca di Villahermosa ecc.* Cagliari, 1926, pp. 164-168.

LXXIII

A SON EXCELLENCE LE MARQUIS DE VILLAHERMOSA

Puisque à mon très grand regret l'état de Votre santé vous fait insister dans le desir de quitter le commandement de Votre Compagnie des Gardes du Corps; je désire cher Marquis vous donner une preuve éclatante combien je sais apprécier vos bons services, et l'attachement que vous prouvâtes au feu Roi; et à cet effet je vous ai nommé General de Cavallerie et Grand Maitre d'Artillerie, qui est la charge que j'ai occupé moi-même. Vous y trouverez, je n'en doute point, une preuve de mon estime et de mon affection.

C. Albert

Serie « Autogr. C. Alberto ».

LXXIV

Gênes le 23 novembre 1837.

Je ne puis assez vous dire, mon cher Marquis, tout le plaisir que j'ai éprouvé en recevant le beau cheval que vous venez de m'envoyer. Il est d'une belle taille, ce qui m'enchant; me faisant une grande fête de le monter moi-même; car je desirais depuis longtemp d'avoir un cheval sarde assez grand pour qu'il put être à mon rang; et venant de vôte haras il a un double mérite à mes yeux. Je l'ai déjà fait monter devant moi; je lui ai trouvé un mouvement d'épaules superbe soit au trot qu'au galop; il me plait infiniment, et je ne saurais assez vous en remercier, vous en exprimer de gratitude. La cousine de Pensa dont la Reine fait toujours les plus grands éloges, me donne de vos nouvelles toutes les fois qu'elle en recoit, je m'en informe constamment avec un bien grand intérêt, vous portant une vive et grande affection. J'ai pris une grande part au bonheur que vous avez éprouvé lors de la naissance de votre petit fils, et j'ai félicité de grand coeur la Reine Marie Christine de ce qu'elle a fait pour la Marquise et vos enfants.

Nous allons monter tout l'ordre judiciaire en Sardaigne absolument sur le même pied qu'il l'est en terre ferme, avec les tribunaux de préfecture; je pense constamment à cette portion si important des mes états, pour la quelle comme vous savez j'ai une predilection toute particuliere; et je veillerai toujours moi-même, pour que les mesures que j'adopterai ne soient non seulement pas préjudiciables à personne; mais qu'au contraire, elles puissent être avantageuses à tous; me faisant une grand fête de me rendre moi même dans un temp peu éloigné à Cagliari. Je vous embrasse mon cher Marquis et suis votre affectionné ami.

A Son Excellence
Le Marquis de Villahermosa

C. Albert

Serie « Autogr. C. Alberto ».

LXXV

MARIA CRISTINA DI BORBONE REGINA DI SARDEGNA

Dato dalla R. Villa la Favorita presso Portici il 20 del mese di dicembre 1837.
Le molte prove di zelo e di attaccamento date in ogni circostanza al-

l'augusto mio Consorte il Re Carlo Felice, di venerata memoria, dal Marchese di Villahermosa, nonché la lunga servitù prestataci, e che con singolare nostra soddisfazione ci sta prestando la Marchesa Anna di Villahermosa, ci hanno determinato a dare una nuova testimonianza della nostra affezione verso di questa famiglia, coll'aver prescelto il Cavaliere Angelo di Villahermosa loro figlio, Luogotenente di Artiglieria, a Secondo Scudiere. Quindi è che coll'annuenza di S. M. il Re Carlo Alberto mio Augusto Nipote, felicemente regnante, per le presenti di nostra mano firmate, e controsegnate dal Gran Mastro e Conservatore generale della Real Nostra Casa, nominiamo il Cavaliere Angelo di Villahermosa a nostro Secondo Scudiere con tutti gli onori, prerogative ed utili a dette qualità spettanti, con l'annuo stipendio di lire seicento, che gli verrà corrisposto dal 24 luglio ultimo, ed a quartierieri maturati sul Bilancio della nostra Casa, e di cui verrà a godere durante la sua vita, semprechè non venga da noi stessi altrimenti disposto, e con che presti il dovuto giuramento. Mandiamo all'Ufficio di Intendenza di registrare le presenti e di dare le disposizioni che vi sono relative; che tale è nostra mente.

Maria Cristina

Dicolobiano

luogo del sigillo
Reg. nel R. Patenti e Biglietti
della R. Segr. di Gab. C. 115.
A Gallo Segretario

LXXVI

Dato dalla R. Villa la Favorita presso Portici il 20 dic. 1837.

MARIA CRISTINA DI BORBONE REGINA DI SARDEGNA

I distinti, affezionati e lunghi servizi che ha prestato la Marchesa Anna di Villahermosa, e che con particolare nostra soddisfazione ci sta prestando, ci hanno determinato a darle una solenne testimonianza del conto in cui teniamo la sua persona col nominarla nostra Dama d'Onore in 2da. Quindi è che per le presenti di nostra mano firmate e controsegnate dal Gran Maestro e Conservatore generale della nostra Casa, abbiamo nominato e nominiamo la Marchesa Anna Maria di Villahermosa nostra Dama d'Onore in 2da coll'annuo assegnamento di lire millecinquecento trenta, di cui avrà a godere durante la sua vita, semprechè non venga altrimenti disposto, e con quegli altri vantaggi che sono inerenti alla carica sopra da noi conferitale. Mandiamo all'Ufficio d'Intendenza di inscrivere dal 24 luglio scorso, ed a trimestri maturati, l'anzidetto assegnamento di lire 1530, che tale è nostra mente.

Maria Cristina

Dicolobiano

Luogo del sigillo
Reg. nel Reg. Pat. e Viglietti
della Segr. di Gab. C. 114.
A. Gallo Segretario

Brevetto col quale V. M. stabilisce la Marchesa Anna di Villahermosa nata Manca dell'Asinara per Dama d'Onore in seconda della Regina Maria Cristina.

FONTI

DOCUMENTARIE:

I citati documenti dell'Archivio Privato dei marchesi di Villahermosa in Orri (Cagliari).

BIBLIOGRAFICHE:

LEMMI FRANCESCO: *Carlo Felice*, in « Collezione Sabauda ». Torino, Paravia, 1931.

LEMMI FRANCESCO: *La politica estera di Carlo Alberto nei suoi primi anni di regno*. Firenze, Le Monnier, 1928.

LEMMI FRANCESCO: *Le origini del Risorgimento italiano 1789-1815*, in « Collezione Storica Villari ». Milano, Hoepli, 1906.

BARBAGALLO CORRADO: *Dall'età napoleonica alla fine della guerra mondiale (1799-1919)*, in « Storia Universale » (vol. V, parte II). Torino, UTET, 1942.

RODOLICO NICOLO': *Carlo Alberto principe di Carignano*. Firenze, Le Monnier, 1930.

RODOLICO NICOLO': *Carlo Alberto negli anni di regno 1831-1843*. Firenze, Le Monnier, 1936.

LATTES ALESSANDRO: *Le leggi civili e criminali di Carlo Felice pel regno di Sardegna*, in « Studi economici e giuridici R. Università di Cagliari ». Cagliari, Dessì, 1909.

BELLONOTTO D. PIETRO: *Il Gen. Stefano Manca di Villahermosa*. Cagliari, 1926.

SIOTTO PINTOR GIOVANNI: *Elogio di Stefano M. di Villahermosa letto nella R. Società Agraria ed economica di Cagliari* Cagliari, 1838.

CINTI DECIO: *I Savoia*. Milano, Sonzogno, 1928.

MASI ERNESTO: *Risorgimento italiano*. Vol. I e II. Firenze, Sansoni, 1938.

VOSSU ANGELO: *Esule residenza estiva dei Savoia in Sardegna*. (« Rassegna Mensile Municipale ». Torino, N. 8. Agosto 1936).

SERGIO RASPI

Diritto finanziario

1807

Diritto finanziario

Il problema delle tasse scolastiche

1. — PREMESSA

In questo periodo di « riforme sociali » si va agitando il problema delle « tasse scolastiche », in relazione alla natura ed alla portata del « servizio scolastico » rispetto allo Stato che lo rende ed al cittadino che lo gode. Allo stato attuale delle cose, in funzione dell'odierna situazione economico-finanziaria del Paese, i due elementi « tassa e servizio » non presentano l'armonia voluta, finanza ed economia appaiono in conflitto fra di loro: c'è un problema che attende un urgente esame ed un'equa soluzione.

2. — LA NATURA DEI PUBBLICI SERVIZI

Sarà necessario inserire il « servizio scolastico » nel quadro dei « servizi pubblici », resi dallo Stato alla cittadinanza, allo scopo di individuare la sua precisa natura, dalla quale soltanto si potrà ricavare il carattere e quindi la qualità e la quantità del « tributo pubblico » dovuto da parte dei cittadini, i quali godono, ora « uti universi » ora « uti personae », il servizio della pubblica scuola.

Lo Stato, in generale, è chiamato a svolgere una duplice funzione in favore della cittadinanza:

a) Una funzione « giuridica », cioè di protezione giuridica dell'aggregato sociale, di tutela dei diritti di ognuno; e ciò costituisce la funzione originaria dello Stato, che rappresenta « un minimo » dell'attività spesa dallo Stato, in funzione della sua sovranità, a favore dei cittadini, in relazione alla loro sudditanza.

b) Una funzione « sociale », o di benessere economico-sociale dei cittadini; il che costituisce « un massimo » dell'attività statale: è questa seconda funzione che si è andata via via estendendo, in quest'ultimo cinquantennio, e che costituisce una caratteristica dello Stato moderno.

Quando si pensi alle forze militari, alla pubblica sicurezza, all'amministrazione della giustizia, ecc., in questi servizi lo Stato esplica la sua funzione giuridica; invece, quando si rifletta intorno alle pubbliche scuole, alle ferrovie-poste-telegrafi, alla bonifica integrale, ecc., in tutte queste iniziative pubbliche, lo Stato soddisfa alla sua funzione sociale verso la cittadinanza. Questa duplice funzione, propria dello Stato, non è sviluppata completamente dallo Stato stesso, ma una parte di essa è dalle leggi affidata agli enti pubblici minori: Regioni, Province e Comuni. Per una siffatta funzione i cittadini vanno godendo una serie crescente di servizi, la cui natura è necessario qui precisare.

1) Servizi generali, non divisibili e non individualizzabili.

Si tratta di servizi fondamentali, che si dicono « generali » rispetto alla loro destinazione, servizi che sono resi alla massa e che ogni cittadino gode, più o meno, in quanto fa parte dell'aggregato sociale, cioè « uti universi ». Qui ci troviamo di fronte ad un servizio che oggettivamente considerato è « non divisibile », cioè non è reso a dosi: esso è offerto tutto a tutti. E soggettivamente considerato un tale servizio è « non individualizzabile », cioè per esso non si può individualizzare la persona, il cittadino che lo gode. Tali sono i servizi delle forze militari, della pubblica sicurezza, delle strade pubbliche, delle scuole primarie (elementari e d'avviamento), ecc.

2) Servizi speciali, in parte divisibili ed in parte individualizzabili. Si dicono « speciali », perchè questi servizi hanno una speciale destinazione, cioè sono resi al singolo dietro sua domanda e non alla massa; questo servizio è goduto « uti personae ». Qui ci troviamo di fronte ad un servizio che è oggettivamente divisibile e soggettivamente individualizzabile; ma solo in parte, perchè l'utilità, il beneficio che se ne ricava soltanto in parte è goduto dal cittadino richiedente, mentre il resto del vantaggio si riversa sulla massa. Tali sono i servizi dell'amministrazione della giustizia, delle scuole medie ed universitarie, ecc.

3) Servizi speciali, del tutto divisibili e del tutto individualizzabili. Si tratta di servizi resi al singolo dietro sua domanda, quindi « speciali », ma oggettivamente del tutto divisibili e soggettivamente del tutto individualizzabili; cioè qui si ritiene che l'utilità del servizio reso sia intieramente goduta dal singolo richiedente. Di tale natura sono i servizi resi dalle imprese pubbliche (statizzazioni

e municipalizzazioni) e ne sono esempi tipici quelli delle ferrovie-poste e telegrafi.

4) Servizi generali e speciali insieme.

Amo chiamarli così perchè rivestono il duplice carattere della « generalità » e della « specialità », sono servizi che sono goduti dai cittadini tutti « uti universi » e poi in particolare da alcuni di essi « uti personae ». Ne sono esempi l'apertura di una nuova strada di campagna, la bonifica d'una zona terriera, ecc. Infatti attraverso una nuova strada possono passare tutti i cittadini in generale; inoltre essa rende un particolare vantaggio ai proprietari frontisti della strada stessa, i quali così avranno una maggiore comodità di accesso al proprio fondo, che inoltre aumenterà di valore.

A questi quattro gruppi si riducono dunque i servizi pubblici dello Stato (e degli altri Enti pubblici minori); la distinzione non è tassativa, ma essa è necessaria ad orientare il nostro pensiero.

3. — LA NATURA DEI PUBBLICI TRIBUTI

Di fronte ai servizi pubblici e quindi al complesso delle spese o « fabbisogno finanziario » dello Stato, stanno le corrispondenti entrate, che soltanto in parte esigua derivano dal patrimonio statale e che quindi nella quasi totalità derivano dai « tributi ». Tributo è qualunque prelievo di ricchezza che la pubblica amministrazione fa sulle economie dei privati in relazione ai servizi resi.

L'attività economico-finanziaria dello Stato si traduce adunque in una serie di « servizi » da una parte ed in una serie di « tributi » dall'altra. Fra i primi ed i secondi esiste un parallelismo, che va tenuto nel debito conto non solo sotto un punto di vista scientifico (scienza delle finanze), ma anche sotto un aspetto politico, della « polis » (politica finanziaria) per i riflessi sociali che ne derivano.

Come a quattro tipi si riducono i servizi pubblici, così a quattro specie si riconducono i tributi politici. Essi sono:

1) Le imposte, che sono i tributi che la pubblica amministrazione applica ed il cittadino coattivamente paga in relazione al godimento dei servizi generali, non divisibili e non individualizzabili. Il gettito complessivo annuo delle imposte è superiore al costo totale di produzione dei detti servizi. Qui dunque il contribuente è chiamato a versare non solo le somme necessarie a coprire i costi dei servizi generali, per i quali le imposte sono state istituite, ma cifre maggiori; questo maggiore gettito deve servire a coprire una parte dei costi degli altri servizi non del tutto divisibili e non del tutto individualizzabili.

2) Le tasse, che sono i tributi che la pubblica amministrazione applica ed il cittadino volontariamente paga per il godimento dei servizi speciali, in parte divisibili ed in parte individualizzabili. Il gettito complessivo delle tasse vale a coprire soltanto una parte del costo totale di detti servizi; la parte scoperta di costo si copre con il « plus gettito » delle imposte. E ciò è naturale tenuto conto della destinazione di questi servizi, la cui utilità è goduta in parte dal singolo che li chiede e li gode ed in parte dalla collettività.

Qui ci troviamo di fronte ad un problema economico che, in concreto, ha soltanto una soluzione « qualitativa » e non « quantitativa ». Per esempio, il servizio delle scuole medie, reso ai singoli studenti che lo chiedono, offre una utilità che in buona parte è goduta dagli studenti ed in parte è goduta dalla collettività tutta, che, in qualche modo, resta avvantaggiata dalla pubblica istruzione. Ma qual'è la dose di utilità goduta dallo studente e qual'è la dose di utilità goduta dalla massa? E quindi qual'è la parte del costo totale di detto servizio che va coperta con il gettito delle rispettive tasse scolastiche e qual'è la parte del costo residuo che va coperta con il « plus gettito » delle imposte?

Il problema economico della « utilità relativa » di un bene e di un servizio del Sax non dà una soluzione numerica e pertanto il conseguente problema della misura delle tasse resta affidato al buon senso del legislatore fiscale. A tale riguardo, precisa Marco Fanno che « le tasse devono essere fissate nella misura unitaria necessaria a che il costo complessivo del servizio si distribuisca fra il privato che ne fa domanda e la collettività nelle proporzioni in cui, secondo il giudizio dell'Ente pubblico che presta il servizio, i benefici di questo si distribuiscono fra il primo e la seconda ».

3) I prezzi pubblici, che sono i tributi che la pubblica amministrazione applica ed il cittadino spontaneamente paga per il godimento dei servizi speciali, del tutto divisibili e del tutto individualizzabili. Il gettito complessivo dei prezzi pubblici è destinato a coprire intieramente il costo totale dei rispettivi servizi. E ciò perchè si ritiene che il singolo goda tutta la utilità del servizio chiesto, ond'egli è chiamato a sopportare l'intero onere che ne deriva.

Se guardiamo ai servizi delle ferrovie, poste e telegrafi, in essi le rispettive tariffe portano ad una entrata che in momenti normali vale appena a coprire le spese d'esercizio e non di rado provocano un « deficit » di gestione.

4) I contributi, che sono i tributi che la pubblica amministrazione applica ed il cittadino coattivamente paga pur godendo un particolare vantaggio derivante dai servizi generali e speciali insieme. Si dice che il contributo presenta il duplice carattere della imposta e della tassa: dell'imposta, perchè è « imposto » ad un dato

gruppo di persone, della tassa, perchè le medesime godono un « particolare beneficio » dal servizio in parola. Il gettito complessivo di un contributo è assai inferiore al costo totale del servizio reso; la parte scoperta di tale costo si copre con il « plus gettito » delle imposte. Anche qui si presenta il problema della ripartizione dell'onere del servizio reso fra singolo e massa, fra contributo ed imposta.

4. — IL PROBLEMA DELLE TASSE SCOLASTICHE

Dalla generale considerazione fatta intorno ai « servizi » ed ai « tributi » dello Stato, ognuno può ricavare la natura economica del « servizio scolastico » e la natura finanziaria della relativa « contro-prestazione ».

A base del servizio della pubblica istruzione sta un principio politico e quindi costituzionale, che oggi troviamo inserito nella nuova « Costituzione » della Repubblica e cioè il carattere obbligatorio dell'istruzione inferiore.

Infatti all'art. 34 si legge:

« La scuola è aperta a tutti. L'istruzione inferiore, impartita per almeno otto anni, è obbligatoria e gratuita ».

Da questa dizione si ricavano tre principii coordinati fra di loro:

a) La scuola inferiore, e cioè allo stato attuale delle cose le scuole elementari e d'avviamento, è un « servizio generale », non divisibile e non individualizzabile, è uno di quei servizi che lo Stato rende alla massa e che questa gode « uti universi »; ciò si ricava dalle parole: « la scuola è aperta a tutti ».

b) La scuola inferiore è « obbligatoria », cioè c'è qui un diritto-dovere del cittadino; egli ha non solo il diritto, ma anche, anzi soprattutto, il dovere di frequentare le scuole elementari, perchè tale è l'esigenza sociale e quindi collettiva del nostro tempo.

c) La scuola inferiore, per effetto della sua obbligatorietà, è « gratuita », cioè non esige un corrispettivo diretto, come potrebbe essere la tassa o il contributo, ma soltanto un corrispettivo indiretto, generale, cioè il suo costo trova la necessaria copertura nelle imposte, tributi propri dei servizi generali.

Invece, le altre scuole pubbliche, e cioè le medie e le universitarie, sono inquadrare fra i servizi speciali, in parte divisibili ed in parte individualizzabili. Infatti queste scuole praticamente non sono aperte a tutti i giovani, per un complesso di ragioni che non è il caso di elencare, ma solo ad una parte di essi; per queste scuole non valgono i tre principii visti per le scuole inferiori. Se, per una esigenza sociale, le scuole elementari sono necessarie per tutti, le

scuole medie ed universitarie sono necessarie per alcuni soltanto. E la specialità del servizio cresce passando dalle scuole medie inferiori alle scuole medie superiori e da queste alle scuole universitarie. Pertanto in tutti e tre questi ordini di scuole si deve esigere dai singoli che le frequentano quel particolare tributo che si chiama tassa.

Adunque il servizio pubblico delle scuole medie e, meglio ancora, quello delle scuole universitarie è un servizio che presenta una particolare specialità e che, comunque, il cittadino gode « *uti personae* ».

Nelle scuole in esame, con il crescere della specializzazione cresce la parte di utilità goduta dal singolo e quindi cala la parte di utilità che si riversa sulla collettività. Ergo, le tasse scolastiche dovrebbero essere divise in tre gruppi distinti e crescenti:

1) Tasse scolastiche per le scuole medie inferiori, espresse in cifre minime.

2) Tasse scolastiche per le scuole medie superiori, espresse in cifre medie.

3) Tasse scolastiche per le scuole universitarie, espresse in cifre massime.

Intorno a questa discriminazione del tributo scolastico, aggiungasi un'altra considerazione di carattere sociale e cioè la distinzione della popolazione scolastica, nei diversi tipi di scuole medie superiori, rispetto alle diverse classi sociali che le alimentano. Ciò porta ad una ulteriore discriminazione delle tasse medesime.

Infatti, alle scuole medie superiori di « carattere tecnico » accedono, in generale, i giovani appartenenti alle classi minori e quindi aventi una minore capacità contributiva; invece, alle scuole medie superiori di « carattere classico » affluiscono, particolarmente, i giovani appartenenti alle classi maggiori e perciò aventi una maggiore capacità contributiva. Con ciò le tasse scolastiche per le scuole medie superiori vanno distinte in quote diverse e progressive:

a) Tasse scolastiche per le scuole medie superiori di carattere tecnico, espresse in cifre minori.

b) Tasse scolastiche per le scuole medie superiori di carattere classico, espresse in cifre maggiori.

5. — *IL REGIME ATTUALE DELLE TASSE SCOLASTICHE*

L'ordinamento attuale delle tasse scolastiche del nostro Paese è in aperto contrasto con i principii brevemente esposti ed esige una generale riforma, intesa ad aggiornare ed a perequare questo tributo.

Allo stato attuale delle cose, premesso che le scuole inferiori sono gratuite, le scuole medie, inferiori e superiori, esigono delle

tasse che sono espresse ancora nella misura prebellica e che, pertanto, non hanno nessun significato finanziario: si tratta di un pagamento simbolico.

Infatti esse sono le seguenti:

1) Per le scuole medie.

- L. 150 di tassa d'iscrizione iniziale.
- L. 250 di tassa di frequenza annuale.
- L. 350 di tassa di esame finale.

2) Per gli istituti magistrali.

- L. 110 di tassa d'iscrizione iniziale.
- L. 265 di tassa di frequenza annuale.
- L. 265 di tassa di esame finale.

3) Per gli istituti tecnici.

- L. 88 di tassa d'iscrizione iniziale.
- L. 320 di tassa di frequenza annuale.
- L. 250 di tassa di esame finale.

4) Per le scuole liceali.

- L. 120 di tassa d'iscrizione iniziale.
- L. 410 di tassa di frequenza annuale.
- L. 470 di tassa di esame finale.

Se consideriamo l'ammontare di queste tasse, nei confronti del costo totale del servizio scolastico corrispondente, esse valgono a coprire soltanto una piccolissima parte di esso, cioè il singolo richiedente di tale servizio non paga la « misura » del tributo che dovrebbe pagare in relazione al « grado di utilità » che, in concreto, ricava dal servizio in esame. Lo Stato, da parte sua, rinuncia ad una entrata, che è pienamente in diritto d'incamerare, e ciò fa in un momento in cui il « bilancio preventivo » presenta ancora un rilevante « deficit », che attende di essere colmato.

Alla « settimana della scuola », tenutasi recentemente in Udine, si è accennato appena al problema delle tasse scolastiche e ragionando di esse un uomo della scuola giustificava la esiguità delle tasse scolastiche in vigore dicendo che il servizio pubblico delle scuole medie si può pagare con le imposte e che pertanto anche le misere tasse attuali potrebbero venire abolite. Egli dunque vorrebbe considerare gratuita anche la scuola media, cambiando quindi la natura economica di questo servizio scolastico e la natura finanziaria del corrispondente tributo.

Ma è facile osservare come, mantenendo la esiguità delle tasse in vigore, oppure, peggio ancora, abolendole e pretendendo perciò che il servizio delle scuole medie inferiori e superiori venga coperto

per intero con il gettito delle imposte, si commettono due errori fondamentali, che bisogna tenere nel debito conto:

1) Si viene a violare il principio giuridico delle imposte detto della « uguaglianza del carico tributario », perchè si viene ad « insprire » il gettito delle imposte dovute dalla collettività, per alleggerire la somma delle tasse dovute dal singolo, e ciò per espresso volere del legislatore fiscale.

2) Si viene a creare una « ingiustizia sociale », perchè, così ragionando, si vuole addossare l'intero costo del servizio scolastico medio alla collettività, mentre essa ne dovrebbe sostenere una parte soltanto. E poichè gli studenti medi appartengono nella maggioranza alle « classi maggiori » e nella minoranza alle « classi minori », così se ne deduce il facile sillogismo che le « classi povere » sono condannate a mantenere le « classi ricche » alle pubbliche scuole.

Ergo, dalle cose discorse, si viene alla conclusione secondo la quale le esigue tasse scolastiche attuali sono soltanto apparentemente democratiche, mentre realmente sono antidemocratiche.

Le tasse universitarie, invece, sono state equamente aumentate in relazione alla svalutazione della moneta ed all'aumentato costo totale del servizio scolastico universitario. Infatti le normali tasse universitarie in vigore sono le seguenti:

L. 1.200 di tassa di immatricolazione, per il primo anno.

L. 1.800 di tassa annuale d'iscrizione.

L. 1.400 di sopratassa speciale annua d'iscrizione.

L. 600 di sopratassa annuale d'esami.

L. 12.000 di contributo integrativo annuale.

L. 300 di sopratassa esami di laurea.

L. 1.200 di tassa di laurea.

Qui dunque il problema delle tasse scolastiche ha avuto la sua giusta soluzione: il problema economico del « servizio » e quello finanziario del « tributo » presentano l'equilibrio che si esige.

6. — LE ESIGENZE D'UNA RIFORMA

Il problema delle tasse scolastiche perciò investe soltanto le scuole medie, inferiori e superiori; poichè per le scuole inferiori esso non è mai esistito e per le scuole universitarie ha già avuto la sua adeguata soluzione. La situazione attuale delle tasse scolastiche medie può, forse, presentare un dilemma:

a) Abolire le esigue tasse in vigore, rendendo gratuita anche la scuola media inferiore e superiore.

b) Oppure aggiornare dette tasse in relazione all'attuale costo del corrispondente servizio scolastico.

Però, dalle ragioni esposte in precedenza, l'abolizione delle tasse scolastiche medie non si può accettare, perchè si compierebbe una ingiustizia sociale; pertanto resta attendibile soltanto la seconda ipotesi e cioè l'aggiornamento di esse.

Ma tale operazione deve compiersi in relazione alle esigenze dei tempi; poichè, dice l'art. 34 della « Costituzione », i giovani « capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi ». Pertanto, le nuove tasse scolastiche medie non devono essere applicate a tutti, ma è necessario stabilire numerosi casi di esenzione, basati su questi principi:

1) Esenzione totale o parziale dalle tasse per gli studenti appartenenti a famiglie numerose, secondo le disposizioni legislative già in vigore.

2) Esenzione totale o parziale dalle tasse per gli studenti che presentino tutti e due, oppure uno solo dei seguenti requisiti:

a) Appartenenza dell'alunno ad una famiglia che sia in condizioni disagiate.

b) Presenza di un elevato profitto meritevole per l'alunno aspirante.

Si è discusso se le nuove tasse scolastiche dovranno essere « fisse » per una data scuola, oppure « variabili », cioè basate sul reddito e quindi sulla capacità contributiva del padre dell'alunno. Premesso che il servizio scolastico è ugualmente utile, ovvero è goduto in uguale dose da ciascun alunno d'una data scuola, ritengo che sia più adatta la prima soluzione. Il problema dei tributi variabili, e cioè proporzionali o progressivi, si riferisce più propriamente alle imposte. Stabilire una tassa scolastica progressiva, rispetto al reddito complessivo annuo del padre dell'alunno, mi sembra un rigore eccessivo, seppure sostenibile, come è avvenuto in Ungheria.

Gli aiuti, che la nostra « Costituzione » prevede per gli alunni « capaci e meritevoli », non si limitano alla esenzione dalle tasse scolastiche, ma vanno oltre. E' necessario che lo Stato intervenga con maggiore efficacia di mezzi in difesa della cultura del suo popolo, ciò che potrà attuare con questi altri due interventi:

1) Con la istituzione di un discreto numero di borse di studio, in somme adeguate, per gli studenti meritevoli e bisognosi.

2) Con la istituzione di Collegi di Stato gratuiti per gli studenti maggiormente bisognosi.

Tutto questo rientra nel programma delle « riforme » che la nostra « Costituzione » prevede e che il Governo attuale ha promesso di realizzare in funzione delle esigenze sociali del nostro popolo.

Udine, giugno 1950.

DOMENICO TRAUNERO

INDICE

PEDAGOGIA E LETTERE

<i>Tarsilla Abramo</i> : Saggi sull'educazione	pag. 3
<i>Luigi Fontana</i> : L'arte di Charles Nodier	» 21
<i>Angelo de Benvenuti</i> : La città di Nona nella sua millenaria esistenza	» 65

STORIA

<i>Federico Seneca</i> : L'avventura di Ludovico II nell'Italia meridionale (855-875)	pag. 87
<i>Sergio Raspi</i> : Carlo Felice di Savoia e Stefano Manca di Villahermosa	» 139

DIRITTO FINANZIARIO

<i>Domenico Traunero</i> : Il problema delle tasse scolastiche	pag. 241.
--	-----------

APPENDICE

<i>Gianfranco D'Aronco</i> : Bibliografia ragionata delle tradizioni popolari friulane.	
---	--

INDICE

PREFAZIONE E LETTERE

Lettera di Prefazione	1
Lettera di Prefazione	2
Lettera di Prefazione	3
Lettera di Prefazione	4

STORIA

Storia	5
Storia	6
Storia	7
Storia	8

DIRITTO INTERNAZIONALE

Diritto Internazionale	9
Diritto Internazionale	10

APPENDICE

Appendice	11
Appendice	12

Appendice

Appendice

GIANFRANCO D'ARONCO

BIBLIOGRAFIA RAGIONATA
delle tradizioni popolari friulane
(CONTRIBUTO)

"Pagine Friulane", (1888-1907) - Società Filologica
Friulana (1919-1945) - "La Panarie", (1924-1938)

*La presente bibliografia è stata presentata all'Accademia
di Scienze, Lettere e Arti di Udine, nella pubblica adunanza
del 13 aprile 1949*

PREMESSA

Il materiale popolare che forma il patrimonio folcloristico del Friuli (intendiamo il materiale edito) giace sparso in una infinità di pubblicazioni. Trattasi di un numero assai elevato di articoli e di brevi scritti, distribuiti in vari periodici, libri, opuscoli, pubblicazioni d'occasione, edite anche fuori del Friuli. Le difficoltà di rintracciare questi contributi sono dunque notevoli. Le opere specifiche di qualche mole e importanza sono in numero limitato: citiamo le raccolte di: M. LEICHT, *Prima e seconda centuria di canti popolari friulani - Terza centuria di canti popolari friulani* (Venezia, Naratovich, 1867); G. GORTANI, *Saggio di canti friulani* (Udine, Zavagna, 1867); E. TEZA, *Canti d'amore nel Friuli* (Roma, « Nuova antologia », III, 1867, p. 450); A. ARBOIT, *Villotte friulane* (Piacenza, Del Maino, 1876); V. OSTERMANN, *Villotte friulane* (Udine, Del Bianco, 1892); G. PARGOLESI, *Echi del Friuli: 50 villotte* (Trieste-Bologna, Schmidl e Tedeschi, 1892); E. SCHATZMAYR, *Friaulische Dorflieder* (Berlino, « Zeitschrift des Vereins für Volkskunde », III, 1893, p. 329); G. GORTANI, *Macchiettiis leggendariis* (Udine, Gambierasi, 1904); I. FANNA, *La villotta friulana* (Udine, Del Bianco, 1910); C. MONTICO, *Album di antiche villotte popolari friulane* (Udine, Montico, 1916); A. TELLINI, *Spieli da l'anime furlane* (Bologna, « Il Tesaur de lenghe furlane », IV, 1922, p. 513); D. ZORZUT, *Sot la nape* (Udine, Doretti, 3 voll., 1924, '25, '27); C.

PERCOTO, *Scritti friulani*, a cura di B. Chiurlo (Udine, « Aquileia », 1929); *Villotte e canti popolari friulani* (Firenze, Mignani, 3 voll., 1931).

Trattasi di raccolte quasi tutte poetiche, mentre l'unica opera in cui siano ordinate organicamente notizie sugli usi e costumi tradizionali è quella dell'Ostermann, ripubblicata recentemente a cura di G. Vidossi (*La vita in Friuli - Usi, costumi, credenze popolari*; Udine, Idea, 1940).

Altro, di analoga mole e importanza, non c'è. Il resto, minuta e imponente congerie, è sparso, ripetiamo, in infinite pubblicazioni.

Da ciò l'inconveniente, per chi si occupi di folclore friulano, del dover condurre volta per volta e per proprio conto una faticosa bibliografia sull'argomento specifico che lo interessa. A tale inconveniente potrà essere rimediato solo avendo sott'occhio una bibliografia il più possibile completa, facilmente consultabile e maneggevole, delle tradizioni popolari friulane.

Il che non è facile a farsi. Ci siamo decisi, pertanto, a dar inizio a tale necessaria opera, prendendo in esame, uno per uno, dei gruppi di pubblicazioni, e conducendo di ciascuno, volta per volta, la bibliografia relativa: similmente a chi, di fronte a un'ardua ascesa, non per questo si scoraggia e rinuncia, ma la affronta a brevi tappe e di tanto in tanto riposa, e la strada compiuta (che egli soddisfatto si volge a vedere) gli è di sprone per quella da farsi: così pian piano, pur con deboli forze, giungerà alla fine.

**

Una parte notevole degli scritti — e di gran lunga, certo, la più cospicua — sulle tradizioni popolari friulane è apparsa nella rivista « Pagine friulane » (1888-1907); nelle pubblicazioni, periodiche e no, editate dalla Società Filologica Friulana dal 1919 in poi (la presente bibliografia giunge sino al 1945), e, infine, nella rivista « La Panàrie » (1924-1938). Questi tre gruppi di pubblicazioni (edite tutte a Udine) costituiscono l'oggetto della nostra opera. Essa comprende complessivamente 1188 articoli, così suddivisi: 412 per le « Pagine friulane », 609 per le pubblicazioni della Società Filologica e 167 per « La Panàrie ».

In attesa dell'auspicata bibliografia completa delle tra-

dizioni friulane, gli studiosi potranno consultare con utilità altri elenchi bibliografici, tra i quali ci limiteremo a ricordare: G. OCCIONI BONAFFONS, *Bibliografia storica friulana* (Udine, Doretti, 3 voll., 1883, '87, '99); G. PITRÈ, *Bibliografia delle tradizioni popolari d'Italia* (Torino-Palermo, Clausen, 1894); B. CHIURLO, *Bibliografia ragionata della poesia popolare friulana* (Udine, Vatri, 1920); L. SORRENTO, *Folklore e dialetti d'Italia (1925-1929)*, Milano, « Aevum », I (1927), pp. 635-797; III (1929), pp. 241-326; P. TOSCHI, *Bibliografia delle tradizioni popolari d'Italia dal 1916 al 1940*; Firenze, Barbèra, 1946.

Il commento illustrativo che accompagna la presente bibliografia — nel quale non abbiamo creduto opportuno dar luogo a giudizi estetici — è succinto, evitando di proposito i riassunti lunghi e le disquisizioni eleganti, ma non sempre gradite ai lettori, nè opportune — crediamo — in un lavoro come il presente, che dev'essere soprattutto pratico.

E' stata nostra cura quella di segnalare nel commento le varianti delle composizioni popolari, in versi e in prosa, rimandando il lettore alle versioni simili o aventi tratti comuni. La consultazione è agevolata anche dagli indici per materia e dagli indici alfabetici (per nomi d'autore o di raccoglitore e per località).

La grafia friulana è, sempre, quella adottata ufficialmente dalla Società Filologica, salvo qualche piccola semplificazione: e ciò per ragioni di uniformità e di chiarezza. I lettori che non hanno familiarità con la nostra lingua ce ne saranno particolarmente grati.

Assai grati dal canto nostro saremmo a coloro che cortesemente volessero segnalarci le inesattezze o manchevolezze cui fossimo incorsi. Ci riferiamo in particolare agli autori di quegli scritti, cui non abbiamo potuto aggiungere la località di raccolta o la località alla quale gli scritti stessi si riferiscono



Altra volta rilevammo l'opportunità, specialmente per coloro che si trovano ai primi studi, di dedicarsi a minuti lavori di analisi, alle pazienti ricerche specifiche, alla peni-

tenza, dura insieme e piacevole, degli esami minuziosi e accurati. Più tardi essi giungeranno, se lo potranno, alla sintesi.

Il patrimonio dell'isola folcloristica friulana merita il più dettagliato esame. Se abbiamo usato il termine « isola », lo abbiamo fatto appunto perchè pensavamo alla villotta. Vorremmo citare, se lo spazio non ce lo vietasse, quanto scrissero il Rubieri, il D'Ancona, il Nigra e i più illustri maestri, anche viventi, sulla singolarità della villotta friulana: unica composizione poetico-musicale popolare in ottonari, se si escludono analoghe composizioni della Corsica, ove fiorisce tuttavia anche l'endecasillabo. In tutte le altre regioni d'Italia impera il verso « principe », nelle strofe di strambotto, di stornello e analoghe: forme di poesia lirica popolare ignote al Friuli.

Così per ciò che riguarda le leggende, che attendono uno studio di comparazione metodica, senza il quale ogni giudizio sui rapporti con le leggende delle altre regioni non può essere che affrettato. Di particolare interesse qualche relitto di leggende dimostrate antichissime, quale quella famosa dello zufolo o del violino, costruito con un osso di un ucciso, che rivela un delitto.

Di canti narrativi ed epico-lirici, nelle pubblicazioni che sono oggetto della presente bibliografia, nessuno. Tolta una versione della « Prigioniera » (cfr. « Ce fastu? », XVIII, 168-70), giunta da una zona marginale (Tramonti), non si ha notizia di canti narrativi in friulano, così diffusi, invece, in tutta Italia.

Abbiamo toccato questi particolari (nè andremo innanzi nell'esame), quasi a indicare alcuni dei tratti meno distinti, e tuttavia già attraentissimi, del nostro affascinante panorama popolare.

Il quale, lungi dal rimanere ristretto (come può pensare taluno, forse scorgendo limitatezza di visuale in quella che invece è trattazione impegnativa di un argomento), si allarga oltre i confini friulani, per comprendere talora il Veneto o la Carinzia o la Slovenia o la Venezia Giulia o l'Istria: perchè i fenomeni spirituali non conoscono barriere che non siano quelle malauguratamente opposte, talora, dagli spiriti.

BIBLIOGRAFIA RAGIONATA DELLE TRADIZIONI POPOLARI FRIULANE

(CONTRIBUTO)

I

“PAGINE FRIULANE,,

I (1888 - 89)

1. [VALENTINO] O[STERMANN]: *Nadâl*; I, 1-5.

Rievocazione di vecchie usanze natalizie, con alcuni canti pop. (« Stait atènz, stait a sintî », « Sunin, sunin di violin », « Lusive la lune come un biel dì », « Mezzodì, la Madone partori », « Atènz duc' quanc', stait a sintî ») e proverbi collegati alla festività.

2. *Ju guriuts* (fiaba raccolta a Paularo); I, 6.

I « guriùz » sono misteriosi nani, che sarebbero stati visti in Carnia. Segue una nota illustrativa.

3. G[IOVANNI] GORTANI: *Poesia popolare - Il testament di Marie da Sezze*; I, 7-10.

Don G. M. FACCÌ (da Zuglio in Carnia, nel 1837) compose poesie in friul., delle quali *Il testament* è stata tramandata oralmente, assieme ad altre, dai conterranei, e pertanto ha molti versi stor-

" Pagine Friulane "

piati. Sulla protagonista, una brevissima nota a pie' di p. di PIETRO SICCORTI. I, verso: « Ohimè che sòl ridote ».

4. X.: *Su comàri, — su, che us jùdi! - Flabe*; I, 11.

Comunicata da S. Pietro al Natisone. Un prete si libera poco caritatevolmente di una vecchia bigotta, che a ogni pie' sospinto invocava il suo aiuto spirituale.

5. [VALENTINO] O[STERMANN]: *Une par volte*; I, 16.

Due aneddoti su Pietro Zorutti (1792-1867). Già a breve distanza dalla morte del noto poeta friulano, la fantasia pop. gli attribuiva fatterelli, non sempre storici.

6. V[ALENTINO] O[STERMANN]: *Carneval*; I, 21-2.

Rievocazioni folkloristiche, con riportati alcuni detti e proverbi.

7. G[IOVANNI] GORTANI: *Poesia popolare*; I, 25-6.

Altri versi del FACCI, di cui al 3.

8. V. TAVANI: *Divertimenti de' tempi passati in Latisana - La caccia al toro - Il gioco del pallone*; I, 28.

La caccia al toro coi cani appositamente addomesticati « usavasi in Latisana, fino al principio di questo secolo », il giovedì grasso, nella piazza principale. Il gioco del pallone, cui partecipavano ragazzi e adulti, cessò nel 1840, per un luttuoso incidente. « Giuocavasi col bracciale a punte di diamante, col trampolino, ed a partita di quattro, sei e fino otto persone ». Cfr. 389.

9. MAFFEO LOCATELLI: *La prima invasione dei Francesi in Friuli*; I, 29-31.

A p. 31, due appendici: su iscrizioni pop. apparse in Palmanova durante la dominazione napoleonica, e sulla morte di un soldato francese che tentò di abbattere un leone veneto in piazza Contarena a Udine.

10. [VALENTINO] O[STERMANN]: *Ogni fèmine ha la sò matetât*; I, 32.

Storiella su sciocchezze commesse da donne.

11. [VALENTINO] O[STERMANN]: *Ogni volte une*; I, 32.
Cfr. 5.

12. [VALENTINO] O[STERMANN]: *Pasche*; I, 33-5.

Rievocazioni folkloristiche, con proverbi e una preghiera (« Pater noster sante Lene »), riferentisi alla festività.

13. [VALENTINO] O[STERMANN]: *Tradizioni popolari - La leggende dal ghischel di Glemone*; I, 39.

Un tizio tenta invano d'impadronirsi di un tesoro nascosto nel castello di Gemona e di liberare nel contempo un'anima del purgatorio.

"PAGINE FRIULANE"

14. CARLO PODRECCA: *Le vicinie*; I, 41.

Nota storica con due documenti, riguardanti le vicinie di Corno di Rosazzo (1545) e di Gramogliano (1772).

15. [VALENTINO] O[STERMANN]: *Ogni volte une*; I, 48.
Cfr. 5.

16. V[ALENTINO] O[STERMANN]: *La legende dal ghischel di Savorgnan*; I, 55.

Sulla leggendaria distruzione del castello di Savorgnano del Torre, sede di signorotti crudeli. Cfr. 257 e 292.

17. V[ALENTINO] O[STERMANN]: *Rizetàri popolar*; I, 61, 149, 176.

Ricette pop. raccolte, almeno in parte, a Gemona.

18. X: *Il merlot scandalôs*; I, 63-4.

Un prete predica contro il ballo, ma un merlo da lui ammaestrato a fischiettare entra in chiesa e compromette la sua opera. Raccolta a S. Pietro al Natisone.

19. [VALENTINO] O[STERMANN]: *Ogni volte une*; I, 64.
Cfr. 5.

20. M. B.: *Ogni volte une*; I, n. 5, p. 3 copert.
Cfr. 5.

21. V[ALENTINO] O[STERMANN]: *La çhase dai corvaz (Legende di Glemone)*; I, 88.

Sulla fine di un gemonese, fattosi bandito a seguito di un delitto passionale.

22. VALENTINO O[STERMANN]: *Ogni volte une*; I, n. 6, p. 3 copert.
Cfr. 5.

23. V[INCENZO] J[OPPI]: *Due satire del 1816 sparse in Udine contro gli Austriaci ed il Comune*; I, 111-2.

Poesie minatorie (« La polenta viene cara », « O impudente Perfetto e Podestà »).

24. B.: *Ogni volte une*; I, n. 7, p. 3 copert.
Cfr. 5.

25. V[ALENTINO] O[STERMANN]: *Legende dal riul di mulin*; I, 126.

Su apparizioni di spiriti nei pressi di Chiusaforte.

26. M.: *Ogni volte une*; I, n. 8, p. 4 copert.
Cfr. 5.

27. [ANTONIO] TESSITORI - V[ALENTINO] OSTERMANN: *Di là da l'aghe*; I, 129-31.

Notizie storiche e folkloristiche sugli abitanti dei due comuni

"PAGINE FRIULANE"

di Trasaghis e Bordano, con detti e canti pop. (« Ven four, ven four marzòcula », « Son ca chei di Verzegnis, dîs ié »).

28. *Una raccolta di fiabe friulane - Flabe I.e - Il zavatin*; I, 140-2.

La fiaba, raccolta a Buia da ETTORE GIORGINI, si compone di due parti. Nella prima, un ciabattino riesce a conquistare un tesoro in un misterioso palazzo, e distribuitolo ai poveri torna al suo umile mestiere; nella seconda, lo stesso ottiene da tre ragazze il potere di aver ciò che vuole e sposa la principessa.

29. V[ALENTINO] O[STERMANN]: *Ogni volte une*; I, n. 9, p. 4 copert.

Cfr. 5.

30. PIERO BONINI: *Le prose friulane di Caterina Percoto*; I, 148-9.

Saggiuolo critico, con riprodotti alcuni brani dei racconti e leggende friul. della P.

31. V[ALENTINO] O[STERMANN]: *Leggende friulane - Il Convent di Sant'Agnès*; I, 158-9.

Triste fine degli amori di un giovane conte « Palombâr » con una figlia del conte di Venzone, obbligata a farsi monaca nel convento di S. Agnese e morta in un tentativo di fuga.

32. A[NTONIO] TESSITORI: *Pandoli Tedeschi e Pandoli Italiani*; I, 159.

Come un gemonese si vendicò spiritosamente di alcuni ufficiali austriaci, che deridevano gli italiani.

33. BERTOLLA: *Ricetta del 1402*; I, 160.

Proveniente da Venzone: « A far che una arma neta non vegna mai ruzinenta », « A guarir un cavallo che va bolso ».

34. S.: *Ogni volte une*; I, n. 10, p. 4 copert.

Cfr. 5.

35. *Una raccolta di fiabe friulane - Il servitôr ch'al devente paron*; I, 170.

La fiaba, raccolta ad Ampezzo da A. BEORCHIA NIGRIS, narra come il più furbo di tre fratelli s'impadronì dei beni del padrone.

36. V[ALENTINO] O[STERMANN]: *Ogni volte une*; I, n. 11, p. 4 copert.

Cfr. 5.

37. F. C. CARRERI: *Gastronomia spilimberghese nel secolo XVI*; I, 181.

Nel documento sono elencate le « spese da bocca di tutto magro fatte pel Luogotenente veneto in visita ».

38. A[NTONIO] TESSITORI: *La municipalità di Venzone sul principio del secolo*; I, 183-8; II, 7-12.

"PAGINE FRIULANE"

Trattasi delle « Risposte alli Cento Quesiti Statistici date dalla Comune di Venzone in esecuzione ad ossequie Prefettizie decisioni ».

39. LUIGI FRANGIPANE: *Papa Clemente VII e una ricetta contro i veleni*; I, 191.

Estratto da un manoscritto di GIACOMO DI COLLOREDO.

40. V[ALENTINO] OSTERMANN: *Il lât di Champ*; I, 192.

Come un santo eremita liberò da un drago la rocca di Osoppo, che un tempo si trovava in mezzo a un lago,

41. [VALENTINO] O[STERMANN]: *Ogni volte une*; I, n. 12, p. 4 copert.

Cfr. 5.

II (1889 - 90)

42. V[ALENTINO] O[STERMANN]: *Il matrimoni in Friul*; II, 1-3.

Con alcuni detti pop. e alcune villotte (« Chei rizzòs faz a ciadene », « Benedete la to anade », « Nancie il pes 'a nol pò vivi »).

43. *Grida*; II, 14.

« In materia caricandi et discarricandi merces in loco Pontebbiae Venete in vigiliis de praecepto post vespas » (1599) e « Contro quelli che la notte vanno facendo chiassi et rumori con grida insolite » (Moggio, 1601).

44. *Una raccolta di fiabe friulane - Mai più il compagno*; II, 16.

Raccolta a Buia. La storiella, basata su giochi di parole, narra come un furbo servitore si burlò del padrone.

45. *Ogni volte une*; II, n. 1, p. 4 copert.

Cfr. 5.

46. CESARE MUSSATTI: *Per Facanapa*; II, n. 2, pp. 2-4 copert.

Da « Vita nuova », Firenze. L'autore di Facanapa è Antonio Reccardini, da Venezia, che « inventò la maschera di Facanapa nel 1828 », e la presentò « al pubblico per la prima volta in Udine l'anno medesimo ».

47. LUIGI MARCON CONTIN: *L'orco*; II, 26.

Raccolta a Chiusaforte. Come un montanaro liberò la Val Raccolana da un orco.

48. Z. L.: *Ogni volte une*; II, n. 2, p. 4 copert.

Cfr. 5.

49. *La curiose*; II, 34

Due versioni di una notissima filastrocca pop., raccolte rispettivamente in Val Natisone e a Udine (VALENTINO OSTERMANN): « Dontre 'i vigniso, missâr Lavorebèn? ».

50. *Lu fough voladi*; II, 47-8.

"PAGINE FRIULANE"

Racconto di un vecchio di Pieria (Prato Carnico), che vide dei fuochi fatui.

51. V[ALENTINO] O[STERMANN]: *Ogni volte une*; II, n. 3, p. 4 copert.

Cfr. 5.

52. V[ALENTINO] O[STERMANN]: *Ogni volte une*; II, n. 4, p. 1 copert.

Cfr. 5.

53. ELENA FABRIS BELLAVITIS: *Costumanze nuziali a Pasiun di Prato*; II, 49-51.

Descritte sotto forma di racconto. All'inizio, un proverbio.

54. V[ALENTINO] O[STERMANN]: *Un pôs d'induvinei*; II, 51-3, 69.

I contadini la sera si riuniscono nella stalla e qualche volta leggono *Il legendari dai sans*, *Guerino il Meschino*, *I reali di Francia*, *Bertoldo Bertoldino e Cacasenno*, o si divertono ponendo indovinelli, che l'O. riporta in lunga serie (« il poz, il cialdîr pal poz, i cialdîrs, la pòdine di lavâ, ciadenâc' o cialdêrie o fûc, fûc, fûc e fum, la mèscole, la polente, il pan pal fôr, il fôr e la pale dal pan, la sedòn in bocie, il giambar, il crot, la cistine, l'ai, la ûe, il bocâl, il gial, la vacie, il giat, la cizze, il soròs, lis buiazzis, la grape, la mierde, il pê, lis stelis, la cialze, il leàm des cialzis, la nêf, la lum, lis riodis, il violin, lis ciampanis, la ciampane, il predi, la casse di muart, un compagn, il fico, il velo, la mastele, il pan, il formènt, il milùz ingranât, la còcule, il pin la pignochere e i pignui, il gial, la bocalet, il violin o la cariole, la lum, la strade, il spieli, la zate, il gri, la favite, la scove, la cuarde dal poz, la lûs che s'impie »).

55. *Raccolta di fiabe friulane - Un gobo ch'al veve di fâ un viaz fin a Benevento*; II, 62-3.

Le streghe premiano un gobbo e ne puniscono un altro. Raccolta a Buia.

56. *Raccolta di fiabe friulane - Un omp da ben*; II, 85-6.

Un povero diavolo si fa ricco grazie a una formica, uno scorpione e una talpa, abili musicanti; sposa la figlia del re e si burla di un principe, di lei innamorato. Fiaba raccolta a Buia.

57. *Ogni volte une*; II, n. 5, p. 4 copert.

Cfr. 5.

58. *Fra i libri e giornali*; II, n. 6, p. 1-3 copert.

Si riporta da G. MARINELLI: *La più alta giogaia delle Alpi Carniche - Appunti vecchi e nuovi* (Torino, C.A.I., 1889), il capitolo su Collina, con quattro villotte raccolte a Rigolato: « I ài fato la s'cialuto », « E tu Toni tal gno stomi », « Se tu fos nomo tu bielo », « E è ben biela la frutato ».

"PAGINE FRIULANE"

59. IVAN: *A proposito di storielle popolari*; II, 95.

Sull'importanza della letteratura pop., particolarmente coltivata dagli studiosi tedeschi e slavi, e sulle « Krivjopete », specie di ninfe « evidentemente avanzi della mitologia slava ».

60. *Una raccolta di fiabe friulane - Cuatri mistirs*; II, 104.

Quattro fratelli di differenti mestieri salvano la figlia del re rapita da un mago, e l'ultimo la sposa. Raccolta a Buia.

61. ELENA FABRIS BELLAVITIS: *Agne Frecesche*; II, 109-11.

Racconto su credute stregonerie.

62. *Curiosità storiche*; II, 111.

Documento datato 25-VIII-1817, pubblicato da L. POGNICI. Quattro abitanti di Gaio, colpiti da tifo, furono curati fra l'altro con vermi fritti o bolliti.

63. *La fin dal bèt Bertrand - Legende*; II, 120.

Si attribuisce la fine del beato Bertrando di San Genesio, patriarca di Aquileia, ad alcuni conti friul. Raccolta presso Pagnacofagagna.

64. *Ogni volte une*; II, n. 7, p. 3 copert.

Cfr. 5.

65. *Una raccolta di fiabe friulane - L'invidie*; II, 133.

Una ragazza invidiosa uccide la sorella, ma uno zufolo fatto con un osso della morta rivela il delitto, e la colpevole si uccide. Raccolta nel Friuli orientale, la fiaba è diffusa ben oltre il Friuli.

Cfr. 252.

66. CARLO PODRECCA: *Rispetti friulani*; II, n. 9, p. 2 copert.

Dal « Fanfulla della Domenica ». Dodici villotte carniche in brutta traduzione metrica italiana (« Su campane, su sonate », « Une bella si è sentita », « Le ragazze di Paularo », « E' passata la trentina », « Se dovessi maritarmi », id., « Oh ricciuta ricciutella », « Vengon su quei della bassa », « Quando vado per la Carnia », « E' peccato frustar scarpe »).

67. V[ALENTINO] O[STERMAN]: *Leggende e tradizioni popolari - La regine Teodolinde in Friul*; II, 146.

La regina Teodolinda, prossima alla maternità, avrebbe fatto costruire in una notte le mura di Venzona, per proteggersi dai nemici.

68. *Una raccolta di fiabe friulane - L'indovinacul*; II, 151-2.

Raccolta a Buia. Un furbo sarto si fa ricco e annega il padrone che aveva tentato di ucciderlo.

69. *Fra Libri e Giornali*; II, n. 10, p. 1 copert.

Da « Il Contadinello, 1890 » si riporta la leggenda di CATERINA PERCOTO: *Lis às*. Il Signore insegna a san Pietro com'è che l'inno-

"PAGINE FRIULANE"

cente paga anche per il colpevole (cfr. 364). Con una villotta: « E su che il mont si strucie ».

70. PIETRO PODRECCA: *La donna stizzosa ha la testa del diavolo*; II, n. 10, p. 2 copert.

La leggenda, che ha per protagonisti il Signore e s. Pietro, spiega il perchè del detto sloveno: « Bâba ima zluodiovo Hlavò ».

71. *Una raccolta di fiabe friulane - La burle di un omp caritàèul*; II, 166.

Come un buon uomo si tenne le mucche del parroco, che gli aveva insegnato a fare molta carità: La carità esce dalla porta e rientra dal portone. Raccolta nel Canale di Ampezzo.

72. *Leggende friulane*; II, 168.

Nella I.a (V[ALENTINO] O[STERMANN]: *La legende dal Riul Stuàrt*), si narra come una grossa serpe, scoperta a nutrirsi del latte d'una vaccherella, morì; nella II.a (V[ALENTINO] GREATTI: *La Grame*) si narra l'origine della gramigna, creata dal Signore per dare lavoro a Eva inoperosa (cfr. 387).

73. *Una "fraida" nel 1526*; II, 178-1.

Trattasi di « *Capitula confraternitatis S. Valentini Martyris della Villa de Mosceto* », interessanti per le notizie « sui costumi del cinquecento riguardo ai funerali, alle funzioni religiose, ecc. ».

74. V[ALENTINO] O[STERMANN]: *Tradizione del castello di Dumbli*; II, 182.

Riguarda la uccisione della figlia del castellano di Pradumbri.

75. M.: *Legende dal lād di Chavazz*; II, 194.

Un cavaliere tedesco passa d'inverno il lago di Cavazzo ghiacciato, e saputo del corso pericolo innalza una chiesetta in ringraziamento della protezione divina.

76. BERTOLLA: *Confini e Pascoli della Pieve di Nimis*; II, 195-7. Notizie sugli usi civici dal sec. XIII.

77. V[ALENTINO] O[STERMANN]: *Su alcuni fiori alpini - Virtù e leggende, raccolte tra gli Slavi del Friuli*; II, n. 12, p. 4 copert.

Recensione di un articolo di VINCENZO MANZINI (« Cronaca della Società Alpina Friulana », a. VII-VIII), nel quale sono enumerate le proprietà medicinali di otto piante, e riferite leggende relative ad esse.

III (1890-91)

78. ELENA FABRIS BELLAVITIS: *La "paveute" (farfallina)*; III, 13-4.

Il racconto contiene qualche notizia su costumanze funebri.

79. V[ALENTINO] O[STERMANN]: *Legende del lat di Ospedal*; I, 14-5.

"PAGINE FRIULANE"

Un povero diavolo per farsi ricco vende l'anima al diavolo, e muore senza ottenere il desiderato, mentre un convento crolla e scompare.

80. L. MARCON-CONTIN: *L'efiett da-li cartufulis*; III, 15-6.

Sulla forza straordinaria di un friul., che si cibava di patate. « Forse a questa fiaba si deve il detto che molti ancora nel Canale di Raccolana usano per gli uomini forti: — Tu puès vè fuarce, tu: tu mangis simpri cartùfulis! ».

81. *Fra Libri e Giornali*; III, n. 2, p. 2-4 copert.

E' riportato parzialmente lo studio di VALENTINO OSTERMANN: *Superstizioni, pregiudizi e credenze popolari relativi alla Cosmografia, Geografia fisica e metereologica*, uscito nell'« In Alto ». Villotte: « In tal ceil 'e stan lis stelis », « Veit iudizzi, fantazzinis », « Oh vo stelis, oh vo lune », « Chei voi neris di chel zovin », « E vo, stelis tramontanis », « E vo, stele tramontane », « Oh tu stele, bieie stele », « Uei preà la bieie stele », « Nond'è flòrs e nond'è rosis », « Uarde là ce gran biel zovin », « Ce biel pâr di colombinis », « Nancie in cîl no son dôs stelis », « Se lis stelis, se la lune », « E il soreli al tramonte », « Iò dal cîl ti prei fortune ». In più qualche detto.

82. SLOVENSK VEC.: *L'imbrojòn a l'è piès dal diàul*; III, 28.

Un imbroglione truffa tre volte il diavolo, da cui il detto sloveno: « Goliuf je hujsi nego vrag ». Leggenda raccolta a S. Pietro al Natisone.

83. C. S.: *Il Parsutt del Signor*; III, 30.

Il Signore punisce gli abitanti del Carso — per aver uno di essi rubato a lui e a s. Pietro un prosciutto —, col privarli dell'acqua.

84. V[ALENTINO] O[STERMANN]: *Cui che ûl imbrojà, reste imbroiàd - Flabe*; III, 31.

Un tizio, creduto ingenuo, burla atrocemente i due fratelli, e si fa ricco.

85. V[ALENTINO] O[STERMANN]: *Il Chisçèl di Ruvigne*; III, 44.

Notizie leggendarie su un drago e su fantasmi, abitatori del castello di Ragogna. « E ancimò il predi di S. Pieri, la sere dai Sanz, al va cu lis ciandelis e al benedìs une part dal cis'cièl ».

86. C. PLAIN: *La fondaziòn di Artigne (Leggende)*; III, 48.

Gli abitanti di Artegna hanno la bocca storta per la fretta avuta da s. Pietro nel farla loro (cfr. 337).

87. *Fra libri e giornali*; III, n. 4, p. 2.

Recensione di V[ALENTINO] O[STERMANN] allo scritto: *Usi e costumi degli Sloveni Veneti*, di FRANCESCO MUSONI (« Archivio per lo studio delle tradizioni popolari », vol. IX, fasc. I, pp. 26-30).

88. *Un'altre leggende sul làd di Chavazz*; III, 65.

"PAGINE FRIULANE"

Gli abitanti di Cavazzo negarono un po' d'acqua al Signore e a s. Pietro; perciò quel paese fu sprofondato nel lago e solo una vecchietta caritatevole si salvò.

89. V[ALENTINO] O[STERMANN]: *Le leggende intorno a Pilato*; III, 71.

Ponzio Pilato avrebbe avuto i natali a Imponzo e avrebbe condotto, col compagno Malco, vita malvagia. « Ed anzi da taluni si crede che all'esilio di essi nelle valli della Carnia si debba attribuire il detto irrisorio che i Friulani lanciano contro i Carnici: « Cargna fidelis spelunca latronum et buzarata magna ».

90. GIUSEPPE CAPRIN: *Il perdon di Barbana*; III, 73-79.

Dal vol.: *Le lagune di Grado*; Trieste, Caprin, 1890. Sommario: Santuari in laguna, Uno strano privilegio, La processione e la fiera, Quadro notturno gradese, Fratellanza di marinai. Con 2 illustrazioni.

91. RINALDO OLIVOTTO: *Fiabe maranesi - El viaso de Belendan a Grào*; III, 83.

Un pescatore, Belendan, va da Marano a Grado in un lampo, e punisce la fidanzata che s'era permessa di ballare con un gradese.

92. *Fra Libri e Giornali*; III, n. 6, p. 2-4.

A p. 3, recensione di Y allo scritto: *Le virtù delle piante nel Friuli*, di VINCENZO MANZINI (« In Alto », 1890, n. 3).

93. *La chase dal vint*; III, 102-3.

Fiaba raccolta nel Friuli orientale. Il figlio di un re, cacciato ingiustamente di casa, capita nella dimora del vento; da esso perseguitato, fugge, sposa una principessa e torna a casa sua, festosamente accolto.

94. B., *I Chalunis di Cividàt a Braulins - Leggende*; III, 114.

Gli abitanti di Braulins negano il quartese ai canonici di Cividale, che, minacciati d'esser gettati nel Tagliamento, promettono di non chieder più nulla (cfr. 232).

95. RINALDO OLIVOTTO: *La sagra di S. Vito a Marano Lagunare*; III, 119.

Ha luogo il 15, 16 e 17 giugno. L'O. pubblica un documento al riguardo: « Del Capitano da essere eletto ogni anno a risguardar la festività di S. Vito et del officio suo ».

96. *Un matrimonio fra nobili (Secolo XVI)*; III, n. 7, p. 3-4 copert.

« Nozze del conte Venceslao di Porcia con una dama dei Martinengo di Brescia » (dalla *Cronaca di Pre' Antonio Purliliese*, pubblicata da ERNESTO DEGANI nell'« Archivio veneto »).

97. MARIA MOLINARI PIETRA: *La leggenda della buca del mare nel bosco del Romagno*; III, n. 8, p. 2-3 copert.

"PAGINE FRIULANE"

Dal «Giornale di Udine». Un padre crudele per avidità di denaro promette la figlia sposa a un orco, ma essa è salvata dalle fate, mentre suo padre e l'orco periscono.

98. V[ALENTINO] O[STERMANN]: *Il fantasma da' montagne*; III, 126.

Leggenda diffusa a Moggio e nella Val d'Aupa. Un castellano, di ritorno dalla guerra, apprende che la moglie è morta; ancor oggi vaga pei monti, chiamandola disperatamente.

99. ELENA FABRIS-BELLAVITIS: *La coda della "bilite" (donnola)*; III, 128-30.

Racconto, con notizie sulle credenze relative alla cova e all'allevamento dei pulcini.

100. GIOBI: *L'origin de 'l sarasin*; III, 131-2.

Il Signore, maltrattato da una contadina, crea la varietà del gran saraceno. Leggenda raccolta nell'alto Friuli orientale (cfr. 383 e 397).

101. G[IUSEPPE] F[ERDINANDO] DEL TORRE: *L'ombre nere fûr dal pozz de' Chase del Bosch (Leggende)*; III, 150-2.

Nei pressi di Româns dei ruderi segnano il luogo ove una ragazza disobbediente fu inghiottita dalla terra.

102. *Fra Libri e Giornali*; III, n. 10, pp. 1-4 copert.

A p. 2, recensione de «Il Contadinello - Lunario per la gioventù agricola», XXXVI, di GIUSEPPE FERDINANDO DEL TORRE, con una leggenda da esso riportata: *Tâl si fâs e tâl si spiète* (un vecchio, che aveva maltrattato il padre, è maltrattato dal figlio).

103. DOMENICO BARNABA: *Costumanze nuziali del Comune di S. Vito al Tagliamento*; III, 162-4.

Con tre canti nuziali: «E la mia casa mi la go lassada», «Adesso son legada alla catena», «Adesso me diparto e vado via».

104. V[ALENTINO] O[STERMANN]: *L'origin da' scuete*; III, 166-7.

La ricotta sarebbe stata miracolosamente creata da s. Ermacora, in visita a Forni di Sopra.

105. A. M.: *Il marçat di Sant'Andrea*; III, n. 11, pp. 2-3 copert.

Illustrazione in versi della famosa sagra goriziana di s. Andrea (30 novembre).

106. *Fra Libri e Giornali*; III, n. 11, pp. 3-4 copert.

A p. 4, recensione di *Festeggi pubblici fatti in Udine in occasione di nozze d'un pubblico Ecc.mo Rappresentante* (Udine, Patronato, 1891): Francesco Bembo con Maria Sanudo (1720).

107. ELENA FABRIS BELLAVITIS: *Tesori nascosti*; III, pp. 192-3.

Dicerie raccolte in quel di Lestizza, di Flambro, di Palmanova, di Zugliano.

"PAGINE FRIULANE"

108. V[ALENTINO] O[STERMANN]: *Leggenda di San Giovanni d'Antro*; III, 195.

Come la regina di Cividale, rifugiatasi nelle grotte di S. Giovanni d'Antro, ingannò i barbari assediati e li indusse a ritirarsi. La leggenda è diffusa in varianti ben oltre il Friuli.

IV (1891-92)

109. *Il mulin a vint (Flabe sintùde a San Zorz di Noiâr, da M. C.)*; IV, 15-6.

La moglie di un mugnaio vince in astuzia il diavolo.

110. V[ALENTINO] O[STERMANN]: *Legende de mont Ambrusèt e Champòn*; IV, 10.

Il monte, sovrastante Gemona, fu liberato dalle belve che vi vivevano con l'incendio del bosco.

111. GIOBI: *La filatorie*; IV, 16.

« Il soggetto di questa ballata è tratto da un racconto, che ho udito narrare nell'alto Friuli orientale. Anche in molte altre parti del Friuli si racconta questa medesima leggenda ». Una ragazza, entrata una notte per scommessa in cimitero, muore dallo spavento (cfr. 182).

112. V[ALENTINO] O[STERMANN]: *Leggenda dell'abazia di Mogio*; IV, 32.

La figlia di un mugnaio burla un frate sfacciato, che aveva tentato di stregarla.

113. G[IOVANNI] G[ATTISTA] GALLERIO: *Il linguaggio dei bambini in Friuli*; IV, 63-4.

Lettera a Vincenzo Joppi.

114. NADAL SALE: *Il mèil d'aur - Il dràch*; IV, 64.

Due storielle, raccolte probabilmente a Forni di Sotto. Chi riesce a trovare una delle mele d'oro, custodite da certi serpenti, diventa ricco. Diventa ricco anche chi riesce a uccidere un drago, specie di uccellaccio coperto di pietre preziose (cfr. 248).

115. [VALENTINO] O[STERMANN]: *Legende del ghiscèl di Pinzàn*; IV, 80.

Raccolta a Ragogna. Una donna, passando nei pressi del castello di Pinzano, sviene per l'apparizione di un guerriero, e viene salvata dalla fede nella Madonna e dalle « aganis » (ninfe acquatiche), accorse in suo aiuto.

116. *Cerimonie nuziali presso i morlacchi*; IV, n. 5, n. 3 copert. Recensione di un vol. di VIADIMIRO PAPAFAVA.

117. *Le villotte friulane*; IV, n. 6, pp. 1-2 copert.

Riassunto della lettura tenuta da VALENTINO OSTERMANN all'Accademia di Udine il 10-VIII-1891. Villotte riportate (in gran

"PAGINE FRIULANE"

parte di soggetto patriottico): « Oh palèsimi tu strade », « Su lis puartis di Glemone », « Uèi puartâ golete nere », « No volès che mi disperì », « Al mi à scrit che al torne a ciase », « Iè mi à dit: ciol su la spade », « Va, mi à dit, ciol su la spade », « Chest nol è il moment di gioldi », « Oh su su, nìn a Pontebe », « Il morôs al è in fortezze », « Oh va iù, va iù soreli », « Su lis muris di Gaete », « Garibaldi a Mont Rotondo », « Iò no sai s'al è caligo », « Oh su su, che il mont si strucie ».

118. L[UIGI] GORTANI: *Il prin gatt a Glemone (Flabe)*; IV, 87.

I gemonesi, spaventati da un gatto (il primo che fosse giunto in paese), incendiano un fienile dove s'era rifugiato (cfr. 303).

119. C. Z.; *Il puìnt del diàul sul Nadisòn (Legende furlane)*; IV, 95.

Variante, ridotta in versi, della notissima leggenda del diavolo che per costruire un ponte aveva chiesto l'anima del primo che lo avesse varcato.

120. S. E. *il conte F. Coronini e le leggende popolari del Goriziano*; IV, n. 6, pp. 3-4 copert.

Dal « Corriere di Gorizia ». Riassunto di uno scritto del C. nel fascicolo *Wort und Bilde* e in particolare di due leggende in esso contenute: sull'apparizione di due contesse a mezzanotte, e su « Tonetto Bureto », un ragazzo rapito da una strega, divenuto stalliere del re e poi ciabattino (con una breve filastrocca).

121. V[ALENTINO] O[STERMANN]: *Fra libri e giornali - D.r Cesare Musatti, Duecento proverbi Veneziani*; IV, n. 6, p. 4 copert.

Recensendo il vol., edito a Venezia nel 1891, l'O. fa brevi raffronti con proverbi friulani.

122. VINCENZO JOPPI: *Vita privata e costumanze udinesi nel secolo XIV*; IV, 106-9.

Si divide in: Feste religiose, Festeggiamenti civili e corse, Balli, Giuochi, Strade, Igiene, Feste di maggio, Giostre, Visite illustri, Luminarie, Armamento, Calamiere.

123. G. B.: *Il favri bacàn*; IV, 110-1.

Un fabbro, che aveva promesso l'anima al diavolo, lo burla tre volte, valendosi di tre grazie ottenute dal Signore, e con un'astuzia entra in paradiso (cfr. 167 e 336).

124. G. POCAR: *La Rocca di Monfalcone - Storia e leggenda*; IV, 121-5.

In fine, una leggenda, su un tesoro nascosto nelle viscere della terra, già appartenente a un signorotto che aveva stretto un patto col diavolo.

125. *Udine a cavaliere dei secoli XVIII e XIX (1790-1830) - Ricerche per Antonio Ballini - IV. Convegni e feste*; IV, 126-9.

" Pagine Friulane "

Brevi notizie su convegni, feste, balli, esecuzioni, soprattutto in occasione della visita di personaggi.

126: *I tre fintz màgos*; IV, 136.

Fiaba raccolta a Porpeto. Tre fratelli, camuffatisi da maghi, convincono il re a permettere le nozze del figlio con una loro sorella.

127. G[IUSEPPE] F[ERDINANDO] DEL TORRE: *La mestre de' ville*; IV, 147-9.

A p. 149: *Il cùr de mari*: la nota leggenda dello sciagurato che, strappato il cuore alla madre, fugge, e inciampa, e da quel cuore si leva una voce: « Ti sei fatto male? ».

128. *Fra Libri e Giornali*; IV, n. 10, pp. 1-3 copert.

A p. 1, di D[OMENICO] D[EL] B[IANCO], una recensione al vol.: VALENTINO OSTERMANN: *Superstizioni, pregiudizi e credenze popolari relative alla Cosmografia, Geografia fisica e Meteorologia* (Udine, Doretti, 1891); a p. 3, recensione al vol. di LUIGI MARSON: *Canti politici popolari raccolti a Vittorio e nelle sue vicinanze* (Vittorio, 1891).

129. V[ALENTINO] O[STERMANN]: *La virtù des chiampanis*; IV, 159.

Leggenda raccolta da una contadina della Stradalta. Un parroco, col suono delle campane, impedisce al diavolo di distruggere i campi con la grandine.

130. *Fra i doi radegòns, al terzu al gòd*; IV, 159.

Raccolta probabilmente a Cordenòns. Due si disputano una noce, e un terzo se la mangia.

131. *La ghasa da las saganas*; IV, 168.

Raccolta probabilmente a Vito d'Asio. Una « acquana » (cfr. 115) avrebbe originato con le sue lacrime il rivolo Barcuia.

132. [GIUSEPPE FERDINANDO DEL TORRE]: *La bausie - Legende popolar*; IV, n. 11, pp. 1-2 copert.

S. Pietro mangia il fegato di un agnello; al Signore che lo rimprovera, nega il peccato; guarisce la figlia del re e, salvato dalla morte, finalmente confessa.

133. L[UIGI] GORTANI: *Il pòul malàd (Flabe chargnele)*; IV, 179.

Un pioppo si ammala; per guarirlo, alcuni venzonesi fanno... bere dell'acqua alle sue fronde.

134. G.: *Due pastorelle*; IV, 182-3.

Poesie di Natale, raccolte nell'alto Friuli orientale (« Staimit atènz, staimi a sinti », « Su via, miò fradi »). La prima è notissima.

135. *Notiziario*; IV, n. 11, p. 3 copert.

Nella seconda notizia, una lettera di STEFANO PERSOGLIA, sulla sua raccolta di villotte friul. con musica.

" Pagine Friulane "

136. V[ALENTINO] O[STERMANN]: *I morti - Fantasie e sentimenti del popolo*; IV, 200; V, 31-2.

Notizie su cerimonie e usanze funebri, con brevi racconti: una ragazza morta rapisce colei che le aveva tolto il fidanzato (Flambro); una donna torna dall'aldilà per allattare il figlioletto (Osopo, Moggio); uno spergiuro non ha pace nella tomba (Venzona); un morto in guerra cerca di rapire a cavallo la fidanzata (Talmassons); un gruppo di defunti assiste a una messa, celebrata in loro suffragio (basso Friuli); una ragazza, morta maledicendo il fidanzato fattosi prete, compare in quel di Moggio; a Visinale di Pordecone compaiono anime del purgatorio; il cadavere di un eretico, che doveva esser gettato nel Vipacco, è rapito dal diavolo; una morta compare e lascia il segno della mano in un lenzuolo (Sutrio).

V (1892 - 93)

137. V[ALENTINO] O[STERMANN]: *Fra Libri e Giornali*; V, n. 1, pp. 1-2 copert.

Recensioni: *Di alcune recenti pubblicazioni dalmatine* (di: RICCARDO FORSTER, PAOLO VILLANIS, GIUSEPPE SABALICH); *Di uno stragemma leggendario di città assediate in Sicilia* (GIUSEPPE PITRE'); *Il pertugio del Pestrélenic* (GIOVANNI MARINELLI).

138. L[UIGI] GORTANI: *Il torr di Muèzz*; V, 7-9.

Fiaba ricostruita collegando più varianti. Gli abitanti di Moggio vorrebbero far crescere il campanile... concimandolo (cfr. 175), mentre una capra, issata a brucare un ciuffo d'erba nato sulla cima, muore soffocata dalla corda.

139. LUIGI MARSON: *Le Villotte Friulane raccolte dal prof. V. Ostermann...*; V, n. 2, p. 1 copert.

Recensione (dalla «Gazzetta di Treviso») del vol., edito a Udine, Del Bianco, 1892.

140. *Canti popolari religiosi*; V, 24.

Frammento di canto natalizio — «Nanzi, nanzi chiste puarte» —, raccolto (a Terzo?) da L[UIGI] PETEANI.

141. [V. GREAT] LUIGI GREATTI: *L'ustinàd*; V, 24.

Leggenda raccolta a Orgnano. Il Signore punisce un tizio ostinato che vuol recarsi a Roma, ma deve infine arrendersi di fronte alla sua pervicacia.

142. VIGI GREAT [LUIGI GREATTI]: *Chargneladis - Il deum*; V, 42.

Raccolta in quel di Orgnano. Alcuni carnici, vergognosi di essere senza un dio, credono di trovarlo in un'ape, che punge uno di loro (cfr. 145).

143. LUIGI PETEANI: *Contributi allo studio del dialetto friulano*; V, 43-5.

"PAGINE FRIULANE"

Con qualche modo di dire (cfr. 144 e 165).

144. ANTONIO SELLENATI: *Contributi allo studio del dialetto friulano*; V, 53.

« Molte di quelle frasi (cfr. 143) non mi permetterei di chiamarle *locuzioni friulane*...: non sono che una pretta traduzione dall'italiano » (cfr. 148).

145. L[UIGI] GORTANI: *Il deu di Çhargne - Flabe furlane*; V, 57-8.

Variante del 142. I carnici trovano il « dio » a Buia. Con una villotta: « Vegnin iù i ciargnei di Ciargne ».

146. V[ALENTINO] O[STERMANN]: *Uno spettacolo di flagellanti nell'anno di grazia 1892*; V, 59-60.

Dettagliata descrizione d'un corteo di flagellanti, cui l'O. assistette a Castions (Belluno) il venerdì santo del 1892. In appendice, due poesie religiose: « La Virgine Maria cun dolz cor », « Pater noster sante Lene ».

147. ELENA FABRIS BELLAVITIS: *Temporale*; V, 63-4.

Con una villotta (« Benedete l'antigae ») e alcuni detti popolari.

148. LUIGI PETEANI: *Contributo allo studio del dialetto friulano*; V, 74-5.

Replica al 144.

149. L[UIGI] GORTANI: *L'invidiose*; V, 75-6.

E' la nota leggenda della madre di s. Pietro, che rimane all'inferno perchè invidiosa della salvezza di altre anime (cfr. una variante al 168).

150. AZZO LUPI: *Une ogni tant*; V. n. 5, p. 4 copert.

Cfr. 5

151. [LUIGI] GREAT[TI]: *Çhacarade fra un sord e un viandant*; V, 95.

E' il diffusissimo dialogo « Seso sort? », raccolto a Orgnano (cfr. 351).

152. V[ALENTINO] O[STERMANN]: *Musatti D.r Cesare, La luna di miele...*; V, n. 6, p. 3 copert.

Recensione del vol. (Venezia, 1892), con una diffusa villotta friulana in riscontro: « Dutis bielis, dutis buinis ».

153. C.S.; *Una ogni tanto*; V, n. 7, p. 1 copert.

Cfr. 5

154. G.P. LAIN: *Tradizioni sul Conte Lucio Della Torre*; V, 110.

Raccolte a Farra e a Villalta. Il co. della T. fece parlare molto di sè per soprusi e crudeltà ai danni di ragazze e di deboli (cfr. 16, 257 e 292).

155. LUIGI [GREATT]I: *Ce che vuelin dî i màis*; V, 112.

Sul significato di alcune piante.

"PAGINE FRIULANE"

156. L[UIGI] GORTANI: *L'ospitalitâd (Flabe çhargnele)*; V, 125-6.

157. *Una ogni tanto*; V, n. 8, p. 4 copert.

Cfr. 5

158. GIULIO POCK - GIUSEPPE TOSCHI: *Timau, Sauris, Sappada*; V, 130-8.

A p. 137, alcune composizioni popolari nel tedesco di Sappada.

159. ELENA FABRIS BELLAVITIS: *La vigilia dei morti*; V, 142-2. Credenze pop. e fatti riguardanti riapparizioni di morti (Mortegliano, Variano, Pasiano).

160. GIULIO PIAZZA: *Una ogni tanto*; V, n. 9, p. 3 copert.

Cfr. 5

161. V[ALENTINO] O[STERMANN]: *L'origine del detto: "indovinela Grillo"*; V, 153-4.

Un sarto, fattosi medico, guarisce la figlia del re e scampa egli stesso alla morte.

162. C. S.: *I fuflos di Pudigori*; V, 160.

Molti abitanti di Podgora hanno la pronuncia difettosa per l'avarizia di una compaesana, cui il Signore e S. Pietro avevano invano chiesto ristoro.

163. V[ALENTINO] O[STERMANN]: *Fra libri e giornali*; V, n. 10, pp. 2-4 copert.

A p. 3, recensione del vol.: *Tradizioni popolari albanesi*, di FRANCESCO LUCIANI (Capodistria, 1892).

164. OLGA: *Sulla malga*; V, 163-4.

Con qualche verso della notissima pastorella di Natale: « Stai mit atènz, staimi a sinti ».

165. LUIGI PETEAN: *Contributo allo studio del dialetto friulano*; V, 174-5.

Modi di dire, Cfr. 143.

166. *Fra Libri e Giornali - La Resia e i resiani*; V, n. 11, pp. 2-3.

Con una breve notizia sul noto ballo popolare detto « rezijanka ».

167. L[UIGI] GORTANI: *Meni fari (Flabe çhargnele)*; V, 183-5.

Variante della fiaba narrata al 123.

VI (1893 - 94)

168. V[ALENTINO] O[STERMANN]: *Fiabe che illustrano proverbi e modi di dire*; VI, pp. 9-10.

Sono: *No stâ saltâ, vigièl, se no gno pari ti maride!* (un giovanetto scapestrato, sposatosi, mette giudizio); *Il zuramènt del lôf se al dure un'ore al dure trop* (un lupo manca alla promessa e di-

"PAGINE FRIULANE"

vora una capra); *Invidiôs tan' che la mari di s. Pieri* (variante della nota leggenda di cui al 149); *Lassâ la creance dei ciargnei* (sull'ingordigia di alcuni invitati a un pranzo). Cfr. 176.

169. CATERINA PERCOTO: *Pe' boche si schalde il fôr*; VI, 30.
Il racconto spiega il perchè del detto.

170. S. LUISA: *Vegneimi a viestî* (Leggenda); VI, 38.

Presso Fielis si ode sul far della notte la voce d'una povera ragazza, uccisasi per la vergogna e il dolore d'esser stata tradita.

171. *Origine dei camosci* (Leggenda alpina); VI, 40.

Stesa in tre parlate: «veneta» di Maniago (P. R.), di Claut (ANGELO GIORDANI) e di Erto (FILIPPIN). I primi camosci erano capre rapite dai diavoli a s. Martino.

172. V[ALENTINO] O[STERMANN]: *Psicologia popolare - Credenze, pregiudizi e superstizioni nel volgo friulano intorno all'anima*; VI, 41-4.

Con alcuni detti ed episodi.

173. L[UIGI] GORTANI: *Un país misteriôs* (Legende furlane); VI, 51-2.

Due varianti di fiaba (la seconda ambientata a S. Canziano): un giovanotto scopre che alcune donne del paese sono streghe, e con esse visita un paese meraviglioso. Cfr. 179.

174. PAOLO TEDESCHI: *Città e regioni che fanno le spese dell'ilarità*; VI, n. 4, pp. 1-2 copert.

Rapida rassegna del «blasone popolare» friulano e italiano.

175. GREAT [LUIGI GREATTI]: *Chargneladis*; VI, 59.

Gli ingenui abitanti di un paese della Carnia si arrabattano per far crescere la chiesa e il campanile (cfr. 138). Storiella raccolta a Orgnano.

176. V[ALENTINO] O[STERMANN]: *Fiabe o aneddoti che spiegano detti o proverbi*; VI, 70.

Continuazione del 168. Sono: *No bèviso, paron? No chest fôr* (un tizio mangia quasi un forno di pane); *Tu pensis nome a diver-timènz e golosèz* (sulla sobrietà e sull'economia, predicate da una madre); *Lasse prin ch'a entrin tal boz e po darin ce ch'i orin* (un contadino, cui erano fuggite le api, assicura offerte alla Madonna, senza avere intenzione di mantener fede alle promesse); *Laudât Idio, ancie cheste è fate* (parole pronunciate da uno sciagurato, appena ucciso il padre); *'A bale di vacie, siore contesse!* («elogio» rivolto a una contessa dal suo ballerino, un agricoltore).

177. V[ALENTINO] O[STERMANN]: *Irene Ninni, L'impiraressa...*; VI, n. 4, p. 4 copert.

Recensione del vol. (Venezia, 1893), con riportati due canti pop. («La senta cara mistra», «El me moroso dove mai ch'el sia?»).

"PAGINE FRIULANE"

178. G. DONDO: *Lè gnott di san Zuan Battiste*; VI, n. 5, pp. 1-3 copert.

Poesia sulla nota credenza, secondo la quale la rugiada presa nella notte di s. Giovanni Battista (23-24 giugno) avrebbe proprietà miracolose. Cfr. 215.

179. L[UIGI] GORTANI: *San Pieri e la code da vacche*; VI, 81-2.

S. Pietro vorrebbe salvare una mucca, di cui il Signore gli aveva fatto sapere l'imminente fine ad opera dei lupi, ma non ci riesce. In più, un'aggiunta alla fiaba del 173, e una nota filastrocca: « Gri, gri ».

180. V[ALENTINO] O[STERMANN]: *Fra libri e giornali*; VI, n. 4 copert.

Recensioni di: FRANCESCO MUSONI: *La vita degli sloveni* (Palermo-Torino, 1893) e di: IRENE NINNI: *Alcune feste tradizionali della Trevisana* (Venezia, 1893; quest'ultima con alcuni riferimenti friul. e tre poesie pop.: « Pan e vin, pan e vin », « Siops, siops », « Pire pire coche »).

181. G[IOVANNI] GORTANI: *Lis istoriis di Palladio*; VI, 97-9, 116-8, 136, 152, 182-4, 195-7.

Il Palladio, un popolano, è protagonista di spiritosissime burle.

182. *Nel Canale d'Incárojo - I. Leggende, tradizioni e superstizioni - II. Dialogo fra due vecchi*; VI, 103-4.

Argomenti e protagonisti: I: nani, una donna morta di spavento (cfr. 111), stregonerie, credenze, consuetudini di cacciatori, morti, medicina pop. - II: un orco che vagabondava di notte.

183. RINALDO OLIVOTTO: *Regolamenti e costumi di pesca maranesi*; VI, n. 7, pp. 2-4 copert.

Dal vol.: *Marano Lagunare*; Cividale, Fulvio, 1892.

184. *Costumanze goriziane che risalgono all'epoca dei patriarchi*; VI, n. 7, pp. 3-4 copert.

E' il soldo dato dai padrini ai ragazzi.

185. [GIUSEPPE] F[ERDINANDO] DEL TORRE: *La buse o lu stamp del cûl del diàul e ju stamps dei pis di Sant'Antoni sulle mont di Migea - Legende populâr*; VI, 129.

La leggenda, ricostruita dalla fusione di alcune varianti, narra come il diavolo fu cacciato da s. Antonio dalla collina di Migea, dove ancor oggi si vedono le tracce lasciate dai due.

186. V[ALENTINO] O[STERMANN]: *Novelline o racconti che spiegano detti o proverbi*; VI, 135.

Cfr. 168 e 176. Sono: *Strapazzâ il Lugtignint pa Tresemane* (una deputazione di carnici non riesce a far sentire le proprie proteste al luogotenente veneto); *Tan' che la fêmine del mulinâr, che 'i diseve pedoglôs a so marit* (una cattiva donna insulta il marito mentre essa sta per annegare).

"PAGINE FRIULANE"

187. L[UIGI] GORTANI: *At marchad di Vile*; VI, 153-63.

Descrizione del mercato annuale di Villa Santina, con la storia di un sultano turco in visita a Gemona e due frammenti di canti pop.: « Milùz, pirùz e còculis » e « Quant ch'o levi su par Ciargne ».

188. F. D. S.: *Un lâri piât in trappola*; VI, 175.

Un ladro sacrilego, a Forni di Sopra, muore sotto la neve e viene sepolto nelle ghiaie del Tagliamento.

189. *Il folk-lorista, Folk-lore*; VI, n. 12, p. 2 copert.

Notizia sugli studi folkloristici in Italia.

190. *Il natale a Lucinico*; VI, 203.

Canti natalizi d'autore, divenuti pop. sul luogo: « 'E son za ca vot dîs », « Uarìn ciantale in chiste gnot », « Al è nassût un biel Bambin ».

191. V. BALDISSERE [VALENTINO BALDISSERA]: *De la maniere cu la cual un furlan insegnà ai Chargnei a cognosci ognun lis sos giambis*; VI, 204.

Aleuni carnici bastonati ritrovano... le proprie gambe.

192. V[ALENTINO] O[STERMANN]: *Proverbi veneziani raccolti dal dott. Cesare Musatti*; VI, n. 12, p. 3 copert.

Recensione della raccolta, uscita nell'« Ateneo veneto », aprile-giugno 1893.

193. *Notiziario*; VI, n. 12, p. 4 copert.

Tra l'altro, un cenno ai primi due fascicoli della « Rivista delle tradizioni popolari italiane », diretta da ANGELO DE GUBERNATIS.

VII (1894-95)

194. CATERINA PERCOTO: *Contens e malcontens (Leggenda friulana)*; VII, 6.

Il Signore insegna a s. Pietro che gli uomini si ricordano di lui solo nelle disgrazie. Cfr. 396.

195. *Reliquie ladine raccolte in Muggia d'Istria dal prof. Abate Jacopo Cavalli*; VII, 11.

Recensione dell'opera, uscita nell'« Archeografo triestino », Trieste, N. S., XIX (1893). Al termine, descrizione in ladino d'un interno di vecchia abitazione.

196. LUIGI PETEANI: *Raffronti folk-loristici*; VII, 22-3.

Accenni a leggende, superstizioni e detti (« Nei mesi co' l'ere », « Recia zanca », « Uno, la luna e 'l sol », ecc.), comuni all'Italia e al Friuli, specialmente orientale.

197. L[UIGI] GORTANI: *Il mestri sore duc' i mestris*; VII, 24.

Il Signore dà una lezione di umiltà a un fabbro (con un proverbio).

"PAGINE FRIULANE"

198. *La leggenda di Folchiar*; VII, n. 2, p. 1 copert.

Dal «Giornale di Udine». A Folchiar, un altipiano a nord di Alesso, sarebbero vissuti sei o settecento anni addietro gli ultimi pagani.

199. G.: *Zuàn senza paure (Flabe)*; VII, 40.

Raccolta a Farra d'Isonzo. Un soldato coraggioso fa la guardia al sepolcro della figlia del re, la fa risuscitare e la sposa.

200. F. D. S.: *La pest dal miltresienta e corantauòt*; VII, 47-48.

La peste avrebbe colpito anche Forni di Sopra nel 1348. La descrizione è preceduta da due orazioni in versi, di cui la prima notissima: «La Madona ch'a durmiva in camara» e «Iò 'i cianti al Verbum Dei».

201. F. MUSONI: *Ai folk-loristi friulani*; VII, n. 4, p. 2 copert

Si chiedono notizie sull'uso «di tagliare il frenulo della lingua ai bambini allo scopo di assicurar loro più tardi una parola più facile».

202. L[UIGI] GORTANI: *L'ore passe, l'om no ven - Leggenda carnica*; VII, n. 4, p. 2 copert.

Su un'anima liberata da un annegato.

203. VALENTINO OSTERMANN: *La vita in Friuli*; VII, 57-64.

E' il II cap. del vol. (Udine, Del Bianco, 1894), intitolato: *La terra - Acque, minerali, metalli, tesori nascosti, perduti o rubati - Credenze, pregiudizi e superstizioni relative*.

204. L[UIGI] GORTANI: *La bolp e il lov - Flabe*; VII, 69-70.

La volpe, entrata col lupo a sfamarsi in una cantina, lo fa bastonare dalla padrona; poi lo fa scendere in un pozzo, ove si annega. Due versioni, raccolte rispettivamente a Clavais e a Cedarchis.

205. VIRGILIO TAVANI: *L'impegno - Contributo alla storia delle costumanze friulane*; VII, 71-2.

«E' consuetudine fra i contadini del basso Friuli che il futuro sposo, dopo scambiata la fede d'amore, regali alla promessa sposa un oggetto». Tale oggetto è l'«impègn», di cui l'a. illustra il significato. Cfr. 213.

206. G[IOVANNI] G[ORTANI]: *La Chiargnelle da l'avout*; VII, 87-88.

Avventure di due carnici, marito e moglie, scesi a Gemona per sciogliere un voto al santuario di s. Antonio.

207. G[IUSEPPE] PITRE': *V. Ostermann, La Vita in Friuli...*; VII, n. 5, pp. 3-4 copert.

Recensione, dall'«Archivio per le tradizioni popolari».

208. LUIGI PETEAN: *Raffronti folk-loristici*; VII, 101-3.

" Pagine Friulane "

Riguardano le streghe, i morti, i mostri, le previsioni meteorologiche, le nozze di vedovi, le preghiere per la pioggia (« Santa Mari di Dio », « O gran Pari di pietât ») e altri usi e credenze; al termine, una diffusissima filastrocca: « 'Ursula parùssula ».

209. DOTTOR BALANZON: *Sagio di riceturi popolâr çhapàd sù dongie Udin*; VII, 103-4.

Per guarire alcune malattie.

210. *Notiziario*; VII, n. 6, p. 3 copert.

All'inizio, citazioni di recensioni del vol. *La vita in Friuli*, di V. OSTERMANN, cit. al 203 (CESARE MUSATTI, in « Adriatico »; F[RANCESCO] MUSONI: *Gli studi di folk-lore in Friuli*; Udine, 1894).

211. *Fra libri e giornali* - F. Musoni, *Gli studi di folk-lore in Friuli...*; VII, n. 7, pp. 1-2 copert.

Recensione del vol. (cfr. 210).

212. CATERINA PERCOTO: *Lis strüis di Germanie*; VII, 117-8.

Leggenda. Dall'Austria venivano un tempo in Carnia le fate; esse facevano fiorire i campi ove danzavano.

213. VIRILIO TAVANI: *Altro contributo alla storia delle costumanze friulane (Da Latisana e Basso Friuli)*; VII, 118-20.

Cfr. 205. Riguarda: leggende, tradizioni, fiabe, usi, costumi, credenze, superstizioni.

214. L[UIGI] GORTANI: *Il matescul di Çhabie*; VII, 132-4.

Avventure accadute a un sempliciotto, mandato al mulino dalla madre. « Evidentemente sono due le fiabe che compongono quest'unica, raccolta ad Avosacco ».

215. *La notte di s. Giovanni*; VII, n. 9, pp. 1-2.

Estratto da un articolo di UMBERTINA DI CHAMERY, pubblicato nella « Patria del Friuli ». Sulla rugiada di s. Giovanni, cfr. 178.

216. G[IOVANNI] GORTANI: *I pagani delle leggende*; VII, 138-41.

I carnici, opponendosi alla colonizzazione romana, pare che abbiano cercato nelle selve un asilo: furono perciò chiamati « silvâns ». « Colle leggende dei Silvani qui da noi si vengono consociando, vi s'intrecciano, ed anche si confondono le leggende dei Pagani », alcune delle quali l'a. riferisce. Cfr. 347, 352 e 354.

217. LUIGI PETEANI: *Raffronti folklorici*; VII, 146-8.

Preghiere (« A vo, nestra gran Regina », « O gran Pari di pietât », « Ana Susana »); filastrocche (« Ara bel'ara », « Din don », « Doman l'è festa », « Una ogni matto »); giochi (« Mano mano ruota », « S. Andrea pescador », « San Michel che mi disi il ver », « Pugno pugnetta »): raccolti a Gorizia, Monfalcone, Trieste e Friuli in genere, e raffrontati con analoghi d'Italia. Per ultima, una « fiaba che spiega il modo di dire friulano: " L'è muart pa

"PAGINE FRIULANE"

fedè, come il mus di Musiàn" » (raccolta a Terzo d'Aquileia): un asino, per raggiungere la sua « bella », annega.

218. L[UIGI] GORTANI: *Il pulz e la pulza - Istoria çhargneta*; VII, 148-9.

Raccolta, in forma di filastrocca, a Clavais. Sulla morte di una pulce.

219. D[OMENICO] D[EL] B[IANCO]: *Canzoni popolari importate*; VII, 149.

Canzonetta amorosa (« E la fia del pãesàn ») sulla guerra del '59.

220. *Come un beccaiio di Udine soleva iniziare il lavoro quotidiano*; VII, 152.

Parodia del segno della croce.

221. M. C.: *La fontane del mago*; VII, 166-8.

Fiaba raccolta a S. Giorgio di Nogaro. Il figlio di un contadino, che aveva ospitato un re, viene chiamato alla capitale; punisce un traditore, libera la principessa e la sposa.

222. D[OMENICO] D[EL] B[IANCO]: *Villotte curiose*; VII, 168.

La prima è un canto pop. (« I pensîrs tal ciurvièl lôr s'in-grumin »), la seconda un dialogo (« Indulà vastu? - dissè la mos'cie »).

223. LUIGI PETEAN: *Raffronti folk-lorici*; VII, 117-9.

Si dà notizia di credenze e costumanze, raccolte specialmente nel Friuli orientale, raffrontandole con analoghe d'Italia. In aggiunta: *Origine storica del modo di dire goriziano "Vê 'l mâl di bocâl"* (una donna va alla morte ubriaca).

224. GIUSEPPE FERDINANDO DEL TORRE: *Lis Settembrinis*; VII, 179-80.

Il fiore dell'amello è nato per la prima volta sulla tomba del figlioletto d'una vedova.

225. V[ALENTINO] O[STERMANN]: *Fra Libri e Giornali - Fiorita di Canti Tradizionali del popolo italiano...*; VI, n. 12, pp. 1-2 copert.

Recensione della raccolta, stampata a cura di EUGENIA LEVI a Firenze (1895).

226. L. M.: V. Ostermann, *La Vita in Friuli...*; VII, n. 12, pp. 2-3 copert.

Recensione del vol. cit. (cfr. 203).

227. *Il castello di Bragolino (Braulins) - Monografia storica di Giacomo Baldissera*; VII, 185-91; VIII, 8-11.

A p. 189 (VII), una leggenda sulla fine dei figli di Leonardo signore di Braulins; a p. 24 (VIII), altra leggenda su una sposa trasportata nella grotta « Buse di Pasche ».

"PAGINE FRIULANE"

228. A proposito di canzoni popolari; VII, 192.
Testi: « Sono alzata 'sta matina » (Zuglio), « Mamma mia mi sento male » (Udine), « Ela bela la vostra figlia » (Zuglio).
229. A[LFREDO] LAZZARINI: *I doi fîs de' védue*; VII, 195-7.
Fiaba raccolta a Buia. Un giovanotto, cui un mago aveva regalato un agnello fatato, riesce a far ridere la figlia del re e la sposa.
230. G[IOVANNI] GORTANI: *Memorie di Avosacco*; VII, 197-8.
A p. 197, una poesia satirica contro gli abitanti di Piano d'Arta e di Avosacco (« Plan »).

VIII (1895-96)

231. GIUSEPPE CAPRIN: *Il gran signore delle Alpi*; VIII, 2-6.
Dal vol. *Le Alpi giulie* (Trieste, Caprin, 1895). A p. 4, una tradizione del Collio, ove apparirebbero spiriti notturni e fate, apportatrici della rugiada.
232. *Novella in vernacolo friulano (dialetto gemonese) riguardante l'antica processione dei Braulini a Cividale*; VIII, 12-3.
Cfr. 94.
233. A[LFREDO] LAZZARINI: *La spiegazione di un detto venzone*; VIII, 16.
« O Vergine verginose » (sulla « miracolosa » sparizione dell'olio d'una lampada in chiesa).
234. L[UIGI] GORTANI: *La fie e la fiastre*; VIII, 34-6.
Un principe sposa una ragazza, povera ma bella, mentre la matrigna e la sorellastra di lei sono punite. Fiaba raccolta a Incaroio.
235. L[UIGI] PETEANI: *Raffronti folklorici*; VIII, 37-40.
Superstizioni, usanze, festività, usi nuziali, comuni al Friuli orientale e all'Italia. Con alcuni detti e poesie pop. (« Siamo venuti », « Erode zerca Gesù, zerca il Figlio », « Mé agne Iàcume »).
236. LUIGI PETEANI: *Sant'Antonio e l'avara (Leggenda goriziana)*; VIII, 51.
S. Antonio punisce una ricca avara, tramutando in acqua il vino della sua cantina.
237. LUIGI PETEANI: *La piora d'àur (Leggenda di Terzo)*; VIII, 55.
Una misteriosa pecora, apparsa a un cacciatore, si muta in pietra e poi in oro.
238. *Costumanze - La processione del venerdì santo*; VIII, n. 3, p. 4 copert.
A Tricesimo.

"PAGINE FRIULANE"

239. DIONISIO TASSINI: *Flabe (che a podaress volê di pietât e franchezze furlane)*; VIII, n. 4, p. 1 copert.

Il Signore premia un ospite generoso col concedergli due grazie; di vincere sempre alla mora e di andare in paradiso; l'ospite vince perfino il diavolo e porta in paradiso con sé un'anima.

240. PIERO BONINI: *Sonetti friulani*; VIII, 57.

Il primo parla de *Lis vilotis*, ed è seguito da quattro di esse: « Cheste viole palidute », « Il soreli al vaive », « O ce biel lusôr di lune », « Se savessis, fantacinis ».

241. ALFREDO LAZZARINI: *Tre fradis servitôrs*; VIII, 72.

Tre fratelli ricevono in dono dal padrone un asino che fa oro, una tavola che si apparecchia a comando e un bastone che picchia da solo; vengono derubati dei primi due singolari doni, ma li riacquistano con l'aiuto del terzo.

242. G. Baldissera, *Cronichetta della Chiesa e Convento di S. Antonio in Gemona...*; VIII, n. 5, pp. 2-3 copert.

Recensione dell'opuscolo che parla anche della permanenza del santo a Gemona.

243. L[UIGI] GORTANI: *San Martin (Legende chargnele)*; VIII, 82-83.

S. Martino preferisce Resiutta agli altri paesi del Friuli, perchè ivi si usa far raffreddare la minestra aggiungendo del pane.

244. [CATERINA PERCOTO]: *I viars di san Job*; VIII, 88.

I primi bachi nacquero dai vermi che tormentavano il paziente Giobbe.

245. GIOVANNI ANDREA GROPPERO: *Processione dei gemonesi alla B. Vergine del Monte sopra Cividale nel 1612*; VIII, 100-1.

Il G. era « cameraro della Ven.da Fraterna del SS.mo Sacramento ».

246. *I gnâus di Verzegnis - Novele in dialet di Glemone*; VIII, 101-2.

Gli abitanti di Verzegnis sono chiamati « gnaus » per gli esagerati pianti di una donna cui erano morti annegati i gatti (« gnaus »).

247. LUIGI PETEANI: *Raffronti folk-lorici - Scienza e pregiudizio*; VIII, 102-4.

Sulla salamandra, il rospo, l'orso, il caprone, la tarantola, le anitre, gli scorpioni, il fulmine.

248. ALFREDO LAZZARINI: *I miluçç des magnis*; VIII, 119-20.

Sono riferite due leggende (raccolte nel Cividalese), relative a tentativi d'impadronirsi di una misteriosa mela custodita dalle serpi, che darebbe la ricchezza a chi se ne impossessa (cfr. 114). Seguono alcuni raffronti con credenze analoghe, antiche e recenti.

"PAGINE FRIULANE"

249. *Parcè che a ur dîsin coçars o cavoçars a chei di Vençon;* VIII, 150-1.

Un artigiano punisce i venzonesi esosi, collocando in cima al campanile una zucca, anziché la sfera di metallo che gli era stata ordinata.

250. PR. [PIETRO ROSSIGNOLI]: *Usanze nuziali;* VIII, 152.

A Pasiano di Pordenone.

251. *Poesie popolari friulane, raccolte da L[uigi] Gortani;* VIII, 158-9, 193-6; IX, 30-2, 135-6, 148; X, 46-7, 132-4; XI, 15-6; XII, 55-6, 103; XV, 121-3.

I. *Poesie religiose:* « Signôr mi dèi il bon dì » (Cedarchis), « Signôr, seiso laudâ » (Salino), « In non di Dio che ài di ievâ » (Orgnano), « Signôr, mi pon achi » (Clavais, Cabia, S. Lorenzo di Soleschiano), « Iò mi pon achi » (Cedarchis, Orgnano), « Pater noster, sant'Antoni » (Cadonea), « Pater noster ch'i vòl dì » (Pesàriis), « Signôr, seiso laudât » (Cedarchis), « Signôr, us ringrazi » (Cabia), « Signôr, seiso laudâ » (Salino), « Angelo mio bono » (Forni di Sopra), « Salve Regine » (Caneva), « Ave Marie biele » (Cadonea), « Madone Madonute » (Cedarchis), « Vergine sante, regine di un flôr » (Cedarchis), « Ana Susana » (Rivalpo), « Agnulin a un a un » (Cadonea), « Oh ce cieie companie » (Cadonea), « Oh gran Pari di pietât » (Cadonea, Clavais), « Bondi, ciare companie » (Cedarchis), « Iò 'i entri in cheste glèsie » (Caneva), « Il giorno di viner' santo » (Cedarchis), « Madona, santa Maria » (Liàriis), « Come il dì da Sense » (Castiòns di Strade), « S. Francesco, padre santo » (Forni di Sopra), « Paternoster picinin » (Clavais, Cedarchis), « Paternoster sante Lene » (Cedarchis), « Ane Susane » (Castiòns di Strada), « Ave Marie pitinine » (Castiòns di Strada), « Ave Maria pichinina » (Forni di Sopra), « Angele Dei » (Clavais), « Lune lunete » (Orgnano, Castiòns di Strada), « Verbo di Dio, il nosti bon Signôr » (Cadonea), « Signôr, 'l è cà chel omp » (Moggio), « Signôr, l'omp 'l è cà » (Ovaro), « Ama Dio e non fallire » (Cedarchis, Liàriis, Forni di Sopra), « Da Dio in chesta ora » (Forni di Sopra), « Agnol di Dio, che destinât » (Clavais), « Vi saluto, santo Corpo » (Liàriis), « Alzait il nestri Signôr » (Liàriis), « Us saluti, o santissim Sacrament » (Cedarchis), « Vi saludi, o alta Regina » (Clavais), « Us saludi, o Regine » (Cedarchis), « Aga santa benedeta » (Liàriis), « Croce santa, croce degna » (Nogaredo di Tualis), « San Zâr » (Liàriis), « 'I dîs un Paternoster » (Ovaro), « Sante Lùzzie benedete » (Cedarchis), « Sante Lùzzie di fûr » (Moggio), « Sante Lùzzie e san Simon » (Paluzza), « In non di Diu e di sante Taronde » (Cadonea), « Crôs sante » (S. Lorenzo di Soleschiano), « Signôr uardâinus di mai » (S. Lorenzo di Soleschiano), « In non di Diu ievi vuei » (Feltrone), « Al letto voglio andare » (Nogaredo di Tualis), « Io vado a letto » (id.), « Santa Maria dal biel imbiliùm » (Venzona), « Maria Vergina dei fiori » (Liàriis), « Maria Vergina das montutas e das montiselas » (Liàriis), « Angioletto a un a un » (Clavais),

" Pagine Friulane "

« Con ch'al nascè il nosti Signôr » (Salino), « Lusiva la luna como un biel di » (Clavais), « Gesù Gesù belin » (Claudinico), « Oh gran' Pari di Pietât » (Gorizia), « Leone leone, lasciâmi passare » (id.), « Gloriosa sant'Ana » (Liâriis), « Il ciâf beât dal nestri Signôr », « Atênz duc' quanc' stait a sintî », « Vignit a viodi il Redentôr », « Stâimit a atênz pizzui e granc' », « Uarin ciantala in chista gnot », « Sant'Antonio non biligno », « Come il di da Sensa », « Dio vi salvi, Maria biela », « Oh, vo nestra gran' Regina », « Io vado nel letto », « Pater noster pitinîn », « Sintît, sintît ce gran' timôr », « In nòmine Patri » (Clavais, Cedarchis), « In nomine Pai » (Clavais), « Pater noster cuit cuit » (Clavais), « Pater noster stic a stic » (Orgnano), « Pater noster qui es in coeli » (Orgnano, Cadonea), « Pater noster sicut in coeli » (Cedarchis), « Pater nostre quisinceli » (Clavais), « Pater noster pizzulit » (Cadonea), « Pater noster teo a teo » (Castions), « Ave Marie » (Cadonea), « Ave Maria » (Avaglio), « Ave Marie grazie plene » (Avosacco), « Iò 'i sai un'orazionita » (Maranzanis), « Oh Gesù d'amore acceso » (Chialina), « Miserèmini mei, miserèmini miserèmini » (Avaglio), « Requiem eterne » (Cedarchis), « Dies illa, dies illa » (Clavais), « Dies irae, dies ile » (Castions di Strada), « Die sila, dies ila » (Clavais), « Dies ile, dies ile » (Arta, Cedarchis, Clavais).

II. *Nine-nanne*: « Ninà ninà, pipin colone » (Clavais, Organo, Cedarchis, Moggio), « Ninà ninà pipin » (Avosacco), « Ninà ninà, pipin di scune » (Fauglis, Moggio), « Ninà, pipin codai » (Cabia, Cedarchis, Cadonea), « Nine nane dongie mame » (Tolmezzo), « Benedet il non di Ièsus » (Cedarchis), « Nanà nanà, pipin » (Cedarchis, Rigolato, Maranzanis, Clavais, Pesàriis), « Ninà ninà, pupin » (Forni di Sopra), « Nanà nanà, ninin » (Cabia), « Fai la nane ch'al ven il totò » (Cabia), « Nina nana, che ven la bobò » (Chialina), « 'A ven ché da Peonis » (Paluzza), « E Circiuvint di sore », « Tundèlile tuntà » (Cedarchis), « Zinzìn zinzìn Polònie » (Caneva), « Tintìn tintìn furlane », « Bol bol, bol bol cialdèrie », « Iò no no vœi la Rose » (Cedarchis), « Il gno cian e il gno giatùt » (Maranzanis), « Nanà nanà pipin » (Cedarchis), « Ninà ninà piài » (Sostasio), « Nanà nanà ninin », « Nanà, pipin di scune » (Cedarchis), « Ninà ninà, codai » (Ludària), « Nanà nanà, pipin codai » (Cadonea), « No pòs mai durmint un vouli » (Cedarchis).

252. LUIGI PETEANI: *Il violino parlante (Novelletta)*; VIII, 163.

Due giovani sopprimono il fratello, ma, scoperti per mezzo di un miracoloso violino fabbricato con le ossa dell'ucciso, sono puniti dal padre con la morte (cfr. 65).

253. LUIGI PETEANI: *In qual maniera un frate salvò la propria vita - Tradizione di Duino*; VIII, 175.

Accolto a banchetto da un castellano, il frate evita una misera fine con uno spiritoso accorgimento.

254. ZUAN CUFUL: *Ce che a l'insegne il giall (Flabe slave)*; VIII, 176-7.

"PAGINE FRIULANE"

Un tizio, che comprendeva il linguaggio delle bestie, bastona la moglie curiosa. Raccolta a S. Pietro al Natisone.

255. LUIGI PETEANI: *La leggenda del pettirosso in Friuli*; VIII, 180.

Le penne del pettirosso ricordano la crocifissione di Gesù.

256. *Saggio di vocabolario friulano, opera postuma del prof. comm. G. A. Pirona*; VIII, 187-91.

Con qualche modo di dire popolare e, a p. 189, una variante della notissima villotta: « I fantàz di borg di sore ».

IX (1896 - 97)

257. ZUAN CUFUL: *Anghemò une "istorie" sui Turiàns*; IX, 9.

(Cfr. 16, 154 e 292). Una comare viene portata ad assistere una misteriosa partoriente. Al termine, una villotta: « Se 'sti sioris comarutis ».

258. L[UIGI] PETEANI: *Raffronti folklorici*; IV, 10-1.

Detti popolari, Segni aritmetici degli analfabeti, Giuochi e pasatempi infantili (« Chebar chebar, suala via », « E' arrivato l'ambasciatore » - Gorizia), *Psicologia del linguaggio popolare* (Monfalcone), *Pregchiere* (« Aga santa che mi bagni », « Io me n' vado a letto »).

259. ZUAN CUFUL: *Cemùd che un pezzotâr si svedicà dal cont Grivôr Frangipan - Legende çhapade sù a Tarcint*; IX, 28-30.

Uno straccivendolo, bastonato da un conte Frangipane, si vendica avvelenandolo.

260. *Costumanze*; IX, n. 2, n. 3 copert.

Con un cenno sulla passeggiata di Pasqua a Udine e di mezza Quaresima a Monfalcone.

261. LUIGI PETEANI: *Lis tre graziis - Flaba furlana*; IX, 48.

Variante della diffusissima fiaba sui due vecchi che sprecano tre grazie loro concesse.

262. *Proverbi gradensi*; IX, 55.

In numero di cinque.

263. *Canzoni vecchie gradesi*; IX, 55.

« Mo! dona mare le campane sona », « Vardela là che la me par 'na santa », « Quando co la me bala la monfrina ».

264. ZUAN CUFUL: *La veçhe Bôemie (Flabe çhapade sù a Udin)*; IX.

Il figlio d'una regina viene rapito dai briganti; solo dopo molti anni, riconosciuto, viene restituito alla madre.

"PAGINE FRIULANE"

265. ZUAN CUFUL: *L'ombre dal pozz de' loze (Legende chapàde sù a Udin)*; IX, 88.

Sull'apparizione di un fantasma.

266. BRUNO GUYON: *Aquileja e la genesi della leggenda d'Attila*; IX, 89-95.

Distingue lo storico dal leggendario nella figura di Attila (cfr. 295).

267. *Un par di frotuliz, di chez cal contave une volte l'argutissin Mestri, cognossud in Friul sott il nom di "Mari dai polezz"*; IX, 101-2.

La I.a storiella riguarda i gustosi rapporti tra i carnicci e i carabinieri italiani poco dopo il 1866; la II.a a un bel tipo di medico condotto, che curava i malati senza visitarli (storiella diffusissima).

268. ALFREDO LAZZARINI: *I tuàrts al marid*; IX, 113.

Raccolta a Tolmezzo. Il parroco d'un paese assicura una vedova infedele che suo marito sarà tolto dal purgatorio, anche se calvo...: per le corna.

269. MARCO CRAVAGNA: *La sagre di Zuccule*; IX, 119-20.

Descrizione in versi.

270. G[IOVANNI] GORTANI: *Il lago di Soandri, il castello di Sutrio e la contessa Priola*; IX, 121-5.

Notizie storiche con accenni a una tradizione (cfr. 285).

271. C[ARLO] S[EPPENHOFER]: *Un viçhari, che sa inzegnassi - Riceta cuntra i mussons*; IX, 129.

Un vicario del Goriziano insegna al vescovo che l'unico modo per difendersi dalle zanzare è bere un bicchiere di più.

272. LINDA: *Rito nuziale in un villaggio delle Alpi carniche*; IX, 131-3.

Descrizione dei preparativi, delle nozze, del pranzo.

273. V. CANCEIANI: *La ghiasa das strias*; IX, 133-4.

La fiaba, raccolta a Pesàriis, narra le avventure di un minuscolo ragazzetto, sfuggito alla morte cui erano andati incontro i fratellini per opera del padre, e successivamente rapito da due streghe (cfr. 293).

274. V[ALENTINO] BALDISSERA: *Fra Libri e Giornali - Maria Ostermann. I flagellanti di Castions nel Bellunese...*; IX, n. 9, pp. 1-2 copert.

Recensione dello scritto, uscito nell'« Archivio per le tradizioni popolari », XV.

275. M[ICHELE] LEICHT: *Elenco di affreschi cividalesi*; IX, 137-43.

Con qualche breve accenno relativo a tradizioni legate a opere d'arte.

"PAGINE FRIULANE"

276. L[UIGI] GORTANI: *San Pieri e il furlàn - Legende char-
gnele*; IX, 150.

Un friulano bestemmiatore entra con l'astuzia in paradiso, ma con altrettanta astuzia ne è scacciato: il vino vale per lui più della felicità eterna.

277. C[ARLO] S[EPPENHOFER]: *La mascherata detta dei gari-
baldini a Gorizia*; IX, 151-2.

Sulla condanna da parte del tribunale austriaco di otto persone, nel 1863, per essersi mascherate da garibaldini.

278. ANTONIO GRION: *La belezze de lis feminis del Friul*; IX, 152.

S. Giacomo chiede al Signore che le donne del Friuli, famose per la loro bellezza, siano anche virtuose. Con una villotta carnica: « Dio mandi prest s. Iacun ».

279. OSUALDO C.: *Las Barghessas di Nard Palot*; IX, 158.

Un tizio, che portava da vivo i calzoni corti, seppellito coi calzoni lunghi non è riconosciuto da s. Pietro; ma la moglie testimonia sulla sua identità e ambedue entrano in paradiso. Raccolta a Prato Carnico.

280. BEPUT: *Un matrimoni te valade dal Resie*; IX, 163-4.

Notizie sui preparativi, sulla cerimonia nuziale, sulle feste. Solo all'indomani del matrimonio la sposa raggiunge la casa del marito.

281: *Le nozze a Pirano d'Istria*; IX, 10, p. 4 copert.

Al pranzo, i presenti si scambiano versi: « la Gerusalemme del Tasso è il gran cavallo di battaglia: non più di una strofa alla volta, terminando l'ottava con un lungo verso rimato per complimentare la sposa e tutta la compagnia ».

282. ELENA FABRIS BELLAVITIS: *Nozze e funerali*; IX, 181-3.

Le notizie relative alle nozze riguardano Sarone e sono corredate da quattro « polesane »: « Morosa bela no sta pianger tanto », « Paron de casa parecè la tola », « Paron de casa fé 'sto cuor contento », « Morosa bela pichinina vientu granda »; quelle riguardanti i funerali, di bimbi, riguardano Coltura.

283. D[OMENICO] D[EL] B[IANCO]: *Le canzonette presentate al concorso per la veglia Mercurio*; IX, 190-3.

A p. 190, in nota, due villotte: « Iò no sai s'al è caligo », « Ié mi à dit: Ciol su la spade ».

284. P. CICUTO: *La ciàmara dai rès*; IX, 193.

In un palazzo medievale, situato in comune di Lucinico, la tradizione vuole che fossero convenuti l'imperatore d'Austria, il rappresentante della Repubblica Veneta e altri personaggi, per predisporre la difesa contro i turchi.

X (1897-98)

285. *Il dialetto nelle lotte politiche nazionali*; X, n. 1, p. 1 copert.

Si riportano sette villotte, cantate a Gorizia durante le elezioni (« Mi diseva mé morosa », « Oh ciantêt, ciantêt vitoria », « Benedeta sei ché stela », « Coronini e compagnia », « Tornàit su ne lis montagnis », « Viva viva l'armonia », « E Gurizza ben contenta »).

286. ALFREDO LAZZARINI: *Il frari scrocon*; X, 11-2.

Raccolta a Tolmezzo. Come un parroco riuscì a liberarsi di un frate scroccone.

287. *Quando furono composte due villotte di carattere patriottico*; X, n. 1, p. 3 copert.

Nel 1848, a Tarcento (« Il miò ben 'l è lât in uere », « Iè mi à dit: Ciol su la spade »).

288. G[IOSEFFE] CAPRIN: *Il trecento a Trieste*; X, 23-8.

Qualche tratto è d'interesse folkloristico (Disegnatori osceni, pasquinate, scrittori e scherzi informatorî, Architettura rustica e civile, I due maiali di St. Antonio, Figurine del tempo, Cantastorie, cerretani e suonatori).

289. G[IOVANNI] GORTANI: *La leggenda del lago di Montecucco*; X, 29-31.

Ricerca storica sullo spunto della leggenda che narra la distruzione del villaggio di Piano (Carnia).

290. ALFREDO LAZZARINI: *La leggenda della grotta di Villanova*; X, 31.

Sulla scomparsa di un prete cacciatore. Cfr. 292.

291. V. G.: *La messo dal priadi brutt*; X, 54.

Leggenda raccolta a Tolmezzo. Il Signore insegna a s. Pietro che non bisogna giudicare dalle apparenze.

292. *Leggende tarcentine*; X, 56.

La prima (*Il chistiell di Tarcint*, di BEPO, raccolta a Villafredda) è una variante della leggenda narrata al 16 (cfr. anche 154 e 257); la seconda della leggenda al 290; la terza spiega il perchè delle doline di Villanova.

293. L[UIGI] GORTANI: *Pierissût - Flabe chargnele*; X, 87-8.

Raccolta a Cedarchis. Variante della fiaba narrata al 273.

294. NOEMI D'AGOSTINI: *Arte spontanea e arte riflessa*; X, 113-7, 129-32.

« Studio sullo svolgimento della poesia epica e romanzesca presso il popolo tedesco ».

"PAGINE FRIULANE"

295. G[IUSEPPE] B[IASUTTI]: *Leggende tarcentine - La storie di Atile*; X, 117-8.

Sull'invasione di Attila e sulla sua morte (cfr. 266).

296. TORQUATO LINZI: *Elenco dei soprannomi esistenti ed esistenti di Spilimbergo*; X, n. 8, p. 2 copert.

In versi.

297. V[ALENTINO] B[ALDISERA]: *Olinto Marinelli, La frana e il lago di Borta...*; X, n. 8, pp. 2-3 copert.

Recensione del vol. (Udine, Doretto, 1897). Il lago di Borta (Socchieve) sarebbe stato determinato da una frana, come vuole la leggenda.

298. G[IUSEPPE] B[IASUTTI]: *Lotte ecclesiastiche - Storia e leggenda segnacchese*; X, 166-8.

Il vicario di Segnaco, impedito di esercitare la sua missione da un prete di Tarcento, lo uccide (fatto realmente accaduto: 1503).

299. G. B.: *Sei canti popolari della Grecia moderna...*; X, n. 12, p. 2 copert.

Recensione della traduzione di IPPOLITO NIEVO («Nuova Antologia», Roma, 16-XI-1897). Cfr. 321.

300. *Saggi dialettali friulani (Dialecto di Prato Carnico) - Lu cìt di Vargendo*; X, 195.

Un tizio, derubato di una ruota, la rià, con l'aiuto di un mago.

301. *Saggi dialettali friulani (Dialecto di Prato Carnico) - La Peraria di Brutt e Bon*; X, 200.

Nonostante ogni accorgimento, un tizio viene derubato delle pere d'un suo albero.

XI (1898 - 99)

302. GIO[VANNI] LORENZO BIDOLI: *Costumi nuziali nella Valle di Tramonti*; XI, 22-3.

Con un canto pop.: «Al ciente il gial».

303. C[ARLO] S[EPPENHOFER]: *Un rimiedi radical*; XI, 24.

Due carnici, per catturare un gatto, bruciano l'intero paese. Cfr. 118.

304. *Il ballo*; XI, n. 1, pp. 3-4 copert.

Recensione del vol. di P. GAVINA (Milano, Hoepli, 1898).

305. G[IOVANNI] G[ORTANI]: *Une gnott in t'un segrat*; XI, 29-30.

Due individui, di Terzo e di Lorenzago, vanno a S. Giovanni per rubare un vitello, ma svegliano il paese e debbono scappare.

"PAGINE FRIULANE"

306. V[ALENTINO] O[STERMANN]: *Ella de Schoultz Adaiewsky, La Berceuse populaire...*; XI, n. 2, pp. 3-4.

Recensione dello studio, pubblicato nella « Rivista musicale italiana », Torino, t. IV (1897), fasc. 3.

307. GIOVANNI LORIA: *L'uccelletto di Monte Canino (da una leggenda friulana di Caterina Percoto)*; XI, 41-2.

In versi. Una ragazza di Soleschiano balla con un militare austriaco; si ammala e muore.

308. C.: *La femine a la fâs ançhe al diàul (Flabe sintude a San Denêl)*; XI, 54-5.

Il diavolo rapisce tre ragazze, che sposa successivamente gettando le prime due nell'inferno; ma la terza le libera e tutte tornano a casa.

309. G. BALDISSERA: *Une vizende dal mond di là*; XI, 63-4.

Un eremita di Coia spiega a una vedova perchè il defunto marito non può entrare nell'inferno.

310. C[ARLO] S[EPPENHOFER]: *Una speculazion lada struça*; XI, 71-2.

Una vedova burla un prete della Bassa, che aveva celebrato a credito i funerali del marito.

311. MARCO CRAVAGNA: *Un mùd di di*; XI, 77.

In un paese della Bassa, un frate burla l'innamorato della giovane perpetua, ma ne è burlato acerbamente a sua volta. Il racconto spiega il perchè del detto: « Acqua, padre, chè 'l convento se brusa! ».

312. *I spiriz - Flabe çhapade su a San Zorz di Noiâr da Marco Cravagna*; XI, 84-5.

Un giovanotto non può sposare la figlia del padrone; una strega gli viene in soccorso col far entrare degli spiriti burloni nel corpo di chi si opponeva alle nozze; cacciati, le nozze si fanno. Contaminazione di due fiabe.

313. *Notiziario*; XI, n. 5, p. 3 copert.

Tra le varie, una recensione del vol.: *L'arte dei barbieri in Venezia*, di GIOVANNI DOLCETTI, con citate alcune ricette curiose.

314. DOMENICO BASSI: *Mitologie orientali...*; XI, n. 5, p. 3 copert.

Recensione del vol. (Milano, Hoepli, 1898).

315. *Della pesca nella laguna di Lignano*; XI, 97-101.

« Da una memoria presentata dal Capitano signor G. G. di Latisana alla Esposizione provinciale tenutasi in Udine, nel 1883 ».

316. *La biele Sombladine, canzonetta satirica*; XI, 102.

Canto carnico, comunicato da PIER SILVERIO LEICHT.

"PAGINE FRIULANE"

317. *Fra striis e striez* (*Chapadis sù a Frattis*); XI, 104.
Tre fiabe: una ragazza, figlia d'una strega, si converte e sposa un bel giovane; il diavolo tramuta in strega una ragazza; due donne sono salvate da stregonerie per merito della loro fede.
318. PEPE [G. PIANI]: *Lis stòriis di Sior Tite*; XI, 109; XII, 15.
Curiosità ben pajade (un falegname è punito per la sua curiosità); *Slisse e mulisite come il vilud di sior Tite* (un gruppo di giovani si rovescia col carro in un fosso); *Il giavedinçh* (un rimedio repugnante per guarire dal mal di denti, e un sistema originale per cavar denti); *I Barazz* (una burla ai danni di uno sloveno e dei suoi muli); *La Tabachine* (altra burla, ai danni di chi aveva approfittato troppo del tabacco di « siôr Tite »).
319. G. FORGIARINI: *La notte del 1° novembre*; XI, 114.
Versi. « E' una carissima fola del nostro popolo che la notte del 1° Novembre tornino i morti in casa e vi rimangano per otto dì ».
320. V[INCENZO] JOPPI: *Memorie udinesi*; XI, 147-8.
« Festeggiamenti e Giostre fatte in Udine dal 1421 al 1425 per ricordare il 6 giugno 1420, giorno della dedizione della Città alla Signoria di Venezia ».
321. G. B.: *A proposito dei "Canti popolari della Grecia moderna" tradotti da Ippolito Nievo*; XI, n. 9, p. 3 copert.
Aggiunta al 299.
322. *Te Deum laudamus... Storièle chapade su da un vègho prèdi*; XI, 160-1.
Un prete evita una sfuriata dal Vescovo mons. Lodi.
323. ELENA FABRIS BELLAVITIS: *El nonzolo della Santissima*; XI, 174-7.
Con qualche notizia relativa a tradizioni legate alla chiesa della Santissima presso Polcenigo.
324. L[UIGI] GORTANI: *Esempi di armonia imitativa nella lingua friulana*; XI, 182-4.
Suoni e rumori, voci di uccelli, di animali, di campane, secondo l'interpretazione pop.
325. *Corredo della Contessa Caterina Valentinis sposa del Conte Carlo Tacelli di Udine*; XI, 197.
Inventario degli oggetti preziosi e degli abiti (1711).
326. *Aneddoto zoruttiano*; XI, 200.
Cfr. 5.

XII (1899 - 1900)

327. V[ALENTINO] O[STERMANN]: *Per festeggiare...*; XII, n. 2, pp. 2-3 copert.

Recensione di un opuscolo per nozze Morpurgo-Marina, di LUIGI MARSON, contenente 25 villotte trevigiane raccolte a Vittorio, di cui alcune varianti sono diffuse anche in Friuli: «Se tu sapessi come l'è 'l cor mio» («Se ti sapessi cara il ben che mi te voio»), «Me voio maridare se credesse» («Oh, no no, no mi maridi»), «Chi vol la nosa sbassè zo la rama» («Cui che ûl la zespe sbassi la rame»), «Amore amore, non ti dubitare» («Stait alegris, fantazzinis»).

328. V[ALENTINO] O[STERMANN]: *La satira popolare contro i Tedeschi prima del 1866*; XII, 33-5.

Aneddoti.

329. E[NRICO] FRUCH: *Intermezzo resiano*; XII, 36-7.

Con qualche notizia folkloristica (balli, funerali, leggende, costumi).

330. MARIA OSTERMANN: *La poesia dialettale in Friuli*; XII, 42-5, 68-71, 74-5, 114-7, 137-41.

Interessa il I cap.: *La poesia spontanea*, e soprattutto la diffusa illustrazione dei canti e delle poesie pop., raffrontati con quelli di altre regioni: «Oh, ce biel lusôr di lune», «Huat, hauat, huat», «Ista, pista, xista», «Oh ra-ra, la mé gialino», «Il gno morôs al è dal teritori», «Si rinfres'cia in ta rosada», «Iò di lui sòi fate spose», «Pater noster cuit a cuit», «Magnar quatro panciàcole», «Cui che la sa, cui che la dîs», «Oh ninà, pipin di scune», «Oh vo cîl, pietosis stelis», «Iè mé mari une sassine», «Chel rizzòt parsore il voli», «Benedete ché barete», «Al è pizzul di stature», «Nond'è rosis», «Se fos alt come la lune», «Buine sere, fantacinis», «Se l'amôr fos scrit in ciarte», «Se iò fos une sisile», «Va pal bosc, pa la campagne», «Lûs la lune, criche l'albe», «Une fieste lant a messe», «Oh ce gran' malinconie», «Stùzzis mës butadis vie», «Ogni dì iève il soreli», «Tu sês bele, graziose», «Petenade a' contadine», «Là di vo iè la bellezze», «Vo 'i sês come lis ranis», «Ogni cise 'e à l'orele», «Oh butait chei fiêrs in aghe», «Oh tu zate, zate, zate», «Traditôr, mi vês tradide», «Volîn ridi, volîn gioldi», «Iò no sai s'al è caligo», «I fantàz di cheste vile», «Il gno ben 'l è lâit in uere», «Va, mi à dit, ciol su la spade», «Oh su su, 'nîn a Pontebe», «Il morôs al è in fortezze», «Oh palèsimi tu, strade», «Févelànt cun chei de renghe», «Cumò vais in compagnie», «Ti prometo mi star pono», «Fai di cene che al merete», «Oh dulà, dulà sin sino», «Benedeta l'antigaia», «E ce oleso tant vantâsi».

331. FABIO LUZZATTO: *I contratti agrari in Friuli*; XII, 46-9.

"PAGINE FRIULANE"

« La condizione geografica della nostra Provincia, la quale si può dire che, in minori proporzioni, raffiguri l'Italia intera, determina questo effetto: che in essa si possano osservare riprodotte le varie specie di contratto agrario dell'Italia tutta ».

332. G[IUSEPPE] B[IASUTTI]: *I "monumenti" a Piano di Mea, sopra Tarcento*; XII, 53.

Ricordo di una strage di tedeschi, ad opera dei francesi. Confronta 334.

333. ZUAN CUFUL: *Di Paluzze a Timàu*; XII, 66.

I - Tra Paluzza e Timau, il dannato Silverio picchia la montagna. II - Per aver giurato il falso, una ragazza viene punita con l'inferno. III - Per invito del vescovo, il diavolo libera una fonte dal drago che la custodiva.

334. G[IUSEPPE] B[IASUTTI]: *I "monumenti" a Piano di Mea*; XII, 77-8.

Aggiunta al 332.

335. *La bāusie pui grande*; XII, 102-3.

Raccolta a Buia. Un colono scommette col padrone a chi dice la bugia più grande, e vince.

336. L. BEORCHIA NIGRIS: *Lis tre gracüs*; XII, 103-4.

Raccolta nel Canale di Ampezzo. Un giovanotto ottiene da una strega un violino, un fucile e una borsa di soldi, coi quali burla anche il re e sfugge alla morte. Cfr. 123 e 167.

337. L'ANONIMO DI GLEMONE: *Parcèche ad Artigne si fevele māl il furlan*; XII, 112-3.

Gli abitanti di Artegna hanno una cattiva pronunzia, perchè il Signore e s. Pietro hanno fabbricato in fretta i loro progenitori (cfr. 86).

338. V[ALENTINO] OSTERMANN: *Le consuetudini giuridiche del Friuli*; XII, 117-8.

Nuove consuetudini, in aggiunta a quelle ricordate dall'O. nel suo vol. *La vita in Friuli* (cfr. 203).

339. *La poesia popolare in Friuli durante la rivoluzione del '48*; XII, 119-20.

E' riportata, facendola precedere da breve nota, *La furlane - Chiant popolar* di ANTONIO BROILL.

340. *Lis ingiustriis di puar Polèt*; XII, 120.

Fiaba raccolta nel Canale di Ampezzo. Il protagonista si procura da mangiare e da bere a spese di un avvocato.

341. *Il vél d'aur - Flabe*; XII, 136.

Un re, con l'aiuto d'una monaca, novella Arianna, di lui innamorata, rapisce un velo d'oro, e la sposa.

"PAGINE FRIULANE"

342. *Antiche ricette*; XII, 141.

Contro l'idropisia (Villa Santina, 1776).

343. *Bidìn e Bidina - Filastroccha çhargnèla*; XII, 141.

« Questa filastroca, molto comune in tutto il Friuli, è di quelle che si raccontano ai bimbi, come *lezione di nomenclatura* ».

344. N. B. - DOLCETTI GIOVANNI: *Un vecchio diritto padronale...*; XII, n. 9, p. 3 copert.

Recensione del vol. (Venezia, Callegari e Salvagno, 1900), che tratta delle « minuziosissime leggi che regolavano l'apertura e l'esercizio delle botteghe da barbiere in Venezia ».

345. *Come che un marit si svindicà dal tradiment de so fèmine*; XII, 167.

Raccolta a Porpeto. Un marito, ingannato dalla moglie, uccide il di lei amante.

346. *Il pùar, inèad*; XII 183-4.

Un mendicante — che riceveva in carità doni sempre più ricchi (una fava, una gallina, un gallo, un agnello, ecc.) — viene gettato nel fiume da una ragazza.

347. WÖLF WOLF: *Ju Salvans, iu Pagans e las Aganas di Çhanâl*; XII.

Relitti di leggende carniche sugli indigeni, rifugiatosi sui monti dopo l'occupazione romana (cfr. 115, 352 e 354).

348. *La fantate senze mans*; XII, 193-4.

Una ragazza, mutilata delle mani e cacciata dal padre, sposa il figlio del re. Questa fiaba, raccolta a Dignidiz, « sembra un vero centone di reminiscenze sacre e profane, antiche e moderne ». In nota, due villotte: « E ce àie mé madone ».

XIII (1900 - 01)

349. *Un çhaliar ch'al vualeva fâ lu miedi e ce fin che l'ha vùda*; XIII, 16.

Atroce burla ai danni di un calzolaio, che aveva manifestato a un medico il desiderio di voler seguire la sua professione. Raccolta nel Canale di Ampezzo.

350. *Medicina popolare dei secoli passati*; XIII, 16.

« Ricetta mirabile per guarir la tegna », e « Alla Stizza » (secolo XVI).

351. L[UIGI] GREAT[TI]: *Fra un çhiacador e un sord*; XIII, 28. Variante del 151.

352. *Iu Salvans, iu Pagans e las Aganas di Çhanâl*; XIII, 40.

Su antiche leggende riferentisi a misteriosi abitatori dei monti (cfr. 115, 347 e 354).

"PAGINE FRIULANE"

353. G[IOVANNI] GORTANI: *Proverbi friulani sui rapporti coniugali*; oltre 100, in prosa e in rima.

354. V. G.: *Note all'articolo su "ju Salvans, ju Pagans e las Aganas di Chanâl"*; XIII, 55.

Cfr. 352; cfr. anche 115 e 347.

355. LEONIDA D'AGOSTINI: *Saggi di dialetto clautano*; XIII, 68.
Il primo parla dell'origine di Erto, Cimolais e Claut.

356. ZUAN CUFUL: *La Lise dai bronzins*; XIII, 88.

Fiaba raccolta in Carnia. Un tizio ripudia la moglie, perchè sventata.

357. P. GIACOMO BELLINA: *Versione "libera" di nuovo conio del "Pater noster"*; XIII, 100.

Satira anonima, affissa a Cividale per la partenza del mal visto provveditore veneto Contarini.

358. *I becs di Segnà*; XIII, 103.

Raccolta in quel di Tarcento. Un curato di Segnaco di prima del '500 descrive l'aldilà ai suoi fedeli.

359. E. F.: *Una cantonata*; XIII, n. 7, p. 2 copert.

Su un errore di ALFREDO DE MUSSET, che nelle *Confessioni d'un figlio del secolo* cita la notissima villotta « Altra volta gieri biele » (sic) come « romanza tirolese ».

360. *Proverbi friulani*; XIII, 112-3, 126-7, 141-3.

Riportati, a cura di C. S., dal « Contadinèl » il lunario di GIUSEPPE FERDINANDO DEL TORRE (1860, '61, '64, '66).

361. ARMIDE: *Cemùd che un çhaliâr a l'è diventàd re*; XIII, 119.

Variante carnica della notissima fiaba di Ammazasette.

362. P. G[GIACOMO] BELLINA: *Il De profundis di un mendicante*; XIII, 120.

Parodia innocente del salmo (Pasian Schiavonesco).

363. IL TUTI: *Iu vierms sott un clap*; XIII, 133.

Il Signore dimostra a s. Pietro che, se la Provvidenza sostiene i vermi, sostenterà anche gli uomini più abbandonati. Raccolta a Pesàriis.

364. IL TUTI: *Il Signôr e S. Pieri tal Çhanâl di S. Pieri*; XIII, 148-9.

Faiçò: il Signore ha un terzo occhio, col quale vede tutto; *La tampieste a Paluce*: il maltempo colpisce peccatori e giusti; *Lis às di Çhabeott*: il Signore spiega il perchè del fatto precedente.

365. PIETRO BIASUTTI: *Sulla questione delle decime in Friuli*; XIII, 160-2.

" Pagine Friulane "

Sulla « convenienza che possidenti e proprietari si accordino per una difesa comune contro la minacciata illegale commutazione delle decime ».

366. SIMPLICIO SARAMONE: *Lis tentazions di un Capelan che i toghàve di fa el barbir*; XIII, 162.

Raccolta a Gradisca. Un cappellano, obbligato dal parroco a fargli regolarmente la barba, se ne disimpegna con uno spiritoso stratagemma.

367. DANTE MARPILLERO: *La batae di Darte*; XIII, 181-3.

« L'Istorie narra lepidamente (con qualche frangia, è naturale, per il colorito) un fatto che accadde realmente, anni sono, in Arta: gelosie di campanile fra Arta e Zuglio ne furono la causa ».

368. PEPE: *Lis storièlis di Mestri Checo*; XIII, 197.

I^a: Checo, sorpreso a rubar ciliege, fugge; II^a: si vendica d'un barbiere esoso; III^a: sceglie per i figlioli nomi stranissimi, come « Kyrie Eleyson ».

XIV (1901 - 1902)

369. IL TUTI: *Toni da Piçha*; XIV, 16; XVI, 41-3.

Raccolta a Prato Carnico. Un burlone fa uccidere cento mucche ai compaesani, facendo credere che a Tolmezzo le pelli si paghino moltissimo. Sopprime poi sua madre e, col farla credere uccisa da altri, guadagna un mucchio di soldi.

370. MARCO BELLÌ: *Magia e pregiudizî nelle satire di Persio e Giovenale*; XIV, 18-22, 38-42, 73-6, 105-10.

Lo studio si propone « di arricchire di nuove curiose notizie la storia della letteratura popolaresca che, sebbene puro prodotto dell'immaginazione[?], è coefficiente indispensabile a stabilire il concetto vero di storia politica, e quello di arrecare morale giovamento allo spirito ».

371. G. FORGIARINI: *Leggende Osoppane - Santa Colomba*; XIV, 29-31.

Colomba, fedele a Cristo, rifiuta di sposarsi e viene uccisa dal padre, signore di Osopo.

372. L[UIGI] PETEANÌ: *In ce maniera che il diàul al ricompensà la so int*; XIV, 31.

Un sagrestano — nonostante le raccomandazioni del parroco — si fida del diavolo, che gli gioca uno scherzo volgare.

373. *La gubane di Cividât*; XIV, 46-7.

La « gubane » è un caratteristico dolce locale, che anche il papa avrebbe assaggiato, pur non molto soddisfatto, in una sua visita a Cividale.

"PAGINE FRIULANE"

374. ARMIDE: *Un omp cence pòure!...*; XIV, 79.

Due amici vanno di notte nel cimitero di Zuglio, e l'uno supera in coraggio l'altro.

375. V[ALENTINO] O[STERMANN]: *Delinquenza, atavismo ed educazione nell'idea popolare*; XIV, 89-91.

Nonostante una vivace presa di posizione contro la teoria del Lombroso, l'O. osserva poi che « il popolo nostro ammette esso pure la trasmissione atavica di certe abitudini ad operare il bene od il male, e la esprime in una serie di proverbi », che riporta.

376. ARMIDE: *Cemùd che doi giòvins i han robàd i vistids al capelàn*; XIV, 92.

Raccolta a Galeriano. Due amici, tornati dalla Germania, rubano di dosso al cappellano due vesti.

377. LEONIDA D'AGOSTINI: *Voci raccolte nella Casere Clautane*; XIV, n. 7, p. 2 copert.

Le voci, « nella maggior parte notate a casera Pramaggiore », riguardano strumenti per la fabbricazione del formaggio e affini.

378. ARMIDE: *Il diàul nus puàrte vie il plevan*; XIV, 120.

Un maiale, entrato in chiesa e creduto il diavolo, ne viene scacciato e nella fuga... rapisce il parroco. Raccolta a Galeriano.

379. GIUSEPPE BIASUTTI: *Il '48 a Tarcento - Un proclama patriottico*; XIV, 131-3.

Con tre note villotte, nate a Tarcento nel '48 e divenute poi popolari: « Il miò ben 'l è lât in uere », « Cui cognòs la mé Susane », « Ié mi à dit: Ciol su la spade ».

380. ARMIDE: *Fait el ben, che lu çatarês*; XIV, 135-6.

Raccolta a Galeriano. Un giovane abbatte l'albero stregato, riprende con un fischio sette lepri fuggite nel bosco, divide in una notte quattrocento staia di biada da altrettante di frumento, e sposa la principessa.

381. PIERI PIAN [PIETRO PIANI]: *La urìgin di un pòpul - Flabe çhapade su da un pizzighett*; XIV, 149.

Tre sonetti. Lo slavo si sarebbe rivelato prepotente, appena creato da Dio.

382. SIMPLICIO SARAMONE: *Lis bisatis di Luis Marcovich*; XIV, 151.

Un addetto all'i.r. Commissariato di Gradisca le prende da un caporale tedesco.

383. C[ATERINA] P[ERCOTO]: *Il prin sarasin*; XIV, 162.

Variante della leggenda narrata al 100. Cfr. 397.

384. GUIDO P[ICOTTI]: *La striga brusada viva*; XIV, 182-3.

Raccolta a Sagrado. Una vecchia strega è gettata nel forno dai generi.

"PAGINE FRIULANE"

385. GUSETTO DI TROY: *La Contessa Priola*; XIV, 197.

Su una figura leggendaria di nobildonna carnica. Cfr. 270.

386. GUIDO PICOTTI: *Una femina talla jorna*; XIV, 197.

Una donna cade con la testa all'ingiù in un recipiente pieno di uova. Raccolta a S. Martino di Sagrado.

XV (1902 - 1903)

387. IL TUTI: *La creazion dai pùlz*; XV, 13.

Leggenda carnica. Il Signore crea le pulci, perchè una donna poltrona si gratti e faccia qualcosa. Cfr. 72.

388. A[NTONIO] BATTISTELLA: *Un documento sulle corse di cavalli in Udine nel 1565*; XV, 19-20.

Le corse avevano luogo ogni anno in aprile per la festa di san Giorgio.

389. M. PERCO: *Breve nota su alcuni spettacoli pubblici a Gradisca*; XV, 35.

Il gioco del pallone e la caccia al toro erano in voga a Gradisca fino ai primi decenni del 1800. Cfr. 8.

390. N. N.: *Liende*; XV, 44.

Variante della leggenda narrata al 156.

391. G[IOVANNI] GORTANI: *A la sagra di Mion*; XV, 58-61, 75
Descrizione, con storielle.

392. GUIDO: *La schala di Coletto di Tinascenta*; XV, 87-8.

Un violinista di Socchieve, popolare in tutte le sagre, facendo le scale con lo strumento... cade dalle scale.

393. L. DA POZZO: *Due documenti inediti del 1674 riferentisi a casi di stregoneria*; XV, 163-4.

Due lettere al luogotenente veneto e al nunzio apostolico di Venezia, perchè volessero mandare un sacerdote a Ligosullo, ove era molto diffusa la superstizione.

XVI (1903-1905)

394. *La legende di San Zorz in Grizzan (Udine)*; XVI, 32.

Versi. S. Giorgio si sarebbe reso celebre nel rione di Grazzano per avervi ucciso un ranocchio.

395. *Le satire popolari di paesi*; XVI, 47.

« Parodia di una predica, trovata fra vecchie carte, per mettere in canzonatura, ci sembra, gli abitanti di alcuni paesi della Carnia ».

396. P. Q. R.: *S. Pieri tes vilis di sore*; XVI, 61-2.

Raccolta a Paluzza. Variante della leggenda narrata al 194.

"PAGINE FRIULANE"

397. LUIGI PETEAN: *Lis tre bastonàdis di S. Pieri*; XVI, 79.
Variante del 100 e del 383 (I^a parte). Il Signore insegna a san Pietro a non esser poltrone.

398. P[IER] S[ILVERIO] LEICHT: *Vita di popolo a Cividale nel trecento*; XVI, 81-9.

Con qualche interessante notizia folkloristica.

399. G[IUSTO] GRION: *Leggenda e storia onomastica*; XVI, 113-7.

« La storia narra i fatti avvenuti, ragionandovi sopra a profitto del pensiero e del costume; la leggenda li trasforma in fantasia, costituendo un fatto talvolta molto pregevole per la storia del pensiero e del costume ». Il G. trae alcuni esempi dalla storia delle famiglie nobili friulané.

400. *Une legende che a voress spiegà l'etimologie di Ruigne, Osôf, Glemon, Artigne, Tarcint e Nimis*; XVI, 126-7.

Si riferisce a una guerra di Gisulfo contro gli àvari.

401. ARRIGO LORENZI: *Vestigi di pastorizia nella toponomastica e ricoveri pastorali della pianura friulana*; XVI, 190-2.

Con qualche cenno folkloristico. Alcuni toponimi sono derivati da « dimoranze pastorali », divenute sedi fisse.

402. GUSETTO DI TROY: *La maniera da fâ pascadura, ch'i vin nuaistris Chanalots*; XVI, 192.

Sulla fienagione (Canal Pedarzo).

XVII (1905-1907)

403. GIUSEPPE COSTANTINI: *Valentino Ostermann*; XVII, 4-5.

Nota bio-bibliografica. L'O. pubblicò, anche in queste « Pagine friulane », molti scritti di folklore.

404. *Robis che si còntiur ai fruts*; XVII, 42.

Raccolta a Galeriano. Storiella-filastrocca con contradizioni.

405. *La predice di Pre' Flapp di Ramanzâs*; XVII, 62-4.

Predica di gusto pop., tradotta dal dialetto monferrino.

406. *La poesia friulana*; XVII, n. 6, pp. 2-4 copert.

Recensione di uno studio di CORINNA MIGLIORANZA (« L'Italia moderna », Roma, III, 1905; pp. 47-51), con riportate tre villotte: « Nò sta stâ su l'armadure », « Dutis bielis, dutis buinis », « Oh, devànt di maridâsi ».

407. CESARE MUSATTI: *Furlan*; XVII, 94.

Sul significato di « furlan » a Venezia (ostinato).

408. G. BRAGATO: *Rassegna letteraria*; XVII, n. 7, pp. 2-3 copertina.

Recensione del vol.: *Laude antiche e laude moderne*, di Gio-

" Pagine Friulane "

VANNI FABRIS (Udine, Del Bianco, 1906), contenente tra l'altro un *Pianto della Vergine* e una *Leggenda di s. Caterina*.

409. *Pre Tita da Prîus*; XVII, 126.

Su un giovane, divenuto prete con gran stento, che confessava in modo originale e non predicava mai.

410. IL TITA CURIOSO: *A zonzo per l'Alto Bât*; XVII, n. 10, pp. 2-4 copert.

Con alcune villotte (« Lis ciampanis di S. Pieri », « E Tamau no è 'ne vile », « Lis fantatis tauseanis », « Oh fantatis muzzalesis », « Quant ch'i passi in cheste vile ») e altre composizioni pop. (« Zurzuvint di sore », « Lustighe pue, lustighe balau », « A là vastu pu, Teu? »).

411. *Baste che il diàul meti la code!...*; XVII, 156.

Due individui, di ritorno dalla Germania, vorrebbero rubare un maiale e un sacco di noci; rubano il secondo, ma invece del primo capita... il parroco, che muore dalla paura; e i due scappano. La fiaba, raccolta a Galeriano, è diffusa in tutto il Friuli, col proverbio che ne è la morale.

412. SIMPLICIO SARAMONE: *Cemud che i tims si han gambiad!*; XVII, 160.

Poesia. Non si crede più alle streghe e agli archi (con una nota sull'« arbolât » - dio Ontano).

I N D I C I

1) Per materia

I. Testi

a) *Poesia* (con musica e no).

1, 3, 6, 7, 9, 12, 23, 27, 42, 49, 54, 58, 66, 69, 81, 103, 117, 121, 134, 140, 145-7, 151, 152, 158, 164, 177, 179, 180, 187, 193, 196, 197, 200, 208, 217, 219, 222, 228, 230, 233, 235, 240, 251, 256-8, 262, 263, 278, 282, 283, 285, 286, 302, 307, 316, 319, 324, 327, 330, 339, 348, 351, 353, 357, 359, 360, 379, 394, 406, 410, 412.

b) *Prosa*.

1, 2, 4-6, 10-3, 15-22, 24-45, 47, 48, 50-7, 60-64, 65, 68-75, 77, 79, 80, 82-6, 88, 89, 91, 93, 95-8, 100-2, 104, 108-12, 114, 115, 118, 120, 121, 123, 124, 126, 129-33, 136, 138, 141-5, 147-50, 153, 154, 156-8, 160-2, 165, 167-73, 176, 178, 179, 181, 182, 185-8, 191, 194, 197-9, 202, 204, 208, 209, 212-4, 216-8, 220, 221, 223, 224, 227, 229, 231, 232, 234, 236, 237, 239, 241, 244, 246, 248, 249, 252-9, 261,

"PAGINE FRIULANE"

264-8, 270, 271, 273, 276, 278, 279, 284, 286, 289, 290-3, 295-8, 300, 301, 303, 305, 308-10, 312, 313, 317, 318, 322, 324-6, 328, 332, 333, 335-7, 340-3, 345-50, 352-6, 358, 360-4, 366-9, 371-4, 376-8, 380, 381, 383-7, 390-2, 395-7, 400, 404, 405, 409, 411.

II. Studi e contributi

1-3, 6, 8, 9, 12, 14, 27, 30, 39, 42, 53, 58, 59, 76-8, 81, 87, 92, 95, 99, 102, 103, 105-7, 113, 116, 120-2, 125, 128, 135-7, 139, 143, 144, 146, 148, 152, 155, 159, 163-6, 172, 174, 177, 180, 183, 184, 187, 189, 192, 193, 195, 196, 200, 201, 203, 205, 207, 208, 210, 211, 213, 215-7, 223, 225, 226, 235, 238, 240, 242, 245, 247, 250, 256, 258, 260, 269, 272, 274, 275, 277, 280-2, 286, 288, 289, 294, 299, 302, 304, 306, 313-5, 320, 321, 323, 324, 327, 329-31, 338, 339, 344, 359, 365, 370, 375, 385, 388, 389, 391, 393, 398, 399, 401-3, 406-8.

2) Alfabetico

a) Per autore

- | | |
|---|---|
| l'Anonimo di Glemone - 337. | Caprin, Giuseppe - 90, 231, 288. |
| Armide - 361, 374, 376, 378, 380. | Carrerri, F. C. - 37. |
| B. - 24, 94. | Cavalli, Jacopo - 195. |
| Baldissera, Giacomo - 227, 242, 309. | Cicuto, P. - 284. |
| Baldissera, Valentino - 191, 274, 297. | Coronini, F. - 120. |
| Ballini, Antonio - 125. | Costantini, Giuseppe - 403. |
| Barnaba, Domenico - 103. | C., Osualdo - 279. |
| Bassi, Domenico - 314. | Cravagna, Marco - 269, 311, 312. |
| Battistella, Antonio - 388. | C. S. - 83, 153, 162, 360. |
| Belli, Marco - 370. | C. Z. - 119. |
| Bellina, Giacomo - 357, 362. | D'Agostini, Leonida - 355, 377. |
| Beorchia Nigris, A. - 35. | D'Agostini, Noemi - 294. |
| Beorchia Nigris, L. - 336. | Da Pozzo, L. - 393. |
| Bepo - 292. | Degani, Ernesto - 96. |
| Bepùt - 280. | de Gubernatis, Angelo - 193. |
| Bertolla - 33, 76. | Del Bianco, Domenico - 128, 219, 222, 283. |
| Biasutti, Giuseppe - 295, 298, 332, 334, 379. | de Musset, Alfredo - 359. |
| Biasutti, Pietro - 365. | de Schoultz Adaiewsky, Elia - 306. |
| Bidoli, Giovanni Lorenzo - 302. | del Torre, Giuseppe Ferdinando - 101, 102, 127, 132, 185, 224, 360. |
| Bonini, Piero - 30, 240. | di Chamery, Umbertina - 215. |
| Bragato, G. - 408. | di Colloredo, Giacomo - 39. |
| Broili, Antonio - 339. | di Troy, Gusetto - 385, 402. |
| C. - 308. | Dolcetti, Giovanni - 313, 344. |
| Canciani, V. - 273. | Dondo - |
| | Dottor Balanzon - 209. |

"PAGINE FRIULANE"

- E. F. - 359.
- Fabris, Giovanni - 408.
- Fabris Bellavitis, Elena - 53,
61, 78, 99, 107, 147, 159, 282,
323.
- Facci, G. M. - 3, 7.
- F.D.S. - 188, 200.
- Forgiarini, G. - 319, 371.
- Forster, Riccardo - 137.
- Frangipane, Luigi - 39.
- Fruch, Enrico - 329.
- G. - 134, 199.
- Galerio, Giovanni Battista -
113.
- Gavina, P. - 304.
- G. B. - 123, 299, 321.
- G. G. - 315.
- Giobi - 130, 111.
- Giordani, Augusto - 171.
- Giorgini, Ettore - 28.
- Gortani, Giovanni - 3, 7, 181,
206, 216, 230, 270, 289, 305,
353, 391.
- Gortani, Luigi - 118, 133, 138,
145, 149, 156, 167, 173, 179,
187, 197, 202, 204, 214, 226,
234, 243, 251, 276, 293, 324.
- Greatti, Luigi - 72, 141, 142,
151, 155, 175, 351.
- Groppero, Giovanni Andrea -
245.
- Grion, Antonio - 278.
- Grion, Giusto - 399.
- Guido - 392.
- Guyon, Bruno - 266.
- Ivan - 59.
- Joppi, Vincenzo - 23, 113, 122,
320.
- Lain, G. P. - 154.
- Lazzarini, Alfredo - 229, 233,
241, 248, 268, 286, 290.
- Leicht, Michele - 275.
- Leicht, Pier Silverio - 316, 398.
- Levi, Eugenia - 225.
- Linda - 272.
- Linzi, Torquato - 296.
- L. M. - 226.
- Locatelli, Maffeo - 9.
- Lombroso, Cesare - 375.
- Lorenzi, Attilio - 401.
- Loria, Giovanni - 307.
- Luciani, Francesco - 163.
- Lupi, Azzo - 150.
- Luzzatto, Fabio - 331.
- M. - 26, 75.
- Manzini, Vincenzo - 77, 92.
- Marcon Contin, Luigi - 47, 80.
- Marinelli, Giovanni - 58, 137.
- Marinelli, Olinto - 297.
- Marpillero, Dante - 367.
- Marson, Luigi - 128, 139, 327.
- M. B. - 20.
- M. C. - 109, 221.
- Miglioranza, Corinna - 406.
- Molinari Pietra, Maria - 97.
- Musatti, Cesare - 46, 121, 152,
192, 210, 407.
- Musoni, Francesco - 180, 201,
210, 211.
- Nadâl Sale - 114.
- N. B. - 344.
- Nievo, Ippolito - 299, 321.
- Ninni, Irene - 177, 180.
- N. N. - 390.
- Olga - 164.
- Olivotto, Rinaldo - 91, 95, 183.
- Ostermann, Maria - 274, 330.
- Ostermann, Valentino - 1, 5, 6,
10, 12, 13, 15-7, 19, 21, 22,
25, 27, 29, 31, 36, 40-2, 49, 51,
52, 54, 67, 72, 74, 77, 79, 81,
84, 85, 87, 89, 98, 104, 108,
110, 112, 115, 117, 121, 128,
129, 136, 137, 139, 146, 152,
161, 163, 168, 172, 176, 177,
180, 186, 192, 203, 207, 210,
225, 306, 327, 328, 338, 375,
403.

"PAGINE FRIULANE"

- | | |
|--|--|
| Papafava, Vladimiro - 116. | Wölf Wolf - 347. |
| Perco, M. - 389. | |
| Percoto, Caterina - 30, 69, 169,
194, 212, 244, 307. | X. - 4, 18. |
| Persoglia, Stefano - 135. | Z. L. - 48. |
| Peteani, Luigi - 140, 143, 148,
165, 196, 208, 217, 223, 235-7,
247, 252, 253, 255, 258, 261,
372, 397. | Zuàn Cuful - 254, 257, 259,
264, 265, 333, 356. |
| Piani, G. - 318, 368. | b) <i>Per località.</i> |
| Piani, Pietro - 381. | Albona - 163. |
| Picotti, Guido - 384, 386. | Alto Friuli orientale - 100, 111,
134. |
| Pirona, Giulio Andrea - 256. | Ambruseit - 110. |
| Piazza, Giulio - 160. | Ampezzo - 35. |
| Pitrè, Giuseppe - 207. | Artegna - 86, 337, 400. |
| Plain, C. - 86. | Arta - 251, 367. |
| Pocar, G. - 124. | Austria - 284, 294, 328. |
| Pock, Giulio - 158. | Avaglio - 251. |
| Podrecca, Carlo - 14, 66. | Avosaco - 214, 230, 251. |
| Podrecca, Pietro - 70. | |
| Pognici, L. - 62. | Barbana - 90. |
| P. Q. R. - 396. | Barcuia - 131. |
| P. R. - 171. | Basso Friuli - 136, 205, 213,
310, 311. |
| Purliliese, Antonio - 96. | Benevento - 55. |
| | Bordano - 27. |
| Reccardini, Antonio - 46. | Borta - 297. |
| Rossignoli, Pietro - 250. | Braulins - 94, 227. |
| | Brescia - 96. |
| S. - 34. | Dalmazia - 137. |
| Sabalich, Giuseppe - 137. | Dilignidis - 348. |
| Saramone, Simplicio - 366, 382,
412. | Duino. |
| Sellenati, Antonio - 144. | |
| Seppenhofer, Carlo - 271, 277,
303, 310. | Erto - 171, 355. |
| Siccorti, Pietro - 3. | |
| Slovensk Vec. - 82. | Fagagna - 63. |
| S. Luisa - 170. | Farra d'Isonzo - 154, 199. |
| Tavani, Virgilio - 8, 205, 213. | Fauglis - 251. |
| Tassini, Dionisio - 239. | Feltrone - 251. |
| Tedeschi, Paolo - 174. | Fielis - 170. |
| Tessitori, Antonio - 27, 32, 38. | Flambro - 107, 136. |
| Toschi, Giuseppe - 158. | Folchiar - 198. |
| il Turista curioso - 410. | Forni di Sopra - 104, 188, 200,
251. |
| il Tuti - 363, 364, 369, 387. | Forni di Sotto - 114. |
| V. G. - 291, 354. | Frattis - 317. |
| Villanis, Paolo - 137. | |

"PAGINE FRIULANE"

- | | |
|---|--|
| <p>Friuli orientale - 65, 93, 196, 223, 235.</p> <p>Gaeta - 117.</p> <p>Gaio -</p> <p>Galeriano - 376, 378, 380, 404, 411.</p> <p>Gemona - 13, 17, 21, 32, 110, 117, 118, 206, 232, 242, 337, 400.</p> <p>Germania - 212, 294, 328, 376, 411.</p> <p>Gorizia - 105, 184, 217, 223, 236, 251, 258, 277, 285.</p> <p>Goriziano - 120, 271.</p> <p>Gradisca - 366, 382, 389.</p> <p>Grado - 90, 91, 262, 263.</p> <p>Gramogliano - 14.</p> <p>Grecia - 299, 321.</p> <p>Imponzo - 89.</p> <p>Incaroio - 234.</p> <p>Latisana - 8, 213, 315.</p> <p>Lestizza - 107.</p> <p>Liàriis - 251.</p> <p>Lignano - 315.</p> <p>Lorenzago - 305.</p> <p>Lucinico - 190, 284, 251.</p> <p>Maniago - 171.</p> <p>Marano Lagunare - 91, 95, 183.</p> <p>Maranzanis - 251.</p> <p>Migea - 185.</p> <p>Mione - 391.</p> <p>Moggio - 43, 98, 112, 136, 138, 251.</p> <p>Monfalcone - 124, 217, 258, 260.</p> <p>Monferrato - 405.</p> <p>Monte Rotondo - 117.</p> <p>Morlacchia - 116.</p> <p>Mortegliano - 159.</p> <p>Muggia - 195.</p> <p>Murzalis - 410.</p> <p>Muscleto - 73.</p> <p>Natisone - 119.</p> <p>Nimis - 76, 400.</p> <p>Nogaredo di Tualis - 251.</p> | <p>Organo - 141, 142, 151, 175, 251.</p> <p>Oriente - 314.</p> <p>Osopo - 40, 136, 371, 400.</p> <p>Ospedaletto - 79.</p> <p>Ovaro - 251.</p> <p>Pagnacco - 63.</p> <p>Palmanova - 9, 107.</p> <p>Paluzza - 251, 333, 364, 396.</p> <p>Pasian di Prato (o Pasian Schiavonesco) - 53, 159, 362.</p> <p>Pasiano di Pordenone - 250.</p> <p>Paularo - 2, 66.</p> <p>Pesàriis - 251, 273, 363.</p> <p>Piano d'Arta - 230, 289.</p> <p>Piano di Mea - 332, 334.</p> <p>Pieria - 50.</p> <p>Pinzano - 115.</p> <p>Pirano - 281.</p> <p>Podgora - 162.</p> <p>Polcenigo - 323.</p> <p>Ponteba - 117, 330.</p> <p>Porcia - 96.</p> <p>Porpeto - 126, 345.</p> <p>Pradumbri - 74.</p> <p>Pramaggiore - 377.</p> <p>Prato Carnico - 279, 300, 301, 369.</p> <p>Prestrèlenic - 137.</p> <p>Priuso - 409.</p> <p>Ragogna - 85, 115, 400.</p> <p>Remanzacco - 405.</p> <p>Resia - 166.</p> <p>Resiutta - 243.</p> <p>Rigolato - 58, 251.</p> <p>Rio Storto - 72.</p> <p>Rivalpo - 251.</p> <p>Roma - 141, 216, 347.</p> <p>Romagno - 97.</p> <p>Romàn - 101.</p> <p>S. Agnese - 31.</p> <p>S. Canziano - 173.</p> <p>S. Daniele - 308.</p> <p>S. Giorgio di Nogaro - 109, 221, 312.</p> |
|---|--|

"PAGINE FRIULANE"

- | | |
|---|---|
| S. Giovanni - 305. | Timau - 158, 333, 410. |
| S. Giovanni d'Antro - 108. | Tirolo - 359. |
| S. Lorenzo di Soleschiano - 251. | Tolmezzo - 251, 268, 286, 291, 369. |
| S. Martino di Sagrado - 386. | Trasaghis - 27. |
| S. Pietro al Natisone - 4, 18, 82, 254. | Tricesimo - 238. |
| S. Pietro (Carnia) - 410. | Trieste - 217, 288. |
| S. Vito al Tagliamento - 103. | Trivigiana - 180. |
| Sagrado - 384. | |
| Salino - 251. | Udine - 9, 23, 46, 49, 106, 122, 125, 209, 220, 228, 260, 264, 265, 320, 325, 388, 394. |
| Sappada - 158. | |
| Sarone - 282. | Val d'Aupa - 98. |
| Sauris - 158. | Val di Resia - 280, 329. |
| Savorgnan del Torre - 16. | Valle di Tramonti - 302. |
| Segnaco - 298, 358. | Val Natisone - 49. |
| Sicilia - 137. | Val Raccolana - 47. |
| Slovenia - 180, 318. | Variano - 159. |
| Slovenia friulana - 59, 70, 77, 87, 381. | Venezia - 192, 284, 313, 320, 344, 357, 393, 407. |
| Soandri - 270. | Venzona - 31, 33, 38, 68, 133, 136, 233, 249, 251. |
| Socchieve - 392. | Verzegnis - 246. |
| Soleschiano - 307. | Villafredda - 292. |
| Somplago - 316. | Villalta - 154. |
| Sostasio - 251. | Villanova - 290, 292. |
| Spilimbergo - 37, 296. | Villa Santina - 187, 342. |
| Stradalta - 129. | Vipacco - 136. |
| Sutrio - 136, 270. | Visinale di Pordenone - 136. |
| | Vito d'Asio - 131. |
| Tagliamento - 94, 188. | Vittorio - 128, 327. |
| Talmassons - 136. | |
| Tarcento - 259, 286, 292, 295, 358, 379, 400. | Zùccola - 269. |
| Tàusia - 410. | Zugliano - 107. |
| Terzo d'Aquileia - 140, 217, 237, 305. | Zuglio - 3, 228, 367, 374. |

II

SOCIETÀ FILOLOGICA FRIULANA

I

Volumi, opuscoli, fogli volanti

1. DOLFO ZORZUT: *Storiutis furlanis*; (Gorizia, Paternolli), 1921, -16°, pp. 87.

Sono cinque racconti di paese, nei quali — se si esclude il secondo — di popolare c'è solo lo spunto, raccolto nel Cormonese. Titoli: *Lele* (triste fine d'un romanzo d'amore), *I madîns di Nadâl* (con una leggenda sulle colombe che prime salutarono la nascita del Bambino; cfr. una variante al 5), *'A iere une striate* (tragica fine d'una vecchia creduta strega), *Siôr Sualt* (rimasto fedele alla fidanzata morta), *Frutazzadis di une volte* (baruffa tra i due pretendenti d'una stessa ragazza, che poi sposò un terzo).

2. UGO PELLIS: *La casa - La cucina*; (Gorizia, Paternolli) 1922, -16°, pp. 61.

Il questionario serviva per la compilazione del *Vocabolario friulano* (cfr. il 16), ma presenta anche molti quesiti d'interesse folcloristico.

3. Villotte e canti popolari friulani; (Montico), 1922, '24, -16°, fasc. 2, pp. 16+20.

Parole e musica.

Fasc. I: *Montagnutis, ribassaisi* (cfr. altre versioni agli art. 12, 15, 207); *E vo, stele tramontane* (cfr. 207); *Iè ben biele la frutate* (cfr. 207); *Une rame di basili; Ce ti zòvie, bessoline* (cfr. 18); *Soi passât cheste matine* (cfr. 5, 18); *Se sintis a di, bambine* (cfr. 7, 13, 207); *Une volte tant amâsi* (cfr. 15); *Ioîsus iò, la mé vitine* (cfr. 15); *Gioldit pûr, fait alegrezzis; No ti vèssio mai viodude* (cfr. 13, 15, 145); *'E iè ievade la biele stele* (cfr. 3, 7, 12); *Se savessis, fantazzinis* (cfr. 6, 7, 12, 13, 15, 207); *Sclopecûrs, passîons penosis* (cfr. 7, 12, 15); *'O ài mangiât un gran di ûe; E mé mari me l'à dite* (cfr. 7, 9, 15, 207); *Iè mé mari maridade* (cfr. 7, 15, 207); *Al è gnot e scûr di ploe* (cfr. 7, 12, 13, 15, 207, 463); *S'al è vîf uei lâ a ciatalu* (cfr. 7, 12, 15, 207).

Fasc. II: *O ninine, o mé ninine* (cfr. 12, 15); *Vati a fâ lavâ la muse* (cfr. *Mate tue, mate to mari; Tu sês mate, tu ninine*: 12, 15, 207, 370, 490); *Cheste viole palidute* (cfr. 6, 9, 11-3, 15, 18); *Su la plui alte cime* (cfr. 9, 11, 13-5, 207); *A planc cale il soreli, Ma tu,*

Pieri, ciol l'Anute (cfr. 13, 207); *L'ài domandade di sàbide* (cfr. 9, 11, 15, 403); *Une di, biel lant a messe* (cfr. 12, 15, 207, 296); *In chè glèsie benedete*; *I fantàz son lās in uere* (cfr. 15); *Su, prepare il to coredo*; *Al è lunc e stret di spalīs* (cfr. 15); *Ciolmi mé, ciolmi, ninine* (cfr. 15, 207); *No ti vessio mai viodude*; *Fòssio muart bambìn di scune*; *Ti prei, ben miò, no stā vai* (cfr. 11, 15, 207); *Isal chest il troi de braide* (cfr. 12, 15, 207, 355, 483); *Seso vo ché bambinute*.

4. [Autori vari]: *Piccola antologia di prose e poesie friulane per le scuole elementari*; (Carducci), 1924, 16°, pp. 32.

Poesie e prose pop. contenute in questo libretto: *Nine nane* («Nine nane, fantulìn»); *La preiere de la none* («Signôr, mi pon achi»; cfr. 14, 125, 340, 524, 533, 556); *A l'aghe* («Aghe clare, aghe di poz»); *Tra doi litigòns il tiarz al giolt* (tra due litiganti il terzo gode; racconto riport. al 5); CATERINA PERCOTO: *La maledizion dai luvins* (leggenda: punizione data dalla Madonna al lupino); *Proverbis* (sono 16, in versi e in prosa); *Induvinei* (6, in versi e in prosa: i secchi [cfr. 5], la polenta, le ruote del carro, il pane, la bara, il gallo); CATERINA PERCOTO: *I viàrs di s. Iop* (leggenda: come il Signore fece nascere i primi bachi; riport. al 5); GIOVANNI GORTANI: *Un solt di formadi* (raccontino: come un ragazzino riuscì ad acquistare un solo soldo di formaggio; riport. al 5); *Lis striis di Ludàrie* (fiaba: un contadino incontra 4 streghe che stanno «fabbricando» la pioggia; riport. al 5); CATERINA PERCOTO: *Dà di mangià ai pùars famàz* (un brano de *Il solt dal Signôr*; riport. parzialmente dal 5).

5. [GIOVANNI LORENZONI - ALCESTE SACCAVINO]: *Libro per esercizi di traduzioni dal dialetto per le scuole elementari del Friuli*; (Carducci), 1924, -8°, 3 voll., pp. 23+102+88.

I volumetti contengono le segg. prose e poesie pop., alcune delle quali corredate dalla trad. ital.:

Vol. I: *Tra doi litigòns il tiarz al giolt* (riport. dal 4); *Bidìn e Bidine* (raccontino-filastrocca); DOLFO ZORZUT: *Li culumbutis* (variante de *I madins di Nadāl* (cfr. 1); *Lis vacis dal plevàn* (come un contadino troppo caritatevole recuperò le mucche perdute); LUIGI GORTANI: *La volp e il lôf* (la volpe gioca una burla al lupo; favola raccolta in Carnia); LUIGI GORTANI: *Il pôl malât* (allegra avventura d'un pioppo, creduto malato; rilevata in Carnia); *Induvinei* (7, in versi e in prosa: il pozzo i secchi [cfr. 4], la polenta [cfr. 4], la bara [cfr. 4], le ruote [cfr. 4], il fuoco e il fumo, il pane [cfr. 4], il gallo [cfr. 4]); *La gramè* (perchè il Signore creò la gramigna (cfr. var. al 33 e al 258, pag. 265).

Vol. II: LUIGI GORTANI: *Il marciât di Vile* (descrizione del tradizionale mercato che si tiene il primo lunedì dopo la metà di ottobre a Villa Santina); *Proverbios* (15, in versi e in prosa); *Une scommesse* (come un contadino vinse la scommessa di dire la bugia più grossa); CATERINA PERCOTO: *Contènz e malcontènz* (la gente prega il Signore solo quando è in disgrazia); VALENTINO OSTERMANN: *Pasche* (usanze

pasquali d'un tempo); *Nine nane* (3, raccolte da LUIGI GORTANI: « Nanà, nanà, ninìn », « 'A ven ché da Peonis » [cfr. 220], « Ninà, ninà, pipìn colone »); VALENTINO OSTERMANN: *Lasse prin c'a entrin tal boz e po daur ce che orin* (spiegazione del detto che corrisponde all'ital.: « promessa da marinaio »); CATERINA PERCOTO: *Lis striis di Germanie* (in Carnia, presso Cercivento, venivano un tempo a danzare le fate della vicina Germania; cfr. 230, 325, 458 [pag. 143], 475); LUIGI GORTANI: *La lezion dal ristièl* (lezione data da un rastrello a un contadino che aveva dimenticato il friulano); VALENTINO OSTERMANN: *La virtù des ciampanis* (come le campane salvarono un raccolto dalla grandine; cfr. var. al 6, vol. I, p. 103); *Sentenzis* (7 sentenze in prosa); *Induvinei* (2, in versi e in prosa: il cielo stellato, la pialla); GIOVANNI GORTANI: *Un solt di formadi* (riport. dal 4); VALENTINO OSTERMANN: *La mari di S. Pieri* (sull'invidia della madre di S. Pietro; cfr. varainti in ZORZUT, 6, III, 39, e al 458, p. 150); *Induvinei* (2, in prosa: la calza mentre viene lavorata, i buchi).

Vol. III: *Quatri mistirs* (come l'ultimo di quattro fratelli sposò una principessa); *Pareciànt un gustà di gnozzis* (preparativi per un pranzo di nozze); *Il ciazadôr e il ieur* (come un cacciatore riesce finalmente a uccidere una lepre); LUIGI PETEANI: *Lis tre gràziis* (due vecchietti sprecano tre grazie concesse loro da una fata); DOLFO ZORZUT: *Cui isel content in chest mont?* (la felicità non consiste nella ricchezza); V. GREATTI: *L'ustinât* (sulla tenacia dei friulani; cfr. var. al 335 e al 458, p. 149); *Nina nana* (« E Cerciuvint di sore », raccolta da LUIGI GORTANI; cfr. 11, 15); *Proverbis* (12, in versi e in prosa); GIUSEPPE MALATTIA DELLA VALLATA: *S. Piere al vòl dirige la stagion* (il Signore concede a s. Pietro per un anno di disporre del tempo atmosferico; riport. al 56); CATERINA PERCOTO: *I viàrs di s. Iop* (riport. dal 4); *La curiose* (filastrocca: « Dontri vigniso, missâr Lavorebèn? »; confr. una variante al 34); ALFREDO LAZZARINI: *I milùz des magnis* (come un cavaliere s'impossessò di una mela d'oro); CATERINA PERCOTO: *La rosade di s. Zuan* (nella notte di s. Giovanni [23-24 giugno], la rugiada che cade avrebbe proprietà miracolose); *Lis striis di Ludàrie* (riport. dal 4); CATERINA PERCOTO: *Il solt dal Signôr* (il Signore punisce un contadino ingrato; riport. parzialmente al 4).

Allegate 6 riproduzioni fotografiche d'interesse folcloristico.

6. DOLFO ZORZUT: *Sot la nape (I racconti del popolo friulano)*; (Doretti) 1924-5, '27, -8° voll. 3, pp. 194+180+200.

Lo Z. ha pubblicato in questi 3 voll. complessivamente 153 leggende, fiabe, storielle, raccolte in varie parti del Friuli e specialmente nel Cormonese, delle quali tutte conservano la forma originaria, senza essere state rielaborate dall'A. A pp. 187-97 del vol. III, troviamo un utile elenco dell'anno di raccolta, del luogo e dell'informatore. Nell'indice che facciamo seguire con i riassunti, ove non è indicato il luogo s'intende che la prosa è stata rilevata a Cormons.

Vol. I: *Blanciuteflôr e 'l zuiadôr* (pp. 3-18); un giovane, schiavo del gioco, è salvato dal diavolo per opera di una ragazza, che dopo molte vicissitudini sposa); *El misteri del cis'ciêl di Cormòns* (19-21; un giovanotto perde un'occasione per farsi ricco, liberando un'anima dal purgatorio; cfr. var. al 200 e al 254); *Zimût che s. Pieri al è lâf cul Signôr* (22-4; s. Pietro abbandona la moglie, che l'aveva mal consigliato, e segue il Signore; cfr. un riassunto ital. al 280); *Mitildute* (25-33; una principessina risuscita, mentre la sua rivale, che l'aveva uccisa, è rapita dai diavoli); *El priôr dal convent di s. Valantîn e 'l diau* (34-7; il priore d'un convento stringe un patto col diavolo per viver felice e fa distruggere il suo convento); *El diau nol rive mai a finî la glèsie* (38-40; s. Pietro viene rimproverato dal Signore, per aver detto una bugia; cfr. un riass. ital. al 280); *Zuan e Catinute* (41-56; un giovane, imprigionato perchè disertore, fugge, cappa nel castello d'una strega, libera una principessa, la riporta a suo padre e può sposare la ragazza che lo attende da tempo); *El boiòn di Vilès* (57-9, Ruda; il Signore punisce un vecchio stregone, precipitandolo in una buca); *La fedeltât da femine!* (60-1; una ragazza, morti il primo e il secondo fidanzato, si consola con un terzo); *La malatie dal on* (62-8; un principe, favorito da una misteriosa vecchietta, sposa una bellissima ragazza; cfr. una var. al 10, p. 82); *I Turiàns di Spessa* (69-71, Mossa [Capriva]; liti tra un co. Torriani e gli abitanti di Mossa); *Cimût ca un predi al à fat lâ in paradîs i fraris di un convent* (72-6, Midiis [Socchieve]; un prete, fattosi frate, viene dai compagni gettato in un pozzo, perchè predicava una severa penitenza, ma, salvatosi miracolosamente, torna in convento e salva le anime dei compagni pentiti); *El diau in glèsie e 'l predi tal unfiâr* (77-9; riport. dal 51 e al 158); *La Zinisine* (80-3; versione della notissima fiaba *Cenerentola*); *Cinisintula, brustulintula* (84-8, Socchieve; una ragazza, perseguitata dal padre, fugge di casa coperta da una pelle d'asino, e sposta il figlio della nuova padrona, che aveva conosciuto la sua nascosta bellezza); *Cul sbaliâ s'impare* (89-91, Ruda; dei giovanotti riescono, con un allegro stratagemma, a rubare la cassetta dei soldi d'un pievano); *La glèsie tal Prevâl* (92-5; ardite avventure e tragica fine d'un brigante, che aveva posto il suo comando nel luogo ove oggi sorge una chiesa campestre); *El drago* (96-102; un principe, con l'aiuto di un cavallo e di un cane, uccide un drago e sposa la principessa, che doveva essere a questo sacrificata; cfr. una var. al 10, p. 61); *La ciampane di s. Zorz* (103-4; spiegazione dei misteriosi colpi di una campana, preannunciante il maltempo; cfr. una variante al 5, vol. II, p. 60); *La corodele tradîs s. Pieri* (105-10; san Pietro guarisce, con l'aiuto del Signore, una principessa, e confessa il suo peccato di gola; cfr. un riass. ital. al 280, e una var. al 456, p. 261); *Tal regnàn da maghe Rigine* (111-21; un pescatore dà modo a un re di liberare un collega, vittima dell'incantesimo di una strega, che gli aveva tolto il reame); *Migee* (122-3; in una caverna del monte Medea sarebbe nascosto un tesoro); *Il ben fat al è ben fat encia si la persona 'a è 'na trista persona* (124-5, Midiis; il Signore

insegna a s. Pietro che le azioni buone sono tali, anche se la persona che le compie è malvagia; cfr. var. al 236 e al 458, p. 148); *S. Pieri*, *tu iàs fat cori dôs, iùdimi a fâ cori une* (126-8; s. Pietro ottiene dal Signore di avere due mogli, ma ben presto chiede che la «grazia» gli venga tolta); *I tre fradis* (129-35, Dìlignidis [Socchieve]; un giovanotto libera una principessa, la sposa e punisce i due fratelli che lo avevano tradito); *El mago Sabìn* (136-45; un contadino, salvato da un mago benevolo, torna in paese dopo vent'anni di assenza); *Gradis'ciute* (146-7, Mossa; leggendaria storia di Gradi-scutta [Varmo], parzialmente distrutta da Dio per i peccati degli abitanti); *Robis che puedin tociâ t'un país cope Slâpete-Slâpete* (148-9; storiella strampalata, con le frasi in contraddizione tra loro); *'A voi a ziri 'l paradìs* (150-4; un orfano gira per il mondo in cerca del paradiso, ove ritrovar sua madre, e la Madonna lo esaudisce); *El poz di aur* (155-6; presso Aquileia dev'esserci un pozzo ove gli abitanti, prima di fuggire alla strage di Attila, seppellirono i loro preziosi); *L'orcul e il pòur* (157-61, Midiis; un tizio, povero ma furbo, si burla di un orco e poi scappa, e l'orco per la rabbia si uccide); *El cialîar senze paure* (162-8; un calzolaio vince gli incantesimi di un castello stregato, libera l'anima della regina defunta e s'imparenta col re; cfr. var. a p. 184 di questo vol. e al 19); *Une gnot in paradìs* (169-73; un giovanotto, avendo la ventura di poter dare un'occhiata al paradiso, crede di rimanervi poche ore e invece, quando torna sulla terra, son trascorsi 300 anni); *La ciase dai bêz* (174-5; in un campo di Cormòns dovrebbero esser nascosti dei soldi: chi li trova può liberare un'anima dal purgatorio); *Meni frari* (177-83; riport. dal 19); *Pieri Pipeta* (184-2, Midiis; altra versione di *Meni frari* [cfr. questo vol., p. 177]; cfr. pure *El cialîar senze paure* [stesso vol., p. 162], che ha dei tratti comuni).

Vol. II: *La prinzipesse senze mans* (3-7; un principe sposa una ragazza povera; tradita questa dalla matrigna e dalla sorellastra, viene scacciata dalla reggia, ma il principe al suo ritorno punisce le malvage e richiama la sposa; cfr. la var. *La cisterno* [vol. III, p. 162], e *Mitildute* [vol. I, p. 25], che ha qualche tratto comune); *El palût di Doberdò* (8; è a Doberdò [in prov. di Trieste] che Noè sarebbe sceso dall'arca dopo il diluvio); *Pùer s. Pieri, 'i tocie simpri brute!* (9-11; riport. dal 55); *Bareta rossa* (12-4, Mediis; è una variante di *Cappuccetto rosso*; cfr. ne un'altra a p. 93 di questo vol.); *La muntisele di Corone* (15; sotto la collina di Corona sarebbero sepolti i corpi di due orchi); *Eh! in chist mont, par dovèntà siòrs si devi robâ* (16-27; di tre fratelli, quello che ha maggior fortuna è un ladro, specializzato in furti arditissimi; cfr. a p. 92 del I vol.); *El nanul e la fie dal mulinâr* (28-33; una ragazza è aiutata dal diavolo a trasformare la paglia in oro, sposa un principe e riesce a evitare che il diavolo si porti via, come compenso per il suo aiuto, il primo nato); *La fontane tal Faêt* (34-5; la fontana di Faêt [Cormòns] è solforosa per opera del diavolo; riport. al 341); *Malandrèt di un purzit* (36-7; il Signore insegna a s. Pietro che non si può trattenere la roba degli altri; riport. al 245; cfr. un riass.

ital. al 280); *Zimût che iude la Madonute* (38-40; un bambino resiste alle tentazioni del diavolo ed è salvato dalla Madonna, che lo porta in cielo; riport. al 41 e al 79; cfr. anche il 10, p. 68); *La Subide* (41; sono noti i miracoli concessi a chi prega nella chiesetta della Subide, presso Cormòns); *Qualchì volte 'a pôl là ancie strucie* (42-6; giocato da un affittuario, un tizio vuol vendicarsi, ma rimane burlato una seconda volta); *Cui isel content in chist mont?* (47-9; un re vuol far felice il figlio, seguendo il consiglio dei sapienti, con il fargli indossare la camicia d'un uomo felice: ma questi, un contadino, è senza camicia); *Zimût che i veneziàns 'i àn ciapât il cis'cièl di Cormòns* (50-1; i veneziani avrebbero conquistato il castello di Cormòns con un inganno); *No stèt menâ pal nâs la int* (52-3; un cappellano vuol fare uno scherzo alla domestica col-l'insegnarle dei nomi strani, ma per poco non fa una brutta fine; cfr. una var. a p. 52); *Lele e Tunin* (54-6, Mossa; un bimbo è ammesso con difficoltà in paradiso, per aver disobbedito a sua madre; cfr. una var. a p. 86 del III vol. La favola è parzialmente in versi); *La muart e 'l contadin* (57-8, Mossa; la Morte preannuncia a un contadino la sua fine); *Cui bezzi se fa tuto* (59-62; un giovanotto riesce a dimostrare che coi soldi si può far grandi cose, e sposa la principessa); *La prinzipine platade tal narânz* (var. della fiaba a p. 62 del I vol.; cfr. un'altra var. al 10, p. 82); *Parzè che lis zisilis, i uzzilûz dal Signôr, 'a tornin di primevere* (71-2; le rondini tornano in primavera per ricordare la morte del Signore; riport. al 210); *Si dêf vè fede tal Signôr* (73-4; il Signore premia una vecchietta, che aveva invocato con fede la pioggia; cfr. una var. al 456, p. 259); *Il predi matarân e il servitôr* (75-6, Dìlignidîs [Socchieve]; var. della fiaba a p. 52); *Tunin e la Buere* (77-81; un ragazzo riceve in dono dalla Bora una tovaglia sempre apparecchiata, dei bastoni che menan botte da soli e un asino che fa zecchini); *El lôf e li siet uciutis* (82-5; un'ochetta uccide il lupo e salva le sue sei compagne, che poco prima l'avevano tradita); *Toni mat* (86-92; il protagonista si fa ricco a spese di parecchie persone, vittime delle sue burle); *Baritine rosse* (93-5; var. della fiaba a p. 12); *A Trava, Davai e Vinai un galantòm no lu ciatai* (96, Mìdiis; in quei paesi della Carnia non ci sarebbero galantuomini, causa la poltroneria di s. Pietro, che li visitò col Signore); *El bon cûr* (97-100, Ruda; una ragazza è premiata per la sua bontà, mentre la sorella cattiva è castigata); *Li columbutis* (101-2; le colombe hanno le penne bianche e gli occhi rossi in ricordo della nascita di Gesù, che esse riscaldarono coi loro corpicini. Confrontare una variante all'1); *Il pulc' e la pulcia* (103-4, Mìdiis; storiella-filastrocca; cfr. ne una var. al 217); *Ze che 'i tocie a di chel che 'l ûl savê se che 'l è dopo muarz* (105-7; un tizio è dannato per aver promesso in vita alla moglie di farle sapere il mistero dell'aldilà; cfr. una var. a p. 110); *Cec e Madalena* (108-9, Mìdiis; un giovanotto, morto in guerra, torna al mondo per prendere la sua fidanzata, ma non ci riesce; cfr. il 10, p. 34); *Ancie 'l predi nol dovi vuarê savê di chei misteris* (110-1; var. della fiaba a p. 105); *El Signôr al ciastie i poltròns*

(112-3; il Signore ha creato i pidocchi per insegnare a s. Pietro che non bisogna esser sporchi e poltroni; cfr. una var. al 52); *No si devi mai ridi prime da l'ore* (114-6; il lupo e la lepre vengono castigati con la morte, per aver fatto i conti senza l'oste); *El milùz di aur* (117-22; due ragazze invidiose uccidono la sorella, e a loro volta sono uccise dalla madre); *L'ingratitude dal on* (123-4; un contadino è stritolato da un serpente, essendosi mostrato ingrato verso la volpe che qualche giorno prima l'aveva salvato e che egli aveva poi ucciso; cfr. a p. 131); *Se tu às un sac di peciâz...* (125-8; un avaro è salvato dalle grinfie del diavolo, perchè poco prima di morire ha fatto la carità al Signore e a s. Pietro); *El gri, la bolp e la giespe* (129-30; una vespa uccide col suo pungiglione la volpe, e muore salvando l'amico grillo); *No è cussientsa in chest mont* (131-2, Midiis; la volpe salva un uomo dal serpente, e in compenso è poi uccisa dall'uomo medesimo; cfr. a p. 123); *El Signôr al ciastie i avârs e al prêmie chei di bon cûr* (133-4; il Signore fa diventare ricca una povera donna che era stata caritatevole verso di lui e s. Pietro, e fa diventare povera una ricca che aveva negato loro la carità; cfr. una var. a p. 72 del III vol.); *L'indiviniacul* (135-8; una principessa promette la mano a chi saprà proporle un indovinello, che essa non sia capace di sciogliere, e un giovanotto ci riesce; cfr. var. a p. 9 e a p. 130 del III vol.); *La storia di Buarta* (139 Laveona [Socchieve]; Buarte è un villaggio distrutto da Dio, dice la leggenda, per castigare i suoi abitanti malvagi); *Pa... Tâchiti là!* (140-5; un tizio, vinta la scommessa di far ridere la figlia del re, la sposa); *Viôt di no fâ dal mâl al furistîr* (146-51; il Signore punisce un vecchio inospitale verso di lui e s. Pietro, trasformandolo in asino, e dopo un anno di penitenza lo fa tornar uomo); *El sborf* (152-4; la Madonna premia il ramarro, che ha aiutato lei e il Bambino in fuga facendo di lui un animale utile e apprezzato dall'uomo); *Il copari da Muart* (155-8, Midiis; un tizio, in cerca d'un padrino pel figlioletto, incontra il Signore, s. Pietro e la Morte; sceglie quest'ultima, essa lo fa diventare un gran medico ma poi lo porta via con sé); *Iacumîn e i tre cians* (159-64; un giovanotto riceve in premio dal Signore, per la sua bontà, tre cani, grazie ai quali si fa ricco, sposa una bella ragazza e punisce una vecchia che voleva la sua morte); *El prin meracul dal Signôr prin di rivâ iù ta Furlanie* (165-6; gli sloveni, con il loro carattere duro, sono stati creati dal Signore in ricordo di un'avventura occorsa a lui e a s. Pietro nel Carso); *Il lusôr da maraveis* (167-71, Socchieve; un tizio, che per un incantesimo può trasformarsi in leone, in aquila e in formica, libera la moglie da un mago e diventa ricco); *I batòns di madreperla* (172-4, Midiis; un giovanotto leva gli abiti a un morto per fare uno scherzo, ma muore tragicamente); *I tre sunadôrs* (175-6, Gorizia; tre suonatori sono invitati dal diavolo a far festa il primo di quaresima, e solo perchè non hanno accettato in compenso del denaro, scampano alla morte); *Barbe lôf* (177-8; il lupo mangia una ragazza bugiarda che l'aveva burlato).

Vol. III: *Il formènt da Madone* (3-4, Paularo; riport. dal 70); *Di quant che lis bèstiis ierin bardas'cionis* (5-8; un gallo, una gallina, un gatto, un maiale e un bue fanno baruffa col lupo, ma poi si rappacificano; cfr. a p. 54); *L'induvinela* (9-23, Gràsia [Socchieve]; var. della fiaba a p. 135 del II vol.; cfr. anche a p. 130 del III); *Lu mulin dal diaul* (24-7; riport. dal 243); *Di chel che las busas 'i fevelevin* (28-32, Midiis; un giovanotto, grazie a un dono ricevuto da una vecchietta, può sposare tre principesse, e sceglie la terza, che è illibata); *La femine 'a sa un pont di plui dal diau* (33-5; un poveretto riesce a ottenere dal diavolo, grazie alla moglie, due borse di soldi, senza nulla perdere; cfr. var. al 458, p. 272); *Iu spiriz* (36, Forni Avoltri; un giovanotto riesce a salvarsi da un fulmine, invocando la Madonna); *Giuan Cutuardis* (37-9, Midiis; un tizio è così forte che uccide senza accorgersi; condannato a morte, solo con una grande dose di veleno si riesce a sopprimerlo); *Come la mari di s. Pieri* (40-4, Ruda; var. della leggenda al 5, vol. II, p. 77; cfr. ne un'altra al 458, p. 150); *Lu peciât da lu pari* (45, Forni Avoltri; un tizio è liberato dall'inferno, perchè suo figlio ha restituito il mal tolto dal padre); *Ché dai quarante sassins* (46-51; un poveretto scopre un nascondiglio di soldi e diventa ricco; cfr. una var. al 10, p. 45); *El peteròs* (52-3; il pettirosso ha le piume del petto rosse, in ricordo della morte del Signore; riport. all'86 - cfr. una var. al 458, p. 267); *Il lôf e la bolp* (54-5, Midiis; la volpe fa fare una brutta fine al lupo; cfr. un particolare comune con la favola a p. 6); *Il re e la fie dal pastôr* (56-60, Paularo; una pastorella supera il re in accortezza e lo sposa); *Lu peciât e las oraziòns* (61, Forni Avoltri; un giovanotto si salva dalla morte e dalla dannazione, perchè non s'è mai dimenticato di dir le orazioni andando a letto); *El pedoli e 'l snacai* (62; colloquio tra un pidocchio e il moccio, abbandonando il primo il Friuli per andare nella Slovenia, e il secondo viceversa); *Zimût che 'l iudiche il Signôr e zimût che l'on* (63-5; il Signore insegna a s. Pietro che non bisogna giudicare gli uomini dalle apparenze; cfr. altre versioni a p. 103, e ai 456, p. 259 e 216); *La cruôs d'arint* (66-7, Collina [Forni A.]; un giovanotto, credendo che la sua ragazza l'abbia tradito, muore dal dolore, e lei lo segue nella tomba); *Viodêt di vé raspièt pai viei* (68-9; un bambino insegna a suo padre a rispettare i vecchi, ricordandogli che un giorno sarà vecchio anche lui); *El nâs dai ons* (70-1; riport. dal 46); *Iessi avâr 'l è 'l plui grant peciât* (72-3; var. della leggenda a p. 133, II vol.); *Ipoçrisie, ipoçrisie, 'l Signôr ti ciastie* (74-8; un vecchio è dannato all'inferno, perchè chiedeva l'elemosina, senza averne bisogno); *Las strios de tampièsto* (79, Collina; un conte fa uccidere la moglie e la figlia, perchè sono due streghe); *Un meracul* (80, Paularo; var. della leggenda al 68; cfr. ne altre a p. 83, al 325 e al 458, p. 148); *Vês un cian striât vo, siôr paròn* (81-2; un tizio fa uccidere il cane del padrone, dandogli a intendere che sia stregato); *El Signôr al ciastie i supiarps* (83-4; var. della leggenda al 68; cfr. ne altre a p. 80, al 325 e al 458, p. 148); *Lu uminût da tampièsto* (85, Collina; un

pievano fa scaricare una nuvola stregata in un luogo non abitato); *Petegit ai fruz, se son trisc'!* (86-7; un bambino è condannato a passare qualche anno di purgatorio, per aver disobbedito la madre; cfr. a p. 54, vol. II); *Lu bon ladron* (88, Forni A.; il buon ladrone, crocifisso col Signore, avrebbe incontrato per la prima volta Gesù, quando fuggiva in Egitto; riport. al 74); *Tire! Ja!* (89; un friulano e uno sloveno si contendono un pezzo di cotenna di maiale: vince il friulano con un'astuzia); *Cui che 'l ià la rogne che 'l si grati* (90-2; il Signore, in viaggio con s. Pietro e s. Giovanni, premia una donna dell'ospitalità ricevuta, trebbiando miracolosamente il grano; cfr. una var. al 456, p. 252); *Fasèt la caretât a s. Donât che la muart lu à ingianât* (93-4; un tizio, già ricchissimo, muore povero, per non aver saputo misurare i suoi averi); *Las zizilos* (95, Forni A.; le rondini hanno le penne nere in ricordo della morte del Signore; riport. al 73); *Il cai e la bolp* (96, Priuso [Socchieve]; una lumaca riesce a vincere la volpe in una corsa); *I furlàns a Triest* (97-100; tre storielle di friulani, che giocano delle burle ai triestini); *Las strios* (101-2, Forni A.; «testimonianze» di streghe e di maghi); *L'on al giüdiche simpri mâl* (103-105; var. della leggenda a p. 63 e ai 456, p. 259 e 216. A p. 104 due villotte: *Ché viole palidute* [cfr. 3, 9, 11, 12, 13, 15, 18] e *Se savessit, fantazzutis* [cfr. 3, 7, 12, 13, 15, 207]); *Bisugne nassi cu la ciamese!* (106-8; un tizio carpisce a delle streghe un segreto, guarisce la principessa e la sposa; cfr. una var. a p. 170); *La frutate ûl vè marit* (109-10; una ragazza trova marito, con l'aiuto di s. Antonio); *I mamuliz* (111, Paularo; un giovanotto, sposata a sua insaputa una strega, riesce infine a liberarsene); *Cui che 'l sa dale di intindi, al ià ze che 'l ûl* (112-3; un giovanotto finge di essere s. Antonio, e ruba un carro con i cavalli); *Lu orcul* (114, Forni A., descrizione di un orco); *La creto soro la mont da Lùdario* (114, Collina; un uomo e una donna sono trasformati in pietra, per aver lavorato in giorno festivo); *S. Pieri al è stuf di stâ cul Signôr e al torne là da so femine* (115-8; s. Pietro, abbandonato il Signore, torna a casa, ma passa le giornate spendendo e ubriacandosi, finchè torna dal Signore. A p. 117 un canto pop.: *'I ài la femine e i fruz a ciase*); *Ze che al ûl di a vuarèsi ben* (119-125, Ruda; un principe, liberata una ragazza da un drago e sposatala, è a sua volta liberato da lei da un incantesimo, che l'aveva trasformato in pietra); *Vincin, Vinciùt e Vinciòn* (126-9, Midiis; il minore di tre fratelli si fa ricco, a spese degli altri); *El bastimènt striât* (130-6; var. della fiaba a p. 9; cfr. anche a p. 135, II vol.); *La puem e la puemo* (137, Collina; una ragazza è rapita dal fidanzato morto, e a stento riesce a salvarsi; cfr. a p. 108, II vol., e il 10, p. 29); *No vevo voio da fâ nuio* (138-40, Collina; una donna non sa filare, e con l'aiuto di un'amica dà a intendere a suc marito che ciò sia dovuto a un s. Alvèn); *Il voli dal Signôr* (141-3, Tarcento; s. Pietro ingordo mangia di nascosto il formaggio, che aveva ricevuto in carità, e il Signore lo svergogna; cfr. una var. al 456, p. 258, e un riass. ital. al 280); *La pena dal*

ucèl grifon (144-9, Midiis; un principe, trovato un rimedio per guarire il padre dalla cecità, è ucciso dal fratello invidioso, e questi muore a sua volta, punito per il delitto); *Meneghina* (150-5, Midiis; un giovanotto, grazie all'aiuto di una vecchietta, si fa ricco e sposa la ragazza amata); *'Sifùt Scarpâr* (156, Collina; alla morte di un ciabattino, che aveva sempre lavorato senza nulla chiedere, le campane suonano da sole); *A confessâsi* (157-8; riport. dal 61); *Giuanùt Poleâr* (159-60, Collina; un ragazzo uccide una strega con le sue figlie, e si fa ricco); *'I voi par una strada streta streta* (161, Midiis; filastrocca in versi); *La cisterno* (162-5, Collina; var. della fiaba a p. 3, vol. II; cfr. anche a p. 29, I vol.); *La mè femine 'a iè propi un agnul* (166-9; un tizio si lascia ingannare dalla moglie ed è lo zimbello di tutti); *Zuan e Piori* (170-4, Collina; di due fratelli, quello che aveva fiducia nella provvidenza, sposa la principessa, l'altro è ucciso dalle streghe; cfr. una var. a p. 106); *Lu danât di Pierabèc* (175, Forni A.; un dannato si nasconderebbe nel monte di Avanza); *Iè muarto la iustizio* (175, Forni A.; un tizio suona le campane perchè, persa ingiustamente una causa, vuol annunciare la morte della giustizia); *Lu soldât congedât* (176-80; un giovanotto, nato sotto un triste pianeta, riesce a vincere il cattivo destino con la sua bontà); *S. Alessio* (181-3, Versa - Româns d'Isonzo; leggenda in versi su s. Alessio, che muore premiando la fedeltà della sposa, da cui s'era staccato per conservarsi vergine e far penitenza); *Lu vùot* (184-5, Forni A.; una donna si ammala perchè i suoi non hanno mantenuto un voto; sciolto, guarisce).

7. *Canti friulani*; (tip. Cooperativa udinese), 1926, -8°, pp. 8.

Solo testo di villotte e canti pop. - P. 3: *E mè mari me l'a dite* (cfr. 3, 9, 15, 207), *Iè mè mari maridade* (cfr. 3, 15, 207), *Al è scûr e scûr di ploe* (cfr. 3, 12, 13, 15, 207, 463); *S'al è vif, uei lâ a ciatalu* (cfr. 3, 12, 15, 207); p. 4: *'E sunâ l'avemarie, Femenutis, fantazzinis*, *'L è cà, 'l è cà chel pûar om* (Il cialzumit); p. 6: *Se savessis, fantazzinis* (cfr. 3, 6, 12, 13, 15, 207); *Sclopecârs, passidons penosis* (cfr. 3, 12, 15); *'E iè ievade la biele stele* (cfr. 3, 12), *Se sintis a di, bambine* (cfr. 3, 13, 207).

8. ACHILLE TELLINI: *Sentimenti e affetti nella poesia popolare dei Ladini del Friuli*; 1927, -8°, pp. 24.

Il T. riporta la traduz. ital. delle 516 villotte raccolte a Farra d'Isonzo da FRANCESCO SPESSOT (Studi goriziani; Gorizia, 1926), dividendole per argomento. Cfr. 49.

9. *Villotte e cori friulani*; (Doretti), 1929, -16°, pp. 8.

A p. 5, *Gotis di rosade* (riport. parzialm. dal 13 e all'11), parole di villotte e canti pop. adattati da AUGUSTO CESARE SEGHIZZI: *Ché violute palidute* (cfr. 3, 6, 11-3, 15, 18); *Su le plui alte cime* (cfr. 3, 11, 13-5, 207); *Volin bevi, tornâ a bevi* (cfr. 11, 13, 207); *Sdrindulaile ché bambinute* (cfr. 11, 13, 207, 326); *Tu dirâs un deprofundis* (cfr. 11, 13); a p. 6, *L'âi domandade di sâbide* (cfr. 3, 9, 11, 15, 403); a p. 7, *E mè mari me l'à dite* (cfr. 3, 7, 15, 207).

10. RANIERI MARIO COSSAR: *Storiutis gurizzanis* (La Panàrie); 1930, -8°, pp. 91.

Il vol. è preceduto da una presentazione di UGO PELLIS.

Sono 14 fiabe, leggende e racconti, che il C. udì raccontare da sua madre a Gorizia; *L'anima deliberada* (3-14; il pianto d'una ragazza in pena nel purgatorio); *Il massariùl birbant* (14-6; tragica fine d'una fanciulla, suicidatasi per salvar l'onore); *Lis dodis comaris di Aquilea* (17-8; storia di dodici streghe; cfr. una var. al 458, p. 276); *Zènzili e i doi fraris* (19-20; il protagonista incontra due frati defunti e li aiuta a uscire dal purgatorio); *Luisiùt e il cialciùt* (21-8; come un tizio riuscì a liberarsi da uno spirito malefico notturno, per... procurarsi in cambio una moglie); *La storia di Smeralda e di Varnieri* (29-37; un cavaliere e una nobile donzella, separati in vita, si uniscono in morte; cfr. il 6, II vol., p. 108); *Il luzôr di luna* (38-45; come un assassino fu tradito da un raggio lunare); *Il zechin tal font dal sac* (45-9; var. della fiaba al 6, III vol., p. 46); *Il luminùt da la Madona* (50-7; una ragazza è miracolosamente salvata dalla morte per mano d'un capo di banditi); *Il plevàn e il ues di muart* (57-61; macabra comparsa di un morto a un banchetto); *Il zinar dal re* (61-8; un giovanotto uccide un mago e sposa la principessa salvata); *La fada Tunina* (68-75; un bambino è accolto nel palazzo d'una fata, e salvato dalle insidie del diavolo; cfr. il 6, vol. II, p. 38); *Gnozzis gurizzanis* (76-82; costumanze nuziali in Gorizia nel secolo scorso); *Storia dai tre nerànz* (82-8; una ragazza, grazie a un'arancia fatata, diviene sposa di un principe). A p. 14, una versione di *Toni Boni* (cfr. 14, 312, 371, 467, 601, 605); a p. 59, una villotta: *Matilduta, biela fruta*.

11. *II Congresso nazionale delle tradizioni popolari*; (Ciussi), 1931, -8°, pp. 8.

Solo testo di villotte e canti pop., con traduz. ital.: *E l'alegrie 'a è dai zovins* (raccolta a Gorto; cfr. 15, 207, 575); *'E à sunât une di giespui* (cfr. 15, 455); *E Cerciuvint di sore* (Carnia; cfr. 5, 15); *Ti prei, ben miò* (cfr. 3, 15, 207); *Se iò vès di maridami* (Raveo; cfr. 13, 15, 207, 396); *Duc' i clas di ché murae* (cfr. 15, 207); *L'ài domandude di sàbide* (cfr. 3, 9, 11, 403); *No stà fà la pinsirose* (Raveo; cfr. 15, 207, 447); *Biel vignint da l'Ongiarie* (cfr. 15, 207); *Gotis di rosade* (riport. dal 9 e al 13); *Ché violute palidute* (cfr. 3, 6, 9, 12, 13, 15, 18); *Su la plui alte cime* (cfr. 3, 9, 11, 13-5, 207); *Volin bevi, tornâ a bevi* (cfr. 9, 13, 207); *Sdrindulaile ché bamminute* (cfr. 9, 13, 207, 326); *Tu dirâs un deprofundis* (cfr. 9, 13); *Co sarin fra lis ruvinis* (cfr. 13).

12. *Villotte popolari friulane*; 1931, -8°, pp. 4.

Parole di villotte e canti pop., con traduz. ital., pubblicato in occasione del secondo congresso delle tradizioni pop. - *Isal chest il troi de braide* (cfr. 3, 15, 207, 355, 483); *Une di biel lant a messe* (cfr. 3, 15, 207, 296); *O ninine, o mé ninine* (cfr. 3, 15); *Giovanin*

colôr di rose (Muina - Carnia; cfr. 15); Vati a fâ lavâ la muse (cfr. 3, 15, 207, 370, 490 [Mate tu, mate to mari, Tu sês mate tu, ninine]); Se savessis, fantacinis (cfr. 3, 6, 7, 13, 15, 207); Sclopecûrs, passiôns penosis (cfr. 3, 7, 15); Iè ievade la bieie stele (cfr. 207); Cheste viole palidute (cfr. 3, 6, 9, 11, 13, 15, 18); Al è gnot e scûr di ploe (cfr. 3, 7, 13, 15, 207, 463); S'al è vîf uei lâ a ciatalu (3, 7, 15, 207); Anzuline, bieie frute (Canal di Gorto; cfr. 15); Encie i arbui 'a àn braure (Canal di Gorto; cfr. 15, 207); Mari mé, Signôr iudaimi (Canal di Gorto; cfr. 15); E Tamburùs a schila (Aquileia; cfr. 15, 32); Chei rizzòs faz a ciadene (Nimis; cfr. 15, 575); Veso vo ché bieie fie (Nimis; cfr. 15, 207); Tu sês mate tu, ninine (cfr. 3, 15, 207, 370, 490 [Mate tu, mate to mari, Vati a fâ lavâ la muse]); Dait un tic a di ché puarte (cfr. 15, 355, 575); Ce bielîs maninîs (Udine; cfr. 13, 15); Montagnutis, ribassaisi (cfr. 3, 15, 207); O vo, stele tramontane (cfr. 15, 207); Orarà la mé gialino (Pontebba e Carnia; cfr. 15, 207); Quant c'o levî su par Ciargne (cfr. 13, 15, 18, 355).

13. AUGUSTO CESARE SEGHIZZI: *Gotis di rosade*; (Firenze, Mignani), 1931, -8°, pp. 51.

Parole e musica di cinque rapsodie su villotte e canti pop., armonizzate per coro virile. I^a: *Benedete l'antigae* (cfr. 15, 18, 207); *Vês chei voi come dôs stelîs* (cfr. 15); *Ce bielîs maninîs* (cfr. 12, 15); *E Tunîn al è un biel zovin* (cfr. 15, 18); *Vegnîn iù i ciargnei de Ciargne* (cfr. 207); *O li la, foli lalêle* (cfr. 15); II^a: *Ché violute palidute* (cfr. 3, 6, 9, 11, 12, 15, 18); *Su le plui alte cime* (cfr. 3, 9, 11, 14, 15, 207); *Volîn bevi, tornâ a bevi* (cfr. 9, 11, 207); *Sdrindulaile ché bambinute* (cfr. 9, 11, 207, 326); *Tu dirâs un deprofundis* (cfr. 9, 11); *Co sarîn fra lis rovinis* (cfr. 11); III^a: *No uei vê chel brut veciât*; *Al è gnot e scûr di ploe* (cfr. 3, 7, 12, 15, 207, 463); *E tu, Pieri, ciol l'Anute* (cfr. 3, 207); *Al ciantie il gial* (cfr. 15, 355); *O durmiso opûr veglaiso* (cfr. 15, 207); *No ti vessio mai viodude* (cfr. 3, 15, 145); *A bussâ fantatis bielîs*; IV. a: *Tra i rizzòs e la barete*; *Quant c'o levî su par Ciargne* (cfr. 12, 15, 18); *Se sintîs a di, ninine* (cfr. 3, 7, 207); *Se iò ves di maridami* (cfr. 11, 15, 207, 396); *Benedetis lis ciargnelis*; V. a: *Volîn gioldi l'alegrie* (cfr. 18, 207); *Se savessis, fantazzinîs* (cfr. 3, 6, 7, 12, 15, 207); *E cui sono chei c'a ciantin* (cfr. 207); *Bàlistu, Pieri* (cfr. 14, 207, 308, 463).

14. FRANCESCO SPESSOT: *Rime e cantilene popolari raccolte a Farra d'Isonzo*; (Doretti), 1931, -8° pp. 13.

Trattasi di una settantina di brevi composizioni popolari: scherzi, filastrocche, cantilene, villotte, canti pop. Sono: *Scodoròs* (*Discors tra la favita e 'l scodoròs*); *Uduluta ciapeluta*; *Din don, pa-pa-lon* (cui sa' muart; cfr. 605); *Bala, bala, sun ché sala, Anîn, anîn a ciasa*; *Iò mi pogn a durmî* (cfr. 4, 125, 340, 524, 533, 556); *Iò mi pogn culh* (cfr. 340, 524, 556); *Pari nestri a pit a pit*; *Soreli, sorelût*; *Pluvîsina minudina*; *Gnotul gnotul, ven abàs*; *Luna luna, ven abàs* (cfr. 312, 467); *Toni Boni, cûl di fiâr* (cfr. 10, 312, 371,

467, 601, 605); *Meni, menai*; *Checo Beco*, sta sul fen; *Tita Sbit*; *Li' s'cialis di piera*; *Li' s'cialis di veri*; *S. Pieri e s. Pauli* (cfr. 467); *Tu bālistu*, *Pieri* (cfr. 13, 207, 308, 463); *La femina di Tòdaro*; *La femina di Daldo*; *Siôr Toni da butega*; *Toni Zumìn di buna. voia*; *La femina dal favri*; *Pepi Sclâf di buna voia*; *O ze biel balâ cun Còcolo*; *'A sunin un biel valzar*; *A la sàbida*; *La 'Sesa Chèbara*; *Dona Ursula*; *Crepada è la giata*; *Soi stât a ciatati*; *Voi in ciam-pagna*; *Quan' che mé pari*; *Dona Palònia*; *Milùz, pirùz e còculis* (cfr. 342); *Polenta cialda in taula*; *Domàn 'l è fiesta*; *Polenta mi stenta*; *Adio, bombòn*; *O Signôr*; *Fia, fia*; *Né chist an*; *Vait fûr, gialinis*; *Ssòo fûr, gialina nera*; *Al bocâl 'l è di tiara*; *Comari, copari*; *Zinisintula* (cfr. il 6, vol. I, p. 84); *'L mé morôs 'l è pizzul*; *Una bionda in zelestin*; *E su la riva di ché roia*; *Una volta par antic*; *Par cognossi un cormonês*; *Mi à mandât mé barba*; *Donda, pidonda*; *Una volta, Pieri si volta*; *Gingìn, gingìn, coròbulis*; *Man, man muarta* (cfr. 312, 467); *Ghirin, ghirin, gaia*; *Anin, anin a nolis* (cfr. 432, 601, 605); *Ninuli, nânuli*; *Nizzul, nazzul, ciaradôr*; *La polenta senza sâl*; *Duc' 'a mi disin*; *Viva, viva*; *Su la plui alta zima* (cfr. 3, 9, 11, 13, 15, 207); *Tirilu in su, ninina* (cfr. 15); *'A dis c'al è malada*; *Se tu fossis, Nina, sola*.

15. *Villotte e canti popolari friulani*; (Firenze, Mignani), 1931, '32, -8° voll. 3, pp. 215.

Raccolta assai diligente e preziosa, realizzata a cura della S.F.F., che si è valsa delle precedenti ed. ma soprattutto — com'è detto nell'avvertenza — di rilievi diretti. A pp. 7-8 (la numerazione dei tre voll. è progressiva), la riproduz. in fac-simile d'un autografo di GABRIELE D'ANNUNZIO sulla villotta. Complessivamente i fascicoli riportano parole e musica (l'armonizzazione è dovuta alla cura principale di CARLO CONTI) di 90 composizioni. E' negli intendimenti della S.F.F. di far seguire altri volumetti: il che non possiamo che augurarci vivissimamente.

Fasc. I: *Oh, su su, se il mont si strucie* (cfr. 18, 207, 489); *A murì, murì, pazienze* (cfr. 207, 489); *Ti ricuàrdistu, ninine*; *Al vaive ancie il soreli* (raccolta da LUIGI VRIZ, Raveo; cfr. III fasc.); *Giovanin, colôr di rose* (L. VRIZ, Muina [Ovaro]; cfr. 12); *O durmiso opûr veglâiso* (L. VRIZ, Buia; cfr. 13, 207); *L'ài domandade di sàbide* (cfr. 3, 9, 11, 403); *Ma pûr infòns da l'anime*; *'E à sunât une di giespui* (cfr. 11, 455); *A planc cale il soreli*; *E lis piorutis mangin*; *Vati a fâ lavâ la muse* (cfr. 3, 12, 207 [Tu sês mate tu, ninine], [Tu sês mate tu, ninine], 490 [Mate tu, mate to mari]); *Se savessis, fantazzinis* (L. VRIZ; cfr. II fasc. e: 3, 6, 7, 12, 13, 207); *Isal chest il troi de braide* (cfr. 207, 355, 483); *E Tumburùs a schila* (PIETRO VITTORI, S. Valentino di Aquileia; cfr. 12, 32); *E Tunin al è un biel zovin* (cfr. 13, 18); *No ti vèssio mai viodude* (cfr. 3, 13, 1945); *E l'alegrie 'a è dai zovins* (L. VRIZ, Canal di Gorto; cfr. 11, 207, 575); *Ciolmi me, ciolmi, ninine* (cfr. 3, 207); *O ninine, o mé ninine* (cfr. 3, 12); *Su la plui alte cime* (cfr. 3, 9, 11, 13, 14, 207); *Nina nana, bambinuta*; *Anzuline, biele brute* (L. VRIZ,

Canal di Gorto; cfr. 12); *Encie i arbui 'a àn braure* (L. VRIZ, Canal di Gorto; cfr. 12, 207); *Mari mé, Signôr iulaimi* (L. VRIZ, Canal di Gorto; cfr. 12); *E Cerzuvint di Sore* (L. VRIZ, Canal di Gorto, Paluzza; cfr. 5, 11); *A Merèt no son fantatis* (DOMENICO MATTIUSSI, Mereto di Tomba; *I fantàz dal borc di sore* (D. MATTIUSSI, Mereto di T.; cfr. 207, 541, 557 [*I fantàz di cheste vile*]); *Là sul Cuâr 'l è un trop di zovins* (D. MATTIUSSI, Mereto di T.); *Quant c'o sìn in miec' de place* (D. MATTIUSSI, Mereto di T.; cfr. 207 [*Quan che sìn po su la plazze*], 557 [*Quant che sìn su la placiete*]); *I-us doi la buine sere* (L. VRIZ, Raveo; cfr. III fasc. e 207); *Perdonainus, compatinus* (L. VRIZ, Raveo; cfr. III fasc.); *Ti prei, ben miò* (cfr. 3, 11, 207); *E 'l gial al ciente* (cfr. 13, 335); *Chel garoful senze mani* (L. VRIZ, Muina; cfr. II fasc.); *Cheste viole palidute* (cfr. 3, 6, 9, 11-3, 18); *Iè ché stele alte alte* (L. VRIZ, Canal di Gorto); *Il soreli al fâs la volte* (L. VRIZ, Buia); *Duc' i clas di ché murae* (cfr. 11, 207); *Une di, biel lant a messe* (cfr. 3, 12, 207, 296); *I fantàz son lâz in uere* (cfr. 3).

Fasc. II: *Lait a rosis in montagne* (L. VRIZ, Canal di Gorto; cfr. 207, 474, 541); *Simpri Toni tal gno stomi* (L. VRIZ, Buia); *No stâ fâ la pinsirose* (L. VRIZ, Raveo; cfr. 11, 207, 447); *'I ài provât la gelosie* (L. VRIZ, Raveo); *Montagnutis, ribassaisi* (cfr. 3, 12, 207); *O vo, stele tramontane* (cfr. 12, 207); *Al è gnot e scûr di ploe* (cfr. 3, 7, 12, 13, 207, 463); *S'al è vîf uei lâ a ciatalu* (cfr. 3, 7, 12, 207); *Un garoful sense mani* (cfr. I e II fasc.); *Jesus iò, la mé vitine* (ITALICO COMELLI, Nimis; cfr. 3); *O che strade tant batute* (I. COMELLI, Nimis); *Chei rizzòs faz a ciadene* (I. COMELLI, Nimis; cfr. 12, 207); *Veso vo ché biele fie* (I. COMELLI, Nimis; cfr. più avanti [*Veso vo ché fie sole*] e 12, 207); *Mariutine è lade ad aghe* (L. VRIZ, Buia; cfr. 207, 7575); *Soi passât cheste matine* (cfr. 3, 18); *Duc' mi dis che no ài morosis* (EZIO STABILE, Ruda); *Doi milùz tal sen ti nassin* (E. STABILE, Ruda; cfr. 207); *E ze zòvie spacâ còculis* (E. STABILE, S. Martino di Terzo; cfr. 575); *Iò-li-lai! tan' che ti tocì* (E. STABILE, S. Martino di T.); *Veso vo ch' fie sole* (E. STABILE, S. Martino di T.; cfr. qui sopra [*Veso vo ché fie biele*] e 12, 207); *'L è tant' timp c'a ti oseli* (cfr. 207 [*Dopo mai che ti oseli*]); *Ciolmi me ciolmi, ninine* (cfr. il I fasc. e 3, 207); *Se iò ves di maridami* (L. VRIZ, Raveo; cfr. 11, 13, 207, 396); *Se savessis, fantazzinis* (cfr. I fasc. e: 3, 6, 7, 12, 13, 207); *Sclopecûrs, passions penosis* (cfr. 3, 7, 12); *Oh curòn, curòn di gioldi* (G. PERESSON, Piano d'Arta; cfr. 35); *Quant c'o levi su par Ciargne* (cfr. 12, 13, 18, 355); *Tu sês mate tu, ninine* (cfr. il I fasc. [*Vati a fâ lavâ la muse*] e: 3, 12, 207, 370, 490); *Dait un tic a di ché puarte* (cfr. III fasc. e: 12, 355, 575); *Benedete l'antigae* (cfr. 13, 18, 207); *Vês doi voi che son dôs stelis* (cfr. 13); *Benedet chel voli neri* (cfr. 18); *Il secièl da l'aga santa* (L. VRIZ, Muina, Mione [Ovaro]; cfr. 541); *Ioi ce buere, ce gran' buere* (I. COMELLI, Nimis; cfr. 207); *Stait alegris, fantacinis* (I. COMELLI, Nimis; cfr. 207, 541); *Delaidute, simpri sute* (I. COMELLI, Nimis); *Cui dal diaul ti âl mandade*

(I. COMELLI, Nimis); *Orurà la mé gialino* (ERNESTO MICHIELI, UGO FALOMO, Udine; cfr. 12, 207); *Biel vignint da l'Ongiarie* (cfr. 11, 207); *Duc' mi disin c'o soi bieie* (cfr. 207); *Dulà sono chês zornadis* (cfr. 575); *Cun t'un floc di sede verde* (CIRIANO SCHIAVI, Morsano [Castions di Strada]); *Chel garoful in ché tazze* (S. SCHIAVI, Morsano; cfr. qui addietro, in questo stesso fasc., e il fasc. I); *Al è lunc e stret di spalîs* (cfr. 3).

Fasc. III: *Al è malât il uciefuarfis* (RUDI ZERNETTI, Monfalcone; TEOBALDO MONTICO, GIUSEPPE TOSO, Codroipo); *Dait un tic a di ché parte* (ARTURO ZARDINI, Ponteba; cfr. il II fasc. e i 12, 355, 575); *Iò us dò la buine sere* (A. ZARDINI, Ponteba; cfr. il I fasc. e il 207); *Ce bielîs manînis* (cfr. 12, 13); *Quan' che lavi su pa Valcialda* (G. PERESSON, Canal di Gorto); *Iò soi stade a confessami* (L. VRIZ, Can. di Gorto; cfr. più avanti, in questo stesso fasc. *Iò soi stade a Palmegnove* e i 207, 541); *Benedete ché contrade* (L. VRIZ, Can. di Gorto; cfr. 541); *'O soi stade a Palmegnove* (cfr. qui addietro *Iò soi stade a confessami* e i 207, 541); *'Ai mangiât 'ne mandulute* (cfr. al 3, *'O ài mangiât un gran di ue*, e il 207, *'O ài mangiât un gran di ue*); *Oh butait chei fiêrs in aghe*; *Al vaive ancie il soreli* (cfr. il I fasc. e più avanti, in questo stesso fasc.); *Dopo il dî da la partenze*; *La parte siarade* (G. PERESSON, Piano d'A.; cfr. 207, 439); *Oilà folilale* (cfr. 13); *Vuei ciantâ, vuei stâ alegri* (PIETRO AVON, C. PICCOLBONI, Tramonti); *E va iù, va iù tu, aga* (P. AVON, C. PICCOLBONI, Tramonti); *E fûr, fûr ché nuviçuta* (P. AVON, C. PICCOLBONI, Tramonti; cfr. 115, 207, 492, 541); *Iè rivade la zornade* (G. PERESSON, Piano d'A.); *In ché dî da lis mès gnocis* (G. PERESSON, Piano d'A.; cfr. 541); *Chesta chi no la crodevi* (P. AVON, C. PICCOLBONI, Tramonti); *Un ciantîn a la ciargnela* (P. AVON, C. PICCOLBONI, Tramonti; cfr. 207); *Mé madona 'a mi l'à dita* (P. AVON, C. PICCOLBONI, Tramonti); *E scusaimi e compatîmi* (P. AVON, C. PICCOLBONI, Tramonti; cfr. il I fasc.); *Tîrîti su, ninine* (A. ZARDINI, Pontebba); *La bieie sompladine* (G. PERESSON, Piano d'A.; cfr. 106, 207); *E va iù, va iù, soreli* (E. MICHIELI, Udine); *Lis montagnis 'a s'ingrisin* (L. VRIZ, Muina; cfr. 207, 541); *Une volte 'i vevi un zovin* (L. VRIZ, Mione; cfr. 207); *Ma ce àia ché to mari* (G. PERESSON, Paularo); *E mé mari m'e l'à dite* (I. COMELLI, Nimis; cfr. 3, 7, 8, 207); *Iè mé mari maridade* (I. COMELLI, Nimis; 3, 7, 207); *Encia i ârbui àn braura* (G. PERESSON, Rigolato; cfr. 12, 217); *Ciribiribîn, domân iè fieste* (L. VRIZ, Raveo; cfr. 575); *Se chest timp 'a nol fâs ploie* (G. PERESSON, Piano d'A.; cfr. 207, 326); *E partî, partî iò devi* (G. PERESSON, Piano d'A.); *Une volte tant amâsi* (G. PERESSON, Piano d'A.; cfr. 3); *Oh sunâit, sunâit ciampanis* (G. PERESSON, Ampezzo); *E iò sôl su cheste tiere* (G. PERESSON, Ampezzo); *E l'istât 'a iè passade* (G. PERESSON, Fielis [Arta]; cfr. 207, 541); *Son finidis lis sunadis* (G. PERESSON, Fielis; cfr. 207, 541); *Lis ciampanis di s. Pieri* (G. PERESSON, Piano d'A.; cfr. 207); *Dulà sono chês ciampanis* (G. PERESSON, Piano d'A.; cfr. 207, 541); *Al vaiva lu soreli* (G. PERESSON, Tualis [Comeglians]; cfr. il I e

SOC. FILOL. FRIUL. (VOLUMI, ECC.)

questo stesso fasc.); *Velu là, velu là via* (G. PERESSON, Tualis; cfr. cfr. 369, 513); *Duc' mi cialin di mál voli* (G. PERESSON, Treli [Paularo]; cfr. 207); *Fin che nolis and'à studis* (G. PERESSON, Treli).

16. GIULIO ANDREA PIRONA, ERCOLE CARLETTI, GIOVANNI BATTISTA CORGNALI: *Il nuovo Pirona - Vocabolario friulano*; (Bosetti), 1935, -8° pp. 1535.

Questo vocabolario friul., modello tra i vocaboli dialettali, è assai utile per le parole d'interesse folcloristico in esso diligentemente registrate ed esaurientemente esplicate.

17. GIOVANNI BATTISTA CORGNALI: *Società Filologica Friulana - Indice ventennale delle pubblicazioni* (1919-1939); 1940, -8°, pp. 48.

Indice bibliografico recante i vari scritti in ordine alfabetico d'a. Le composizioni pop. — anonime — sono elencate in ordine alfabetico per titoli, o sotto il nome di raccoglitori. Questo indice ci è stato utile nella compilazione della presente bibliografia.

II

“Rivista della Società Filologica Friulana,,

Udine, Vatri; Modena, coop. Tipografi - I-VII (1920-1926)

18. BINDO CHIURLO: *Bibliografia ragionata della poesia popolare friulana - Saggio*: I, 25-7, 44-53, 74-84, 136-40, 161-72; V., 169-206.

Questo importante saggio bibliografico, ricco di 135 voci, parte dal 1785 e giunge al 1923. Da esso il C. ha voluto escludere « filastrocche, giochi, indovinelli, anche se in rima, a meno che non rivestano vera e notevole forma poetica ». « Pur non esente da qualche omissione », avvertirà più tardi il VIDOSSÌ (cfr. 593), « può dirsi un modello del genere ».

Diamo i capoversi delle composizioni ripartate per esteso: *Cheste viole palidute* (I, p. 46; cfr. 3, 6, 9, 11, 11-3, 15); *Ce biel là su l'ore brune* (47); *Vite mé, vite beade* (47); *Vait pür là, curàt di piere* (47); *Une volte 'o eri biele* (49; cfr. 76, 207); *Tu sês stade camarele* (49); *Olin gioldi l'alegrie* (50; cfr. 13, 207); *Butait iù lînzui e pletis* (50); *Se ben che lûs la lune* (52); *E Tivût al è un biel zovin* (53; cfr. 13, 15); *E Tarèsie è rizzotine* (53); *La campagne è lungie e largie* (53); *Ogni cise 'e à l'orele* (53); *E in cîl no son plui stelis* (53); *Iò 'o uei fâ testament* (77); *Benedeta l'antigaia* (136; cfr. 13, 15, 207); *La rosade da la sere* (137; cfr. 476); *'I ài fato la s'cialuto* (167); *Lis fantatis di Culino* (167); *E su su, se il mont si strucie* (167; cfr. 15, 207, 489); *Iò a ti, bambine, i flòrs* (168); *Tu tu sês de ciase grande* (168); *Quant che zivî su par Ciargne* (IV, 169; cfr. 12, 13, 15, 355); *Giovîngule, giovàngule* (172); *O Vergine verginose* (174); *Fâr fâr fâr, uciei* (174); *Il miò*

"RIVISTA DELLA SOC. FILOL. FRIUL."

ben 'l è lât in uere (181); *Iè à dit: ciol su la spade* (181; cfr. 370); *Mai no pues dismenteami* (184); *Sciau sciau, comari giarete* (185); *A' là vasti po, Teu* (185); *Tu ninine, duâr contente* (188; cfr. 207); *Benedèt chel voli neri* (198; cfr. 15); *E ué 'o partîs* (198); *Tante aghe ài butade* (199); *Co spunte la matine* (199); *E iò voi fûr dal mont* (199); *Olin là, oh si, in uere* (199); *Todescât, va là in malore* (201); *La prime gnot di avrîl* (203); *Ce ti zovial, bessoline* (204, cfr. 3); *Soi passat cheste matine* (203; cfr. 3, 15).

19. DOLFO ZORZUT: *Raccolta di materiali per lo studio delle tradizioni popolari friulane - Meni frari*; II, 43-4.

Lo Z. pubblica una fiaba, invitando i lettori a inviare altre versioni, da loro raccolte. Protagonista della fiaba, rilevata a Cormons, un fabbro, che aveva ricevuto dal Signore tre singolari doni. Cfr. varianti ai: 6 (I vol., pp. 162, 184), 458 (p. 277). *Meni frari* è commentata al 20.

20. DOLFO ZORZUT: *La demopsicologia come contributo alle scienze affini*; III, 184-93.

«Comunicazione al Congresso della Società per il progresso delle scienze - 1923». Lo Z. rilevando la necessità degli studi folcloristici, passa «brevemente in rassegna i problemi demopsicologici, alla cui soluzione sono pure intente importanti discipline e filologiche e antropologiche», ed esamina una fiaba friulana, *Meni frari*, pubblicata al 19.

21. A[LCESTE] S[ACCAVINO]: *Spassi carnevaleschi in Friuli*; IV, 10-6.

Notizie sulle costumanze friul. in carnevale, le prime delle quali risalenti al sec. XIV. Nella II parte del suo studio, l'a. si sofferma a descrivere le mascherate più recenti, «vere e proprie rappresentazioni teatrali di carattere essenzialmente popolare», e specialmente quella svoltasi nel carnevale del 1921 a Remanzacco. Oggi, 1946, si riscontra in queste manifestazioni una certa ripresa.

22. *Stielis e stilis*; IV, 48.

Tre barzellette, in friulano: sul processo a un tizio che aveva picchiato la moglie, sul matrimonio secondo una contadina, sul modo di chieder la carità.

23. MICHELE GORTANI: *La vita del popolo in Carnia*; V, 3-8.

Tra le notizie storiche ed economiche riguardanti la zona, il G. ricorda alcune usanze e manifestazioni d'arte popolare dei carnici. «Purtroppo ogni giorno più si affievoliscono o si snaturano o muoiono le tradizioni, gli usi, i costumi, la lingua stessa».

24. *Iu Guriùts*; V, 28-9.

Riport. da «Pagine friulane», I (188), p. 8, con osservazioni di U[GO] P[ELLIS]. La fiaba è stata raccolta a Paularo. I «Guriùz» sono dei folletti.

25. GREGORIO AGARO: *Sauris e Sappada*; V, 32-3.

" RIVISTA DELLA SOC. FILOL. FRIUL. "

Riport. da « Pagine friulane », I (1888), p. 13-4. Lo scritto, cui seguono due brani di lettere di GIUSEPPE PILLER e MARIA KRATTKR, è interessante per la conoscenza degli usi agricoli del paese.

26. V[IRGILIO] TAVANI: *La caccia al toro a Latisana*; V, 33.

Riport. da « Pagine friulane », I (1888), p. 28. L'usanza viveva fino al principio del 1800. La caccia, in un recinto chiuso, era fatta da cani addomesticati, il giovedì grasso.

27. VALENTINO OSTERMANN: *Ogni femine à la so matetât*; V, 34.

Riport. da « Pagine friulane », I (1888), p. 32. Raccontino pop. sulle stramberie delle donne, steso nella parlata gemonese.

28. DOLFO ZORZUT: *La cialze d'aur*; V, 34-6.

Fiaba raccolta a Cormons. Una morta compare alle figlie, che ne avevano violata la sepoltura per brama di oro, e le fa trasformare in diavoli.

29. *Frammento di poesia religiosa*; V, 36-7.

Raccolta da FRANCESCO SPESSOT a Farra d'Isonzo, e pubblicata da UGO PELLIS, che nota le var. della stessa poesia pubblicata da LUIGI PETEANI in « Pagine friulane », VII (1894), pp. 146-7. La composizione comincia con: « Ana Susana... ».

30. ELENA FABRIS BELLAVITIS: *Costumanze nuziali a Pasiàn di Prato*; V, 175-7.

Riport. parzialm. da « Pagine friulane », II (1889), pp. 50-1. Vi sono riferite usanze popolari che precedono e seguono le nozze, con scambio di visite e di doni.

31. *Un gobo c'al veve di fâ un viaz fin a Benevent*; V, 177-8.

Riport. da « Pagine friulane », II (1889), p. 62. La fiaba, raccolta a Buia, narra la burla giocata da alcune streghe a un gobbo. Cfr. una var. al 458, p. 275.

32. *Tamburùs a schila*; V, 179.

Testo e musica di canto pop., raccolto da PIETRO VITTORI a S. Valentino d'Aquileia. Cfr. 12, 15.

33. *La grame*; V, 180.

Riport. da « Pagine friulane », II (1889), p. 168. Cfr. var. di questa legegenda, raccolta a Orgnano da VALENTINO GREATTI, al 5, vol. I, p. 22, e al 458, p. 265.

34. *La curiose*; V, 180-1.

Riport. da « Pagine friulane », II (1889), p. 34. Filastrocca raccolta a Moggio da VALENTINO OSTERMANN; inizia con: « Dontri vigniso, missâr Lavorebèn ». Cfr. una var. al 5, vol. III, p. 45.

35. DOLFO ZORZUT: *Geme di Marie dal Bore*; V, 185-9.

Racconto. A p. 187 e 189 è riportata una villotta carnica: *Biade Geme, iè avilide; Oh curòn, curòn di gioldi* (cfr. 15).

"RIVISTA DELLA SOC. FILOL. FRIUL."

36. GIOVANNI LORENZONI: *No si pò vè mai un gust*; V, 189-91.

Un tizio, viaggiando in treno, è bruscamente interrotto nel suo dolce sonno dalla moglie. In questa storiella il solo spunto è pop.

37. BINDO CHIURLO: *Arturo Feruglio - "Fufignis - prime dozene"*; V, 202-4.

Recensione del vol. (Udine, Carducci, 1923), ove il F. pubblicò storielle pop. friul., rielaborandole.

38. ARTURO FERUGLIO: *La buse del vescul*; V, 250-1.

La leggenda, raccolta a Udine, narra come l'anima di un vescovo dannato potè finalmente trovare la pace.

39. BEPO [GIUSEPPE] RUPIL: *La prèdicia di pre' Ledàn*; V, 252-3.

Predica in friul. Vi si nota la mano del raccoglitore o dell'a. E' scritta nella parlata di Prato Carnico.

40. GIUSEPPE MALATTIA DELLA VALLATA: *Mazzucco*; V, 253-4.

Storiella pop., ove si narra la lieta conclusione di un processo celebrato a carico di un montanaro di Casso, denunciato per coltivazione abusiva di tabacco.

41. DOLFO ZORZUT: *Zimût che iude la Madone*; VI, 65-6.

Riport. dal 6, vol. II, p. 38, e al 79.

42. GIOV[ANNI] LORENZONI: *Striel*; VI, 67-70.

Una donna è scacciata di casa dalla sorella, sotto l'accusa di averle fatto morire il figlioletto, stregandolo. Racconto, il cui spunto è stato rilevato a Bruma (Gradisca d'Isonzo).

43. G[IOVANNI] L[ORENZONI]: *Dolfo Zorzût - "Sot la nape"*; VI, 78-80.

Ampia recens. del 6 (vol. I). Vi si nota tra l'altro il pregio principale di questi racconti: «quello di esser qui riprodotti, quasi fotografati, nella parlata originale del luogo ove furono raccolti».

44. GIOVANNI FABRIS: *Il contrasto di Meni ciâf-di-mus e Rosute*; VI, 98-104.

Il contrasto — con inizia con: «Sâr Meni ciâf di mus» — è stato dettato al F. da una settuagenaria di Lestizza.

45. IRMA BLARZINO: *Mènie Sualde*; VI, 116-7.

La leggenda, scritta nella parlata di Lauco, narra la triste fine d'una ragazza troppo amante del ballo, rapita dal diavolo.

46. DOLFO ZORZUT: *El nâs dai ons*; VI, 117.

La leggenda, raccolta a Cormòns, spiega perchè il Signore, con l'aiuto di s. Pierto, assegnò ad alcuni uomini un naso grande e ad alcuni altri un piccolo. Riport. al 6, vol. III, p. 70.

47. ARTURO FERUGLIO: *La strie e i fis dal re (Flabe)*; VI, 194-8.

"RIVISTA DELLA SOC. FILOL. FRIUL."

La fiaba, raccolta a Cividale, narra le avventure di cui sono protagonisti i tre figli di un re.

48. GIOVANNI LORENZONI: *Lis ciampanis gnovis*; VI, 199-202.

Tragica fine di un tizio che, durante l'invasione, aveva aiutato gli austriaci a togliere le campane del paese.

49. ACHILLE TELLINI: *Sentimenti e affetti nella poesia popolare dei ladini del Friuli*; VI, 35-43, 64-80, 123-44.

Il T., classificandole per argomento, riporta qui, nella traduz. ital., il testo di parecchie centinaia di villotte, da lui pubblicate su «Il Tesauro de lenghe furlane» (Bologna, 1919-'23). Cfr. l'8.

III

"Il Strolc Furlan.,

Udine, Del Bianco; Tricesimo, Edera - I-XXVI (1920-1946)

50. EMILIO NARDINI: *Ché di Peonis*; III, 12.

Nella poesia si accenna alla misteriosa vecchietta, che ogni sera scende da Peonis (Trasaghis) a portare il sonno ai friulani. Cfr. 107.

51. DOLFO ZORZUT: *El diau in glèsie e 'l predi tal unfiâr*; III, 61-3.

Un maiale, rinchiuso in chiesa e creduto il diavolo, spaventa i buoni villici, e per poco il parroco non è portato all'inferno... dal diavolo stesso. La leggenda, raccolta a Cormòns, è riport. al 6, volume I, p. 77 e al 158.

52. FERUI [ARTURO FERUGLIO]: *I pulz*; III, 63-4.

Il Signore ha creato le pulci, per dar sempre da fare qualcosa alle donne, che altrimenti passerebbero il tempo accapigliandosi. Riport. al 162. Cfr. var. al 6, vol. II, p. 112, e al 458, p. 265.

53. ARTURO FERUGLIO: *Il plevàn, il muini e la spirtade*; IV, 62-4.

Racconto popolare, il cui spunto è stato rilevato a Talmassòns; protagonista una contadina, invasa dagli spiriti. A p. 64 uno scongiuro: *Ogni volte che la dis*.

54. *Pronostics dai nestris viei*; V, 11, 13, 15, 17, 19, 21, 23, 25, 27, 29, 31, 33.

Vi sono elencati molti pronostici meteorologici pop. Riport. al 59.

55. DOLFO ZORZUT: *Pùer san Pieri, 'i tocie simpri brute!*; V, 37-8.

Leggenda raccolta a Cormòns. Il Signore insegna a s. Pietro che, prima di criticare i difetti degli altri, bisogna correggere i propri. Riport. al 6, vol. II, p. 9.

" IL STROLIC FURLAN "

56. GIUSEPPE MALATTIA DELLA VALLATA: *S. Piere al vòul dirige la stagion!*; V, 45-6.

Riport. dal 5, vol. III, p. 31.

57. BEPO [GIUSEPPE] RUPIL: *Il daprofundis durant un fu-nerâl!*; V, 60-1.

Il R., da Prato Carnico, cita in questo scritto una poesia funebre pop.: *Tiera mota 'a pâr tant bon*. Riport. al 168.

58. CATINE PERCUDE [CATERINA PERCOTO]: *La fuiazze de Ma-done*; VI, 5-7.

La legg., raccolta in Carnia, si collega a una grande frana avvenuta in montagna, che seppellì interi paesi del Cadore occidentale.

59. *Pronostics dai nestri viei*; VI, 9, 11, 13, 15, 17, 19, 21, 23, 25, 27, 29, 31.

Riport. dal 54.

60. FABIO GALLIUSI: *Pronostics*; VI, 20.

La poesia ricorda alcune previsioni pop. sul tempo atmosferico.

61. DOLFO ZORZUT: *A confessasi*; VI, 36-7.

Storielle di persone che vanno a confessarsi. Raccolte a Cormons. Riport. al 6, vol. III, p. 157.

62. ARTURO FERUGLIO: *Il soreli e la lune*; VI, 45-6.

Storiella di cui solo lo spunto è pop. Le stelle vorrebbero che il sole sposasse la luna, ma non ci riescono. Riport. al 215.

63. E[MILIO] N[ARDINI]: *Si petenin lis Striis...*; VII, 14.

La breve poesia ricorda un detto pop.: quando piove e c'è sole, « si petenin lis striis » (si pettinano le streghe).

64. BEPO [GIUSEPPE] RUPIL: *Nons di ciartas pietancias c'ai usava mangià una volta tal Cianâl da Val Pesarina*; VII, 26.

La poesia riporta, come dice il titolo, i nomi di certe pietanze — seguiti da una nota esplicativa — che si usavano preparare un tempo in val Pesarina.

65. DOLFO ZORZUT: *Parzè che li zisilis, i uzziluz dal Signôr, 'a tornin di primevere*; VII, 44.

Riport. dal 6, vol. II, p. 71.

66. ARTURO FERUGLIO: *El meracul*; VII, 59-60.

Storiella. Un cappellano vorrebbe fare un miracolo, ma il sagrestano guasta le uova nel paniere.

67. BEPO [GIUSEPPE] RUPIL: *La panza sglonfa*; VII, 61-2.

La storiella — raccolta in Carnia — narra come una ragazza, grazie alla ricetta di un vecchio « mago », riuscì a liberarsi da un male fastidioso.

68. GIUSEPPE MALATTIA DELLA VALLATA: *Al Signour e san Piere in Valcelina*; VII, 63-4.

" IL STROLIC FURLAN "

Il Signore, in viaggio assieme a s. Pietro, dà una lezione di umiltà a un capomastro. Cfr. var. di questa legg., raccolta a Barcis, ai: 6 (vol. III, pp. 80, 83), 325 (p. 183), 458 (p. 148).

69. ARTURO FERUGLIO: *La iene*; VIII, 14.

Il Signore avrebbe creato Eva da una coda di iena: da ciò il carattere irascibile di certe donne. La legg. è stata raccolta a Colloredo di Montalbano.

70. DOLFO ZORZUT: *Il formènt de Madone*; VIII, 22.

La Madonna e il Bambino, in fuga verso l'Egitto, sono nascosti alla vista dei soldati di Erode dal frumento, cresciuto miracolosamente in fretta. Legg. raccolta a Paularo; riport. al 6, volume III, p. 3.

71. BEPO [GIUSEPPE] RUPIL: *La prèdicio das animos, dal plevàn Vidâl di Frassinât in Guart*; VIII, 28.

Predica raccolta a Frasseneto (Gorto) e rielaborata.

72. GIUSEPPE MALATTIA DELLA VALLATA: *Al Signour e san Piere a "la Puzza" de Claut - Un povarèt diventà siôr!*; VIII, 40-2.

Il Signore, per accontentar s. Pietro, fa diventâr ricco un mendicante, ma dopo un anno, per castigarlo del suo egoismo, lo fa tornare com'era. Cfr. var. al 5, vol. III, p. 63.

73. DOLFO ZORZUT: *Las zizilos*; IX, 16.

Riport. dal 6, vol. III, p. 95.

74. DOLFO ZORZUT: *Un bon ladron*; IX, 22.

Riport. dal 6, vol. III, p. 88.

75. GIUSEPPE MALATTIA DELLA VALLATA: *La guata*; IX, 30.

Un tizio si finge morto, per conoscere se la moglie è avara. Raccontino rilevato a Barcis.

76. *La rosade*; IX, tra le pp. 32-3.

Villotta (*Une volte 'o ieri biele* [cfr. 18, 207]; *La rosade de matine* [cfr. 18, 476]). La musica è d'a. (FRANCO ESCHER).

77. BEPO [GIUSEPPE] RUPIL: *Quatri cians inteligèns*; IX, 42-4.

Quattro cacciatori raccontano le prodezze dei loro cani. Raccontino pop., raccolto a Prato Carnico.

78. ARTURO FERUGLIO: *Pluitòst di piardi dut!...*; XI, 15-6.

Un contadino vende due tacchini a un tizio, va per farsi pagare — come d'accordo — in farmacia e, accortosi d'esser rimasto vittima di una burla, si adatta a farsi rifondere... in natura. Cfr. una var. al 153.

79. DOLFO ZORZUT: *Zimât che iude la Madonute*; X, 25-6.

Riport. dal 6, vol. II, p. 38, e al 41.

" IL STROLIC FURLAN "

80. BEPO [GIUSEPPE] MARION[I]: *Lis prèdicis di pre' Soputis*; X, 35-7.

Il M. riferisce brani di prediche, divenuti ormai pop., di un vecchio parroco di Rualis (Cividale). Riport. al 159. Cfr. 175, 197.

81. BEPO [GIUSEPPE] RUPIL: *Barzelete - Meni nol bastonave la femine...*; X, 40.

Storiella di baruffe tra marito e moglie, raccolta a Masareto (val Pesarina).

82. GIUSEPPE MALATTIA DELLA VALLATA: *Al Signour e s. Piere in Valcelina - La goba de s. Piere*; X, 54-6.

Il Signore, in viaggio con s. Pietro nella val Cellina, insegna a un sarto che a questo mondo non si finisce mai d'imparare.

83. RANIERI MARIO COSSAR: *Una storiuta vera*; X, 56-9.

Il C. racconta un'avventura spiritica, occorsa in Gorizia a suo nonno e al fratello di lui, in cerca di un misterioso tesoro.

84. RANIERI MARIO COSSAR: *Il plevàn e la stàiera*; XI, 14.

Vi è riferita una predica sul ballo, tenuta da un parroco di Fiumicello (Aquileia) nel secolo scorso. Riport. al 161.

85. NINO SORMANI: *Iacum dai Zeis 'an fâs une des sôs... - La ciamese dal plevàn - Peciât confessât...*; XI, 16.

Iacum dai Zeis, vissuto a cavallo del 1900, è notissimo in Friuli per i suoi aneddoti faceti, e la sua figura è ormai acquisita alla storia pop. Il S. racconta qui uno di tali aneddoti. Cfr. 94.

86. DOLFO ZORZUT: *El petaròs*; XI, 18.

Riport. dal 6, vol. III, p. 52.

87. PIERI [PIETRO] MENIS: *Dì chês che si contin*; XI, 22.

Il M. riferisce una barzelletta, raccolta a Buia, sul « dolore » di una vedova.

88. ARTURO FERUGLIO: *La mânia*; XI, 38, 40, 42, 44.

La storiella, raccolta a Udine, narra come un conte preferì tenere al suo servizio un gastaldo ladro, anzichè assumere uno nuovo.

89. TONI [ANTONIO] FALESCHIN[I]: *Il creditôr e l'avocat*; XII, 12.

Un tizio si finge stupido per non pagare l'avvocato, che l'aveva fatto assolvere facendolo appunto passare per stupido.

90. DOLFO ZORZUT: *Lis âs*; XII, 36-7.

Le api nutrono il Signore, morente in croce. La legg. è stata raccolta a Cormòns.

91. *Pronostics*; XIII, 7, 13, 15, 19, 21, 25, 29, 31, 35, 39, 41, 43.

Fra i numerosi pronostici meteorologici d'a., ne troviamo alcuni popolari.

92. VITTORIO VITTORELLO: *Tros ains?*; XIII, 8.

" IL STROLIC FURLAN "

Storiella. Un vecchio risponde in malo modo, a chi gli aveva chiesto quanti anni avesse.

93. MARIA GENTILE GORTANI: *Las ciampanes da Madone di San Pieri (Liende di vuere)*; XIII, 8-9.

Riport. dal 413 e ai: 156, 213.

94. GIOVANNI SORMANI: *Un'altre di Iacum dai Zeis*; XIII, 10-1.

Cfr. 85. Stavolta il protagonista prende in giro un pretore.

95. LEA D'ORLANDI: *E sî che i ciargnei and'ân plui di no*; XIII, 22-3.

Storiella raccolta a Nimis. Vi si prende in giro la semplicità dei carnici.

96. DOLFO ZORZUT: *Lis zialis*; XIII, 28, 30, 32.

Legg. raccolta a Cormons. Le cicale nascosero con il loro canto, ai soldati di Erode, il pianto del Bambino in fuga verso l'Egitto.

97. TONI [ANTONIO] FALESCHIN[1]: *Margarit*; XIII, 33.

Brutta avventura occorsa a tre ladri di galline. La storiella è stata raccolta a Osopo.

98. UGO PIAZZA: *Al bûs de la clâf*; XIII, 36-7.

La storiella, raccolta ad Andreis, narra le avventure di due sposi ubriachi.

99. L[EA D'ORLANDI]: *Barzellette popolari*; XIII, 37.

In numero di tre.

100. R[ANIERI] M[ARIO] COSSAR: *Il sotàn e il papagal*; XIII, 45.

Storiella raccolta a Gorizia. Un contadino fa la sua prima conoscenza con un pappagallo.

101. [*Detti popolari*]; XIV, 7, 11, 15, 19, 21, 27, 29, 31, 43, 47, 49, 51.

Riguardano i giorni dell'anno, le stagioni, la campagna, e sono mescolati con qualche notiziola e qualche verso d'a.

102. RINALDO VIDONI: *La bausie plui grande*; XIV, 12.

Due contadini scommettono a chi dice la bugia più grossa. Storiella raccolta ad Artegna.

103. UGO PIAZZA: *Una ogni tant*; XIV, 16.

Il P. riferisce una storiella, di cui è protagonista un faceto contadino di Andreis, certo Felice Fortunato Animabella, che rievoca la miseria conosciuta da giovane. Cfr. 111, 155.

104. RINALDO VIDONI: *Int di pocie fede*; XIV, 24.

Vi si racconta la burla giocata a una contadina, devota di san Giorgio. La storiella è stata raccolta ad Artegna.

" IL STROLIC FURLAN "

105. DOLFO ZORZUT: *El girassôl*; XIV, 32-3.

I girasoli ristorarono della loro ombra la sacra famiglia in fuga. La legg. è stata raccolta a Cormòns.

106. *La bieie sompladine*; XIV, 35-8.

Parole e musica di canto pop. (*La bieie sompladine, oh iê*), raccolto da GIUSEPPE PERESSON in Carnia. Cfr. 15 (vol. III, p. 184), 207, 480.

107. BINDO CHIURLO: *Ché di Peonis*; XIV, 39-41.

Legg. Una vecchietta di Peonis (Trasaghis), l'unica che non aveva disprezzato il dono del sonno dato da Dio agli uomini, scende ogni sera in Friuli, portando in tutte le case il riposo. Cfr. 50.

108. RANIERI MARIO COSSAR: *La busa dal diau*; XIV, 52-4.

Legg. raccolta a Gorizia. Vi si narra l'origine d'una buca, che trovasi nei pressi di Salcano.

109. GIGI DE LI BREIS [LUIGI D'ANDREA]: *Dai nuvissès a li nuossis*; XV, 5, 6, 8.

La narrazione rievoca vecchie usanze cordenonesi in occasione di fidanzamenti e matrimoni. Riport. al 157.

110. RINALDO VIDONI: *Cioli pal boro...*; XV, 10.

Storiella raccolta ad Artegna. Dei ladri spogliano un pollaio, lasciando soltanto una magra gallinella.

111. UGO PIAZZA: *Al statu pi potent!*; XV, 13.

Il contadino di Andreis, di cui al 103, risponde argutamente a chi gli chiedeva quale fosse lo stato più potente. Cfr. il 155. Riport. al 163.

112. DOLFO ZORZUT: *El voglût da Madone*; XV, 17.

La legg., raccolta a Cormòns, narra l'origine dei « voglûz da Madone » (crescione dei prati), nati ai piedi della croce.

113. COSTANTIN[O] SMANIOTTO: *Impazzinsi mo cui avocàz!*; XV, 24-5.

Raccontino pop., rilevato a Cividale. Una contadina vuol vincere in astuzia un avvocato, ma ha il danno e le beffe.

114. PIERI SOMEDE DEI MARCS [PIETRO SOMEDA DE MARCO]: *La benedizion des suris*; XV, 25.

Storiella. Come un'invasione di topi, anzichè esser respinta dalle preghiere di un cappellano, fu benedetta. Riport. al 166.

115. *La nuvizze*; XV, 35-8.

Villotta raccolta a Dimplàn (Carnia) da GIUSEPPE PERESSON e corredata della trascrizione musicale. Capoversi: *Oh ven fâr, ven fâr, nuvizze* (cfr. 15, p. 176, 207, 492, 541), *Oh po mari, mari,*

"IL STROLIC FURLAN"

mari, Fie mé, ti ài ben capide (cfr. 541), *Salte fûr cu l'aghe sante* (cfr. 541).

116. BEPO [GIUSEPPE] MARION[I], *Chei di une volte - Pre' Vosòn*; XV, 39-40.

Vi si parla di una figura pop. cividalese, don Antonio Morandini.

117. TONI [ANTONIO] FALESCHINI, *L'ont*; XV, 44.

L'allegria storiella, raccolta a Osopo, parla di un furto abilmente scoperto. Cfr. una var. al 576 (*Il sunadôr di violin*).

118. RANIERI MARIO COSSAR: *Il singlar gurissàn*; XV, 50, 52-3.

Un goriziano, rapito dagli zingari e poi restituito alla sua casa, non sa resistere al richiamo della vita nomade.

119. TONI [ANTONIO] FALESCHINI: *Las pignatas*; XV, 55.

La storiella narra come un tizio — pagato per fingersi pazzo da un mattacchione di Osopo del secolo scorso, Giovanni Battista Rossi — rompe le pentole di terracotta, che aveva portato a vendere in paese.

120. FABIO BARBACEIT [BARBACETTO]: *Magie nol è striamènt*; XVI, 8.

Storiella pop. Un tizio si agita nel sonno, non per qualche segreto tormento — come si crede in principio —, ma per la visita di certi insetti.

121. TORQUATO LINZI: *Storiutis di Spilimbèrc*; XVI, 20-1.

Sono cinque storielle, raccolte a Spilimbergo; sull'orologio di un cappellano, su una pubblicazione di matrimonio, su una predica commovente, su uno scherzo giocato da un co. di Domanin al cugino co. Stefano di Spilimbergo, su un'arguta risposta di un contadino a una signora. Ripert. parzialmente al 164.

122. COSTANTIN[O] SMANIOT[TO]: *Buine sere mestrìs*; XVI, 24-5.

Storiella raccolta a Udine: come fu che un tizio si burlò per tre giorni di seguito di alcuni « renarui » (lavoranti di canapa).

123. RINALDO VIDONI: *Il sentesimìn e lis ciariesis*; XVI, 28-9.

Il Signore insegna a s. Pietro che anche un solo centesimo ha il suo valore.

124. FABIO BARBACEIT [BARBACETTO]: *Mât di dî*; XVI, 29.

La poesiola ricorda il proverbio pop.: « La lenghe 'e bat là che il dint al dûl » (La lingua batte dove il dente duole).

125. PIERI [PIETRO] MENIS: *La leiende plui biele*; XVI, 44-5.

Vì è ricordata un'antica e diffusissima preghiera pop. in versi: *Signorìn, mi pon achì* (cfr. 4, 14, 340, 524, 533, 556).

"IL STROLIC FURLAN"

126. B. [GIUSEPPE] M[ARIONI]: *La culumie di Fotèl*; XVI, 48.
Disavventura capitata a un tizio di Cividale, per troppa avarizia.

127. PIETRO CELLA: *Idoneo*; XVI, 56-9.

Lieta avventura toccata a un sagrestano di Givigliana (Rigolato). Riport. al 167.

128. [*Detti popolari*]; XVII, 11, 13, 15, 19, 21, 23, 27, 29, 31, 39, 43, 47.

Sparsi fra noticine storiche e avvertimenti vari.

129. PIERI SOMEDE DAI MARCS [PIETRO SOMEDA DE MARCO]: *Un testament*; XVII, 12, 14.

L'a. narra come una vecchia testò sfavorevolmente per chi attendeva di esser l'erede della sua sostanza. Il racconto è stato rilevato a Remanzacco.

130. DOLFO ZORZUT: *El paveàt da muart*; XVII, 20, 22.

La legg., raccolta a Cormòns, spiega l'origine dell'insetto comunemente chiamato « testa di morto ».

131. TITUTE LALELE [ARTURO FERUGLIO]: *Dal vocabolari di Titute Lalele - « Amôr »*; XVII, 22, 24-5.

A pp. 24-5 troviamo due detti pop. sull'amore.

132. TORQUATO LINZI: *Storiutis di Spilimberc*; XVII, 25, 45.

Le storielle narrano: la burla giocata a un vecchio e l'arguta risposta di un cappellano a un ufficiale tedesco (1866).

133. RINALDO VIDONI: « 'O sìn di chei platàs sot il gigòt »; XVII, 30.

La legg., raccolta ad Artegna, spiega l'origine del detto pop. cit. nel titolo (Siamo di quelli nascosti sotto la gerla).

134. RINALDO VIDONI: *Vizi di nature, fin 'e sepulture*; XVII, 44.

Nella storiella, raccolta ad Artegna, si narra come invano una donna cercasse di far togliere a suo marito il vizio di ubriacarsi.

135. TONI [ANTONIO] FALESCHIN[I]: *Buburiciu*; XVII, 44.

Avventure di un appassionato cacciatore d'uccelli di Osopo. Cfr. 147.

136. COSTANTIN[O] SMANIOT[TO]: *Il nestri prossim*; XVII, 46, 48.

Storiella raccolta a Cerneglòns. Un povero diavolo, fingendosi fratello di un parroco, riesce a scroccare un pranzetto.

137. RINALDO VIDONI: *Cemût che san Pieri 'l è restât senza ciavei*; XVIII, 9-10.

La legg., raccolta ad Artegna, spiega perchè s. Pietro è raffi-

" IL STROLIC FURLAN "

gurato calvo: il Signore lo ha punito, per aver nascosto delle frittelle sotto il cappello.

138. TORQUATO LINZI: *Storiutis di Spilimberc*; XVIII, 6, 22.

Le tre storielle parlano di un orologiaio dilettante, di un veloce camminatore, della moda femminile.

139. [*Detti e proverbi popolari*]; XVIII, 11, 13, 15, 19, 23, 27, 29, 31, 39, 43, 45.

Riguardano le stagioni, la campagna, i giorni dell'anno.

140. COSTANTIN[O] SMANIOT[TO]: *Il filosofo siôr Lùzio*; XVIII, 14.

Due aneddoti, raccolti a Udine e attribuiti a un « siôr Lùzio », filosofo burlone.

141. UGO PIAZZA: *L'ombrelâr*; XVIII, 17.

Storiella raccolta ad Andreis. Un ombrellaio guasta il lavoro compiuto, per punire l'avarizia di una donna, che gli aveva dato l'ombrello a riparare.

142. DOLFO ZORZUT: *Lis fùcsiis*; XVIII, 20, 22.

Legg. raccolta a Cormòns. Le fucsie sono di color rosso in ricordo della morte di Gesù, verso il quale la pianta s'era mostrata gentile.

143. UGO PIAZZA: *Storiutis di Andreis*; XVIII, 24.

Sono: *Il timp al è celibe* (risposta arguta di una donna) e *La legitima* (come un tizio espresse il suo consentimento a sposarsi).

144. FABIO BARBACEIT [BARBACETTO]: *La dose*; XVIII, 30.

Storiella raccolta a Paluzza. Vi si narra come un farmacista preparava le ricette.

145. *Dôs vilotis ciargnelis*; XVIII, 33-6.

Parole e musica di: *Su lis cretis di Culino* (cfr. 207); *Ioi, ce buino l'ago fres'cio* (cfr. 207, 557), raccolta a Ravascletto, e: *D'in ché di che ti ài viodude*; *Ogni di iève il soreli*; *Sint che ciantin di ogni bande* (cfr. 207); *No ti vèssio mai viodude* (cfr. 3, 13, 15), raccolta a Zuglio: ambedue da GIUSEPPE PERESSON.

146. BEPO [GIUSEPPE] MARION[I]: *Cemût che iè stade che pre' Antoni nol à copât siôr Meni Indri*; XVIII, 38.

Come fu che un prete di Cividale, anziché uccidere il critico del quotidiano udinese « La Patria del Friuli » — come aveva minacciato in un primo tempo —, andò con lui a bere.

147. TONI [ANTONIO] FALESCHIN[I]: *Pieri oseladôr*; XVIII, 48.

Altri aneddoti sul cacciatore d'uccelli di Osopo (cfr. 135). Riportati al 165.

" IL STROLIC FURLAN "

148. [Detti e proverbi popolari]; XIX, 5, 7, 9, 11, 13, 15, 17, 19, 21, 23, 25, 27.

Cfr. 139.

149. *Dôs vilotis ciargnelis*; XIX, 32-3.

Parole e musica, raccolte a Implàns (Dogna) da GIUSEPPE PERRESON. Capoversi: *Oh su su, il miò cûr tornaimel; Il miò cûr 'l è fat a fetis; Maridaisi, fantacinis* (cfr. 207, 541).

150. RINALDO VIDONI: *Pûeris fêminis, simpri lôr colpe di dut...*; XIX, 39.

Le donne son causa dell'infedeltà dei loro mariti. La storiella è stata raccolta ad Artegna.

151. FABIO BARBACEIT [BARBACETTO]: *La scommesse*; XIX, 40.

Storiella raccolta a Paluzza. Un tizio, appassionato per le scommesse, vince 10 fiorini al suo padrone, che voleva correggerlo.

152. RINALDO VIDONI: *Se 'l Signôr al ûl*; XIX, 41.

Legg. raccolta ad Artegna: s. Pietro punisce un ricco superbo. Riport. al 160.

153. TONI [ANTONIO] FALESCHIN[1]: *Il sotratîf*; XIX, 42.

Var., raccolta a Osopo, della storiella al 78.

154. FABIO BARBACEIT [BARBACETTO]: *Il telegram*; XIX, 42-3.

Protagonista della storiella, raccolta a Paluzza, un giovanotto, geloso.. del suo asino.

155. UGO PIAZZA: *Un'altra de barba Felice Fortunato*; XIX, 43-4.

Il contadino di Andreis, di cui al 103 e al 111, afferma che una moglie infedele preparà al marito il paradiso.

156. MARIA GENTILE GORTANI: *Las ciampanes da Madone di San Pieri (Liende di vuere)*; XX, 30-1.

Riport. dal 93, al 213 e al 413.

157. GIGI DE LI BREIS [LUIGI D'ANDREA]: *Dai nuvissès a li nuossis*; XX, 51-3.

Riport. dal 109.

158. DOLFO ZORZUT: *El diaul in glèsie e 'l predi tal unfiâr*; XX, 54-5.

Riport. dal 51 e dal 6, vol. I, p. 77.

159. GIUSEPPE MARIONI: *Lis prèdicis di pre'Soputis*; XX, 56-7.

Riport. dall' 80.

160. RINALDO VIDONI: *Se 'l Signôr al ûl!*; XX, 58.

Riport. dal 152.

" IL STROLIC FURLAN "

161. RANIERI MARIO COSSAR: *Il plevàn e la stàiaara*; XX, 59.
Riport. dall' 84.
162. ARTURO FERUGLIO: *I pulz*; XX, 60-1.
Riport. dal 52.
163. UGO PIAZZA: *Al statu pi potent*; XX, 61.
Riport. dal 111.
164. TORQUATO LINZI: *Storiutis di Spilimbèrc*; XX, 62-3.
Riport. dal 121.
165. TONI [ANTONIO] FALESCHIN[1]: *Pieri oseladôr*; XX, 63-4.
Riport. dal 147.
166. PIERI SOMEDE DAI MARCS [PIETRO SOMEDA DE MARCO]: *La benedizion des suris*; XX, 64.
Riport. dal 114.
167. PIETRO CELLA: *Idoneo*; XX, 64-8.
Riport. dal 127.
168. GIUSEPPE RUPIL: *Il daprofundis durant un funerâl*; XX, 68-9.
Riport. dal 57.
169. ANTONIO CHIARUTTINI: *Une zumiele di favate*; XX, 70.
Detti e proverbi, messi in versi.
170. *Iscrizioni murali di coscritti*; XXI, 5.
Tavola di LEA D'ORLANDI, riproducente una dozzina d'iscrizioni murali, con cui i coscritti friul. manifestavano il loro entusiasmo, accorrendo nelle file delle forze armate.
171. GARIBALDI [DELLI ZOTTI]: *Vigi dal zoc*; XXI, 12.
Storiella raccolta a Paluzza. Un ubriaco gioca un tiro birbone alla moglie.
172. SIMPLICIO SCARAMONE: *Lis tentaziòns di un capelan*; XXI, 16.
Come fu che un cappellano evitò la noia di far la barba due volte la settimana al suo parroco. Storiella raccolta a Gradisca.
173. LEA [D'ORLANDI]: *Il tradiment di Riginute*; XXI, 20.
Un vedovo, udendo di notte dei rumori, crede che sia l'amata moglie venuta a trovarlo e se ne consola, mentre i ladri gli spogliano la cantina.
174. COSTANTINO SMANIOTTO: *Un pocie di cuscienze*; XXI, 30.
Il proprietario di una casa riesce a liberarsi di un inquilino, che non pagava l'affitto. Storiella raccolta a Udine.

" IL STROLIC FURLAN "

175. B. [GIUSEPPE] M[ARIONI]: *Une di pre' Soputis*; XXI, 32.
Altra uscita spiritosa del popolare cappellano di Rualis, annunciando ai fedeli le funzioni del « Corpus Domini ». Cfr. 80, 197.

176. RINALDO VIDONI: *Scrupui*; XXI, 35.

Storiella pop., raccolta ad Artegna. Un giovanotto, per eccesso di prudenza, vorrebbe tener celato al parroco il nome della ragazza che dovrà sposare.

177. *Iuiù fufui*; XXI, 36-7.

Parole e musica di canto pop. carnico, raccolto a Sezza da GIUSEPPE PERESSON.

178. *La gubane di Cividât*; XXI, 46-7.

Vi è narrata la creduta origine della « gubane » (dolce tradizionale cividalese).

179. RINALDO VIDONI: « *A selis, siôr tenente* »; XXII, 12.

Disinvolta e spiritosa risposta data da un alpino friul. al suo tenente.

180. PIERI [PIETRO] MENIS: *La glèsie e l'ostarie*; XXII, 22

Brano, rielaborato, di predica d'un parroco della destra Tagliamento.

181. COSTANTIN[O] SMANIOTTO: *Mestri Tite e la medae*; XXII, 25-6.

Un vecchio, fingendosi devoto dell'imperatore, riesce a farsi trattar bene dai tedeschi nell'invasione 1918. La storiella è stata raccolta a Udine.

182. *Riduzione di una vecchia villotta*; XXII, 32-3.

Parole e musica, nella riduzione di ERSILIA GAMBIERASI. Capoversi: *No la fè, cumò no cianti, Se no cianti al mi console.*

183. G. B.: *La storie di Atile*; XXII, 36-7.

Legg. sulla fine di Attila a Padova, per opera del re di Aquileia. Raccolta a Tarcento da un vecchio di origine bellunese.

184. *Al mi à scrit che al ven a ciase...*; XXII, 38.

Villotta.

185. BEPO [GIUSEPPE] MARION[1]: *La storie di Gisulfo e di Romilde*; XXII, 39-43.

Il M. narra in versi l'antica storia della regina Romilda, traditrice del marito e di Cividale assediata dagli àvari.

186. GARIBALDI DELLI ZOTTI: *I ues di Zuanàt*; XXII, 44.

Un tizio vende... la magrissima moglie a un compratore di ossi. La storiella è stata raccolta a Paluzza.

" IL STROLIC FURLAN "

187. BEPO [GIUSEPPE] MARION[1]: *La lienda dal puint dal diaul*; XXIII, 3.

La legg., raccolta a Cividale, narra come il diavolo, in compenso di una prestazione data, dovette accontentarsi dell'anima di un cane.

188. V[ALENTINO] O[STERMANN]: *La prime scuete*; XXIII, 7.
Si narra l'origine della ricotta, attribuita a s. Ermacora. La legg. è stata raccolta a Forni di Sopra.

189. PIERI [PIETRO] MENIS: "Ambui" e "Quargnui"; XXIII, 9.
Storiella su vecchie rivalità di paese, raccolta a Buia.

190. TONI [ANTONIO] RIEP[PI]: *El pît de Madona*; XXIII, 19.
La legg., raccolta a Cividale, si riferisce a una venuta della Madonna a Castelmonte.

191. GARIBALDI DELLI ZOTTI: *Il bec*; XXIII, 25.
Storiella raccolta in Carnia. Un tizio torna dalla Francia, dopo lungo tempo di lontananza dalla giovane moglie.

192. RINALDO VIDONI: « *Mi pareve a mi, vè...* »; XXIII, 25.
Una vecchia malata, che aveva chiesto il sacerdote, è visitata invece dal medico.

193. DOLFO ZORZUT: *La viulute dai ciamps*; XXIII, 43-4.
La violetta vive nascosta, in ricordo della morte del Signore.

194. *I ài ciapade la gruciàrie...*; XXIII, 45.
Parole e musica di villotta carnica, raccolta a Rivalpo (Arta) da GIUSEPPE PERESSON.

195. RINALDO VIDONI: *San Pieri e il polèz cun t'une talpe sole*; XXIII, 46-7.
La legg., raccolta ad Artegna, ripete, attribuendola al Signore e a s. Pietro, la nota avventura toccata a Chichibio cuoco e Corrado Gianfigliazzi (*Decamerone*, VI, IV).

196. UGO DI TITA PELLIS: *Pan di vraia*; XXIII, 49.
Il P. racconta le avventure occorse a un suo zio avaro, da Fiumicello (Aquileia).

197. B. [GIUSEPPE] M[ARIONI]: *Ogni tant une di pre' Soputis*; XXIII, 51.
Stavolta sono riferite due frasi del cappellano di Rualis: sul peccato e su s. Giorgio. Cfr. 80, 175.

198. COSTANTIN[O] SMANIOT[TO]: *Une volte a Pasche...*; XXIII, 54-5.
Anni or sono i ragazzi usavano, nell'imminenza delle feste pa-

" IL STROLIC FURLAN "

squali, lucidare i « ciadenàz » (catene del camino) trascinandoli per istrada, dietro qualche compenso.

199. TONI [ANTONIO] FALESCHIN[1]: *Agne Miute*; XXIII, 56-7.

Il F. narra alcuni fatti successi a una friulana, andata domestica di un generale a Venezia.

200. V[ALENTINO] O[STERMANN]: *La legende dal cis'cièl di Glemonè*; XXIII, 59.

Si riferisce a un'anima dannata e a un tizio che avrebbe dovuto liberarla. Cfr. var. al 6, vol. I, p. 19, e al 253.

201. GARIBALDI DELLI ZOTTI: *Il coscrit*; XXIII, 63.

Il D. Z. descrive le accoglienze scherzose, cui era fatto oggetto il coscritto friul., al suo ingresso in caserma, dai commilitoni anziani.

202. DIONISIO USSAI: *Ancia chista l'è di contà*; XXIII, 64.

Come una bambina di Gorizia riuscì a rabbonire la madre adirata.

203. PIERI [PIETRO] MENIS: *I polvarìns dal miedi*; XXIV, 42.

Storiella pop., raccolta a Buia da persona forestiera, sull'erata interpretazione di una ricetta.

204. DIONISIO [IO] USSAI: *Parcè che san Luca lu piturin cul manz*; XXIV, 47-8.

S. Luca sarebbe raffigurato sempre accanto a un bue, in ricordo di una punizione inflittagli dal Signore.

205. PIERI [PIETRO] MENIS: *I rās dal plevàn*; XXIV, 53-4.

Storiella raccolta a Buia, da persona forestiera. Un parroco identifica in chiesa, con un ingegnoso stratagemma, il ladro delle sue rape.

206. PIERI [PIETRO] MENIS: *Adio sopis!...*; XXIV, 54-5.

Storiella sull'avarizia dei vecchi, raccolta a Buia da persona forestiera.

207. *Il fiore delle villotte friulane*; XXV, 3-43.

Fiorilegio delle più belle villotte friul., alcune delle quali corredate della musica. Alle villotte si aggiungono qualche canto pop. e un proverbio. La giudiziosa raccolta è stata curata da ERCOLE CARLETTI; la trascrizione musicale è di MARIO MACCHI. Le composizioni sono divise in 10 capp.:

I: *Ciantà e balâ*, pp. 4-7; *Volin gioldi la ligrie* (cfr. 13, 18); *La ligrie 'e iè dai zovìns* (cfr. 11, 15, 575); *Iò soì masse zovenine* (cfr. 541); *E iò cianti, cianti, cianti* (cfr. 489, 541); *Benedete la ligrie*; *'Ai mangiât un gran di ue*; *Sdrindulaile ché bambinute* (cfr. qui sotto, al III, e: 9, 11, 13, 326); *Drindrìn drindrìn Polònie*

"IL STROLIC FURLAN"

(Buia); *Un ciantin a la ciargneta* (Tramonti, cfr. 15); *A ciantà no iè fadie*; *Uei fà un ciant a la plui bieie*; *E cui sono chei c'a ciantin* (cfr. 13); *Ma tās là cun ché bociate*; *Ioi ce guzzi ta' mēs giambis* (Implāns [Dogna]); *Iò us doi la buine sere* (cfr. 15); *E tu, Pieri, ciol Anute* (cfr. 3, 13); *Oh bālistu, Pieri* (cfr. 14, 463); *Tintine tintone* (cfr. 14).

II: Pontadis e matèz, pp. 8-16: *Faisi fūr a la verdure*; *Oh ce biel lusôr di lune*; *Vait aplānc, aplānc, chei zovins* (cfr. 541); *Il grimāl senze curdele*; *Chesc' fantāz uelin vè dote*; *Al ven gnot e scūr di ploe* (cfr. 3, 7, 12, 13, 15, 463); *Ancie i arbui 'e àn braüre* (cfr. 12, 15); *Vegnin iù i Ciargnei de Ciargne* (cfr. 13); *Maridaisi, fantazzinis* (cfr. qui sotto al IX, e: 15, 149, 541); *Se lis stelīs, se la lune*; *Une volte 'o vevì un zovin* (cfr. 15); *Stait alegris, fantazzinis* (cfr. 15, 541); *Lis fantatis di covenci*; *Fāntacinis, fait crosetis*; *Veso vo tantis morosis*; *Tu ninine, duār contente* (cfr. 18); *Nō stā ciol'lu tu, ninine*; *Ai fantāz di cheste vile*; *I fantāz di cheste vile* (cfr. poco qui sotto, 15); *I fantāz dal borc di sore*, 541, 557); *Simpri, simpri al mi domande*; *Ché fassete ingasiade*; *Mariutine è lade ad aghe* (cfr. 15, 575); *Fantazzinis de Madone*; *I fantāz di cheste vile* (cfr. poco qui sopra, poco qui sotto, e: 15 [I fantāz dal borc di sore], 541, 557); *Su la plui alte cime* (cfr. 3, 9, 11, 13-5); *I fantāz di cheste vile* (cfr. qui sopra, e: 15 [I fantāz dal borc di sore], 541, 557); *Dai fantāz di cheste vile* (cfr. 15, vol. I, p. 50: *Là sul Cuār 'l è un trop di zovins*); *Quant che sìn po su la plazze* (cfr. 15, vol. I, p. 50: *Quant c'o sìn in miec' da place*); *I ciargnei mangin la iote*; *Tu sēs bieie e graziose*; *Ciolmì me ciolmì, ninine* (cfr. 3, 15); *Dai di cene, che s'al merte* (cfr. 541); *Isal chest il troi de braide* (cfr. qui sotto, al V, e: 3, 12, 15, 355, 483); *Iè rivade une gran zate*; *A brusā brus'cins e brus'cis*; *Vorès vè, iò, une sovrane*.

III: Morosèz, pp. 16-26: *Duc' mi disin c'o soi bieie* (cfr. 15); *In domènie soi di scree*; *Daimi, daimi chel garoful*; *Cun chēs cialzis recamadis*; *Se iò ves di maridami* (cfr. 11, 13, 15, 396); *Saludaimi vo chel zovin*; *Ancie il sorc al va in penacul*; *Se mé mari fos contente*; *E di gnot il cìl al criche*; *Oh ce biel lusôr di lune* (cfr. 355, 484); *Biel tornànt da l'Ongiarie* (cfr. 11, 15); *Une volte lant a messe* (cfr. 3, 12, 15, 296); *Orarà la mé gialino* (cfr. 12, 15); *L'ài viodude in di di fieste*; *Duc' i clas di ché murae* (cfr. 11, 15); *Tu sēs simpri in sentinele*; *Imprestaimi ché clavute*; *Quant ch'i passi de to bande*; *O durmiso opūr veglaiso* (cfr. 14, 15); *Oh ce biel puartà di vite*; *Iò soi cà sun cheste strade*; *Oh no no, ciar il miò zovin*; *Su lis cretis di Culino* (cfr. 145); *Iè ievade la bieie stele* (cfr. 12); *Iò no sai se son parenzis*; *Doi milùz tal sen ti nassin*; *Ce bielīs tetinis*; *L'ài viodude in ciamesute* (cfr. 326); *Se ti dòì une bussade*; *Drindulaile, drindulaile* (cfr. qui sopra, al I, e: 9, 11, 13, 326); *Olin bevi, tornà a bevi* (cfr. 9, 11, 13); *Dopo mai che iò ti oseli* (cfr. 15 [L è tant c'a ti oseli]); *Su la plui alte cime* (cfr. 3, 9, 11, 13-5); *Vite mé tant strussiade*; *Il miò ben nol è di chenti*

"IL STROLIC FURLAN"

(cfr. 541, 557); *Chi la sente, lì la bancie; In domènie di matine; Velu là c'al è il miò moro (Implàns); E iò ti amavi di picinine* (cfr. 557); *Il soreli al tramonte; Biel cusint un'intimele; L'è chel zovin c'al mi ciale; 'O ài ciapade la gruciàrie; Dius di sì io no podevi; Benedet l'amôr dai zovins; Uei preà tant s. Antoni.*

IV: *Lontananze*, pp. 26-9: *Ti prei, ben miò* (cfr. 3, 11, 15); *E il gial al ciente* (cfr. 13, 15, 355); *Tintine tintone* (cfr. 14); *La puarte siarade* (cfr. 15, 439); *Se chest timp 'a nol fâs ploe* (cfr. 15, 326); *Il soreli al vaive; 'L è ben vër che mi slontani; E la mont 'a si serene* (cfr. 541); *Iò no cianti di ligrie; E l'orloi si sint a bati; Sint che ciantin di ogni bande* (cfr. 145); *In montagne 'e pichin piere; E vo, stele tramontane* (cfr. 3, 12, 15); *Se iò fos une colombe; Oh va a mont, va a mont, soreli; Oh mai mai no brami fieste; Oh palèsimi tu strade; Uei preà la biele stele* (cfr. 541).

V: *Barufis di morôs*, pp. 30-2: *A ce fâ vigniso chenti; Iò passion par vo no puarti; No mi buti iù par l'aghe; Vait di lunc pe uestre strade; Une volte vo mi amavis; No stâ fâ la pinsirose* (cfr. 11, 15, 447); *Vulintîr mi viodaressis; Mi displâs da lis mës scarpis; Une robe mi console; Tant sorâ, tant cioli vie; No covente tant vantasi; Ce voleso che iò pensi; Benedet, no pritindevi; E ce giova fâ salizus (Tramonti); Tu sês mate tu, ninine* (cfr. 3, 12, 15, 370, 490); *La mé prime di une volte; Isal chest il troi de braide* (cfr. qui dietro al II, e: 3, 12, 15, 355, 483); *Se tu fos dome tu biele* (cfr. 221, 326); *Une pizzule furmie; E ce vustu tant discori; Ce us impuarte a vo, chel zovin.*

VI: *Suspîrs e malincuniis*, pp. 33-6: *Se savessis, fantazzinis* (cfr. 3, 6, 7, 12, 13, 15); *Lis montagnis 'a s'ingrisin* (cfr. 15, 541); *Dulà sono chês ciampanis* (cfr. 15, 541); *Sun ché piche di montagne; Ioi ce buere, ce gran buere* (cfr. 15); *Duc' mi dis che mi maridi, Simpri iote, simpri iote* (cfr. 541); *Lis montagnis son spizzadis; Lis ciampanis di s. Pieri* (cfr. 15); *Se sintis a dî, ninine* (cfr. 3, 7, 13); *Une volte iò speravi* (cfr. 465, 541); *Vorès murî di une muart dolze; Montagnutis, ribassaisi* (cfr. 3, 12, 15); *E la Ciargna è scura scura (Ravascletto); Spassizâ c'al spassizave; Biel ientrânt in cheste vile; Quant c'o vôi tal iet la sere; E duc' quanc' 'i vin la nestre* (cfr. 541); *La mé bocie 'a rit e ciente (Vinaio [Lauco]; cfr. 541); Duc' mi cialin di mâl volî; Lu ài viodût a la lontane; Benedete l'antigae* (bis; cfr. 13, 15, 18); *Une volte 'o ieri biele* (cfr. 18, 76); *Mari mé, mari, marute; Nancie ué nol è il soreli; Strüssiis mës butadis vie; Uei puartâ golete nere.*

VII: *Maridèz*, pp. 37-9: *Iò soi stade a confessami* (cfr. 15, 541); *Mari mé, iò soi malade; Ce mi zove di là a messe; E mé mari m'a l'à dite* (cfr. 3, 7, 9, 15); *Iè mé mari maridade* (cfr. 3, 7, 15); *Lait a rosis in montagne* (cfr. 15, 474, 541); *Veso vo ché biele fie* (cfr. 12, 15); *No us domandi bêt né robe; Benedete sei ché strade; 'L è tant timp c'o puarti aghe; Oh ven fûr ven fûr nuvizze* (cfr. 15 [E fûr fûr ché nuviciuta], 115, 492 [E fûr fûr ché

" IL STROLIC FURLAN "

nuviciuta], 541); *Dio us dei la buine lade; Benedete ché cociete; Un piñin sun ché ciadree; L'an passât tante ligrie; Oh denânt di maridâsi; Mari mé, soi maridade; Al è pizzul, al è tartar; Dutis bielîs, dutis buinis; Uei fâ un ciant a mé madone; Maridât l'an passât.*

VIII: Stagions, p. 40: *Benedete primevere; 'A iè cà la primevere; Cheste iè la stagion vere; Vie pe istât chês fantacinis* (Nogaredo; cfr. 465); *E cumò, come piourates* (Nogaredo; cfr. 465); *E l'istât 'e iè passade* (Fielis; cfr. 15, 541); *Son finidis lis sunadis* (Fielis; cfr. 15, 541).

IX: Savietât, p. 41: *Quant che il nûl al va par aiar; Maridâsi, fantazzinis* (cfr. qui sopra al II, e: 149, 541); *Stait alegris, fantazzinis* (cfr. 15, 541); *Oh su su, se il mont si strucie* (cfr. 15, 489); *A murî, murî, pazienze* (cfr. 15, 489); *'A no iè mai stade ploe* (cfr. 541); *Chei che forin la imbroiarin.*

X: Messedanzis, pp. 42-3: *Cheste chi no iè une vile; Su las cretes di Culino* (cfr. 145); *Ioi ce buino l'ago fres'cio* (cfr. 145); *Faisi fâr, fantâz de vile* (Ligosullo; cfr. 396); *Lôr voressin puartâ vie* (Ligosul); *Al è gnot e scûr di ploe* (cfr. qui sopra al II, e: 3, 7, 12, 13, 15, 463); *S'al è vîf uei lâ a ciatalu* (cfr. 3, 7, 12, 15); *le ben bieie la frutate* (cfr. 3); *'L è vignût il mierli in tese; La bieie sompladine* (cfr. 15, 106); *Mé agne Iâcume; Oh rarà la mé gialino* (cfr. qui sopra al III, e: 12, 15).

208. CATERINA PERCOTO: *Il cian blanc di Alturis*; XXV, 44-5.

Legg. carnica. L'anima di un soldato di Napoleone compare la notte, sotto forma di cane, nella vana attesa d'incontrar sua madre.

209. RINALDO VIDONI: *Fevrarût e la favita*; XXV, 45-6.

Riport. dal 523.

210. DOLFO ZORZUT: *Parzè che lis zisilis 'a tornin di primevere*; XXV, 46-7.

Riport. dal 6, vol. II, p. 71.

211. ANTONIO ROJA: *Lat di mari*; XXV, 47.

Legg. sull'amor materno, raccolta a Prato Carnico. Riport. al 561.

212. ANTONIO ROJA: *Dal disevòt*; XXV, 48-9.

Il R. racconta un atto caritatevole, usato da un uomo di Prato Carnico verso alcuni poveri di Comeglians.

213. MARIA GENTILE GORTANI: *Las ciampanes da Madone di San Pieri* (Liende di vuere); XXV, 49-50.

Riport. dal 413, al 93 e al 156.

214. GIUSEPPE FERDINANDO DEL TORRE: *Une sagre di vile tal 1809*; XXV, 50-2.

"IL STROLIC FURLAN"

- L'a. describe una sagra a Fratta (Romàns d'Isonzo).
215. ARTURO FERUGLIO: *Il soreli e la lune*; XXV, 52-3.
Riport. dal 62.
216. CATERINA PERCOTO: *Il voli di chest mont*; XXV, 53-4.
Var. della legg. al 6, vol. III, p. 103. Cfr. anche nello stesso vol. a p. 63, e un riass. ital. al 456, p. 259.
217. LUIGI GORTANI: *Il pulz e la pulza*; XXV, 54-5.
Storiella-filastrocca, raccolta a Clavais (Ovaro). E' una var. di quella al 6, vol. II, p. 103.
218. *Induvinei*; XXVI, 6, 18.
Sono sette indovinelli, in versi e in prosa: i secchi, il pozzo, la polenta, il gallo, le ruote del carro, la bára, la melograna.
219. *Savietât dai nestris vielis*; XXVI, 14.
Sentenze e detti pop., in numero di 23.
220. *Ninis-nanis*; XXVI, 26.
In numero di 5, hanno tratti comuni: *Ninì nanà, pipìn di scune* (Fauglis [Gonàrs]); *Ninà ninà, pupìn* (Forni di Sopra); *Ninà ninà, pipìn codai* (Moggio); *'A ven ché da Peonis* (Paluzza); *'A ven ché da Peonis* (Cedarchis [Arta]; cfr. 5, vol. II).
221. *Se tu fos dome tu biele...*; XXVI, 28.
Parole e musica di villotta carnica, raccolta a Lorenzago. Cfr. 207, 326.
222. *Se la prime mi cioleve...*; XXVI, 29.
Parole e musica di villotta, raccolta a Verzegnis.
223. RINALDO VIDONI: *Ledàn dome avonde...*; XXVII, 38.
Storiella raccolta a Spilimbergo, ricordante il proverbio: « Aiù-tati ché Dio ti aiuta ».
224. *Mûz di di tramontîns*; XXVII, 39-40.
Sono otto detti, proverbi, previsioni meteorologiche, raccolti a Tramonti di Mezzo.
225. RINALDO VIDONI: *La glagn e 'l glimûz*; XXVII, 41.
Barzelletta, raccolta a Spilimbergo.

IV

"Ce fastu?,,

Bollettino [col 1944: Rivista] della Società Filologica Friulana. Udine, Del Bianco, Arti grafiche friulane, Pellegrini - I-XXI (1925-1945).

226. L[EA] D'O[RLANDI]: *Alcuni proverbi e loro varianti*; II, n. 3-4, 3.

"CE FASTU?"

Raccolti a Pasian di Prato, Faedis, Pozzo dell'Angelo, Povoletto e in altre località del Friuli.

227. [ALCESTE] S[ACCAVINO]: "Furlani" e veneziani; II, n. 3-4, 5.

L'interessante, anche se piccolo, contributo al «blasone pop. friul.» (al quale dedicherà più tardi un suo studio il VIDOSSÌ [cfr. 422, 427]) illustra i rapporti tra la nostra gente, i gradesi e i veneziani.

228. COSTANTINO SMANIOTTO: 'E vâl pluì la pratiche che la gramatiche; II, n. 3-4, 7-8.

Storiella sull'abilità di raccogliere l'elemosina in chiesa.

229. ARTURO FERUGLIO: *Per la letteratura popolare friulana*; II, n. 5-6, 1-2.

Il F., sottolineando l'importanza degli studi sulla letteratura pop., auspica la pubblicazione di una raccolta delle leggende e delle fiabe friulane.

230. GIUSEPPE ELLERO: *Le leggenda di Silverio*; II, n. 5-6, 2-3.

Riport. da *Una settimana tra le Alpi*; Udine, Patronato, 1904. E' nota la legg. di Silverio, dannato a picchiare il Moscardo, che ispirò al Carducci la ballata *In Carnia*. Cfr. var. al 5, vol. II, e al 458, p. 143.

231. L[EA] D'ORLANDI: *Il Vanzeli di chei di Verzegnis*; II, n. 5-6, 5.

Avventura a lieto fine, occorsa ad alcuni abitanti di Verzegnis, recatisi a Roma per chiedere al papa un vangelo... «secundum Verzegnis».

232. *La rinascita del campanile*; II, n. 7-8, 1-2.

Vi si parla del I Congresso dei dialetti d'Italia, tenutosi a Milano nel 1926.

233. COSTANTINO SMANIOTTO: *Fra... siòrs*; II, n. 7-8, 4.

Dialogo colto a Udine, tra due poveri diavoli.

234. VIT[T]ORIO BELTRAM[E]: *La s'ciarnete*; II, n. 7-8, 4.

Poesia, ove è ricordata l'antica usanza friul. d'infiore i pressi delle case ove dimorano ragazze.

235. *In onore delle figlie di "siôr Lenàrt da Plai"*; II, n. 7-8, 6.

«Strofette che restano di un antico canto cantato dalla gioventù maschile di Pesàriis». Inizia con: «Siôr Lenàrt di grande stime».

236. E[UGENIO] TABOGA: *Lu Signùar e san Piori*; II, n. 7-8, 6.

"CE FASTU?"

La legg., raccolta a Rigolato, è una var. delle citate al 6 (volume I, p. 124) e al 458 (p. 148).

237. *La giornata friulana e il Museo del costume*; II, n. 9-10, 4.

Notizia di cronaca sulla costituzione del Museo del costume in Udine.

238. *I primi fiori poetici friulani sulle tombe*; II, n. 9-10, 4.

Due iscrizioni (la prima in versi, la seconda in prosa), trovatesi nei due cimiteri del comune di Fiumicello (Aquileia).

239. "Ne pereant..." - *Antica preghiera popolare*; II, n. 9-10, 6.

In versi: « Marie Sante di chel gran pianto ». Raccolta a Porpetto da GIUSEPPE DI BERT.

240. *Ricetis par uarî malatiis e fâ... cicâ i miedis*; II, n. 9-10, 6.

Raccolte a Faedis da LEA D'ORLANDI. Sono curiosissime.

241. *Pastorale di Nadâl*; II, n. 9-10, 6.

Raccolta a Pozzo d'Angelo da LEA D'ORLANDI. Primo capoverso: « Ieh, ce biel lusôr di lune ».

242. *Egoismo e caritât*; II, n. 9-10, 6.

Il Signore punisce un contadino egoista e premia uno caritatevole. La brevissima legg. è stata raccolta a Savorgnano del Torre da LEA D'ORLANDI.

243. DOLFO ZORZUT: *Lu mulin del diaul*; II, n. 11-2, 1-2.

Fiaba raccolta a Paularo. Una ragazza riesce ad accontentare la cattiva matrigna, che le aveva chiesto cose impossibili, mentre la sorellastra è uccisa dal diavolo. Riport. al 6, vol. III, p. 24.

244. X, *La risorta Epifania del fuoco nel Friuli e nella Carnia*; III, n. 1-2, 2-4.

Riport. da *La vita in Friuli* di VALENTINO OSTERMANN (Udine, Del Bianco, 1894; vedine una seconda ed., riveduta e annotata dal VIDOSSÌ: Udine, I.D.E.A., 1940) e corredato di qualche altra notizia sull'antichissima usanza di accendere i « pignarui » (« roghi alimentati da canne di granoturco, da stoppie o da ramaglie di varie specie a seconda dei luoghi »: cfr. il 16, p. 753), ancor viva in Friuli. Altre notizie sui « pignarui » ai: 263, 279, 380, 438.

245. DOLFO ZORZUT: *Malandrèt di un purzît*; III, n. 1-2, 7-8.

Riport. dal 6, vol. II, p. 36.

246. SILVIA GIULIANI MARCOTTI [leggi: BRAIDOTTI]: *Il pistùn*; III, n. 1-2, 9-10.

Il « pistùn » è un dolce che si usava preparare un tempo in Friuli, sotto le feste pasquali. Qui se ne dà una ricetta in versi, seguita da altre tre, tolte da vecchie carte.

247. *Gli antichi costumi della Patria del Friuli, di Marcantonio Nicoletti*; III, n. 1-2, 11-3.

E' l'ultima parte di un'opera inedita del notaio cividalese: *Costumi e leggi dei Forlani sotto li Patriarchi d'Aquileia*. A p. 12 c'è un accenno ai « rustici presenti » con cui i villici « onoravano il giurisdicente nuovo » quando assumeva « il possesso giurisdizionale di qualche villaggio »; a p. 13 un accenno alla dote delle spese, alle giostre, ai tornei.

248. ANUTE [ANNA FABRIS]: *Ce scherz!*; III, n. 1-2, 13.

La storiella narra come un ragazzo si prese gioco di un coetaneo.

249. « *Ne pereant...* » - *Lis litanis di quasi duc' i país de Ciargne*; III, n. 1-2, 14-5; n. 3-4, 11-2.

Sono delle specie di litanie in friul., raccolte da GIUSEPPE RUPIL, ove sono ricordati, con i loro difetti, quasi tutti i paesi della Carnia.

250. B[INDO] CHIURLO: *Notizie e quesiti sulle tradizioni popolari friulane*; III, n. 3-4, 1-2.

Il C. auspica che i lettori del bollettino collaborino, raccogliendo composizioni pop. e notizie folcloristiche.

251. *Lis ciampanatis*; III, n. 3-4, 2-3.

Si dà notizia di un'usanza, viva in Pontebba prima del 1848: « residuo d'un antico *ludus Erodis*, una rappresentazione medievale che aveva per oggetto la caccia data a Gesù » dai soldati di Erode.

252. *Predica fatta dal R.mo Piovano di S. Quirino (Villa del Friuli) li 29 agosto nell'anno 1750*; III, n. 3-4, 4-5.

Da un ms. risalente alla seconda metà del 1700. La predica, su Erode e s. Giovanni Battista, che reca qualche manomissione scherzosa, « deve aver fatto, a suo tempo, il giro del Friuli e ancor oggi, sia pure in redazioni e riferimenti (di luoghi, persone ecc.) diversi, è nota ad alcuni dei nostri vecchi ».

253. PIERI [PIETRO] MENIS: *Pò stai c'al vedi anciemò di nassil!*; III, n. 3-4, 6-7.

La legg. narra il non riuscito tentativo di un'anima del purgatorio, d'esser liberata con l'aiuto di una donna di Buia. Cfr. una var. al 6, vol. I, p. 19 e al 200.

254. *In ce maniere che San Zuan di Manzàn al à piardùt san Cincero*; III, n. 3-4, 10.

La legg., raccolta a Tricesimo da LEA D'ORLANDI, narra l'allegria avventura di un tizio, che s'era offerto di prendere il posto della statua d'un santo, andata a pezzi alla vigilia di una sagra.

255. [Due composizioni popolari]; III, n. 2-3, 12.

"CE FASTU?"

Sono: una preghiera e una filastrocca, ambedue in versi (*Slargiait lis vuestris alis* e *Indulà vatu* [cfr. 605]), raccolte a Faedis da LEA D'ORLANDI.

256. BEPO [GIUSEPPE] DI BERT: *Micul e s. Roc*; III, n. 3-4, 14.

Storiella sulla dabbenaggine di un tizio.

257. *Flôr di coce*; III, n. 3-4, 15.

Barzelletta sulla semplicità di un paesano.

258. B[INDO] C[HIURLO]: *Notizie e quesiti sulle tradizioni popolari friulane - Il corteo della stella e le canzoncine italiane sull'Epifania - La "stella" di Forni di Sopra e la "Canzon dai 3 res magios"*; III, n. 5-6, 1-2.

Nel primo articolo si accenna a « un piccolo dramma religioso di antichissima origine denominato la stella », vivo fino al secolo scorso nel Friuli (cfr. un articolo sullo stesso argomento al 604); nel secondo si ricorda una costumanza simile, di cui si ebbe notizia a Forni di Sopra, e una canzone di epifania, in versi, cominciante con: *Staimi atènz, pizzui e granc'*.

259. ANTONIO TESSITORI: *Chi è l'autore de "La bieie sompladine"?*; III, n. 5-6, 3.

Sulla testimonianza di un vecchio ultra-ottantenne, il T. afferma che autore della nota poesia, divenuta poi patrimonio della musica popo. (cfr. 15, 106, 207), è certo CRISTOFORO SOATTI da Gemona, morto verso il 1870.

260. ANNA FABRIS: *Morosèz di une volte*; III, n. 5-6, 10; n. 7-8, 13-4.

Si dà notizia di vecchie costumanze nuziali, tra cui di particolare interesse è quella antica dello sposo che, ritirando la dote, spezza un bastoncino. Sull'origine di tale usanza segue, al n. 7-8 (p. 15), una nota redazionale; un'altra è a p. 14 del n. 9-10.

261. PIERI [PIETRO] MENIS: *El maludit*; III, n. 5-6, 13.

Triste vita e misera fine di un buiese, maledetto dalla madre per le sue cattive azioni.

262. « *Ne pereant...* » - *Filastrocca, con alcune varianti, raccolta da Lea d'Orlandi*; III, n. 5-6, 14.

S'inizia con: *Bondì, copari* (cfr. 605). La D'O. ne dà tre versioni, raccolte rispettivamente a Faedis, a Udine e a Nimis. Segue uno scherzo, su *Lis tre maraveis dal mont* (le tre meraviglie del mondo), riferito da GIUSEPPE DI BERT.

263. B[INDO] CHIURLO: *Notizie e quesiti sulle tradizioni popolari friulane - I fuochi dell'Epifania*; III, n. 7-8, 1-2.

In continuazione al 244 (cfr. anche: 279, 380, 438), il C. ri-

"CE FASTU?"

volge ai lettori del bollettino alcune domande sui tradizionali fuochi dell'epifania in Friuli.

264. A[NTONIO] TOP[P]AN[I]: *Cemût c'as àn, o podin avê orine ciertes legendes*; III, n. 7-8, 8-9.

Il T., narrando un'avventura di cui fu protagonista in quel di Gorto, spiega l'origine di certe leggende, nate da fatti che allo sguardo del popolino appaiono soprannaturali.

265. PIERI [PIETRO] MENIS: *Tre in t'une volte*; III, n. 7-8, 11.

La prima di queste storielle riguarda il «blasone pop.» di Buia, paese un tempo famoso per i falsari; la seconda narra una brutta avventura, toccata a un contadino; la terza è il noto scherzo del pastore, il cui immenso gregge non termina mai di passare il fiume.

266. *I tre res*; III, n. 7-8, 12.

Parole e musica di cantilena italo-friul. in versi (*Noi siam i tre dell'oriente*), che si recita all'epifania, raccolta da GIUSEPPE RUPIL a Prato Carnico.

267. PIERI [PIETRO] MENIS: *El mago di Buie*; III, n. 9-10, 7-8.

Vi si narra uno scherzo, giocato da un «mago» ad alcune popolane.

268. *Museo del costume friulano*; III, n. 9-10, 10.

Notizia sui primi lavori della commissione per il Museo del costume friulano.

269. DOLFO CARRARA: *Camera, camera d'oro*; III, n. 9-10, 11.

Antica preghiera friulana raccolta a Gorizia, che «per la sua struttura e per qualche spunto del contenuto può esser utilmente confrontata con la cantica del Beato Iacopone Benedetto di Todi, che porta il titolo: *Pianto de la Madonna de la passione del Figliuol Jesù Christo*». Cfr. 467.

270. *Pronostici e proverbi per settembre ed ottobre*; III, n. 9-10, 11-2.

«Gran parte dei proverbi raccolti» (da LEA D'ORLANDI, in varie località; cfr. anche le puntate seguenti: 273, 277, 284, 290, 302, 307, 309, 313) «sono del tutto inediti, o poco noti, o contengono delle varianti».

271. *Proverbios antîcs*; III, n. 9-10, 12.

In n. di 4.

272. BEPO [GIUSEPPE] RUPIL: *L'orco*; III, n. 11-2, 11-2.

Il R., da Prato Carnico, riferisce quanto gli raccontò una vecchia sessant'anni prima, sulle apparizioni di un orco.

273. *Pronostici e proverbi per novembre e dicembre*; III, n. 11-12, p. 3 copert.

Raccolti da LEA D'ORLANDI. Cfr. 270.

274. PIERI [PIETRO] MENIS: *Lis leiendis di Buie*; IV, 9-10, 28-9, 45-6.

Nel primo scritto (*La place di s. Stiefin*) si ricordano alcune legg. legate a piazza s. Stefano di Buia; nel secondo (*La ciadene d'aur*) si parla di una catena d'oro, che si sentirebbe scuotersi sinistramente la notte. La terza legg. (*Il clap da l'arcie*) parla della tomba di un antico generale, posta presso il colle di Urbignacco; la quarta (*Sentinelis sui Praviz*) di un fuoco fatuo che compariva certe notti a Praviz (Buia); la quinta (*La man che clame*) di una misteriosa mano, che chiamerebbe certi viandanti lungo la strada da Arta a Carvaco (Treppo Grande); la sesta (*La dame blancie... e ché nere*) di due misteriose dame, l'una recante bellezza ai prati che attraversa danzando, l'altra recante disgrazia a chi la incontra. Nella settima leggenda (*Sui Cus di Prese*) si parla di un acquisto miracoloso, fatto da un carradore; nell'ottava (*Lis margaritis che sunin*) di un campo di margherite, tintinnanti come fossero campane; nella nona (*Dulà che si contin simpri bês*) di una vecchia, misteriosa prigioniera.

275. *Sprazzi di folklore friulano in un epitalamio*; IV, 8.

Trattasi di una composizione per nozze — scritta dall'aquileiese VINCENZO ZANDONATI e qui pubblicata da RANIERI MARIO COS-SAR —, ove l'a. « ci ricorda vivande e lavori donneschi d'una volta ».

276. *Il villaggio di Ruda in una filastrocca raccolta a Perteole*; IV, 11.

Ripert. parzialmente da « Studi goriziani » (Gorizia, 1927), dove la filastrocca fu pubblicata integralmente a cura di FRANCESCO SPESSOT. Sembra che l'a. del dialogo, la cui nascita risale alla metà del secolo scorso e che poi è divenuto pop., sia stato certo GIORGIO FASSI.

277. *Proverbi e pronostici di gennaio*; IV, 11-2.

Raccolti da LEA D'ORLANDI. Cfr. 270.

278. « *Ne pereant...* » - Il gioco « *de mazzòcule* » - *Pater noster di Muris* - *Cantica di Natale*; IV, 12.

Nel primo scritto, GIUSEPPE DI BERT descrive un gioco di ragazzi, oggi non più in uso; nel secondo, PIETRO GATTOLINI presenta una preghiera in versi friulani (*Pater noster picinìn*; cfr. 334, 556), riferitagli da QUINTINO RONCHI; nel terzo, PIETRO MENIS pubblica una nenia (*La sere di Nadâl*), pure in versi friulani, ma con qualche termine italiano o italianeggiante, dettatagli da una vecchia oriunda da Spilimbergo.

279. *Spigolando - I fuochi dell'Epifania*; IV, 15.

Si dà breve notizia di una costumanza, ripresa nel 1928 a Tarcento, con l'accensione di numerosi « pignarui » (cfr. 244, 263, 380,

"CE FASTU?"

438) e il lancio di «cidulis» (rotelle di legno, a cui si dà fuoco, lanciandole la sera delle sagre per i pendii, in onore delle ragazze).

280. GIOVANNI LORENZONI: *S. Pietro nella leggenda friulana - Le sue menzogne*; IV, 17-9.

Il L. riassume e illustra alcune leggende su s. Pietro e il Signore. Cfr. var. di esse al 6 (vol. I, pp. 22, 38, 105; II, 36; III, 141) e al 456 (p. 258).

281. TONI DI TOPAN [ANTONIO TOPPANI]: *Un scherz di chel ati... secul*; IV, 20.

L'a. narra lo scherzo giocato da alcuni buontemponi di Pontò (Ovaro) a un carradore.

282. BEPO [GIUSEPPE] RUPIL: *Un istrutôr dal quarantevòt*; IV, 25.

Un friulano, recatosi a difender Venezia nel 1848, s'ingegna a istruire altri volontari nell'uso del cannone.

283. N. CESCUTI: *Il mio Friuli e come s'impara ad amarlo*; IV, 25-7.

L'a. sottolinea l'importanza del patrimonio letterario popolare friulano e delle tradizioni ancor vive.

284. *Proverbi e pronostici di febbraio*; IV, 27.

Raccolti da LEA D'ORLANDI. Cfr. 270.

285. *Dal vêt*; IV, 27.

Dialogo fra un tizio e un sagrestano, che si lamenta per la tirchieria dei fedeli.

286. *Al sarà ce che Dio vuol...*; IV, 31.

Brevissima storiella (tre righe), raccolta a Fanna.

287. *Essenza e ripartizione del folklore*; IV, 33-5.

Vi è riportata una comunicazione, fatta nel 1926 da GIOVANNI CROCIONI durante il Congresso tenuto a Bologna dalla Società italiana per il progresso delle scienze. Il folklore è quella «disciplina che studia la scienza, la morale, la letteratura e l'arte del popolo».

288. *Spiriti, streghe ed altre superstizioni in una lettera d'un prete friulano della prima metà del secolo passato*; IV, 34-8.

Lo scritto, comunicato da EMILIA ZANUTTINI BARNABA, è del sacerdote ERMANNÒ BARNABA, e risale al 1821. Esso è interessante «per le notizie relative alle superstizioni ancora radicate tra il popolo al principio del secolo passato».

289. *Il gialùt puartelètariis*; IV, 40, 1.

Favola, narrante le avventure di un galletto e dei suoi amici.

290. *Proverbi e pronostici di marzo*; IV, 41.

Raccolti da LEA D'ORLANDI. Cfr. 270.

"CE FASTU?"

291. *Filastrocche goriziane*; IV, 46-7.

Trattasi di sei filastrocche e di due indovinelli (la scopa, gli occhi), raccolti da RANIERI MARIO COSSAR.

292. *Il figâr*; IV, 47.

Si accenna a una vecchia usanza: quella di «adornare i rami d'olivo recati in chiesa la domenica delle Palme con candide, minuscole colombelle (colombutis) che venivano fatte col midollo della ficaia».

293. *Il Congresso dei dialetti e del folclore d'Italia rinviato*; IV, 49.

Comunicato.

294. *Una lettera inedita di Niccolò Tommaseo*; IV, 50.

Trattasi di una lettera indirizzata nel 1867 a Michele Leicht, raccoglitore di canti pop. friul., nella quale il T. formula alcune considerazioni sull'argomento.

295. *Usi superstiti o da poco scomparsi nella terra di Corde-nòns*; IV, 56-7.

Le notizie, comunicate da ANTONIETTA MEASSO, riguardano fidanzamenti, matrimoni, cresime, funerali.

296. DOLFO ZORZUT: *Il popolo friulano*; IV, 58-60.

Riport. parzialmente dalla rivista «Touring» di Gorizia. A noi interessa la parte riguardante il carattere dei friulani, che lo Z. descrive, riportando versi di qualcuna tra le più popolari vil-lotte (è citata per esteso: *Une di, biel lant a messe*; cfr. 3, 12, 15, 207).

297. BEPO [GIUSEPPE] RUPIL: *Bepo Rupil capelan*; IV, 61.

L'a. narra l'incontro con una donna, che lo credeva cappellano.

298. «*Ne pereant...*»; IV, 62.

Sono tre barzellette (sull'ingenuità dei carnici, sull'ignoranza di un chierico e sul «qui-pro-quo» di una donna andata a confessarsi), raccolte da LEA D'ORLANDI: le prime due a Faedis e la terza a Tricesimo.

299. «*Ne pereant...*»; IV, 74-6.

Trattasi di due storielle goriziane (*L'orcul moschetât*, su una avventura che un antenato del raccoglitore avrebbe avuto con un orco, e *La buza da lis striis*, su un incontro notturno avuto da due contadini con alcune streghe), pubblicate a cura di RANIERI MARIO COSSAR; di una *Raccolta folcloristica* goriziana (dodici composizioni popolari, pubblicate da DOLFO CARRARA: *Anima terena*; *A zin, a zin* [cfr. 371, 467]; *Cai, cai Coni* [cfr. 467]; *Chebar, chebar zuala via* [cfr. 467]; *Cianta, cianta, rusignûl*; *Doman, do-man l'è fiesta* [cfr. 467]; *Gingìn gingìn caròtulis*; *Santa Bàrbula*

"CE FASTU?"

[cfr. 467]; *Santa, santa ciadreuzza; Toro, toro, moro; Toso boso; 'Ursula parùrsula* [cfr. 372, 467, 601, 605]), e di una filastrocca (*Ciare mari, maridaimi*) raccolta a Faedis da LEA D'ORLANDI, a cui segue una var. (*Iesu, mari, maridaimi*) raccolta dalla stessa a Pozzo d'Angelo.

300. TONI BONI: *L'origine dei friulani*; IV, 76.

L'a. riferisce una storiella, non molto lusinghiera per il friulano, da lui letta parecchi anni prima su un lunario veneziano. Cfr. una variante al 458, p. 266.

301. *La notte di s. Giovanni - Usi e credenze superstiziose in Friuli*; IV, 77-8, 81-2.

Le notizie sono tolte dall'OSTERMANN (cit. al 244), dalle «Pagine friulane» e da altre pubblicazioni. Cfr. 418.

302. *Proverbi e pronostici di maggio*; IV, 79.

Raccolti da LEA D'ORLANDI. Cfr. 270.

303. *Il ripristino di un'antica costumanza a Campolongo*; IV, 79.

«Ab antico, a Campolongo del Torre, vige la consuetudine di recarsi in Aquileia, al 20 maggio d'ogni anno». Tale consuetudine era stata sospesa nel 1783, perchè mentre Campolongo era rimasta sotto Venezia, Aquileia era passata a far parte dei territori austriaci.

304. *Adunata del costume delle Tre Venezie*; IV, 79-80.

Annuncio dell'imminente raduno folcloristico di Venezia.

305. TONI DI TOPPAN [ANTONIO TOPPANI]: *Scomessa fatál*; IV, 84.

Vi si narra una tragica avventura, che sarebbe occorsa a una ragazza di Ovasta (Ovaro), morta di spavento in un cimitero. Cfr. una variante al 487, p. 207.

306. RANIERI MARIO COSSAR: «*Ne pereant...*» - *Siora Stelina*; IV, 96.

«Siora Stelina» sarebbe lo spirito di un'antica castellana di Gorizia, che nei giorni delle «quattro tempora» faceva sparire le sentinelle di servizio al castello.

307. *Proverbi e pronostici di giugno*; IV, 96.

Raccolti da LEA D'ORLANDI (cfr. 270). Seguono alcuni proverbi raccolti da un AGOLZER (Pontebba).

308. ALBERTO MICHELSTAEDTER: *Vita goriziana - Usi spariti, costumi riprodotti, tradizioni*; IV, 97-102.

Importante scritto sugli usi, i costumi, le tradizioni di Gorizia e del Goriziano; sulla processione del «Corpus Domini», sugli abiti usati nelle feste, sulla fiera di s. Andrea, su quella di s. Pietro

"CE FASTU?"

e Paolo e su varie ricorrenze religiose. A p. 99 la notissima « furlana » (*Ce? bàlistu, Pieri*; cfr. 13, 14, 207, 463).

309. *Proverbi e pronostici di luglio*; IV, 102.

Raccolti da LEA D'ORLANDI. Cfr. 270.

310. *Folklore o folclore?*; IV, n. 8, p. 2 copert.

Sulla base delle discussioni svolte dal SORRENTO, in occasione del Convegno del folclore italiano tenutosi il 10-VI-'28 a Firenze, e del COCCHIARA, si conviene sulla conservazione della parola straniera, entrata ormai nell'uso comune, e della sua grafia originale.

311. ARTURO FERUGLIO: *15 di avòst - Storie di cians e di quais*; IV, 121-3.

Storie popolari di cacciatori, notevolmente rielaborate dal F.

312. DOLFO CARRARA: «*Ne pereant...*» - *Filastrocche goriziane*; IV, 129.

In n. di 10: *Abreo, abreo ganassa* (cfr. 467); *Ains, zuai, drai*; *Luna luna, ven da bas* (cfr. 14, 467); *Man, man muarta* (cfr. 14, 467); *Pizzigula* (cfr. 371, 467); *Pèpili, rèpili* (cfr. 467); *Storia* (cfr. 371, 467); *Toni boni* (cfr. 10, 14, 371, 467, 601, 605); *Un, doi, tre*.

313. *Proverbi e pronostici di agosto*; IV, 131.

Raccolti da LEA D'ORLANDI. Cfr. 270.

314. *Come i nostri nonni curavano il tifo*; IV, 132.

Trattasi di una lettera, scritta nel 1817 dal parroco di Gaio, PIETRO CIANI, all'agente comunale di Spilimbergo. Da essa si apprende che diversi malati guarirono dal tifo... inghiottendo « vermicelli di terra bolliti nel latte ». La lettera è stata pubblicata a cura di TORQUATO LINZI.

315. DOLFO ZORZUT: *La rìgine da às*; IV, 134-6.

Due donne in una famiglia creano la discordia. Lo spunto del racconto, notevolmente rielaborato, è stato raccolto presso Cormòns.

316. RANIERI MARIO COSSAR: *La simia dal avocat*; IV, 137.

Storiella goriziana, narrante come sotto le spoglie di una scimmia si celasse il diavolo, finalmente scacciato con l'acqua santa.

317. *Enrico III di Francia balla la "furlana" in Friuli*; IV, 138-9.

Da una cronaca pubblicata da FRANCESCO di TOPPO su « La Strenna friulana » (Udine, 1844), risulta che nel 1574 il giovane Enrico III, di passaggio in Friuli, ballò con alcune dame a Porcia la famosa danza. Si ballarono nell'occasione, oltre al « brando », alla « gagliarda », alla « corrente » e alla « catena », la « slave » e la « stiche » (« schiava » e « sticca »).

"CE FASTU?"

318. B[AGIO] M[ARIN]: *Folclore gradese - Campi, calli e campicelli*; IV, 143-4.

Riprod. da «Grado», 1928. L'a. rievoca vecchi angoli e vecchi aspetti di Grado.

319. *Il Friuli nelle giornate folkloristiche di Venezia*; IV, 146.

Cronaca del raduno nazionale, tenutosi a Venezia nel 1928, con la partecipazione dei migliori gruppi folcloristici italiani in costume.

320. *Villotta friulana che trionfa in America*; IV, 147.

Notiziola curiosa: si tratta di una canzonetta «la cui musica è copiata di pianta dalla villotta «Ai mangiât 'ne mandulute».

321. *Indovinelli*; IV, n. 9, p. 3 copert.

Sono in numero di 6 (il cucchiaino, la castagna, il gambero, la lucerna, il pozzo, la tinozza).

322. *Una lettera da Incaroio nella Carnia dell'arcivescovo Brito*; IV, 172-3.

Riprod. dall'*Epistolario inedito* (Bassano, 1852). La lettera, diretta a don Nicolò Spinelli e datata 18-VIII-1849, reca notizie sulla visita fatta da mons. Zaccaria B. nel canale d'Incaroio, ed è assai interessante anche dal punto di vista folcloristico, descrivendo essa come i fedeli accolsero e festeggiarono il presule.

323. G[IOVANNI] B[ATTISTA] GEROMETTA: *La ciasa da las saganas*; IV, 177-8.

Due acquane (o ninfe dell'acqua), piangenti per la morte della sorella, danno origine con le loro lacrime a un torrente. Cfr. una variante al 328.

324. PIERI [PIETRO] MAT[T]ION[I]: *Nene*; IV, 178-9.

In calce alla poesia, che pure vi accenna, troviamo una nota, ove si parla di un lavoro, eseguito fino a 50 anni addietro dalle «donne più povere dei villaggi friulani», che «incannavano la seta fornita loro dai filandini in forma di matasse (*manù*)».

325. ARTURO FERUGLIO: *Attraverso la prosa friulana*; IV, 181-7.

Una buona parte dello studio è dedicata alla prosa popolare, di cui il F. riporta ampi saggi o brani: di CATERINA PERCOTO (*Il cian blanc di Alturis*; *L'ucelut di mont Cjanine*; *Lis striis di Germanie*, cfr. 5 [III], 730, 458 [p. 143], 475); di LUIGI GORTANI (*Il mestri sore due' i mestris*; cfr. var. ai: 6 [vol. III, pp. 80 e 83], 68 e 458 [p. 148]); di VALENTINO OSTERMANN; di DOLFO ZORZUT e di autori sconosciuti.

326. UGO PELLIS: *Villotte*; IV, 189-90.

In n. di nove, raccolte a Paularo. Capoversi: *Oh balcòns, scùrs*

e gatèrs; L'ài vidude in ciamesute (cfr. 207); Iò soi stât par lâ a ciatale (cfr. 575); Se tu fos nome tu biele (cfr. 207, 221); Lu gno pue' 'l è lâ a Udin; Se chest timp 'a nol fâs ploie (cfr. 15, 207); Triculàile, triculàile (cfr. 9, 11, 13, 207); Mari mé, che ài tolt un vieli; 'An batût ancie las ores. Alle villotte si aggiungono tre canti popolari: Damì la man, ninine; Enfra i curtis e las pistoles; Beade mai ché aghe.

327. ANTONIO FALESCHINI: *Lis striis*; V, 5-7.

Il F. avverte che « nel nostro Friuli il popolino credeva, e crede in parte ancor oggi, alla esistenza delle streghe; ma vi crede a modo suo, e talvolta col suo pratico realismo, non disgiunto da una punta d'ironia ». In parecchie avventure di streghe, alcune delle quali riporta, il F. riscontra « molte analogie con ciò che si legge negli antichi poeti ».

328. PIERI [PIETRO] MENIS: *Nel regno delle leggende - Lis aganis de Bût - Une magne ch'ere une strie*; V, 11-2.

Le due leggende sono state raccolte ad Avosaco (Arta). La prima è una variante di quella al 323; la seconda narra l'avventura di una strega, che di giorno si mutava in serpe. « Vedeso », concludeva l'informatore, « la ziventût di ué no crôt e rît di no vecios, epûr alc al à di sei stât » (« Vedete, la gioventù d'oggi non ci crede, e prende in giro noi vecchi; eppure qualcosa dev'essere stato »).

329. BEPO [GIUSEPPE] RUPIL: *La genesi das monts*; V, 12

Leggenda raccolta a Ludària (Rigolato). I monti sarebbero nati col diluvio universale.

330. RANIERI MARIO COSSAR: *Lis animis dal purgatori*; V, 14.

« I fuochi fatui esercitarono nei tempi passati una grande impressione sul popolo ». Il C. narra l'avventura occorsa a un suo zio nel Goriziano, che credette di vedere in un fuoco notturno un'anima purgante.

331. ANTONIO FALESCHINI: *Storie di spiriti in Friuli - 'E àn sintût! 'e àn viodût!*; V, 17-9.

Il F. narra qualche interessante fatto spiritistico, accaduto in Friuli e probabilmente allargato dalla fantasia popolare. « Il popolo dà la seguente spiegazione della comparsa degli spiriti: le anime del purgatorio che hanno bisogno di preci, ottengono da Dio di avvertirne con speciali segni i mortali; i dannati, che hanno commesso gravissimi peccati, sono ripudiati perfino dall'inferno e sono costretti d'andare errando sulla faccia della terra ».

332. FRANCO LUIGI BEORCHIA DE NIGRIS: *Il sium da strie e dal diaul*; V, 20-2.

L'a. racconta un sogno di cui fu protagonista, assieme a una strega e al diavolo.

"CE FASTU?"

333. PIETRO CELLA: *La muart de Staipo*; V, 22-3.

Avventura toccata a un carnico di Givigliana (Rigolato), che avrebbe parlato con un sacerdote defunto.

334. *Preere popolâr*; V, 23.

E' la diffusissima preghiera *Patarnostri picinìn* (cfr. 278. 556), raccolta da PIETRO MENIS ad Artegna.

335. BERTO LANZI: *Furlan testàrt come 'l mûl*; V, 23.

La definizione del friulano «testardo come un mulo» chiude il racconto di un'avventura occorsa al Signore e a s. Pietro. Cfr. una variante al 5 (vol. III, p. 27) e al 458 (p. 149).

336. *Indovinelli*; V, 23.

In numero di due: la catena, il paiolo e il fuoco (in versi); il fumo e il fuoco (in prosa).

337. *Di 28 ce n'è uno...*; V, 31.

La storiella spiega perchè febbraio ha 28 giorni.

338. *Indovinello*; V, 31.

In versi. La fiamma della candela.

339. [EMANUELE] FABB[ROVICH]: *Il Friuli alla testa del folklorismo italiano?*; V, 39-41.

L'a., riportando parole di un articolo uscito sulla «Gazzetta di Venezia», sottolinea con compiacimento il rifiorire degli studi folcloristici in Friuli, sotto l'egida della Società Filologica.

340. ANTONIO FALESCHINI: *Orazioni popolari religiose*; V, 41-2.

In versi. Raccolte a Osopo, erano recitate (e in parte sono recitate ancor oggi) nella settimana santa e in altre occasioni. Sono: *Andava Maria al monumento* (cfr. 524); *O Virgine, o mé Virgine*; *Bon pont di Diu e Madona benedeta*; *Iò mi pon achì* (cfr. 4, 14, 125, 524, 533, 556); *Io vado a letto per riposare*; *Pater noster e sante Lene*.

341. *Nel regno delle leggende*; V, 43-5.

La prima di queste leggende (*La fontane tal Faêt*) è riportata dal 6, vol. II, p. 34. Nella seconda ([LODO]VICO QUERINI, *L'ûf de gialinute nere*) si riferisce lo scherzo giocato da una gallina al nonno del Q.; nella terza (*Il tesaur da plêf di Guart - Giargna* -), riferita da [AN]TONI[O] TOP[PLAN]I[1] si parla di un tesoro irraggiungibile, sepolto in una grotta nei pressi di Gorto.

342. RANIERI MARIO COSSAR: *Filastrocche goriziane - Proverbi - Indovinello*; V, 45.

Sono 13: *Milûs, pirûs e còculis* (cfr. 14); *Azìn, azìn a nolis* (cfr. 14, 601, 605); *Mé ava e mé von* (cfr. 467); *Cun chel music*.

"CE FASTU?"

di purzèl; Ai, dai; La nêf fê blancia; La baba tal poz; Aga mi bagni; Dopo vè ben; Servidôr, sèrvinus ben; Cians di beciârs; Ogni scusa; Pindul pandul.

343. E[RCOLE] C[ARLETTI]: *Le prose friulane di Caterina Percoto*; V, 50-1.

Recensione del volume: *Scritti friulani di C. P.*, a cura di BINDO CHIURLO (Udine, « Aquileia », 1929), nel quale volume sono raccolte diverse leggende.

344. *Nel regno delle leggende*; V, 57-61.

La prima di *Dôs leiendis sui Savorgnâns*, raccolte da PIETRO MENIS, narra la terribile punizione inflitta da un Savorgnan a un gendarme che aveva osato deriderne la potenza; la seconda narra la vendetta di un padre, cui era stata insidiata la figlia. Le altre tre leggende, raccolte da PIETRO CELLA, si riferiscono al paesetto di Otales (Idria): non sono quindi friulane.

345. « *Ne pereant...* » - La « *Dies irae* » tradote in viars fur-lans; V, 61-2.

La preghiera (*Dàvide e la Sibila àn profetât*), comunicata da FRANCESCO SPESSOT, è seguita dal testo latino e da un indovinello in versi

346. *Gastronomia spilimberghese nel secolo XVI*; V, 64-5.

Riport. da « *Pagine friulane* ». I (1888), p. 181. « Trattasi principalmente delle spese da bocca di tutto magro fatte pel Luogotenente Veneto in visita ». La lista è qui pubblicata da F[ERRUCCIO] C[ARLO] CARRERI, su segnalazione di TORQUATO LINZI.

347. *Il Belin e la Belina (Filastrocia gurizzana)*; V, 65-6.

Storiella-filastrocca, raccolta da DOLFO CARRARA.

348. *Lamènz di un innamorât*; V, 69.

Parole e musica di una canzonetta popolare (*I farai 'na fontanuta*), raccolta a Prato Carnico da ALBERTO MARTIN e comunicata al bollettino da GIUSEPPE RUPIL.

349. FRANCO LUIGI BEORCHIA de NIGRIS: *I perùz dal plevàn*; V, 72.

Storiella raccolta in Carnia. Come una madre sapeva « educare » il figlioletto.

350. E[MANUELE] FABBR[OVICH]: *Folklorismo è Italia nuova (Panorama di manifestazioni friulane)*; V, 77-8.

Il F. stende la cronaca di alcune manifestazioni folcloristiche friulane, e si rallegra per la rinascita degli studi nel campo demologico.

351. *Leggende del passato*; V, 78-9.

Riport. da « *Pagine friulane* ». La prima (raccolta da V[A-

"CE FASTU?"

LENTINO] O[STERMANN]: *Il cis'cièl di Pinzàn* parla di alcuni fantasmi che apparirebbero in quel castello, secondo una credenza diffusa a Ragogna; la seconda (*La fin dal beât Beltrâm*) parla dei difetti caratteristici in alcune nobili famiglie friulane. Cfr. la traduzione italiana di quest'ultima leggenda al 458, p. 268

352. LODOVICO QUERINI: *Fantasia - La scuse*; V, 81-2.

Nella «fantasia» si ricorda la tradizionale sagra che si svolge a S. Agnese (tra Gemona e Venzone) il giorno dell'Ascensione, col concorso delle popolazioni contermini.

353. BEPO [GIUSEPPE] RUPIL: *Barzalete*; V, 82.

Barzelletta su uno scolareto che mangiava sempre polenta. L'a. è di Prato Carnico.

354. R[ANIERI] M[ARIO] C[OSSAR]: *Il mâl di ciampanili*; V, 84.

Il C. riferisce una nota frase, con cui i friulani della Bassa burlavano i goriziani nel 1860.

355. RANIERI MARIO COSSAR: *Vilotis gurizzanis*; V, 85-6.

Sono in numero di 10: *O ze biel lusôr di luna* (cfr. 207, 484); *Se ocôr che passi chenti*; *Toni Toni, chel biel Toni*; *Benedet chel troi di braidà* (cfr. 3, 12, 15, 207, 483); *Donamari, soi malada*; *Daigi un tic a di ché puarta* (cfr. 12, 15, 575); *Quant che lavì su pa Ciargna* (cfr. 12, 13, 15, 18); *Quant che iari pizzinina*. In aggiunta, 2 canti popolari: *Il gial al cianta* (cfr. 13, 15) e *Dimila a me*.

356. PIETRO CELLA: *Nel regno delle leggende - L'Anticrist da lu Comeli*; V, 92-4.

Leggenda che narra la terribile avventura occorsa a un miscredente in quel di Sappada, grazie alla quale divenne un buon cristiano.

357. R[ANIERI] M[ARIO] COSSAR: «*Ne pereant...*» - *Pietanza friulana in un vecchio ricettario*; V, 95-6.

Vi si parla di un ricettario inedito del secolo scorso, di VINCENZO ZANDONATI, «dal quale possiamo conoscere come venivano preparati i cibi, che rallegravano le mense delle famiglie borghesi delle Basse friulane nella prima e nella seconda metà dell'ottocento».

358. PIERI [PIETRO] MENIS: *Ave Marie picinine*; V, 96.

Sono due preghiere in versi, *Ave Marie picinine* e *I presenti chestis oraziòns*, raccolte la prima a Buia e la seconda pure a Buia ma da persona forestiera.

359. A[LCESTE] S[ACCAVINO]: *Costumanze - Le processioni campestri delle rogazioni*; V, 101-3.

"CE FASTU?"

Le processioni delle rogazioni, che si effettuano nelle campagne friulane il giorno di s. Marco o nei giorni precedenti l'Ascensione, traggono origine dalle «ambarvalia». Il S. fa una storia delle rogazioni e descrive la sagra connessa.

360. TONI DI TOPAN [ANTONIO TOPPANI]: *La Fantasia - Fede*; V, 105-6.

Racconto di carattere popolare. La fede non è fatta di soli atti esterni.

361. ANTONIO FALESCHINI: *Storiutis in file - Vince più l'astuzia che la forza*; V, 114-5.

E' la storia, raccolta a Osopo e stesa in italiano, «di Pieri Polpèt, c'an veve feris cutuardis e copàs siet» (che ne aveva feriti 14 e uccisi 7).

362. «*Ne pereant...*» - *Ricette (1538)*; V, 120.

Sono quattro ricette assai curiose, tolte da un antico «rotolo» e pubblicate da ENRICO DEL TORO: «Ricetta da far orinar un cavallo o quello cui non potesse orinar subito», «Ricetta alo mal de renette provato», «Ricetta allo dolor colico ovvero di fianco», «Ricetta a chi non vedesse».

363. U[LISSE] FEDRIGO: *Leggenda antica*; V, 120-1.

Si riferisce a un miracolo di cui sarebbe stata protagonista nel sec. VIII la famiglia Cesare, di Pòvici di Sotto (Resiutta).

364. RANIERI MARIO COSSAR: *Vecchie cibarie friulane*; V, 121.

Tolte da un ricettario di cucina di VINCENZO ZANDONATI. Da esse «possiamo apprendere la lista cibaria delle famiglie borghesi friulane» del tempo. Cfr. 357, 375.

365. *Vilotas vecias* (Pesària); V, 121-2.

Le villotte - raccolte a Pesàriis (Prato Carnico) - sono quattro: *Una volta las bielezzas; Tu crodevas fami gola* (cfr. 490); *Po-destu là, mo, tant lontana; Tu pensavas d'imbroiami*.

366. *Preiere*; V, 126.

In non di Diu. La preghiera, in versi, è stata raccolta da COSTANTINO SMANIOTTO a Talmassons.

367. *Folklorismo in atto*; V, 127-8.

Diffusa cronaca di due manifestazioni folcloristiche, tenutesi a Udine e a Cordenons nel giugno e luglio 1929.

368. PIETRO CELLA: *Liendes di vuere*; V, 129-32, 149-53.

Leggende e racconti carnici, relativi alla guerra 1915-'18.

369. *Vilotis*; V, 134.

Raccolte da GIOVANNI BATTISTA ZORZIN: *Cu la femane ai cia-*

"CE FASTU?"

pât barufe; Il mé morôs 'l è tessedôr; Vele là, vele là vie (cfr. 15, 513).

370. ANTONIO FALESCHINI: *Gerghi fanciulleschi* (Massime - *Modi di dire friulani*); V, 135.

Sono: filastrocche raccolte a Osopo e usate nei giochi (*Aia, baia, nobis scaia; Angelin che vien dal mare; Ere, bere, dimi il vero*); quattro villotte (*Ben lavànt la massarie; Tu sês mate tu, ninine* [cfr. 12, 15, 207, 490]; *Iè mi à dit: ciol su la spade; Simpri atôr tu mi às menade*); due canti popolari (*Passade la ventine; Uaade o no uaade*); detti popolari.

371. RANIERI MARIO COSSAR: *Filastrocche goriziane - Proverbi* - *Züc*; V, 136-7.

Capoversi delle filastrocche: *Azin, azin* (cfr. 299, 467); *Maria, mariditi; Storia memoria* (cfr. 312, 467); *Toni Boni* (cfr. 10, 14, 312, 467, 601, 605); *Polenta mi stenta; Us durs; Pissigula, minigula* (cfr. 312, 467); *Pepizza, repizza; Soreli, sorelüt; Pan e vin; Dan, dan, dan; Sant Iuzèf*. Seguono nove proverbi e una formula per giochi.

372. *Filastrocca*; V, 137.

Ursula, parürsula (cfr. 299, 467, 601, 605), raccolta da POMPEO GORTANI a Terzo d'Aquileia.

373. PIERI [PIETRO] MENIS: *La grote dai pagàns*; V, 148-9.

Leggenda collegata a una grotta esistente presso Maizaso (Enemonzo), sede degli ultimi pagani, ove sarebbe scomparsa una ragazza.

374. «*Ne pereant*» - *Filastrocche*; V, 153.

Raccolte da DOLFO CARRARA a Gorizia. Capoversi: *Bareta rossa, ciapièl di stran; Cialèt là ché baba; Din, don, campanon* (Cfr. 467).

375. RANIERI MARIO COSSAR: *Dolci tradizionali friulani*; V, 153-4.

Dal ricettario dello ZANDONATI (cfr. 357, 364).

376. ANTONIO FALESCHINI: *Storielle udite in "file"* - *Dal destin no si s'ciampe!*; V, 204-5.

La fiaba, raccolta a Osopo e stesa in italiano, narra le avventure del figlio d'un re e della figlia d'un contadino, sposatisi dopo varie peripezie.

377. «*Ne pereant*» - *Ricette del 1614*; V, 208.

Pubblicate da ANTONIO DELUISA. La prima suggerisce un rimedio «alla febbra terzana», la seconda «per la quartana».

378. *Aggettivi geografici delle Basse* (Soprannomi); V, 208.

"CE FASTU?"

Soprannomi degli abitanti di alcuni paesi della Bassa friulana, raccolti da MARIA GIOITTI DEL MONACO.

379. PIETRO CELLA: *Nel regno delle leggende - Il Salvàn da Marùe*; V, 211-3.

Vi si narra come fu ucciso l'ultimo « salvàn » (uomo del bosco, essere leggendario primitivo) della Carnia. La leggenda è stata raccolta a Cadunèa (Tolmezzo).

380. GIUSEPPE BIASUTTI: *I fuochi dell'Epifania in Friuli*; V, 214-7.

Il B. riporta alcune notizie sull'antichissima costumanza, ricordando scritti della PERCOTO, di GIUSEPPE FERDINANDO del TORRE, di PIETRO MENIS e di altri. Cfr. 244.

381. GIOV[ANNI] LORENZONI: *Una leggenda carinziana*; VI, 2-4.

Il L. dà notizia di una fiaba carinziana, di cui conosceva quindici versioni, e nella quale si parla di un misterioso vecchietto che ogni estate andava da Udine a Rattendorf in cerca di oro.

382. BEPO [GIUSEPPE] MARION[I]: *La storie di Orgnàn*; VI, 6-7, 26-8.

Orgnàn è un ragazzotto stupido, che ne combina sempre qualcuna. La storiella è stata raccolta a Cividale.

383. *Focolare friulano*; VI, tra pp. 10-1.

Riproduzione fotografica.

384. *Chiesetta di Enemonzo*; VI, tra pp. 10-1.

Riproduzione fotografica.

385. *Fanciulla in costume carnico*; VI, tra pp. 30-1.

Riproduzione fotografica.

386. *Costume di Aviano*; VI, tra pp. 30-1.

Riproduzione fotografica (costume maschile).

387. ANTONIO FALESCHINI: *Ancora sulla processione delle rogazioni*; VI, 61-2.

Le rogazioni (cfr. 359) come si svolgono a Osopo. A p. 62 il testo di un canto fanciullesco (*Cantandò, cantandò*).

388. PIETRO CELLA: *Las ombres da vuere*; VI, 68-9.

Episodi, tinti di leggenda, dell'invasione austriaca in Carnia nel 1917-18.

389. PIERI [PIETRO] MENIS: *Une leiende di Nimis*; VI, 85-6.

Brutta avventura capitata a un giovanotto che la sera usciva di casa senza aver detto il rosario, per correre a trovar la fidanzata.

390. *Chiesetta di S. Eufemia (Tarcento)*; VI, tra pp. 86-7.

"CE FASTU?"

Riproduzione fotografica. La chiesetta di S. Eufemia - di notevole interesse folcloristico, oltrechè artistico - è monumento nazionale.

391. *Forni di Sotto*; VI, tra pp. 86-7.

Riproduzione fotografica. F.d.S., paese di singolare interesse folcloristico, è stato interamente incendiato e distrutto dai tedeschi nel 1944.

392. *Sottoportico carnico*; VI, tra pp. 104-5.

Riproduzione fotografica.

393. BERTO CIOSSUL [ALBERTO CROPP]: *'A puarti il Signôr a mé mari*; VI, 109.

Come l'a, da piccolo credette di portare il Viatico alla madre malata, che poi guarì. Il racconto è di sapore popolare.

394. TONI [ANTONIO] FALESCHINI: *Nel regno delle leggende - L'aga dal mâr Ros, dal mâr Neri e dal mâr Blanc*; VI, 125-6.

E' la storia (raccolta a Osopo) di una donna che tradì il marito e, scoperta, fu da lui bastonata.

395. FRANCO LUIGI BEORCHIA DE NIGRIS: *Lis storiutis c'a contin i nestris vecios*; VI, 126-7.

Nella prima di queste storielle (raccolte in quel di Tolmezzo), *Un pôc*, si narra l'avventura di un ragazzo mezzo scemo; nella seconda, *Chel mos'cio di un papagal*, si racconta lo scherzo giocato da un pappagallo.

396. RANIERI MARIO COSSAR: *Cantori, strumenti e suonatori della vecchia Gorizia*; VI, 162-5.

Il C. pubblica parole e musica di una « maiòlsissa » (*Veso robât una fantata*), di una « sclava » (*La bevuda da nuvîz*) e della cosiddetta « cepsasà » (*Se varès di maridami*; cfr. 11, 13, 15, 207), più il testo e la musica di una ninnananna (*Nina nana, bambinuta*) e il testo di una villotta (*Faisi fûr, fantàs di vila*; cfr. 207).

397. TIZIANO FELETTIG: *Nel regno delle leggende - La visione di Bidàz (Leggenda della Slavia)*; VI, 171-2.

Raccolta a Savogna. La leggenda narra come un celebre violinista potè vincere col suono del suo strumento le insidie di alcuni geni malefici.

398. BEPO [GIUSEPPE] MARION[I]: *Chei di une volte - Il client del dotôr Piz*; VI, 201-4.

Racconto, rilevato a Cividale, di un tiro birbone, giocato alle spalle d'un buon uomo: protagonista l'avv. Antonio Pizzi, terribile « mangiapreti »; autore della burla Giuseppe Foramiti (così ci scrive il M.).

399. ANTONIO FALESCHINI: *Amori di un tempo*; VI, 207-9.

"CE FASTU?"

Il F. dà interessanti notizie su fidanzamenti di un tempo, e riporta il testo di alcune composizioni e detti popolari amorosi (*Buina sera ta ca denti; La gnot di s. Usèf*, e minori).

400. GIUS[EPPE] COSTANTINI: *Manifestazioni d'oltre tomba (Folklore)*; VII, 1-2.

Il C. riferisce due fatti straordinari, accaduti nella sua giovinezza.

401. ALBINO CLEVA: *Il Signôr grant echel piciul*; VII, 10.

Storiella carnica, narrante l'incontro di un montanaro con due crocefissi.

402. BEPO [GIUSEPPE] MARION[I]: *Lis ceis di monsignôr Polonio*; VII, 10-1.

Brutta avventura occorsa a un confessore di Cividale.

403. EDMONDO ZUMIN: *Le fortune di una canzonetta friulana*; VII, 29-31.

Lo Z. fa la storia della canzonetta *L'è una bambina a Bruma (L'ài domandade di sàbide)*, musicata da RICCARDO ZUMIN su sue parole, e divenuta presto largamente popolare: e a riprova di ciò ne riporta una variante (cfr. 3, 9, 11, 15).

404. CORRADO CIANI: *I gîai di R...*; VII, 43.

La storiella narra la brutta fine di un gallo.

405. *Per la raccolta di materiali relativi alle tradizioni popolari giuridiche*; VII, 62-9.

Invito a raccogliere notizie sull'argomento, rispondendo a un allegato questionario, compilato da RAFFAELLO BERGHINZ (cfr. 415).

406. TONI DI TOPAN [ANTONIO TOPPANI]: *La virtù miracolose da l'aghe dal Crist da Tamau*; VII, 73-4.

Una donna guarisce, grazie a un'acqua creduta miracolosa. Il fatterello è successo a Casanova (Tolmezzo) nel 1879.

407. *Un'istituzione che scompare - Gli ultimi "mengos des torzis"*; VII, 90.

Citando un articolo apparso su «La Patria del Friuli» del 18-XII-1930, si ricordano gli ultimi portatori udinesi di torce (a pagamento) in occasione di funerali.

408. PIETRO SOMEDA DE MARCO: *Tradizioni e costumi nuziali a Mereto di Tomba*; VII, 99-100.

Il S. dà interessanti notizie di costumanze nuziali, alcune delle quali molto antiche e ancora sopravvivenenti.

409. PIERI [PIETRO] MENIS: *El coragio di tre bulos*; VII, 103-4.

Avventura macabra, toccata a tre contadini. «El coragio di

tre bulos — ci scrive l'a. — si dice storico e successo qui a Buia ».

410. ANTONIO FALESCHINI: *Manifestazioni d'oltre tomba*; VII, 106-7.

Il F. racconta alcuni fatti spiritistici, accaduti a Osopo, e pur evitando un suo giudizio su di essi, conviene nell'utilità di « raccogliere questi materiali che ci discoprono una parte ancora non bene esplorata della psiche del nostro popolo ».

411. [*Illustrazioni folcloristiche varie*]; VII, n. 8-10, tra pagine 62-3.

Complessivamente una settantina di riproduzioni fotografiche di costumi, arnesi da lavoro, focolari, utensili domestici, mobili: gran parte delle quali riferentisi alla Carnia.

412. PIER SILVERIO LEICHT: *Lis calendis*; VII, n. 8-10, 51-5.

Si dà notizia di una credenza, diffusa a Cividale e a Moimacco sui pronostici dei mesi dell'anno, che si ricavano dai giorni di gennaio.

413. MARIA GENTILE GORTANI: *Leggende della guerra - Le campane della Madonna di San Pietro*; VII, n. 8-10, 57-60.

Leggenda nata alla vigilia della guerra 1915-18: le campane di S. Pietro in Carnia avrebbero preannunciato miracolosamente una notte, col loro suono, l'imminente conflitto. Ripert. ai: 93, 156, 213.

414. MICHELE GORTANI: *La raccolta etnografica carnica*; VII, n. 8-10, 61-72.

Dotta illustrazione del Museo etnografico di Tolmezzo, corredata di parecchie decine di illustrazioni, già cit. (cfr. 411).

415. RAFFAELE BERGHINZ: *Note sul questionario per la raccolta degli usi giuridici friulani*; VII, n. 8-10, 73-96.

Riferendosi all'iniziativa poco prima promossa dalla Società Filologica (cfr. 405), il B. dà dettagliata notizia di alcuni usi giuridici friulani, tramandati dall'OSTERMANN, dalla PERCOTO, dal PIANI, dalla BELLAVITIS FABRIS, da VIRILIO TAVANI, da CARLO PODRECCA e da altri studiosi. A questi il B. aggiunge il suo contributo, che è cospicuo. Vi si parla di consuetudini riferentisi all'uso di corsi d'acqua, alla pesca, alla raccolta nei boschi, alla caccia, alla divisione delle terre, gli avvenimenti familiari, ecc.

416. PAOLO DANIELE BEORCHIA NIGRIS: *I boschi ed i pascoli di comune godimento in Carnia*; VII, n. 8-10, 97-100.

« Fra gli usi giuridici della Carnia che sembrano richiedere una particolare attenzione vanno senza dubbio annoverati quelli relativi ai boschi e ai pascoli goduti insieme dagli abitanti di alcuni centri ». La consuetudine è antica.

417. *Notizie sulla raccolta delle villotte e dei canti popolari*

"CE FASTU?"

friulani iniziata dalla Società Filologica Friulana; VII, n. 8-10, 119-24.

Dalla raccolta cit. (cfr. 15) erano usciti nel '31 due fascicoli.

418. RANIERI MARIO COSSAR: *Costumanze e superstizioni goriziane per san Giovanni*; VII, n. 8-10, 131-6.

« Questa usanza aveva origini antichissime ». L'a. elenca alcune costumanze legate al giorno di s. Giovanni (cfr. 301), citando qualche antico documento.

419. GIUSEPPE COSTANTINI: *Versi e voci di alcuni uccelli (Note folcloriche)*; VII, n. 8-10, 137-42.

Le note si riferiscono alla zona collinare del Friuli.

420. EDMONDO ZUMIN: *L'ultimo duello di Nicolò della Torre (Leggenda)*; VII, 285-6.

Raccolta a Gradisca. Lo scontro tra il d. T. e un gentiluomo francese, che avrebbe avuto luogo in circostanze originali, sarebbe terminato con la morte del francese, che aveva insultato i friulani.

421. BINDO CHIURLO: *Lis flabis di Grivôr Manin - I. L'odôr des muchis*; VII, 287-8.

Nella fiaba, narrata al C. da un vecchio di Cassacco, si narra perchè le donne tedesche.. puzzano di cipolla.

422. GIUSEPPE VIDOSSICH: *Il friulano nel blasone popolare*; VIII, 1-10.

Nell'ampio e documentato studio, il primo uscito sull'argomento (se si esclude il contributo citato al 227), dopo aver steso una breve storia del blasone popolare friulano, l'a. si sofferma in particolare sul significato dato all'appellativo « friul. » dai forestieri. specie di un tempo, e sulle satire paesane scambiatesi dagli stessi friulani. Cfr. un'aggiunta al 427.

423. P[IER] S[ILVERIO] LEICHT: *La istadele di san Martin*; VIII, 30-1.

La leggenda, raccolta a Cividale, spiega l'origine dell'estate di s. Martino.

424. DIONISIO USSAI: *Il pardòn*; VIII, 31.

Leggenda raccolta a Gorizia. Perchè la pianta dell'issopo è chiamata in friulano « pardòn ».

425. BEPO [GIUSEPPE] MARION[I]: *Chei di une volte (A Cividât)*; VIII, 32-3.

L'articolo rievocativo accenna ad alcune usanze cividalesi del 1800.

426. *Autografo in friulano d'una contadinotta di Buia del 1561*; VIII, 38-9.

"CE FASTU?"

L'autografo, riprodotto in « fac simile », è interessante per la storia del costume matrimoniale.

427. GIUSEPPE VIDOSSICH: *Aggiunta al blasone del friulano*; VIII, 55-7.

Cfr. 422. Vi si parla specialmente di alcuni motti satirici sul friulano a Venezia e in Istria.

428. ALFREDO LAZZARINI: *Le piante e le loro virtù nelle credenze popolari*; VIII, 62-5, 119-23.

Studio ampio e informato sulle proprietà che avrebbero certe erbe, secondo la credenza popolare friulana - ancor oggi, seppur in grado ben minore, diffusa -, per guarire da malattie e incantesimi.

429. *Rosuta e sâr Domeni (Contrasto poetico popolare)*; VII, 72-5.

Il contrasto che — secondo FRANCESCO SPESSOT, per cui cura è pubblicato — proviene dal Friuli orientale, e che è stato da lui raccolto a Pertòle (Ruda), comprende una sessantina di strofe ed è di particolare interesse per la sua origine antica.

430. *Leggende popolari*; VIII, 80-3.

Sono: *Il lacai* (sulla pazienza delle lumache) e *Iacu* (sulla dabbenaggine di un ragazzo), raccolte da V. SILVESTRI a Basaldella di Vivaro (Treppo Grande), e *L'ancone dai Vieris* (su un'apparizione del diavolo) raccolta da ANTONIO DELUISA a Strassoldo (Cervignano).

431. DOLFO ZORZUT: *I doi pins parmès da l'aghe*; VIII, 84-7.

Il drammatico racconto è di sapore popolare, anche per il voler spiegare l'origine di certe voci che si odono la notte lungo un corso d'acqua. Lo spunto (ci scrive l'a.) è stato raccolto dal vero, in quel di Cervignano.

432. DOLFO ZORZUT: « *Leggende di guerra* »; VIII, 98.

Recensione del volume (Trieste, Porta orientale, 1931).

433. G. [ERCOLE CARLETTI]: *Villotte friulane tradotte in piemontese*; VIII, 99.

Recensione di un saggio di PININ PACOT [GIUSEPPE PACOTTO], uscito sul periodico « 'L caval 'd bròns » (Torino, 1932). Il C. riporta quattro traduzioni: *S'al è bel l'amor di giovo*; *S'i saveisse un po' col giovo*; *S'i saveisse, masnagin'e* (cfr. *Se savessis, fantazzinis*: 3, 6, 7, 12, 13, 15, 207); *As fa 'n pressa a maridesse*.

434. GIOVANNI TRINKO: *A proposito del canto popolare*; VIII, 115-8.

Dopo aver stabilito la differenza tra le villotte e i canti popo-

"CE FASTU?"

lareschi d'a., il T. tratta di alcuni rapporti tra i canti popolari friulani e quelli sloveni, rilevandone affinità e differenziazioni.

435. SH. [ALCESTE SACCAVINO]: *Per la storia del costume pre-matrimoniale del Friuli*; VIII, 131.

Il S. riporta un documento stralciato dagli atti di una causa matrimoniale (17-XII-1592), discussa a Remugnano (Reana).

436. EDMONDO ZUMIN: *Un banchetto funebre*; VIII, 131-2.

Fino a un secolo fa i patrizi gradiscani conservavano l'usanza del banchetto funebre, a funerali avvenuti di un familiare.

437. PIER SILVERIO LEICHT: *Le scarpine della fidanzata e la canzone del Testa*; VIII, 167-70.

Alcune consuetudini, che paiono dapprima ristrette a località friulane, si riscontrano anche in regioni lontane, com'è delle credenze civdalesi relative alle calende, di cui l'a. s'era occupato (cfr. 412), in uso anche nell'Italia meridionale. Così è della tradizione delle scarpine che il fidanzato donava alla sua bella, diffusa in molte parti d'Italia e a proposito della cui antica origine si affacciano diverse ipotesi.

438. GIUSEPPE VIDOSI: «*Lis cidulis*»; VIII, 171-81.

L'uso assai antico de «*lis cidulis*» (cfr. 279), che non si riscontra in altri luoghi d'Italia, è diffuso invece largamente, oltre che in Carnia, nei paesi tedeschi, da dove com'è probabile proviene. Il V. — nell'ultima parte di questo studio, interessantissimo e ampiamente documentato — fa alcuni raffronti fra «*lis cidulis*» e i «*pignarui*» (cfr. 244).

439. *In segret (Popolare)*; VIII, 192-3.

Parole e musica di canto popolare (*La parte siarade*), largamente diffuso in Friuli, raccolto a Piano d'Arta da GIUSEPPE PERRESON (cfr. 207, fasc. III).

440. DOLFO ZORZUT: *La giatute di mestri Nozènt*; VIII, 196-199.

Storie di un gatto «intelligente», raccolte a Pòvia (Cormòns).

441. RENATA STECCATI: *Sulla poesia popolare in Friuli*; VIII, 228-30.

La S. dà notizia di alcune versioni da lei raccolte a Forame d'Attimis, a Nimis, a Tarcento e a Tricesimo, dell'antica e diffusa canzone della *Donna lombarda*: in italiano, in friulano e in sloveno.

442. RAFFAELLO BERGHINZ: *Usi giuridici ancora persistenti sulla sinistra del Tagliamento - Acque*; VIII, 231-3, 280-6; IX, 34-9, 75-89.

Il B. si occupa in questo suo cospicuo studio degli usi relativi,

"CE FASTU?"

a: resorgive, pozzi, cisterne, acquedotti, stagni, cascate, rogge, molini, arginature, ponti, pesche, colture, caccia, vicinie, « maiale di s. Antonio » (nutrito dal paese a beneficio della chiesa), « licôfs » (festa al termine della costruzione di una casa), offerte, diritti, decime, quartesi, famiglie coloniche, divisioni, economie, guadagni, passaggi, sagre, contratti, fattori, famigli, servitori, colonie, affittanze. Ampio spazio è dedicato alla famiglia (fidanzamenti, matrimoni, battesimi).

443. *Se iò fos 'ne paveute...*; VIII, 239.

Villotta (*Se iò fos 'ne paveute, Il gno prin murous ch'i vevi*), raccolta con la musica da GIUSEPPE PERESSON a Vinaio (Lauco).

444. RINALDO VIDONI: *Tal bosc, atôr dal fûc*; VIII, 241-7.

Sono nove raccontini: il primo (*La ruvis di Margarite*) sulla turchieria dei carnici; il secondo (*Il paròn e il proprietari*) sullo spirito di un oste; il terzo (*Toni e la manze*) sul sistema escogitato da un giovanotto per non passare la domenica senza bere; il quarto (*Il paluzzàn e il tamauveis*) sulle rivalità tra gli abitanti di Paluzza e di Timau; il quinto (*Tal bosc, atôr dal fûc*) sulla turchieria di un boscaiolo; il sesto (*Mé none e l'ufizzîr*) sui tempi dell'invasione austriaca 1917-18; il settimo (*Tra pòars crisc'*) sulla povertà degli uomini (cfr. una variante al 501); l'ottavo (*La palanche di Bondanse*) sulla mania spendacciona di un uomo andato in malora; il nono (*Il muini e la tempieste*) su un sagrestano che aveva avuto i campi rovinati dalla grandine.

445. *Leggende popolari - 'Atile e Sanson*; VIII, 299.

La leggenda, raccolta da ANTONIO DELUISA a Strassoldo (Cervignano), narra come Sansone riuscì a condurre a termine in un sol giorno un lavoro affidatogli da Attila, nonostante un inganno da questi tramato.

446. *Chel brut veciât...*; VIII, 306.

Parole e musica di canto popolare, raccolto ad Ampezzo da CARLO CONTI.

447. *No stâ fâ la pinsirose*; VIII, 307.

Parole e musica di villotta, raccolta a Lauco da GIUSEPPE PERESSON. Cfr. 11, 15, 207.

448. RINALDO VIDONI: *Leggende delle Alpi Giulie*; IX, 20-8, 75-84.

Le leggende riportate in italiano sono divise « secondo i singoli luoghi d'origine: in tal modo è possibile anche un interessante raffronto fra le leggende propriamente tedesche (val Canale), con quelle d'influsso slavo (val Resia) e con le rimanenti tipicamente friulane ». Anzi, riassumere l'argomento dei brani, diremo col V. che « le leggende qui raccolte riguardano quasi solo l'origine

trascendentale che, nella fantasia dei valligiani, assumono gli aspetti più belli e bizzarri della montagna circostante e cioè delle Alpi Giulie friulane. L'origine ha spesso carattere religioso».

Titoli delle leggende: *Storie di Rietupo* (pp. 20-2; cfr. var. a p. 83 di questo articolo, al 6 [I vol., p. 146; II, 139], al 456 [p. 257] e al 544); *Il Monte santo di Lussari* (22-3); *Le cime Cacciatori nella leggenda - Il cacciatore di pietra* (23-4); *I porfidi della Slizza* (24); *Il lago di Raibl* (24-5; cfr. var. a p. 83 e al 456 [p. 257]); *Il clap del Fortin* (25-6); *I camosci* (26); *Le leggende del monte Canin - La disfida del diavolo* (27-8); *La finestra del diavolo* (28); *La bolgia infernale* (75); *Tregenda mattutina* (76); *Gasparlic il padrino* (76-7); *Il tesoro nascosto* (77-8); *Il diavolo a casera Canin* (78-9); *L'orco nella val Raccolana* (79-80); *La grotta meravigliosa* (80-1); *Il fidanzato infedele* (81); *Streghe e stregonerie* (81-2); *Il lago di Cavazzo e le sue leggende - Il villaggio maledetto* (83; cfr. una var a p. 20 di questo art.); *La cavalcata sul lago* (84).

Segue una nota sulle fonti.

449. RANIERI MARIO COSSAR: *Storiuntis gurizzanis - I napoliòns ta' casselis dai capuzzins*; IX, 47-9.

Il racconto, in cui la storia si confonde con la leggenda, narra la fine di una ricchezza fondata sulla morte di un innocente.

450. *E chest cà 'l è il prin garoful...*; IX, 103.

Parole e musica di villotta (dalla raccolta di CORONATO PARGOLESI [STEFANO PERSOGLIA]).

451. G. [ERCOLE CARLETTI]: *Della villotta friulana*; IX, 110-1

Riassunto di una conferenza, tenuta a Udine il 5-IV-1933, da ENRICO MORPURGO.

452. B[INDO] CH[IURLO]: *Letteratura popolare*; IX, 111.

Riassunto del discorso tenuto a Foggia da NICOLA ZINGARELLI il 3-IV-1933, inaugurando un corso di studi delle tradizioni popolari.

453. RINALDO VIDONI: *Favole, fiabe e leggende della val Resia*; IX, 150-5, 205-14.

I testi sono stati ricavati, traducendoli in italiano, da G. BAUDOUIN DE COURTENAY: *Resianische Texte* (Pietroburgo, tip. Imperiale Accademia Scienze, 1895), o per diretta informazione degli abitanti. I titoli delle brevi prose ci esimono dal riassumerne il contenuto.

Favole - Le nozze della volpe (pp. 150-1); *I battesimi della volpe* (151); *La volpe e il lupo* (151-2; cfr. una var. al 6, vol. III, p. 55); *Un asino resta sempre asino* (153); *La comare* (153); *Storie di caccia - Il consiglio dell'orso* (153); *Il mulinello* (154); *Leggende storiche - I primi abitanti di val Resia* (154); *I due fratelli* (154-5); *Come fu fondata Resia* (155); *La neve rossa* (155);

"CE FASTU?"

Fiabe - *La madre cattiva* (205); *Il drago e le pecore* (205); *Le due peccatrici* (205-6); *I tre figli del re* (206-8); *I fichi bianchi e i fichi neri* (208-9); *Il contino mendicante* (209-11); *La storia di s. Alessio* (211-2; var. della precedente); *Leggende* - *La dannata di Coritis* (212-3); *La panna del diavolo* (213-4).

454. SH. [ALCESTE SACCAVINO]: *Ultimi strascici di vita del "mistero" in Friuli*; IX, 162.

Il S. riporta il brano di una lettera del 1714, scritta dal pievano FRIANCESCO BERTOSI da Gemona, che segnalava al vicario generale del patriarca d'Aquileia un tentativo di riprendere una sacra rappresentazione, malgrado le contrarie disposizioni del tempo.

455. *Dio lu vueli...*; IX, 215.

Parole e musica di villotta (*Dio lu vueli c'a ti toci, Quant c'al sune il bot di giespui* [cfr. 11, 15]), raccolta a Piano d'Arta da GIUSEPPE PERESSON.

456. RINALDO VIDONI: *Leggende friulane dal «Contadinel»*; IX, 250-64.

Spigolando «Il Contadinel», lunario friulano pubblicato dal 1856 al 1895 da GIUSEPPE FERDINANDO DEL TORRE (Gorizia, Seitz), il V. riunisce, traduce o riassume in italiano le legg. in esso contenute. I titoli sottoelencati indicano di per sè l'argomento dei brani, che perciò risparmiamo di riassumere.

Leggende di punizioni divine e di fantasmi - *Giustizia divina* (pp. 250-1); *Il maledetto* (251); *Il castellano in groppa al cavallo bianco* (251-2); *L'ombra nera* (252); *Miracolose origini di alcune cose* - *Il gran saraceno*, di CATERINA PERCOTO (252-3; cfr. 6, volume III, p. 92); *I vermi di s. Giobbe*, di C. PERCOTO (253); *Le settembrine* (254); *Leggende del diavolo, dell'orco e dei tesori* - *Il diavolo e s. Antonio* (254-5); *La buca del mare* (255-6); *Leggende religiose: la Madonna* - *La maledizione dei lupini*, di C. PERCOTO (256); *La focaccia della Madonna*, di C. PERCOTO (257-8; traduz. dal 58); *Leggende religiose: Il Signore e s. Pietro, L'occhio del Signore*, di C. PERCOTO (258; cfr. var. al 6 [vol. III, pp. 63 e 103], e un riass. ital. al 280); *L'occhio di questo mondo*, di C. PERCOTO (259; riass. del 216; cfr. var. al 6 [vol. III, p. 103; cfr. anche p. 63]); *La fede* (259-60; cfr. una var. al 6 [vol. II, p. 73]); *Contenti e malcontenti*, di C. PERCOTO (260); *Le api*, di C. PERCOTO (260-1); *La bugia* (261-3; cfr. una var. al 6 [vol. I, p. 105]); *Favole e racconti morali* - *Tal si fa e tal si attende* (263); *Cuor materno* (264); *L'avarizia, l'invidia e la fortuna* (264).

457. GIBON: *Co zovin ancie i giespui...*; IX, 275-6.

Storiella raccolta nella Bassa friulana. Un contadino si scusa col parroco di non voler far celebrare delle messe, coi soldi lasciati a tale scopo dal fratello defunto.

458. RINALDO VIDONI: *Fiabe e leggende friulane*; X, 139-51, 265-78; X, 49-58.

I testi, in ital., sono ricavati dalle « Pagine friulane » (Udine, Del Bianco, 1888-1906). Afferma il V. che « in generale le fiabe e le leggende friulane non presentano grande originalità: esse trattano gli stessi temi comuni al mito nazionale e a quello degli altri popoli vicini ». Di diverso c'è naturalmente l'ambiente, e in più i personaggi, spesso « tipicamente friulani ». La suddivisione e i titoli delle leggende che qui riportiamo, raccolte in gran parte del Friuli, ci dispensano, come altre volte, dal darne il riassunto, accennando essi stessi all'argomento.

Leggende di castelli, di conventi e di fantasmi - *Il castello di Gemona* (X, pp. 139-40; raccolta a Gemona); *Il castello di Cernegu* (140, Ramandolo [Nimis]); *Il castello di Savorgnano* (140-1, Savorgnano, Tarcento); *Il castello di Ragogna* (141, S. Daniele); *Il castello di Pinzano* (141, Ragogna); *Il castello di Dumbli* (141, Prato Carnico); *La casa dei corvi* (142, Gemona); *Il fantasma della montagna* (142, Moggio); *Il convento di s. Agnese* (142-3, Gemona); *Il frate dell'abbazia di Moggio* (143, Canal del Ferro); *Il fantasma del pozzo della loggia* (143, Udine); *Il dannato del Moscardo* (143-4, Paluzza; cfr.: 5 [II], 230, 475); *La spergiura* (144, Paluzza); *Il dannato del lago di Ospedaletto* (144-5, Gemona); *L'anima dannata del "rio molino"* (145, Chiusaforte); *La pecora d'oro* (145, Terzo); *Il monte Ambrusët o Ciampòn* (145, Gemona); *Leggende storiche* - *La regina Teodolinda in Friuli* (146); *La grotta di S. Giovanni d'Antro* (146, Cividale); *La storia di Attila* (147, Tarcento); *Leggende religiose*: *Il Signore e s. Pietro, Il prosciutto del Signore* (147-8, Gorizia); *Il maestro sopra tutti i maestri* (148, Carnia; cfr. var. ai: 6 [vol. III, pp. 80 e 83], 68); *Il buono e il brutto* (148-9, Rigolato; cfr. var. ai: 6 [vol. I, p. 124], 236); *I vermi sotto il sasso* (149, Pesàriis [Prato Carnico]); *L'ostinato* (149-50, Orgnano; cfr. var. ai: 5 [vol. III, p. 27], 335); *L'invidiosa* (150, Udine; cfr. var. ai: 5 [vol. II, p. 77], 6 [vol. III, p. 40]); *L'ospitalità* (150); *S. Pietro e la mucca* (151, Carnia); *Leggende religiose: creazioni miracolose* - *La gramigna* (265, Orgnano; cfr. var. ai: 5 [vol. I, p. 22], 33); *Le pulci* (265, Carnia; cfr. var. ai: 52 e 6 [vol. II, p. 112]); *La ricotta* (265-6, Forni di Sopra); *La creazione del friulano* (266, Carnia; cfr. var. al 300); *La fondazione di Artegna* (266); *Tradizioni religiose, santi e paesi* - *La leggenda del pettirosso* (267, Terzo; cfr. var. al 6 [vol. III, p. 52-3]); *La leggenda di Pilato* (267-8, Imponzo); *S. Colomba* (268, Osopo); *La fine del beato Bertrando* (268, Pagnaco; cfr. il testo friulano al 351); *S. Martino in Friuli* (269, Carnia); *S. Antonio e l'avara* (269-70, Gorizia); *La bellezza delle friulane* (270); *I canonici di Cividale a Braulins* (270, Braulins [Trasaghis]); *Il « deum » della Carnia* (270-1, Orgnano); *Leggende del diavolo*, *Il diavolo e la tempesta* (271, Stradalta); *Il ponte del diavolo a Cividale* (271-2); *Il molino a vento* (272, S. Giorgio di Nogaro);

cfr. var. al 6 [vol. III, p. 33]); *Il diavolo e le tre sorelle* (272-4, S. Daniele); *Draghi, orchi e streghe, Il lago di Campo* (274, Gemona); *Il drago in Carnia* (274-5, Forni di Sotto); *Il drago del fontanone di Timau* (275, Paluzza); *L'orco nel canal d'Incaroio* (275, canal d'Incaroio); *Le streghe e i due gobbi* (275-6, Buia; cfr. var. al 31); *Il paese misterioso* (276; cfr. var. al 10, p. 17); *La figlia della strega* (276, Frattis [Pontebba]); *Agane, sagane, pagane e nani; I salvani, i pagani e le agane nel canal di San Canziano* (276-7, Prato Carnico); *Altre leggende sui pagani* (277-278); *La casa delle sagane* (278, Vito d'Asio); *I nani nel canale d'Incaroio* (278, Canal d'Incaroio); *Leggende delle serpi, I pomi delle serpi* (XI, 49-50; Forni di Sotto, Cividale); *La serpe del "riul stuart"* (50, Gemona); *Fiabe, Il velo d'oro* (50); *Le tre grazie* (50-1, Terzo); *Come un calzolaio divenne re* (51-2, Carnia); *Chi fa del bene lo ritrova* (52-3); *Il fabbro burlone* (54-5, Cedarchis [Artà]; cfr. var. al 6 (vol. I, pp. 162, 177, 184); commentata al 20).

Segue una nota bibliografica, con l'indicazione delle fonti e delle località.

459. *Sulle villotte*; X, 198-9.

Recens. di un articolo di A[NDREA] DELLA CORTE, pubblicato su « La Stampa » (Torino, 19-VII-'34).

460. ARTURO FERUGLIO: *Cinc fùfignis*; X, 293-310.

Raccolte: la prima, in località che il F., da noi espressamente interrogato, non ha saputo precisarci; le altre, a Udine. Sono: *El furlan in paradìs* (un friulano riesce a indovinare, fra milioni di beati, padre Adamo); *'E vìn di vivi duc'* (presa in giro dei farmacisti); *La prove* (avventure di un innamorato infelice); *La ciarte bolade* (contrastì e gelosie amorose); *E po dopo baste!* (un servitore risponde per le rime a un pievano troppo esigente).

461. GIOV[ANNI] BATT[ISTA] CORGNALI: *La "carriola"*; X, 324-33.

Il C. illustra il significato della « carriola », specie di letto usato un tempo anche in Friuli, di cui sono date due riproduzioni.

462. *Un vecchio canto popolare - La vacie zuate*; XI, 6-8.

Parole e musica, pubblicati a cura di RINALDO VIDONI e LUIGI VRIZ. Il canto popolare (primo capoverso: *Une di iò lant in mont*) è stato raccolto a Godo (Gemona).

463. *Danza rustica*; XI, 73-6.

Parole e musica del notissimo canto a danza: *Oh bàlistu, Pieri* (cfr. 14, 207, 308) e della villotta: *Al è gnot e scûr di ploe* (cfr. 3, 7, 12, 13, 15, 207).

464. P[ETRO] S[ETTIMIO] PASQUALI: *Postilla - "Re Pipino" e lo scricciolo*; XI, 134.

In aggiunta a uno scritto del LEICHT (*Le Alpi orientali nelle tradizioni storiche italiane*; Roma, « Lares », 1934), il P. si occupa dal « nome di Re Pipino che si dà nelle Alpi Venete allo scricciolo ».

465. *Tre villotte popolari*; XI, 191-4.

Parole e musica, trascritti da GIUSEPPE PERESSON. Capoversi delle villotte, raccolte in Carnia: *Une volte iò speravi* (cfr. 207, 541); *Tornarà la primevere*; *Vie pe istât chês fantazzines* (cfr. 207); *E cumò, come piourates* (cfr. 207).

466. FRANCESCO SPESSOT: *Canzone di Natale raccolta a Pertole*; XI, 195.

Sunin, sunin di violin. Sulla nascita del Bambino. (Pertòole è in comune di Ruda).

467. DOLFO CARRARA: *Filastrocche infantili goriziane*; XI, 196-8.

Capoversi: *Abreo Ganassa* (cfr. 312); *Azin, azin* (cfr. 299, 371); *Cai cai conì* (cfr. 299); *Chebar, chebar, 'svuala via* (cfr. 299); *Cialèt, cialèt, oh fradis*; *Cialèt là ché bruta baba*; *Din don, campanon* (cfr. 374); *Il marit 'l è in Franza*; *Doman, doman l'è fiesta* (cfr. 299); *L'è la luna in miez dal mâr*; *Luna luna, ven dabàs* (cfr. 14, 312); *Mama, la giata mi ciala*; *Man, man muarta* (cfr. 14, 312); *Mé ava e mé von* (cfr. 342); *Pèpili, rèpili* (cfr. 312); *Pizzigula* (cfr. 312, 371); *Ploia, ploiasina*; *S. Pieri e s. Pauli* (cfr. 14); *Santa Bàrbula e s. Simon* (cfr. 299); *Storia, memoria* (cfr. 312, 371); *Tin tun e tuntuna*; *Toni boni* (cfr. 10, 14, 312, 371, 601, 605); *Una volta 'a iara un pùor s'ciavùt*; *Stèt atènz che us contarai*; *'Ursula Parùssula* (cfr. 299, 372, 601, 605); *Anima terena* (scongiuro); *Camera, camera d'oro* (preghiera; cfr. 269); *Nanzi, nanzi di chista puarta* (I siops).

468. *La brave filandere*; XII, 9.

Cun fevrâr la filandere. Canto popolare, raccolto a Rivo di Paluzza da ANTONIO BARBACETTO.

469. GIUS[EPPE] COSTANTINI: *Storiutis ciapadis su a Primulà*; XII, 15-6.

Sono: *L'afièt de femina pal so omp* (tragica burla giocata da un vecchio alla moglie malvagia) e *El peruzzâr ciariât di peruzzis* (miracolosa punizione della Madonna a un'avara). « Primulà » = Primulaco (Povoletto).

470. RINALDO VIDONI: *Tre stòriis*; XII, 121-3.

No si devi bandonâ i ciamps è una leggenda religiosa con protagonisti il Signore e s. Pietro; *Lis ulivis dal re e la polente di Zuan* tratta di un piatto succulento, preparato da una contessa al re di Francia, piatto a cui è pur sempre preferibile l'umile

"CE FASTU?"

polenta mangiata in serenità di spirito; *La ciazze dal ieur* è la storia di alcuni cacciatori sfortunati.

471. BENIGNO MORASSI: *Come si reggevano in passato i nostri Comuni*; XII, 141-9.

Riport. da *Paluzza e il suo cantone* (Tolmezzo, « Carnia », 1925). L'art., d'interesse principalmente storico, reca anche notizie folcloristiche.

472. MICHELE GORTANI: *Maschere di legno in Carnia*; XII, 194-9.

« Fra gli oggetti della popolaresca carnica adunati nella raccolta tolmezzina, la curiosità di molti è attirata dai vari aspetti e caratteri che assume la maschera di legno — la *moretine* — portata dai giovani nelle baldorie del carnevale o in qualche festoso corteo di nozze ». Il G. si sofferma a illustrare qualcuna delle più caratteristiche, le cui riproduzioni (in numero di 11) corredano l'interessante scritto.

473. MARIA GENTILE GORTANI: *Il fazzûl*; XII, 200-2.

Fino ai primi dell'800 le donne carniche portavano sul capo il « fazzûl », fazzoletto che si vede tutt'oggi adoperato come asciugamano nelle sacrestie della zona. L'art. è corredato da due illustrazioni.

477. *Lait a roses...*; *Chel Ninìn...*; XII, 206-7.

Sono due villotte carniche (*Lait a roses in montagne* [cfr. 15, 207, 541]; *Chel ninìn colôr di rose*), il cui testo — parole e musica — è stato raccolto a Priôla (Sutrio) da MARIO MONTICO.

475. PIETRO CELLA: *La not d'avòst*; XII, 208-9.

Fiaba d'ispirazione popolare, con protagonista Silverio, il dannato del Moscardo (cfr. 5 [II], 230, 458).

476. PIER SILVERIO LEICHT: *La popolaresca in Carnia, Dati e raffronti*; XII, 234-43.

Discorso tenuto a Paluzza, in occasione del XVII congresso sociale della Filologica Friulana (30-VIII-'36). Il L. sottolinea la necessità che « tutte le persone di buona volontà si uniscano per salvare le testimonianze del passato e per ottenere che non si rompa il filo prezioso della tradizione, così che queste arie musicali popolari, queste poesie semplici ma sempre tanto suggestive, quest'arte di scolpire il legno, di foggare i ferri battuti, di creare oggetti di bronzo o di rame, di filare, o di tessere all'uso antico e di decorare con abili punti tovaglie e veli, abbia ad essere non una curiosità d'un passato morto per sempre, ma una cosa viva che palpita nel cuore del popolo e che si protende verso l'avvenire ». Dopo aver accennato al recente rifiorire degli studi folcloristici, il L. addita l'importanza che essi rivestono per la storia dei popoli; ricorda in particolare il Museo etnografico di Tolmezzo

"CE FASTU?"

(creato dal Gortani [cfr. 414]) e il lavoro di raccolta delle villotte, promosso dalla Società Filologica.

A p. 236 una nota villotta: *La rosade de la sere* (cfr. 18).

477. G. [ERCOLE CARLETTI]: *Danze e canti popolari in Carnia dal quattrocento al cinquecento*; XII, 260-2.

Il C. illustra il passo di uno scritto, *De Patria illustrata* (1516), in cui l'a., IACOPO di PORCIA e BRUGNERA, testimonia « una espressione di spontanea genialità del nostro popolo dal quattro al cinquecento », « sullo sfondo grigio dell'erudizione classicheggiante del secolo ».

478. ANTONIO ROIA: *La pesta su Truia - In lùasc su Truia*; XII, 268-9.

Truia è una frazione di Prato Carnico. Dei due racconti, il primo parla di una pestilenza scoppiata nel luogo; il secondo di una calata di lupi.

479. G. [ERCOLE CARLETTI]: *Villotte friulane in un grande film*; XII, 300.

Nel commento musicale del film *Scarpe al sole*, furono inserite alcune villotte friulane, eseguite dal coro di Ovaro.

480. *La bieie sompladine*; XIII, 48.

Parole e musica del noto canto popolare, raccolto a Gemona da GIUSEPPE VALE. Cfr 15, 106, 207.

481. *Oi sì sì...*; XIII, 49.

Parole e musica di canto popolare (*Oi sì sì, oi no no*), raccolto da GIUSEPPE PERESSON ad Avosaco (Arta).

482. NANDO FLORIDA: *Il strion*; XIII, 78.

Fiaba raccolta a Paularo. Come uno « stregone » liberò una donna dagli spiriti, con un felice stratagemma.

483. *Demi a mi ché biela rosa...*; XIII, 79.

Parole e musica di villotta, raccolta a Tramonti di Sotto da CORRADO PICCOLBONI. (Capoversi della seconda e terza strofa: *Dii di no non mi pareva; E'isal chest il troi di braidà* [cfr. 3, 12, 15, 207, 355]).

484. *Oh ce biel lusôr di lune...*; XIII, 80.

Parole e musica di villotta, raccolta a Trava (Lauco) da GIUSEPPE PERESSON. Cfr. 207, 555.

485. *Due vecchi canti popolari friulani*; XIII, 146-7.

Il primo (*Contrast fra Carnevâl e Cresime: Dontri vigniso, o sùr*) è stato raccolto a Piano d'Arta; il secondo (*La sale iè vierte*) a Càbia (Arta). Parole e musica, pubblicate a cura di GIUSEPPE PERESSON.

"CE FASTU?"

486. MARIA SINIGAGLIA: *Costumanze dei contadini nel Sanvitese*; XIII, 202-6.

Le notizie raccolte dalla S. riguardano il fidanzamento, il matrimonio, il battesimo, la morte. Dei contadini della zona, le feste, i dolori e le gioie « sono sempre condivisi coi proprietari, ai quali ricorrono in tutti i momenti della loro esistenza ».

487. *Testi friulani sanvitesi*; XII, 207-14.

Sono: *La ragazza del fuso* (tragica morte per spavento: confronta var. al 305); *Dialogo fra due comari* (brano malconcio di un contrasto) e *Un frammento di vecchi canti o detti nuziali* (*I vorès fa un ciant*; *Cara Anzuluta*), raccolti da MARIA SINIGAGLIA; *Il miracul di s. Bernardin da Siena* (sulla morte di questo santo); *Il miracul de la Madona di Rosa* (su un quadro ancor oggi visibile); *Pomponio e chei di Prodolòn* (legg. sul pittore Pomponio Amalteo) e *Zuan Orlandin* (sulla misera fine di Giovanni Orlandini, nell'interpretazione della fantasia popolare), raccolti da RUGGERO ZOTTI; *Vulin savè cu co comande!* (aneddoto risalente al 1848), comunicato da A. F. L'ultimo testo non è popolare.

488. *Due villotte carniche*; XIII, 217-8.

Parole e musica, trascritti da GIUSEPPE PERESSON, rispettivamente a Càbia (Arta) e a Sezza (Zuglio). Capoversi: *Su par Cìabie son fantates*; *Il gno moro al è un biel moro*.

489. *Gabriele d'Annunzio*; XIV, 3-4.

A p. 4, tre esempi dell'« antica villotta friulana, breve come il dardo e come il fiore, breve come il bacio e come il morso, come il singhiozzo e come il sorriso », citati in un brano de *Le faville del maglio*, tomo II: *Oh su su, se il mont si strucie* (cfr. 15, 18, 207); *A murî, murî, pazienze* (cfr. 15, 207); *E iò cianti, cianti, cianti* (cfr. 207, 541).

490. *Due villotte popolari*; XIV, 21-3.

Parola e musica, comunicate da GIUSEPPE PERESSON. La prima (*Tu crodevis fami gole*, cfr. 365; *Mate tu, mate to mari*, cfr. 3, 12, 15, 207, 370: *Tu sês mate tu, ninine*; cfr. 3, 12, 15: *Vati a fâ lavâ la muse*) è stata rilevata a Piano d'Arta; la seconda (*Fra la cise e la murae*; *Iò vuei fâ innò une prove*) a Zuglio (Arta).

491. FABIO BARBACETTO: *Volit e la Belete*; XIV, 69.

Storiella popolare: protagonista il proprietario di una capra, sorpresa a pascolare in una bandita.

492. G. [ERCOLE CARLETTI]: *Vecchie usanze popolari carniche*; XIV, 77-82.

In base a informazioni ricevute da CATERINA VALLE, da Fusèa (Tolmezzo), il C. avverte che « in quel paese montano sopravvive ancora l'uso, fra Natale ed Epifania, di certe rappresentazioni

"CE FASTU?"

sacre, od almeno un residuo di quest'uso, ed alla notizia aggiunge particolari informazioni e i testi d'una ninna-nanna e d'un dialogo cantati in lingua italiana». Sempre per mezzo della Valle, il C. « dà pure notizia della persistenza a Fusea di certe modalità locali d'alcune usanze nuziali carniche, d'altra parte note », e riporta il testo di alcune villotte che si cantano alla sposa: *E ven fûr, ven fûr, nuvice* (cfr. 15, *E fûr fûr, ché nuviciuta*); *Son las stradas dutas blancias*; *Dopo mai ch'i puarti aga*; *Ioi ce biele serenade*; *Benedete sei to mari*; *Benedete sei ché tiere*; *E ché strade tant batude*; *Encie il gieur al campe a ierbe*; *No 'i zin su cheste strade*. Le parole della ninna-nanna, del dialogo e delle villotte sono corredati dalla musica (trascrizione di CARLO CONTI).

493. CARLO MOROSI: *Scherzi di Carnevale in un documento del '500*; XIV, 93.

Il documento — rinvenuto a Venzona — ricorda l'usanza, un tempo diffusa, di portare in giro per il paese, l'ultimo giorno di carnevale, un fantoccio, simboleggiante il carnevale morente, disteso sopra un letto.

494. TITA PRIVIERO: *S. Euròsia*; XIV, 140.

Costumanze religiose degli abitanti di Zòpola, devoti di s. Eufrosia.

495. RINALDO VIDONI: *Scalogne*; XIV, 185.

Storiella, sulla sfortuna di un povero diavolo.

496. CARLO SOMEDA DE MARCO: *Per il Museo del costume friulano a Udine*; XIV, 282-6.

« Per dare un piccolissimo saggio della raccolta esistente » fino allora, primo nucleo per la costituzione di un museo del costume friulano, il S. correda lo scritto con sei illustrazioni, riproducenti alcuni tra i più caratteristici oggetti pervenuti.

497. LUIGI GERUSSI: *Descrizon di une "zate"*; XIV, 287-90.

Articolo pubblicato a cura di MICHELE GORTANI. « Las zates » (zattere usate un tempo lungo i fiumi carnici) interessano anche il folclore friulano. La loro descrizione è corredata da alcuni aneddoti che le riguardano e da due illustrazioni.

498. *Per lo studio del costume friulano*; XV, 48.

Notizie sui lavori della commissione nominata dalla Società Filologica per la compilazione di uno studio del costume friulano.

499. *Due villotte popolari carniche*; XV, 80-1.

Parole e musica di: *Ogni volte che m'impensi* (cfr. 541) e *Oh ce tims, ce fiestes bieles* (*E cumò, país di Fieles*), raccolte a Piano d'Arta e ad Arta da GIUSEPPE PERESSON.

500. G. [ERCOLE CARLETTI]: *F. Balilla Pratella, "Etnofonia di Romagna"*; XV, 105-6.

"CE FASTU?"

Il C., recensendo il volume (Udine, Idea, 1938), fa qualche raffronto col patrimonio etnofonico friulano.

501. GARIBALDI DELLI ZOTTI: *Barbe Tite*; XV, 122.

Racconto carnico, sulla povertà degli uomini. Cfr. una var. al 544.

502. MARINA ROMAN ROS: *Il glimùc' striât*; XV, 123.

Raccolto a Pofabro. Una ninfa premia una buona donna, donandole un gomito senza fine.

503. RANIERI MARIO COSSAR: *Confetture e dolci friulani del '600*; XV, 124.

Vi si parla della spezieria Pera, che in Palmanova, nel '600, era assai nota per i suoi dolci. Il C. fa seguire l'art. da una lettera d'ordinazione del tempo.

504. *Due villotte popolari friulane*; XV, 125-6.

Sono: *'L è biel e bon e bon paron*, rilevata da LUIGI VRIZ a Buia, e *Su la stagion plui biele*, rilevata da PIETRO VIDONI a Tarcento. Di ambedue sono pubblicate parole e musica.

505. LEA D'ORLANDI - GAETANO PERUSINI: *Costumi di Pofabro*; XV, 156-65.

La D'O. e il P. avevano in animo di preparare uno *Studio del costume friulano*. Come contributo ad esso, questa relazione sui costumi di Pofabro è accurata e corredata da parecchie riproduzioni fotografiche e di disegni.

506. GIUSEPPE COSTANTINI: *Vecchie memorie tricesimane*; XV, 204-8.

Particolarmente interessanti per noi i capitoli: *Cronaca e folclore di sessanta anni fa* (comunicazione e servizi postali fra Tricesimo e Udine, coi cavalli o col caval di s. Francesco); *Divertimenti* (carnevale, gioco delle bocce, « sdrondenade » = chiasso prodotto con vari strumenti in onore di vedovi passati a seconde nozze, sagre, festività); *Funerali e altre funzioni religiose* (rogazioni, giorno dei morti); *Le elemosinarie* (donne che pregavano verso compenso) e *Il pascolo*.

507. MARINA ROMAN ROS: *L'agna Mènia 'a conta, 'a conta...*; XV, 232-3.

Raccontini popolari, il cui spunto è stato rilevato a Pofabro: *Barba Zanòn* (liti fra maniaghesi e pofabrini); *Il maciaroul e l'arcolàt* (figure fatate del luogo).

508. RINALDO VIDONI: *Stracapi*; XV, 236.

Barzelletta popolare: protagonisti un contadino e un medico.

509. G. [ERCOLE CARLETTI]: *Una mirabile esecuzione di villette popolari friulane*; XV, 289.

"CE FASTU?"

Dopo aver dato notizia di una trasmissione radiofonica (stazione di Roma, 25-XI-'39), il C. formula alcune considerazioni sull'esecuzione di villotte in genere.

510. *Commissione per il costume friulano - Elenco degli oggetti donati*; XV, 292.

Riguardano lo studio in preparazione (cfr. 498).

511. *Una lettera del Podestà di Udine e i canti popolari friulani*; XVI, 1-3.

La lettera di PIER ARRIGO BARNABA, seguita da un commento redazionale, auspica il « pieno ed assoluto rispetto delle forme tradizionali alle quali dovranno pur sempre ispirarsi i nuovi canti ».

512. PIER SILVERIO LEICHT: *Za cinquant'ains*; XVI, 34-6.

L'a. ricorda alcune credenze di streghe e di spiriti, diffuse un tempo nel Cividalese. Cfr. 535.

513. *Due villotte popolari friulane*; XVI, 37-8.

Parole e musica, rilevate a Gemona da MARIO MACCHI: *Cialait ce biel moro*, e *Velu là, velu là vie* (cfr. 15, 369; *Al à lis giambis a saete*).

514. *Commissione per il costume friulano*; XVI, 49.

Notizie sui lavori (cfr. 498).

515. ALMA SBAIZ: *I quatri mistèirs*; XVI, 79.

Fiaba raccolta a Cordovado: come quattro fratelli divennero ricchi e felici. Cfr. una var. al 5, vol. III.

516. RANIERI MARIO COSSAR: *Il sun da la contessina*; XVI, 107.

Fiaba goriziana: come un giovane riuscì a far ridere una contessina malata di malinconia.

517. ANTONIO FALESCHINI: *Gli usi civici*; XVI, 208.

Recens. del vol. di CARLO ROSSINI: *Gli usi civici nel comune di Trasaghis e negli altri comuni del Veneto*; Gemona, Toso, 1940.

518. MARINA ROMAN ROS: *La prufissìon di Santùssala; Dulà c'a è la nozzenza 'a è la provedenza*; XVI, 222-3.

La processione di « Santùssala » « è composta dai defunti del paese, e può esser veduta dalla mezzanotte all'una solo dalle persone che sono in grazia di Dio ». La credenza è diffusa a Pofabro (cfr. 528). Il secondo racconto pop. narra come una donna fu soccorsa dalla provvidenza.

519. PIETRO MENEGON: *L'orcu da la Claupa di Fueiba*; XVI, 225-7.

"CE FASTU?"

(La leggenda, raccolta a Tramonti di Mezzo, narra la fine di una ragazza atterrita dalla visione del diavolo, apparso sotto le vesti del suo fidanzato.

520. [GIOVANNI BATTISTA] C[ORGNALI]: *Uno scongiuro del secolo XIX*; XVI, 231.

Scongiuro contro i dolori.

521. GIUSEPPE VIDOSSI: *Nota alla seconda edizione dalla "Vita in Friuli" dell'Ostermann*; XVI, 232-6.

La nota « chiarisce e documenta le variazioni organiche che offre, in confronto alla precedente, questa nuova edizione della *Vita in Friuli* », curata dal V. (Udine, Del Bianco, 1940).

522. L[EA] D'O[RLANDI]: *Il IV Congresso delle arti e tradizioni popolari*; XVI, 266-7.

Resoconto del congresso tenutosi a Venezia (8-12 sett. '40).

523. RINALDO VIDONI: *Sot la nape*; XVII, 13-9.

Sono: due leggende - *Fevrarùt e la favite* (perchè febbraio è il mese più corto dell'anno; riport. al 209) e *Cemût che pins e pez 'e son restâz simpri vers* (i pini e gli abeti sono sempreverdi per un miracolo della Madonna); tre raccontini pop.: *Cemût che un biadâz al veve di rivâ in paradîs cul mus* (lieta avventura di un poveruomo, creduto sceso dal cielo); *Cemût che un ustîr al pierdè onzint e piezzutis* (burla giocata da alcuni bevitori a un oste) e *Rimiedi sempliz e a bon presi* (dialogo fra contadino dalla moglie malata e farmacista), e tre barzellette: *Crepe, inelore, che si use inmò* (sull'uso non più di moda di dir « salute »); *Pès, po, pès* (sull'uso che un contadino fece delle sanguisughe, ordinategli da un medico) e *I miei, i tiei e i nestris* (fatterello accaduto a due vedovi con prole, sposatisi). Raccolti ad Artegna.

524. *Cantilene tramontine*; XVII, 22.

Raccolte da PIETRO MENEGON: *Luna luneta*; *Iò mî pon isnuèt uchì* (cfr. 4, 14, 125, 340, 533, 556) e *Vergine, Vergine andava al monumento* (cfr. 340). « E' curioso in esse l'alternarsi di versi o parole in italiano, veneto, friulano e latino ».

525. *Il primo di Quaresima a Udine*; XVII, 34.

Nel '500 gli udinesi usavano recarsi a far sagra sul prato di S. Vito (ove oggi sorge il cimitero urbano).

526. BENIGNO MORASSI: *A proposito di vecchie famiglie tolmezzine*; XVII, 37.

Vi si parla dell'antico uso (oggi parzialmente sopravvissuto) della « limosina » data dalla famiglia del defunto a tutte le famiglie del luogo.

527. *Una ricetta del secolo XV*; XVII, 37.

Per « guarir lo vino che sa di muffa ».

"CE FASTU?"

528. *La processione di sant'Orsola*; XVII, 44.

Postilla al 518.

529. *Due villotte friulane*; XVII, 52-3.

Parole e musica. Rilevate: la prima (*Senze di te no iè plui alegrie*) da GIUSEPPE PERESSON a Verzegnis; la seconda (*Te lontan sul Ciars in guere*) da PIETRO VIDONI a Grions di Sedegliano.

530. RINALDO VIDONI: *Parcè che 'l contadin al seuen lavorà di un scûr a di chel atri; Ancie ché no va pai poi; Al è scûr di ploe e puzze di formadi; Mai piêrdisi di coragio; Planchîn, planchin, in s'ciapinele; La prêdicie tal desert; Pinsiràs*; XVII, 54-7.

Legg. e raccontini popolari: perchè i contadini debbono lavorare dall'alba al tramonto (I); pronta risposta di un vecchio, la cui canizie era stata motivo di riso (II); come un ubriaco scambiò l'armadio per l'uscio (III); avventura toccata a due ranocchi (IV); come una ragazza si liberò dall'insistente corteggiatore (V); disavventura toccata a un giovane curato d'anime (VI); elemosina... economica, offerta da una penitente (VII).

531. DIONISIO USSAI: *La storie dai tre ûs*; XVII, 58.

Raccolta a Gorizia. Come un parroco di campagna potè far sì che le galline del vicino non invadessero il suo orto.

532. PIETRO MENIS: *Striez e rimiedis; Stòries di fûcs voladis e di... muarz che tornin*; XVII, 60-4.

Interessanti testimonianze su credute stregonerie e su apparizioni di morti sotto forma di fuochi fatui. Il M. si riferisce a fatti raccontati o visti nella sua puerizia, a Buia.

533. *Un'altra cantilena...*; XVII, 64.

Altra versione di *Signorin mi pon a chi* (cfr. 4, 14, 125, 340, 524, 556), raccolta a Buia. « In quel di Treppo Grande si recita ancora ».

534. LEA D'ORLANDI - GAETANO PERUSINI: *Costumi del Cividalese*; XVII, 81-103, 117-52.

Diligente e documentato studio — contributo parziale a uno studio del costume friulano —, che gli a. accompagnano da una cinquantina di illustrazioni. A p. 124, in note (48, 49, 54), alcune villotte sul costume, raccolte a Grions, Faedis, Ziracco (*Chel ciapièl tant a la largie; Chel ciapièl orlât di gale; El ciapièl al trai di bulo; Chei bregòns di tele russe; Alto là, braghessè lungie*).

535. PIER SILVERIO LEICHT: *Za cinquante ains*; XVII, 161-3.

Vi si parla di stregonerie cui, nel Cividalese, si prestava fede, specie dalle donne (e ancor oggi parzialmente). Cfr. 512.

536. PIETRO MENIS: *Une leiende su Braulins*; XVII, 164-5.

Come alcuni giovanotti si liberarono da un signorotto, che tiranneggiava il paese di Braulins (Trasaghts).

537. G. [ERCOLE CARLETTI]: *Notizia sui canti friulani raccolti dalla Filologica*; XVII, 174-9.

Ampia notizia dei canti popolari e di quelli popolareshi d'a., raccolti fino allora dalla Società Filologica Friulana. Particolarmente considerevole il contributo dato dalla Carnia.

538. MARIO MACCHI: *Balilla Pratella*; "Primo documentario di etnofonia italiana"; XVII, 190-2.

Recens. del vol. (Udine, Idea, 1941). A p. 191, una villotta raccolta a Comegliàn: *Quant a di di maridâsi (Duc' mi dîs: mandi nuvîzze)*.

539. GIUSEPPINA PERUSINI ANTONINI: *Vecchie pietanze friulane di origine romana*; XVII, 214-7.

Vi si parla della « broade » (rape inacetite), della « iota » (minestra) e della polenta condita.

540. P[AOLO] T[OSCHI]: *Lea D'Orlandi - Gaetano Perusini, "Costumi di Maniago"*; "Costumi del Cividalese"; XVII, 237.

Recensione dei citati lavori (cfr. 505, 534), riport. da «Lares» (Roma, XII, n. 5).

541. ERCOLE CARLETTI: *Le donne e il canto popolare*; XVIII, 5-11.

Il C. pensa « che più di metà e forse due terzi delle nostre villotte (e sono migliaia) siano sgorgate all'origine, dietro i veli dell'anonimia, da cuori femminili », e afferma che la tradizione del canto popolare friulano « è stata alimentata custodita tramandata dalle donne piuttosto che dagli uomini ». Il C. riporta il testo di alcune villotte che gli « sembrano più specificamente femminili », quasi tutte amorose:

Il miò ben nol è di chenti (cfr. 207, 541, 557); *Dulà sono chês ciampanis* (cfr. 15, 207); *'A no iè mai stade ploë* (cfr. 207); *Iò soi masse zovenine* (cfr. 207); *E l'istât 'e iè finide* (cfr. 15, 207); *Son finidis lis sunadis* (cfr. 15, 207); *E duc' quanc' 'i vîn la nestre* (cfr. 207); *La mé bocie 'a rît e ciente* (cfr. 207); *Ogni volte che m'impensi* (cfr. 499); *Lis montagnis 'a s'ingrisin* (cfr. 15, 207); *Une volte iò speravi* (cfr. 207, 465); *Simpri iote, simpri iote* (cfr. 207); *Vait aplanc, aplanc chei zovins* (cfr. 207); *Dài di cene che s'al merte* (cfr. 207); *I fantâz di cheste vile* (cfr. 207, 557 e 15 [I fantâz dal bore di sore]); *Se iò vès tantis gazetis*; *Maridâsi, fantazzinis* (cfr. 149, 207); *Stait aleggis, fantazzinis* (cfr. 15, 207); *Lait a rosis in montagne* (cfr. 15, 207, 474); *'O soi stade a confes-sami* (cfr. 15, 207); *Benedite ché contrade* (cfr. 15); *In ché di da lis mës gnozzis* (cfr. 15); *Oh ven fûr, ven fûr nuvîzze* (cfr. 15, 115, 207); *Oh vo mari, mari, mari*; *Fie mé, ti ài ben capide*; *Salte fûr cu l'aghe sante* (cfr. 115); *E la mont 'a si serene* (cfr. 207); *Il secièl da l'aga santa* (cfr. 15); *Uei preâ la bieie stele* (cfr. 207); *E iò cianti, cianti, cianti* (cfr. 207, 489).

"CE FASTU?"

Le villotte sono state raccolte in Carnia, a Fielis (Arta), a Daùda (Arta), a Vinaio (Lauco), nel canal di S. Pietro e altrove. In nota il C. riporta parole e musica di 'E duc' quanc' 'i vìn la nestre, rilevata a Vinaio da GIUSEPPE PERESSON.

542. GAETANO PERUSINI: *Mobili popolari friulani*; XVIII, 30-9.

L'a. si occupa di mobili dipinti. Mentre « in Carnia il gusto della popolazione è decisamente per la cassa intagliata e lucidata con cera », « nel Friuli orientale invece il gusto popolare sembra preferire l'intarsio ed il colore; colore che spesso si sovrappone all'intarsio ». Nella pianura dominano l'intaglio e l'intarsio. Il P. illustra il suo scritto con dieci riproduzioni di mobili provenienti da Caporeto, dal Goriziano, da Venzona, da Mereto di Tomba, da S. Daniele, da Paluzza, da Udine, da Collina.

543. RINALDO VIDONI: *La rizzete - "Al è chel istès..." - Sveltùt lui, ma ciaròt*; XVIII, 40-1.

Raccontini popolari: sulla scrittura illeggibile dei medici, sulla flemma di una donna, sui dentisti del paese.

544. PIETRO MENIS: *Cemût c'al è nassût il lât di Dalès*; XVIII, 42-3.

Il lago di Alesso sarebbe nato per il castigo inflitto dal Signore a una donna avara.

545. GIUSEPPINA PERUSINI ANTONINI: *Polenta condita*; XVIII,

La polenta condita è un vecchio piatto friulano. Ce ne dà la prima ricetta Apicio. La P. pubblica alcune ricette del secolo scorso, conservate dalla tradizione.

546. D'Annunzio al duce; XVIII, 62-3.

« Sono alcuni spunti colti da Bindo Chiurlo fra le *Lettere di d'Annunzio a Mussolini*, riguardanti il canto popolare friulano ». Le villotte, scriveva d'A., « sono il più aspro e il più malinconico fiore della Poesia popolare ».

547. G. [ERCOLE CARLETTI]: *Dalla "stàiare" a "Pippo"*; XVIII, 135.

Prendendo lo spunto da un articolo di GIANFRANCO D'ARONCO (Bologna, « L'Avvenire d'Italia », 7-V-1942), il C. auspica che il lavoro di salvaguardia del patrimonio musicale popolare, minacciato dalla moda esotica e livellatrice, venga intensificato.

548. RINALDO VIDONI: « *Seche no tu lavis in coro...* »; XVIII, 163-4.

Storiella popolare raccolta ad Artegna: un burlone si sostituisce all'asino di un povero diavolo, fingendo un incantesimo.

549. PIERO MENEGON: *Un vecchio canto narrativo: La biela Bruneta*; XVIII, 168-70.

Del lungo canto popolare (*La biela Bruneta 'a è in presòn*),

"CE FASTU?"

raccolto a Tramonti di Mezzo, è andata smarrita la musica. Cfr. 558.

550. GEMONA - *Antica insegna della vecchia osteria "alla cucagna"*; XVIII, 175.

Segnalata da ANTONIO TESSITORI, con una nota [di GIANFRANCO D'ARONCO]. La riproduzione fotografica è interessante per la storia del costume, anche se l'insegna risale solo alla prima metà del secolo scorso.

551. GIOVANNI BATTISTA CORGNALI: *Che cosa sia il "maso" in Friuli*; XVIII, 176.

E' un termine agrario, sul cui significato tradizionale il C. chiede chiarimenti ai lettori.

552. GAETANO PERUSINI: *Demologia militare - Usi e consuetudini dei coscritti friulani*; XVIII, 185-200.

«Le tradizioni relative ai coscritti sono particolarmente vive in Friuli pur essendo di origine assai recente». Il P. si intrattiene a illustrarle, e documenta con numerose riproduzioni l'usanza, diffusissima tra i coscritti friulani, di dipingere sulle facciate delle case figure e scritti inneggianti alla loro classe o all'arma preferita, delle quali scrive l'a. riporta parecchie, anche riprodotte, a corredo dell'articolo.

553. GIUSEPPE COSTANTINI: *Pietanze e cibarie popolari in certe ricorrenze annuali*; XVIII, 206-8.

Il C. elenca la lista delle cibarie tradizionali nei giorni di festa in Friuli.

554. *Le nostre raccolte di canti friulani*; XVIII, 224

Si dà notizia delle ultime villotte raccolte dalla Società Filologica Friulana.

555. ANTONIO DE LUISA: *Rogazioni*; XIX, 19-20.

Descrizione in friulano delle rogazioni, l'usanza assai diffusa ancor oggi in Friuli di benedire i campi in primavera (cfr. 359).

556. PIETRO MENEGON: *Cantilene tramontine*; XIX, 20-2.

Sono cantilene religiose e ninnenanne, raccolte a Tramonti di Mezzo, che il M. pubblica in continuazione a quelle del 524: *Iò mi pon isnuèt uchì* (cfr. 4, 14, 125, 340, 524, 533); *Paternostri picinìn* (cfr. 278, 334); *Trentatrei agn tal mont*; *Nina nana, curisin*; *Ci ci, bo bo*; *Nina nana, bon pipìn*, seguite da *Un aforisma* (sulla miseria e la ricchezza) e da *Una spiritosa risposta* (di un girovago poco religioso).

557. MARIO MACCHI: *Due villotte popolari friulane*; XIX, 23-5.

Rilevate a Gemona. Parole e musica di: *E iò ti amavi di picinine* (cfr. 207); (*Ma sestu sole, o benedete*) e di: *O ce buino l'ago fres'cio* (cfr. 145, 207; *Il miò maròs nol è di chenci* [cfr. 207 e

"CE FASTU?"

541: *Il miò ben nol è di chenti*; *Chel ciapièl da l'ale largie*; *I fantàz di cheste vile* [cfr. 207, 541 e 15: *I fantàz dal bœre di sore*]; *Olin cioli une barele*; *Quant che sìn su la placiute* [cfr. 15, 207, 557]). A p. 24, in una nota redazionale, altre var. della seconda villotta (riport. dal 145).

558. V[ITTORIO] SANTOLI: *Per una versione friulana della "Prigioniera"*; XIX, 100.

Postilla al 549. «La versione friulana [della *Prigioniera*] viene ad arricchire opportunamente le nostre conoscenze sulla diffusione di questo antico canto».

559. *In mont*; XIX, 104.

Parole di canto popolare (*Al ieva il prin pastôr*), raccolte a Verzegnis da GISO PITRIN [ADALGISO FIOR]. «Si tratta di una nenia pastorale che ricorda un po' [nel metro] il canto del *Dies irae*».

560. RINALDO VIDONI: *La salamandrie e 'l becanòt*; *Tonin e il siôr santul*; *Ce tant grant c'al è il mont...*; *Ce che al ûl di la sudission*; *Stufs di spetà*; *La storie di Bidin c'al voleve lâ a mulin*; XIX, 106-9.

Storielle popolari: sull'egoismo, sull'avarizia di un vecchio, sull'ingenuità di una montanara scesa al piano, sul fare autoritario di un vecchio, sullo stratagemma di un pittore troppo affezionato all'osteria, su una vicenda accaduta a un ragazzo sempliciotto e smemorato.

561. ANTONIO ROJA: *Lat di mari*; *Siôrs in paradîs*; *La die-silla sul ségrât*; XIX, 111-3.

La prima di queste leggende, raccolta a Prato Carnico, è riportata dal 211. La seconda vede protagonisti s. Pietro e il Signore, che si rallegra al veder giungere in paradiso un ricco. Nella terza si parla di un misterioso violinista, che suonava il *Dies irae* presso il cimitero.

562. ANTONIO RIEPPI: *La lienda dal cis'cièl di Puriessin*; XIX, 113-4.

Perchè il castello di Purgèssimo (Cividale) si chiama così.

563. LIVIO RUBINI: *Consuetudini e usi agricoli sulla destra del Tagliamento*; XIX, 127-30.

Gli usi qui ricordati e illustrati si riferiscono a: mezzadria, affitto, divisioni, Epifania, rogazioni, «s'ciarnete» (cfr. 234), «purcite» (presa in giro del fidanzato tradito, collocando nottetempo un truogolo e della segatura dinanzi all'uscio della sua casa).

564. G[IOVANNI] B[ATTISTA] CORGNALI: «*Capulatico*» e «*ce-pelâ*»; XIX, 133-4.

"CE FASTU?"

Il copulatico era un contributo in denaro o in generi o in prodotti, da darsi al proprietario feudale.

565. [LODOVICO] Q[UARINA]: *Emilio Scarin, "La casa rurale nel Friuli"*; XIX, 140-1.

Recensione del vol. (Firenze, Comitato naz. geografico, 1943).

566. G[AETANO] P[ERUSINI]: *Emma Bona, "Catalogo generale della mostra di arte religiosa popolare"*; XIX, 141-2.

Recensione del vol. (Roma, Ist. Grafico Tiberino, 1943).

567. G. [ERCOLE CARLETTI]: *Salsa Piccinelli Bazzi, "Ta-pum - Canzoni in grigioverde"*; XIX, 143-4.

Recensione del vol. (Roma, Piccinelli, 1943), ove sono riportati quattro canti friulani.

568. *A proposito di canti popolari*; XIX, 147.

Si plaude alle considerazioni espresse da BEQUADRO nell'articolo *La locanda delle sette note* (Milano, «Corriere della Sera», 7-VII-'43), ove si lancia un grido d'allarme contro l'invadenza delle canzonette di moda che si valgono di motivi popolari rimanipolati.

569. PIETRO MENIS: *Vecchie costumanze di Buia*; XIX, 157-61.

Queste note riguardano: mascherate, «s'ciarnete» (cfr. 234), «batarele», battesimi, offerte alla chiesa («vilies»), «el pan o el solt di s. Iust» (doni offerti ai ragazzetti di alcune famiglie per disposizione dei defunti), la «file» (veglie nelle stalle), matrimoni. Cfr. 574.

570. ANTONIO ROJA: *La mont glaciada*; XIX, 188-9.

Leggenda carnica. Il Signore, in viaggio pel mondo assieme a s. Pietro, castiga i pastori inospitali, facendo coprire la malga di neve perenne.

571. *Sagre rustiche friulane al principio dell'ottocento*; XIX, 207-8.

Brano in friulano, tolto dal «Contadinel 1887» di GIUSEPPE FERDINANDO DEL TORRE. «Il racconto si riferisce all'epoca napoleonica (1809) e alla villa di Fratta» (Romàns d'Isonzo).

572. GAETANO PERUSINI: *Nuove canzoni di guerra*; XX, 10-8.

Al termine di questo suo nuovo studio, l'a. riporta parole e musica di un canto popolare friulano, raccolto a Ravascletto da GIUSEPPE PERESSON (*Ven su, ven su morute*).

573. RANIERI MARIO COSSAR: *Le sagre di ballo a Gorizia nella seconda metà dell'ottocento*; XX, 29-33.

A complemento del suo scritto, il C. pubblica alcuni documenti inediti e la riproduzione di un acquerello trovantesi al museo di Gorizia.

574. PIETRO MENIS: *Antiche costumanze di Buia*; XX, 37-43.

In aggiunta al 569, il M. riferisce circa altre vecchie costumanze buiesi: «pal dal agnèl» (palo della cuccagna), fuochi dell'epifania, balli, mortaretti, rogazioni (cfr. 359), processioni, «visita alle tre chiese», infiorate in occasione di festività religiose, illuminazioni, luminarie, baciamento, tiro al gallo.

575. MARIO MACCHI: *Corsi e ricorsi nello svolgimento di alcune villotte*; XX, 57-64.

«Succede talvolta, nel campo della musica popolare, che un motivo dia origine e sviluppo ad altre melodie, e soltanto da un attento esame ci si accorga delle affinità ritmiche, melodiche ecc. che queste presentano». Il M. raffronta, nell'accurato studio, le villotte: *Dait un tic a di ché puarte* (cfr. 12, 15, 355); *Dulà sono chés zornadis* (cfr. 15); *Cheì rizzòs faz a ciadene* (cfr. 12, 15); *E l'alegrie 'e iè dai zovins* (cfr. 11, 15, 207); *Ciribiribìn doman iè fieste* (cfr. 15); *E ze zòvie spacà còculis* (cfr. 15); *Mariutine è lade ad aghe* (cfr. 15, 207); *Iò soi lât par lâ a ciatale* (cfr. 326), di cui riporta parzialmente la musica.

576. [GAE]TANO [PERUSINI]: *Stòriis di país e di citât*; XX, 70-2.

Sei storielle e barzellette, «espressione della piccola vita friulana fine ottocento», raccolte a Tizzano (S. Maria la Longa), a Cividale e in altri luoghi imprecisati. Sono: *La rizzete iuste* (contadini e medici); *Mâl maiôr e mâl minôr* (idem); *Codiz grant e codiz pizzul* (avvocati di campagna); *Il sunadôr di violin* (furto per fame, a lieto fine; cfr. una var. al 117); *Il mistîr dal ustîr* (battesimo del vino).

577. CHIARA BATTIGELLI: *Il re e il pulz*; XX, 73-4.

Come un povero diavolo sposò una principessa.

578. MARINA ROMAN ROS: *'A n'a fai lûs la roba dai altris*; XX, 75.

La storiella, raccolta a Pofabro, insegna a non toccare la roba altrui.

579. C[ARLO] SOMEDA DE MARCO: *Contadini friulani del '600*; XX, 76.

Riproduzione del particolare di un affresco risalente al '600 e trovantesi a Faugnaco (Martignacco), cui il S. fa seguire un cenno illustrante i costumi.

580. ANTONIO RIEPPI: *I nomi delle bestie da lavoro nel Cividalese*; XX, 77-8.

«Anche questa nomenclatura può costituire un elemento psicologico per giudicare il carattere del nostro agricoltore».

581. *In Carnia*; XX, 79.

"CE FASTU?"

Riproduzione fotografica di una scena carnica, con in primo piano due ragazze in costume.

582. GAETANO PERUSINI: *Vecchi nomi d'animali*; XX, 79-81.

Il P. illustra alcuni brani di documenti (Pordenone, Zòpola, S. Marizza, Pavia, Torre di Pordenone, Paluzza, Grado), che vanno dal 1513 al 1782. « Il settore demologico riguardante gli animali domestici da lavoro, ed i loro nomi, dovrebbe essere uno dei meno esposti all'influenza del variare dei gusti, tuttavia, dalla documentazione che qui pubblico, risultano le mutazioni avvenute anche in questo campo ».

583. [GAETANO PERUSINI]: *Sopravvivenze del "traghèt" in Carnia*; XX, 89-90.

Il « traghèt » è lo scotto che lo sposo deve pagare agli amici scapoli, recandosi in chiesa. Riportando il brano di un articolo apparso su « Il Piccolo » (Trieste, 10-II-'44), il P. invita i lettori a comunicare notizie di questa costumanza, ancor viva a Terzo (Tolmezzo) e nel canale di S. Pietro.

584. [GAETANO PERUSINI]: *Ottocento gradese*; XX, 109-12.

L'art., d'interesse anche folcloristico, è corredato da dieci illustrazioni.

585. *Casoni in laguna*; XX, 114-5.

« Fra i pescatori della laguna friulana il corso della civiltà sembra aver avuto un arresto di secoli, forse di millenni. In alcuni punti essi formano ancora delle comunità che vivono con le antiche usanze e tradizioni ». Il breve scritto illustrativo accompagna cinque riproduzioni fotografiche.

586. RANIERI M[ARIO] COSSAR: *Il cappello nella foggia tradizionale goriziana*; XX, 116-9.

Il C. traccia una breve storia dell'industria cappellaria goriziana, descrive vecchi copricapi e pubblica documenti al riguardo. Lo scritto è corredato dalla riproduzione di un quadro, ove si possono esaminare « fogge tradizionali dei contadini goriziani nel 1812 ».

587. *La processione di s. Vio a Marano Lagunare*; XX, 120-1.

Della caratteristica, tradizionale processione, che si svolge su barche di pescatori, sono qui riportate cinque riproduzioni fotografiche.

588. GIUSEPPINA PERUSINI ANTONINI: *Gastronomia friulana*; XX, 122-7.

La P. si occupa di un piatto tradizionale friulano, la frittata, che « si differenzia leggermente da quella delle altre regioni » e di cui dà parecchie ricette. Due riproduzioni fotografiche di focolari friulani corredano lo scritto.

"CE FASTU?"

589. W. HEGO: *San Pieri di Ciargne*; XX, 128-30.

Prosa in friulano, con qualche accenno d'interesse folcloristico. A p. 29 una illustrazione: «la benedizione nel prato di S. Pietro» (cfr. 590).

590. [GAETANO PERUSINI]: *La processione delle croci a San Pietro di Zùglio*; XX, 131-4.

In occasione delle «rogazioni» (cfr. 359) che nel canale di S. Pietro si celebrano il giorno dell'Ascensione, le croci dei paesi contermini vengono portate, decorate di nastri e di fiori, «a San Pietro, la pieve matrice di tutte le parrocchie del canale», e con essa partecipano alla processione nei campi». Otto illustrazioni fotografiche corredano il breve scritto. Cfr. 589.

591. [LEA D'ORLANDI]: *Medici, ammalati e terapia popolare*; XX, 135-43.

L'a. riporta interessanti aneddoti sui pregiudizi popolari friulani in fatto di terapie, corredando lo scritto da oltre venti «ricette» che dovrebbero guarire da svariati mali.

592. PIERI [PIETRO] MENIS: *Lis stòriis dai ciavòns*; XX, 147, 150.

«Fra i motivi folcloristici più diffusi sono certamente le cosiddette storielle degli stupidi». Il M. ci dà quí «un bel gruppo, che egli ricorda di aver udito raccontare a Buia» (nota redazionale).

593. GIUSEPPE VIDOSSÌ: *Bindo Chiurlo e il folklore*; XX, 158-61.

Il V. riassume e mette in nitida luce l'opera svolta dal C. nel campo del folklore, dalla *Bibliografia della poesia popolare friulana* (cfr. 18), all'*Antologia della letteratura friulana* (Udine, Libreria editrice udinese, 1927), alla *Valutazione psicologica e artistica dei canti popolari friulani* (Torino, «Rivista di sintesi letteraria», 1934).

594. FRANCESCO PLANISSI: *Modi figurati e proverbi friulani del popolo di Gorizia*; XX, 176-9.

Pubblicati a cura di G. [ERCOLE CARLETTI].

595. ANTONIO RIEPPI: *Una curiosa costumanza di montagna in quel di San Leonardo*; XX, 180.

Si tratta di una visita che i giovanotti di S. Leonardo (Cividale) compiono assieme, la notte d'Epifania, alle rispettive fidanzate, con scambio di omaggi e di doni, consistenti in frutta.

596. RANIERI MARIO COSSAR: *Tipos originai di vecios gurizàns*; XX, 182.

Vi sono descritte figure caratteristiche dell'ottocento goriziano.

597. RANIERI MARIO COSSAR: *Artigianato friulano in Istria, nei passati tempi*; XX, 246-8.

"CE FASTU?"

L'affluenza forestiera per la festa di s. Eufemia a Rovigno era notevole; alcuni mercanti giungevano anche dal Friuli. Ed è interessante notare che la «foggia tradizionale delle ragazze rovignesi e dignanesi... ha stretti rapporti col Friuli».

598. GAETANO PERUSINI: *Strumenti musicali e musica popolare in Friuli*; XX, 251-71.

In questo studio il Perusini descrive soprattutto gli strumenti usati un tempo in Friuli, in occasione di sagre, di balli e in altre circostanze. «In Friuli è stata sempre viva la passione per la musica... Fra il popolo, oltre alcuni rozzi e rudimentali strumenti come il *sivilòt*, il *bugul* e il *gudu-gudu*, erano fino al '700 diffusi principalmente strumenti a fiato: pifferi, cornamuse e flauti; mancano invece quelli a percussione tipo tamburello. Ne' '700 il violino è già usato anche in feste popolari; al principio dell'ottocento, particolarmente nel Friuli orientale, è adoperato il salterio ed in questo secolo entrano nell'uso comune il contrabbasso e la fisarmonica; scompaiono invece il piffero e la cornamusa. Attualmente nelle feste popolari sono usati per lo più fisarmoniche e contrabbasso, ed anche, ma un po' meno, il violino». Al termine del suo scritto il P. traccia una sua sintesi della storia della vilotta.

599. RINALDO VIDONI: *I bragòns 'es fèminis*; XX, 272.

La storiella, raccolta a Buia, narra come una comare salvò l'amica dalle vendette del marito tradito.

600. PIERI [PIETRO] MENIS: *Gno nono*; XX, 283-4.

In questa prosa troviamo inseriti una filastrocca di ragazzi (*Meni de plume*) e un accenno alla proprietà che il bue e l'asino avrebbero di tenerci lontani da incontri con streghe e con morti.

601. ANTONIO RIEPPI: *Giochi e conte di fanciulli nel Cividalese*; XX, 308-15.

Il R. divide questi giochi in: collettivi o di società, d'imitazione, d'espansione e d'esercitazione fisica, di abilità e d'interesse, individuali e vari. L'a. riporta diverse conte, di cui diamo i capoversi: *Cadreggheta d'oro*; *La galina torondela*; *Alin burin*; *Ara de bara*; *Ana ghera*; *Ara bara ti cutara*; *Toni Boni* (cfr. 10, 14, 312, 371, 467, 605); *Ussula parussula* (cfr. 299, 372, 467, 605); *Ambarabà cici cocò*; *Sotto il ponte*; *Pinocchietto va a palazzo*; *Sotto la cappa del camino*; *Mia sorella birichina*; *An tan test*; *Pun pun d'oro*; *Anin anin a nolis* (cfr. 14, 342, 605); *Santa strica di pitica*; *Din-do-lon*.

602. CHINO ERMACORA: *Le fontane dei due Forni*; XXI, 7-9.

Articolo in difesa del colore locale, illustrato da tre riproduzioni delle caratteristiche fontane di Forni di Sotto e di Sopra.

603. UGO PELLIS: *Pagine inedite*; XXI, 19-26.

Pubblicate a cura di TITÁ BRUSIN. Trattasi di alcuni appunti

stesi dal P. mentre percorreva l'Istria, il Goriziano e il Friuli, raccogliendo materiale per l'*Atlante linguistico italiano*, di cui era raccoglitore unico. Frequenti sono le annotazioni di carattere folcloristico.

604. F. I.: *Natale d'altri tempi a S. Giorgio di Nogaro*; XXI, 59-61.

L'a. ricorda che negli ultimi anni del secolo scorso si svolgevano in S. Giorgio di Nogaro, la sera antecedente a Natale, delle processioni di ragazzi (e anche di adulti), che recandosi di casa in casa «intonavano una *pastorella* di autore ignoto tramandata di padre in figlio: Oggi è nato il Salvatore...».

605. GIANFRANCO D'ARONCO: *L'inizio di un'inchiesta demologica*; XXI, 61-3.

Annuncio di un'inchiesta demologica promossa in una classe di Udine, cui seguono alcune composizioni popolari raccolte: *Toni Boni* (cfr. 10, 14, 312, 371, 467, 601); *Catine Catine Catace*; *'Ur-sule parùrsule* (cfr. 299, 372, 467, 601); *Titi Baliti*; *Eri eri a mulin*; *Pieri Piteri*; *Anìn, anìn a nolis* (cfr. 14, 342, 601); *Salute*; *Ué 'l è lunis*; *'Angule bàngule*; *Cui isal muart* (cfr. 14); *Indulà vatu* (cfr. 255); *Di lunis il miò frut al è un ninìn*; *Lunis al è lât di martars*; *Bondì, siôr copari* (cfr. 262). Le composizioni sono state raccolte a Paderno, Udine, Rizzi, S. Maria la Longa, Cormor Alto (Udine), Cividale, Cussignaco (Udine).

606. GAETANO PERUSINI: *Due villotte popolari*; XXI, 64-8.

Sono: *'I ài rot il calderìn* (var.: *'L è rot il calderìn*; *'I ài struciât il calderìn*; *Al è rot il carderìn*) e *Ioi ioi ioi, soi plene di pedoi* (*Oi oi oi, vè cul c'o soi*), raccolte a Cordovado, Tarcento, Tàusia (Treppo Carnico), Prato Carnico, Cevolìs, Osopo, Faedis, S. Daniele, Alnico (Moruzzo). Il P. ne dà la trascrizione musicale. Ma non sono in ottonari (il metro della villotta).

607. *Alle tante pubblicazioni...*; XXI, 87.

E' riportato il testo di un «proclama», folcloristicamente interessante, fatto circolare a Udine nel 1926, assumendo la carica di podestà un forestiero non gradito agli udinesi.

608. *Nella riunione...*; XXI, 95-6.

Testo di un ordine del giorno, approvato dal consiglio della S. F. il 31-IX-'45, nel quale si auspica che nella ricostruzione di Barcis e di Forni di Sotto — paesi distrutti dai tedeschi nell'ultima invasione — venga loro conservato il volto caratteristico e tradizionale.

609. Si dà notizia di una inchiesta demologica, promossa dalla Società Filologica Friulana in tutte le scuole elementari e medie inferiori della provincia di Udine, per iniziativa e cura di GIANFRANCO D'ARONCO, allo scopo di raccogliere composizioni popolari in versi.

I N D I C I

1) Per materia

I. Testi

a) *Poesia* (con musica o no):

3-15, 18, 29, 32, 34, 44, 49, 53, 54, 57, 59, 76, 91, 101, 115, 125, 128, 131, 139, 145, 148, 149, 168, 169, 177, 182, 184, 194, 207, 218, 219, 220-2, 224, 226, 235, 238, 239, 241, 252, 258, 262, 266, 269-71, 273, 277, 278, 284, 290, 291, 302, 307, 309, 312, 313, 321, 334, 336, 342, 338, 340, 345, 348, 358, 365, 366, 369-72, 374, 387, 396, 399, 403, 429, 433, 439, 441, 443, 446, 447, 450, 455, 462, 463, 465-8, 474, 480, 481, 483-5, 487, 488, 490, 492, 499, 504, 513, 524, 529, 533, 534, 538, 541, 549, 556, 557, 559, 572, 575, 594, 600, 601, 604-6.

b) *Prosa*:

1, 4-6, 10, 19, 22, 24, 27, 28, 31, 33, 35, 36, 38-42, 45-8, 54-6, 58-63, 65-70, 72-5, 77-105, 107, 108, 110-4, 116-24, 126-44, 146-8, 150-6, 158-67, 169-76, 179-81, 183, 185-93, 195-7, 199, 200, 202-4, 206, 208-13, 215-19, 223-6, 228, 230, 231, 233, 236, 238, 242, 243, 245, 248, 249, 253-7, 261, 262, 264, 265, 267, 272-4, 277, 280-2, 284-6, 289-91, 297-300, 302, 305-7, 309, 311, 313, 315, 316, 321, 323, 325, 327-33, 335-7, 341, 344, 347, 349, 351, 353, 354, 356, 360, 361, 363, 368, 371, 373, 376, 378, 379, 388, 389, 393-5, 397-402, 404, 406, 409-10, 413, 420, 421, 423, 424, 430, 431, 436, 440, 444, 445, 448, 449, 453, 456-8, 460, 469, 470, 475, 478, 482, 487, 491, 495, 497, 501, 502, 507, 508, 512, 515, 516, 518, 519, 523, 530-2, 535, 536, 543, 544, 548, 552, 556, 560-2, 570, 576-8, 589, 591, 592, 596, 599, 600.

II. Studi e contributi

2, 5, 10, 15-21, 23-6, 30, 37, 43, 64, 109, 156, 178, 198, 201, 214, 227, 229, 232, 234, 237, 240, 244, 246, 247, 250, 251, 258-60, 263, 264, 268, 275, 278-80, 283, 287, 288, 292-6, 301, 303, 304, 308, 310, 314, 317-20, 322, 324, 325, 327, 331, 339, 343, 346, 350, 352, 357, 359, 362, 364, 367, 375, 377, 380, 387, 396, 399, 400, 405, 407, 408, 410, 412, 414-9, 422, 425, 426, 428, 432, 434-8, 441, 442, 451, 452, 454, 459, 461, 464, 471-3, 476, 477, 479, 486, 489, 492-4, 496-8, 500, 503, 505, 506, 509-11, 514, 517, 520-2, 525-8, 534, 537, 542, 545-7, 551-5, 558, 563-9, 571-5, 579, 580, 582-8, 590, 591, 593, 595, 597, 598, 601-5, 607, 609.

III. Illustrazioni

5, 383-6, 390-2, 411, 414, 461, 472, 473, 496, 505, 534, 542, 550, 552, 573, 579, 581, 584-90, 598, 602.

2) Alfabetico

a) *Per autore*

- A. F. - 487.
 Agaro, Gregorio - 25.
 d'Annunzio, Gabriele - 15, 489, 546.
 Avon, Pietro - 15.
 Barbacetto, Antonio - 468.
 Barbacetto, Fabio - 120, 124, 144, 151, 154, 491.
 Barnaba, Ermanno - 288.
 Barnaba, Pier Arrigo - 511.
 Battigelli, Chiara - 577.
 Bellavitis Fabris, Elena - 30, 415.
 Beltrame, Vittorio - 234.
 Beorchia de Nigris, Francesco (Luigi - 332, 349, 395.
 Beorchia Nigris, Paolo Daniele - 416
 Bequadro - 368.
 Berghinz, Raffaele - 405, 415, 442.
 Bertossi, Francesco - 454.
 Biasutti, Giuseppe - 380.
 Blarzino, Irma - 45.
 Bona, Emma - 566.
 Bricito, Zaccaria - 322.
 Brusin, Tita - 603.
 Carletti, Ercole - 16, 207, 343, 433, 451, 477, 479, 492, 500, 509, 537, 541, 547, 567, 594.
 Carrara, Dolfo - 269, 299, 312, 347, 374, 467.
 Carreri, Ferruccio Carlo - 346.
 Cella, Pietro - 127, 165, 333, 344, 356, 368, 379, 388, 475.
 Cescutti, N. - 283.
 Chiaruttini, Antonio - 169.
 Chiurlo, Bindo - 18, 37, 107, 250, 258, 263, 421, 452, 546.
 Ciani, Corrado - 404.
 Cleva, Albino - 401.
 Cocchiara, Giuseppe - 310.
 Comelli, Italico - 15.
 Conti, Carlo - 15, 446, 492.
 Corgnali, Giovanni Battista - 16, 17, 461, 520, 551, 564.
 Cossar, Ranieri Mario - 10, 83, 84, 100, 108, 118, 160, 275, 291, 299, 306, 316, 330, 342, 354, 355, 357, 364, 371, 375, 396, 418, 449, 503, 516, 573, 586, 596, 597.
 Costantini, Giuseppe - 419, 469, 506, 553.
 Crocioni, Giovanni - 287.
 Croppo, Alberto - 393.
 D'Andrea, Luigi - 109.
 D'Aronco, Gianfranco - 547, 550, 605, 609.
 Della Corte, Andrea - 459.
 Delli Zotti, Garibaldi - 171, 186, 191, 201, 501.
 Deluisa, Antonio - 377, 430, 445, 555.
 Di Bert, Giuseppe - 239, 256, 262, 278.
 D'Orlandi, Lea - 95, 99, 170, 173, 226, 231, 240-2, 252, 255, 262, 270, 273, 277, 284, 290, 298, 299, 302, 307, 309, 313, 505, 522, 534, 540, 591.
 Ellero, Giuseppe - 230.
 Ermacora, Chino - 602.
 Escher, Franco - 76.
 Fabbrovich, Emanuele, - 339, 350.
 Fabris, Anna - 248, 260.
 Fabris, Giovanni - 44.
 Faleschini, Antonio - 89, 97, 117, 119, 135, 147, 153, 163, 199, 327, 331, 340, 361, 370, 376, 387, 394, 399, 410, 517.
 Falomo, Ugo - 15.
 Fassi, Giorgio - 276.
 Fedrigo, Ulisse - 363.
 Felettig, Tiziano - 397.
 Feruglio, Arturo - 37, 38, 47,

- 52, 53, 62, 66, 69, 78, 88, 131,
167, 215, 229, 311, 325, 460.
F. I. - 604.
Fior, Adalgiso - 559.
Florida, Nando - 482.

Galliussi, Fabio - 60.
Gambierasi, Ersilia - 182.
Gattolini, Pietro - 278.
G. B. - 183.
Gerometta, Giovanni Battista -
323.
Gerussi, Luigi - 497.
Gibon - 457.
Gioitti Del Monaco, Maria -
378.

Giuliani Braidotti, Silvia - 246.
Gortani, Giovanni - 4, 5.
Gortani, Luigi - 5, 217, 326.
Gortani, Michele - 23, 414, 472,
497.
Gortani, Pompeo - 372.
Gortani Gentile, Maria - 93,
156, 213, 413, 473.
Greatti, G. - 5.
Greatti, V. - 5, 33.

Kratte, Maria - 25.

Lanzi, Berto - 335.
Leicht, Pier Silverio - 412, 423,
437, 476, 512, 535.
Lazzarini, Alfredo - 5, 428.
Linzi, Torquato - 121, 132, 138,
162, 314, 346.
Lorenzoni, Giovanni - 5, 36, 42,
43, 48, 280, 381.

Macchi, Mario - 207, 513, 538,
557, 575.
Malattia Della Vallata, Giusep-
pe - 5, 40, 56, 82.
Marin, Biagio - 318.
Marioni, Giuseppe - 80, 116,
126, 146, 159, 175, 185, 187,
197, 382, 398, 402, 425.
Martin, Alberto - 348.
Mattioni, Pietro - 324.
Mattiussi, Domenico - 15.

Menegon, Pietro - 519, 530, 549,
556.
Montico, Mario - 474.
Montico, Teobaldo - 15.
Menis, Pietro - 87, 125, 180,
189, 203, 205, 206, 254, 261,
265, 267, 274, 278, 328, 334,
373, 344, 358, 380, 389, 409,
532, 533, 536, 544, 569, 574,
592, 600.

Michelstaedter, Alberto - 308.
Michieli, Ernesto - 15.
Morassi, Benigno - 471, 526.
Morossi, Carlo - 493.
Morpurgo, Enrico - 451.

Nardini, Emilio - 50, 63.
Nicoletti, Marcantonio - 247.

Ostermann, Valentino - 5, 27,
34, 188, 200, 244, 301, 326,
351, 415, 521.

Pacotto, Giuseppe - 433.
Pargolesi, Coronato - v. Perso-
glia, Stefano.
Pasquali, Pietro Settimio - 464.
Pellis, Ugo - 2, 10, 24, 29, 196,
326, 603.
Percoto, Caterina - 4, 5, 58,
208, 216, 325, 343, 380, 415.
Peresson, Giuseppe - 15, 106,
115, 145, 149, 177, 439, 443,
447, 455, 465, 481, 484, 485,
488, 490, 499, 529, 541, 572.
Persoglia, Stefano - 450.
Perusini, Gaetano - 505, 534,
540, 542, 552, 566, 572, 576,
582-4, 590, 598, 606.
Perusini Antonini, Giuseppina
- 539, 545, 588.
Peteani, Luigi - 5, 29.
Piani, Pietro - 415.
Piazza, Ugo - 98, 103, 111, 141,
143, 155, 171.
Piccinelli Bazzi, Salsa - 567.
Piccolboni, Corrado - 15, 483.
Piller, Giuseppe - 25.
Pirona, Giulio Andrea - 16.

- Pitrin, Giso - v. Fior, Adalgiso.
 Planissi, Francesco - 594.
 Podrecca, Carlo - 415.
 di Porcia e Brugnera, Iacopo - 477.
 Pratella, Francesco Balilla - 500.
 Priviero, Tita - 494.
 Querini, Ludovico - 341, 352, 565.
 Rieppi, Antonio - 190, 562, 580, 595, 601.
 Roja, Antonio - 211, 212, 478, 561, 570.
 Roman Ros, Marina - 502, 507, 518, 578.
 Ronchi, Quintino - 278.
 Rossini, Carlo - 517.
 Rubini, Livio - 563.
 Rupil, Giuseppe - 39, 57, 64, 67, 71, 77, 81, 168, 249, 266, 272, 282, 297, 329, 348, 353.
 Saccavino, Alceste - 5, 21, 227, 359, 435, 454.
 Santoli, Vittorio - 558.
 Sbaiz, Alma - 515.
 Scaramone, Simplicio - 172.
 Scarin, Emilio - 565.
 Schiavi, Ciriano - 15.
 Seghizzi, Augusto Cesare - 9, 13.
 Silvestri, V. - 430.
 Sinigaglia, Maria - 486, 487.
 Smaniotto, Costantino - 113, 122, 136, 140, 174, 181, 198, 228, 233, 366.
 Soatti, Cristoforo - 259.
 Someda De Marco, Carlo - 496, 579.
 Someda De Marco, Pietro - 114, 129, 164, 408.
 Sormani, Giovanni - 85, 94.
 Sorrento, Luigi - 310.
 Spessot, Francesco - 8, 14, 29, 276, 345, 429, 466.
 Stabile, Ezio - 15.
 Steccati, Maria - 441.
 Taboga, Eugenio - 236.
 Tavani, Virgilio - 26, 415.
 Tellini, Achille - 8, 49.
 Tessitori, Antonio - 259, 550.
 Tommaseo, Niccolò - 294.
 Toni Boni - 300.
 Toppani, Antonio - 264, 281, 305, 341, 360, 406.
 di Toppo, Francesco - 317.
 del Torre, Giovanni Ferdinando - 214, 380, 571.
 del Torso, Enrico - 362.
 Toschi, Paolo - 540.
 Toso, Giuseppe - 15.
 Trinko, Giovanni - 434.
 Ussai, Dionisio - 202, 204, 424, 531.
 Vale, Giuseppe - 480.
 Valle, Caterina - 492.
 Vidoni, Rinaldo - 18, 102, 104, 110, 123, 133, 134, 137, 150, 152, 166, 176, 179, 192, 195, 209, 223, 225, 444, 448, 453, 456, 458, 462, 470, 495, 508, 523, 524, 529, 543, 548, 560, 599.
 Vidoni, Pietro - 504.
 Vidossi, Giuseppe - 422, 427, 438, 521, 593.
 Vittorello, Vittorio - 92.
 Vittori, Pietro - 15, 32.
 Vrizz, Luigi - 15, 462, 504.
 W. Hego - 589.
 Zandonati, Vincenzo - 275, 357, 364, 375.
 Zanuttini Barnaba, Emilia - 288.
 Zardini, Arturo - 15.
 Zernetti, Rodolfo - 15.
 Zingarelli, Nicola - 452.
 Zorzini, Giovanni Battista - 369.
 Zorzut, Dolfo - 1, 5, 6, 19, 20, 28, 35, 41, 43, 46, 51, 55, 61, 65, 70, 73, 74, 79, 86, 90, 96,

- 105, 112, 130, 142, 158, 193,
210, 243, 245, 296, 315, 326,
431, 432, 440.
Zotti, Ruggero - 487.
Zumin, Edmondo - 403, 420,
436.
Zumin, Riccardo - 403.
- b) *Per località.*
- Alnico - 606.
Alpi Giulie - 448.
Ampezzo - 15, 446.
Andreis - 98, 103, 111, 141, 143,
155.
Aquileia - 12.
Arta - 220, 499.
Artagna - 102, 104, 110, 133,
134, 137, 150, 152, 176, 195,
458, 523, 548.
Aviano - 386.
Avosaco - 328, 481.
- Barcis - 68, 75, 608.
Basaldella di Vivaro - 430.
Bassa Friulana - 354, 378, 457.
Braulins - 458.
Bruma - 42.
Buia - 15, 31, 87, 198, 203, 205-
207, 254, 261, 265, 267, 274,
358, 409, 426, 458, 504, 532,
533, 536, 544, 569, 574, 592,
599.
- Cabia - 488.
Cadunea - 379.
Campolongo - 303.
Canal del Ferro - 458.
Canal di Gorto - 15.
Canal d'Incaroio - 15, 458.
Canal di S. Pietro - 15, 541,
583.
Caporetto - 542.
Carnia - 5, 11, 12, 15, 23, 35,
58, 67, 106, 208, 244, 249,
349, 368, 379, 385, 388, 392,
401, 411, 414, 416, 458, 465,
472-4, 476, 477, 497, 501, 537,
541, 570, 581.
Casanova - 406.
- Cassaco - 421.
Casso - 40.
Cedarcis - 220, 458.
Cercivento - 5.
Cerneglons - 136.
Cervignano - 431.
Cevolis - 606.
Chiusaforte - 458.
Cividale - 47, 113, 116, 126, 146,
178, 185, 187, 190, 197, 382,
398, 402, 412, 423, 425, 458,
562, 576, 605.
Cividalese - 458, 512, 534, 535,
580, 601.
Clavais - 217.
Codroipo - 15.
Collina - 6, 542.
Colloredo di Montalbano - 69.
Comeglians - 538.
Cordenons - 109, 295.
Cordovado - 515, 606.
Cormonese - 1, 6.
Cormons - 5, 19, 20, 46, 51, 55,
61, 90, 96, 105, 112, 130, 142,
315.
Cormor Alto - 605.
Cussignaco - 605.
- Dauda - 541.
Destra Tagliamento - 180, 563.
Dilignidis - 6.
Dimplano - 115, 207.
- Enemonzo - 384.
- Faedis - 226, 240, 252, 262, 298,
299, 534, 606.
Farra d'Isonzo - 8, 14, 29.
Fanna - 286.
Fauglis - 220.
Fagnaco - 579.
Fielis - 207, 541.
Fiumicello d'Aquileia - 84, 196,
238.
Forame - 441.
Forni Avoltri - 6.
Forni di Sopra - 188, 220, 258,
458, 602.
Forni di Sotto - 391, 458, 602,
608.

- Frasseneto - 71.
 Fratta - 214, 571.
 Frattis - 458.
 Fusea - 492.
 Gaio - 314.
 Galleriano - 458.
 Gemona - 27, 200, 454, 458, 480, 513, 550, 557.
 Givigliana - 127.
 Godo - 462.
 Gonars - 220.
 Gorizia - 6, 10, 15, 83, 100, 108, 118, 202, 204, 269, 291, 299, 306, 308, 312, 316, 330, 342, 347, 371, 374, 396, 418, 424, 449, 458, 467, 516, 531, 573, 586, 594, 596.
 Goriziano - 542.
 Gorto - 11, 12, 264, 341.
 Gradisca - 172, 420.
 Grado - 227, 318, 582, 584.
 Grasia - 6.
 Grions - 529, 534.
 Laguna Friulana - 585.
 Latisana - 26.
 Laveona - 6.
 Lauco - 45, 447.
 Lestizza - 44.
 Ligosulo - 207.
 Lorenzago - 221.
 Ludaria - 4, 5, 329.
 Maiaso - 373.
 Marano Lagunare - 587.
 Masareto - 81.
 Mereto di Tomba - 15, 408, 542.
 Midiis - 6.
 Mione - 15.
 Moggio - 34, 220, 458.
 Moimaco - 412.
 Monfalcone - 15.
 Morsano di Strada - 15.
 Mossa - 6.
 Muina - 12, 15.
 Muris - 278.
 Nimis - 12, 15, 95, 262, 389, 441.
 Noiaris - 207.
 Orgnano - 33, 458.
 Osopo - 97, 117, 119, 135, 147, 153, 340, 361, 370, 376, 387, 394, 410, 458, 606.
 Ovasta - 305.
 Paderno - 605.
 Pagnaco - 458.
 Palmanova - 503.
 Paluzza - 15, 144, 151, 154, 171, 186, 220, 458, 471, 542, 582.
 Pasian di Prato - 30, 226.
 Paularo - 6, 24, 243, 326.
 Pavia - 582.
 Peonis - 50, 107.
 Perteole - 276, 429, 466.
 Pesariis - 235, 365, 458.
 Piano d'Arta - 15, 439, 455, 485, 490, 499.
 Pofabro - 482, 502, 505, 507, 518, 528, 578.
 Ponteba - 12, 15, 251, 307.
 Pontò - 281.
 Pordenone - 582.
 Povia - 440.
 Povici di Sotto - 363.
 Povoletto - 226.
 Pozzo dell'Angelo - 226, 241, 299.
 Prato Carnico - 39, 57, 77, 211, 212, 266, 272, 348, 353, 458, 561, 606.
 Primulaco - 469.
 Priola - 474.
 Priuso - 6.
 Ragogna - 351.
 Ravascletto - 145, 207, 572.
 Raveo - 11, 15.
 Remanzacco - 21, 129.
 Remugnano - 435.
 Rigolato - 236, 458.
 Rivalpo - 194.
 Rivo - 468.
 Rizzi - 605.
 Rualis - 80, 175.
 Ruda - 6, 15.

Salcano - 108.	Tarcento - 6, 183, 279, 441, 458, 504, 606.
San Daniele - 458, 542, 606.	Tausia - 606.
San Giorgio di Nogaro - 458, 604.	Terzo d'Aquileia - 372.
San Leonardo - 595.	Terzo (Tolmezzo) - 458, 583.
San Martino di Terzo - 15.	Tissano - 576.
San Pietro (Carnia) - 156, 413, 590.	Tolmezzo - 395, 526.
San Quirino - 253.	Torre di Pordenone - 582.
Sant'Agnese - 352.	Tramonti - 15, 207.
Sant'Eufemia	Tramonti di Mezzo - 224, 519, 524, 549, 556.
Santa Maria la Longa - 605.	Tramonti di Sotto - 483.
Santa Marizza - 582.	Trava - 484.
San Valentino d'Aquileia - 15, 32.	Treppo Grande - 533.
Sanvitese - 487.	Tricesimo - 255, 298, 441, 500.
San Vito al Tagliamento - 486.	Udine - 12, 15, 38, 88, 122, 140, 174, 181, 233, 262, 407, 458, 460, 525, 542, 605, 607.
Sappada - 25, 356.	Val Cellina - 72, 82.
Sauris - 25.	Val Resia - 453.
Savogna - 397.	Venzona - 493, 542.
Savorgnan del Torre - 242.	Versa (Romans d'Isonzo) - 6.
Sezza - 177, 488.	Verzegnis - 222, 231, 529, 559.
Sinistra Tagliamento - 442.	Villa Santina - 5.
Socchieve - 6.	Vinaio - 207, 443, 541.
Spilimbergo - 121, 132, 138, 162, 223, 225, 278, 346.	Vito d'Asio - 323, 458.
Stradalta - 458.	Ziraco - 534.
Strassoldo - 430, 445.	Zopola - 494, 582.
Talmassons - 53, 366.	Zuglio - 145, 490.

III

"LA PANÀRIE,,

I (1924)

1. ETTORE GILBERTI: *Espositori del Friuli alla Mostra di Monza*; I, 1-9.

Con qualche cenno e illustrazioni riguardanti l'artigianato (mobili d'ispirazione friulana). A p. 5, un detto popolare.

2. LUIGI BONANNI: *Montagne d'inverno (dal taccuino d'un alpinista)*; I, 13-6.

A p. 15, l'inizio di un canto popolare (« Su la plui alte cime »).

3. CHINO ERMACORA: *La sagra della Furlania (Impressioni tolmezzine al congresso della Filologica)*; I, 25-8.

P. 25: un cenno alle « cidulis » (usanza carnica: ruota infuocata che si lanciava dalle pendici dei monti nelle sagre di paese) e una illustrazione di donne in costume (G. MORO).

4. ARTURO FERUGLIO: *Pre Nardin, il pitoc e la ceve*; I, 34-7.

Storiella di gusto popolare: un pittore burla il pievano di Ragogna.

5. HASKWIN: *Carnevale d'altri tempi*; I, 107-11.

In particolare su maschere, mascherate e rappresentazioni carnevalesche. Con due illustrazioni.

6. ETTORE CICUTTINI: *Usi e costumi nuziali*; I, 153-6.

Con dieci illustrazioni di costumi (Marano, Maniaghese, Val Resia, Slavia, Aviano).

7. ANTONIO RIEPPI: "El truc" - *Costumi pasquali nel Cividalese*; I, 167-8.

« Tradizionale gioco pasquale che consiste nel far correre le uova lungo un rialzo di sabbia ». Con un disegno di LUIGI BRONT.

8. *Piazza di Forni di Sotto*; I, f. t., tra pp. 176-7.

Fotografia con la caratteristica fontana e i particolari di due case.

9. P[IER] S[ILVERIO] LEICHT: *Un'escursione in Carnia*; I, 193-201.

A p. 193, fotografia di antica casa carnica.

10. CHINO ERMACORA: *Visioni lagunari*; I, 211-21.

Con alcune illustrazioni d'interesse folkloristico: *Pesca nella laguna, Reti al sole, Laguna di Grado* (processione a Barbana), *Grado* (vecchie case).

"LA PANARIE"

11. ARTURO FERUGLIO: *A torzeon pal Friul*; I, 225-31.
A pp. 230-31, canti e frammenti di canti popolari (« Marieta ven da bas », « S'al ven chel dal ciapitul »).
12. LODOVICO ZANINI: *Consigli "sub frasca"*; I, 270-1.
Sull'usanza, diffusa un tempo anche in Friuli, che i capi-famiglia avevano di riunirsi sotto uniglio.
13. *Friuli pittoresco*; I, 272.
Note sul focolare. Con una illustrazione.
14. *Focolare carnico*; I, f. t., tra pp. 272-3.
Illustrazione.
15. P. L. PANCRAZI: *Tre bei libri per i piccoli e per i grandi*; I, 282-6.

Sono: GIOVANNI LORENZONI e ALCESTE SACCAVINO: *Libro per esercizi di traduzioni dal dialetto per le scuole elementari del Friuli*; Udine, Carducci, 1924, tre volumi, pp. 23-102-88. A p. 282, un racconto popolare di LUIGI GORTANI; a p. 284, una ninnananna (« 'A ven ché da Peonis »).

II (1925)

16. B. E. FIOR: *La casa carnica*; II, 1-11.
Diffuso scritto « su quel tipo di costruzione, il quale, per l'aspetto e la struttura, mentre palesa la propria origine, fornisce chiari indizi dell'indole e delle abitudini della nostra gente d'un tempo ». Con dodici interessanti illustrazioni fotografiche.
17. ANTONIO BATTISTELLA: *Udine nel periodo napoleonico*; II, 65-9.
Interessano qualche notizia (divertimenti pubblici) e qualche illustrazione (costumi).
18. ENRICO MORPURGO: *La villotta friulana*; II, 129-35.
L'a. esamina acutamente « quali sieno le peculiari caratteristiche della villotta friulana, le particolarità musicali e poetiche per cui essa ha una fisionomia sua propria, e si distingue dai canti di ogni altra terra ». Con tre illustrazioni fotografiche di qualche interesse folkloristico.
19. MICHELE GORTANI: *L'ultimo dei "bronzinari"*; II, 136-9.
Accurata descrizione, fatta riportando le parole dell'intervistato, del modo di fabbricare i « bronzins », « recipienti ovoidali dal caldo riflesso metallico e dalla sagoma aggraziata, con l'orlo slabbrato, coi trepiedi a mo' di rigida zampa ». A corredo, tre fotografie.

"LA PANARIE"

20. ENZO DI VALBRUNA: *Il lago di Cavazzo*; II, 140-4.
A p. 144, fotografia di due rastrellatrici.
21. *Fanciulla carnica*; II, f. t., tra pp. 144-5.
Fotografia.
22. GIOVANNI GIANI: *Festa grande*; II, f. t., tra pp. 160-1.
Illustrazione. Interessa un costume femminile.
23. ALCESTE SACCAVINO: *Grado vecchia*; II, 200-10.
« Grado vecchia non contenta solo il folklorista; l'archeologo e l'amatore d'arte vi trovano pure la loro parte ». Con una quindicina d'illustrazioni d'ambiente, tra cui una f. t. (tra pp. 208-9).
24. S. M.: *Carnia pittoresca*; II, 219-32.
A pp. 226 e 231, tre particolari (fotografia) di Rigolato e di Forni di Sotto (interessano l'architettura popolare).
25. *Libri nostri: "Fufignis"* di Arturo Feruglio; II, 376-7.
Recensione del volume (Udine, « Panàrie », 1925), contenente racconti d'ispirazione popolare.

III (1926)

26. BINDO CHIURLO: *Gli scritti friulani di Caterina Percoto*; III, 49-54.

Prefazione del volume: *Scritti friulani di C. P.*; Udine, Libreria editrice udinese, 1926. Il C., rammaricandosi della scarsa conoscenza che gli italiani hanno della scrittrice, si sofferma a illustrare la bellezza delle leggende friulane da essa raccolte, accennando a qualche loro derivazione. « La P. non ha voluto far altro che trasportare sulla carta, dalla semplicità del racconto popolare, tradizioni interamente ingenue, solo illuminandole di qualche lieve pennellata ». Il C. limita questa sua osservazione alle ultime prose della P.

27. PIETRO LOSCHI: *Il bacio*; III, 61-7.

L'a., un medico, traccia una breve storia del bacio, « di origine ario-semitica, proprio della razza bianca per ragioni fisiologiche ed estetiche ».

28. ARTURO FERUGLIO: *Il cercandul (Fufigne di une volte)*; III, 72-5.

Racconto di sapore popolare. Il conte di Partistagno vuol burlare un frate suo ospite a tavola, ma la burla si risolve in suo danno.

29. AMERIGO HOFMANN: *Idria, la città del mercurio*; III, 76-8.

A p. 79, due fotografie di donne nei caratteristici costumi locali.

" LA PANARIE "

30. C[ARLO] MARCHESETTI: *Cenni sulla necropoli di S. Lucia*; III, 127-9.

Lo scritto, che ci interessa più propriamente dal punto di vista della etnografia, illumina « vasti orizzonti finora intraveduti appena attraverso gl'incerti miraggi del mito e della tradizione ».

31. GIOVANNI BRAIDA: *Serve friulane pel mondo*; III, 140-3.

« Molto spesso la ragione economica non è determinata dal bisogno imperioso di realizzare col provento mensile un utile immediato, ma piuttosto di costituire quel fondo che sarà la dote della sposa ».

32. [Quattro illustrazioni fotografiche di costumi friulani]; III, f. t., tra pp. 288-9.

[Sono: *Fanciulle carniche*, *Fanciulla nel costume della valle del But*, *Fanciulla nel costume di gentildonna carnica del '700*, *Presentazione della sposa dal loggiato d'una casa di tipo carnico*].

33. GIANNETTO BONGIOVANNI: *Note e divagazioni sulla " gior-nata friulana "*; III, 289-95.

Esaltazione delle tradizioni friulane, con nove illustrazioni di costumi (fotografie: Aviano, Val Pesarina, Carnia, Tarvisiano). A p. 295, una villotta (« Ta fumata bassa bassa »).

34. ERCOLE di SAN DANIELE: *Sagre friulane*; III, 296-8.

Rievocazione sentimentale di sagre nel Sandanielese.

35. MICHELE GORTANI: *Madìns e Pifanie*; III, 352-8.

Descrizione di usanze tradizionali, collegate alla notte di Natale e all'Epifania. A p. 352, le battute iniziali della *Pastorele* (« Atènz duquanc', stait a sintì »: cfr. il n. 36 di questa bibliografia); a pp. 353-4, due leggende carniche su apparizioni di morti nella notte di Natale. A p. 357, due brevi formule d'augurio in versi. In aggiunta, qualche interessante illustrazione fotografica di architettura tradizionale (chiese).

36. *La canzòn di Nadal*; III, f. t., tra pp. 353-3.

E' la notissima *Pastorele* (« Quatri pàstòrs che stavin atènz »; cfr. 35), riportata nelle strofe iniziali dall'*Antologia della letteratura friulana* di B. Chiurlo (Udine, Libreria editrice udinese, 1927).

37. *Veglia operosa*; III, 359.

Costume femminile (fotografia).

38. PIETRO MENIS: *Ultimi fuochi dell'Epifania*; III, 360.

[Sulla « gran fiammata di canne di granoturco che la sera dell'Epifania si accende sui colli, sui monti e nella nostra pianura » (friul. « pignarui »). La costumanza risalirebbe al tempo dei celti, adoratori di Beleno. L'art. riporta due pronostici e due villotte (« Dutis bielìs, dutis bravìs »; « No 'i us dís la buine sere »).

"LA PANARIE"

39. *I primi frutti della "giornata friulana": il museo del costume e del teatro friulano*; III, n. 17, 5, pp. 1-111.

Si dà tra l'altro notizia di due deliberazioni, del Comune di Udine e della Società Filologica Friulana, per la istituzione del museo del costume friulano.

40. «*Villotte friulane*»; III, n. 18 6, p. V.

Recensione dell'omonimo scritto di ADRIANO LUALDI («*Secolo*», 4-XII-1926), con una villotta: «*l è ben vèr che mi slontani*».

IV (1927)

41. GIUSEPPE ELLERO: *Il Friuli liberato*; IV, 6-18.

A pp. 16-8, a corredo di un cenno, tre villotte («*Se iò fos une cisile*», «*Se dôs gnos fossin in t'une*», «*Iò sòl masse zovenine*»). La villotta è «la vera poesia friulana, quella che caratterizza il nostro popolo».

42. ARISTIDE BALDASSI: *Bestemmiatori in Friuli*; IV, 47-8.

L'a. pensa «che la bestemmia in Friuli sia un genere d'importazione», e ne traccia una breve storia.

43. *L'Epifania del fuoco a Osoppo*; IV, 50-1.

Descrizione dell'accensione dei «pignarui» (cfr. 38) e delle «cidulis» (cfr. 3). Con una illustrazione fotografica di focolare friulano e donne in costume.

44. *Museo etnografico friulano*; IV, 53-4.

Cfr. 39. Con un'illustrazione fotografica di aguechiatrice carnica.

45. *La "furlana"*; IV, 54.

Sull'avvenuta esecuzione del caratteristico ballo a Milano e a Bologna.

46. [*Donna in costume da lavoro*]; IV, 55.

47. P. L. PANCRAZI: «*In file*» di Tita Rossi e «*L'Osovane*»; IV, 77-8.

Vedi tre illustrazioni fotografiche di scene teatrali, interessanti il costume.

48. PIETRO MENIS: *Lo stregato*; IV, 87-90.

Racconto ricamato intorno a una leggenda: un bel giovanotto si sarebbe ammalato per sortilegio.

49. *Canti friulani a Milano*; IV, 123-4.

A p. 124, una presentazione della villotta di CHINO ERMACORA.

50. GIACOMO BALDISSERA: *Cenni storici su Tarcento*; IV, 144-152.

» LA PANARIE »

A p. 149, *Costumi dell'alta valle del Torre* (fotografia).

51. P. L. PANCRAZI: *Bacco a Conegliano*; IV, 165-72.

[Con tre illustrazioni (interni e insegna di osteria friulana).

52. CHINO ERMACORA: *I poeti del vino e... viceversa*; IV, 213-223.

Illustrazioni interessanti il costume: *Un arco puteale a motivi viticoli*, *La vendemmia* (quadro di ENRICO URSELLA), *Ritorno dalla vendemmia* (quadro di DUILIO COROMPAI).

53. *Per il Museo del costume*; IV, 256.

E' riportata la circolare diramata dal Comitato per la raccolta di materiale documentario.

54. ALFREDO LAZZARINI: *Raffronti folcloristici*; IV, 259-65.

Comprende: *I giuochi infantili*; *Miti e leggende*; *Superstizioni e tradizioni popolari*, con una villotta («Benedèz i viei di ciase»), una preghiera («Al vo, nestra gran' regina») e alcune illustrazioni fotografiche: interessanti quelle di costumi femminili.

55. MARIO GENTILI: *Salviamo la villotta!*; IV, 273-4.

Contro le villotte d'autore, «che hanno di friulano appena il titolo». Con una nota redazionale.

56. ELENA FABRIS BELLAVITIS: *Temporale*; IV, 288-90.

Superstizioni popolari per allontanare il maltempo. Con una villotta («Benedete l'antigae»).

V (1928)

57. FRANCESCO STABILI: *La sentinella della Patria*; V, 16-24.

Commenti sull'omonimo film girato in Friuli, corredati di numerose illustrazioni fotografiche d'interesse folkloristico.

58. GIUSEPPE FILIPPONI: *Il Friuli a Roma*; V, 25-9.

Con illustrazioni fotografiche d'interesse folkloristico (cucina friulana e costumi).

59. FEDERICO VALENTINIS: *Uccellande friulane*; V, 38-40.

In particolare sulla «bressane», «il tipo di uccellanda più diffuso in Friuli».

60. FEDERICO VALENTINIS: *Visioni del recente terremoto*; V, 90-8.

A p. 90, un esempio di architettura popolare carnica (illustrazione fotografica).

61. CHINO ERMACORA: *Gabriele d'Annunzio e il "suo" Friuli*; V, 207-22.

"LA PANARIE"

A p. 219, in fac-simile, un autografo del d'A., con la villotta:
« Oh su su, se il mont si strucie ».

62. CHINO ERMACORA: *L'anima del Friuli*; V, 259-72.

P. 264, una villotta (« Olin bevi e tornâ a bevi »); p. 267, *Fanciulla carnica* (illustrazione fotografica); p. 268, altra villotta (« Se savessis, fantacinis »); p. 270, due villotte (« Se iò fos une cisile », « La rosade de matine »); p. 271, *Forni di Sotto* (esempi di architettura popolare; illustrazione fotografica).

63. CESARE MIANI: *La seconda biennale friulana d'arte*; V, 283-93.

A p. 291, D[UILIO] COROMPAI: *Case di Barcis* (olio).

64. ERNESTO CORSINI: *Fabio Mauroner*; V, 301-11.

A p. 302: FABIO MAURONER: *Case friulane - Percoto* (acquarello): esempio di architettura rurale.

65. ENRICO FORNIS: *La polenta di Tita*; V, 312-5.

A p. 313, due strofe di *Stelutis*, la canzone di ARTURO ZARDINI divenuta popolare (« Se tu vens cassù tas cretis »).

66. ERCOLE di S. DANIELE: *Friuli d'altri giorni*; V, 345-51.

Con qualche accenno d'interesse folkloristico e due illustrazioni fotografiche: *Tipo di vecchia friulana* e *Tipo di vecchio friulano*.

67. ANTONIO TESSITORI: *Rievocazione dell'assedio di Gemonia*; V, 353-61.

Con illustrazioni fotografiche di antichi costumi friulani, di Gemonia e di Aviano.

VI (1929)

68. *Trittico delle fontane*; VI, 104-5.

I nostri paesi « stanno trasformandosi rapidamente, al punto che, fra dieci o vent'anni, il focolare non ci sarà più, e non ci saranno più le case caratteristiche, non le fontane gentili ». L'articolo è corredato da tre fotografie di fontane carniche, con donne in costume.

69. AMEDEO BELTRAME: *Della poesia friulana e delle sue principali caratteristiche*; VI, 209-17.

Il B. si occupa anche della poesia popolare, di cui riporta ninne-nanne (« Nanà, pipin di scune »); preghiere (« S'io vès lassât qualchi peciât »; « Quan' ch'al nascè il nestre Signôr »; « Atènz du'quanc', stait a sinti »); filastrocche (« Dies illa, dies illa »); lamenti (« Tite gno benedet »); villotte e altri canti popolari (« Il balcon 'l à la filiade »; « Benedete l'amicizie »; « Fâs un ciant e po' vôi vie »; « Iò no sai parale vie »; « 'A no è mai stade ploè »; « Cheste iè la stagion vere »; « Se dôs gnoz fossin in tune »; « Vès

"LA PANARIE"

iudici, fantacinis»; «La rosade de la sere»; «Une volte ieri biele»; «Fra l'amôr e il desideri»; «Lait a messe, fantacinis»; «S'o savessis, fantacinis»; «Se tu crodis di lassami»; «Duc' i nestrîs son contraris»; «Quant ch'o sôl tal cimiteri»; «Ciol'lu, ciol'lu tu, ninine»; «La mé pueme iè malade»; «Ce voleso tant discori»; «Al è pizzul, strent di spalis»; «No covente tant vantâsi»; «Biel passant par cheste vile»; «A Paulâr no son fantatis»; «I fantâz di cheste vile»; «Ancie i predis 'a s'e gioldin»; «Iu ciavazzins si spizzin»; «La biele sompladine»; «Dait un poc a di ché puarte»; «Lôr si bussin, si figotin»).

70. *Aspetti del vecchio Friuli: una tradizionale processione a San Pietro di Carnia*; VI, 218-20.

Il giorno dell'Ascensione si svolge una caratteristica processione, cui partecipano la chiesa «madre» e le pievi filiali. Con quattro illustrazioni fotografiche.

71. ANGELO DE BENVENUTI: *La moda femminile nel Friuli attraverso i secoli*; VI, 226-31.

Illustrazione, sulla base di cronache e di ritratti, del costume femminile friulano dal 1300 al 1800. Con cinque riproduzioni fotografiche di quadri.

72. CHINO ERMACORA: *Paesaggi friulani di Alessandro del Torso*; VI, 291-302.

A p. 302: ALESSANDRO DEL TORSO: *Casa di Forni di Sotto* (olio, interessante l'architettura popolare).

73. *Fanciulla friulana*; VI, f. t., tra pp. 334-5.
Costume femminile (fotografia).

VII (1930)

74. LUIGI ZOFF: *Carattere ed essenza della "villotta"*; VII, 42.

Le donne cantate nelle villotte «non sono realtà concrete, non sono femmine, ma simboli, figure» (?).

75. *Alla fontana*; VII, 43.
Costume femminile (fotografia).

76. f. v., *Lea D'Orlandi e la sua mostra milanese*; VII, 99-103.

A pp. 100 e 103, riproduzioni fotografiche di quadri: *Architettura rustica e Casa carnica*.

77. CHINO ERMACORA: *Nozze d'oro*; VII, 104-9.

Interessa anche il folklore. A p. 108, una villotta («Olin gioldi l'aligrie»).

" LA PANARIE "

78. *Carnia canora - Il coro di Comeglians a Milano*; VII.

Con quattro illustrazioni fotografiche di costumi femminili.

79. *Tutto il Friuli in un libro*; VII, 126-8.

A p. 128, fotografia di una « panàrie » (madia) e di un « bronzìn » (cfr. 19).

80. c. e., J. N. Pellis in una recente mostra personale; VII, 173-7.

A p. 175, *La casa del Cristo* (quadro), esempio di architettura carnica.

81. *Canti friulani*; VII, 265-80.

Presentazione del volume: *Canti friulani* (Udine, «Panàrie», 1930), di cui si riporta qualche pagina: A[UGUSTO] C[ESARE] SEGHIZZI: *Gotis di rosade* (villotte e canti popolari armonizzati, parole e musica: « Benedete l'antigae »; « Vêš chei voi come dôs stelis »; « Ce bielîs maninîs »; « E Tunin al è un biel zovin »; « Vegnin iù i ciargnei de Ciargne »); F[RANCESCO] ESCHER: « Une volte tu eris bieles » (su parole popolari; la musica è diventata popolare poi); « La rosade de matine » (id.); L[UIGI] GARZONI: « In ché sere i grîs ciantavin » (id.; parole di E[NRICO] FRUCH).

82. *Venditrice di zoccoli a Gorizia*; VII, 281.

Costumi femminili (fotografia).

83. RANIERI MARIO COSSAR: *Gnozzis gurizzanis*; VII, 299-301.

Descrizione di costumanze nuziali d'altri tempi.

84. ANGELO DE BENVENUTI: *Il ponte del diavolo di Cividale*; VII, 351-7.

Con la diffusissima leggenda del diavolo che, per portare a termine la costruzione di un ponte, vuole in compenso un'anima.

85. LODOVICO ZANINI: *Il dramma d'un friulano nella Stiria*; VII, 366-70.

A p. 368, una satira popolare triestina contro l'Austria (due versi: « 'Sto mona de osèl »).

86. *Fontana di Forni di Sopra*; VII, 376.

Fotografia con donne in costume.

87. *Un dono a Deleroix*; VII, 382.

Fotografia di una « panàrie » (la madia friulana).

88. *Villotte e canti popolari friulani*; VII, 383-4.

Recensione dell'opera omonima (I fascicolo: Udine, Società Filologica Friulana, 1930).

VIII (1931)

89. *La mascherata di Gemona*; VIII, 44-8.

Notizie sulle mascherate tenute a Gemona dal 1923 (con sei illustrazioni fotografiche). « Vorremmo che il tema della mascherata non si internazionalizzasse, ma restasse nei limiti di avvenimenti e di cose nostre ».

90. *I nostri libri - "Vino al sole" e "Canti friulani" nei giudizi della stampa*; VIII, 60-4.

Cfr. 88.

91. *Veglia d'altri tempi*; VIII, f. t., tra pp. 82-3.
Costume femminile.

92. CHINO ERMACORA: *Aspetti e gente della Val Cellina*; VIII, 83-93.

Qualche tratto d'interesse folkloristico. A pp. 90-1, *Antica casa a Barcis e Case di Claut* (illustrazioni fotografiche); a pagine 92-3, un canto popolare (« Venivan dalle case »).

93. UGO MASOTTI: *Liturgia e folclore - Le rogazioni*; VIII, VIII, 114-6.

Descrizione della nota processione campestre del Corpus Domini.

94. c. e., *Le merlettaie della regina*; VIII, 173-83.

Sulla scuola di merletti a tombolo di Fagagna. L'articolo è corredato di una quindicina di illustrazioni fotografiche.

95. « *Mandi, Mariute!* »; VIII, f. t., tra pp. 230-1).
Due costumi friulani (fotografia).

96. CHINO ERMACORA: *Per un bronzino carnico*; VIII, 231-7.

Con diverse illustrazioni d'interesse folkloristico (costumi e architettura popolari).

97. GIUSEPPE CASTELLETTI: *Eroi oscuri - Il diavolo di Pal Grande*; VIII, 279-84.

A pp. 283-4, *Casa di umili in Carnia e Donne e case carniche*

98. GIUSEPPE COSTANTINI: *Valentino Ostermann e il folclore*; VIII, 299-304.

Diffuso scritto biografico-critico sul pioniere del folclore friulano (1841-), di cui è fondamentale *La vita in Friuli* (cfr. l'edizione riveduta e annotata da GIUSEPPE VIDOSSÌ: Udine, Del Bianco, 1940).

"LA PANARIE"

99. E. A. ZUMINO: *Rassegne d'arte e di lavoro - La mostra di Gemona*; VIII, 319-28.

A p. 327, *Costumi friulani* (fotografia).

100. *Vecchio Friuli*; VIII, 359.

Costume femminile (fotografia).

101. *Il II Congresso nazionale per le tradizioni popolari*; VIII, 397-8.

Sui risultati del congresso (art. riportato da «Lares», ottobre 1931).

IX (1932)

102. CHINO ERMACORA: *Il poeta delle stelle - Bruno da Osimo*; IX, 17-30.

A p. 18, *Focolare friulano* (incisione); a p. 30, un canto popolare «In cîl 'e iè une stele»).

103. R[ANIERI] M[ARIO] COSSAR: *Carnevalate politiche goriziane*; IX, 75-8.

Durante il carnevale 1863 un gruppo di goriziani intervenne a un ballo pubblico in costume di garibaldini.

104. LEON NINO COMINI: *Giov. Battista Gallerio*; IX, 93-6.

A p. 93, due strofe della *Sisilute*, canto del G., divenuto poi popolare.

105. [*Costume femminile*]; IX, 109.

Riproduzione fotografica.

106. CHINO ERMACORA: *Quattro cantori in una cantina*; IX, 110-2.

A p. 111, una villotta («La rosade de la sere»); a p. 112, un canto (divenuto poi popolare: «Anin, varin fortune»).

107. ARTURO LANCELOTTI: *La mostra di Roma nell'ottocento*; IX, 225-32.

Interessano il folklore anche due illustrazioni: *Scene di vita popolare romana* (p. 229) e *Il barbiere* (p. 231).

108. v. d. c., *Forni di Sotto e di Sopra*; IX, 236-42.

Con quattro illustrazioni fotografiche interessanti il folklore (costumi e architettura popolare: pp. 238-9).

109. ARDUINO BERLAM: *La città di Zara - Impressioni di un pellegrinaggio dalmatico*; IX, 273-87.

Con una descrizione del costume femminile locale, corredata di interessanti illustrazioni fotografiche (pp. 275-7 e 280). F. t., tra pp. 280-1, *Motivi tessili dalmati* (disegno a colori).

"LA PANARIE"

110. ENRICO FRUCH: *Madone di setèmbar*; IX, 288-90.

Interessano due illustrazioni fotografiche di costumi femminili.

111. P. DAVIDE M. da PORTOGRUARO: *Pellegrinaggio alla Madonna di Castelmonte*; IX, 308-17.

Con una leggenda sul santuario, una illustrazione di costume popolare e una preghiera forse popolare (rispettivamente a pagine 308, 309, 316).

112. ARRIGO FRANCESCONI: *Cacciatori della Carnia*; IX, 365-8.

A p. 365, un focolare carnico; a p. 368, due cacciatori (illustrazioni fotografiche).

113. *I primordi del teatro e il dramma musicale a Gorizia*; IX, 379-80.

Su antiche rappresentazioni (sec. XVII e XVIII).

X (1933)

114. ARRIGO FRANCESCONI: *La nuova strada di Sauris*; X, 65-8.

A p. 68: *Sauris di Sotto - antica casa* (illustrazione fotografica).

115. *L'arte della seta a Gorizia*; X, 69-71.

Recensione del vol. di RANIERI MARIO COSSAR: *Lineamenti storici dell'arte goriziana della seta* (Gorizia, tip. Sociale, 1933). Con quattro illustrazioni fotografiche.

116. VINCENZO PALADINI: « *Spazzola* »; X, 116-9

Con un canto militare popolaresco (« *Cappella che treni* »; p. 116).

117. ANGELO DE BENVENUTI: *I segreti delle cassepanche*; X, 138-44.

Illustrazione di corredi contenuti in antiche cassepanche, di cui si riportano in fotografia otto magnifici esempi (Museo etnografico di Tolmezzo). In aggiunta, le fotografie di tre culle carniche.

118. ARRIGO FRANCESCONI: *Quando in Carnia c'erano le diligenze...*; X, 186-90.

Con documentazioni fotografiche d'interesse folkloristico.

119. RANIERI MARIO COSSAR: *Nozze istriane*; X, 191-4.

Nell'interno dell'Istria abitano i Morlacchi, aventi un folklore particolare. Lo scritto è corredato di una canzoncina a ballo (nella traduzione) e di due illustrazioni (costumi).

120. GIGI TAMPAGNO: *Cassepanche dalmatiche e rodiotte*; X, 195-7.

"LA PANARIE"

« Mentre le cassapanche istriane sono di tipo affine a quelle friulane e carniche », le cassapanche dalmatiche e rodiotte ne differiscono essenzialmente per disegno e per colore. Con quattro illustrazioni di cassepanche e indumenti.

121. DOMENICO RISMONDO: *Dignano d'Istria*; X, 266-70.

Interessano due illustrazioni fotografiche: *Una brigata nuziale istriana* e *Una "casita" (casetta campestre)*. In più, una villotta, « La piova vignarò, sula, sulita ».

122. RINALDO VIDONI: *La stella alpina*; X, 278-9.

Alla fine dell'art., una leggenda sull'origine della stella alpina.

123. LINA GALLI: *Anita Pittoni, Aracne moderna*; X, 328-32.

A p. 231, *Costume nuziale bulgaro* (fotografia).

124. *Un lutto del "Quartetto friulano"*; X, 350.

Con una villotta: « Se sintís a di, ninine ».

125. ALMA MARSILI ANDREANI: *Paesaggio e arte a Santa Cristina di Val Gardena*; X, 370-4.

Interessa anche l'artigianato popolare (veggansi tre illustrazioni fotografiche di statuine religiose).

XI (1934)

126. DOMENICO VENTURINI: *Poetiche tradizioni del Monfalconese*; XI, 206-8.

Sulla raccolta del « pane di Natale ».

127. RINALDO VIDONI: *Leggende e chiesette del Carso*; XI, 209-13.

Spiegazione popolare dell'arsura carsica e della « bora » (vento dall'est).

128. a. f., *Gorizia d'altri tempi*; XI, 307-9.

A p. 307: *Cucina di un'osteria goriziana* (illustrazione fotografica).

129. ARDUINO BERLAM: *Il circolo artistico di Trieste dopo la redenzione*; XI, 329-34.

A p. 329-30, costumi dalmatici (illustrazioni fotografiche).

130. CHINO ERMACORA: *I "piccoli" di Podrecca nella loro patria d'origine*; XI, 338-45.

Vittorio Podrecca, famoso burattinaio friulano. Con numerose illustrazioni.

131. FRANCESCO BABUDRI: *Un singolare "contrasto" popolare di Capodistria*; XI, 346-8.

"LA PANARIE"

(Dialogo tra marito e moglie (« Dove ti jeri 'sta matinata »)).

132. *Fine d'anno in montagna*; XII, 383-4.

Case di Sauris (illustrazione fotografica).

XII (1935)

133. DOMENICO VENTURINI: *Piccoli retroscena della grande guerra - A Capodistria, nel luglio 1914*; XII, 25-9.

A p. 26, l'inizio di due canti capodistriani antiaustriaci (« Gnanca el mus no la vol portar »; « E su per quei scalini »).

134. RINALDO VIDONI: *Leggende della Val Resia e del monte Canin*; XII, 49-52.

Molte leggende della Val Resia hanno riferimento alle bellezze orride di quei monti (monte Forato; mutamenti della valle; origine dello « s'cipi » \Rightarrow formaggio scipito). All'inizio, cenni alla *Roseane*, canto di ARTURO ZARDINI, divenuto poi popolare.

135. FRANCESCO BABUDRI: *La Fortuna di Bertoldo in Istria*; XII, 83-8.

Bertoldo, il noto personaggio di Giulio Cesare Croce, ebbe « in Istria una grande fortuna, sin dal Seicento ». Diffusissime le edizioni popolari (« stampe da fiera »). « Il tipo di Bertoldo ha subito in Istria una certa sua evoluzione o meglio distorsione ». Il BABUDRI riferisce qualche aneddoto sul famoso buffone e ne riporta alcune lepidi risposte in versi.

136. RANIERI MARIO COSSAR: *Storia, usi e costumi di Montona d'Istria*; XII, 125-8.

Comprende: *La "fraiada" (macellazione) del porco*; *Caratteristiche del Carnevale*; *Quando viene Pasqua*; *Canzoni d'amore*; *Natale paesano*. Con la *Canzon de Lisabela 'namorata* (« Mamma mia »).

137. DOMENICO VENTURINI: *Echi capodistriani della grande guerra*; XII, 152-6.

Interessano alcuni canti popolari: *L'imperatrice Zita*; *Si accende la fiamma*; *Anca Carleto primo*; *L'esercito moderno*.

138. FRANCESCO BABUDRI: *L'Istria e la Marcolfa consorte di Bertoldo*; XII, 157-60.

Marcolfa « ha lasciato orme in Istria tanto per la sua varia e pronta sapienza, quanto per la sua goffa struttura corporale ». Il B. riporta alcune sentenze popolari in versi della compagna di Bertoldo (cfr. 135).

139. MARIANO SCOCCIAI: *Alcuni canti popolari dell'attesa e dell'intervento*; XII, 171-2.

" LA PANARIE "

Raccolti a Trieste, a Firenze e altrove. Al più ci sembrano popolareggianti (« Italia, dài, distrighete »; « Si batterà la carica sull'Alpi »; « Studiando su le carte »; « Luigi di Savoia ha pronti i fuochi »; « Italia! semo pronti »; « Gioia bella, sciugo il pianto »; « Se il morettino mio parte domani »).

140. *Artisti friulani a Roma*; XII, 181-2.

A p. 182, un quadro di MARCELLIANO CANCIANI, interessante la architettura montana.

141. CHINO ERMACORA: *Rocca Bernarda*; XII, 234-8.

A p. 238, *Cucina friulana* (fotografia).

142. FRANCESCO BABUDRI: *Una variante triestino-istriana della canzone "La confession d'amore"*; XII, 256-9.

« Santo Padre, ai vostri piedi ». Il B. compie interessante raffronti con altre versioni italiane.

143. ARDUINO BERLAM: *La prima mostra dell'artigianato friulano a Gemona*; XII, 262-8.

A p. 266, *Telaio tradizionale friulano* (illustrazione fotografica).

144. ALMA MARSILI ANDREANI: « *La buona terra* »; XII, 317-21.

A p. 319, *Case di Pesàriis*; a p. 321, *Focolare friulano* (xilografie di BRUNO da OSIMO).

XIII (1937)

145. E[MILIA] BALDASSARRE: *Gastronomia natalizia*; XIII, 61-6.

« Del pranzo di Natale con una puntatina alle tradizioni culinarie friulane che lo precedono ».

146. ARDUINO BERLAM: *Per l'arte popolare*; XIII, 192-6.

Contro la « standardizzazione ». A p. 193, *Costume della Valtellina* (illustrazione fotografica); a pp. 144-5, in fac-simile, una lettera di GABRIELE D'ANNUNZIO al B., sull'opportunità di salvare la tradizione.

147. VINCENZO PALADINI: *Racconti "sot la nape"*; XIII, 209-210.

Sulla popolare figura di una venditrice di stoffe, « Carûl ».

148. LODOVICO ZANINI: *Friuli mîgrante - Tribolazioni di zatterai*; XIII, 211-6.

Gli zatterai conducevano il legname lungo i fiumi.

149. [Costume femminile]; XIII, 225.

Donna presso la culla (illustrazione fotografica); nel fondo, una diffusissima ninna-nanna (« Ninà, pipin colone »).

"LA PANARIE"

150. GINO PIVA: *Donne di Carnia*; XIII, 244-6.
A p. 244, un focolare friulano con persone in costume (fotografia).
151. LINA GALLI: *Vita istriana - La pesca delle sardelle*; XIII, 253-4.
Con due detti popolari.
152. PAOLO FRESCHI: *Malghe*; XIII, 330-6.
Descrizione della vita nelle malghe, con qualche detto popolare.
153. GIUSEPPE FIOCCO: *Arte popolare carnica*; XIII, 337-44.
Con illustrazioni: Collari e collo per bestiame, alari, focolare, credenza, filatoi, arnesi per filare, cassapanche, filatrice.
154. *La sinfonia boschereccia di Sacile*; XIII, 389-98.
Scritti di vari autori (ALBERTO COLANTUONI, G[IANNINO] O[MERO] GALLO, RENATO SIMONI, CHINO ERMACORA) sulla famosa «sagra dei osei». Con numerose illustrazioni.
155. ARTURO STANGHELLINI: *Fogli di taccuino*; XIII, 399-401.
All'inizio, descrizione della frana che nel 1771 sbarrò il Cordèvole, creando il lago di Alleghe. (All'episodio è collegata la nota leggenda di CATERINA PERCOTO: *La fuiazze de Madone*).
156. ENRICO BROILI: *Il Friuli migrante*; XIII, 418-20.
157. GINO PIERI: *Una osteria di villaggio*; XIII, 429-33.
A p. 433, una insegna d'osteria, di gusto popolare (risalente al tempo di Napoleone).

XIV (1938)

158. DIEGO VALERI: *Incontro con la Carnia*; XIV, 3-7.
A p. 4, *Madre carnica* (fotografia).
159. ***, *Storia e poesia del castello di Gorizia*; XIV, 13-24.
Con numerose illustrazioni fotografiche, riproducenti arredi interni.
160. BRUNO D'AGOSTINI: *Terra*; XIV, 25.
A p. 28, una canzone popolare militare, cantata in Africa Orientale: « Dammi la man, biondina ».
161. CHINO ERMACORA: « *Puar Gabriel di Sante Marie la Longe* »; XIV, 134-44.
A p. 144, in fac-simile, un autografo di GABRIELE D'ANNUNZIO, con la villotta: « E iò cianti, cianti, cianti ».
162. *Motivi di antiche danze friulane*; XIV, 215-7.

"LA PANARIE"

Sono: « la furlane, la stàiare, la torototele, la vinca, il sope-dòn, il ciclamin, il sivilòt, la roseane, il fugarûl ». Con tre illustrazioni fotografiche.

163. *La Carnia vi attende*; XIV, 226-7.

Con due illustrazioni riguardanti l'architettura popolare e il costume.

164. P[IER] S[ILVERIO] LEICHT: *Le leggende di Attila in Friuli*; XIV, 333-7.

« Immenso fu il clamore che l'apparizione di questo singolarissimo guerriero e guidatore di popoli suscitò nel mondo »: leggende fiorirono in Germania, in Italia, in Friuli.

165. VIATOR: *La messa dello spadone a Cividale del Friuli*; XIV, 340.

La « messa dello spadone », che viene celebrata a Cividale il giorno dell'Epifania, « si richiama a fatti e a riti storici » e a leggende (« s'usa il bellissimo spadone del patriarca Marquardo »).

166. MARIO BORGIALLI: *L'arca d'Abruzzo e la "panarie"*; XIV, 361-2.

Poesia, con una illustrazione fotografica.

167. *Fiere e sagre d'autunno*; XIV, 363-70.

L'a. ricorda le principali fiere e sagre friulane: « le più frequentate ricorrono in primavera e in autunno ». Con numerose illustrazioni fotografiche.

I N D I C I

1) Per materia

I. Testi

a) *Poesia* (con musica o no):

2, 11, 15, 33, 35, 36, 38, 40, 41, 54, 56, 61, 62, 65, 69, 77, 81, 85, 92, 102, 104, 106, 111, 116, 119, 121, 124, 131, 133-9, 142, 149, 151, 152, 160, 161.

b) *Prosa*:

1, 4, 15, 28, 35, 38, 48, 54, 84, 111, 122, 134, 147, 155, 165.

II. Studi e contributi

1, 5-7, 12, 13, 16-9, 23, 25-7, 30, 31, 33-5, 38-45, 49, 53-6, 59, 66, 68-71, 74, 77, 83, 88-90, 92-4, 98, 101, 103, 107, 109, 113, 115, 117, 119, 120, 125-7, 130, 131, 134, 136, 142, 145-8, 151-5, 162, 165, 167.

III. Illustrazioni

1, 3, 5-10, 13, 14, 16-24, 29, 32, 33, 35, 37, 43, 44, 46, 47, 50-2, 54, 57, 58, 60, 62-4, 66-8, 70-3, 75, 76, 78-80, 82, 86, 87, 91, 92, 94-7, 99, 100, 102, 105, 107-12, 114, 115, 117-21, 123, 125, 128-30, 132, 140, 141, 143, 144, 146, 149, 150, 153, 154, 157-9, 162, 163, 166, 167.

2) Alfabetico

a) *Per autore*:

a. f. - 128.

d'Annunzio, Gabriele - 61, 146, 161.

Babudri, Francesco - 131, 135, 138, 142.

Baldassarre, Emilia - 145.

Baldassi, Aristide - 42.

Baldissera, Giacomo - 50.

Battistella, Antonio - 17.

Beltrame, Amedeo - 69.

de Benvenuti, Angelo - 71, 84, 117.

Berlam, Arduino - 109, 129, 143, 146.

Bonanni, Luigi - 2.

Bongiovanni, Giannetto - 33.

Borgialli, Mario - 166.

Braida, Giovanni - 31.

Broili, Enrico - 156.

Bront, Luigi - 7.

Castelletti, Giuseppe - 97.

c. e. - v. Ermacora, Chino.

Chiurlo, Bindo - 26, 36.

Cicuttini, Ettore - 6.

Colantuoni, Alberto - 154.

Comini, Leon Nino - 104.

Corompai, Duilio - 52, 63.

Corsini, Ernesto - 64.

Cossar, Ranieri Mario - 83, 103, 115, 119, 136.

- Costantini, Giuseppe - 98.
- D'Agostini, Bruno - 160.
- Delcroix, Carlo - 87.
- D'Orlandi, Lea - 76.
- Ellero, Giuseppe - 41.
- Ermacora, Chino - 3, 10, 49,
52, 61, 62, 72, 77, 80, 92, 94,
96, 102, 106, 130, 141, 154,
161.
- Escher, Francesco - 81.
- Fabris Bellavitis, Elena - 56.
- Feruglio, Arturo - 4, 11, 25, 28.
- Filipponi, Giuseppe - 58.
- Fiocco, Giuseppe - 153.
- Fior, B. E. - 16.
- Fornis, Enrico - 65.
- Francesconi, Arrigo - 112, 114,
118.
- Freschi, Paolo - 152.
- Fruch, Enrico - 81, 110.
- f. v. - 76.
- Gallerio, Giovanni Battista -
104.
- Galli, Lina - 123, 151.
- Gallo, Giannino Omero - 154.
- Garzoni, Luigi - 81.
- Gentili, Marco - 55.
- Giani, Giovanni - 22.
- Gilberti, Ettore - 1.
- Gortani, Luigi - 15.
- Gortani, Michele - 19, 35.
- Haskwin - 5.
- Hofmann, Amerigo - 29.
- Lancellotti, Arturo - 107.
- Lazzarini, Alfredo - 54.
- Leicht, Pier Silverio - 9, 164.
- Lorenzoni, Giovanni - 15.
- Loschi, Pietro - 27.
- Marchesetti, Carlo - 30.
- Marsili Andreani, Alma - 125,
144.
- Masotti, Ugo - 93.
- Mauroner, Fabio - 64.
- Menis, Pietro - 38, 48.
- Miani, Cesare - 63.
- Moro, G. - 3.
- Morpurgo, Enrico - 18.
- da Osimo, Bruno - 102, 144.
- Ostermann, Valentino - 98.
- Paladini, Vincenzo - 116, 147.
- Pancrazi, P. L. - 15, 47, 51.
- Pellis, Joannes Nicola - 80.
- Percoto, Caterina - 26, 155.
- Pieri, Gino - 157.
- Pittoni, Anita - 123.
- Piva, Gino - 150.
- Podrecca, Vittorio - 130.
- da Portogruaro, P. Davide M.
- 111.
- Rieppi, Antonio - 7.
- Rismondo, Domenico - 121.
- Saccavino, Alceste - 15, 23.
- di S. Daniele, Ercole - 34, 66.
- Scocciai, Mariano - 139.
- Seghizzi, Augusto Cesare - 81.
- Simoni, Renato - 154.
- S. M. - 24.
- Stabili, Francesco - 57.
- Stanghellini, Arturo - 155.
- Tampagno, Gigi - 120.
- Tessitori, Antonio - 67.
- del Torso, Alessandro - 72.
- Ursella, Enrico - 52.
- di Valbruna, Enzo - 20.
- Valentinis, Federico - 59, 60.
- Valeri, Diego - 158.
- v. d. c. - 108.
- Venturini, Domenico - 126, 133,
137.
- Viator - 165.
- Vidoni, Rinaldo - 122, 127, 134.
- Vidossi, Giuseppe - 98.
- Zanini, Lodovico - 12, 85, 148.
- Zardini, Arturo - 65, 134.
- Zoff, Luigi - 74.
- Zumino, E. A. - 99.
- b) *Per località:*
- Abruzzo - 166.

- Africa Orientale - 160.
 Allege (lago) - 155.
 Alpi - 139.
 Austria - 85, 133.
 Aviano - 6, 33, 67.

 Barbana - 10, 63, 92.
 Bologna - 45.

 Canin (monte) - 134.
 Capodistria - 131, 133, 137.
 Carnia - 3, 9, 16, 21, 24, 32, 33,
 35, 44, 60, 62, 68, 76, 80, 81,
 96, 97, 112, 117, 118, 120,
 150, 153, 158, 163.
 Carso - 127.
 Castelmonte - 111.
 Cavazzo - 20.
 Cividale - 84, 165.
 Cividalese - 7.
 Claut - 92.
 Comeglians - 78.
 Conegliano - 51.
 Cordèvole (fiume) - 155.

 Dalmazia - 109, 120, 129.
 Dignano d'Istria - 121.

 Fagagna - 94.
 Firenze - 139.
 Forato (monte) - 134.
 Forni di Sopra - 86, 108.
 Forni di Sotto - 8, 24, 72, 108.

 Gemona - 67, 89, 99, 143.
 Germania - 164.
 Gorizia - 82, 83, 103, 113, 115,
 128, 159.
 Grado - 10, 23.

 Idria - 29.
 Istria - 119, 120, 135, 138, 142,
 151.

 Laguna (friulana) - 10.
 Maniaghese - 6.
 Marano - 6.
 Milano - 45, 49, 78.
 Monfalconese - 126.
 Montona d'Istria - 136.

 Osopo - 43.

 Pal Grande - 97.
 Partistagno - 28.
 Paularo - 69.
 Percoto - 64.
 Pesàriis - 144.

 Ragnogna - 4.
 Rigolato - 24.
 Rocca Bernarda - 141.
 Rodi - 120.
 Roma - 58, 107, 140.

 Sacile - 154.
 S. Cristina - 125.
 Sandanielese - 34.
 S. Lucia - 30.
 S. Pietro (Carnia) - 70.
 Sauris - 114, 132.
 Slavia - 6.
 Somplago - 69.
 Stiria - 85.

 Tarcento - 50.
 Tarvisiano - 33.
 Tolmezzo - 117.
 Trieste - 85, 129, 139, 142.

 Udine - 17.

 Val Cellina - 92, 146.
 Valle del But - 32.
 Valle del Torre - 50.
 Val Pesarina - 33.
 Val Resia - 6, 134.

 Zara - 109.

INDICE GENERALE

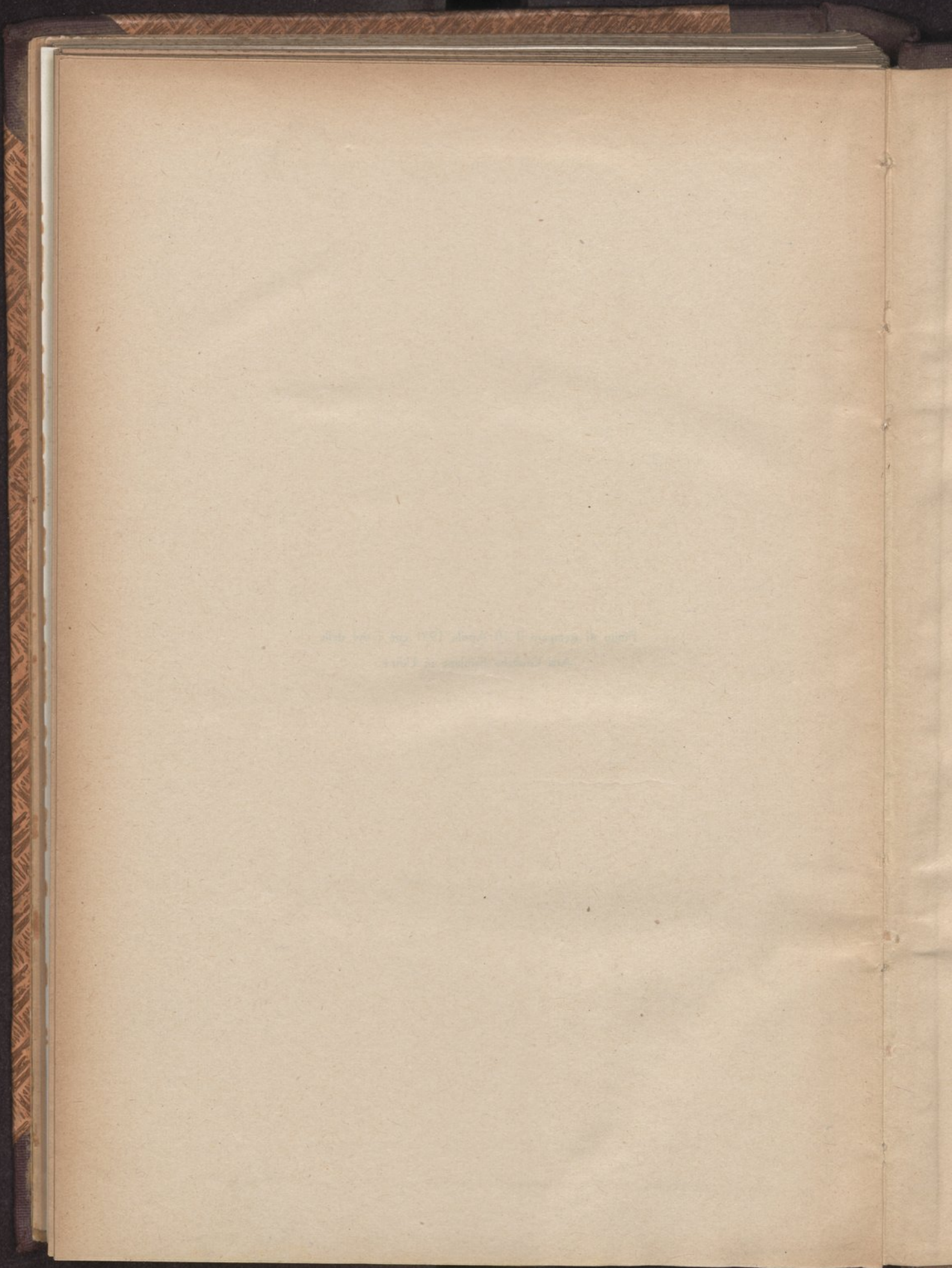
INDEX GENERAL

<i>Premessa</i>	pag.	5
I. « Pagine friulane »	»	9
Indici	»	51
II. Società Filologica Friulana	pag.	57
Volumi, opuscoli, fogli volanti	»	57
« Rivista della Società Filologica Friulana »	»	72
« Il Strolc furlan »	»	76
« Ce fastu? »	»	93
Indici	»	142
III. « La Panàrie »	pag.	149
Indici	»	166



1853

Finito di stampare il 10 Aprile 1951 con i tipi delle
Arti Grafiche Friulane in Udine



Naples, il y a encore le Prince la Princesse de Salerne avec leur fille, la Duchesse de Parme, et Probablement l'Archiduc François, et l'Archiduchesse Sofie son Epouse. Vous, qui savés combien j'aime la tranquillité, et un train de vie monotone, et comode jugés, comme cella m'efraie. Mais patience il faut se soumettre. Point de paix et de Consolation a Turin, et point de repos a Gêne, voilà mon pain cotidain.

J'aimerai autant etre un Ermite, que je passerois mes vieux jours dans cette tranquillité, que j'ai souhaité toute ma vie, et qu'il n'a jamais plut a Dieu de m'accorder. Carlo est arrivé avant ier bien portant et joli guarçon; mais bien seré; Cicio maria a fait deux jours de service; pale et decharné; il etoit tres beau il a 2. deux mois et apresent il fait peur, et veritablement faisant pein a voire. Voila le disinganno de ce don fragile de la nature. Nous avons eut une bonne pluie ces jours passés; ce qui fera du bien pour la santé. Ma ch. femme vous dit bien de chose, nos compliments a la M.se Villarios, et a toutes les personnes de conoissance, et moi je vous embrasse.

Corrisp. C. F., serie VII.

LIX

De Gêne ce 15 Juin 1825.

M. ch. Amis - je vous ecrit deux mots pour vous remercier de votre ch. lettre, qui m'a fait un bien grand plaisir voiant, que votre santé etoit bonne. Pour moi je me porte tout aussi bien, que possible apres tant de fatigue, et d'inquietude; mais il me paroît que tout est assés bien allé: cella me dedomage. Nous sommes seuls pour le moment; car le Roy de Naples est allé faire une tournée au Lac Majeur, mais il retournera. je profite de cet intervale; et je part ce soir pour Savonne, ou nous resterons 3. Jours. Nos fêtes ont bien reussi malgre, que le temps ne nous aie pas toujours accompagné. Je ne vous parlerai pas de mes hotes; puisque vous les connoisses tous; ils ont etés enchantés de Gêne, et en particulier le *Prince de Meternic*; qui le fut plus encore des Charmes de Louise Durazzo, ce qui lui a fait prolonger son sejour, et il a jugés de pouvoir laisser aller son Maitre tout seul.

Nous attendons ma belle-soeur, et ses filles; ma ch. femme vous dit bien de choses, et moi je vous embrasse.

Charles s'est très bien tiré d'affaire, il se porte bien. Les derniers jours du moi je retournerai atraper ma triste demeure de Turin, qui le devient toujours d'avantage pour moi; mais j'espere dans les premiers jours de Juillet de pouvoir aller a Gouvon. j'esnere de vous voir bientot, et je vous

